Università Roma Tre
Master in "Diritto penitenziario e Costituzione"

Direttore
Marco Ruotolo

11

Collana "Diritto penitenziario e Costituzione"
diretta dal Prof. Marco Ruotolo

Comitato scientifico
Prof. Paolo Benvenuti
Prof.ssa Marta Cartabia
Dott. Massimo De Pascalis
Prof. Giovanni Maria Flick
Prof. Franco Modugno
Prof. Guido Neppi Modona
Prof. Valerio Onida
Prof. Mauro Palma
Prof. Marco Ruotolo
Prof. Giovanni Serges
Prof. Gaetano Silvestri
Prof. Giorgio Spangher
Pres. Riccardo Turrini Vita

Eugenio Perucatti

PERCHÉ LA PENA DELL'ERGASTOLO DEVE ESSERE ATTENUATA

Documenti – Polemiche – Esperienze
Nuovi orizzonti dell'esecuzione penale

riedizione a cura di
Marco Ruotolo

presentazioni di
Marco Ruotolo Silvia Costa Lucia Castellano
Carmelo Cantone Patrizio Gonnella

EDITORIALE SCIENTIFICA
Napoli

Il presente volume è pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi "Roma Tre"

e

con il patrocinio de

Il Commissario Straordinario del Governo
per il recupero e la valorizzazione dell'ex carcere borbonico
dell'isola di Santo Stefano – Ventotene

Proprietà letteraria riservata

Copyright © 2021 Editoriale Scientifica srl
Via San Biagio dei Librai, 39
Palazzo Marigliano
80138 Napoli

www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com

ISBN 979-12-5976-009-8

Indice

Avvertenza VII

Presentazioni alla riedizione del libro

Marco Ruotolo, *«Farsi da sé artefici di una migliore sorte». Senso e funzione della pena in Eugenio Perucatti* XI

Silvia Costa, *«Un luogo di alti pensieri». Eugenio Perucatti a Santo Stefano* XXI

Lucia Castellano, *Pena, carcere e Costituzione. La potenza della visione di Eugenio Perucatti* XXXI

Carmelo Cantone, *Dell'ergastolo e altro. La ricca storia di Eugenio Perucatti* XLI

Patrizio Gonnella, *«Giuda è mio fratello». Il valore della fratellanza in Eugenio Perucatti* XLV

EUGENIO PERUCATTI
PERCHÉ LA PENA DELL'ERGASTOLO DEVE ESSERE ATTENUATA

Ristampa anastatica 1
Indice del libro 557

Ripubblichiamo nella nostra Collana il libro dell'Avv. Eugenio Perucatti, *Perché la pena dell'ergastolo deve essere attenuata*, edito a Gaeta dai F.lli Perucatti nel 1955.

L'opera di questo illuminato dirigente penitenziario merita di tornare all'attenzione del dibattito pubblico sia per ciò che interessa la riflessione sul senso e la funzione della pena sia rispetto allo specifico argomento dell'ergastolo.

La ripubblicazione avviene in forma anastatica, per non alterare l'impaginazione e lo stile che Perucatti decise di seguire nel suo libro.

Nel rendere così omaggio ad un grande direttore penitenziario, desidero rivolgere un particolare ringraziamento ai figli dell'Avv. Perucatti, per avermi autorizzato a procedere alla ristampa del volume, arricchita da cinque presentazioni, quelle che mancarono nella originaria versione.

I contenuti di questo libro anticipano riflessioni e persino riforme legislative realizzate vent'anni dopo la pubblicazione e lasciano ancora aperte prospettive per ulteriori revisioni, che forse potranno conseguire ad auspicabili interventi della giurisprudenza.

* * *

Piace ricordare che in una linea di ideale continuità con il Perucatti si pone la successiva e nota considerazione di Aldo Moro circa la crudeltà e la disumanità della pena dell'ergastolo, espressa in occasione di una lezione registrata nel suo penultimo Corso universitario. Sono certo che al nostro Autore avrebbe fatto piacere leggere proprio le parole dell'On. Moro nell'*Avvertenza* alla pubblicazione del suo libro: «l'ergastolo, che privo com'è di qualsiasi speranza, di qualsiasi prospettiva, di qualsiasi sollecitazione al pentimento e al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumano

non meno di quanto sia la pena di morte». E ancora: «Ci si può, anzi, domandare se, in termini di crudeltà, non sia più crudele una pena che conserva in vita privando questa vita di tanta parte del suo contenuto, che non una pena che tronca, sia pure crudelmente, disumanamente, la vita del soggetto e lo libera, perlomeno, con sacrificio della vita, di quella sofferenza quotidiana, di quella mancanza di rassegnazione o di quella rassegnazione che è uguale ad abbrutimento, che è la caratteristica della pena perpetua. Quando si dice pena perpetua si dice una cosa estremamente pesante, estremamente grave, umanamente non accettabile. Quindi ci deve essere un'adeguatezza, ci deve essere una proporzione della pena nei confronti del reato» (A. Moro, *Lezioni di istituzioni di diritto e procedura penale tenute alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Roma – A.A. 1975-1976*, raccolte e curate da Francesco Tritto, Cacucci, Bari 2005, p. 116).

MR

PRESENTAZIONI
ALLA RIEDIZIONE DEL LIBRO

Marco Ruotolo*

«Farsi da sé artefici di una migliore sorte». Senso e funzione della pena in Eugenio Perucatti

1. Nella sua prefazione, Eugenio Perucatti scriveva: «questo libro non è presentato da nessuno, e forse non avrà editore». Oggi, con grande piacere, lo ripubblichiamo con un'importante casa editrice giuridica e con ben cinque presentazioni. Rendiamo così onore ad un dirigente penitenziario che con lungimiranza ha interpretato il suo ruolo, rendendosi artefice di una lettura costituzionalmente orientata del diritto penitenziario, in un periodo (siamo alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso) nel quale la disciplina dell'esecuzione della pena era essenzialmente contenuta in un regolamento (R.D. 18 giugno 1931, n. 787, recante «Regolamento degli istituti di prevenzione e pena»), le cui disposizioni erano davvero assai distanti dai principi della sopravvenuta Costituzione. In qualche modo Perucatti anticipava la riforma dell'ordinamento penitenziario (legge 26 luglio 1975, n. 354), applicando la Costituzione in luogo del Regolamento penitenziario, con un atteggiamento che mi ha subito ricordato quello di un magistrato di sorveglianza, Vincenzo Accattatis, il quale, in piena vigenza del predetto Regolamento, apriva spesso i suoi provvedimenti alterando l'usuale formula delle decisioni giudiziarie: non già "letto e applicato…", bensì "letto e disapplicato" il Regolamento del 1931! Due uomini animati dal coraggio della ragione, consapevoli, prima di molti altri, della precettività della Carta costituzionale, della ne-

* Professore ordinario di Diritto costituzionale e Prorettore con delega per i rapporti con scuole, società e istituzioni presso l'Università degli Studi Roma Tre; Direttore del Master di II livello in «Diritto penitenziario e Costituzione» e dell'omonima Collana editoriale.

cessità di applicarla e di orientare le proprie azioni nella direzione della sua attuazione.

Il libro di Perucatti non si rivolgeva e non si rivolge unicamente all'amministrazione, il suo non era soltanto un invito a uniformare le pratiche dell'esecuzione penale al suo modello di gestione. Aveva l'ambizione di smuovere le coscienze e di sollecitare il legislatore, ritenendo, già allora, che fosse «giunto il momento di dischiudere nuovi orizzonti nel settore della esecuzione penale e di addivenire intanto e sollecitamente ad una illuminata risoluzione del cosiddetto scottante problema "della abolizione o attenuazione della pena dell'ergastolo"» (così, ancora, nella seconda pagina della sua prefazione). Un problema rimasto irrisolto, che sembra trovare una strada possibile proprio nella "attenuazione" della pena, ossia nella configurazione dell'ergastolo quale sanzione *de iure* e *de facto* riducibile, grazie alla presenza nel sistema di previsioni normative che non limitino eccessivamente la prospettiva di rilascio dell'interessato e gli diano la possibilità di richiedere il riesame della pena. È quanto emerge dalla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (da ultimo nella sentenza 13 giugno 2019, *Viola* c. *Italia n. 2*, divenuta definitiva il 7 ottobre 2019) ed è quanto potrebbe sancire anche la Corte costituzionale investita di recente di una questione riguardante la conformità a Costituzione dell'"ergastolo ostativo" ossia della norma che, per l'ipotesi di mancata collaborazione con la giustizia, preclude l'accesso alla liberazione condizionale del condannato alla pena perpetua per uno dei delitti commessi avvalendosi delle condizioni di cui all'art. 416-*bis* del codice penale (metodo mafioso) ovvero al fine di agevolare le attività delle associazioni in esso previste (questione sollevata dalla Corte di cassazione, I Sezione penale, con ordinanza del 18 giugno 2020, la cui discussione è prevista per il 24 marzo 2021).

2. Nella prima parte del libro, intitolata "Documenti", Perucatti riporta anzitutto brani delle «Ricordanze» di Settembrini, che nel periodo 1852-1855 era stato detenuto a Santo Stefano. Da esse trae il rifiuto della pena come «cieca e spietata vendetta»: la pena deve avere «un fine e una speranza (p. 13)». «La pena dell'ergastolo

non è giusta, né utile, né cristiana», scriveva ancora Settembrini, aggiungendo: «Se io potessi alzar la voce, ed essere ascoltato, io direi: "Abolite la pena dell'ergastolo, la quale è ingiusta perché è perpetua"» (p. 15).

Cento anni dopo, quando Perucatti assume la Direzione del carcere di Santo Stefano, quelle parole ritornano nei discorsi suoi e di altre personalità. Tra questi, l'articolo di Ernesto Battaglini, Avvocato generale presso la Corte di cassazione, ove la «pena perpetua» è considerata «non meno crudele della pena di morte»: «non v'è anima abbrutita e caduta così in basso che *non abbia risorse insospettabili di redenzione*» (p. 31).

Nei discorsi di Perucatti, pronunciati agli inizi degli anni Cinquanta, torna spesso proprio il concetto di «redenzione». Da profondo cattolico, egli ritiene che il carcere debba essere luogo di «redenzione» e i detenuti debbano essere «trattati da uomini, confortati nel loro dolore, stimolati al pentimento ed al ravvedimento, […] stimolati al lavoro, incoraggiati a divenire e a sentirsi utili, premiati per la loro operosità e la condotta» (p. 24). È un brano, questo, riportato nella prima parte del libro, che si inserisce nel contesto di una puntuale richiesta di un provvedimento di grazia a favore di alcuni ergastolani, «ad esaltazione e prova degli altri più nobili principi della Costituzione e ad incoraggiamento alla buona condotta, alla sentita espiazione ed al bene, senza che restino né scosse, né incrinate le dighe al male volute dalla minaccia della più grave pena» (p. 21). E alla grazia, poi concessa ad alcuni ergastolani dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, farà riferimento Giuseppe Lattanzi, Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e di Pena, in un discorso rivolto ai reclusi di Santo Stefano: «*La liberazione dei vostri compagni* è sicura *promessa per voi tutti*. Essa vi dimostra infatti che la società non vi ha respinto da sé definitivamente come invece voi sentiste il giorno in cui venne pronunciata la sentenza che vi condannava al carcere perpetuo» (p. 34).

Recupero, riscatto, redenzione, umanità sono concetti che, pur con diversi termini, troviamo ancora nei documenti pubblicati nella prima parte del libro, che significativamente si conclude con il richiamo a un articolo di Carnelutti, apparso nel giugno 1952 nella rivista *La grande promessa*, periodico mensile dei detenuti della

Casa penale di Porto Azzurro. Il titolo è *Giuda è mio fratello*, il sottotitolo *Voi lasciate che i poveri divengano colpevoli, e poi li abbandonate al loro destino*. «Noi tutti – scrive Carnelutti – avremmo certamente condannato il ladrone: Gesù lo portò in Paradiso» (p. 39). A questi ideali si è conformata l'opera di Perucatti, particolarmente apprezzata dall'allora Direttore Generale delle carceri, Luigi Ferrari (v. lettera del 12 agosto 1953, p. 35), e dal Senatore Umberto Terracini, il quale scrisse in una lettera del 14 settembre 1954: «Avevo conservato in me di S. Stefano un ricordo di incubo, e vi ho posto piede, pochi giorni fa, con affanno e timore. Oggi *all'antico ricordo si sovrappone la visione del mondo nuovo* che la Sua opera sagace e lungimirante ha saputo far risorgere dentro le mura tristemente celebrate e famose» (p. 37).

3. La seconda parte del libro è dedicata alle "Polemiche" e contiene brani di interventi, tra gli altri, dell'Avv. Paolo Borghi e del Prof. Orfeo Cecchi contro i "nostri buoni umanitari". Ad assumere rilievo, come preludio alla riflessione di Perucatti sull'ergastolo – che «non deve equivalere alla morte lenta di una persona» (p. 46) – sono soprattutto le repliche di Padre Ludovico da Frascati, di Padre Arcangelo da Vico del Gargano e dei direttori Corrado D'Amelio e Italo de Paolis. Di queste, due passi desidero qui riportare, anche perché si tratta di concetti ripresi nel proseguo del libro. Il primo è di Padre Ludovico: «Il *reo* non è conosciuto per quello che veramente vale né dagli Avvocati né dai Giudici; né dai Ministri. Per conoscere bene un detenuto bisogna viverci accanto, seguirlo passo passo e per alcuni anni». E ancora: «cosa ci sta a fare il *Consiglio di disciplina* in ogni casa penale?»; a questo dovrebbe essere attribuito, per legge, il compito di dire se Tizio, espiati venti o venticinque anni di pena, «sia o no idoneo alla vita civile» (p. 53). È una prospettiva chiaramente condivisa da Perucatti, che trova conferma nel seguente passo del Direttore De Paolis: «La severità della condanna inappellabile che perdura nel tempo non colpisce più quell'uomo che peccò ma *un altro uomo, che si è venuto drammaticamente formando*, attraverso l'evoluzione interiore e la intima *sofferenza. Perché negare a questo "uomo nuovo" la possibilità* di rientrare nella Società prima del termine convenzionale segnato

da altri uomini? L'eccessiva severità retributiva del delitto non ha quindi nessuna giustificazione, né rieducativa, né sociale, né disciplinare. La Società ha solo il diritto di difendersi e la difesa deve essere ispirata agli eterni principi del rispetto della personalità umana e non a quelli contingenti della vendetta» (p. 93).

4. La terza parte del libro ("Esperienze") è una sorta di "intermezzo" nel quale l'Autore si presenta, raccontando le molte esperienze professionali e umane che hanno preceduto l'assunzione dell'incarico presso il carcere di Santo Stefano: istitutore in convitti religiosi, insegnante elementare, censore in riformatorio giudiziario, funzionario di pubblica sicurezza, avvocato e dirigente penitenziario. La narrazione di specifiche vicende – che qui non richiamerò anche per non togliere al lettore il gusto e la curiosità per la scoperta di una personalità così poliedrica – appare premessa necessaria per far comprendere come la posizione di Perucatti sia l'esito di concrete esperienze umane e professionali che partono da quella originaria, fortemente rivendicata, di «educatore e rieducatore» (non a caso nella seconda parte delle «Appendici» sono riprodotti tre suoi scritti giovanili dedicati proprio all'opera educativa e alla pedagogia emendativa).

5. Si dischiudono così, nella quarta parte del libro, i "Nuovi orizzonti dell'esecuzione penale", che Perucatti traduce in molteplici proposte di riforma radicale del sistema. Non manca di denunciare le «manchevolezze legislative nei settori diciamo così collaterali, in particolare in quelli relativi alla organizzazione dell'Amministrazione Penitenziaria e del personale degli Istituti di Prevenzione e di Pena», nel contesto di una riflessione che comprende il tema «dell'attenuazione delle pene in genere e della necessità di una più adeguata legislazione penale e penitenziaria, specie in merito alla "esecuzione"» (p. 261).

Tra i tanti spunti, la maggior parte dei quali di estrema attualità, non posso dimenticare la lettura dell'art. 27, terzo comma, della Costituzione, quale fonte di due limiti, che «si confortano a vicenda e si integrano, con stretta logica, in quanto non è possibile includere la mira della rieducazione dei condannati qualora costretti

a subire pene che comprendano trattamenti contrari al senso di umanità; né sarebbe giusto esimere le pene da tali aggravamenti solo perché ripugnano la coscienza comune o per uno sterile senso di pietà, invece che per una finalità altamente sociale» (p. 296).

Di qui l'esigenza di credere nella «efficienza del *fatto educativo*» (p. 313), di propendere per la «individualizzazione», «onde applicare concretamente la pena ad un tempo *più efficace* e più *mite*, o non applicarla o sospenderla» (p. 332). Siamo soltanto alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso e il nostro Autore scrive: «una migliore giustizia […] non si potrà mai avere che con la istituzione di una *fase autonoma* della ESECUZIONE PENALE» (p. 332, maiuscolo nel testo). Perucatti propende per una «fase autonoma *giuridica* della esecuzione penale accanto alla fase *tecnica* penitenziaria» (p. 335).

Sono concetti di grandissima modernità che riguardano profili poi sviluppati, almeno in parte, con la riforma penitenziaria del 1975: osservazione della personalità e individualizzazione del trattamento, giurisdizionalizzazione dell'esecuzione penale. Proprio la parte finale del libro, dedicata al «trattamento dei detenuti», contiene approfondimenti al riguardo, un invito ad una diversificazione dello stesso a seconda dei contesti e delle persone che sono destinatarie della pena. La specializzazione non può ridursi alla «sterile enumerazione di stabilimenti», cui si applicano «identiche norme regolamentari»; «è assurdo usare per tutti gli stessi metodi di autodisciplina, di autofiducia, oppure abolire per tutti dei castighi e delle restrizioni spesso idonee e necessarie» (p. 415). Qui emerge il Perucatti educatore (e rieducatore) che, in base alle sue molte "esperienze", si rivolge alle varie figure professionali dell'Amministrazione penitenziaria e anche agli stessi detenuti, invocandone la responsabilizzazione («siate Voi, dunque, artefici della Vostra sorte», p. 479), invitandoli a essere «utili alla comunità» («ed a Voi stessi, quanto più disinteressatamente possibile», p. 483), a compiere un percorso che conduca all'acquisto del «sommo tesoro» («tutto Vostro e inalienabile»), che è la «BONTÀ»; perché «l'uomo si inchina davanti al talento ma non si inginocchia che dinanzi alla BONTÀ» (p. 484, maiuscolo nel testo).

Ma nel suo libro c'è molto di più, c'è una visione della pena come strumento che mai può privare il detenuto della «speranza di riabilitazione e di redenzione». Altrimenti la pena è solo «*spietata* vendetta», «peggiore della pena di morte», almeno nel caso dell'ergastolo (p. 361).

Per Perucatti le "pene brevi" dovrebbero essere espiate in appositi istituti, «anche nello stretto significato materiale di edifici, assolutamente distinti dalle carceri». Ma, soprattutto, dovrebbe essere prevista la possibilità di «*adeguare o graduare* la pena, dopo assolto il compito della repressione, in conformità a particolari circostanze pratiche». Ad esempio, dovrebbe prevedersi la possibilità di «convertire una pena detentiva in una sensibile multa, non meno *afflittiva* e *monitiva* per una persona che svolga attività industriali od eminentemente economiche; e la cui detenzione danneggia non solo i suoi interessi ma anche interessi valutabili su più vasta scala sociale o nazionale: come potrebbe essere di un uomo i cui progressi di cultura siano anche di interesse e risonanza internazionale». Quindi «non bisogna aver paura di ricorrere alle pene minime» (p. 367)! Solo che per la loro espiazione «non dovrebbero essere disturbate le carceri» e «le condanne lievi non dovrebbero creare dei "*pregiudicati*"!» (p. 368).

Per le pene più lunghe deve darsi spazio alla considerazione della «eventuale *nuova migliore personalità* che si possa venire […] formando in carcere». «La pena lunga ad un certo momento, come può continuare ad essere necessaria ed utile, può non esserlo più od anzi essere del tutto controproducente» (p. 369). Di qui la invocata istituzione di un giudice che abbia specifica competenza alla concessione di «abbuoni di pena» a favore del condannato, come «premio per particolare rendimento, per particolare condotta», quale «incoraggiamento della evoluzione della sua personalità» (p. 370)

È il preludio al rifiuto di un'idea esclusivamente retributiva della pena e, dunque, alla richiesta «attenuazione» della stessa sanzione dell'ergastolo, affinché anche i destinatari di essa possano «*farsi da sé artefici di una migliore sorte*», scopo proprio dell'educazione secondo l'insegnamento di René Sand (p. 369). Negare la possibilità della riduzione della pena può significare negare la

possibilità stessa di prepararsi ad essere un uomo migliore, scoraggiando *a priori* un tale proposito. È questa, al fondo, la ragione della «disumanità della pena dell'ergastolo», che non sta nel fatto di minacciare ad un individuo di fargli terminare la sua vita in carcere, qualora continuerà ad essere delinquente, *ma nel fatto di non offrirgli* la possibilità di riscattarsi, modificandosi». Ecco l'opzione di Perucatti, l'ergastolo come *«pena condizionatamente perpetua»* (p. 380). Non dunque "fine pena mai", ma «scadenza pena: indeterminata» (p. 382), secondo una logica che consenta un allineamento tra il raggiungimento del fine della pena (la rieducazione) e la fine della pena (intesa come scadenza della pena).

6. La storia di Eugenio Perucatti non finisce con questo libro e trova spazio anche in altre pubblicazioni, prima fra tutte quella del figlio Antonio, intitolata *Quel «criminale» di mio padre. Storie di redenzione umana* (Libreria Editrice Ultima Spiaggia, Genova-Ventotene, 2014), che fornisce ulteriori elementi per ricostruire la figura di un illuminato direttore penitenziario, che credeva fermamente in un carcere conforme a Costituzione. Dialogo costante con i detenuti, promozione delle attività lavorative, dell'istruzione scolastica, della formazione professionale e delle pratiche religiose, realizzazione di aree verdi per i colloqui con i parenti (nella zona chiamata "Piazza della Redenzione"!), costruzione di un campo di calcio (con spogliatoi e tribune) e realizzazione di una sala cinematografica (alla quale potevano accedere anche i residenti della vicina isola di Ventotene), edificazione, persino, di una foresteria ove i familiari potevano alloggiare e anche incontrare i reclusi in intimità. Novità per l'epoca sconvolgenti, che determinarono non poche critiche a un modello di gestione ritenuto lontano dall'imperante ed esclusiva concezione retributiva della pena. Fu così che, a seguito di un'evasione, nel 1960 Perucatti fu trasferito in Puglia, a Turi, in un carcere che ospitava, in prevalenza, detenuti anziani e malati. Il modello Santo Stefano subiva un'inevitabile battuta d'arresto sino alla chiusura dell'Istituto nel 1965. Intanto Perucatti era stato trasferito dapprima a Bari, alla direzione distrettuale per i minorenni della Puglia e della Basilicata, e poi a Roma, di nuovo impegnato nel settore minorile, quale responsabile del distretto

del Lazio e della Sardegna, tornando così ad occuparsi di un ambito al quale aveva dedicato i primi anni della sua attività.

Morì il 3 maggio del 1978, quindi dopo l'approvazione della riforma penitenziaria del 1975, facendo in tempo a vedere almeno in parte realizzata una delle sue ambizioni: che fosse la legge – non solo un illuminato direttore, animato da profonda fede – a porre la persona al centro dell'esecuzione penale, come pretendeva il dettato costituzionale, da lui pionieristicamente applicato anche in deroga alle previsioni dell'allora vigente normativa penitenziaria.

Silvia Costa*

«Un luogo di alti pensieri». Eugenio Perucatti a Santo Stefano

1. Sono particolarmente grata al prof. Marco Ruotolo e all'Università Roma Tre per la decisione di ripubblicare questo importante libro, scritto 65 anni fa da Eugenio Perucatti, il memorabile direttore del carcere di Santo Stefano in Ventotene tra il 1952 e il 1960, che pagò con un trasferimento la sua illuminata e audace gestione, ispirata all'art. 27 della Costituzione e alla funzione rieducativa della pena anche per i condannati all'ergastolo.

Ho "scoperto" la nobile figura di Perucatti solo un anno fa, all'indomani della mia nomina a Commissario straordinario per il recupero e la rifunzionalizzazione dell'*ex* carcere borbonico sull'isola di Santo Stefano, il famoso "Panopticon", chiuso nel 1965 e oggi in grave stato di abbandono e di degrado, con alcune porzioni crollate e inaccessibili, spogliato quasi totalmente di arredi e tracce della sua storia bicentenaria.

Questo suggestivo e tragico penitenziario fu realizzato tra il 1793 e il 1797 per decisione di Francesco IV di Borbone dall'architetto Francesco Carpi secondo il modello illuministico ipotizzato dai fratelli Bentham, il "Panopticon" appunto, che consentiva la sorveglianza totale dei detenuti da parte di un solo carceriere in quanto i tre ordini, ciascuno di 33 celle a raggiera, erano in realtà visibili da un'unica torretta sovrastata da una cappella posta al centro dell'emiciclo. Una pianta sovrapponibile a quella del San Carlo di Napoli, ma con la prospettiva rovesciata tra platea e palcoscenico.

* Commissario Straordinario del Governo per il progetto di recupero e valorizzazione dell'ex carcere borbonico dell'isola di Santo Stefano-Ventotene.

Per duecento anni questo durissimo ergastolo ha recluso, accanto a detenuti comuni, anche dissidenti politici, dai giacobini della rivoluzione napoletana, ad anarchici come Bresci, agli intellettuali risorgimentali come Luigi Settembrini e Silvio Spaventa, fino ai futuri Costituenti Sandro Pertini e Umberto Terracini. Due strenui oppositori del regime fascista che poi nel 1939 troveremo nel confino dell'isola di Ventotene, dove Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi nel 1941 concepirono e scrissero il «Manifesto per una Europa libera e unita».

È interessante il parallelismo e l'intreccio tra le storie delle due isole, facenti parte dello stesso Comune, entrambe legate ad una secolare storia di confino, eremitaggio, esilio e detenzione fin dall'epoca romana con l'esilio coatto lungo quasi un secolo di sette donne della famiglia giulio-claudia, a partire, nel II a.C., da Giulia maggiore, figlia di Augusto.

In epoca moderna, la storiografia ufficiale dell'isola di Ventotene è naturalmente legata al confino fascista, che recluse, tra il 1939 e il luglio 1943, oltre 800 oppositori del regime, e alla sua identità ampiamente riconosciuta di "isola d'Europa", dove riposa Altiero Spinelli e dove nel suo nome si svolge dagli anni '90 una ricca attività di formazione, di ricerca e di esperienze di cittadinanza europea in una originale e feconda collaborazione tra il Comune, con il suo Archivio storico del confino, la Biblioteca e il Museo, e l'importante attività pluridecennale del Movimento federalista europeo, dell'Istituto Spinelli e poi della Scuola d'Europa e dell'Associazione Santo Stefano in Ventotene, per citare i più rilevanti, insieme a Università, ad Istituti storici e culturali, a tante Scuole, con campi scuola anche in ambito scientifico, ambientalista e sportivo.

La storia dell'isolotto di Santo Stefano, a un miglio e mezzo dall'altra isola, coincide invece sostanzialmente con la storia del carcere e con le storie dei suoi protagonisti, che nel nostro progetto intendiamo raccontare nello spazio espositivo che le accoglierà insieme a spazi dedicati ad attività di formazione e ricerca e di creazione artistica.

2. Tra i protagonisti giganteggia la figura di Eugenio Perucatti, che il 10 agosto 1952 sbarca sull'isola con la moglie e dieci figli e si

trova di fronte ad un carcere durissimo, fatiscente, con celle senza acqua corrente né luce, con pratiche punitive ottocentesche e una sola ora d'aria concessa ai detenuti.

È qui che la storia dell'isola e del carcere di Santo Stefano, dieci anni dopo il "Manifesto" e cinque dopo la promulgazione della Costituzione, si innesta in una storia più grande e acquista una dignità culturale, giuridica e umana, e quindi politica, di importanza nazionale ed europea. Perché i principi, i metodi e le finalità che Perucatti introduce in pochi anni nella vita del penitenziario anticipano di 23 anni la riforma carceraria del 1975, che lui farà in tempo a vedere – come ricorda il figlio Antonio, nel suo bel libro dal titolo provocatorio *Quel «criminale» di mio padre* – poco prima di morire nel 1978, a 68 anni.

È in nome dell'art. 27 della Costituzione e in particolare del terzo comma («*Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*») che Perucatti rivoluziona la vita di quel Carcere, già dal suo discorso di insediamento, ispirandosi all'appello lanciato cento anni prima da Luigi Settembrini nelle sue *Ricordanze* (con cui apre il libro) che già auspicava che «la pena sia lunga ma senza sdegno, come cosa fatale e necessaria; ma abbia un fine e una speranza», perché «la pena dell'ergastolo non è né giusta né utile, né cristiana».

Coerentemente con questa premessa il libro, che definirei un vero "Trattato", una *Summa* del pensiero e della esperienza di Perucatti, articolato in quattro parti (*Documenti*, *Polemiche*, *Esperienze*, *Nuovi orizzonti della esecuzione penale*), è finalizzato ad analizzare e argomentare la sua posizione contraria al "fine pena mai" e a favore della attenuazione della pena dell'ergastolo, sulla base di forti convinzioni e principi giuridici, ispirati ad un alto senso di umanità e di giustizia, ad una profonda fede cristiana e ad una innata attitudine educativa.

Saranno le esperienze di vita maturate in molti anni di lavoro con ruoli diversi a forgiare la sua originale personalità e il suo carattere indomito, innovatore e quindi spesso scomodo: al fondo una passione per «l'arte di educare» e per «le scienze e discipline» che offrano la possibilità di «sollevare le miserie umane», attraver-

so «la completa formazione e la rieducazione» dei ragazzi, come si legge nella prefazione di uno dei suoi saggi giovanili (riportati in appendice) sulla sua prima esperienza in ambito pubblico, a 23 anni, quella di istitutore di Riformatori governativi, prima a Napoli poi a Palermo e quindi ad Urbino

Una attitudine che si rivelerà centrale anche nella conduzione del carcere di Santo Stefano di Ventotene, ispirando concretamente la stessa organizzazione della vita degli ergastolani, riconoscendo loro da subito maggiore libertà di movimento sull'isola e il diritto/dovere di lavorare in base alle loro competenze e attitudini, come parte di un percorso necessariamente di "dolore", ma anche di "espiazione " e di "redenzione", come scrive sui tre cartelli posti all'approdo, sul sentiero e nel piazzale del carcere.

Un percorso che deve riconciliare con la propria umanità e con la società. A tale proposito mi ha incuriosito l'argomento di un suo scritto minore dei suoi primi anni, *L'edilizia di un riformatorio*. Quasi una anticipazione della trasformazione fisica che impresse al penitenziario di Santo Stefano già nei primi anni della sua direzione, non solo con opere strutturali e funzionali, ma anche con attenzione alla dimensione psicologica ed estetica, consentendo ad esempio ai detenuti di scegliere i colori delle loro celle e personalizzarne gli arredi.

Alla esperienza giovanile degli anni '30 seguirà nel 1941 quella di funzionario di P.S., cui tornerà nel 1949 come dirigente, dopo aver esercitato per quattro anni l'attività forense a Napoli, finché nel 1952 arriva alla Direzione dello storico Ergastolo di Santo Stefano di Ventotene. Questo libro è del 1955, cinque anni prima di quel drammatico 1960 in cui, a sèguito di un articolo scandalistico uscito sul giornale reazionario *Lo specchio*, sprezzante verso "il dolce ergastolo di Santo Stefano" con riferimento ai permessi che Perucatti concedeva alle famiglie dei detenuti di visitarli in ambienti esterni al carcere (come dicevamo, un anticipatore) e dopo la evasione di due ergastolani, il Governo Tambroni decide il trasferimento del Direttore nella casa penale di Turi, da dove poi andrà a Roma presso la Direzione per la Giustizia minorile del Ministero.

3. Con questo libro Eugenio Perucatti si propone di rinnovare l'appello di Settembrini, cento anni dopo, rivolgendosi «agli studiosi, agli operatori, ai governanti e ai legislatori» perché, all'indomani della novità introdotta dalla Costituzione, comprendano fino in fondo i principi e le motivazioni dell'evoluzione del concetto di pena, di un diverso ordinamento della esecuzione penale, dell'attenuazione dell'ergastolo. Perché, scrive, «la pena dell'ergastolo, priva di qualsiasi fondata speranza di riabilitazione e di redenzione, diventa la più spietata vendetta, peggiore della pena di morte». E propone non solo di sostituire sui registri carcerari la parola «mai» sulla scadenza di pena con la parola «indeterminata», ma soprattutto, già allora, una modifica legislativa dell'art. 22 del Codice penale che consentisse la scarcerazione all'ergastolano che abbia scontato 25 anni di pena (30 se condannato per altri reati) con libertà vigilata per un anno, se abbia mantenuto buona condotta. Ancora una volta, un anticipatore non solo della successiva legislazione carceraria italiana, intervenuta oltre vent'anni dopo, ma di un tema che è ancora aperto. Basti pensare all'attuale dibattito sull'ergastolo non riducibile o ostativo ad ottenere benefici (come permessi e libertà condizionale) in caso di non collaborazione del condannato, introdotto con l'art. 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario, e oggetto nel giugno 2019 di una sentenza di condanna dell'Italia (sul caso Marcello Viola) da parte della Corte dei diritti umani di Strasburgo per violazione dell'art. 3 della Convenzione, che fa divieto di trattamenti degradanti e inumani. A questa ha fatto seguito, nel dicembre successivo, la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato l'incostituzionalità della previsione per cui la collaborazione con la giustizia è condizione imprescindibile per l'accesso ai permessi premio (sent. n. 253 del 2019), nella consapevolezza che la personalità del condannato, anche per un reato orribile, «continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento», in coerenza con gli artt. 3 e 27 della Costituzione (secondo quanto affermato in altra sentenza, la n. 149 del 2018, riguardante l'accesso alle misure alternative).

La prospettiva «educativa e redentiva», cui si ispirava Perucatti, riteneva necessario un equilibrio tra la funzione riparatoria della pena verso la società e quella riabilitativa della persona, quel

"diritto alla speranza" che univa la sua concezione a quella di Settembrini. Ma anche a quella di Aldo Moro, il giovane Costituente democratico cristiano e fine penalista che Perucatti – come mi hanno confermato i figli – ammirava e che, due anni prima di essere ucciso dalle Brigate Rosse, così diceva ai suoi studenti della Sapienza: «L'ergastolo, che privo come è di qualsiasi speranza, di qualsiasi prospettiva, di qualsiasi sollecitazione al pentimento e al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumano non meno di quanto lo sia la pena di morte».

Colpisce nel libro la determinazione con cui Eugenio Perucatti porta avanti in prima persona, assumendosene per intero la responsabilità, la sua battaglia a favore della umanizzazione della esecuzione penale esaminando dettagliatamente e replicando alle obiezioni dei penalisti che criticarono l'art. 27 della Costituzione, con dovizia di documenti, confronti di pareri e di argomentazioni.

Interessante e illuminante a questo proposito la seconda parte, con la riproposizione dei serrati confronti tra giuristi "rigoristi", come Paolo Borghi o Orfeo Cecchi, e "umanitari", come i due religiosi padre Ludovico di Frascati e padre Arcangelo di Vico del Gargano. Ma anche con la narrazione puntigliosa delle sue dirette esperienze in ambito giudiziario e penale, fino alla eloquente "casistica di ergastolani", una dolorosa "Spoon river" che analizza nel dettaglio oltre venti tipologie di condanne all'ergastolo determinate da fattori come l'assenza nel codice Zanardelli delle attenuanti generiche, o della impossibilità di ricorrere in appello o alla Cassazione, o per ritardi procedurali, o perché a causa della guerra tradotti in Germania o in Russia o non raggiunti da comunicazioni, o minorenni condannati dalla Corte di Assise all'ergastolo per due condanne a 24 anni. Una lezione sui diritti negati o applicati in modo parziale o distorto che diventa un ammonimento più filosofico, quello che richiamerà alla fine tra gli argomenti contro il fine pena mai: «la giustizia umana è per definizione imperfetta o relativa (…) e mentre impone la difesa comune dal male, impone pure di consentire a chiunque di riscattare le proprie colpe».

4. Un libro, quasi un testamento spirituale, questo di Eugenio Perucatti, che mi convince sempre di più che è giusta e doverosa

la proposta mia e di tanti altri, ventotenesi e non, di intitolare a lui lo spazio espositivo dell'*ex* carcere borbonico di Santo Stefano/Ventotene, per richiamare idealmente una storia di sofferenze ma anche di affermazione del valore della dignità umana e dei diritti umani, della libertà e della democrazia sancita dalla Costituzione italiana e dalla Carta europea dei diritti fondamentali.

Il Panopticon, sia come documento architettonico leggibile sia anche attraverso gli scritti di Perucatti, diventa e deve diventare nel nostro progetto una opportunità per comprendere l'evoluzione del concetto di pena e della cultura carceraria, il valore della dignità della persona e del rispetto della libertà di pensiero anche in nome dei detenuti politici in questo e in tante altre carceri, ancora oggi, in alcuni paesi europei, nel vicino Mediterraneo e nel mondo.

Racconteremo come il nostro educatore, giurista, funzionario pubblico seppe trasformare la durissima realtà di questo carcere con l'impegno di tutta la comunità carceraria, realizzando condizioni di vita accettabili, portando acqua corrente ed elettricità, costruendo o sistemando spazi dedicati a attività comuni di lavoro, laboratori, la bottega del barbiere, lo spaccio, la lavanderia, il forno, restaurando la chiesetta dove si celebravano matrimoni di ventotenesi e anche di sua figlia. Mi piace citare in particolare due realizzazioni sportive, il mitico campo di calcio (purtroppo ora occupato in parte dall'eliporto) e una pista di go kart! Oltre alla possibilità da lui data di avere delle radio, ricordo una sua realizzazione davvero significativa: il cinema Alcor, aperto anche ai cittadini non detenuti, che per anni fu il solo cinema di Ventotene.

E accanto a queste realizzazioni concrete per la vita nel carcere, Perucatti da subito volle anche andare a fondo delle vicende giudiziarie dei suoi detenuti, studiando anche di notte le carte processuali dei casi più controversi e riuscendo a dimostrare l'innocenza di quattro ergastolani, per i quali otterrà la grazia dal Presidente della Repubblica e la riduzione della pena a 30 anni per un quinto, che li aveva già trascorsi lì. E così l'8 agosto 1954, per festeggiare l'evento, invitò l'ispettorato Generale dei Cappellani a collocare nel penitenziario una statua della Madonna benedetta dal Papa.

5. Per tutto ciò stiamo lavorando per fare di questa cittadella carceraria, come voleva Eugenio Perucatti, «un luogo di alti pensieri», rivolto prioritariamente alle nuove generazioni, di studio e di formazione, di cultura e di creatività, con residenze artistiche, e di formazione alla cittadinanza europea e allo sviluppo sostenibile, valorizzando la dimensione ambientale e paesaggistica. Sarà naturalmente un progetto integrato con l'isola di Ventotene, ma anche con le altre isole minori e i Comuni del Golfo di Gaeta e di Napoli, con cui ci sono legami storici e prospettive di sviluppo comune. Ma la *mission* del nostro sfidante e affascinante progetto di recupero e rifunzionalizzazione dell'*ex* carcere borbonico ha un respiro e una ambizione più ampia, europea e mediterranea .Per questo sono particolarmente felice delle collaborazioni e accordi che stiamo realizzando con soggetti istituzionali culturali, scientifici e accademici per la ricerca e lo sviluppo di contenuti, per la digitalizzazione degli archivi relativi alla lunga storia del carcere, per promuovere attività di studio e di alta formazione.

In particolare voglio ancora ringraziare il Rettore dell'Università Roma Tre, Luca Pietromarchi, il professor Marco Ruotolo e il professor Manfredi Merluzzi per la recente firma di un Protocollo tra l'Università, il Sindaco del Comune di Ventotene Gerardo Santomauro e me, nel mio ruolo di Commissario straordinario di Governo, per promuovere attività di ricerca e formazione.

Sono anche molto lieta che la mia proposta di dedicare una borsa di ricerca sul pensiero e l'azione di Eugenio Perucatti, nell'ambito del Master in «Diritto penitenziario e Costituzione» diretto dal prof. Ruotolo, sia stata accolta dalla on. Mariapia Garavaglia, Presidente della Associazione Nazionale Partigiani Cristiani (di cui sono Vice presidente), e dal Consiglio Nazionale. È stato per me emozionante conoscere le due giovani laureate vincitrici delle due borse alla inaugurazione del Master, alla presenza del nipote di Eugenio Perucatti, Simone, e delle figlie di Angelo Sferrazza, l'intellettuale e giornalista vice presidente dell'ANPC, recentemente scomparso, a cui sono state intitolate.

Sono certa che con Roma Tre e con il sistema delle Università della Regione, come abbiamo condiviso con il prof. Giovanni Betta, Rettore dell'Università di Cassino e del Lazio meridionale, non-

ché Presidente della CRUL, rafforzeremo un quadro di relazioni per arricchire di contenuti interdisciplinari e di nuove prospettive il progetto.

Nella prospettiva della vocazione europea ed euromediterranea, abbiamo avviato una collaborazione con l'Istituto Universitario europeo di Firenze, a cominciare dal direttore degli Archivi e con l'Unione per il Mediterraneo per realizzare corsi di *capacity building* in tema di sviluppo sostenibile per funzionari pubblici delle sponde sud e nord.

Vorremmo quindi che Ventotene e Santo Stefano diventassero davvero un "Campus d'Europa", un luogo ideale ed esemplare di una cittadinanza europea e globale che parli al cuore e all'intelligenza dei giovani.

Anche in nome di Eugenio Perucatti.

Lucia Castellano*

Pena, carcere e Costituzione. La potenza della visione di Eugenio Perucatti

1. Qualche tempo fa ho visitato il famoso "Ergastolo" di Santo Stefano, il carcere che Eugenio Perucatti ha diretto per 8 anni, dal 1952 al 1960; salendo per l'assolata stradina che porta al panottico ho visto incisa su un muretto, forse con una pietra, la frase «Viva il nostro direttore buono». Non so perché (o forse lo so), ma la semplicità infantile del pensiero, la rudimentale incisione lasciata lì in mezzo all'erba, quasi ad accogliere il visitatore, mi ha riportato alle emozioni che il carcere mi ha consegnato ogni giorno nei 20 anni che vi ho trascorso dentro, da direttore.

Ho avuto – appena varcato il portone del mio primo istituto di pena – la sensazione che l'essere più o meno "buono" potesse cambiare la qualità della vita (già assai precaria) di tante persone e che attorno a quell'"essere buono" si giocasse il più grande degli equivoci e la più assurda delle ambiguità sul senso della giustizia e della nostra professione. Oggi ho ancora la consapevolezza che da quell'altalena tra *pietas* e rigore, che più tardi avrebbe diviso il mondo degli operatori penitenziari in "trattamentalisti" e "securitari", non si sia ancora usciti. Tra queste due istanze che, dentro come fuori, dividono gli animi di noi tutti, viveva e vive un'umanità implorante; si fa fatica a inquadrarla come una comunità di cittadini, temporaneamente costretti alla convivenza dalla soggezione a un provvedimento dell'autorità giudiziaria. Si preferisce un approccio emotivo, *in bonam* o *in malam partem*. Difficile immaginare, in queste condizioni, una reale funzione della pena detentiva in termini di prevenzione della recidiva.

* Direttore generale per l'esecuzione penale esterna e la messa alla prova.

Quando entrai per la prima volta nel carcere di Genova Marassi, il 24 giugno del 1991, mi assalì prepotentemente la sensazione di essere al governo di un sistema ingiusto, con regole incomprensibili e insostenibili che trasformavano, fatalmente, gli abitanti di quel luogo in vittime. Con altrettanta chiarezza, mi si palesava l'insensatezza di un approccio che facesse leva unicamente sulla solidarietà a quella condizione umana. Anche perché il sistema produceva – e produce – molte vittime anche tra i poliziotti che vedevo lavorare con fatica all'interno di quel mondo straziante e respingente: giornate a cui era davvero difficile attribuire un senso.

Da allora mi sono chiesta: cosa significa essere un direttore buono? O meglio, come fare per diventare un buon direttore?

Qualche decennio più in là, ho avuto la fortuna d'imbattermi nel libro di uno straordinario collega, che questo problema (insieme a quello, più ampio, del senso della pena e del tempo trascorso in carcere) non solo se lo era posto, ma aveva cercato di darvi una risposta conforme al dettato costituzionale, attraverso l'infaticabile azione di riorganizzazione della quotidianità penitenziaria. Con una enorme differenza rispetto a me: nel 1952 l'unico faro a guidare l'azione del dottor Perucatti era la Costituzione, mentre noi, 39 anni dopo, viaggiavamo sostenuti da una delle leggi penitenziarie più garantiste d'Europa, che aveva sostituito il regolamento carcerario del 1931. Ancora, la legge Gozzini, nel 1986, aveva aperto a efficaci risposte punitive alternative al carcere, offrendo agli operatori un ventaglio di opzioni sanzionatorie. Ci appare oggi chiaro, dunque, che l'attenuazione della pena dell'ergastolo, piuttosto che un auspicio, sia la doverosa attuazione della norma costituzionale.

Tutto più facile per noi? Certo, ulteriormente aiutati dal progresso che in 39 anni aveva trasformato la qualità della vita dei cittadini liberi e di quelli detenuti. Per questi ultimi, riconsegnando loro la dignità perduta fra divise, numeri di matricola, buglioli per gli escrementi *et similia* e riconoscendo l'intangibilità almeno dei diritti primari: salute, rapporti con gli affetti lontani, studio, lavoro, cultura e religione.

Provo ad accompagnare con alcune riflessioni queste tappe di un cammino tortuoso e oscuro, dal 1952 ai giorni nostri, in cui, nonostante la chiarezza delle normative e le pioneristiche testimo-

nianze come quella di Perucatti, ancora non si trova la meta o, forse, nemmeno la si conosce.

2. Il volume di cui presentiamo la riedizione è strutturato in modo da sostenere l'esposizione del tema centrale (il senso della pena e, in particolare, la riflessione sulla sua forma più estrema, l'ergastolo) basandosi sull'esame del sistema penitenziario, dell'organizzazione amministrativa e degli attori che ne garantiscono la continuità di azione. Perucatti era un fervente credente e, naturalmente, ci trasmette la propria visione, affidando anche alla forza della fede, oltre che al sistema secolare, la redenzione del reo e la prospettiva del reinserimento sociale.

Già dall'introduzione chiarisce efficacemente la finalità del volume: creare un dubbio, mettere una zeppa al pensiero dominante in tema di pena.

«Questo libro non è presentato da nessuno e forse non avrà editore … La pubblicazione è rivolta all'opinione pubblica e agli studiosi qualificati, governanti e legislatori», dichiara l'autore nella prefazione. E, per rafforzare il proprio pensiero riformista, chiama in causa un altro eccezionale precursore dei tempi, quel Luigi Settembrini che il carcere lo subì per ben 10 anni, dal 1849 al 1859, esattamente un secolo prima. Con tenacia straordinaria, considerate anche le condizioni infime della vita in carcere nel 1855, il patriota recluso curò le statistiche sulla vita all'interno dell'"Ergastolo" più o meno con la stessa precisione che oggi ci consentono le tecnologie informatiche. È proprio Settembrini a invocare con forza un cambio di passo, a chiedere che i cappellani, unici operatori non militari all'epoca, «avessero ancora il potere di difendere questi sventurati e di proporre una diminuzione di pena per chi si è ravveduto e corretto». In altri tempi, con altro linguaggio, intravediamo quella "individualizzazione del trattamento" che è principio fondante del vigente ordinamento penitenziario. Ancora, Luigi Settembrini afferma che «la pena dell'ergastolo non è giusta né utile né cristiana», gettando le basi per una riflessione sulla flessibilità della sanzione, attorno alla quale tuttora sono nettissime le contrapposizioni ideologiche e culturali. Muovendo da questa considerazione, Perucatti intende mantenere «l'impegno di risve-

gliare l'insoddisfatto anelito di Settembrini e di confrontarlo con argomentazioni utili non a convincere i legislatore ma l'opinione pubblica».

Le pagine del libro sono il racconto di un dibattito a più voci su temi da cui emerge, nel contraddittorio con gli avversari, un pensiero che anticipa i tempi: lo scorrere degli anni, di contro, non sembra aver prodotto soluzioni efficaci rispetto ai drammi esposti e dibattuti.

Perucatti alterna l'opera «assidua e silenziosa» di riorganizzazione della quotidianità penitenziaria alla sollecitazione dell'opinione pubblica intorno al senso della pena e alla revisione del concetto di "fine pena mai". «In carcere si sta male, si sta male, ripetiamolo senza stancarci»: è il mantra dell'autore che descrive minuziosamente, in uno specifico capitolo della sua opera, le sofferenze devastanti e la lesione dei diritti primari a cui sono sottoposti i detenuti. L'azione lenitiva del dolore quotidiano, per Perucatti, è il frutto della consapevolezza dell'ingiustizia, ma, soprattutto, della inutilità e dell'incostituzionalità dell'afflittività ai fini del raggiungimento dell'obiettivo della pena.

Riporto solo alcune delle sue riflessioni, per metterne in evidenza, con una certa dose di frustrazione, l'estrema attualità.

Il dibattito, interno al volume, sulla funzione della pena è per noi contemporanei di estremo interesse. A cominciare dall'analisi dei principi che la Costituzione pone a suo fondamento. «L'art. 27 della Costituzione non stabilisce a priori l'essenza della pena e la sua funzione: per tutto ciò provvede il legislatore, in conformità alle evoluzioni della morale comune, del diritto e dei bisogni sociali. Impone solo due limiti: divieto di trattamenti contrari al senso di umanità e "non escludere la mira alla rieducazione del condannato"». I due limiti «si confortano a vicenda e si integrano», sostiene l'autore. Trovo bellissima e piena di significato questa espressione.

Dal principio costituzionale discendono i ragionamenti, in contraddittorio tra una pluralità di autorevoli voci, sulla funzione retributiva, special preventiva ed emendativa della pena. Con un filo rosso che si intravede nitidamente, in filigrana: l'esperienza concreta a supporto o, più propriamente, a servizio della riflessione intellettuale. Ricorda molto quel «bisogna aver visto» di Piero

Calamandrei nel discorso alla Camera dei Deputati dell'ottobre del 1948.

«È giunto il momento di dischiudere nuovi orizzonti nel settore dell'esecuzione penale», afferma Perucatti. E lo fa, nel concreto, con uno strumento imprescindibile, la cui efficacia stenta, ancora oggi, a diventare il fondamento dell'organizzazione penitenziaria: il riconoscimento del detenuto come persona, il superamento dell'anonimato a cui la detenzione lo costringe. L'autore, già nel 1952, riconosce la forza e il valore della relazione tra detenuto e operatore. Nel discorso di insediamento, il direttore dice: «Guardo i vostri volti, per tutto quanto essi dicono; sento le vostre speranze ed i vostri affanni, per tutto quanto fanno comprendere a chi ha intelligenza e cuore, preparazione e sentimento per comprendere».

Questo sguardo istituzionale, lo abbiamo imparato negli anni, ci protegge efficacemente dai sentimenti di vendetta o, di contro, di aprioristica solidarietà. Ed è la base di qualsiasi serio tentativo di dare senso al tempo della detenzione e di organizzarlo nel modo migliore per prevenire la recidiva. Senza di esso, si ricade nell'anonimato, nello stereotipo, nella rabbiosa reattività o nella pietà.

«Non è vero che si annulli il carattere dolorifico della pena quando si adoperano mezzi umanitari e redentivi. Le agonie del cuore non hanno che un solo rimedio: il possesso del bene perduto; non hanno che una sola pena: la privazione della libertà, il massimo dei beni». Perucatti ci ricorda che la mera privazione della libertà costituisce il peggiore dei castighi, dopo la privazione della vita. E non c'è bisogno di aggiungere ulteriori dosi di afflittività. Con il paziente lavoro di costruzione di un quotidiano detentivo, che restituisca ai giorni dignità e senso, dimostra che ciò è possibile. Nel 2021 non si è ancora giunti a dare per presupposta quella che nel 1952 era una tensione ideale. L'oscillazione tra rabbia e pietà domina ancora i giorni del carcere. Non a caso, nel gergo dei detenuti esiste l'espressione "mi butto a pietà", ossia mi prostro al potere dell'interlocutore istituzionale per ottenere quello di cui ho bisogno (o diritto, a volte).

Altro esempio, il problema della criminalizzazione della marginalità sociale. L'autore cita Carnelutti: «Voi lasciate che i poveri divengano colpevoli e poi li abbandonate al loro destino».

Dalle statistiche che riporta sui reati e i loro autori emerge la condanna sistematica al carcere di un'umanità dolente, povera e poco attrezzata nella difesa. Cosa c'è di più attuale? Basta leggere i dati di oggi sul numero di detenuti che potrebbero scontare la pena fuori dal carcere e invece restano in galera perché sprovvisti di sostegni all'esterno: casa, lavoro, a volte anche identità. Non siamo ancora riusciti a intervenire con una coerenza sistematica per ribaltare questo meccanismo. Eppure, oggi ne avremmo gli strumenti normativi, culturali e, in parte, anche economici. Ma il determinismo sociale ancora, inesorabilmente, ha la meglio su qualunque tentativo riformista.

Perucatti riflette, ancora, sulla «labilità del diaframma che divide il mondo dei giusti da quello dei reprobi». Con coraggio, scrive che «l'istinto emotivo del parricida è il medesimo di colui che ne desidera la morte». Riconosce, accanto all'orrore che deve sempre generare il delitto, il dovere dell'operatore di riflettere su «quali drammi si celino anche dietro delitti che appaiano senza alcuna minima giustificazione».

Ancora, arriva a sostenere che «la pena più grave per l'omicida è il rimorso». La visione di una giustizia che guarda oltre la doverosa punizione per la ferita sociale inferta anticipa con forza il tema della giustizia riparativa. Molti decenni dopo, al termine di un percorso di *restorative justice* compiuto insieme agli assassini di suo padre, Agnese Moro avrebbe affermato pubblicamente: «Adesso posso pensare a mio padre con tenerezza e senza rimpianti». Perucatti lo aveva anticipato, sostenendo che «in qualunque essere umano l'aspirazione alla clemenza della società ha un fondamento, la sete di giustizia ne ha un altro».

3. «Il problema carcerario presenta le stesse difficoltà della quadratura del circolo» sostiene, a giusta ragione, l'autore. E non solo perché attorno al carcere e alla pena si lacerano le contrastanti emozioni collettive dei cittadini liberi. Lo sguardo di Perucatti inquadra il sistema nella sua pienezza, si pone il problema della gestione complessiva proponendo riforme nella gestione del personale; molte di queste, ancora oggi, appaiono altamente auspicabili.

«Per educare le nuove leve della burocrazia … si deve riforma-

re la concezione burocratica dell'amministrazione e la mentalità burocratica di chi presta la propria attività allo Stato; sostituire tutto con ispirazione concezione e mentalità più professionale». Oggi diremmo: bisogna lavorare per obiettivi e non per mansioni, bisogna avere chiara la *mission* finale, anche nell'attuazione di ciascun segmento operativo e procedurale. Sappiamo bene quanto sia imprescindibile cambiare rotta. Anche su questo versante, siamo stati negli anni aiutati da norme che hanno costruito una pubblica amministrazione sempre più accessibile e trasparente, che ha trasformato il potere sovrano in ponderata e motivata discrezionalità amministrativa. Ma è sotto gli occhi di tutti quanto sia ancora lungo il percorso per arrivare a quello che aveva immaginato, per fare solo un esempio, Franco Bassanini con le sue riforme.

Ancora, Perucatti immagina di gratificare il personale, durante il percorso professionale, per vincere l'appiattimento da "posto fisso". Propone riforme in tale direzione, immagina tirocini e formazione continua. Anche sul personale posa uno sguardo istituzionale, che ne riconosce le condizioni, le aspirazioni e i limiti. E si propone di superarli.

Infine, il Corpo degli Agenti di Custodia (ora Polizia Penitenziaria). In un tempo in cui il personale veniva reclutato direttamente dalla leva militare, Perucatti auspica la selezione professionale, il concorso «riservato a quelli in possesso di un minimo di votazioni riportate durante il servizio di leva e di un giudizio di particolare idoneità per quel Corpo … giacché mi hanno insegnato che "spostato" è colui che esercita un mestiere o una professione o un'attività che non è per lui».

Oggi il suo desiderio di una selezione pubblica è una realtà e noi addetti ai lavori ci impegniamo costantemente nell'organizzazione di percorsi formativi che rafforzino l'identità del Corpo di Polizia Penitenziaria quale "forza di polizia di prossimità". Senza il loro contributo, lo sappiamo bene, si rischia di rendere vano qualsiasi progetto di recupero sociale, pur avveniristico e altisonante.

4. Infine: l'ergastolo. «Dunque la pena lunga ad un certo momento, come può continuare ad essere necessaria ed utile, può non esserlo più od anzi essere del tutto controproducente … Non

esistendo la possibilità di preparare ad un uomo migliore, che si abbia fermamente intenzione di divenire, una riduzione di pena: tutto ciò scoraggia "a priori" qualunque proposito».

Eccoci dunque alla questione che, più di ogni altra, scatena le passioni collettive.

Perucatti non è un abolizionista, confida in una riforma che contempli la possibilità dell'attenuazione dell'ergastolo dopo aver scontato un numero considerevole di anni di detenzione. Il ragionamento è, ovviamente, il portato della visione della pena come strumento di reinserimento sociale, oltre che come *malum passionis ob malum actionis*. E, soprattutto, il convincimento dell'inutilità e dannosità della pena perpetua gli viene dall'averne visto gli effetti, dall'aver condiviso la quotidianità con gli ergastolani. La proposta di attenuazione dell'ergastolo concentra in sé i tre elementi del pensiero di Perucatti: la riflessione giuridica, l'esperienza e il coinvolgimento dell'opinione pubblica, attraverso una pluralità di voci, di giuristi, politici ed esperti. Ne viene fuori una bozza di proposta di legge e, soprattutto, una sorta di "decalogo" in 10 punti, in cui l'autore, sostenuto dalla sua convinta fede cristiana, argomenta le ragioni a sostegno della proposta. Mi colpisce, in particolare, il sesto punto: «Perché la società civile, volgendo i propri progressi verso migliori conquiste, avrà sempre maggiori mezzi per rafforzare la prevenzione del male, senza fare unico e incondizionato affidamento sulla forza del diritto penale». Mi sembra un auspicio di straordinaria attualità, nel contrasto a quel "panpenalismo" che ancora oggi rappresenta un potente rischio per la nostra convivenza civile.

La storia, su questo tema, ha accontentato Perucatti: l'immutabilità del "fine pena mai" è oggi riservata ai soli casi di "ergastolo ostativo", misura sulla cui conformità alla Costituzione si pronuncerà a breve la Corte costituzionale, ancora una volta in funzione vicaria di una politica esitante.

5. Lo studio retrospettivo della storia professionale di Perucatti e del suo pensiero conferma uno sguardo lungo, lunghissimo, geniale. È stato, per chi ha voluto vederlo (non l'Amministrazione, che lo mandò via, con evidente miopia istituzionale) il ponte che

abbiamo percorso successivamente per arrivare all'altra sponda del fiume. Ci siamo arrivati? La nostra storia non può attestarlo. Restano le contraddizioni di un sistema che continua ad assecondare le oscillazioni emotive della comunità esterna. La normativa si è arricchita di ulteriori offerte sanzionatorie, che prescindono, spesso *ab initio*, dalla detenzione. Ma non abbiamo ancora sedimentato nella cultura collettiva il significato di una tale possibilità, ossia il principio che la ricomposizione, il ritorno alla vita libera non può basarsi sull'unicità della risposta detentiva, ma deve accompagnarsi a sanzioni diverse dal carcere, da inquadrare come imprescindibili tappe per il ritorno definitivo alla vita libera.

Per noi che cerchiamo ancora oggi una strada di civiltà costituzionale della punizione, è un onore aver avuto un predecessore di tale portata. Perucatti ha spostato l'asse del concretamente possibile talmente in avanti da raggiungere – e talvolta superare – la nostra stessa contemporaneità. Nel pensiero ma, soprattutto, nell'azione concreta.

Dunque, che significa essere un "direttore buono"? Dopo la lettura del libro e riportando la prospettiva all'attualità, con gli strumenti che essa ci offre, penso di poter azzardare che un "direttore buono" sia chi sappia contemporaneamente guardare tanto alla salvaguardia dei diritti e della qualità della vita all'interno della città murata che governa, quanto alle prospettive concrete da costruire, per ciascuno degli ospiti, in vista dello schiudersi del portone verso una libertà definitiva. Il "direttore buono" è il direttore di chi abita, per un periodo, il carcere e di chi lavora al suo interno, senza distinzioni. È chi sa di non poter prescindere da nessuno di essi per costruire un sistema in cui si eserciti la giustizia. Infine, il "direttore buono" è consapevole che il luogo che governa dovrebbe essere proprio l'ultima, la residuale, la più estrema delle risposte date al reato dal Paese.

Carmelo Cantone*

Dell'ergastolo e altro. La ricca storia di Eugenio Perucatti

1. Ho provato a mettere insieme alcune domande e considerazioni sulle quali mi sento coinvolto.

Prima di tutto, mi chiedo chi sia Eugenio Perucatti. Nessuna presunzione di capire e conoscere profondamente la persona, ma provo a immaginare un ragionevole profilo professionale e culturale.

Perucatti non è l'intellettuale crociano di matrice napoletana (quello che Gramsci, nei *Quaderni dal carcere*, definiva il "pagliet-ta", che scende nei quartieri del centro di Napoli, forte delle sue letture). Conosce quel mondo, i suoi percorsi di studio ne sono stati sicuramente influenzati, ma gli abiti dell'idealismo crociano non gli appartengono.

Perucatti non è espressione di una precisa scuola giuridica di penalisti italiani: apprezza, e lo sottolinea, la scuola dell'avvocatura napoletana (De Marsico in particolare), ma non reclama un'appartenenza. Egli ha praticato la professione forense, come racconta, in alcuni momenti della sua vita professionale, ma non mi sembra che abbia mai rivendicato di appartenere al mondo forense. Le sue esperienze nella pubblica amministrazione potrebbero portare a classificarlo come uno dei prodotti della burocrazia italiana tra le due guerre, con una seconda e consistente stagione della sua vita nella pubblica amministrazione dell'Italia repubblicana; su questo, più che su altri aspetti della narrazione della sua vita, le vicende che ha attraversato dimostrano che le teorie di Weber sulla burocrazia del '900 non gli si addicono in pieno.

* Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria, Lazio, Abruzzo e Molise.

2. E allora chi è Perucatti?

Attraverso la prosa arrembante dell'Autore, ci si rende conto che quest'uomo diventa un operatore penitenziario, ma non nasce professionalmente tale. E questo per un operatore penitenziario dei nostri giorni appare già molto inusuale. Come tutte le professioni di "frontiera" quella dell'operatore penitenziario (soprattutto in ruoli di alta responsabilità) siamo abituati oggi a viverla come una sorta di rito iniziatico (ti avvii al lavoro, sei giovane, sbagli e impari se sei anche fortunato, e così via).

Perucatti, invece, diventa direttore penitenziario dopo che da giovane, tra le tante cose, ha fatto l'istitutore negli istituti per minori, poi fa altro (lasciamolo scoprire al lettore) e negli anni dell'Italia democratica diventerà direttore penitenziario. In quel momento ha già una famiglia con tanti figli, ha conosciuto gioie ed umiliazioni, sofferenze e successi in una fase storica del Paese ineguagliabile nel male e nel bene.

Quando pensiamo a Eugenio Perucatti nel 1952, nuovo direttore del carcere di Santo Stefano, vediamo un uomo maturo (42 anni) con tante esperienze di vita e alcuni tratti personali che lo caratterizzano. È un uomo di profonda fede cattolica, molto influenzato dall'educazione paterna, è vivace, è curioso, lo è sempre in tutte le esperienze professionali, perché alle forti convinzioni etiche che lui ha maturato si accompagna il desiderio di sviluppare le relazioni con gli altri. Impara dai suoi errori e crede nella forza della sua azione.

Nel momento in cui scrivo non ho gli elementi per comprendere se e in che misura egli sia stato un direttore di carcere carismatico, autorevole, ma dalle pagine che seguono si percepisce che ci troviamo di fronte a un uomo che ha conosciuto in più fasi il sistema penitenziario dell'epoca e ne ha capito le enormi debolezze. Dalla torrenzialità delle fonti che lui riporta si ricava la partecipazione e la conoscenza profonda del dibattito di quei decenni sulla funzione della pena in Italia.

3. L'art. 27 della Costituzione è entrato in vigore da pochi anni e a Perucatti non sfugge la funzione immediatamente precettiva della norma. Se il dibattito sulla funzione rieducativa della pena

è estremamente delicato ai nostri giorni, figurarsi cosa comportava in quegli anni far fronte ad un'opinione pubblica e ad ampie parti del mondo politico e giuridico che non si erano allontanate dai canoni fissati dal codice Rocco (per non andare più lontano); ma d'altra parte sono quelli gli anni in cui il dibattito sul senso della pena dell'ergastolo comincia ad avere contenuti definiti, quand'anche nel Paese la domanda di sicurezza sociale fosse seconda soltanto alla domanda di benessere sociale.

Ma è proprio nello sviluppo delle sue riflessioni sul sistema dell'esecuzione penale che Eugenio Perucatti definisce sé stesso, in funzione di ciò che vuole confutare e dimostrare: «uomo di fede cattolica, vocazione di educatore, profondo spirito di osservazione della vita e passione per la cultura».

Dietro questo c'è l'educazione che proviene, in un modo o nell'altro, dall'Italia pre-fascista e che riemerge nell'Italia della Costituzione. Perucatti dimostra di essere un interprete di un modo antico ma strutturato di fare pedagogia quando dice ai detenuti, nel discorso di insediamento a Santo Stefano, «avrete comprensione, mai pietà, avrete generosità, mai debolezza».

Provate a rileggere le sue parole – «quando il mio sguardo si poserà su ciascuno di voi, anche se poco affabile, voi dovrete sempre rileggere in quel mio sguardo» – e ripensate alle parole che Papa Roncalli disse ai detenuti nel 1959 a Regina Coeli. Si avverte la stessa provenienza da una pedagogia che Perucatti definisce "emendativa" paragonandola alla pedagogia dei figli.

L'uomo Perucatti prima di sbarcare a Santo Stefano ha visto tante cose e questo bagaglio esperienziale gli permette all'interno del carcere di avere una visuale molto più ampia rispetto ai colleghi della sua generazione. Mi è sembrata particolarmente interessante l'analisi molto concreta che fa del regime penitenziario, della vita quotidiana (di quelli che oggi chiamiamo "standards della qualità della vita in carcere"). Questo dimostra una capacità che l'operatore deve avere, saper coniugare i massimi sistemi con i bisogni della vita quotidiana. È estremamente concreto quando dice che in carcere si dovrebbe affermare «un tenore di vita più elevato, più decente, più sano, più dignitoso e più civilizzato di quello comune della vita libera», dove la differenza rispetto alla vita libera è in-

centrata sulla sottoposizione ad un regime penitenziario (controlli, perquisizioni rispetto di una serie di regole). È chiaro che quando parla di società libera si parametra con le condizioni difficili della società civile dell'epoca e ciò chiarisce meglio il senso progressista della sua affermazione, che è peraltro molto vicina all'approccio che la Corte costituzionale ha espresso soprattutto dalla metà degli anni '90, laddove ha parlato di «provvedimenti dell'amministrazione in ordine alle modalità di esecuzione delle pene detentive, non eccedenti il sacrificio della libertà personale già imposto al detenuto dallo stato di detenzione» (v., tra le altre, sent. n. 526 del 2000).

4. Forse il libro di Perucatti si sarebbe potuto intitolare "Dell'ergastolo e altro" perché è tutto il sistema penitenziario che viene messo in risalto anche per dimostrare l'illegittimità della pena dell'ergastolo; non a caso nella seconda parte del lavoro emergono proposte legislative che saranno concretizzate solo dagli anni '70 in poi.

Un lettore non confidente con il mondo penitenziario si potrà stupire di una certa capacità "eversiva" del funzionario Perucatti, così attento a una lettura pronta del dettato costituzionale ... non dovrebbero forse i carcerieri stare nelle retrovie? Qui la sensibilità dell'uomo si sposa con la sua storia personale quando dice che nella sua esperienza da funzionario di polizia aveva sempre mal sopportato «la smania di colleghi più anziani di voler sempre dire il peggio a carico dei rei».

Siamo davanti a un visionario? Mi piace pensare che nell'Italia del dopoguerra di uomini come Perucatti non ce ne fossero pochi, e sono quegli uomini che costituirono la spina dorsale della ricostruzione; uomini anche contraddittori, ma importanti, penso ad Enrico Mattei, la cui vicenda è una sintesi della complessità della società italiana ancora oggi.

Questo libro narra di un conflitto di idee permanente e attuale, con una veemenza disperata dell'operatore, testimoniata dalla citazione del prof. Aschaffenburg: «Niente vi è di più scoraggiante per il funzionario penitenziario, il quale pensi, senta e veda lontano questo spreco di forze dirette verso una direzione falsa».

Patrizio Gonnella*

«Giuda è mio fratello». Il valore della fratellanza in Eugenio Perucatti

1. Chissà cosa avrà pensato Eugenio Perucatti quando nell'agosto del 1952 mise piede per la prima volta nell'isola di Santo Stefano per dirigere la fortezza ergastolo che aveva avuto tra i suoi ospiti, tra il 1929 e il 1930, Sandro Pertini, l'indimenticabile Presidente partigiano Pert, così come lo raffigurava buffamente e con affetto l'altrettanto indimenticabile Andrea Pazienza. Santo Stefano, quel bellissimo isolotto dalle parti di Ventotene, dove Pertini raccontava che l'anarchico Gaetano Bresci «era stato suicidato».

Eugenio Perucatti, a soli tre anni dal suo primo giorno a Santo Stefano, ebbe il coraggio di scrivere nero su bianco *Perché la pena dell'ergastolo deve essere attenuata*. Scrisse un libro denso, con testimonianze dall'indubbio valore storico. Lo fece non a fine carriera, non dopo avere maturato la giusta pensione, ma nel pieno della sua vita complicata di direttore di carcere. Un gesto di lealtà verso le sue idee fortemente impregnate di spirito cristiano di fratellanza, pietà e umanità. Un gesto coraggioso, in quel lontano 1955, quando ancora vigeva il Regolamento penitenziario del 1931, intriso di pedagogia fascista. Perucatti avrà dovuto aspettare altri lunghi diciannove anni per poter leggere il primo Ordinamento Penitenziario dell'era repubblicana. Finalmente, a partire dal 1975, vennero abbandonate pratiche odiose della vita carceraria che fino ad allora erano addirittura regolamentate.

* Ricercatore di Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi Roma Tre; Presidente dell'Associazione «Antigone».

2. Il direttore Perucatti, non avendo a disposizione una legge post-fascista, durante la sua lunga attività penitenziaria dovette far convivere l'impossibile: da un lato il Regolamento di esecuzione delle pene del 1931, che era intriso di intenzioni afflittive nel nome della giusta sofferenza che ogni reo avrebbe dovuto subire; dall'altro la Costituzione del 1948, che all'articolo 27 affermava con parole chiare ed inequivocabili quali fossero i limiti invalicabili, nonché la funzione, del potere punitivo dello Stato. Le sue parole gentili contro l'ergastolo ben chiarivano come lui avesse ben evidente quale fosse la missione che i Costituenti attribuivano a un direttore di carcere. E tra i Costituenti c'era ancora lui, il mitico Pert. È una storia nobile quella di chi ha visto il carcere dalle celle delle prigioni fasciste, in quanto arrestato e detenuto per reati di opinione. Così scriveva Vittorio Foa condannato a quindici anni di reclusione per attività antifascista: «Il recluso si accorge della disgregazione che lo colpisce e cerca di resistere. Spesso è una lotta penosa. Ricordo l'impressione che mi fece, allora, il libro di un poeta indiano che diceva: la belva in gabbia non è una belva. L'uomo in cella, dopo un certo tempo, non è un uomo». Una disgregazione che Perucatti osservava minuto per minuto negli occhi degli ergastolani ristretti in quel luogo tanto bello quanto drammatico che è l'isola di Santo Stefano. Il carcere in un'isola penitenziaria è una condanna doppia, è un isolamento nell'isolamento. Questa è stata d'altronde la storia tragica delle isole penitenziarie: una storia di rimozioni, di abbandono, di violenze e torture, di degradazione umana, di sofferenze estreme, di fughe impossibili, di vite senza speranza.

3. Non è facile per un direttore rendersi conto di tutto questo. È immerso dentro un mondo che ha un proprio codice, un proprio linguaggio, proprie certezze e proprie prassi. Si rischia di dare per scontato che pratiche illegali o, comunque prive di ragionevolezza, siano immodificabili ed eterne solo in quanto le si è viste sempre riprodurre allo stesso modo. Un direttore può cedere, senza neanche accorgersene, il proprio bagaglio di idee, i propri valori e la propria coscienza alla ragion di Stato, che, a sua volta, trova nello spirito di corpo la sua più blasfema espressione. Non c'è niente di

più pericoloso in uno Stato democratico di diritto di un cedimento della coesione sociale e della tensione universalista allo scopo di assecondare lo spirito – o meglio gli interessi – di un singolo gruppo sociale che si autoproclama immune e impunito. Il microcosmo carcerario, vissuto in modo totalizzante, rischia di far perdere al funzionario dello Stato lo sguardo lucido che dovrebbe sempre preservare e di indurlo a tollerare e giustificare quel *gap* intollerabile tra ciò che la legge impone (nel nostro caso la Costituzione) e ciò che la quotidianità propone come inevitabile, normale.

4. Non è normale una pena eterna. Al limite potremmo definirla necessaria, ma non normale. Così come non è normale il confinamento in un'isola-carcere senza poter impiegare utilmente e ragionevolmente il tempo che passa. Perucatti non fu vinto dallo spirito di corpo e, facendo coincidere visione cristiana e prospettiva costituzionale, decise di spendersi pubblicamente per un'attenuazione della pena dell'ergastolo. Per questo Eugenio Perucatti è un funzionario modello dello Stato repubblicano. In quanto ha fatto prevalere le ragioni della Costituzione e dell'umanità alla ben più redditizia, dal punto di vista della carriera, tendenza a considerare i detenuti come nemici e le carceri quali luoghi dove è giusto infliggere dolore. Ossia si è contrapposto al declino dello scopo normativo della pena in puro meccanismo afflittivo. Perucatti avrebbe meritato ben più onori nel tempo da parte del Ministero della Giustizia. Di recente con decreto ministeriale l'istituto penitenziario di Trieste è stato rinominato. Non prende più il nome della via dove è ubicato, ma è dedicato a Ernesto Mari, il quale durante la Seconda Guerra Mondiale, nel momento in cui il carcere era gestito dai nazisti, ne era il comandante. A Trieste come in altre galere la tortura era sistematica e gli ebrei e i detenuti politici erano lì reclusi di passaggio verso Auschwitz o verso la vicina Risiera di San Sabba. Mari nel 1945 fu tragicamente ucciso e infoibato a Bosovizza. Una vendetta terribile che mai avrebbe dovuto avvenire. Non ha però senso la titolazione del carcere triestino all'ex comandante Mari in quanto non vi sono tracce documentate di un suo impegno diretto a salvare vite innocenti o a non collaborare coi criminali nazi-fascisti. L'obbedienza dovuta non è una scriminante,

quanto meno dal punto di vista morale. Invece nessun carcere è stato mai titolato ad Eugenio Perucatti. Non è questo un bel segnale per tutti quei giovani che si avvicinano al mestiere di direttore di carcere, spinti da motivazione personale e rispetto profondo delle istituzioni.

5. Circa trent'anni fa anch'io ho messo il mio primo piede in un carcere dopo aver vinto un concorso pubblico per intraprendere la carriera di direttore di carcere. I motivi di tale scelta? Quelli che ricordo sono vari e non tutti da mettersi sullo stesso piano: una generica passione civile, l'aver visto un film come Brubaker, avere letto il libro di Igino Cappelli *Gli avanzi della giustizia. Diario di un giudice di sorveglianza*, l'essere andato in visita al carcere di Trani con il professore di procedura penale dell'Università di Bari. Dirigere un carcere è un'esperienza forte che ti assorbe completamente. È un impegno che ha a che fare con la vita delle persone, i loro corpi e le loro anime. Purtroppo, la maggior parte del tempo non è profuso nel dare piena osservanza all'articolo 27 della Costituzione, ma a garantire che nulla di traumatico accada. Una metafora calcistica aiuta a capire quale sia il modo in cui si induce a interpretare il lavoro di direttore: prima non prenderle, meglio puntare ad uno squallido zero a zero pur di non rischiare la valanga. E cos'è in carcere la valanga? Ad esempio, un qualsiasi evento classificato come critico (si pensi all'evasione) che produca attenzione dei media e inchieste da parte dei superiori. Non viene valorizzata, se non occasionalmente, la gestione oculata e rispettosa della visione costituzionale della pena. Troppo pressante è la pressione del circolo vizioso prodotto dai media, dai social e dei cercatori di consenso. Negli anni in cui avevo vinto il concorso pubblico per direttore era stato pubblicato un bel libro di pensieri e memorie di Mario Gozzini *Carcere perché. Carcere come*. E in quel libro, mestamente, il senatore Gozzini, progressista e cattolico, raccontava come si arrivò in breve tempo, ossia pochi anni dopo quel 1986, anno nel quale fu approvata la legge che portava il suo nome (una legge ispirata all'universalismo delle misure alternative alla detenzione e a dare massima espansione ai principi costituzionali), a contro-riformarla. Gli attacchi erano troppo forti. Si diceva che

il carcere fosse diventato un colabrodo, un istituto per educande, si urlava al lassismo. Allo stesso tempo Gozzini raccontava come molti direttori si demotivassero progressivamente cambiando lavoro, così rinunciando a proseguire in una carriera di cui si andava a perdere il senso, mentre, ben saldi, restavano i rischi, le fatiche, le frustrazioni.

Negli anni ho avuto la fortuna di occuparmi di carcere da più punti di vista: interno ed esterno all'amministrazione penitenziaria. Punti di vista che tutto sommato sono andati a convergere verso un'idea di lavoro degli operatori penitenziari che dovrebbe essere trattato al pari di quel lavoro culturale, così straordinariamente descritto da Luciano Bianciardi, proprio negli anni in cui Perucatti scriveva il suo libro. Ecco, Eugenio Perucatti ha interpretato il suo ruolo di direttore di carcere svolgendo un meritorio lavoro culturale, dismettendo le vesta del burocrate e indossando quelle dello studioso che crede nel valore supremo della fraternità. *Giuda è mio fratello*, come recita il titolo di un articolo di Carnelutti richiamato da Perucatti nel suo volume.

Avv. EUGENIO PERUCATTI

PERCHÈ LA PENA DELL'ERGASTOLO DEVE ESSERE ATTENUATA

DOCUMENTI - POLEMICHE - ESPERIENZE
NUOVI ORIZZONTI DELLA ESECUZIONE PENALE

Alla Venerata memoria di

MIO PADRE

che

educandomi

con l'esempio sopratutto

ai più nobili sentimenti

ed ai più alti ideali

incamminandomi

verso le più ardue mete

additandomi

lo splendore delle vette dell'onestà

mi ispirò l'amore

per tutto ciò che è grande

bello

generoso e santo

PREFAZIONE

Questo libro non è presentato da nessuno, e forse non avrà editore...

Ma tutti quelli che lo leggeranno, e mi auguro che saranno moltissimi per il migliore orizzonte che dovrebbe dischiudere alla esecuzione penale, *constateranno che non mi mancavano possibilità di autorevoli presentazioni; ed Alcuni si rammaricheranno che io non li abbia invitati a ciò ed anzi li abbia tenuti all'oscuro di questa pubblicazione: sta di fatto che non ho voluto condividere con altri non il pregio, ma la responsabilità.*

Avevo quindi deliberato di premettere un mio curriculum vitae, *cosa tra l'altro doverosa, tanto più che la pubblicazione, nel rilanciare un appello del Settembrini, è rivolta insieme che all'opinione pubblica ed agli studiosi qualificati, sopratutto ai Governanti ed ai Legislatori; ma la struttura del testo, diviso in 4 parti (Documenti - Polemiche - Esperienze - Orizzonti), impone che il mio curriculum sia collocato al I capitolo delle* « **Esperienze** », *al quale rinvio chi mi volesse conoscere subito.*

Qui debbo dire che non esercito la professione legale (ho l'onore di conservare il titolo ai sensi dell'art. 1 della legge professionale, I cpv.); e che, per effetto di tutto quanto il Lettore avrà modo di conoscere dalle « Esperienze », *da oltre tre anni sono Direttore dell'Ergastolo ordinario di S. Stefano di Ventotene, nell'Arcipelago pontino appartenente ora alla provincia di Latina.*

Trattasi dell'ergastolo fatto costruire dai Regnanti borbonici entro il 1789, e nel quale Luigi Settembrini, *condannato politico, scrisse parte delle sue* « **Ricordanze** ».

Con lui entreremo nella parte **documentale** *e storica del-*

l'ergastolo di ieri e di quello di oggi, poi subito in quella astrusa delle polemiche.

Donde le **polemiche**, *e con quale conoscenza vera e reale delle cose, oltre la frequente insigne cultura morale e giuridica?*

Giova, per un approfondito esame e per più sereni elementi di giudizio, oltre un abito morale ed una buona preparazione culturale teorica, anche un bagaglio di **esperienze**?

E' giunto il momento di dischiudere nuovi **orizzonti** *nel settore della esecuzione penale, e di addivenire intanto e sollecimente ad una illuminata risoluzione del cosidetto scottante problema « della abolizione o attenuazione della pena dell'ergastolo »?*

E' quello che vedremo. Seguitemi, per favore, e con costante interesse; ed io Vi introdurrò accortamente per vie generalmente sconosciute o nuove.

Per ogni venia che merito, seguirà una « NOTA FINALE », *prima delle* « Appendici ».

Napoli, ottobre 1955

PARTE PRIMA

DOCUMENTI

INTRODUZIONE
alla *Prima parte*

Chi è stato in carcere, e mi riferisco sopratutto a Scrittori qualificati che Vi hanno trascorso qualche periodo della loro vita per condanne politiche, ha la fortuna di potere manifestare le sue opinioni in merito, con una assai vasta libertà; anche se tale libertà gli venga solo successivamente in un mutato clima politico: da Silvio Pellico a Luigi Settembrini nel Risorgimento a quelli dei nostri giorni di ieri e di oggi, e forse citerò più avanti l'Autore del « Don Camillo » per una sua importante osservazione.

Io non ho questa fortuna, per quanto vanti una molto modesta peregrinazione di prigioniero, e per di più sono Funzionario dello Stato e tale qualità mi impone di essere molto accorto e di sfrondare qua e là il mio pensiero.

Questi limiti dovrò ancora ricordarli nelle introduzioni alle altre parti, e intanto in questa prima parte, dopo il posto di onore al Precursore della invocata riforma, la nuova fisonomia di quello stesso ergastolo risulterà per vie diciamo indirette, in modo che io non abbia ad infrangere i miei doveri di ufficio.

Il Lettore però sappia subito che anche da un altro Ergastolo, quello di Porto Azzurro (già Portolongone), nell'Arcipelago toscano, si eleva l'ansia della Redenzione; ed io quindi gli darò posto, citando sopratutto il suo ardito periodico « La grande promessa ».

CAPITOLO I

L'ACCORATO APPELLO DEL SETTEMBRINI

La parte terza delle « RICORDANZE » inizia con cinque capitoli scritti dal Settembrini nell'ergastolo stesso, tra il 1852 ed il 1855 (il Destino mi portava alla direzione dello Stabilimento esattamente un secolo dopo), *come un lavoro a sè stante;* e riguardano notizie storiche, notizie statistiche, la vita dell'ergastolo, ed infine le « *Riflessioni* », splendide pagine che occorre finalmente divulgare.

Trascrivo l'intero capitolo, corsivando di mia iniziativa alcuni brani, dall'edizione integra « A. Barion » della Casa per Edizioni Popolari S. A. di Sesto S. Giovanni (pagg. 291-295).
Da « LE RICORDANZE » di L. Settembrini.
Parte III - Capitolo 5°.

RIFLESSIONI

« Quando entrai nell'ergastolo, gli uomini che qui sono mi « facevano orrore, dopo alquanti giorni mi fecero pietà. Sono « scellerati, si: ma perchè sono scellerati? ma essi soli sono scel- « lerati? O voi, *che fate le leggi e che giudicate gli uomini,* ri- « spondetemi e dite: " Prima che costoro fossero caduti nel de- « litto, che avete fatto voi per essi; avete voi educata la loro « fanciullezza, e consigliata la loro gioventù; avete sollevata la « loro miseria, li avete educati col lavoro; avete voi insegnato « ad essi i doveri del loro stato? ».

«Avete loro spiegate le leggi? Voi, che vi chiamate lucerne del

« mondo, avete voi illuminati questi che camminavan nelle te-
« nebre dell'ignoranza? ».

« E se non avete fatto questo, che era vostro dovere, e non avete
« voi colpa a' delitti loro? or chi vi dà il diritto di punirli? E voi, che
« li punite secondo la vostra legge e la vostra giustizia, voi sarete giu-
« dicati secondo un'altra legge ed un'altra giustizia, innanzi alla quale
« voi siete più scellerati di costoro, perchè non avete derubato un uomo,
« ma avete spogliate e desolate le nazioni; perchè non avete ucciso un
« altro uomo, ma molte migliaia, e ne fate piangere altre migliaia infi-
« nite; perchè non operate per ignoranza, ma per malvagità fina e pen-
« sata; perchè non arrossite de' vostri delitti, ma ne menate vanto e li
« chiamate col nome di virtù » (1).

« Ma dopo che questi sciagurati hanno commesso il delitto,
« voi che avete fatto per correggerli? **Ogni pena che non ha per**
« iscopo la correzione del colpevole ed una riparazione alla so-
« cietà da lui offesa, non è pena, ma cieca e spietata vendetta,
« che offende Dio e l'umanità.

« *Voi, invece di correggere gli uomini, o li distruggete con la*
« *mannaia, o li gettate nei carceri e nelle galere ad* **imputridire**
« nei vizi ed a lordarsi di altri e maggiori delitti: e riparate al
« danno della società offesa facendo pagare al colpevole le spese
« del giudizio ed una multa, cioè dispogliate gl'innocenti figliuoli
« e li costringete voi stessi a commettere le stesse colpe che avete
« punite nel padre. Non dite che alcuni uomini non possono cor-
« reggersi: ma voi li avete prima educati? avete fatto nulla per
« impedire i delitti? e dopo i delitti avete tentato alcun mezzo
« per correggerli? Pane e lavoro sono gli elementi di ogni edu-
« cazione, i mezzi per domare ogni durezza, per mansuefare
« ogni fierezza ».

« Scacciate i grandi scellerati dalla società che essi hanno
« offesa, adoperate tutti i mezzi per correggerli e se non vi riu-
« scirete, fate almeno che le sieno utili col lavoro delle loro mani,
« non di peso e di scandalo. Occupateli nel lavoro, e li correg-
« gerete sicuramente, li renderete morali, perchè il lavoro can-
« gia gli uomini; come appiana i monti, ricolma il mare e fa
« mutare faccia alla terra ».

(1) Qui il Settembrini è ingiurioso; ma Egli è il patriota rivoluzionario, il condannato politico, e non nasconde il suo odio verso i governanti borbonici del tempo.

« *La pena sia dura, sia lunga,* **ma senza sdegno**, *come*
« *cosa fatale e necessaria;* **ma abbia un fine ed una speranza**.
« *Dopo lunga espiazione, dopo che la sventura li avrà*
« *domati, dopo che una voce saggia e cristiana li avrà*
« *ammaestrati amorosamente, avrà loro fatto conoscere*
« *l'orrore del delitto commesso, e fatto sentire il rimor-*
« *so; dopo che saranno santificati dal lavoro;* **dopo venti,**
« **venticinque, trent'anni** (*e trent'anni sono una vita!*) *oh,*
« *allora lasciate ai pentiti un misero avanzo de' giorni,*
« *lasciate che ritornino alle loro famiglie, che muoiano*
« *nella loro terra, che una mano cara lor chiuda gli oc-*
« *chi, ed il becchino non rompa loro il cranio con la zap-*
« *pa prima di seppellirli.* **Voi togliete all'uomo** *quel celeste*
« *conforto che Dio gli ha dato quasi per compensarlo di*
« *tanti mali, di tanti dolori e di tante amaritudini onde*
« *è sparsa la vita,* **voi gli togliete la speranza consolatrice:**
« *uccidetelo piuttosto, ma non gli lasciate la vita senza*
« *speranza, senza il frutto del pentimento; perchè lo ir-*
« *riterete di più, lo renderete più feroce di belva e più*
« *malvagio* ».

« **La pena dell'ergastolo non è nè giusta, nè utile, né cri-**
« **stiana** ».

« *Sta scritto che Iddio vuole la penitenza, non la di-*
« *struzione del peccatore: adunque, il Vangelo è falso,*
« *o questa pena è empia, e chi la dà è stolto ed empio* ».

« Nei registri dell'ergastolo si trova scritto che in venti anni
« sono morti uccisi mille uomini, e che dal principio del 1848
« sino a quest'anno 1851 ne sono stati uccisi diciannove. Qual'è
« la cagione di questo fatto innegabile? Questi uomini, che sono
« creduti incorreggibili, udirono anch'essi la parola d'amore e
« di fratellanza che chiamava i popoli a novella vita, sentirono
« anch'essi la forza divina del vero che penetra tutti i cuori, sen-
« tirono anch'essi di avere una patria, si offersero tutti di an-

« dare a morire per lei e facendo industriosi risparmi sul loro « pane di dolore e di lagrime, raccolsero sessantotto ducati e di- « ciassette grani e mezzo e l'offersero alla santa causa della « guerra italiana. (*Vedi «Giornale del Regno» del* 6 *maggio* 1848).

« Disparvero gli odi fra loro, si vergognarono dello « stolto amore di provincia, deposero i coltelli, maledis- « sero i passati delitti, si abbracciarono con lagrime, e « sperarono di poter meritare un termine alla loro pena. « *Una speranza fu la vera cagione di questo fatto*: que- « sta speranza va ogni giorno diminuendo, eppure l'ef- « fetto di quella voce e di quella verità ancora dura nei « loro cuori, e da tre anni ha diminuito grandemente il « numero dei delitti. *Or vedete con quali mezzi si correg- « gono gli uomini* ».

« Queste verità semplici e chiare a tutti, se non sono rico- « nosciute da quei superbi dottori, che per acquistare un senso « raro hanno guasto o perduto il senso comune, sono però sen- « titi da questi miseri, *che pure hanno una mente per pensare e « meditare sulla loro sorte.* La natura stessa lor consiglia e co- « manda il lavoro: onde alcuni, quantunque senza istrumento « d'arte, con qualche ferruzzo fanno di bellissimi lavori in le- « gno, in osso, in carta; altri imparano a leggere, scrivere, suonar « qualche istrumento, la più parte filano canape: ma la fatica « è lunga e dura, il guadagno è poco; onde molti se ne svogliano, « ed aman meglio di prestare ad usura, di giocare, di ubbria- « carsi per dimenticare i dolori che soffrono. Si sentono lacerati « dai rimorsi, avviliti dalla miseria, abborriti dagli uomini, *op- « pressi da una pena cieca e senza speranza, certi che il penti- « mento non gioverebbe, che il tornar buoni non li tornerebbe « felici, che gli sforzi per acquistare virtù non sarebbero creduti;* « onde abborriscono gli altri e sè stessi, bramano la morte, la « dànno o la ricevono per nulla ».

« E chi li ha ridotti a questo stato? O Dio di misericordia, « non imputare a delitti a questi miseri le fiere parole con le « quali, bestemmiando, Ti domandano perchè togliesti loro l'in- « telletto, perchè non gl'illuminasti prima che commettessero il

« delitto! Deh, perdona alla loro ignoranza, e piuttosto riguarda « a chi veramente tolse a questi sciagurati l'intelletto, a chi do- « veva educarli e non volle educarli, a chi doveva istruirli e non « volle istruirli, a chi dovrebbe correggerli e vuole distruggerli, « a chi dà la vita di pochi anni al corpo e la perdizione all'ani- « ma: riguarda, nella Tua giustizia ,a chi veramente ha condotti « tanti miseri a questo stato ».

« Spesso questa misera gente mi viene intorno, e mi dice: « Voi non avete delitti, e non sarete qui nè sempre, nè molto « tempo. Quando riavrete la dolce libertà e tornerete alla vo- « stra famiglia, ricordatevi di noi infelici, abbiate pietà di noi. « Voi, che ora ci conoscete, *sapete che non siamo tutti scellerati,* « *non tutti siamo quei mostri che il mondo ci crede, ma siamo* « *uomini che errammo ed ora piangiamo* ».

« Ahi miseri, io sono uno che ora soffro e piango « con voi, e soffrirò con voi chissà quant'altro tempo! « Io non vi odio, perchè ho sempre amato gli uomini, « *ed ho avuto pietà della povera ed inferma natura uma-* « *ma*: io non vi disprezzo, perchè siete creature di Dio. « Nè giudicherò di nessuno; tutti siete sventurati; e chi « non è buono potrebbe divenir buono. Non posso altro « che pregare Iddio, *affinchè scenda nel cuore di quelli* « *che reggono le cose del nostro paese, e loro ispiri giu-* « *sti e cristiani consigli*. Se io potessi alzar la voce, ed « essere ascoltato, io direi: **Abolite la pena dell'ergastolo,** « **la quale è ingiusta perchè è perpetua:** rendete utili a sè « stessi ed allo Stato tutti i condannati ai ferri, facendo « che tutti lavorino e dal lavoro abbiano un guadagno; « *promettendo a chi meglio lavora ed è pentito e corretto* « *una diminuzione di pena* ».

« Per cominciare a condurre e perfezionare l'opera di redi- « mere i colpevoli, oltre la mano di un governo giusto, sarebbe « ancor necessaria la pietà operosa dei preti e dei frati. Gesù « visse e predicò tra pubblicani e meretrici, ed i suoi discepoli « avranno vergogna o timore di venire tra i condannati e spar-

« gervi la parola di verità e di consolazione? Vi sono molti or-
« dini religiosi che hanno diversi scopi; ed a nessun pio è venuto
« mai il pensiero di fondare un ordine che esercitasse special-
« mente il dovere, *che per altro hanno tutti i cristiani, di con-*
« *solare, illuminare, correggere, soccorrere i caduti nella colpa*?».

« Il governo paga due preti che sono in ogni bagno, ma
« queste opere non si pagano: ma la messa, le litanie, ed i ro-
« sari *non persuadono chi non crede in Dio;* ma la religione vera
« e salutare non sta nelle cerimonie. Io vorrei che buoni e molti
« sacerdoti, senza alcun soldo, entrassero nei bagni, come i co-
« raggiosi gladiatori entravan nell'arena a combattere le belve;
« ed avesser quella dolce ed amorosa parola che ammollisce i
« cuori e li persuade; che *fossero esempi* di quella mansuetudine
« e bontà *che sgomenta il vizio e lo vince;* che fossero accesi
« da quello spirito di fede e di carità che, se muove i monti,
« come Cristo ha detto, muove anche il cuore dell'empio. Io
vorrei che questi sacerdoti insegnassero senza forzare nessuno,
« senza sdegno, senza presunzione, senza apparato, popolarmen-
« te: *ed avessero ancora il potere di difendere questi sventurati,*
« *e di proporre una diminuzione di pena per chi è ravveduto e*
« *corretto* ».

« Ma dove vado io errando con la mente? Dov'è il buon
« volere del governo? Dov'è la fede e l'amore? Dove troverò
« questi uomini? E perchè io sono qui? Ahi tutti i nostri mali
« derivano da una fonte sola. A questo pensiero mi cade di mano
« la penna, e mi manca il coraggio di seguitare a scrivere queste
« carte, nelle quali, nascostamente e temendo che non mi siano
« tolte, *io ho dipinta una minima parte dei dolori che sono chiu-*
« *si nell'ergastolo.....* ».

CAPITOLO II

CENTO ANNI DOPO

1.

DISCORSO di saluto pronunziato alla popolazione detenuta nell'ERGASTOLO ordinario di S. Stefano, dall'AUTORE, in occasione del proprio insediamento.

Domenica, 10 agosto 1952 ore 18

Ho atteso questo giorno festivo per porgervi il mio saluto, dopo aver avuto la possibilità di visitare lo stabilimento ed i vari servizi.

Vi porgo il mio saluto attraverso questo microfono perchè non vi è la possibilità di riunirvi tutti e parlarvi di presenza; ma io, dopo avervi visitati quasi tutti nei vostri posti di lavoro, vi considero e vi vedo tutti riuniti intorno a me: guardo i vostri volti, per tutto quanto essi dicono; sento le vostre speranze ed i vostri affanni, per tutto quanto fanno comprendere a chi ha intelligenza e cuore, preparazione e sentimento per comprendere.

Quando mi vedrete girare per lo Stabilimento e quando il mio sguardo si poserà su ciascuno di voi, anche se poco affabile, voi dovrete sempre rileggere in quel mio sguardo, nei miei occhi, per tutto il tempo che rimarrò in questa Sede, il mio fervido saluto di oggi; fervido saluto che è anche un fervidissimo augurio per me e per voi tutti: augurio per la vostra salvezza; salvezza morale, salvezza spirituale innanzi tutto.

Quella salvezza morale che è il docile e cosciente assuefacimento ad un tenore di vita imposto, duro e restrittivo; salvezza morale che è rassegnazione generosa alle sofferenze necessarie, qualunque ne sia stata la causa: ed ancora più generosa se vi sia sproporzione tra le sofferenze stesse e le cause, più o meno volontarie.

Ma innanzitutto salvezza spirituale, che è la libertà dello spirito e del suo immortale destino: libertà dal male, libertà dall'odio, dalle passioni, dalla infingardaggine.

Vi svolgerò in altre conferenze questi concetti e cercherò di renderli facili e comprensibili, perchè fra i miei doveri vi è anche quello di cooperare affinchè questo augurio di oggi germogli in frutti di bene.

*
* *

Voi sapete che vi è una parte della società umana, una parte degli uomini liberi — più o meno onesti — i quali ritengono giusto e vorrebbero la *massima afflizione* di coloro che hanno trasceso nel male, hanno provocato gravi ed irreparabili danni, e si sono resi pericolosi. Essi non credono neppure che chi sia trasceso a tanto male possa ambire e raggiungere la salvezza morale e la salvezza dello spirito.

Vi è invece un'altra parte della Società, per fortuna la maggiore, — e proprio in questa nostra Patria, che almeno per questo dovreste continuare ad amare —, la quale la pensa divermente ed in tal senso ha anche inspirato le nuove leggi ed i nuovi regolamenti. La sua diversa opinione è stata ed è confortata dal parere di insigni Uomini, del presente e del passato, religiosi o giuristi, filosofi o medici, e scrittori competenti ed appassionati, tra cui il patriota Luigi Settembrini, il quale, con il suo libro che moltissimi qui conoscete, vi è testimone delle ben più gravi tristezze della pena politica da lui scontata — or è un secolo — proprio in questo Stabilimento.

Tra questi Uomini i quali credono sperano e vogliono la vostra salvezza morale e spirituale, vi siamo noi, Funzionari

dell'Amm.ne Penitenziaria; noi che più di tutti continuiamo a credere, a sperare ed a volere, nonostante le gravi disillusioni e le molte amarezze.

So che molti di voi si sono addolorati per la partenza del mio predecessore Direttore Corbo; ciò, mentre mi pone inizialmente in disagio, mi conforta moltissimo. Perchè il vostro rammarico per la partenza di un Direttore che non è stato affatto debole, ma si è però prodigato con viva fede sia per il vostro risanamento morale che per il miglioramento delle vostre condizioni materiali, onora Voi, rende merito a Lui (oggi a capo di altro importante Stabilimento), ed è il migliore auspicio per il programma di lavoro che mi aspetta.

Troverete anche me generoso, con piena dedizione, nell'espletamento del programma di risanamento morale voluto dallo Stato e dall'Amm.ne; nonchè di miglioramento delle condizioni materiali di tutti e specialmente del personale. Non mi troverete però mai debole, perchè innanzitutto io sono qui per assicurare il mantenimento dell'ordine e della disciplina; e perchè *la mia divisa è ed è sempre stata quella del rispetto assoluto delle leggi e dei regolamenti.* Avrete in ogni caso la mia comprensione, ma essa non sarà mai pietà: avrete la mia generosità, ma essa non sarà mai debolezza.

Infine io vi prometto, se ve ne renderete degni, di adoperarmi e di intercedere affinchè il Direttore Generale S. Ecc. Ferrari, voglia compiacersi di visitare questo Istituto: onde possiate conoscerlo e benedirlo per quanto ha fatto; onde possa leggere nei vostri occhi la profonda gratitudine: onde possa sentirsi incoraggiato a lavorare e lottare per il completo risanamento dello Stabilimento, per il benessere di tutti, e specialmente per il vostro bene morale.

2

CONCETTI esposti dall'AUTORE, nella sua qualità di Direttore dell'Ergastolo Ordinario di S. Stefano di Ventotene, nella propria relazione mirante ad ottenere speciali atti di clemenza a favore di alcuni ergastolani (Primavera del 1953).

In questo Stabilimento sono detenuti n..... condannati alla pena dell'ergastolo per i quali, allorchè fu pronunziata l'ultima e definitiva parola di giustizia, il carcere si presentava come la tomba della propria esistenza — uccisa in essi « la speranza consolatrice » (Settembrini); ed anche se l'ultimo grido d'innocenza, sia pure raramente sincero, fosse svanito dietro la scia della nave che li sbarcava in questo scoglio.

Moltissimi anni di segregazione, la gravità delle condanne allorchè era più rigida la composizione delle Corti di Assise, meno regolari i sistemi polizieschi, non concesse le attenuanti generiche nè preveduto il giudizio di appello e meno che accessibile quello di revisione: tutto era teoricamente destinato ad uccidere, in lenta agonia, questi uomini senza speranza.

Eppure è incredibile il numero dei sopravvissuti sia materialmente che spiritualmente e moralmente, laddove o il pentimento, se pienamente colpevoli, o la rassegnazione se meno colpevoli o qualche volta innocenti, sono stati i semi benefici di una vita sempre più serena, nobilitata da un particolare attaccamento al lavoro ed alla disciplina, protesa al proprio miglioramento, alimentata ed alimentando l'affetto dei propri cari, tra cui spesso i figliuoli di cui, più quelli crescevano, hanno saputo guadagnarsi l'amore incondizionato, con l'evidente profitto degli insegnamenti loro elargiti per lunghi anni, dal carcere stesso.

Tali sopravissuti — in numero cospicuo — sono elementi davvero recuperabili per la società, desiderosi di pace e di bene, per sè e per i propri cari rimasti od adulti, sono temprati al sacrificio ed al lavoro, e per lo più fortificati, specialmente nell'età avanzata, dalle pratiche cristiane.

Se ne interessa questa Direzione non solo per ricordare che un'alta prova di recuperabilità fu da essi fornita allorchè si astennero dal partecipare all'unico ammutinamento registrato

in questo Stabilimento, ai margini della fame, nell'autunno del 1943 allorchè alleati e tedeschi si contendevano i golfi di Napoli e di Gaeta; ma sopratutto per rilevare anche che, in questo Ergastolo Ordinario, per tradizione e per la sua particolare ubicazione, è stata sempre possibile una più efficace opera di redenzione in conformità dei moderni criteri dell'esecuzione penale.

Tutto ciò premesso questa Direzione ritiene non solo opera altamente umanitaria, ma altresì utile socialmente, necessaria ai fini del successo del nuovo orientamento penitenziario, e producente ai fini del costante miglioramento della disciplina, quella di graziare alcuni di costoro scelti tra i più meritevoli, di età ragguardevole o che abbiano scontato una congrua pena, forse superiore a quella che sarebbe risultata da una giustizia moderna con il giudizio di appello e con la concessione delle attenuanti generiche.

Mentre sarebbe controproducente un condono di carattere generale che commutasse indiscriminatamente le pene dell'ergastolo già inflitte, compromettendo la remora al delitto insita nella giustizia penale; è il caso invece di derogare a precedenti limiti consuetudinari per la concessione delle grazie ad ergastolani, ad esaltazione e prova degli altri più nobili principi della Costituzione e ad incoraggiamento alla buona condotta, alla sentita espiazione ed al bene, senza che restino nè scosse, nè incrinate le dighe al male volute dalla minaccia della più grave pena.

Nel ricordare qui che da tre anni (29-8-1950) non è stato più graziato nessun ergastolano di questo Stabilimento, mentre nello stesso periodo anche la morte si è astenuta dalla sua periodica mietitura, quasi ripudiando di essere la sola liberatrice, si precisa che sarebbe vivo desiderio di questa Direzione che alcuni dei nominativi che si propongono — anticipando un'opera di umanità e di giustizia — fossero graziati in occasione di un prossimo particolare avvenimento.

L'Ispettorato Generale dei Cappellani inizierà una serie di « Peregrinationes Mariae » con l'invio di una statua della Madonna accompagnata da Personalità, dopo la Benedizione del Sommo Pontefice.

Questo Stabilimento è stato prescelto per la prima di tali

manifestazioni, e pertanto un particolare atto di clemenza farebbe simbolo di auspicio e di speranza, oltre che di fede religiosa, la Madonna che resterà a vegliare su questo luogo di espiazione e di redenzione.

3.

DISCORSO pronunziato l'8 agosto 1953 dall'Autore, in qualità di Direttore dell'Ergastolo Ordinario di S. Stefano di Ventotene, in occasione:

1) della intronizzazione di una statua della Madonna, donata dall'Ordine del Santo Sepolcro, benedetta da SS. Pio XII il 18 giugno 1953; e trasportata a S. Stefano l'8 agosto 1953, con l'intervento delle Autorità Civili e Religiose, a mezzo della Nave corvetta « Pellicano » della Marina Militare;

2) della liberazione di 5 ergastolani, per atti di clemenza del Capo dello Stato.

Eccellenze, Signori,

dalla lontana epoca della sua costruzione, sulla porta di questa Casa di Pena stava scritto un distico latino di un ignoto autore il quale pretendeva definire, in conformità dei tempi, la funzione essenziale dello Stabilimento Penale.

Il distico, tradotto in italiano, diceva « *Finchè la santa legge terrà tanti scellerati in catene, stanno sicuri lo Stato e la proprietà...* (1).

La scritta, forse da appena qualche lustro, è andata dispersa; ed io, più che alla giustizia del tempo ,amo pensare ad un atto di coraggio di un mio lontano predecessore.

Atto di coraggio agli albori del più recente orientamento penale e penitenziario italiano: atto di coraggio precursore della fede nuova e di una nuova tappa di civiltà.

Non vi trattengo ad illustrare le vie attraverso le quali è passata la riforma penale, ed in particolare quella penitenziaria, divenuta davvero operante nel moderno clima di democrazia.

---

(1) Lo riporta il Settembrini:

Donec sancta Themis scelerum tot monstra catenis vincta tenet, stat res, stat tibi tuta domus.

Noi, dopo che avrete constatato il trattamento non solo umanitario, ma altresì *austero* quanto paterno, *lungimirante* quanto equo e caritatevole, che viene praticato in questo Stabilimento che non è più la tomba dei vivi, vogliamo solo rispondere agli eventuali interrogativi, se sia giusto tale trattamento e non offenda la Società vittima di infauste azioni; se esso sia producente ai fini dell'ordine e della disciplina; e se esso possa ragionevolmente far conseguire le finalità sperate.

Rispondo che la Società non può sentirsi offesa da questa moderna tappa di civiltà, *se non quando ignori che il carcere resta, oltre tutto e sempre è fortemente, un luogo di dolore ed un luogo di espiazione.*

Dolore per il rimorso ed il dispetto del male fatto e commesso in momenti in cui non se ne valutarono le conseguenze; per il dispetto ed il rancore dell'ignoranza, della ineducazione, inesperienza e situazioni ambientali o di miseria che condussero a mal fare; per la libertà perduta, sommo bene; per le mortificazioni, le spese, le angoscie in tutte le fasi del processo; per l'avvenire spezzato, per i familiari nella disperazione, nel disonore o nell'odio e nella miseria: *dolore ed espiazione durissima* per la soffocazione degli istinti e per la costrizione ad un regime di vita comunque restrittivo ed imposto.

Dolore che va oltre *l'espiazione* a causa della sproporzione della pena, poichè in ogni pena, quando se ne conosca l'estremità delle sofferenze, vi è un di più che va oltre un sentito criterio retributivo (che è solo dell'Eternità) e viene quindi fatto subire per costituire una remora generale al male: tributo quindi non al male fatto, ma al male che altri fossero tentati e capaci di fare.

Al secondo interrogativo rispondo che soltanto oggi, con il rispetto e la cura della personalità umana del detenuto, il carcere è un luogo di **espiazione** e non già un luogo dove esseri umani, alla pari di bestie, vengono « gettati ad imputridire nei vizi ed a lodarsi di altri e forse maggiori delitti ».

Ho pronunzizato a questo punto le parole di Luigi Settembrini il quale, se non è passato alla storia quale precursore di riforme carcerarie, ha lasciato tuttavia all'umanità una efficacissima testimonianza delle brutture da cui appena un secolo ci dividono; ed un accorato testamento di sentimenti e di passioni che costringono tutti a meditare profondamente.

Forse sono poche lette e conosciute le sue « Ricordanze », con notizie e riflessioni interessantissime sui dieci anni da lui trascorsi in questo Ergastolo; ed io voglio soltanto ricordare la triste statistica dei morti da lui riportata. In 7 anni, su 137 detenuti morti, 14 lo furono per suicidio, e ben 45 morirono uccisi o da compagni in occasione di risse, o dalle guardie in seguito a ribellioni.

Il carcere è oggi un luogo di **redenzione**, e ciò fu talmente auspicato dal Settembrini, che noi ne sentiamo troppo da vicino aleggiare l'ormai acquietato spirito, se la resurrezione materiale e morale di questo, per lungo tempo, lugubre luogo, si completa nel centenario delle sue « **Riflessioni** ».

Questo oggi, Eccellenze, Signori, è un luogo di redenzione: e ciò onora la Nazione Italiana, e riabilita la società umana sempre più civile.

La redenzione è possibile perchè oggi i detenuti, *pur con la dovuta* **austerità**, sono trattati da uomini, confortati nel loro dolore, stimolati al pentimento ed al ravvedimento, esortati alla rassegnazione, curati in qualunque infermità, educati ed istruiti, assuefatti all'amore dell'ordine e della disciplina, sorretti nelle loro debolezze, compatiti nei loro errori meno colpevoli, vivificati con le pratiche religiose, persino rispettati nelle proprie idee purchè scevri da propaganda, stimolati al lavoro, incoraggiati a divenire ed a sentirsi utili, premiati per la operosità e la condotta.

Se scettici restino ancora al mondo sulla possibilità di fare del carcere un luogo di redenzione dove uomini, già caduti nel male, possano riabilitarsi ed essere fiduciosamente recuperati alla società, conoscano tutti questo splendido avvenimento di oggi.

Una giornata in cui la popolazione detenuta in uno Stabilimento Penale, non solo si è resa degna di ricevere il pellegrinaggio della Vergine Santissima, con l'augusta benedizione

del Sommo Pontefice, e di essere fatta segno di generosi atti di clemenza da parte di S. E. il Capo dello Stato, Presidente della Repubblica; giacchè questa giornata, resterà indimenticabile per il fervore con il quale la detta popolazione detenuta ha reso tanto degno e solenne l'ingresso della Madonna: con una gara di tanta infaticabile operosità, così concordi e persino indipendentemente dall'intensità dei propri sentimenti religiosi, e senza farsi piegare dalla stanchezza, dal caldo, dalle notti insonni, dalle difficoltà e persino dalle più gravi avversità (è di 5 giorni il crollo dalla cisterna dell'acqua e sono notoriamente recenti i più intempestivi temporali) che io, ieri sera, al termine di tutte le fatiche, più che soddisfatto, *ero profondamente commosso.*

La rinascita di questo Stabilimento, oltre che alle direttive ed alla lungimirante somministrazione di mezzi da parte della Amministrazione Centrale, sotto l'alta guida del suo benemerito Direttore Generale S. E. Luigi Ferrari; più che alla appassionata attività della Direzione, dei Funzionari e del Personale; *è opera tenace ed inesauribile di tutti i detenuti.*

Ebanisti, falegnami, fabbri, meccanici, motoristi, elettricisti, idraulici, muratori, manovali, pittori, verniciatori, tessitori, sarti, calzolai, fornai, barbieri, cuochi, contadini, inservienti, lavandai, infermieri e scritturali; tutto lo stabilimento *vive in un continuo fervore di opere e di lavoro.*

Eccellenze, Signori,

i condannati così ricevono la Vergine Santissima, rifugio dei peccatori e consolatrice degli afflitti.

Essa rimarrà **a vegliare** su questo luogo di dolore e di espiazione e di redenzione; ad accrescere la fede, a rendere operoso il pentimento, ad invocare misericordia dall'Altissimo, **a pregare** affinchè gli offesi perdonino; affinchè la società umana *migliori* e *si redima* ed *acquisti il coraggio* di perdonare e di liberare chi sia sicuramente redento, come avviene qui in questo fausto giorno, e *perfezioni la propria giustizia.*

Essa infine resterà qui **a supplicare** l'innocente divino Pargoletto, che così amorosamente stringe al Suo Seno, affinchè *sia fatta la luce della verità* e vengano sciolte prima di tutto le catene, e cioè le catene simboliche del più insopportabile dolore, a coloro che innocenti gemano in carcere.

4.

Altro discorso pronunziato dall'Autore, in occasione della Festa del Corpo degli Agenti di custodia il 12 set tembre 1954.

Signori, è cara anche a noi la schietta tradizione italiana di solennizzare annualmente la ricorrenza dei Corpi e Specialità militari, rievocandone le gesta e le glorie, esaltandone i martiri e gli eroi, illustrandone i compiti ed i sacrifici; e tutto ciò non per vanità e tanto meno per ostentazione, ma perchè sia giusta gloria alle vittime del dovere e del sacrifizio, sia saggia gratitudine di tutti i cittadini per la tutela che essi ricevono nei vari campi di azione di ciascun Corpo; e perchè tutti i suoi componenti, siano veterani o più giovani reclute, sentano sempre più valido lo sprone che è dato non solo dall'esempio dei migliori, ma anche dall'incoraggiamento delle Autorità e dal riconoscimento dei Cittadini.

L'intervento di tutte le Autorità del Comune e di suoi egregi Cittadini, alla Festa del Corpo degli Agenti di Custodia, vuole testimoniare questo incoraggiamento e questo riconoscimento che valgono a rinnovare la fede ed i propositi, nonchè lo spirito di abnegazione e di dedizione ai compiti di istituto, alla disciplina militare, all'amore per la Patria.

Ringrazio quindi le Autorità ed i Cittadini intervenuti, a nome della Direzione ed a nome di tutti i dipendenti appartenenti al Corpo i quali, ne sono certo, ritemprano oggi il loro spirito per non deludere, come non hanno mai deluso, le aspettative della Nazione, dell'Amministrazione e dei Superiori.

Il Vostro compito, Sottufficiali e Guardie del Corpo degli Agenti di Custodia, appare umile ed è invece nobilissimo; appare limitato e ristretto, così come lo sono le mura e le sbarre degli Stabilimenti carcerari, ed è invece sconfinato e profondo; appare addirittura cattivo, ed è invece disseminato da innumerevoli esempi di eccellenti sensibilità d'animo, e di profonda carità del prossimo.

Voi siete funzionari della Nazione, la quale soccombe alla necessità di punire chi ha trasgredito le leggi: alla necessità di separare comunque dal consesso sociale, e custodire e vigilare,

chi si è reso pericoloso per i suoi ordinamenti; ma Voi siete anche missionari dello Stato il quale, nella moderna civilizzata concezione, vuole la salvezza morale dei suoi figli più reprobi o più manchevoli, e vuole che sia umanizzata la pena: essendo tale umanizzazione della pena una premessa indispensabile per l'auspicata redenzione.

« **Vigilando, Redimere** » è il vostro motto; ed il compito è così arduo che presuppone ed impegna le migliori doti di intelligenza e di cuore, sentimenti di abnegazione e generosità, costanti abitudini di disciplina e di umanità.

Nel porgerVi, per la ricorrenza, i cordiali auguri da parte anche della Amministrazione che rappresento, io Vi esorto ad essere sempre fieri della vostra divisa militare, lieti delle glorie del Corpo, appassionati e fedeli ai vostri nobili compiti, diuturnamente vigili e votati alla causa del dovere e del bene; e Vi assicuro che si accrescerà verso il Corpo degli Agenti di Custodia non solo la simpatia e la benevolenza della Nazione, ma altresì la comprensione e spesso la riconoscenza degli stessi custoditi che non cessano di farne parte, pur essendo ristretti negli Stabilimenti di Prevenzione e di Pena.

Lavorate con intelligenza e coltivate il bene, ogni giorno, con eguale fede e con eguale tenacia, e ciascuno di voi, ogni giorno, avrà accesa un'altra fiaccola unite alle mille e mille che illuminano il cammino e l'ascesa del lavoro e della civiltà italiana.

CAPITOLO III

UN PASSO INDIETRO

A firma di S. E. ERNESTO BATTAGLINI, *Avvocato Generale presso la Corte di Cassazione e Presidente dell'Associazione dei Magistrati d'Italia,* fu pubblicato su « Il Mattino d'Italia » e poi sul « Domani » n. 6 del 1. giugno 1952, il seguente articolo dal titolo « LE NOSTRE PRIGIONI ».

Un così alto Magistrato (1) non può certo essere accusato di sentimentalismo e di pietismo o di insufficienti cognizioni come si potrebbe di me, che tuttavia ho l'orgoglio di ispirarmi a tanta Sapienza (2), nel mio duro ufficio.

Chiedo venia se ne ometto una parte che non interessa l'argomento del testo, e se trascrivo in corsivo ciò che merita più attenzione:

« Con queste brevi note non ho la pretesa o meglio l'audacia « di esaminare e trattare, anche sotto uno solo dei molteplici « suoi aspetti, l'angoscioso e poliedrico problema penitenziario ».

« Ho il proposito molto più modesto di esporre *alcune im-* « *pressioni e riflessioni* necessariamente frammentarie, suggerite « dalle assidue mie visite fatte nella mia qualità di giudice di « sorveglianza, per non breve periodo di tempo, in due impor- « tanti stabilimenti carcerari, dei quali uno particolarmente in- « teressante per la sua qualità di casa penale destinata ai mi- « norati fisici e psichici ».

---

(1) Attualmente *Giudice Costituzionale* (Nota alla ristampa febbraio 1956).

(2) Questa è la ragione del titolo: UN PASSO INDIETRO.

« Nella frequente consuetudine che potei avere allora con « detenuti di tutte le specie e di tutte le categorie, cercai di pe- « netrare nell'intima vita del reclusorio, cercai di rompere quel- « la cortina di diffidenza, di riserbo, direi quasi di ostilità che, « per un impulso istintivo di difesa, i detenuti oppongono verso « gli estranei e che non si può certo superare con i fugaci con- « tatti delle visite effettuate dalle varie commissioni di assisten- « za o di patronato, che provocano nei reclusi quasi sempre un « senso di insofferenza se non di repulsione, per il timore che il « movente della visita sia soltanto una malsana curiosità ».

« Per rompere quella spessa cortina di diffidenza è necessa- « rio un paziente lavoro di penetrazione psicologica, che trasfon- « da nel detenuto la persuasione di un interessamento effettivo e « fraterno alla sua condizione, alla sua vita, alle sue preoccupa- « zioni, al suo passato, al suo avvenire ».

« Ciò che infatti è più triste e più penoso nella vita del car- « cere è la sensazione di isolamento e di abbandono spirituale in « cui i detenuti vivono sia nei rapporti con il personale di cu- « stodia sia nei rapporti con l'esterno per il rapido e progressi- « vo allontanamento dei parenti e degli amici. Chi si interessa « veramente dei detenuti? »

« Di recente un doloroso incidente verificatosi in una casa « penale ha richiamato sulle condizioni di vita dei reclusori « l'attenzione del pubblico e persino del Parlamento: ma ben « presto l'impressione di quell'episodio è andata scomparendo e « anche il ricordo di esso è impallidito ed è stato sommerso da « tante altre impressioni e da tanti altri oggetti *del caleidoscopio « vorticoso della vita sociale moderna* ».

« Chi pensa a quel che accade al di là delle tetre mura, al « di là delle tristi inferriate? Chi pensa al trattamento di mi- « gliaia di uomini e donne che si trovano oltre le porte ermeti- « camente chiuse su cui vigila insonne l'angoscia? ».

« Ben pochi pongono mente (purtroppo spesso neppure il « giudice) che dopo il dibattito *che richiama talvolta fino alla « esasperazione la curiosità della stampa e del pubblico*, dopo « la condanna, vi è la esecuzione e la espiazione della pena, **la « quale incide sulle carni vive** e **sulle anime di uomini**, che hanno « commesso sì dei reati sia pure gravissimi, *ma che spesso fu- « rono trascinati al delitto dal peso della eredità, dalla influenza*

« *dell'ambiente, dalla spinta del bisogno, dall'impeto travolgente* « *della passione, dall'artiglio inesorabile del sesso, o dall'infeli-* « *citas fati* ».

« La soluzione del problema penitenziario richiede certo « anzitutto grandi mezzi finanziari per dare alle condizioni ma- « teriali quel minimo di miglioramento che è reclamato dal ri- « spetto dovuto ad ogni persona umana anche se reca sul petto « un numero di matricola: ma non è solo problema di miliardi. « Molto si può ottenere, indipendentemente dal rinnovamento « degli stabilimneti, con mezzi meramente psicologici specie nei « riguardi di quella efficacia emendatrice, che troppo spesso si « dimentica essere lo scopo e la giustificazione della pena, se non « si vuole che essa, *come ammoniva il Settembrini con accorate* « *parole in cui palpita la sua dolorosa esperienza personale*, di- « venti inutile crudeltà o feroce vendetta, (malum passionis ob « malum actionis) ».

« La consuetudine con i detenuti mi ha convinto che l'opera « di emenda, di rigenerazione, di elevamento, di catarsi è ardua, « ma si possono conseguire risultati sorprendenti con mezzi ap- « parentemente semplici e futili ».

« E' un compito arduo, perchè prima di adoperarsi per fare « sprigionare e sviluppare i germi della redenzione, è necessario « impedire che la vita carceraria promuova o agevoli lo svilup- « po dei germi della corruzione,, del pervertimento, della de- « generazione, i quali trovano alimento naturale in quello che è « stato chiamato il tanfo delle prigioni, tanfo naturalmente mo- « rale (e purtroppo anche materiale) che deriva dalla coatta con- « vivenza di soggetti normali, quasi normali e abnormi, di sani « e di malati, di deboli o di prepotenti, di amorali, corrotti o ta- « rati in vario grado e che rende facile come in tutti gli aggio- « merati umani per una ben nota legge di psicologia collettiva, « la prevalenza e il contagio psichico dei peggiori, anche per- « chè costoro hanno maggiore iniziativa, maggiore energia, più decisiva volontà.

« Ne può derivare un progressivo abbassamento, uno smotta- « mento del livello morale, uno sfaldamento dei sentimenti so- « ciali più elevati, una erosione del sentimento, spesso della di- « gnità umana, una attenuazione delle tendenze più elevate, che « occupano gli strati psichici superficiali ».

« E' possibile convertire quel centro di dolore e di sofferenza, « insformare il letto di tavole, il cibo non gradito, i vili servizi, « l'uso della degradante uniforme, la rigida disciplina, i duri « comandi in strumenti di elevamento spirituali? E' possibile « trasformare la ansiosa aspirazione verso " l'aer dolce che dal « sol si allegra " in aspirazione verso una vita migliore, verso « un mondo morale migliore? ».

« E' possibile convertire quel centro di dolore e di sofferenza, « intorno a cui (per usare le parole di Oscar Wilde) in carcere « *il tempo descrive un cerchio inesorabile che non si spezza,* in « un centro di luce interiore, intorno a cui aleggi la miracolosa « dea della speranza? E' possibile trarre una dolce essenza da un « così amaro frutto? ».

« *E la mia risposta è decisamente affermativa* ».

II

« La mia esperienza carceraria mi ha dato la ferma con- « vinzione che non v'è anima abbrutita e caduta così in basso « *che non abbia risorse insospettabili di redenzione* ».

« Significativo mi pare a questo proposito un piccolo episo- « dio, che mi è sempre vivo nel pensiero ».

« Ricordo una triste desolata camerata, che accoglieva do- « dici detenuti i quali avevano tutti sulla casacca quel terribile « nastrino nero che dà veramente, al solo vederlo, un senso di « smarrimento, perchè ad esso corrisponde nel registro di matri- « cola, nella colonna della scadenza della pena, la tremenda pa- « rola " mai ".

« *Mi sia consentita una parentesi per richiamare la « attenzione di coloro che hanno il potere di elaborare « le riforme della legislazione penale sullo spaventoso « contenuto della pena perpetua, non meno crudele della « pena di morte. Non si potrebbe fare in modo che non « fosse spenta in quei disgraziati ogni speranza di poter, « quando che sia, tornare a rivedere le stelle*? ».

L'alto Magistrato, dopo il racconto dell'episodio relativo alla commozione suscitata nei detenuti con la declamazione di una poesia, e dopo aver parlato dei mezzi atti alla rieducazione dei detenuti, così conclude:

« La esperienza delle carceri deve far sentire al giudice la « profonda verità del monito di Seneca: *non ad praeteritum sed « ad futurum poena referatur* ».

« Ma nello stesso tempo il Giudice di sorveglianza dovrebbe « essere il centro di quell'opera di rieducazione che deve avere « come forza motrice la bontà e la pietà, senza mai dimenticare « i versi del poeta all'assassino della granduchessa d'Austria:

« è la pietà che l'uomo all'uom più deve:
« persino ai re; persino a te, Lucheni »

CAPITOLO IV

ANCORA DALL' ERGASTOLO DI S. STEFANO

Qui io voglio fare onore a un metodo ed a fatti positivi che integrano una documentazione storica. Mi duole se parte di essi esaltano smisuratamente me medesimo, e sono certo che, nella visione completa degli intenti di questa fatica, mi si perdoneranno l'immodestia e la irriservatezza.

I

Nel capitolo « CENTO ANNI DOPO » ho dovuto far posto al mio discorso della Festa dell'8 agosto 1953.

Fu un avvenimento indimenticabile ed indimenticato, descritto sopratutto dal n. 189 de « *La Nuova Stampa* » del 9 agosto 1953, dal n. 150 de « *L'Epoca* », dal n. 34 de « *L'Osservatore della Domenica* », e dal n. 184 de « *L'Osservatore Romano* ».

Sono spiacente di non poter riportare quanto detto dalle Autorità e Personalità intervenute, e posso solo ricostruire parte del discorso dell'allora Direttore Generale degli Affari Penali, Dott. GIUSEPPE LATTANZI, attualmente Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e di Pena.

Vi manca, in questi brani dai giornali, la parte del suo discorso con la quale insistette, in risposta anche a un diverso avviso da me esposto, (1) sul concetto « retributivo » della pena

(1) Vedasi al punto 2 del secondo capitolo: In ogni pena vi è un di più che va oltre un sentito criterio retributivo (che è solo dell'Eternità) e viene quindi fatto subire per costituire una remora generale al male.

in assoluta prevalenza a quello della remora generale. Ecco i brani rintracciati:

« Oggi stesso quattro di voi riacquisteranno la sognata li-« bertà, in premio di ottima condotta e dimostrato ravvedi-« mento.

« Anche altri due ergastolani, detenuti altrove, sono stati « *graziati* in occasione di questa singolare cerimonia, ed un terzo, « che, fino a poco tempo fa era tra voi, ha avuto commutata la « pena dell'ergastolo nella reclusione di 30 anni; sicchè egli può « ora aspirare alla liberazione condizionale ».

« Siamo grati al Presidente della Repubblica che con questo « atto di straordinaria clemenza ha voluto rendere più signifi-« cativo l'avvenimento ».

« Questo atto, ricordatelo, ha le radici nel cuore del vostro « Direttore e del Cappellano, che lo hanno calorosamente sol-lecitato ».

« Tra poco vi lasceremo, ma lasciamo tra voi un segno sen-« sibile della più alta maternità, la presenza, in effige, di Colei « che, appunto perchè Mater dolorosa, è la Consolazione degli « afflitti ».

« Che Lei vi aiuti *ad attendere fiduciosamente* il premio « concesso a: B. D. - P. M. - F. P. - R. G. - C. B., P. C., ai quali « auguro giorni sereni, in seno alla società che oggi riapre loro « generosamente le braccia ».

« A coloro che rimangono dico: *La liberazione dei vostri « compagni è sicura promessa per voi tutti.* Essa vi dimostra « infatti che la società non vi ha respinto da sè definitivamente « come invece voi sentiste il giorno in cui venne pronunciata la « sentenza che vi condannava al carcere perpetuo. Questa festa, « poichè ben può essere chiamata festa l'avvenimento odierno, « è prova che la società non vi ha dimenticati. Essa è lieta che « alcuni di voi riacquistino la libertà e vi dà affidamento che la « speranza in tutti voi annidata, di poterla un giorno riacquista-« re, non è vana ».

Ed ecco ora il testo della lettera personale che ricevetti subito dopo dal compianto Ecc.mo Dott. LUIGI FERRARI, allora Direttore Generale delle Carceri, Alto Magistrato e già Capo della Polizia dalla Liberazione fino al 1948:

Roma, 12 agosto 1953

« Caro Perucatti, Le rinnovo i più vivi elogi e rallegramenti « per quanto ho constatato nella mia recente visita a S. Stefano, « dei notevoli risultati della sua volenterosa ed intelligente opera « di rinnovamento dell'Istituto e sopratutto dello spirito di fer- « ma ma cordiale ed umana disciplina da Lei portata nella com- « pagine penitenziaria. E mi è di particolare soddisfazione la « favorevole impressione riportata dagli intervenuti alla sugge- « stiva cerimonia che segna una data memorabile per S. Stefano.

« La prego di manifestare ai suoi collaboratori e dipendenti « ed in particolare al Cappellano P. Ludovico, il mio grazie ed « il mio compiacimento ».

« Cordiali saluti. Aff.mo

LUIGI FERRARI ».

Ed ecco il testo della mia risposta:

S. Stefano, 28 agosto 1953

« Eccellenza, nel ringraziarLa dell'ambito e generoso elogio, « a nome anche dei miei collaboratori e del personale dipenden- « te, mi è grato assicurarLe che il nostro maggiore orgoglio, « nella circostanza, è stato quello di avere giustamente onorato « l'Amministrazione, in conformità delle aspettative e dei me- « riti dell'E. V. ».

« La Sua soddisfazione ci è quindi di sprone e monito a « perseverare nel nostro lavoro ».

« Con distinti ossequi.

EUGENIO PERUCATTI »

2.

Qui inizia l'irriservatezza, ma ho detto che il lavoro lo esige. Si tratta di autorevoli giudizi, due da parte di Magistrati nell'assolvimento dell'ufficio di Giudici di Sorveglianza, e mi si userà l'indulgenza che avrò meritata.

L'altro è del Senatore On.le Umberto Terracini, il quale non è il solo Parlamentare che ha visitato S. Stefano, ma è la Sua voce che deve es-

sere qui sentita, in quanto Egli è, come il Settembrini, un ex detenuto politico del citato ergastolo. Tanto meno, poi, conta la sua fede politica.

In questo libro, scritto da un profondo cattolico, e nell'argomento che tratta (argomento di dolore), non vi è posto per distinzioni politiche; e vi sarà collocata anche la parola di un ex detenuto anarchico, e di un detenuto ateo.

A) *Giudizio espresso da un Magistrato, con funzioni di Giudice di Sorveglianza nell'anno* 1953.

« Eseguita ispezione. Sono stati interrogati 35 detenuti i « quali hanno elogiato l'opera fattiva del direttore, il quale cerca « di venire incontro, per quanto possibile, alle loro esigenze. I « detenuti sono contenti e del vitto e del trattamento disciplinare che è diretto allo scopo di ottenere la rieducazione morale « del condannato ».

« Sopratutto va encomiata la fattività e l'entusiasmo del « nuovo direttore il quale non solo ha apportato dei miglioramenti nei confronti dello Stabilimento, ma anche ha saputo in« infondere nei detenuti un senso di autodisciplina e di amore « al lavoro ».

B) *Giudizio espresso da altro Magistrato, con funzioni di Giudice di Sorveglianza, nell'anno* 1955.

« Anche nelle numerose visite personali ad ogni detenuto, « sul lavoro e in cella (lo scrivente rimase quattro giorni sul« l'isola per il maltempo) non si è sentita alcuna lamentela, sia « per quanto concerne l'esecuzione delle pene che per quanto « riguarda la vita nell'ergastolo; al contrario si è dovuto costa« tare la piena soddisfazione di ciascuno per il trattamento sotto « ogni punto di vista, anche e principalmente per quanto ri« guarda il vitto in economia ».

« L'autodisciplina che anima la popolazione carceraria tutta, « sul lavoro ed in cella, la volontà di lavorare in ogni settore, « il rispetto assoluto per gli agenti di custodia e gli altri supe« riori, la serenità che regna ovunque, portano a ritenere che « l'opera dell'attuale direttore ha conseguito effetti di rieduca-

« zione morale e materiale veramente insperati e suscettibili di « sviluppi sempre maggiori ».

« Tale opera merita il doveroso riconoscimento da parte di « questo ufficio che segnala ancora una volta il Dott. Perucatti « per la capacità, l'operosità, l'assoluta dedizione alla missione « intrapresa con animo di educatore unito e quello di esecutore « delle pene nei limiti posti dalla legge, limiti entro i quali si « svolge tutta la vita carceraria ».

C) *Da una lettera al Direttore, in data* 14-9-1954, *del Senatore Avv. Umberto Terracini*:

« Voglio riconfermarLe il rammarico che ho provato nel- « l'apprendere, giungendo costì, che Ella, per ragioni di ufficio, « si era allontanato dall'Isola poche ore prima ».

« Avevo conservato in me di S. Stefano un ricordo di in- « cubo, e vi ho posto piede, pochi giorni fa, con affanno e timore. « Oggi *all'antico ricordo si sovrappone la visione del mondo « nuovo* che la Sua opera sagace e lungimirante ha saputo far « risorgere dentro le mura *tristemente celebrate e famose*. Credo « che Padre Arcangelo, il signor Ragioniere e l'emerito Dottore « Le abbiano riferito della ammirata sorpresa con cui osservai « man mano i vari aspetti della vita che conducono i detenuti « affidati alla Sua guida ed alla Sua tutela. In realtà Ella ha « posto in opera a S. Stefano un esperimento ardito, ma da « lungo tempo atteso e invocato, di governo e di rieducazione « dei reietti e dei colpevoli di fronte alla società. Non Le na- « scondo il mio stupore per l'indulgenza con cui la Direzione « Generale La lascia agire, e vorrei potere salutare in ciò un se- « gno di propositi nuovi anche nelle alte sfere ». (1)

« L'accoglienza riservatami costì dai Suoi collaboratori è « stata di certo l'espressione di quello spirito largamente solidale « da Lei trasmesso a tutto il sistema; e tuttavia io Le sarò grato « se vorrà farsi presso di loro interpetre della mia riconoscenza « cordiale e rispettosa ».

« A Lei, signor Direttore, la mia deferenza e la mia stima.

UMBERTO TERRACINI »

(1) Dal mio discorso dell'8 agosto 1953 e dalla risposta a S. E. FERRARI, risulta che il merito del risanamento dell'Ergastolo, appartiene appunto all'Amministrazione Centrale.

CAPITOLO V

L'ANSIA DELL'ERGASTOLO DI PORTO AZZURRO

1.

A firma di DOMENICO PRAMPOLINI, sul Mattino dell'Italia Centrale del 16 ottobre 1952 apparve il seguente articolo dal titolo « *Così scrivono i detenuti nel penitenziario di Porto Azzurro* »:

« LA GRANDE PROMESSA », è il titolo del periodico men« sile dei detenuti della Casa penale di Porto Azzurro (Longone), « che è già al suo secondo anno di vita per l'interessamento del « Dott. Marano, (1) direttore del penitenziario, uomo inflessibile « di legge, ma anche e sopratutto mente aperta, illuminata ed « amorosa verso le creature sciagurate che la società gli ha af« fidato in custodia ».

« Sfogliare i numeri della « *Grande promessa* » ci ha aperto « un mondo nuovo, ci ha agitato problemi che magari intuivamo « soltanto, ci ha messo in contatto, ed è l'unico mezzo, con chi « altrimenti *ci sarebbe morto vicino senza che noi lo credessimo « vivo*. (2)

« Il primo articolo del numero del giugno scorso è stato « scritto dall'avvocato **Carnelutti**, ed è intitolato « *Giuda è mio*

(1) L'opera del Dott. Marano Alberico, trasferito alla direzione di altro Stabilimento, viene proseguita con eguale fervore da circa due anni dal Dott. De Santis Leo.

(2) Quale reminiscenza del mio giovanile « *Il dissepolto vivo* », riportato in Appendice!!

« *fratello* ». Frase drammatica che forse la società rigetterà da « sè, per ignavia, per cecità o per paura, come per distogliere « dal suo corpo un arto incancrenito con la comoda legge del « bisturi, ignorando deliberatamente *la più eroica e ferma legge « dell'amore, della cura e dell'educazione.* Sottotitolo e divisa « della rivista poche parole incise e sanguinanti: « *Voi lasciate « che i poveri divengano colpevoli, e poi li abbandonate al loro « destino* ». Accusa tremenda contro il « bel corpo » della società « la quale non solo le rigetterà sdegnosamente da sè, ma griderà « allo scandalo (1) e si chiuderà più ancora, nel suo mondo egoi- « sta ed assurdo, dal quale evidentemente non bastò a distoglier- « la l'agonia di Cristo sulla croce. « Noi tutti — scrive Carnelutti « — avremmo certamente condannato il ladrone: Gesù lo portò « in Paradiso ».

« Lontano da noi e da questo umano e nobile periodico ogni « intenzione di apologia di colpa; forse possiamo anche accet- « tare la tesi che vi siano al mondo determinati tipi incorreggi- « bilmente criminali, senza neanche domandarcene il perchè; « ma sia consentito credere che non tutti, anzi la maggioranza, « non rientrano in questo schema di classe, e che se hanno avuto « la ventura di giungere in questo luogo di pena è proprio perchè « la società ve li ha spinti o quanto meno non ha fatto niente « per trattenerli ».

« Non coltiviamo certo il nostro orgoglio umano se « leggiamo ad esempio di quanti sono là dentro per « ignoranza o per miseria, privi di grandi avvocati, per- « chè privi di mezzi. Alcuni di questi, diversamente as- « sistiti (mettendo cioè in rilievo infermità mentale, pro- « vocazioni gravi, attenuanti varie etc.), forse non avreb- « bero mai visto il carcere ».

« Per non dire di quegli sciagurati giovanissimi e molti, par- « tigiani e militi della « repubblica di Salò », ai quali la Società « mise in mano un mitra, dimenticandosi di avvisarli dell'ora X « in cui avrebbero dovuto riporlo; essi non la superarono nel-

(1) Purtroppo lo testimonieranno le « POLEMICHE ».

« l'ebbrezza della immunità ed ora per venticinque o trent'anni « mediteranno sulla labile memoria del loro prossimo ».

« Sono letture interessanti, questi articoli di anonimi detenuti, pieni « non proprio di rancore, ma di una esperienza profonda e amara sui « quali la speranza brilla ancora se pur pallida. Sperano come prima « una cosa grande: che lo Stato *si ponga in maniera sistematica ed esauriente il problema del loro riassorbimento fra le genti civili,* curando di avviarli al lavoro senza la impossibile clausola del controllo di Polizia e « del certificato penale che li conserva disoccupati e disperati per ricon- « segnarli poi fatalmente alla galera. Sperano, più che amnistie, poichè « hanno compreso il valore morale della espiazione giusta e desiderano « sentirsi sanati, che lo Stato riesca a procurare lavoro per tutti indistin- « tamente gli internati e su larga e varia scala: il lavoro è la prima gran- « de medicina sopra ogni male morale, ed il primo grande passo della « rieducazione verso il totale affrancamento dal vizio: ma occorrerà, e « lo sanno e lo temono, superare l'assurdo ostacolo della eventuale con- « correnza che i prodotti di questo loro lavoro farebbero sul mercato a « quelli di lavoratori liberi: per questo il lavoro è il guadagno ed il pane, « per chi deve passare in un carcere quasi tutta la vita il lavoro è un « continuo risuscitare di energie e di speranze, un prezioso banco di « esperienze morali e spirituali. Sperano i detenuti che possa essere fi- « nalmente aggiornato e reso adeguato il problema dell'insegnamento, li- « mitato ora al solo corso elementare, ed al quale moltissimi di essi aspi- « rano: il poco che hanno lo spendono nel libro di studio e implorano « di potere avere fogli e penna, ma i soldi sono pochi, i libri quindi ra- « rissimi, e gli insegnanti disposti ad andare da loro quasi inesistenti. « Solo ad Alessandria esiste un regolare corso di Scuola media superiore, « tenuto vivo da professori locali con turni completamente volontari. So- « gnano infine il mutamento del sistema carcerario italiano annunziato « dall'attuale Guardasigilli, in modo che del recluso non tanto si curi la « segregazione fisica, quanto e sopratutto si curi la rieducazione dello spi- « rito e dell'intelletto: che così alla parola infamante di galera si possa « sostituire quella più umana e pietosa di casa di cura.

« Forse saranno illusioni coltivate anche dalla pubblicazione « mensile che il loro direttore ha creato e dirige con tanto ar- « dore: certo però non sarà mai tardi che i cristiani meditino « *sul diritto che ha l'uomo di giudicare* e sul dovere che tutti, « volenti o no, abbiamo, verso noi stessi e verso i nostri fratelli « più infelici, anche se per colpa loro ».

« *Giuda è mio fratello* »: altrimenti noi continueremmo a « negare Cristo e la validità del suo messaggio ».

CAPITOLO VI

L'AMMONIMENTO DEL SUMMO PONTEFICE

«..... E come nel Cielo si fa più festa per un peccatore che si converte, così sulla terra ogni uomo onesto deve inchinarsi davanti a colui, che già caduto, forse in un istante di smarrimento, sa poi penosamente redimersi e risorgere».

(Radiomessaggio di S. S. Pio XII del 30 dicembre 1951)

PARTE SECONDA

POLEMICHE

INTRODUZIONE
alla seconda parte

I tempi erano maturi. Dopo cento anni, l'accorato appello del Settembrini voleva rivivere ed imporsi.

La Costituzione della Repubblica Italiana aveva saggiamente dettato: « Le pene non debbono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbono tendere alla rieducazione del condannato ».

Ma quando fu pronunziata la parola « abolizione », *più che accingersi ad un approfondito e sereno esame di un così spinoso ed arduo problema accantonato da un secolo, si aprirono le cateratte delle più aspre polemiche.*

Alle quali volli rimanere estraneo, tentando persino di frenare il santo ardore sia del primo che del secondo Cappellano dell'Ergastolo, entrambi Padri Cappuccini.

La verità è che io ritenevo che non trattavasi di meta da raggiungersi con una labile campagna di stampa; che erano dannose le polemiche, alquanto prematuri i tempi (Gabinetti Ministeriali non rassodati; Scaden- del Mandato Presidenziale; Successivo probabile mutamento della Compagnia Ministeriale infatti avvenuto, anche se con ritardo).

Infine la parola « abolizione » *e cioè la soppressione*

« tout court » come si era fatto per la pena di morte (che non si può attenuare...), non mi andava.

Fu così che, moderando l'ardore di Padre Ludovico, del quale non mi dispiacevo poi certo, ottenni da Lui, che d'altro canto voleva che io Lo facessi partecipe di quanto ritenessi più ponderato, di concludere la risposta all'Avv. Paolo Borghi nel modo più sensato ed in conformità delle mie idee.

Rivendico ora la paternità dei tre periodi nell'ultima parte della detta risposta riportata al capitolo 2° che vanno da « L'ergastolo non deve equivalere alla morte lenta di una persona » *fino a* « e specialmente nel nostro ordinamento giuridico ».

E' tutto quanto vi è di mio, in questa seconda parte del libro, perchè deliberatamente volli astenermi dalle polemiche, in attesa di addivenire ad un completo studio.

Esso si traduce oggi in questo testo al quale sono stato incoraggiato, come preciserò ancora nelle introduduzioni alle altre due parti, e dalla circostanza che finalmente da parte di tutti i ben disposti si è incominciato ad accantonare la parola « abolizione » sostituendola o affiaccandola almeno a quella di « attenuazione », *e sia dalla circostanza che un saggio Ministro di Giustizia non si è scandalizzato per le forti pressioni in merito che ormai si esercitano in Parlamento, ma, in occasione della discussione del Bilancio in entrambe le sedi, si è limitato a dire, con fine sensibilità* « che la proposta dell'abolizione o quanto meno dell'attenuazione della pena dell'ergastolo lo trova perplesso; e che qualsiasi innovazione in materia dovrà ispirarsi alla necessità di conciliare le ragioni umane che suggeriscono lo alleggerimento di tale pena con il concetto preventivo della pena stessa ».

Questa seconda parte del testo non vuole mettere alla gogna gli oppositori alle tuttavia giuste correnti umanitarie nel settore della esecuzione penale.

Nè io, oltre la sanzione del corpo otto acciocchè chi lo sfogli in fretta non pensi che questo libro faccia l'avvocato del diavolo, li discuterò qui rettoricamente. Tutt'al più mi lascerò tentare a qualche nota.

D'altro canto anche accese discussioni e violenti contrasti possono giovare nella successiva ricerca della verità e della giustizia.

E poichè l'appello è rivolto ai Governanti ed ai Legislatori, a Cultori di diritto ed all'Opinione pubblica; e giovi il libro stesso anche ai condannati perchè sappiano quanto orrore e quanta paura ha del male la Società, e che alto e profondo significato abbia la redenzione che scaturisce solo da una sentita espiazione, tutti sappiano quanto di peggio possa dirsi in merito e con quanta asprezza.

CAPITOLO I

L'AVV. PAOLO BORGHI DIFENDE LE MAGLIE DEL CODICE

Su un numero della « Settimana Incom » di cui mi sfugge la data, mi pare verso la fine del 1953, *nella rubrica dell'Archivista, apparve una lettera dell'Avv. Paolo Borghi di Milano.*

La riprendo dal n. 1 - 2 *dell'*Eco della Giustizia *del* 31 *gennaio* 1954, *dove fu riportata sotto i titoli « Lettere dei nostri giorni — Corrispondenza tra un avvocato e un cappellano — Oggetto: l'ergastolo ».*

*Mi sorprendo però che l'*Eco *non riporti pure la risposta del Borghi a P. Ludovico, che fu quanto di più saggio un uomo colto ed onesto possa dire e fare a modifica di proprie errate opinioni dopo una più esatta impostazione di una questione. Ecco la lettera:*

« Signor Addetto all'Archivio, capisco che fra il dire e il fare c'è di « mezzo il mare, comunque si resta un po' perplessi davanti a tutte que- « ste esplosioni di entusiasmo a favore dei detenuti. Sembrerebbe di as- « sistere ad una gara fra chi riesce meglio *ad allargare ulteriormente « le maglie del codice* e ad ottenere la caduta del maggior numero di « giuste restrizioni. Così, ottenuta l'abolizione della pena di morte, s'in- « voca ora che venga abolito l'ergastolo, l'obbligo del mandato di cattu- « ra, il termine della detenzione, l'eccessivo rigore di gran parte delle « nostre leggi, in attesa di poter realizzare lo stato idilliaco così sugge- « stivamente descritto dal vostro Viator sul sistema di vita in uso nelle « carceri svedesi.

« Sarà forse mio destino quello di trovarmi sempre solo sull'altra « sponda, però mi domando una sola cosa: coloro che in Italia infran- « gono la legge, debbono essere puniti si o no? E la distinzione fra de- « linquenti, mezzi delinquenti, gente dubbia di tutte le risme, e persone « per bene, la vogliamo mantenere? Ed allora, che cosa significa questa « ventata di demagogia a favore di un gruppo di persone che rappre- « sentano la zona buia della società, e proprio in un momento in cui, « purtroppo, i reati sono in aumento ed il tessuto morale della nazione « si sta consumando? Tutte le considerazioni per le garanzie che un de- « tenuto deve avere, ma per le parti lese nulla? No, sino a quando ci « saranno certi assassini manteniamo pure l'ergastolo e per quanto ri- « guarda il reato del secolo, la truffa, continuerò ad invocare un mag- « gior rigore della legge. Questo come avvocato, anzi, come avvocato « esclusivamente penale ».

« Non Le nego che sarei lieto di conoscere il Suo pensiero in pro- « posito.

Avv. PAOLO BORGHI

CAPITOLO II

PADRE LUDOVICO DA FRASCATI RISPONDE ALL' AVV. PAOLO BORGHI

Nel sommario del capitolo precedente ho riferito sul periodico che pubblicò la lettera, nonchè di come onestamente, ed entro giusti limiti, l'Avv. Borghi si ricredette.

Nella introduzione a questa seconda parte ho pure rivendicata la paternità di tre periodi conclusivi della presente lettera e pertanto li metterò in evidenza in corpo dodici. Ecco la lettera:

« Ill.mo sig. avv. Paolo Borghi, ho letto il suo rilievo sulla « *Settimana Incom* ». Sottoscrivo in pieno. La legge va rispet- « tata ad ogni costo. Le sue maglie non vanno nè spezzate nè « allargate, anzi si deve vigilare che la rete resti efficiente per « la..... pesca.

« Se però la pesca fosse avvenuta in modo o in stagione « indebita rimane un dovere: rilasciare liberi e vivi... *i pesci che « non dovevano essere pescati*. D'accordo? ».

« Le invio pertanto, una copia di una mia lettera spedita « un pò qui e là ».

« Son sicuro che Lei l'accetterà di buon grado e vorrà spen- « dere un po' della sua energia per illustrarla giuridicamente. Io « — è ben risaputo — sono un povero Frate Cappuccino; farei « ridere i polli se mi mettessi a citare articoli ed Autori; forse « renderei ridicola la situazione, tanto tragica, dei miei poveri « *fratelli ergastolani* che, alla luce delle Leggi attuali, o delle

« Leggi normali non meritano l'ergastolo. Per questi e *per tutti* « *i probabili innocenti* darei volentieri il mio sangue! ».

« Ha ragione Lei, far tanto chiasso per mettere in libertà « *gli usuali clienti* delle patrie galere niente affatto pentiti e per « nulla redènti, non è davvero un tratto di illuminata clemenza. « Scalmanarsi tanto per abolire non solo la pena, ma anche la « colpa, di un delinquente comune, solo perchè può esibire un « distintivo all'occhiello! Ciò, se non fosse *ingiusto*, sarebbe mol- « to sciocco! ».

« La legge *deve* punire e correggere! Chi non ha espiato o « chi non dà garanzia di essersi corretto, *non deve* essere posto « in libertà a nessun patto. La *giustizia* è una tal signora che non « può tollerare nessuna offesa.

« Le si fa fare una ben magra figura liberando *oggi*, quelli « che deve riprendere *domani*. Ed è da pazzi rimettere in so- « cietà il delinquente che si definisce « eroe » e che troverà da « un momento all'altro, le stesse circostanze per fare forse peg- « gio! Una volta che un individuo sia stato condannato, con ogni « garanzia di serietà *deve espiare* la sua colpa fino all'ultimo « centesimo (anche per la sua dignità di uomo) almeno che non « meriti un premio per la sua *buona condotta*. In questo caso, « la Giustizia non si abbassa, ma resta la Gran Signora che, « aborrendo di essere presa in giro, sa punire e premiare digni- « tosamente, dando a ciascuno quello che gli è dovuto.

« Però anche *per i condannati a vita* la Giustizia deve essere « un'onesta e gran Signora! ».

« Non può usare due pesi e due misure. Se — puta caso — « ieri fu costretta dal sig. Rocco, a *negare il diritto di appello* « per certi reati, oggi *o deve seguitare a negarlo a tutti o deve* « *concederlo ai condannati di ieri*. Giusto? ».

Anzi dovrebbe fare onorevole ammenda sulla tomba di « quelli che morirono in galera (condannati a vita col solo 1° « grado), invocandoLa inutilmente. Comunque per quelli ancora « vivi e che non cessano di invocarla, la Giustizia non può ri- « manere senza far nulla: è un suo grave dovere di onore e di « vita!

« Lei mi dirà: ma Padre, vorrebbe far riesumare tutti quei « processi? Ciò è assurdo!

« Le rispondo: Non sarebbe assurdo, ma sarebbe un grande

« guaio per quello che ne potrebbe saltar fuori... Io comporrei « la cosa in modo molto semplice ed umano. Farei così: *Com-* « *mutare l'ergastolo con pena di 20-25 anni* (parlo dell'ergastolo « erogato senza appello): *se chi ha fatto 20-25 anni si presenta* « *redento e rassegnato e degno, ha diritto alla libertà almeno* « *condizionale* ».

« Le sembra che ciò sia chiedere troppo? A me pare sia il « minimo.

« Rimarrebbe soltanto il problema " *Come fare a conoscere* « *i redenti, ecc.?* ".

« Soluzione: Cosa ci sta a fare il *Consiglio di disciplina* in « ogni casa penale? Soltanto questo Consiglio può dare un giu- « dizio al riguardo. Il *reo* non è conosciuto per quello che vera- « mente vale nè dagli Avvocati nè dai Giudici; nè dai Ministri. « Per conoscere bene un detenuto bisogna viverci accanto, se- « guirlo passo passo e per alcuni anni. Ogni anno, *il Consiglio di* « *Disciplina* di cui sopra, sia sollecitato per legge a dire se Tizio « Caio, giunto a quel traguardo di 20-25 anni, sia o no idoneo alla « vita civile. Ecco tutto! ».

« La Società potrebbe vivere tranquilla; l'ordinamento car- « cerario verrebbe umanamente rafforzato, la Giustizia ver- « rebbe — almeno in qualche modo — risarcita, e la coscienza « sociale si sgraverebbe di un grande debito.

« Per i condannati *con processo indiziario*, non si aspettino « le clamorose *revisioni* che fanno un soldo di giustizia e cento « lire di danno ai nostri Istituti giuridici. Si rivedano d'Ufficio e, « direi, alla chetichella. Dove la Sentenza troppo evidentemente « zoppica, si chiedano informazioni sul soggetto e, se ritenuto « idoneo, lo si rimandi a casa sotto forma di *grazia*. Attendere « è semplicemente vile, se la sentenza coi sistemi attuali non ri- « sulta solida. Non è davvero decoroso per nessuno « montare « la guardia » all'aborto giuridico della Legge Rocco, quando « oggi basta la dimostrazione di una cosa (comunissima fino a « ieri!) per fare assolvere un Egidi! ».

« Si informi bene, caro Avvocato, e vedrà quanti in Italia « potrebbero ancora mostrare le cicatrici delle sevizie, dalle « quali uscirono vivi *solo col dichiararsi rei confessi* per essere « gettati poi nella tomba *dell'ergastolo e senza appello!* ».

« Circa poi il mio *punto C*) basterebbe tener conto che la

« guerra lascia dei minorati fisici e dei minorati *morali*. Un «mu-
« tilatino » non viene condannato anche se si causò la mutila-
« zione, giocando volontariamente con una bomba. Davanti a
« lui si deplora la sua ingenuità e *si maledice la guerra* che mise
« a portata delle sue mani l'orribile ordigno. E lo si cura con
« amore, *giustamente!* — Se una persona impazzi nel turbine
« di fuoco e di sangue di fame e di indicibili sofferenze, la si
« ricovera in manicomio aspettando pietosamente che rinsa-
« visca, dopo di che si restituisce alla vita civile: *giustamente!* —
« Se un giovane fu armato fino ai denti e se gli fu inoculato
« l'odio per il « nemico » e un giorno non seppe più distinguere
« neppure chi fosse il « nemico », se fu *scandalizzato* da continui
« eccidi e fece, in queste condizioni, una pazzia, viene condan-
« nato all'*ergastolo!* E' reputato un mostro irrecuperabile quasi
« che egli avesse cercato, creato apposta, le orribile circostanze di
« cui fu vittima! Crepi in galera e... non se ne parli più. Lui è
« responsabile di tutto! ».

« Deve provare di essere stato Partigiano, o di avere agito
« per un fine politico, se no: crepi! ».

« Queste considerazioni valgono per il presente; quanto al
« futuro c'è da vedere una cosa ».

« *Si deve abolire l'ergastolo?* — Niente affatto! ».

« L'ergastolo deve rimanere, ma ne dovrebbe essere modi-
« ficata un po' la *natura* e la *finalità*. Ecco in qual senso ».

« *L'ergastolo non deve equivalere alla morte lenta*
« *di una persona ma deve esigere la estinzione completa*
« *di una vita delinquenziale* ».

« In altre parole, bisogna subordinare la intera ese-
« cuzione della pena dello ergastolo, alla successiva e
« continuata pericolosità del soggetto, *lasciandogli* però,
« la possibiltà di *redimersi espiando,* con la certezza di
« potere, sia pure dopo un lungo tempo di espiazione,
« ritornare nel consorzio civile e finire più serenamente
« i suoi giorni ».

« L'ergastolo, così come lo si intende ancora oggi, è
« in aperto contrasto con le nuove finalità morali e giu-

« ridiche assunte nel concetto di pena, in tutti i moder-
« ni, e specialmente nel nostro ordinamento giuridico ».

« Del resto, *per il delinquente incorreggibile,* è una disu-
« mana e prolungata *crudeltà* a confronto della *pena capitale,*
« molto più spiccia e perciò meno crudele! ».

« Per chi sperabilmente è *recuperabile,* l'ergastolo è una
« palese ingiustizia, perchè lascia senza un premio chi — una
« volta caduto — vuole redimersi ».

« Dunque l'*ergastolo* non sia abolito, sia soltanto *giusta-*
« *mente* orientato al nobile scopo di redimere *un uomo,* facen-
« dogli espiare e riconoscere il suo errore ».

« Mi aiuti anche Lei, caro fratello Avvocato, e il Signore le
« perdonerà tante cose per questa opera di misericordia. Buon
« Anno!

Dev. P. LUDOVICO DA FRASCATI
Cappellano di un Ergastolo

CAPITOLO III

IL PROF. ORFEO CECCHI CONTRO I NOSTRI BUONI UMANITARI

Il seguente articolo, come gli altri dei due capitoli seguenti, è ripreso dal n. 10 del novembre 1954 de « LO SCUGNIZZO » *edito in Napoli; e dove apparve sotto il titolo*: I Nostri Buoni Umanitari.

« Per contraddire il dott. Riccardo Bauer, Presidente della " Socie-« tà Umanitaria " di Milano — da me mai (dico *mai)* provocato o nomi-« nato nei miei numerosi scritti e che interviene in una polemica (che « non lo riguarda affatto) tra me e l'avv. Cajatte, io dovrei rivolgere una « sola obiezione. Ed è questa. *Egli non conosce i principii elementari del « diritto penale e non conosce nemmeno l'uomo in genere e l'uomo de-« linquente in ispecie.* Il Bauer non riesce a rendersi conto che la pena « — la *pena* e non la *misura di sicurezza* — non è fatta soltanto, e nem-« meno in via principale, per il delinquente condannato. La pena è fatta « specialmente per i malintenzionati o *proclivi a delinquere (che costi-« tuiscono l'immensa maggioranza dell'umanità)* onde fornire loro una « controspinta (o controstimolo) alla spinta (o stimolo) a delinquere ».

« E' questo il compito fondamentale della pena. La pena ha poi, « altri compiti secondarii. Essa è fatta per le *vittime* del delitto onde « soddisfarle, se possibile, ed evitare reazioni, imitazioni e vendette. E' « fatta per i *congiunti e appartenenti delle vittime* onde soddisfarli e « trattenerne gli impulsi di vendetta o di rappresaglia. E' fatta per i « consociati onesti onde paralizzarne l'allarme e l'indignazione in quan-« to si mettono nei panni delle vittime e si vedono tutti esposti a tali « deprecabili e abnormi iatture. E' fatta per lo *Stato* onde restaurare il

« diritto di supremazia e di obbedienza alle sue leggi che è stato leso o « menomato dal reato ».

« *La tendenza umanitaria* (*o di simpatia*) *per i delinquenti — pro-* « *dotto genuino di questo burrascoso dopoguerra — dipende proprio da* « *tale mastodontico errore, cioè dal non essersi reso conto che la pena* « *non è fatta soltanto per il condannato ma è fatta anche, e specialmente* « (dico: specialmente), *per gli altri soggetti sovraindicati*».

« Perchè sia fatta per i detti soggetti deve evidentemente essere « *pena* — vale a dire deve avere carattere restrittivo e afflittivo), ossia « dev'essere controspinta alla spinta a delinquere —; e non deve essere « (come tende oggi a diventare) riposo, sollievo, svago, divertimento, al- « legria o semplice misura di sicurezza (Veggasi per la dimostrazione di « queste tesi i nostri libri. *L'evento nel reato*, ed. 1951, e *Il lato causale* « *della pena* ed. 1927). Inutile è aggiungere che, quando noi accenniа- « mo al carattere « dolorifico » della pena intendiamo riferirci al signi- « ficato della parola " pena " quale controspinta cioè alla esclusione di « sollievi, svaghi divertimenti, allegrie e misure di sicurezza; e non come « crede ingenuamente il Bauer, alle catene al piede, alle torture, ai chia- « vistelli, alla frusta, alle corde, alle tenaglie e... chi più ne ha più ne « metta!».

« Se tale contenuto restrittivo e afflittivo la pena non avesse, non « solo i *condannati ricadrebbero* inevitabilmente nel delitto ma anche « *i proclivi a delinquere* per mancanza di controattività immancabil- « mente delinquerebbero, *le vittime e i loro congiunti o appartenenti* di- « venterebbero anch'essi delinquenti e si farebbero giustizia da sè mede- « simi trascendendo a vendette e a rappresaglie, gli onesti si comporte- « rebbero in egual modo per evitare sicure e probabili aggressioni o spo- « gliazioni e lo Stato si sgretolerebbe in balia dell'anarchia e del canni- « balismo (Cfr. per la dimostrazione dell'assunto, il nostro libro *L'even-* « *to del reato* citato)».

« *Non è, dunque, con il solo deliquente detenuto che bisogna fare i* « *conti per decidere o stabilire quale trattamento deve essere adottato* « *nei suoi confronti* ».

« *Non si comprende come si possa parlare di pena senza rendersi* « *conto di tale essenzialissimo rilievo* ».

« Si dice che la pena (con carattere restrittivo e afflittivo) fallisce « al suo compito di fronte ad alcuni detenuti che ricadono poi nel de- « litto, cioè di fronte ai *recidivi* ».

« A parte che ciò avviene perchè la pena *non fu pena* (con con-
« tenuto restrittivo o afflittivo) ma fu riposo, svago o divertimento a
« base di cinema, radio, concerti, rappresentazioni teatrali, giochi spor-
« tivi, amnistie, condoni, grazie e via dicendo; a parte che la pena fu ef-
« ficace come controspinta negli altri casi o momenti nei quali il delin-
« quente avrebbe voluto commettere un delitto più grave e se ne astenne
« per timore della pena più grave; a parte che tutti i delinquenti fanno
« il diavolo a quattro per assicurarsi l'impunità ed evitare la pena e che
« le statistiche sono là a dimostrare che la immensa maggioranza dei de-
« linquenti non ricade nel delitto dopo espiata la pena; a parte ciò, *se*
« *anche la pena fallisse al suo compito di fronte ad alcuni detenuti (ai*
« *recidivi), non fosse cioè pienamente efficace, sarebbe ugualmente giu-*
« *stificata dalla funzione di controspinta che esercita di fronte all'im-*
« *mensa maggioranza dell'umanità (cioè di fronte ai proclivi a delinque-*
« *re) e dalla funzione di assicurazione e di pacificazione che esplica in*
« *confronto degli altri soggetti o destinatarii (vittime, congiunti o appar-*
« *tenenti delle vittime, consociati onesti e Stato)*».

« Ma la pena — quando è veramente *pena* e non divertimento o al-
« legria con cinema, radio, concerti, giochi sportivi, trattamenti cura-
« tivi, e quando non è neutralizzata da amnistie condoni grazie, patro-
« nati e via dicendo — adempie ai suoi compiti verso il delinquente ».

« Il delinquente — tranne i casi eccezionalissimi e rarissimi di pazzi
« nei quali la " pregressa " o precedente pazzia si è manifestata nella
« forma del delitto anzicchè nella forma della mania di persecuzione,
« della lipemania, dell'ascetismo, del feticismo, della nevrosi sessuale e
« via dicendo — è un *uomo normale*, cioè un *uomo fornito di normale*
« *o normalissima capacità di intendere e di volere* (art. 85 c. p.) che nel
« momento del fatto ha *coscienza e volontà dell'azione* (art. 42 c. p.) e
« *previsione e volontà dell'evento* (art. 43 c. p.). *Egli cerca il piacere*
« *o vantaggio ed evita il dolore o danno, infischiandosi altamente dei beni*
« *e dei diritti degli altri consociati* e sperando sempre nell'impunità e,
« in dannata ipotesi, negli svaghi o divertimenti oggi introdotti nelle
« case di pena, oppure nelle amnistie, nei condoni, nelle grazie, nei trat-
« tamenti curativi, nei patronati o nei centri di assistenza carceraria e
« post-carceraria nell'opera dei ' fratelli dei detenuti ' e nelle ' case di
« riposo ' che si stanno oggi fondando a Ronco Biellese e a Reggio Emi-
« lia (cfr. nostri libri: *Teoria della normalità del delitto, Teoria della*
« *normalità del delinquente, Teoria criminalista di C. Lombroso)*».

« ridiche assunte nel concetto di pena, in tutti i moder-
« ni, e specialmente nel nostro ordinamento giuridico ».

« Del resto, *per il delinquente incorreggibile,* è una disu-
« mana e prolungata *crudeltà* a confronto della *pena capitale,*
« molto più spiccia e perciò meno crudele! ».

« Per chi sperabilmente è *recuperabile,* l'ergastolo è una
« palese ingiustizia, perchè lascia senza un premio chi — una
« volta caduto — vuole redimersi ».

« Dunque l'*ergastolo* non sia abolito, sia soltanto *giusta-*
« *mente* orientato al nobile scopo di redimere *un uomo,* facen-
« dogli espiare e riconoscere il suo errore ».

« Mi aiuti anche Lei, caro fratello Avvocato, e il Signore le
« perdonerà tante cose per questa opera di misericordia. Buon
« Anno!

Dev. P. LUDOVICO DA FRASCATI
Cappellano di un Ergastolo

« Erra maledettamente l'umanitario Bauer quando confonde il com-« pito della *pena* con quello della *misura di sicurezza* ».

« Compito della pena è quello di fare da controspinta alla spinta a « delinquere. Per fare da controspinta deve avere carattere restrittivo e « afflittivo. *Se la pena dovesse tendere (come dice l'art. 27 della Costi-« tuzione) alla « rieducazione » del delinquente, tutti gli altri compiti che « ha la pena verso gli altri soggetti (controspinta, assicurazione, pacifi-« cazione)* sarebbero irrimediabilmente paralizzati e compromessi ».

« *Alla misura di sicurezza* appartiene, invece, l'eventuale ed esclu-« sivo compito di fare il possibile per ' rieducare ' o ' recuperare ' il de-« linquente. Ed è compito difficilissimo, incerto' di lunghissima scaden-« za e del tutto controproducente — checchè nè pensi il Bauer — quan-« do è esplicato in confronto di maggiorenni mascherati di ipocrisia e « di simulazione, rotti a qualsiasi astuzia o ribalderia, in presenza di con-« detenuti, di compari, di funzionari di medici e di suore, al di fuori dei « contatti degli attriti degli allettamenti e dei pericoli della libera vita « sociale ».

« Il compito di " rieducare " spetta alla misura di sicurezza e non « alla pena ».

« Altro grave errore del Bauer è quello di tirare in ballo, in sede di « pena (ripetiamo *in sede di pena*), le cause sociali della delinquenza ».

« Non v'è chi non sappia che l'eliminare o l'attenuare le cause so-« ciali della delinquenza non spetta alla *pena* ma al *potere legislativo* e « che il Bauer dovrebbe rispondere alle due domande da me già rivolte « all'avv. Cajatte. Perchè la immensa maggioranza dei poveri e dei di-« soccupati non solo rifugge dal commettere delitti ma li deplora anzi « con orrore? Perchè molti autori di truci delitti non appartengono alle « suindicate due categorie dei poveri e dei disoccupati o naufraghi del-« la società ed alcuni appartengono perfino alle « classi privilegiate »?

« Sbaglia flagrantemente il Bauer quando sostiene che noi siamo fa-« vorevoli alla " pena di morte" .

« Noi abbiamo soltanto rilevato che la detta pena vige nelle nazioni « più civili del mondo (Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Germania, ecc.), « e che non si rivolge al condannato ma ai proclivi a delinquere, ai con-« giunti delle vittime e allo Stato ».

« Altro errore è quello di sostenere che " un avvocato degno di que-sto nome ", non difende il delitto ».

« Egli difende il diritto dell'imputato a non essere condannato se è

« innocente e, se è colpevole, a essere condannato entro i limiti della « sua vera e genuina colpevolezza ».

« L'avvocato non è, e non deve mai essere, un complice od un favo- « reggiatore. Ed è spesso difensore di parte civile ».

« Ultimo grave errore è quello di raffigurarci " reazionari ".

« Se " reazionario " è chi, come noi, sostiene che *alle vittime* ed *agli* « *onesti* che, pur vivendo in piena miseria ed in mezzo ad angustie e « sofferenze e vessazioni di ogni genere, riescono a conservarsi onesti e « non ai *delinquenti* deve andare oggi la nostra commossa e solidale sim- « patia e che bisogna finirla una buona volta, di fronte all'odierno pau- « roso aumento della delinquenza, con la introduzione di svaghi e di di- « vertimenti e con la continua concessione di amnistie e di condoni; " pro- « gressista " secondo i nostri semplicisti umanitari, sarebbe colui che so- « stiene la tesi contraria ed opposta, secondo la quale " ai delinquenti " « e non alle vittime ed agli onesti, deve andare oggi la nostra commossa « e solidale simpatia e che, quindi, è bene premiare i delinquenti con « svaghi e divertimenti e con la continua ed incessante erogazione di am- « nistie e di condoni, di grazie e di liberazioni condizionali ».

« Di fronte a un " progresso " di questo genere — che abusivamen- « te si vuol definire " democratico " mentre sembra degno di un paese di « antropofagi (da non confondere con antropologi) o di trogloditi, prefe- « riamo dichiararci " reazionari ".

« E non si dica che noi, non siamo umanitari ».

« Siamo stati proprio noi, che, con un libro *(Il difensore dell'impu-* « *tato:* anno 1927) premiato al concorso Sestini abbiamo per i primi so- « stenuto la necessità della più ampia difesa in Italia dell'imputato così « in periodo istruttorio come al pubblico dibattimento (perchè l'impu- « tato può essere innocente oppure può essere imputato al di là e al di « sopra della sua vera e genuina consapevolezza).

« Il Bauer, invece, è " umanitario " a modo suo, lo è soltanto verso i « delinquenti e non verso le vittime e verso le loro sventurate famiglie, « e si disinteressa della difesa dell'imputato in periodo istruttorio e al « pubblico dibattimento ».

« Non ai delinquenti ma alle vittime, alle famiglie delle vittime — « ed a coloro che, pur vivendo in piena miseria ed in mezzo ad angustie, « sofferenze e vessazioni di ogni genere riescono a conservarsi onesti — « deve andare oggi la nostra commossa e solidale simpatia ».

CAPITOLO IV

PADRE ARCANGELO DA VICO DEL GARGANO RISPONDE AL PROF. ORFEO CECCHI

L'articolo di Padre Arcangelo apparve pure su « Lo Scugnizzo »; e fu tutta iniziativa sua.

Tra l'altro, era tornato di recente dal Congresso di Friburgo.

« C'è da rimanere sorpresi al pensiero che in Italia e siamo « all'anno di Redenzione 1954, vi sia ancora gente d'ingenua « mentalità medievale, che concepisce la pena dal lato pretta- « mente vendicativo, afflittivo, dolorifico, e non dal punto di « vista medicinale, mirante al miglioramento del delinquente, « alla redenzione ed alla riabilitazione del condannato ».

« La pena, infatti, è « la privazione di un bene inflitta dalla « legittima autorità per correggere il delinquente espiando il « delitto ».

« Poichè il signor Cecchi dimostra di avere del delinquente « una conoscenza a fumetti, ritenendolo, una belva da fuggire «a rotta di collo, o un essere abbietto all'ultimo grado di tutte « le ignominie, e che va subito liquidato o portato alla tortura « (forse in omaggio alle orgie di crudeltà del passato), noi siamo « costretti dissentire dalle sue idee, invero di un millennio fa. « Ed il peggio è che l'illustre avvocato dà prova di sconoscere « non solo le moderne basi del diritto positivo, ma finanche la « concezione di pena e di redenzione. Basta dare uno sguardo « alle migliori cattedre italiane e straniere per rendersi ragione

« dei giudizi formulati sul delinquente. Nella scuola scientifica « di Roma, per esempio, il criminale viene presentato e de- « scritto sotto aspetti ben diversi da quelli tirati avanti dall'avv. « Cecchi. Oggi, infatti, è pacifico che coloro che cadono son quasi « sempre dei malati (ipertiroidei, epilettici, eredoluetici, tipi « mongoloidi, tipi rozzi, cretini clinici ecc.) ».

« Come disconoscere che il delitto è un fatto naturale, che « la malattia colpisce i poteri d'inibizione e sequestra l'uomo « nei suoi processi evolutivi risospingendolo allo stato ance- « strale? ».

« Non è evidente forse che il delinquente si riconosce soma- « ticamente fra mille? che il delitto è un dramma umano? che « il delinquente è la prima vittima del delitto? che l'esercito « della delinquenza si forma per colpa della società e che ma- « lattie, miseria, somatismi sono proprie dell'uomo caduto? Che « le cause del delitto vanno ricercate nella patologia umana, nel- « la miseria nell'ambiente, nell'habitus dell'uomo, perchè è pa- « cifico che alla degenerazione morale corrisponde sempre una « degenerazione fisica? ».

« La moderna Antropologia Criminale ci ha insegnato que- « ste cose e ci duole che siano sconosciute da chi, almeno per « elementare prudenza di ufficio e di ministero, ne dovrebbe « fare capitale oggetto. E nessuna importanza hanno Ferri, Car- « rara, Rohrain, Perler, Lombroso? I degenerati morali (affermò « il Lombroso, e per degenerati morali intendeva i delinquenti) « sono tali per effetto di una degenerazione fisica. La delinquen- « za è un fenomeno biofisiologico psichico con addentellati so- « ciali. Queste cose nel secolo ventesimo sono chiare a tutti meno « a qualcuno, più o meno divagato da puerili preoccupazioni che « compromettono la calma e la riflessione ».

« Le affermazioni dell'avv. Cecchi non richiamerebbero la « attenzione se non fossero seguite dalla pretesa di relative di- « mostrazioni, tanto di ordine positivo che negativo ».

« Non è vero che la criminalità è in aumento, in quanto per « un'equa casistica bisogna tener conto dell'aumento della popo- « lazione ».

« Non è vero che il sistema pedagogico-educativo, tuttora in « atto, danneggia la rieducazione del condannato, basandosi in- « vece su una reciproca comprensione e ordinando la vita del re-

« cluso verso lo schieramento della sua intelligenza e la stimola-
« zione della sua volontà, incoraggiata dall'ambiente favorevole
« (Personale, Agenti) ».

Non è vero che il barbarismo medievale — caldeggiato dal
« Cecchi — porti migliori risultati; ne fanno fede unanime i co-
« scienti Direttori e gli altri addetti alle case penali ».

« Non è vero che il delinquente si erga ad eroe, mentre è
« invece la società, con una stampa che non giudichiamo nè ap-
« prezziamo, che lo presenta tale ».

« Non è vero che le parti lese non vengano protette dalla
« legge, perchè ancor oggi si continua a togliere non solo i ma-
« terassi, ma anche il pane alla moglie, ed ai figli del caduto, per
« risarcire il presente danno ».

« Non è vero che la lettura, la radio, il cinema, mezzi edu-
« cativi di prim'ordine, trasformino le case di pena in case di
« divertimento, di allegria, perchè i programmi sono opportuna-
« mente scelti e perchè il sistema pedagogico rieducativo odierno
« è quello che può dare i migliori risultati per il riadattamento
« del detenuto alla società ed alla famiglia. Anzi dichiariamo
« che tali sistemi sono da incoraggiare e sostenere con tutti i
« mezzi perchè fanno onore e danno dignità agli onesti ed ai
« benpensanti ».

« Non è vero che si voglia l'abolizione assoluta della pena,
« in quantocchè questa è un'asserzione gratuitamente accettata
« dal Cecchi ».

« L'autore di " Simpatia per i detenuti " ha espresso il fatto
« che alla pena *è* stato tolto il carattere vendicativo, restringen-
« dolo solo a quello terapeutico, più sano, più giusto, più onesto ».

« Non è vero che le liberazioni condizionali e le grazie dan-
« neggiano la serietà della giustizia, perchè il riabilitato ha gli
« stessi diritti del signor Cecchi di avere il suo posto in società.
« Come in cielo — ha detto Pio XII — si fa più festa per un pec-
« catore che si converte, così sulla terra ogni uomo onesto deve
« inchinarsi dinanzi a colui che già caduto, forse in un istante
« di smarrimento, sa poi penosamente redimersi e risorgere ».

« Non è vero che le case di sollievo che cominciano a sor-
« gere, portino danno. Anzi per i disgraziati liberati dalle car-
« ceri dovrebbero sorgere non solo a Reggio Emilia ed a Ronco
« Biellese, ma in ogni punto d'Italia e si dovrebbe fare a gara

« per la costruzione di queste opere che altro non possono ap-
« portare se non benessere e civiltà ».

« Non è vero che si annulli il carattere dolorifico della pena
« quando si adoperano mezzi umanitari e redentivi. Le agonie
« del cuore non hanno che un solo rimedio: il possesso del bene
« perduto; non hanno che una sola pena: la privazione, ossia
« la chiara e cosciente notizia della perduta libertà, il massimo
« dei beni. A nulla valgono tutti i ritrovati e surrogati umani,
« tutto al più possono sostenere nelle prove o lenire le ferite per
« non soccombere alla durezza del destino, e vivere con qualche
« traccia di dignità ».

« Ma dove si vuole arrivare?... E' molto facile intuirlo ».

« Di questa schiatta, secondo l'illustre professore ed avvoca-
« to, se ne vorrebbe fare una ecatombe, farla a pezzi, inchiodarla
« viva, attanagliarla, bruciarla. Le si vorrebbe squarciare il ven-
« tre, strapparle gli occhi, tagliuzzare le dita. »

« Come no!... sono cose restrittive dolorifiche, afflittive, ed
« allora!

« Avanti, pece bollente nella bocca, piombo fuso nelle orec-
« chie, aceto nelle orbite degli occhi strappati! »

« E se non basta... pigliate " gli eroi della criminalità " ve-
« stiteli di tuniche di zolfo e... date fuoco. Ancora: impiccateli
« per i piedi e fustigateli a sangue, poi scuoiate le loro carni mu-
« scolo per muscolo fino alle ossa. Per torturarli più squisita-
« mente evocate il palo, il cavalletto, la ruota, la tortura, i pet-
« tini di ferro... Vi scandalizzate? ».

« Inorridite? Avanti, avanti... Strappate le loro unghie, con-
« ficcate lesine lungo le dita, trapassate le braccia e le gambe,
« sezionate le membra, esasperate i nervi recisi, segate le ossa.
« E così siamo arrivati alla completa redenzione, retrocedendo
« alle barbarie medievali. Con quali effetti? Gli oppressi si irri-
« tano, recalcitrano, odiano ».

« Più il giogo è grave e più bieche sono le passioni che si
« accumulano. La rivolta degli oppressi eccede i limiti in cui si è
« contenuto il dispotismo di chi si è arrogato il diritto di oppri-
« mere ,sia pure di chi si rivalga dell'autorità ristretta e fram-
« mentaria che gli compete, non solo con la brutalità, ma ancora
« con i modi sgarbati ed insulsi ».

« In medio stat virtus; e la virtù è fatta di affetto, di aiuto

« reciproco, di comprensione, di sollievo morale e materiale, e « non di tortura ».

« Ancora ieri ce lo hanno insegnato durante il Secondo Con- « gresso Internazionale tenutosi a Friburgo; i quattrocento e più « studiosi di dieci nazioni che hanno portato il contributo della « loro esperienza nella battaglia di recupero dell'uomo caduto, « e sui mezzi da adoperare perchè egli ritrovi quel centro nor- « male che spesso non ha mai conosciuto, perchè la società non « glielo ha mai insegnato. Il compito di questa non è quello di « secoli di carcere o pene a vita, di torturare l'accusato o di « flagellare il condannato. *La giustizia non deve essere una « macchina automatica ma un organo capace di risanare le ma- « lattie che affliggono la collettività nazionale.* Mancherà al suo « fine finchè non sarà capace di curare preventivamente co- « loro che potrebbero essere gli omicidi o i grassatori di domani.

« E questa società che vuol disconoscere la complessità del- « l'animo umano, che vive nella foschia del suo egoismo, ha il « coraggio di dichiararsi vittima, di chiedere di essere indenniz- « zata dai parenti del caduto, che invece sono quelli che hanno « maggior bisogno di aiuto per la catastrofe che li colpisce. E an- « che a queste vere vittime, dovrebbe andare la commossa e so- « lidale simpatia di ogni anima onesta ».

« Ma questa società ha rappresentanti, come il signor Cec- « chi, che spostano la scienza nella critica; che non spiegano « l'enorme mistero dell'universo e della vita, che giudicano l'at- « tuale sistema carcerario addirittura criminogeno, che nella ri- « gidezza piena di scrupoli, circospezione e cattiveria, dimostrano « l'avvedutezza dello sperimentatore, abbandonandosi ad errori, « spropositi, dissonanze di cultura, azioni da carnefice, *neppure « scusabili dalla bontà di un Cappuccino* ».

CAPITOLO V

IL PROF. ORFEO CECCHI NON DISARMA ED AGGRAVA LA DOSE CONTRO LE ODIERNE CORRENTI UMANITARIE

Questo articolo fu pubblicato sul n. 22 de « LA NOSTRA TRIBUNA » *del 15 novembre 1954, edito in Piacenza, e dove apparve sotto il titolo* «CONTRO LE ODIERNE CORRENTI UMANITARIE» *con quattro sottotitoli che riproduco numerandoli.*

L'articolo rileva un maggiore impegno del precedente, direi il massimo impegno. Eccone dunque il testo:

I. — LA PENA E' NECESSARIA

« La logica degli « abolizionisti » induce a ragionare come il protago-« nista di quella famosa novella: poichè gli indumenti invernali non rie-« scono ad evitare i raffreddori e le polmoniti, aboliamoli e passeggiamo « allegramente, a piedi nudi ed in costume da bagno sulla candida e sof-« fice neve ».

« A leggere quanto è stato detto recentemente in alcuni convegni « sedicenti « umanitari » e in alcuni scritti, comparsi in qualche Rivista « e in qualche giornale forense — ed alcuni con carattere vivacemente « polemico contro lo scrivente — sulla « inefficacia della pena con con-« tenuto dolorifico o afflittivo », sulla « pena avanzo di barbarie », sulla « pena che spinge al delitto », sulla « necessità di abolirla perchè l'uomo, « malgrado la pena, continua a delinquere », sulla convenienza di sosti-« tuirla con trattamento umano non dolorifico e con il « farmaco più

« adatto alla malattia », « sulla pietà per gli sventurati caduti nei rigori « della legge », sulla necessità, poichè *factum infectum fieri nequit*, di ri- « cordare le parole di Gesù « perdona loro perchè non sanno quello che « fanno » e via dicendo, vien fatto di ricordare una brillante novella (se « non erro) del Courteline ».

« In quella commedia il protagonista, che vuole apparire « logico », « s' induce a ragionare, presso a poco, in questo modo: « Poichè d'inver- « no malgrado gli indumenti invernali (paletot. vestiti pesanti, maglie « e sciarpe di lana), si prendono ugualmente magnifici raffreddori e stu- « pende polmoniti, aboliamo tali indumenti ingombranti e fastidiosi e « passeggiamo allegramente, così come faccio io, a piedi nudi e in co- « stume da bagno, sulla candida neve ».

« Quel bel tipo non pensava che, per la generalità delle persone e « delle contingenze, gli indumenti invernali servono attivamente a pro- « teggerci dai raffreddori, dalle polmoniti, bronchiti, pleuriti e chi più « ne ha più ne metta ». (1)

« La conclusione naturalmente fu che gli sopraggiunse una malattia « che lo spedì a passo velocissimo al camposanto.

« Primo grave errore dei nostri ragguardevoli ed evangelici « umani- « tari » è quello di cadere nello stesso « equivoco » del protagonista della « novella del Courteline e, cioè, nel non rendersi conto (per volere ap- « parire « logici ») che, come gli indumenti invernali per la generalità « delle persone e delle contingenze servono magnificamente a proteggerci « dai raffreddori e dagli altri malanni, la pena (a patto beninteso che « sia pena, cioè abbia carattere restrittivo, dolorifico o afflittivo e non « sia divertimento e allegria a base di cinema, radio, concerti, giochi « sportivi e via dicendo e non sia di incerta e aleatoria applicazione per « la continua e scrosciante pioggia di amnistie, condoni, grazie, libera- « zioni condizionali e via dicendo) serve efficacemente a proteggerci da « quella immensa massa di consociati (che costituiscono la generalità « delle persone e la grande maggioranza della umanità), i quali indub- « biamente delinquerebbero se non vi fosse la pena (e, cioè, dai proclivi « a delinquere)».

« E' qui lo squillante errore che inficia alla base tutto il ragionamen-

---

(1) N. d. A.: *Gli indumenti atomici del futuro serviranno meglio.*

« to, in verità alquanto semplicista e confusionario, dei nostri buoni « umanitari ».

« Noi non neghiamo che alcuni individui commettono delitti malgra- « do la minaccia della pena e che altri ricadano nel delitto ad onta del- « l'espiazione della pena ».

« Noi diciamo soltanto che i consociati — che sono fuori delle car- « ceri e dalle case di pena — nella loro immensa maggioranza indubbia- « mente delinquerebbero se non vi fosse la pena e che coloro che hanno « espiato la pena una prima volta, nella loro immensa maggioranza (come « le statistiche dimostrano), non ricadono nel delitto per timore della « pena ».

« Ed aggiungiamo che è all'immensa maggioranza, cioè alla regola, « e non alla minoranza, cioè all'eccezione, che si deve fare riferimento, « per costruire teorie e criteri direttivi ».

« Naturalmente la pena deve essere pena — con contenuto restrit- « tivo, dolorifico o afflittivo — e non deve essere allietata o neutralizzata, « come s'è detto, con svaghi e divertimenti e con amnistie, condoni, gra- « zie e via dicendo ».

« Altrimenti (e lo capirebbe anche un bambino) non sarebbe e non « potrebbe essere controspinta, ma spinta a delinquere ».

« Secondo grave errore dei nostri buoni « umanitari » è quello di ri- « tenere che « la pena non sia efficace per quei pochi individui che delin- « quono malgrado la minaccia della pena e per quegli altri che ricadono « nel delitto, dopo la espiazione della pena ».

« Come per coloro che cadono e ricadono in un raffreddore o in una « polmonite gli indumenti hanno avuto efficacia negli altri casi o mo- « menti della loro vita e perfino — sebbene non in modo sufficiente — « nel momento e nel caso in cui caddero ammalati, così la pena, per i « detti delinquenti, ha avuto efficacia negli altri casi o momenti in cui « essi avrebbero voluto commettere il delitto, o un delitto più grave e « se ne astennero per timore della pena più grave e perfino — sebbene « in modo insufficiente — nel caso o nel momento in cui caddero o ricad- « dero nel delitto, come prova ad es. il fatto, constatato infinite volte, « che essi caddero e ricaddero perchè speravano, in quella circo- « stanza di tempo, di luogo, e di persona e, nella peggiore ipo- « tesi, di avere poi un trattamento « umano » o « umanitario » a base di « svaghi o di divertimenti e di poter godere di amnistie di condoni, di

« grazie e di liberazioni condizionali o anche di una umanitaria assisten-« za carceraria e postcarceraria in case di riposo o di sollievo ».

« Si potrebbe anche aggiungere che la pena fu efficace in quanto « pose il delinquente, durante la detenzione, nella fisica impossibilità di « commettere altri delitti; gli dimostrò che la minaccia della pena non è « una minaccia vana ma operante e che la sua speranza della impunità « era infondata, gli provò che aveva perduto la partita di dare e " avere " « e che il dolore o il danno della pena è superiore al piacere o al vantag-« gio del delitto ».

« Si potrebbe anche rilevare che le statistiche sono là a dimostrare « che la immensa maggioranza dei condannati non ricade nel delitto per « timore della pena (purchè sia realmente pena e non divertimento e al-legria) ».

« Terzo fondamentale errore, dei nostri semplicisti « umanitari », è quello di riguardare la pena soltanto in rapporto al delinquente e di considerare tutti gli altri consociati completamente estranei all'applica-« zione della pena ».

« E' questo l'errore più grave nel quale cadono i nostri umanitari e « nel quale sono caduti, a nostro avviso, anche i compilatori dell'art. 27 « della Costituzione ».

« Se la pena è fatta soltanto per il delinquente, perchè non avere — « dicono — pietà di lui, perchè scatenare contro di lui la vendetta so-« ciale, perchè ribadire le catene al piede dello sventurato (sic), perchè « non ricordare le parole del Nazzareno: perdona loro perchè non sanno « quel che fanno »?.

« La verità è, invece, che la pena non è fatta soltanto per il delin-« quente ma è fatta anche e specialmente per altri soggetti o «destinatari».

II. — LA PENA NON E' FATTA SOLTANTO PER IL DELINQUENTE

« Che questo ignorino i non giuristi (ad es. i medici) si può compren-« dere, ma che lo ignorino o lo dimentichino eminenti avvocati o magi-« strati e perfino notissimi docenti di diritto penale, francamente è assai « strano ».

« Lo abbiamo detto altre volte in varie Riviste. Lo ripetiamo ancora. « (Cfr. anche il nostro libro « L'evento del reato ». Ed. 1951).

« La pena è fatta specialmente per i mali intenzionati o proclivi a

« delinquere (che costituiscono, come s'è detto, l'immensa maggioranza « dell'umanità), onde fornire loro una controspinta (o controstimolo) alla « spinta (o stimolo) a delinquere. (1)

« E' inutile illudersi o sognare ad occhi aperti ».

« Tutti (diciamo tutti) gli uomini — anche i pazzi e gli anormali — « si determinano ad agire in vista del piacere e del vantaggio che da una « azione deriva o può derivare ».

« Per indurli a non compiere una data azione si deve contrapporre, « nella loro mente, al piacere o al vantaggio che dall'azione si ripromet- « tono, un dolore o danno maggiore del piacere o vantaggio che attendono « dalla loro azione, in modo che tale previsione li induca ad astenersi « dal reato».

« E' questo, da che mondo è mondo, il compito principale della pena.

« Se anche la pena fallisce al compito di fronte ai delinquenti de- « tenuti — non fosse cioè efficace nè « rieducativa » in confronto a que- « sti ultimi e non impedisse in alcun modo la recidiva — sarebbe ugual- « mente e profondamente giustificata dalla funzione di controspinta che « esercita di fronte all'immensa maggioranza dell'umanità, cioè di fronte « ai malintenzionati o proclivi a delinquere ».

« Ed altra grave conseguenza deriva dalla detta illazione ».

« Poichè la pena deve essere controspinta alla spinta a delinquere « essa (pena significa sofferenza) deve avere carattere restrittivo, dolo- « rifico o afflittivo e non può essere alleviata o neutralizzata con cine- « ma, radio, concerti, giuochi sportivi, amnistie, condoni, grazie, libe- « razioni condizionali e via discorrendo. Altrimenti non sarebbe più una « pena o controspinta, ma una allegria e spinta a delinquere ».

« Ma la pena non è fatta soltanto per i proclivi a delinquere dei « quali i nostri contraddittori si ostinano a ignorare la esistenza ».

« E' qúi che si annida il quarto enorme errore dei pietosi « umani- « nitari » che vedono tutto « facile » e « semplice ».

« La pena è fatta anche per le vittime onde soddisfarle, se è possi- « bile, materialmente e moralmente; frenarne l'ira e l'indignazione ed « evitare reazioni e vendette ».

« Guai se le vittime sapessero che la pena si risolve nelle amnistie « e nei condoni o nei cinema o nei concerti o in altri spassetti e chias- « setti del genere! ».

---

(1) N. d. A.: *e il concetto retributivo dove se n'è andato?*

« Saremmo proprio curiosi di sapere come si comporterebbero i no-
« stri pietosi ed evangelici umanitari di fronte a delinquenti che aves-
« sero *(quod Deus avertat)* trucidato, come spesso è avvenuto in que-
« sti ultimi tempi, i loro genitori, i loro figli e i loro fratelli e perfino
« le loro persone di servizio (onde sbarazzarsi di testimoni pericolosi)
« e sepolte le misere spoglie sanguinanti in aperta campagna come
« quelli dei cani idrofobi e che poi andassero a passare, a titolo di
« rieducazione (sic), qualche anno di villeggiatura con svaghi e diver-
« timenti e fossero quindi scarcerati con provvidenziale amnistia... uma-
« nitaria o per sopravvenuta..... « rieducazione ». (1)

« Non direbbero più « pietà per i poveri malfattori »; « bando alla
« vendetta sociale », « non ribadiamo la catena al piede di codesti sven-
« turati », « perdoniamo loro perchè non sanno quel che fanno »! (2).

« Guai, dunque, se non vi fosse la pena, e se questa non avesse ca-
« rattere restrittivo, dolorifico, o afflittivo! ».

« Quinto grave errore dei nostri buoni « umanitari » è quello di non
« aver pensato minimamente a quello che avverrebbe se fosse adottata
« la loro peregrina proposta dell' « abolizione della pena » e della « so-
« stituzione con la misura di sicurezza ».

« Se una tale proposta fosse attuata, non solo i proclivi a delinquere
« (che costituiscono la immensa maggioranza dell'umanità) delinque-
« rebbero, ma anche le vittime, i congiunti o appartenenti alle famiglie
« delle vittime diventerebbero immediatamente delinquenti trascendendo
« a vendette e rappresaglie; gli onesti si comporterebbero in egual modo
« per evitare sicure e probabili aggressioni o spogliazioni, i delinquenti
« farebbero il diavolo a quattro in piena baldoria e lo Stato si sgretole-
« rebbe in balìa del cannibalismo e dell'anarchia.

« Non basta considerare il delitto dal punto di vista del delinquen-
« te. Bisogna considerarlo anche dall'angolo visuale delle vittime ».

---

(1) N. d. A.: *Si noti che il Prof. Cecchi domanda « Come si comporterebbero » e non « Come si dovrebbero comportare ».*

(2) N. d. A.: *E « come si comporterebbe » il Prof. Cecchi se tutto quanto di così tragico fosse fatto a Lui (quod Deus avertat) da parte di ex detenuti liberati per fine pena (...pena che sia pena come vuole Lui), ma non « rieducati », quando lo avrebbero potuto essere?*

« La pena è fatta anche per i congiunti e appartenenti alle famiglie « delle vittime, per soddisfarli e intrattenerne gli impulsi di vendetta o « di rappresaglia ».

« La pena è fatta, inoltre, per i consociati onesti e obbedienti alle « leggi onde neutralizzarne l'allarme e la ribellione in quanto si mettono « nei panni delle vittime e si vedono tutti esposti a tali abnormi e de- « precabili iatture ».

« La pena è fatta, infine, per lo Stato onde restaurare il diritto di « supremazia e di obbedienza che ha verso i cittadini e che è stato leso e « scosso dal reato ».

« La pena, non è fatta soltanto, e nemmeno in via principale, per « il delinquente, ma è fatta anche e specialmente per gli altri soggetti « chiamati in ballo dal delitto ».

« E deve avere carattere restrittivo, dolorifico o afflittivo, perchè pos- « sa avere consistenza ed efficacia nei confronti di tali soggetti ».

« Non è dunque con il solo delinquente che bisogna fare i conti per « decidere come si deve regolare e orientare la pena o il trattamento da « adottare per il delinquente ».

« Bisogna fare i conti anche con i proclivi a delinquere, con le vit- « time, con i congiunti o appartenenti alle famiglie delle vittime, con i « consociati onesti e con lo Stato .»

« Sesto grave errore è quello di sostenere, con l'art. 27 della Costi- « tuzione, che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato »

« Evidentemente si confonde il compito della pena con il compito « della misura di sicurezza ».

« Compito della pena è quello di fare da controspinta (o controsti- « molo) alla spinta (o stimolo) a delinquere. Per fare da controspinta la « pena deve avere contenuto restrittivo dolorifico o afflittivo. Non può « consistere in riposo o sollievo o in svaghi o in divertimenti. Essa deve « consistere nella minaccia e nell'inflizione di un dolore o danno mag- « giore del piacere o vantaggio che il delinquente si riprometta di con- « seguire con la sua azione in modo che la previsione e rappresentanza « di quel dolore o danno lo induca ad astenersi dal delitto o a non ri- « cadervi ».

III. — IL COMPITO DELLA PENA NON FALLISCE ANCHE SE NON SI OTTIENE LA « RIEDUCAZIONE »

« Se il colpevole, attraverso il trattamento restrittivo e afflittivo, si « convince che ha perduto la partita e non ha fatto un buon affare o che « il gioco non valeva la candela e torna definitivamente sulla retta via, « tanto meglio. Vuol dire che la pena è stata sufficientemente efficace « nella successiva fase della irrogazione ».

« Ma se con il detto trattamento, a tale « rieducazione » o «recupero» « non si riesce a giungere, non per questo il compito della pena fallisce o « vien meno nei riguardi (come sopra s'è detto) del delinquente e, so- « pratutto, nei riguardi degli altri soggetti o « destinatari » chiamati in « ballo dal delitto ».

« Se la pena dovesse (principalmente o esclusivamente) tendere alla « rieducazione » del delinquente, tutti gli altri compiti che ha la pena ver- « so gli altri soggetti (proclivi a delinquere, vittime congiunti o appar- « tenenti alle famiglie delle vittime, consociati onesti e Stato) sarebbero « irrimediabilmente paralizzati e compromessi e la amministrazione della « giustizia penale mancherebbe al suo fondamentale dovere che è quello « di fare da controspinta alla spinta a delinquere, di soddisfare le vit- « time, di tranquillizzare gli onesti e di restaurare il diritto di supre- « mazia e di obbedienza che lo Stato ha verso i cittadini e che è stato « scosso dal delitto.

« Alla misura di sicurezza appartiene, invece, l'eventuale ed esclu- « sivo compito di fare il possibile per ' rieducare ' o ' recuperare ' il de- « linquente. Naturalmente la misura di sicurezza può non avere con- « tenuto restrittivo o afflittivo e può consistere in riposo, sollievo o « trattamenti medici e pedagogici (che lasciano il tempo che trovano)».

« Grave errore è quello di confondere la pena con la misura di si- « curezza ».

« Ancor più grave errore è quello di voler abolire la pena « avan- « zo di barbarie » e di volerla sostituire con la misura di sicurezza op- « pure di volere introdurre la pena (che è controspinta) a fungere da « misura di sicurezza con provvedimenti — (cinema, radio, concerti, « rappresentazioni teatrali, sermoni, predicozzi e via dicendo) — che « trascendono completamente dall'egoismo che è alla base di ogni sen- « timento e di ogni azione del delinquente ».

« Il compito della « rieducazione » (o del « recupero ») l'ha già es-

« senzialmente la pena quando induce il delinquente, che è un egoista, « a rifare tra quattro mura (nella casa di pena) i suoi calcoli egoistici « di dare e di avere e di non ricadere nel delitto perchè il dolore o il « danno della pena è superiore al piacere o al vantaggio del delitto. « Quale forma di « rieducazione » (o di ricupero), di fronte al delin- « quente che è un egoista (1), è più efficace, più giusta e più umana di « questa?».

« Ma è un effetto mediato (o indiretto) e secondario della pena e « che riguarda soltanto il delinquente detenuto e non gli altri soggetti « sovraindicati chiamati in ballo dal delitto ».

« Del resto, anche a voler considerare la questione sul terreno « proprio della misura di sicurezza, la forza delle cose è tale che qual- « siasi persona, avvocato o magistrato, o antropologo o psichiatra, « che abbia studiato a fondo l'animo del delinquente, deve inderogabil- « mente conoscere che il compito della « rieducazione » è, al di fuori di « qualsiasi appartenenza, difficilissimo, incerto, di lunghissima scaden- « za, e del tutto controproducente quando è applicata nei confronti di « maggiorenni mascherati di ipocrisia e di simulazione, rotti a qualsiasi « astuzia o ribalderia, in presenza di medici, di suore, di funzionari, di « condetenuti o di altri compari e, sopratutto, al di fuori dei caratteri, « delle occasioni, degli attriti, degli allettamenti e dei pericoli della li- « bera vita sociale ».

« Errano grossolanamente quei criminalisti o psichiatri che credono « di leggere con esattezza matematica nell'animo umano — quasi sem- « pre mascherato di ipocrisia e di simulazione — e si illudono di sco- « prire, *ictu oculi*, e con un colpo di bacchetta magica, quando un de- « linquente è rieducabile e quando non lo è ».

« Non crediamo di esagerare con il dire che nessuno (nemmeno « l'antropologo criminalista o il perito psichiatra) è oggi in grado di « leggere con esattezza nell'animo umano che è un flusso e riflusso con- « tinuo di stati d'animo profondamente diversi ed eterogenei — e in- « decifrabili dallo stesso soggetto agente — e richiama alla mente la « immagine goethiana del labirintico telaio nel quale si intessono, in un « batter d'occhio, migliaia e migliaia di stami ».

---

(1) *Siamo tutti egoisti. Il delinquente però soddisfa il proprio egoismo con mezzi illeciti* (N. d. A.).

« Fu ben detto:: « dentro un'anima sola vi sono cento voci che par-
« lano confusamente, sommessamente e imperiose, esili come un vagito,
« potenti come un canto corale, echi di quello che fu, e aspirazioni di
« quello che dovrà essere », e v'è anche la crosta o maschera dell'ipo-
« crisia e della simulazione ».

« Sognano ad occhi aperti coloro che s'illudono di poter distingue-
« re *illico et immedate*, in base a segni o sintomi che non sono, o non
« sono mai stati in rapporto casuale con il delitto (ma hanno soltanto
« riferimento allo stato di salute o all'influenza della razza della classe
« e della professione) e al di fuori dei contatti degli attriti delle occa-
« sioni e delle tentazioni della libera vita sociale quando un delinquen-
« te è « rieducabile » o « rieducato » e quando non lo è ».

« Brancoliamo ancora nel buio più fitto.

« Lo studioso che, dopo una lunga indagine e tenace lavoro in que-
« sto campo, china la fronte confessando di « sapere poco » è, forse,
« quegli che sa di più ».

« Sintomatico è il recente caso (di cui hanno parlato i giornali) del-
« l'ingenuo patrizio toscano che, con il cranio imbottito di mal dige-
« rite nozioni sull'« anomalia » del delinquente e sulla « rieducazione »
« del medesimo, ospitò nella sua villa due celebri rapinatori usciti « fre-
« schi, freschi » dalla galera, magnificamente « rieducati » (come atte-
« stavano due certificati medici) e con l'animo « ingentilito » (sic) da
« cinema, concerti, radio, giochi sportivi, sermoni, predicozzi e via di-
« cendo delle case di pena e di redenzione. Il buon patrizio si propo-
« neva di perfezionare la rieducazione a norma dell'art. 27 della Costi-
« tuzione. Senonchè ritornato dopo breve assenza nella villa, fu costret-
« to, suo malgrado e con lacrimevole sorpresa, a constatare che i due
« furfanti, matricolati, dopo aver tentato inutilmente di insidiare e se-
« durre le cameriere e, perfino, le figliuole e la moglie dell'ingenuo pa-
« trizio, avevano saccheggiato e svaligiato la villa, dileguandosi nella
« notte con una delle automobili del ricco umanitario (una fiammante
« Lancia » fuori serie) a passo fantastico (cento chilometri all'ora) e
« commettendo, lungo il tragitto, altra audacissima e squillante rapina ».

« Tutto ciò che oggi si può dire con relativa certezza è questo: Il
« delinquente — anche se è pazzo — cerca il piacere o vantaggio ed
« evita il dolore o danno infischiandosi altamente dei beni e dei diritti
« degli altri consociati, sperando sempre di non essere scoperto o pu-
« nito oppure, nella peggiore ipotesi, di essere trattato con svaghi e di-

« vertimenti o amnistie o condoni o assistenza di patronati o centri car-
« cerari e post-carcerarii o « opere dei fratelli dei detenuti », e via di-
« scorrendo ».

IV. — L'ERRORE DI RITENERE IL DELINQUENTE UN « ANORMALE » E SPESSO UN « AMMALATO »

« Questa è vibrante constatazione di tutti i giorni, di tutte le ore.
« Tutto il resto è ingenua illusione di semplicisti ».

« Settimo e grave errore è quello di ritenere che la pena non sia
« efficace perchè il delinquente è un « anormale » e, spesso, un « am-
« malato ».

« Tutti coloro che hanno studiato a fondo, senza preconcetti di
« scuola » e di dogma, il delinquente detenuto e fuori delle carceri e
« delle case di pena, sono giunti a questa conclusione che i cosidetti
« segni di anormalità o di malattia non sono affatto in rapporto causale
« con il delitto commesso ma sono quasi sempre in rapporto o nesso di
« causalità con lo stato di salute dell'agente medesimo. (Cfr. anche i no-
« stri medesimi saggi: *La teoria della normalità del delitto. La teoria*
« *della normalità del delinquente. La teoria di criminalità di C. Lom-*
« *broso. Il lato causale della pena. L'evento nel reato)* ».

« Dove e come furono « ammalati » i più feroci e sanguinari de-
« linquenti da Cipriano La Gala, a Tropmann, da Bonnot a Lucheni, da
« Landru al medico Petiot, da William Vizzardelli ad Aldo Garollo, da
« Mario Bonvecchiato a Rina Fort, da Giuliano a Pisciotta, da Picchio-
« ni (il mostro di Nerola) a Caseroli, a Cristhie e a Sanchez Hepper? ».

« Nessun segno di « anormalità » e tanto meno di « malattia », fu
« mai riscontrato in loro ».

« La immensa massa di delinquenti — tranne i casi eccezionalissi-
« mi e rarissimi di delinquenti pazzi nei quali la precedente o « pre-
« gressa » pazzia si è manifestata nella forma del delitto anzichè mani-
« festarsi nella forma della paranoia, della lipemania, della esaltazione
« ascetica, della nevrosi sessuale e via dicendo — è composta di indi-
« vidui normali, cioè di egoisti che cercano il piacere o il vantaggio ed
« evitano il dolore o il danno, infischiandosi allegramente dei beni e
« dei diritti degli altri consociati e facendo sempre assegnamento sulla
« impunità o, nelle peggiori ipotesi, nelle assoluzioni per insufficienza

« di prove, o per infermità di mente, o negli svaghi e divertimenti delle « case di pena, nelle amnistie, nei condoni, nelle grazie, nelle liberazio- « ni condizionali, nell'esistenza di patronati o di opere dei « fratelli « dei detenuti » e via discorrendo « nelle case di conforto e di riposo » « di Ronco Biellese o di Reggio Emilia (Cfr. *Corriere della Sera* dell'8 « gennaio u. s.)».

« L'egoismo non è affatto, come è noto, un segno o sintomo di anor- « malità nè, tanto meno, di malattia (cfr. nostro libro: *La teoria della « normalità del delitto)*».

« I delinquenti hanno, inoltre, quasi tutti, normalissima capacità « di intendere e di volere. Sanno benissimo che, ad es., l'esplodere un « colpo di rivoltella contro una determinata persona può cagionare la « morte e che hanno il dovere di non esplodere (art. 85 c. p.), hanno la « coscienza e la volontà di esplodere il colpo di rivoltella (art. 42 c. p.) « ed hanno la previsione e la volontà dell'evento letale (art. 43 c. p.).»

« Per « rieducarli » non v'è che un rimedio: cuocerli nel loro brodo « e combatterli sul loro stesso terreno, cioè sul terreno dell'egoismo, « prima con la minaccia della pena e poi con l'inflizione inesorabile « della pena medesima ».

« Il vero rimedio è la pena — cioè la pena con carattere restritti- « vo e afflittivo — perchè dimostra e fa toccare con mano che hanno « sbagliato i loro calcoli egoistici di dare e di avere e fa constatare tra « quattro mura in modo inconfutabile che hanno preso una solenne « (usiamo l'eufemismo) cantonata non degna del loro chiaroveggente « intelletto e che non conviene (non oportet) cadere e ricadere nel de- « litto in quanto il dolore o danno della pena è superiore al piacere o « vantaggio che si ripromettevano dal delitto medesimo (cfr. il nostro « libro « *L'evento nel reato* » - Ediz. 1951)».

« Soltanto con il parlare « a tu per tu » con il loro splendido egoi- « smo si può ottenere qualche positivo risultato dal delinquente ».

« Ottavo errore è quello di sostenere che « non dobbiamo punire ma « dobbiamo eliminare le cause del delitto, e cioè la disoccupazione, la « miseria, l'abitudine all'uso delle armi contratto in periodo bellico e « post-bellico, e via dicendo ».

« E' troppo facile rispondere che, senza la pena, la società nella « quale spadroneggia l'egoismo, si sfalderebbe o si sgretolerebbe in ba- « lia al cannibalismo e all'anarchia e che il compito di eliminare o ri-

« muovere nei limiti del possibile, le cause famigliari, economiche e so-
« ciali della delinquenza non spetta al giurista ma al legislatore ».

« Una cosa è il diritto penale ed altra cosa è la sociologia o poli-
« tica criminale ».

« Altrettanto facile è porre le seguenti due obbiezioni: Perchè la im-
« mensa maggioranza dei poveri, dei disoccupati, dei reduci di guerra,
« non solo rifugge dal commettere gravi delitti ma li deplora con orro-
« re e si astiene deliberatamente dal macchiarsi di qualsiasi delitto?
« Perchè molti autori di truci misfatti non appartengono alle suindica-
« te categorie di poveri, di disoccupati o « naufraghi della società » ed
« alcuni appartengono anzi, alle classi cosidette « privilegiate »?

« Lo ripetiamo ancora, la immensa massa dei delinquenti è compo-
« sta di egoisti che cercano il piacere o il vantaggio ed evitano il do-
« lore o danno ed hanno piena capacità di intendere e di volere (art. 85
« c. p.) hanno coscienza e volontà dell'azione (art. 42 c. p.) e previ-
« sione e volontà dell'evento (art. 43 c. p.).

« Per tale immensa massa unico rimedio è la pena, cioè la pena
« con contenuto restrittivo, dolorifico o afflittivo ».

« La pena è, dunque, necessaria ».

« Nono errore è quello di sostenere che le pene vigenti siano « con-
« trarie al senso di umanità ».

« Dove, come e quando le pene comminate dai codici ed applicati
« dai magistrati siano, o siano state in Italia — purchè applicate (be-
« ninteso) ai colpevoli e non agli innocenti — « contrarie al senso di
« umanità », francamente non si riesce a comprendere ».

« Basta assistere ad es. nel corridoio riservato agli avvocati, al pas-
« saggio dei grandi delinquenti che entrano nelle carceri di « S. Vit
« tore » di Milano e di « Regina Coeli » di Roma per vedere o constata-
« re che hanno tutti o quasi tutti l'occhio ilare e soddisfatto del gaudente
« che ha vinto un terno a lotto e va in villeggiatura a Capri, a S. Remo
« o a Montecarlo ».

« A rigore. Ad eccezione fatta per gli autori dei delitti puramente
« politici e per gli autori di delitti lievi meritevoli di clemenza e di in-
« dulgenza — non potrebbero mai pretendere di essere trattati con « un
« senso di umanità » coloro che questo senso mai hanno avuto in con-
« fronto dell'umanità e delle povere vittime (che non avevano fatto al-
« cun male) e alle famiglie delle quali nessuno — tanto meno lo Stato

« — pensa a risarcire almeno in parte il danno sofferto nei frequentis-« simi casi di insolvibilità e di frode degli obbligati ».

« Fu ben detto: « Comincino loro, i signori delinquenti, ad avere « un senso di umanità e ad astenersi dal commettere delitti. Lo Stato « sarà ben lieto di astenersi dall'"infliggere le pene e dallo sperperare « i miliardi per la polizia, per la magistratura, per le carceri e per le « case di pena ».

V. — I NOTRI « UMANITARI » SONO TALI AD USUM DELPHINI

« I nostri odierni semplicisti « umanisti » sono umanitari soltanto « in parte e ad *usum delphini*. Lo sono soltanto verso i delinquenti ma « non lo sono, verso i consociati onesti e verso lo Stato ».

« Decimo grave errore è quello di raffigurarci « reazionari ».

« Mai accusa fu più infondata di questa ».

« Se « *reazionario* » è chi, come noi, sostiene che alle vittime e agli « onesti — che, pur vivendo in miseria e in mezzo ad angustie e sofferen-« ze di ogni genere, riescono a conservarsi onesti — e non ai malfattori « deve andare oggi la nostra commossa e solidale simpatia e che biso-« gna finirla una buona volta, di fronte all'odierno pauroso aumento del-« la delinquenza, con la istituzione di svaghi e di divertimenti nelle « carceri e nelle case di pena e con la continua concessione di amnistie « e di condoni; « *progressista* » secondo i nostri semplicisti umanitari, « sarebbe colui che sostiene la tesi contraria e opposta alla nostra, se-« condo la quale « ai malfattori », e non alle vittime e agli onesti, deve « andare oggi la nostra commossa e solidale simpatia e che, quindi, è « bene premiare i malfattori con svaghi e divertimenti nelle case di « pena e con la continua e incessante erogazione di amnistie e di con-« doni, di grazie e di liberazioni condizionali ».

« Di fronte a un « *progresso* » di questo genere — che abusivamente « si vuol definire « *democratico* » mentre nulla ha a che fare con la « *de-mocrazia* » e sembra degno, a nostro sommesso avviso di un paese di « cannibali o di trogloditi — preferiamo dichiararci « *reazionari* ».

« Occorre incoraggiare (si dice) la fondazione dell'opera dei « fra « telli dei detenuti » nonchè dei patronati, dei centri di assistenza carce-« raria e delle case di riposo e sollievo per gli infaticabili e benemeriti « delinquenti ».

« E noi rispondiamo: Occorre sopprimere dalle carceri e dalle case « di pena gli svaghi e i divertimenti che costituiscono spinta a delinque- « re, crudele beffa per le vittime e atroce derisione per tutti coloro che, « pur vivendo in piena miseria, preferiscono conservarsi onesti. Occor- « re devolvere a favore delle vittime e delle sventurate famiglie le somme « che lo Stato sperpera per i detti svaghi e divertimenti. Occorre sop- « primere le amnistie e i condoni riservandoli ai suoi delinquenti pura- « menti politici. Occorre ripristinare il carattere restrittivo e afflittivo « della pena e rinvigorire le sanzioni civili. Occorre — pur con le ga- « ranzie della più ampia difesa così in periodo istruttorio come al pub- « blico dibattimento — repressione pronta ed esemplare che è anche il « solo mezzo efficace per « rieducare » o « recuperare », nei limiti del « possibile, i delinquenti. E occorre, infine, la istituzione di un « casel- « lario » per tutti gli afflitti da inguaribile « simpatia per i delinquenti ».

« Non abbiamo tempo nè voglia di commuoverci per malfattori e « per assassini ».

« Alle vittime e agli onesti, e non ai delinquenti, deve andare oggi « la nostra fraterna e solidale simpatia ».

CAPITOLO VI

IL DIRETTORE DOTT. CORRADO D'AMELIO REAGISCE CONTRO LE INESATTEZZE DI INGIUSTE POLEMICHE

Dal periodico « LO SCUGNIZZO » già citato al capitolo III, trascrivo il seguente articolo dal titolo « SIMPATIA PER I DELINQUENTI » del Dott. Corrado D'Amelio, *uno dei migliori Funzionari dell'Amm.ne Penitenziaria, già valente Dirigente Superiore delle Carceri giudiziarie di Poggioreale in Napoli, attualmente Direttore della Scuola militare per gli Agenti di Custodia in Napoli, e Direttore responsabile del periodico mensile* «Il Corriere Penitenziario»

« L'evasione di due detenuti dal carcere della capitale ha « dato la stura ad una colluvie di aspri commenti sul preteso « disordine regnante nelle patrie galere, e sulla necessità di abo- « lire alcune disposizioni del regolamento carcerario nate sotto « la spinta della presunta odierna simpatia pei delinquenti ».

« Nella vivace polemica sono stati, ingiustamente, additati « uomini valentissimi e retti i quali avrebbero avuto il grave tor- « to di avere snaturato il concetto della pena con la introduzione « di vantaggi materiali e spirituali a favore dei delinquenti che, « salvo eccezioni, non sarebbero suscettibili di emenda ».

« Il delinquente, si afferma, è un egoista che cerca il piacere « ed evita il dolore con ogni mezzo. Il carcere, pertanto, deve « essere per lui dura e spietata sofferenza, perchè l'emenda può « scaturire soltanto attraverso il raffronto comparativo tra lo « stato detentivo e quello libero ».

« Aboliamo, quindi, i cinema, le radio, i concerti, le rappre- « sentazioni teatrali, i giuochi sportivi, le conferenze, i giorna-

« letti interni, i concorsi letterari ed altre balorde concessioni « che hanno trasformato le carceri in case di divertimento ».

« Aboliamo amnistie, condoni, grazie, indulti e liberazioni « condizionali che costituscono altrettanti baccanali periodici « della delinquenza ».

« Distruggiamo gli assistenziari per i liberati dal carcere, im- « pediamo il moltiplicarsi di situazioni e di opere pie a favore « degli ex carcerati e creiamo, invece, e subito, reclusori per gli « umanitari » simpatizzanti dei delinquenti ».

« *Così, sentiamo dire da improvvisati penitenziaristi, da cro-* « *nisti e da uomini di partito in cerca di facile celebrità* ».

« Ma questo meraviglioso popolo italiano, facile alle « esaltazioni ed agli scoramenti, agli « evviva » ed ai « crucifige » non crede, per fortuna, ai nuovi Catoni..... « carcerari ».

« Il popolo, quello vero, quello che magari in gale- « ra ci è stato per davvero, sa che in carcere si sta male « e che ci si deve star male ».

« Non si affronta il problema con le contrastanti geremiadi « di chi auspica l'avvento di una gabbia con canarino per ogni « detenuto, oppure il ripristino della catena al piede del condan- « nato.

« No, signori, non si risolve un bel nulla con le facili recri- « minazioni nè con gli umanitari entusiasmi verbali ».

« *Il problema carcerario presenta le stesse difficoltà della* « *quadratura del circolo* ».

« Giuristi e teorici perdono il loro tempo a confezionare pil- « lole dottrinarie pro e contro la delinquenza che è fenomeno « umano e, che, pertanto, come tale va studiato realisticamente « nelle carceri, veri collettori di essa delinquenza ».

« Le pretese concessioni umanitarie in favore dei detenuti « contenute nei giusti limiti precisati dal Guardasigilli On. Di « Pietro, sono a nostro modesto parere, utili, necessarie ed « umane ».

« La pena deve conservare il carattere afflittivo e punitivo, « ma non può non tenere conto dei nuovi tempi e delle esigenze

« spirituali del detenuto *che è sempre un essere umano che ha* « *un corpo ed un'anima anche se abnormi* ».

« Occorre vivere tra i carcerati, conoscere la loro psicologia, « vivere il loro sconcertante mondo fatto di brutture e di eroismi

« Non si può dare un numero al detenuto e chiuderlo in una « cella passandogli un piatto di brodaglia ».

« Occorre aggiungere in quel piatto un pizzico di « umanità e di speranza, tenui fili ai quali il disgraziato, « quasi sempre, si aggrappa per evitare la disperazione e « la pazzia ».

« Venite nelle carceri, ascoltateli questi delinquenti, « respirate la loro stessa atmosfera fatta di incubi e di « rimorsi, registrate i loro aneliti di redenzione, meditate « sulle loro ricadute morali, annotate il loro senso di « giustizia, vagliate la loro storia personale, date credito « alla loro « parola d'onore », raccogliete il loro pianto « ed il loro sorriso, e sarete pù cauti nel condannarli ».

« *Perchè il problema carcerario non è suscettibile di solu-* « *zioni radicali* ».

« La vita interna degli Istituti di pena è sempre lo specchio « fedele di quella esterna ed è collegata, altresì, alla prepara- « zione morale e mentale del personale carcerario ».

« La dilagante anarchia che imperversa ovunque riesce a « penetrare anche nelle carceri ove possono verificarsi incidenti « di qualsiasi genere, nonostante le vigili precauzioni dei funzio- « nari e degli agenti di custodia, che sono da considerarsi reclusi « fra i reclusi, senza storia e senza gloria ».

« *Ma il discorso ci porterebbe assai lontano* ».

« A noi importa qui affermare che la ventata puritana ed « iconoclasta contro le « allegre » carceri italiane, non merita « credito, perchè inconsistente ed infondata ».

« Il personale carcerario in genere fa il suo dovere ma desi- « dera essere incoraggiato, considerato e sistemato con criteri « più generosi e logici ».

« *Alcun pietismo, nessuna simpatia pei delinquenti, ma sol-* « *tanto severa ed umana comprensione secondo i dettami della* « *religione cattolica e della stessa Costituzione Italiana* ».

CAPITOLO VII

UNA « ANNA SERENA » DI UN AUTORE POCO SERENO

Sul Corriere Penitenziario *n.* 10 *del* 1. *ottobre* 1954 *apparve una anticipazione di un libro di un autore che ancora non ci è dato di conoscere (si firma* RATFIN, *e risulterebbe funzionario in pensione dell'Amm.ne Carceraria), dal titolo* « ANNA SERENA ».

« *Il detto numero del Corriere P. ci spiega che* « *il libro è una carica a fondo contro l'attuale modo* « *di vivere e di pensare dei nostri tempi, carica a* « *fondo fatta con argomenti certamente discutibili,* « *ma originali ed interessanti* »; *e che* « *si presenta* « *sotto forma di dialogo* con una donna di sana ed « *alta cultura spirituale,...* » «...ANNA SERENA...).

Proprio serafica la serenità di questa « ANNA », *oltre la pazienza, e della quale, purtroppo, non conosciamo la risposta al Suo interlocutore, onde ammirarne la* « *sana ed alta cultura spirituale* ».

Intanto ecco quanto l'ignoto Autore dice ad ANNA SERENA:

« Oggi la Società ha cominciato a guastare anche le prigioni col ral-
« legrare i reclusi con visite e feste e spettacoli e giornali mondani e
« con la radio e col cinema e con quelle cosidette licenze-premio in fa-
« miglia che non voglio qualificare: e poi col considerare i condannati
« come esseri bersagliati dalla sorte e vittime dell'attuale costituzione

« sociale. Questo trattamento appare loro come un gesto di parziale ri-
« parazione della loro ingiusta condanna e quindi essi ne aspettano molti
« altri come ad esempio, non più limitate, ma periodicamente frequenti
« licenze-premio in famiglia, e quelle tali visite, cui si parla in America,
« ossia visite intime delle loro giovani spose in celle ben appartate e ben
« arredate della casa di pena ».

« A questa nuova condiscendenza non credo si possa arrivare nel
« nostro paese; ma se m'ingannassi, ditemi voi o buoni ed onesti e pa-
« zienti agenti di custodia, non vi chiederete forse in quale mondo vi-
« viamo, quando dovrete aprire e chiudere queste celle nuziali bene ap-
« partate, ben arredate e profumate? E voi, povera gente senza tetto e
« con scarso pane, ma sempre buona e sempre onesta, come farete a re-
« sistere alla tentazione di fare anche voi l'allegro mestiere del carce-
« rato?».

« Per queste condiscendenze ottenute per cui il carcerato ha ora
« un alto concetto della sua personalità, e per le altre condiscendenze
« non ancora ottenute, e che pertanto lo turbano e lo irritano, egli di-
« viene irrequieto, perde l'amore al lavoro ed il senso della assoluta
« sottomissione ed obbedienza; irrequietudine, malavoglia al lavoro e in-
« disciplina che vengono alimentate dalle visite nel carcere di signore,
« spesso giovani e belle, e dai loro gentili sguardi e sorrisi che esse
« prodigano ai detenuti, persuase di confortarli e rasserenarli, nonchè da
« certi film, da certe musiche radiotrasmesse e da certe figure femmi-
« nili ch'essi vedono sui settimanali illustrati, o sui romanzi illustrati ».

« Le conseguenze immediate dunque di questo trattamento pieno di
« condiscendenza, di benevolenza e di blandizie verso il carcerato, sono
« la sua irrequietezza e la sua menomata disciplina dei luoghi di pena.
« Ma chi non immagina le altre conseguenze ancora più gravi? Chi non
« immagina il minor timore che incuterà la pena in tutti coloro che
« hanno rallentato i cosidetti freni inibitori? Chi non immagina il tur-
« bamento degli onesti avanti a questa tenerezza e bontà della legge e
« degli uomini pei disonesti? E le vittime ed i congiunti delle vittime
« dei malfattori non si sentiranno profondamente sdegnati ed offesi e
« non perderanno ogni fiducia nella giustizia e nelle leggi del nostro
« paese?».

« Ma si vogliono proprio chiudere gli occhi avanti a queste gravis-
« sime conseguenze del trattamento di condiscendenza verso i criminali,
« e per questa emenda — ora chiamata rieducazione del condannato —

« si vogliono spendere milioni e miliardi in nuovi edifici e nel perso-
« nale di ogni categoria e di ogni specialità, così pletorico e così nu-
« meroso da costituire un vero spreco del pubblico denaro? Ebbene io
« dico che lo scopo di emendare il criminale e lo scopo equivalente e
« cioè di non farlo più ricadere nella colpa, sarà raggiunto non già e
« non mai colle condiscendenze e blandizie e tenerezze, ma con questi
« tre provvedimenti che faranno certamente pensare ai bigotti dei tempi
« democratici che nel mio corpo sia trasmigrata l'anima di un uomo di
« cinque o sei secoli fa, e cioè:

« 1) — Dura espiazione della pena ».

« 2) — Espiazione completa della pena, senza cioè il beneficio
« della libertà condizionale ».

« 3) — Prolungamento della pena, anche per tutta la vita, quando
« il criminale conservi i suoi istinti e le sue passioni brutali e perverse.

« Prevedo certamente diverse obbiezioni ».

« La prima sarà forse questa: « La vostra durezza nel trattamento
« dei detenuti vi sembra compatibile coi miti costumi e sentimenti dei
« tempi nostri? » Rispondo subito. Per durezza non intendo l'insufficien-
« za del vitto, la limitazione di acqua, le celle scure e soffocanti od
« una scarsa ora di passeggio ogni giorno nei cortiletti; no, no, niente
« di tutto questo, perchè concederei ai reclusi un vitto naturalmente
« sobrio ma sufficiente, abolirei le celle che sembrano tombe o cata-
« combe, collocherei in ogni cella il rubinetto dell'acqua, estenderei a
« due volte al giorno il passaggio nei cortiletti, e oltre a ciò riscalderei
« tutti i locali del reclusorio, ordinerei il bagno o la doccia due volte per
« settimana, renderei il servizio sanitario più attivo e più pronto e so-
« pratutto abolirei — se e dove ancora ci sono — quei ripugnanti bu-
« glioli che si trovano negli angoli di ogni stanzone o di una cella, per
« sostituirli con gabinetti igienici ed inodori ».

« Per durezza non intendo dunque limitare o sacrificare le neces-
« sità più sane ed umane dei reclusi, ma intendo far piazza pulita di
« tutto ciò che appartiene alla vita di fuori ed alla vita di un tempo
« dei carcerati, affinchè ne sia da essi sentito il distacco e la perdita e
« affinchè sia sentita da essi la loro degradazione sociale e la loro inde-
« gnità morale, affinchè cioè abbiano la profonda sensazione del loro ca-
« stigo ».

« Ciò dunque ch'io ho chiamato durezza, non è durezza e neppure
« severità, ma serietà, serietà doverosa e necessaria in un luogo che rac-

« coglie tutto ciò che di più orrido, di più barbaro e di più sanguinoso « è uscito dalla mente e dalla mano degli uomini: avvelenamenti, sgoz- « zamenti, depredazioni, aggressioni e ricatti; stupri e violenze carnali: « cadaveri squartati, cadaveri tagliati a pezzi e gettati nei pozzi, nei « fossati o nelle fogne, o bruciati; bambine trascinate nel bosco, oltrag- « giate ed uccise, bambini rapiti e poi trovati sgozzati; spose trucidate « dai loro mariti, genitori trucidati dai loro figli... ».

« Ebbene se tutto questo è purtroppo vero e non è retorica e non « è fantasia, com'è possibile e concepibile il sorriso in questo tristissi- « mo luogo? e col sorriso la barzelletta e la canzonetta? il giornale umo- « ristico, il libro umoristico ed il film umoristico? la spensieratezza e « l'allegrezza? Com'è possibile e concepibile che questo avvenga, e la « folgore non colpisca chi consente e chi tollera questa atroce irrisio- « ne e derisione della giustizia punitrice e riparatrice del male? questo « oltraggio e questo strazio, dell'onestà, dell'innocenza, dell'amore del « prossimo e dell'amore di Dio che costituiscono il patrimonio morale « di un popolo civile e cristiano?».

« Serietà e silenzio dunque, o signori del governo, signori della giu- « stizia e signori della stampa; serietà e silenzio, sopratutto silenzio per « ascoltare, se vi sarà possibile, il sospiro od il singhiozzo nella cella « del parricida ».

« La seconda obbiezione sarà questa: « Perchè vuoi negare la liber- « tà condizionale ossia il condono della restante pena a chi si è pentito « e ravveduto? Pentito e ravveduto? — rispondo subito — ascolta que- « sto episodio ».

« Tempo fa conobbi un vecchio pensionato che nella sua lontana « giovinezza fu segretario in una casa penale, proprio quando andò in « vigore la legge sulla liberazione condizionale (1). Tutti i reclusi in « possesso dei requisiti prescritti da tale legge, presentarono le loro do- « mande per ottenere la predetta libertà. Quando egli la lesse cadde dal- « le nuvole: chi protestava la sua assoluta innocenza; chi si rammari- « cava della sua ingiusta pena; chi dichiarava di essere stato condan- « nato per false testimonianze di nemici o rivali, e quelli che confessa- « vano il loro delitto, affermavano di averlo commesso perchè provo- « cati, minacciati oltraggiati e perseguitati. Naturalmente tutte le do-

(1) *Mi pare che si tratti di tempi assai lontani, no?* (N. d. A.).

« mande vennero respinte perchè la legge prescrive, come condizione « sine qua non per ottenere la libertà condizionale, il pieno e completo « riconoscimento della propria colpa da parte del prigioniero ».

« Ma l'anno dopo, in cui questa norma era venuta a conoscenza di « tutti, gli stessi individui che si erano protestati innocenti, ecc. ecc. ri- « peterono la domanda e con essa riconobbero tutti la loro colpevolezza, « si dichiararono pentiti e ravveduti, esibirono la dichiarazione di per- « dono delle loro vittime, com'era prescritto, e taluni per convincere il « giovane segretario, molto incredulo sul loro ravvedimento, si fecero « cadere dagli occhi, caldissime e copiosissime lagrime ».

« La terza obbiezione sarà questa: « Non è cosa enorme e crudele « prolungare la pena a chi ha espiata la pena?».

« Ma il prolungamento della pena — rispondo io — non equivale « forse alla pena indeterminata? e la pena indeterminata non fu forse « una questione lungamente dibattuta e sostenuta da illuminati ed esper- « ti giuristi d'Italia, d'Europa e d'America? Ma prescindendo da ciò, « perchè il prolungamento della pena dovrebbe essere considerato un « provvedimento enorme e crudele se vuol tenere fuori e lontano dalla « società i più malvagi ed i più delinquenti? Non è questo un sacro do- « vere? Non bastano quei molti e molti altri malvagi e delinquenti che « sono annidati e nascosti nella Società, senza che noi possiamo sco- « prirli e colpirli perchè sono astuti, sono diabolici o sono potenti?».

« Rimangano dunque ancora nei reclusori quei malvagi e quei de- « linquenti che abbiamo potuto scoprire e colpire: noi non abbiamo e « non avremo certamente mai bisogno di loro. Noi abbiamo invece bi- « sogno, e sempre più bisogno, di anime buone e di anime sane, di quel- « le anime che ci insegneranno la via del dovere, la via dell'amore e « la via del bene, e cioè la nostra via, ANNA SERENA, la via ove sono « scritte queste vostre divine parole: « *Che senso ha la vita, che utilità « e che scopo se non facciamo il bene a chi vogliamo bene e a chi ha bi- « sogno di bene?* (1) Tutti parlano di godimento e dicono che bisogna « godere la vita perchè sul nostro capo è sempre sospesa la morte; eb- « bene non sembra a voi che quello di fare il bene sia un godimento spi- « rituale più dolce e sereno dei godimenti materiali, e che le sofferenze, « che talvolta sono necessarie per fare il bene, debbano procurare an-

(1) N. d. A.: *I carcerati non hanno bisogno del bene* (Sic!).

« ch'esse un godimento spirituale? Non fu Gesù che disse: Fare il bene è « cosa più dolce che ricevere il bene? Senza questi slanci generosi del- « l'animo e senza questa volontà di soffrire ed anche di morire per il « bene delle persone che amiamo o per tutte quelle che soffrono o che « sono in pericolo o che invocano aiuto di salvezza, che serietà e che « valore avrebbero quelle tante parole di fratellanza e di amore del « prossimo, di mutuo soccorso e di solidarietà nazionale e sociale che « si gridano, si scrivono e si stampano sempre e dovunque? (1) Tutte « queste belle parole non apparirebbero forse un cumulo pietoso e ridi- « colo di menzogne convenzionali? E sopratutto che serietà e valore « avrebbe la nostra fede religiosa, per profonda e sincera che sia? E' « mai possibile che Dio accolga le parole senza le azioni? le promesse « senza le offerte?».

« Ricordate queste parole che mi diceste nei primi momenti del « nostro incontro?».

« Ed ora credo di indovinare questa vostra domanda: « Se le trop- « pe condiscendenze verso chi ha fatto il male sono così dannose alla « Società, perchè si sono fatte e perchè si fanno?» E' presto detto: « perchè oggi si vive di condiscendenze le quali, senza eufemismi, si- « gnificano o producono indisciplina sociale, indebolimento dell'Auto- « rità, sovvertimento della gerarchia, dei valori intellettuali e morali, « predominio dei diritti sui doveri e, in poche parole, significano e pro- « ducono ciò che io chiamo *rammollimento cerebrale della Società* » (2).

(1) N. d. A.: *Appunto, che importanza avrebbero?*

(2) *Non mi sovviene più, qui, una certa faccenda... del bue.* (N. d. A.).

CAPITOLO VIII

IL DIRETTORE DOTT. ITALO DE PAOLIS RISPONDE ALLO SCONOSCIUTO AUTORE DI « ANNA SERENA »

Ho già detto che deliberatamente mi sono astenuto dalle polemiche, per approfondire lo studio di tanti delicati problemi. Confesso però che sono stato sul punto di interloquire nel dialogo con ANNA SERENA, e ciò sarebbe stato per me del tutto intempestivo.

Fortunatamente, due mesi dopo, sul « Corriere Penitenziario » *n. 12 del dicembre 1954, fu pubblicata questa* interessantissima *risposta del* Dott. Italo De Paolis, *Direttore di 1. classe in Pesaro, e già Direttore dell'Ergastolo di S. Stefano durante il periodo bellico ed in quello armistiziale.*

Ecco dunque la risposta, che meriterebbe per intero il corpo dodici:

« Ho ammirato l'articolo « Una pubblicazione di attualità sul « trattamento dei detenuti » a firma di Ratfin, sul Corriere Peni- « tenziario del 1. ottobre n. 10, e mi sembra non inutile fare qual- « che considerazione sull'argomento, perchè dalla libera discus- « sione scaturiscono, talvolta, progresso e perfezione delle uma- « ne attività ».

« Sono d'accordo con l'Autore in merito alla esclusione dal « trattamento dei detenuti di tutte le concessioni che suonino co- « me dovuta riparazione ad essi di ingiustizie subite, e di tutte « le frivolezze inutili e spesso dannose nella necessaria severità « dell'ambiente ove si espia la pena ».

« Non sono d'accordo sulla definizione di coloro che auspi- « cano la umanizzazione delle pene: « bigotti del tempo demo- « cratico », in quanto costoro non si ispirano a sentimentalismi « o a pietismi isterici, *ma a concezioni morali e scientifiche* ».

« Tra le premesse che mi sembrano degne di consi-
« derazione è quella **della labilità del diaframma** che divi-
« de il mondo dei giusti dal mondo dei reprobi. Anche
« i giusti, durante crisi storiche e sociali, nei movimen-
« ti ciclonici dell'umanità, sotto l'impulso di bisogni e
« di passioni violente, possono diventare feroci più di
« qualsiasi delinquente; e valga qui ricordare i bombar-
« damenti a sangue freddo indiscriminati sulle inermi
« città, l'uso della bomba atomica sui centri urbani po-
« polosi, la strage feroce di uomini inermi da parte di
« masse furenti. Questa è storia di ieri e speriamo che
« non sia storia di domani!

« Nè sono d'accordo che la terapie del delitto sia tutto nel
« triplice dogma: 1° Dura espiazione: 2° Espiazione completa
« senza il beneficio della libertà condizionale; 3° Prolungamen-
« to della pena anche per tutta la vita, quando il criminale con-
« servi i suoi istinti e le sue passioni perverse.

« I primi due postulati si rivelano subito fondati sul con-
« cetto della «vendetta pubblica», vendetta della società offe-
« sa: occhio per occhio, dente per dente! Infatti tale concezio-
« ne non trova, al di fuori del concetto di vendetta, giustifica-
« zione scientifica e morale perchè, anche ai fini della intimi-
« dazione generale « *contra omnes* », si è potuto stabilire, sta-
« tisticamente, che la *severità* delle pene e dei sistemi penali
« *non ha mai diminuito l'entità* del fenomeno «delitto».

« Circa il terzo postulato dell'autore si deve ritene-
« re che, per i mostri umani, non emendabili, *sia più*
« *opportuno* della pena perpetua, non educativa ma
« fine a sè stessa, *il ricovero in apposite cliniche* per os-
« servazioni e cura o in manicomi!

« Sembra che l'Autore parta da una concezione pessimi-
« stica e fatalistica della ineducabilità della personalità uma-
« na; e che voglia volutamente ignorare le conquiste della Scuo-
« la positiva per quanto attiene alla personalità del reo, e quin-
« di ritenga fermamente che il delinquente abbia sempre una
« chiarissima lucidità rivolta al male e che mai possa essere

« travolto da forme aberranti di carattere passionale o da tur-
« be fisiopsichiche. Consapevolmente egli ha fatto il male e lo
« pianga per tutta la vita!

« Sembra anche che l'Autore sia fermamente convinto che
« la Società sia immune da peccati verso molti suoi figli e che
« provveda largamente a tutti i loro bisogni, così che la dispe-
« razione e l'ignoranza siano ormai superate!

« Sembra infine che l'Autore sia sicurissimo che la Giusti-
« zia degli uomini sia sempre infallibile e non sia quindi le-
« cito talvolta temperarne il rigore con atti di clemenza e tra
« questi con la liberazione condizionale.

« Anche nel mondo psicologico vale la massima del
« vecchio filosofo Eraclito: « tutto scorre, tutto si mo-
« difica». Tutto passa, si modifica e muore nel tempo.
« La severità della condanna inappellabile che perdura
« nel tempo non colpisce più quell'uomo che peccò *ma*
« *un altro uomo, che si è venuto drammaticamente for-*
« *mando,* attraverso l'evoluzione interiore e la intima
« *sofferenza. Perchè negare a questo « uomo nuovo » la*
« *possibilità* di rientrare nella Società prima del termi-
« ne convenzionale segnato da altri uomini?

« L'eccessiva severità retributiva del delitto non ha
« quindi nessuna giustificazione, nè rieducativa, nè so-
« ciale, nè disciplinare. La Società ha solo il diritto di
« difendersi e la difesa deve essere ispirata agli eterni
« principi del rispetto della personalità umana e non a
« quelli contingenti della vendetta.

« Nessuna condiscendenza quindi nel trattamento dei dete-
« nuti ma intelligente severità illuminata da spirito di carità cri-
« stiana. *Ciò non può arrecare alcun rammollimento cerebra-*
« *le della Società ma rafforzamento di essa.*

« Abbiamo bisogno, è vero, della bontà e della giustizia; ma
« dobbiamo rifuggire dalle affermazioni eccessivamente dram-
« matiche e rigide che non solo sono invise a quelli che l'Au-
« tore definisce " bigotti della democrazia ", ma che hanno con-
« dotto il mondo sull'orlo del fallimento e lo hanno getta-
« to nell'attuale drammatica crisi!

PARTE TERZA

ESPERIENZE

INTRODUZIONE
alla Terza parte

Dopo la buia notte delle « POLEMICHE », e prima che sia tempo *di volgere lo sguardo verso nuovi e più rassicuranti* « ORIZZONTI », *gli illustri Lettori vengono invitati, in questa parte,* ad una sosta meridiana *che, come spiegherò, non costituisce esattamente un diversivo, nonostante qualche lato interessante e l'esposizione aneddotica.*

Nella PREFAZIONE *ho posto, ricordate, due quesiti*: A) *Donde le* polemiche, e con quale conoscenza vera e reale delle cose, *oltre la frequente insigne cultura morale e giuridica?;* B) Giova, *per un approfondito esame e per più sereni elementi di giudizio, oltre un abito morale ed una buona preparazione culturale teorica, anche un bagaglio di* esperienze?

Se questa mia pubblicazione è coraggiosa, davvero audaci *potrebbero apparire altrimenti i successivi assunti e le mete che essa si accinge ad additare; ritengo quindi indispensabile una mia schietta presentazione al pubblico giudizio.*

In questa parte la modestia trova poco posto, giacchè è necessario che di un tanto appassionato caldeggiatore di nuovi orizzonti della « Esecuzione Penale » *non si possa dire ciò che ha detto il Prof. Orfeo Cecchi,* non sappiamo con quanto fondamento, *del Dott. Riccardo Bauer*: « Egli non conosce i principii elementari del di-

ritto penale, e non conosce nemmeno l'uomo in genere e l'uomo deliquente in ispecie ».

*
* *

Nello sfoglio delle « Esperienze » gli illustri Lettori non solo potrebbero sentirsi disillusi se era nelle Loro aspettative di ascoltare esperienze di vita carceraria, di situazioni eclatanti o di storie o biografie di ergastolani, di loro processi o della loro vita o della loro condotta.

Tutto quanto mi è permesso di testimoniare in merito, risulta indirettamente dai capitoli secondo e quarto *della* PRIMA PARTE *sui quali, a suo luogo, richiamerò l'attenzione.*

Ogni altra deludente lacuna, mentre è giustificata dalla riservatezza che m'impongono la mia attuale qualifica e i doveri di ufficio, giustifica *a sua volta, ed ancora una volta, che io ricorra in questa terza parte ad episodi* della mia vita privata o professionale, *per condurre verso quei convincimenti che sarebbero scaturiti in una libera o addirittura spregiudicata esposizione di quanto, nella materia, è a mia conoscenza.* Il che è assurdo.

Se eccessiva dovesse quindi apparire la pubblicità che questa parte dà alla mia personalità, si tenga sempre presente che con ciò tento di persuadere *come sia vario il bagaglio delle mie esperienze, costante il mio carattere nella buona e nell'avversa fortuna, spiccato il mio destino di istruttore di educatore e di rieducatore, sentita la vocazione verso il bene e la giustizia, profondo sin dall'adolescenza il mio spirito filosofico di osservazione, tenace la preparazione;* e ciò sempre e soltanto *per le producenti necessità di questo lavoro: dare sufficienti garenzie sull'albero da cui si distacca questo*

frutto, e lasciare intuire la quantità delle esperienze che io potrei addurre per l'accettazione e la determinazione di nuove vie nel campo dell' « *Esecuzione penale* » *se parlassi, per assurdo, da una intangibile tribuna.*

Tanto meno aspiro, non ne sono i tempi, nè potrei assolutamente meritarlo, *nè a persecuzioni ne ad alcun martirio neppure simbolico.*

Un altro MARIO PAGANO (1) *forse non è ancora nato, quello di cui solo i posteri, attraverso l'insuperato Oratore della Era contemporanea, il grande Avv. Sen. GENNARO MARCIANO (che adolescente ascoltavo con il cuore in gola), potettero dire:*

« In breve Egli stende il suo dito rovente su tutti i ruderi « ed i rottami del vecchio mondo, annunzia verità precorritrici « di tempi e di eventi, scopre nuovi orizzonti, getta le basi per « le successive conquiste dell'umanità, propugna sostanzialmen- « te una giustizia che abbia per base non più il privilegio ma « l'eguaglianza, non più l'arbitrio ma la ragione, non più il di- « spotismo ma la legalità, non più la ferocia ma la proporzione « e la misura, gettando agli uomini verbi di vita che furono in- « delebili di verità e di luce, quasi responsi di oracolo, a tanta « distanza di tempo tuttora trionfanti nella civiltà delle nazioni ».

« *Mario Pagano* è come il sublimarsi di un'anima; la sua « vita pare risponda ad un comando divino: si consuma tra le « sue fiamme e muore della sua immortalità. Carattere adaman- « tino in solitudine pensosa; austerità e probità di vita, insoffe- « rente di vincoli, sdegnoso dell'altrui incomprensione; vindice « ed assertore di conculcati diritti dell'umanità, Egli, prima in « esilio ed in prigione, poi ministro e legislatore, tra la riscossa « e la rinascita, tra i consensi ed i contrasti, solleva il mondo con-

(1) Padre gesuita, filosofo e patriota, uomo politico e professore universitario (nato a Brienza in Lucania nel 1748). Imprigionato per le sue idee politiche in favore della Rivoluzione Francese, dopo 13 mesi riuscì a rifugiarsi a Roma e poi a Milano. In seguito alla rivoluzione di Napoli divenne membro del Governo Provvisorio e redasse il progetto di costituzione della Repubblica Partenopea. Ritornati i Borboni, fu condannato a morte e il 29 ottobre 1799 salì il patibolo con Domenico Cirillo e Ignazio Ciaia. Suoi scritti principali: *Esame poltico di tutta la legislazione romana; Saggi politici; Considerazioni sulla procedura criminale; Principi del Codice Penale.*

« tro i metodi feroci della giustizia del Medio Evo, segna il pun-
« to di passaggio tra un periodo che si chiude ed un altro che
« si inizia, fa di tutta la sua vita il proprio capolavoro, e lo at-
« tende un divino destino di gloria: il patibolo! ».

(Dal discorso celebrativo della « *Scuola Giuridica Napoletana* » — da Pagano a Pessina — del *Sen. Avv. Gennaro Marciano*, nello storico salone della Corte di Appello di Napoli, il 12 settembre 1936).

Potrò quindi esporre soltanto le « esperienze » raccontabili *e che siano* interessanti *anche per iniziare ad inserirmi, un poco rettoricamente, tra le « polemiche »: tutti abbiamo mille e mille esperienze, alcune molto comuni, altre meno interessanti, moltissime non raccontabili, e molte capaci di provocare suscettibilità qua e là.*

Io non ne ho una infinità, e ne ho dovuto accantonare mille; e dopo aver « sfrondato » il più possibile, ne presento, ma in tutta la loro genuità assoluta, « *due dozzine*»: *sono tutte tolte dai svariati e numerosi carnieri della mia vita, sono senza sottotitoli e sono numerate da* 1.001 *a* 1.024 *per eventuali successivi riferimenti; e solo a qualcuna seguirà qualche nota.*

Poichè, tra l'altro, voglio alquanto fermare l'attenzione non solo sui casi della vita e sulle tappe di sviluppo della mia conoscenza e preparazione, ma anche sulla circostanza che « tutti » possiamo commettere errori (ERRARE HUMANUM EST), *è lungi da me qualunque intento di denigrare, nelle proprie basi sostanziali, Poteri politici o Amministrazioni, Foro o Magistratura, Polizia o Commissioni esaminatrici, Funzionari, Personale, ecc.*

Nessuna suscettibilità quindi da parte di chicchessia, Enti o Persone, chè, essendo molto garbata quanto necessariamente *schietta la mia esposizione, si dimostrerebbe una preconcetta e non serena presa di posizione.* E nemmeno vi dovrà essere alcuna speculazione o com-

piacimento da parte di chi si sentisse difeso o protetto.

Lungi da me anche qualsiasi minimo intento di apologia di reato, perchè non posso che rammaricarmi se anche io, come forse qualche altro, sono incorso impunemente *nelle maglie del codice penale, oppure ho infranto ingiustificatamente i miei doveri.*

***

Particolare venia debbo chiedere all'Illustre Prof. Orfeo Cecchi (e non tanto all'Avv. Paolo Borghi il quale ho già detto che si è spostato verso il centro); se sarà spesso nominato, preso di mira o contraddetto, come già è stato in qualche nota precedente.

Invero io avevo bisogno per questo lavoro di « un avvocato del diavolo » *per convincere Uomini Illustri e sapienti ad abbandonare intransigenti posizioni conservatrici, e non con un astruso metodo polemico; e nessuno meglio di Lui, illustre Maestro, poteva esporre con tono così competente e vivace gli argomenti a favore di una tesi conservatrice che, per fortuna, non è poi tanto robusta,* ed è costituita tutta *da Uomini in perfetta buona fede.*

Pertanto, allorchè io Lo nominerò o mi appellerò a Lui, intendo riferirmi a chiunque coltivasse o volesse propugnare i di Lui convincimenti.

I Suoi scritti mantengono quindi, in questo libro, un posto di onore; anche perchè come tutti constateranno, io sono schierato molto più al centro che alla sinistra, pur essendo un umanitario.

E, senza alcun minimo riferimento storico-politico, la destra è necessaria *a controbilanciare estremismi contropposti, tra i quali sarebbero propugnatori, a detta del*

Prof. Cecchi, il Dott. Riccardo Bauer, la « Società Umanitaria » di Milano, e l'Avv. André Cayatte.

Chiede poi venia allo sconosciuto Sig. RATFIN, se qualche volta interloquirò con « ANNA SERENA ».

***

Il primo capitolo delle « Esperienze » *consiste in una esposizione schematica, ed in forma impersonale, del mio « Curriculum vitae », nel quale desidero mi sia perdonato solo l'orgoglio della menzione dei miei genitori. Il restante sommario, nonchè qualche, apparentemente eccessiva, precisazione, giovano perchè il Lettore possa di volta in volta inquadrare le « esperienze », le quali a loro volta giustificano e chiariscono il « curriculum ».*

Seguono sei capitoli fino alle « esperienze spicciole » e infine, con gli ultimi pochi capitoli, mi fermerò alle soglie del mondo criminale e delle carceri.

Finalmente ci ritroveremo tra gli « ergastolani », e verso gli auspicabili orizzonti della esecuzione penale, unico ed essenziale scopo di questo lavoro, anche se, per la impostazione scelta, si abbia in qualche punto l'impressione che io non disdegni mire collaterali, più o meno accidentali.

CAPITOLO I

« L'AUTORE SI PRESENTA »

1.

Curricolo professionale

1-12-1910 — Natali in Napoli.

1910-1922 — Educazione familiare, meramente civile.

1923-1928 — Formazione in Collegi Salesiani (rimasto orfano di padre); Interrotto il Liceo, per decisione materna che volle avviarlo alle armi.

1929-1930 BIENNIO di vita militare. (Ultimo grado conseguito per promozione a scelta ordinaria: capitano di complemento di Fanteria dal 1-1-1942. — Non combattente perchè mobilitato civile nella P. S.) — Conseguimento di *abilitazione magistrale* e di ammissione al Magistero.

1931-1932 — BIENNIO di istitutore in convitti religiosi, e insegnante elementare incaricato presso Scuola pubblica in Napoli (Nota speciale: preposto all'insegnamento di una seconda classe elementare composta di ragazzi *tardivi* o *traviati* dalla strada dai 12 ai 14 anni) — Conseguimento di *maturità classica.*

1933-1935 — BIENNIO di istitutore nel Riformatorio governativo di Napoli (residenza ottenuta per merito di graduatoria nel concorso).

1936-1937 — BIENNIO di istitutore e vice-censore nel 1° Centro di Rieducazione d'Italia, istituito in Palermo, con speciali mansioni — Conseguimento di *laurea in legge.*

1938 — Censore (incaricato) nel Riformatorio Giudiziario di Avigliano Lucania (UN ANNO), con sezioni speciali per minori dagli anni 18 ai 21, dichiarati delinquenti abituali, professionali e per tendenza.

1939-1940 — BIENNIO presso la casa di Rieducazione di Urbino con le mansioni di Segretario, ed incaricato di volta in volta alla sostituzione del Direttore (1) in ogni sua assenza e congedo, anche per la reggenza delle Carceri giudiziarie.

1941-1944 — Vincitore del Concorso a 55 posti di volontario Ufficiale di P. S. (1° classificato agli esami scritti su oltre mille concorrenti con la media largamente superiore agli 8 decimi; terzo nella graduatoria finale).

— Funzionario di P. S. per 4 ANNI, a Bari, Sassari e Perugia.

(A *Bari* — In sottordine in Commissariati sezionali, specializzato in Polizia Giudiziaria; a *Sassari,* dopo l'istituzione dell'Ufficio di P. S. di S. Teresa Gallura in vista della probabile occupazione della Corsica, contemporaneamente Segretario particolare del Questore, Capo dell'Ufficio Politico e Dirigente l'Ufficio prefettizio di Polizia Giudiziaria Annona-

(1) Il compiantissimo Direttore di prima classe *Dott. Casanatta Francesco.*

ria; a *Perugia,* Capo di Gabinetto del Questore, e tale anche nel periodo colà detto badogliano, e in quello poi detto repubblichino, con reggenza autorizzata di quella Questura per 45 giorni.

1945-1948 — Evaso dalla prigionia degli Alleati e superati subito dopo, con votazione ben superiore alla mediocrità, gli esami di Procuratore Legale.

— Professione legale in Napoli con studio in Via Roma n. 429 per 4 ANNI: iscritto nell'Albo dei Procuratori Legali dal 27-1-1945, ed in quello degli Avvocati dal 26-5-1945.

1949-1951 — Nuovamente Funzionario di P. S. per revoca della dispensa dal servizio. Revoca non retroattiva perchè già *chiuso* il giudizio di 2° grado presso la sezione speciale del Consiglio di Stato.

— Incarichi: Ricostituzione e, per circa TRE ANNI, direzione dell'Ufficio di P. S. di Gaeta; e, per poco meno di UN ANNO, rinnovamento e direzione dell'Ufficio di P. S. di Alghero.

— Compreso tra i soli 39 candidati risultati idonei, tra 240 funzionari partecipanti al concorso del 1950 a 54 posti per il grado 8°, rimasto inspiegabilmente senza alcun vincitore.

— Per tale motivo e per non aver ottenuto la ricostruzione di carriera, decide di rientrare nella carriera che aveva appassionato la sua giovinezza.

1952-1955 — Vincitore del concorso a 11 posti nel gruppo A nell'Amministrazione penitenziaria (1° classificato negli esami scritti con media superiore agli 8 decimi, e 2° nella graduatoria finale).

— Subito dopo (decorre ormai il 4° ANNO), incaricato della direzione dello storico Ergastolo di S. Stefano di Ventotene.

— Compreso tra i molti idonei del concorso per merito distinto a 7 posti di grado 8° (direttore di 2ª classe), rimasto, *in questo anno di grazia,* senza vincitori; poichè l'Amministrazione Penitenziaria non disporrebbe di Funzionari che, in prove scritte di cultura professionale, superino di un decimo di punto la votazione sufficiente per la idoneità: me compreso!

TOTALE: 27 anni circa di pubbliche e variate attività.

2.

CURRICOLO MORALE E CIVILE

— Discendente da nonni ed avi paterni *piemontesi.* Ufficiali di Stato Maggiore, onorificati anche nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro); e da nonni e da avi materni, avvocati civili *napoletani,* di emigrazione *sarda* (Siotto).

— Dei genitori dirà più avanti.

— Due soli fratelli entrambi sacerdoti, uno secolare ed uno religioso; quattro sorelle di cui una suora.

— Ha sposato una giovane *siciliana* di origine più modesta, ma di eccezionali virtù naturali.

— Ha avuto nel professato matrimonio cristiano dieci figli (viventi al 100 per 100: e tuttavia la guerra e le sue conseguenze gli hanno contraddetta la sua aspirazione ad una più larga discendenza), nati in sette regioni diverse (*Sicilia, Lucania, Marche, Puglie, Sardegna, Umbria, Campania*); battezzati con terne di nomi, augurali per la loro futura fede, in grandi Santi, italiani specialmente, ed in insigni virtù:

Giovanni Bosco Maria
Rita Maria Assunta
Lucia Maria Candida
Giuseppe Cottolengo Maria
Teresa Rosa Bianca
Filippo Tenace Apostolo
Gennaro Umile Pio
Nicola Maria Benedetto
Francesco Modesto Simplicio
Antonio Pio Decimo

— Numero attuale dei figli avviati a carriere religiose n. 2 (percentuale 20%); numero dei figli difficili ad educare, n. 1 (percentuale 10%).
— *Nota dominante del suo carattere,* il tenace instancabile e dinamico attaccamento al lavoro, con il più assoluto disprezzo del riposo e del pericolo.

Nota però meno spiccata di quanto la fu nel Padre, Ing. Filippo Perucatti, Ispettore Capo delle FF. SS. deceduto nel 1922 per vero e proprio logoramento, all'età di 46 anni: onorificato « motu proprio » in occasione del terremoto di Messina. Per le sue qualità e per il suo ardimento, preposto durante la 1ª Guerra mondiale ai servizi di trazione nelle zone di operazioni e nelle retrovie di Caporetto, compianto poi da tutti i ferrovieri del Mezzogiorno d'Italia dei quali, per la passione del lavoro, aveva rifiutato la candidatura.

L'autore, nella sua vita, non ha mai più sentito parlare o narrare di un esequie funebre come quello che egli seguì adolescente, che è descritto nei giornali di Napoli del 23 ottobre del 1922, e che paralizzò un intero quartiere di Napoli, coll'intervento, oltre che di foltissime personalità, di *circa* 4.000 *ferrovieri ed operai* (1) del

(1) Il Capo Compartimento spontaneamente preferì fare sospendere per qualche ora il lavoro delle officine e dei depositi onde prevenire una collettiva e più estesa astensione.

Compartimento FF. SS. di Napoli, *e di* 1.000 da Messina e Reggio in su, e da Bari e Benevento.

E non poteva viaggiare in treno e mostrare fino a pochi anni addietro, la propria tessera ferroviaria, senza ricevere vere e proprie manifestazioni di simpatia da chi lo riconosceva figlio di quell'Ingegnere!

Dalla madre, vivente, l'Autore ha ereditato, benchè in limiti più modesti, *la fierezza del carattere* ed *il rigore della educazione civile*. Di Lei, dopo 10 anni di vedovanvanza, si scrisse:

« Mai infatti ci è capitato di incontrare una donna « che si erga così maestosa dal lato morale. Essa ci dette « l'impressione di una donna ormai morta al mondo, che « da 10 anni, cioè da quando ha indossato le fitte gra- « maglie che ancora La ricoprono, ha a tutto rinunziato, « consacrandosi totalmente, unicamente al ricordo del « povero marito e all' avvenire della numerosissima « prole ».

« La forza d'animo che, in un velo di perenne tri- « stezza, traspare da tutta la sua persona e da ogni sua « parola, ci commosse profondamente ».

CAPITOLO II

ESPERIENZE DI OCCASIONI DI DELITTO

Esperienza N. 1001 — Oltre ventiquattro anni addietro. Era deceduto il grande maestro e compositore, Cav. Emanuele NUTILE, gloria della canzone e della romanza napoletana; autore, tra l'altro, di « *Mamma mia che vo' sape'* (che fu diffusa in America dal Caruso) ». « *Amor di Pastorello* », ecc.; e che dal 1900 al 1906 era stato insegnante di musica di mia madre.

Nella sua agiata posizione poteva tenersi in fitto un lussuoso e spazioso appartamento in *Via Foria* (lusso forse ora consentito soltanto a chi gode del fitto bloccato); in Napoli.

Era celibe ma, come tutti i buoni genî napoletani, non accumulava ricchezza; e tuttavia aveva allevati ed avviati a varie arti, tre nipoti dello stesso casato, rimasti precocemente orfani di genitori. I quali, però, alla morte dello zio e Maestro, erano soli alle soglie della vita, con le loro « Belle Arti », e certo non in condizioni di tenersi un appartamento del fitto mensile di oltre 700 lire, il cui contratto, essendo trascorso l'allora famoso « 4 maggio », scadeva 10 mesi dopo. Per pagare quel fitto occorreva allora quasi l'intero assegno di un Uditore di Tribunale.

L'unica ricchezza di quei disperati « bohemiens » erano i lussuosi mobili (l'appartamento era ricco di saloni e di « rappresentanze »), per cui essi avevano pregato il « *padrone di casa* » di commedesimarsi.

Quello, invece, essendo in quei tempi molto difficile trovare inquilini per un siffatto appartamento, aveva divisata una «azione » *non punita dal codice penale.* Quella cioè di costringere i tre disperati artisti a rimanere nell'appartamento, *sapendo che*

(e non per colpa) *non potevano pagare;* in guisa quindi da metterli in mora per l'intero fitto restante in lire 7.000, e sequestrare ed eventualmente impossessarsi, della sola ricchezza lasciata da quell'illustre inquilino che con tanti anni di pigione... gli aveva pagato tre volte il costo dell'immobile.

Ma i « bohemiens » trovano sempre amici...

Era di estate, ed eravamo giovanissimi...

La soluzione c'era: portare in tutta fretta i mobili in luogo sicuro ed in modo che « il padrone di casa » non riuscisse a scovarli almeno prima di 15 giorni, onde perdesse il diritto al sequestro conservativo.

Logicamente era stato scelto un giorno di domenica.

La manovra era stata studiata in ogni minuto particolare. La « mente » era la mia. Gli imballaggi erano stati effettuati in segreto, con lunga pazienza, per più notti insonni. All'alba di quella domenica tre grandiosi carri a doppio o triplo tiro di cavalli (non si usavano allora gli autocarri), entravano di sorpresa nell'immenso cortile del grandioso palazzo napoletano. Ogni carro aveva, oltre gli operai, due responsabili di manovra (sempre studenti). Facchini in abbondanza, operazioni celeri, massimo silenzio ed ordine, mutismo verso i curiosi interroganti.

Ma il « Portiere », impressionato sopratutto dalla celerità delle operazioni, non ci vide chiaro, e presto si dette da fare per rintracciare, per via di telefono, il proprietario, il quale era in giro altrove.

Si ebbe il tempo di caricare quasi tutto, allorchè sopraggiunse un fatto nuovo che non era stato nelle nostre « *previsioni* ». Il proprietario non poteva arrivare in tempo, questo lo sapevamo, ma Egli dette per telefono l'ordine al Portiere di « *chiudere il palazzo* »; ed il grosso portone fu chiuso. Restammo imbottigliati e « ***sequestrati*** »!

Fu la scintilla che provocò in tutti noi una forte ira ed una mia « deplorevole » reazione (lo dico con sincerità dopo tanti anni), improvvisa, non deliberata, non prevista, non voluta. Mi misi a dare ordini urlando come un generale nell'ultimo tentativo di un estremo e sanguinoso assalto. « Incendiate il portone! — Tu, Mario, scendi la benzina! — Tu, Gino, due latte (allora non c'erano i bidoni), al portone! — Forza e movetevi; via, pe-

core, chè se sarà necessario bruciamo l'intero palazzo, ma noi di qui dobbiamo uscire vivi o morti! ». (1)

Immaginatevi la scena: si affacciarono atterriti tutti gli inquilini: gli strilli, i gemiti, le urla... il panico, la confusione...

In breve, spaventato da quello che stava per accadere, pressato anche da altri inquilini che gli strillavano di pensare a loro e non a quel... del « padrone di casa », il « portiere » riaprì il portone ed i carri uscirono in fretta, per diverse ignote destinazioni. In conformità invece di quanto si era previsto, la maggior parte di noi rimanemmo sul « posto del delitto » in modo da interessare la polizia, appena fosse sopraggiunta, di noi; e distrarre gli agenti da ciò che avrebbe riguardato il proprietario di più del nostro « fermo », e cioè dal rintracciare le vie che avevano preso i carri.

Passammo l'intera giornata sul Commissariato, digiuni, stanchi, assonnati, spossati anche dal caldo.

In seguito, divenuto io stesso Funzionario di P. S. e quando ho perduto tante domeniche insieme agli Agenti per casi più o meno banali, *ho ripensato spesso alla domenica che guastammo* a quel Commissario. Per tutta la giornata non riuscì a sapere chi era stato l'organizzatore, dove erano le latte di benzina, chi avesse ordinato e minacciato l'incendio del palazzo. Tanto meno potette sapere dove erano stati trasportati i mobili, a causa dell'errore commesso dagli Agenti di fermare noi, invece di abbreviare le distanze tra loro ed i carri che da poco si erano mossi.

Si fece sera, ci rilasciarono finalmente.

Era domenica, era di estate: come sono lunghe le giornate di estate!

Tutte le Chiese di Napoli suonavano l'Ave Maria, e come non ricordare in quel momento l'Autore di « Amor di Pastorello » ed il suo ritmo di

« La campana fa din don dan... ».

Per amore del quale avevamo commessa quell'impunita mascalzonata.

---

(1) Non avevamo neppure una goccia di benzina: neppure un accendisigaro.

TRE OSSERVAZIONI IMPORTANTISSIME

A) — *Riflettete ora.* Io, *con la educazione civile e religiosa ricevuta, con spiccata tendenza alla perfezione morale, con qualche anno già di pubblica attività istruttiva ed educativa (per quanto contemporaneamente studente universitario), con la passione e la spiccata vocazione per compiti rieducativi e per il bene del prossimo;* Io, *che anche più spesso che i soli giorni festivi* mi comunicavo, *che lasciavo gli amici e le feste nella notte della fine dell'anno, un quarto d'ora prima, onde rimanere digiuno ed iniziare il Nuovo Anno accostandomi alla SS. Comunione; anche se non era stata mia l'idea, avevo comunque capeggiato,* a ciò portato e prescelto per la maggior intelligenza ed energia, *una collettiva azione, più illecita che no; e, poi, travolto dalle* « cause che avevo messo in moto », avevo finito per *capeggiare quella che avrebbe potuto chiamarsi, se le cose andavano peggio, un'associazione a delinquere.*

Ammettiamo che, per una dannata ipotesi, tra tutti coloro che per avventura capeggiai, si fosse trovato un violento ed un poco di buono; *che azzuffandosi costui con il portiere e per un colpo mal dato più o meno volontariamente, lo avesse ucciso; e comunque che un vero e proprio* grave fatto criminale *fosse scaturito da quell'azione. Io e tutti gli altri, per effetto del meccanismo della dottrina e della scienza penale (Vedasi i testi dell'Illustre* Prof. CECCHI « *La teoria della* normalità del delitto »; « *Il lato* causale *della pena* »; « *La teoria* della normalità del delinquente »; « L'evento *nel reato* ». *Vedasi anche, per segnalazione del Prof. Cecchi,* « La teoria del criminalista *di C. Lombroso* »; *e tutti i testi di diritto penale e la giurisprudenza), rispondevo di associazione a delinquere, concorso in omicidio ed in tutto il resto, circostanze aggravanti e via di seguito* (1): *totale* ERGASTOLO.

L'opinione pubblica sarebbe rimasta scandalizzata ed impaurita, i giornali a grandi titoli: « **un giovane di buona famiglia capeggia un'associazione a delinquere** », *o* « **la Giustizia deve fre-**

(1) ...capacità di intendere e di volere (art. 85), coscienza e volontà dell'azione (articolo 42), previsione e volontà dell'evento (art. 43), come ripete il Prof. Cecchi; e poi concorso di cause di reati di persone, ecc. ecc.

nare le prepotenze velate dal manto della spregiudicatezza degli studenti », *e via di seguito.*

B) — *Ora aggiungo per il* Prof. CECCHI *e quindi per la sua corrente*: « *E che altro la Società, dopo avermi condannato, e dopo avermi tenuto lungamente separato dal consorzio civile, doveva farmi? Trattarmi con la sferza tutta la vita, e farmi morire in carcere?* ».

Io non avrei avuto il conforto, l'assistenza, l'amore, di una giovane donna. Non avrei avuto l'orgoglio di dieci figli, il loro affetto, la loro solidarietà; non avrei viaggiato, non avrei avvicinato alcun altro bene della vita (e sono tanti!), non sarei stato assunto a gradi, professioni e cariche importanti; non avrei fatto del bene (... e forse del male anche); avrei disonorata la famiglia, perduto l'affetto e la stima forse degli stessi fratelli, avrei sentito mia madre morire lentamente di crepacuore e di vergogna.

Che altro mi avrebbero dovuto fare in carcere, o côlta e sensibile ANNA SERENA, oltre a curare sapientemente il mio sincero pentimento e negli esatti limiti *di responsabilità* che la mia coscienza, *e non la condanna con il suo meccanismo giuridico,* mi affermasse? *Oltre a far sì che il mio animo non crollasse sotto il peso di quelle* « pene » *e che pene?! Oltre a far sì che il peso di quelle pene e della disciplina di una comunità ristretta, e certo, per i suoi errori, poco bene qualificata, non facesse di me un ribelle, un essere guasto, un essere veramente pericoloso e perduto?*

E dopo 20 *anni, dopo* 25 *anni, qualunque fosse stato il danno da noi prodotto, qualunque il cumulo dei reati commessi e la gravità e tutto il resto descritto in sentenza, quando mai più in condizioni di accostare in tempo giusto, e nei più ampi limiti che la giovinezza mi concedeva, i beni della vita, che altro avrebbe voluto da me la società, allo stato attuale della Legislazione?*

III — *Ma è tutta una favola, mi si dirà. Stiamo ragionando per assurdo.*

Ebbene io conosco un sarto condannato all'ergastolo, per omicidio in persona « del padrone di casa ». *Se ed a chi io sarò autorizzato a dire dove si trova, costui potrà sentire una storia interessante: una esacerbazione sconfinata, provocazioni, ed un omicidio occasionale.*

Dirò in seguito dell'orrore che mi fa l'omicidio; ma forse è per questo stesso che non ammetto la irrevocabilità della condanna all'ergastolo, ed anelo alla salvezza delle anime, e pavento la loro perdizione che è l'unico male irreparabile nella stessa Eternità.

Esperienza N. 1.002 — Dall'inizio del 1940 seicento ufficiali in congedo venivano richiamati ogni mese alle armi e destinati a frequentare *un corso* di trenta giorni alla Scuola di FANO, e poi destinati altri trenta giorni ai loro reggimenti di appartenenza, da Venezia fino a Lecce. Era venuto il mio turno ed io avevo terminato il corso, e dovevo andare al mio reggimento; ma il Comandante della Scuola, sollecitato dai Comandi inferiori (Battaglione e Compagnia) aveva ottenuto che io rimanessi alla Scuola stessa per quegli altri 30 giorni, quale *istruttore* degli ufficiali sottotenenti e tenenti, del corso successivo. *Ero tenente,* ed avevo 29 anni. Appena giunsero i nuovi richiamati e poichè essi stavano per equivocare, precisai che non ero affatto un ufficiale effettivo, che ero di complemento come loro, di modesta posizione civile (impiegato nei riformatori) (1), e che comunque avrei fatto il mio dovere, specie nei riguardi del plotone che mi era assegnato. Un plotone formato di Magistrati fino al grado 7°, di Funzionari, di Professionisti, Impiegati ecc.

Il *sabato sera* andavo a Urbino in famiglia, ritornando il *lunedì mattino.*

Erano trascorsi circa 20 giorni, allorchè un *sabato sera* trovai mia moglie che era in procinto di partorire. « In nottata, certo! ». Passò la notte, poi tutta la domenica, e l'altra notte ancora. Ma la levatrice insisteva *che era questione di minuti.* Partii per FANO e mi recai a svegliare in casa il Capitano che mi concesse di ritornare indietro, e che provvide ad avvisare il Colonnello.

Macchè minuti! Passò tutto il lunedì e tutta un'altra notte senza che nessun lieto evento si verificasse; ed io ero smarrito per un doppio ordine di considerazioni.

Non ho detto che mi ero guadagnato la stima e la simpatia dei detti colleghi Ufficiali in addestramento e dei quali ero

(1) Poco dopo, però, vinto il concorso, prendevo servizio nella P. S.

Istruttore; e che molti di loro erano autorizzati a dormire in città. Per cui, appena messo piede a terra a FANO il *martedì mattino,* fui subito individuato da un gruppo che si avviava alla Scuola, e che mi venne subito incontro festosamente e mi investì di domande e di complimenti... senza darmi il tempo di aprire bocca. « *Beh com'è andata- — Maschio, si? Auguri, auguri! — E quanti sono? Quattro, è vero? Accidenti, come sei bravo!* — Intanto il gruppo si ingrossava, si entrava quasi in corteo in caserma; la notizia fu subito diffusa dai più svelti, sino al Maggiore ed al Colonnello, tutto con la impetuosità di una cascata.

Tutti meravigliati del mio eccesso di zelo per essere subito rientrato e, senza alcuna mia richiesta, il Comandante *volle* che io tornassi ancora presso la puerpera ed il neonato, per altre 24 ore... *Il neonato... che,* purtroppo, *non* era nato.

Scappai subito in Urbino, e condussi mia moglie da uno specialista. « Nessuna preoccupazione, disse questi: la carriola vincerà l'attrito, attende la spinta della cicogna ».

Il mercoledì mattina ritornai in servizio, *e tutti giurerebbero che io dissi che il bambino e la mamma stavano bene; che il pupo era bellissimo,* ecc... Ma lo avevano detto soltanto loro.

Alle undici, dopo i corsi teorici, si passava allo spaccio. Venne uno dei tenenti richiamati a dirmi che il Capitano mi voleva in sala d'armi.

« *Ci siamo* » dissi tra me: « *Avranno già saputo la verità* »

Salgo su, ed immaginate il mio stupore nel trovare tutta la compagnia adunata (100 tra tenenti e sottotenenti) attorno ad una magnifica carrozzina per neonato: partecipanti il Capitano ed un altro Ufficiale effettivo del Comando di Battaglione.

Al mio arrivo intonarono il canto di « *Oh, come è delizioso portar la carrozzella* »; e poi gli applausi, e poi una poesia scritta per offrirmi il *dono,* rallegramenti e auguri, ecc.

« *Stavolta vado in galera per truffa* », mi mulinava nel cervello.

« *Ma chi ha parlato? Hanno fatto tutto loro? E se il bambino non nasce vivo? E' una truffa, è una truffa* ».

Nessuno seppe che il bambino nacque nella notte stessa, che io ritornai nascostamente in Urbino portando la carrozzina. Chi avrebbe creduto che un solo attimo di titubanza mi aveva perduto, che io non avevo mai affermato nulla; che chi tace ac-

consente, è vero, *ma io non avevo avuto la possibilità di parlare?*

Alla fine del Corso, il Comandante del Corpo d'Armata, passò in rivista i 600 Ufficiali che lo lasciavano, ed io, sfilando in parata al comando della Compagnia tanto gallonata (il Capitano aveva dovuto sostituire il Maggiore assente), pensavo che una settimana addietro l'Austerità di quella Scuola Militare era stata infranta da... una carrozzella per neonati... che per poco non mi aveva disonorato per sempre.

CAPITOLO III

ESPERIENZE FORENSI

I — *Questo libro si propone di osservare più da vicino e con senso più realistico i fenomeni della vita, la mutevolezza dei giudizi, la frequente non corrispondenza tra dottrina e pratica, tra scienza e buon senso, tra verità e giustizia, quali che siano le ragioni.*

Sempre sensibilissimo a tutti i fenomeni, e per il mio costante senso di osservazione, spesso filosofico, anche io, come tutti gli avvocati che esercitano stabilmente la professione, non ho potuto fare a meno di riflettere sullo strano esito di alcune cause.

Come ogni discreto avvocato, nei quattro anni di intensa professione, chè non mi dedicai ad altro se non al Foro, alieno da affarismi, gestioni, amministrazioni od altro (1), *ho vinto il* 50% *circa delle cause, ne ho perduto forse poco meno del* 50%.

Ma, dopo un certo tempo, e ciò non stupisce i consueti del Foro, la sorpresa consisteva in una particolare constatazione; e cioè che almeno un terzo delle cause vinte riguardavano questioni nelle quali i miei clienti avevano torto, mentre un terzo delle cause perdute riguardavano questioni nelle quali i clienti avevano nettamente ragione.

ZANARDELLI, *nei suoi discorsi sull'Avvocatura, aveva detto*: « ...anche l'esito delle migliori cause è così incerto, tanto « *mutevole la giurisprudenza, tanto vacillanti le stesse opinioni*

(1) Leggesi nelle « FIGURE FORENSI » dell'Illustre Avv. Giovanni PORZIO: « Non smania di ricchezza, non grovigli di affari, ma un disinteressato, fervido amore: ecco il Foro ».

« scientifiche, che il dubbio *sconcerta la più ricca esperienza, il « più robusto sapere... ».*

Insegnamento cattedratico, ed alto ed autorevole insegnamento; ma soffermiamoci alle palpitanti esperienze, per constatare che non sempre si tratta soltanto « di vacillazione di opinioni scientifiche ».

*
* *

II — *L'Avv. Giacomo PASQUARIELLO racconta* (2) *che persino S. Andrea Avellino, avvocato, sacerdote ed esercente solo in foro ecclesiastico e secondo il diritto canonico, doveva riconoscere di essere scivolato " aliquando " in " leve mendacium " nonostante la perfezione e la nobiltà della sua anima, della grazia divina e della missione sacerdotale di cui era investito. Ne conclude che le difficoltà che si presentano nell'esercizio dell'avvocatura di mancare alla sincerità sono, senza dubbio, molte.*

Non dico questo per scusarmi, a prescindere di essere così lontano dalla perfezione: e non mi faccio certo onore se confesso come e quanto mi sia allontanato dai principi etici della avvocatura.

Voglio solo dimostrare che a parte la conoscenza degli insegnamenti del ROMAGNOSI, dello ZANARDELLI, del CARRARA, del MANZINI, dei vari autori di Teologia morale, ecc.....; ed a parte la buona volontà *di seguirli per il buon abito morale, la passione difensiva induce a lottare, ricorrendo a volte ad impostazioni non gravemente illecite ma non esatte, per raggiungere un miglior esito, e addirittura un esito insperato.*

1.

Esperienza N. 1.003 — Dieci anni or sono si presentò al mio studio un giovane reduce. La moglie lo aveva citato assumendo di essere stata costretta al matrimonio... pistola alla mano, durante le prime fasi della guerra ed in occasione di una licenza. L'unione nonchè il matrimonio religioso erano stati rimandati a dopo la guerra, ma egli appena tornato aveva avuto... ribbrezzo

(2) Avv. G. PASQUARIELLO — Questioni Morali dell'Avvocatura — Editrice Studium Roma 1934.

della moglie a causa della di lei civetteria (null'altro). Non aveva voluto accettare spiegazioni, sdegnato. « Essa ora, mi ripetette il giovane, si vendica con questa calunnia ». Voleva che io gliela facessi... rimangiare, e la svergognassi per quella che era. Dicessi la verità *che essa aveva voluto il matrimonio per percepire il sussidio*.

— Ma lei spera, vuole, crede in una possibilità di ravvedimento di sua moglie?

— No, assolutamente non voglio più sentirne parlare, voglio che il matrimonio sia annullato, ma non per le ragioni che mia moglie adduce.

Lo persuasi che vi erano solo buone ragioni per la separazione legale; l'annullamento impossibile *anche se avesse ammesso la violenza addotta dalla moglie.*

Troppo balordo.

Però mi balenò un'idea, gli chiesi libertà di azione ed entrai in lizza.

A tempo opportuno la mia « *comparsa* » con la brava richiesta di rigetto, e riconvenzionale per la separazione.

« Comparsa » che mozzò il fiato e che qualcuno in quelle sedi definì *componimento poetico* (« lirico » casomai, io precisai).

Eccone solo i primi brani, delle ben 12 facciate, condotte con lo stesso stile.

« I. — *Mai più crudele sorte toccò al Soldato Latino che, partito* « *con la fede e l'amore nel cuore, accompagnato dall'applauso della* « *folla e dal fervido bacio della sposa, benedetto dalle madri singhioz-* « *zanti e dalla Patria gravida di ansie e di speme, squallore lo atten-* « *deva — il Soldato di questo meriggio del secolo ventesimo — e la Pa-* « *tria a rinnegarlo e la sposa — oh, quanto infelice! — a vituperarlo.*

« *E che la sposa che Egli si riprometteva di incontrare sulla soglia* « *umile e pietosa, straviziata sì dai lunghi dolori e dall'attesa, ma gonfia* « *di emozione e rinata alla pura gioia per il ritorno dell'amato, poteva* « *giungere invece al più inconcepibile cinismo ed alla più disgustosa te-* « *merarietà, ne è prova evidente e vivente il contegno di colei che qui ci* « *chiama* sventolando *l'atto di matrimonio, perchè sia annichilito e pol-* « *verizzato, così com'ella ha infranto tutti i suoi sogni d'amore ed ha di-* « *strutto — prima di comporsi — l'agognata unione, crocifiggendo sulla*

« *croce del proprio cinismo e della propria immoralità, la nostra vita,* « *quella stessa vita risparmiataci dalla dura guerra: per sempre!*».

« *E poichè, se più fiero e più dignitoso debba essere nel dolore e* « *nel tradimento della donna, è però anche l'uomo legato alla sua uma-* « *nità da amare e da difendere, il P. P. P. porta innanzitutto in questa* « *causa di dolore la sua umanità ferita, il raccapriccio della sua dignità* « *vilipesa, l'angoscia del reduce del quale le sciagure della Patria vinta* « *ed umiliata vollero ancora lo schianto della propria vita* ».

« *Pur innalzando fervide grazie al Sommo Iddio che, coi doni del-* « *l'equilibrio della mente, e della forza del cuore, fermò la sua mano —* « *che non le molte altre — e pertanto egli non ferì nè colpì* ».

« II. — *La verità, dunque, che un* matrimonio onesto e voluto ci fu, « *perchè le due vite così unite innanzi alla legge ed agli uomini per il* « *momento, vivessero l'una per l'altra servendo l'uno la Patria con l'ar-* « *dore nel cuore, attendendo l'altra con fervidi voti il ritorno, l'abbrac-* « *cio e l'unione con lo sposo amato* ».

« *Ed affinchè la gioia del ritorno fosse coronata e l'unione celebra-* « *ta con una solennità che un matrimonio di guerra non consentiva per* « *l'austerità dei tempi e la tristezza del distacco, fu riservato il rito re-* « *ligioso al più felice avvenire.* Come fu riservata altresì la consumazio- « ne del matrimonio *stesso perchè — o sani costumi dei nostri giovani,* « *allora! — non si concepiva la consumazione del matrimonio senza le* « *Nozze Benedette, nè essi nè i parenti ritenevano giusto anticipare o af-* « *frettare la procreazione di prole quando lo sposo doveva ancora porre* « *a duro cimento la propria vita* ».

« *L'altra verità è che la M. M. M., vittima senz'altro della ingordigia* « *e dell'immoralità succeduta alla disfatta, e forse più facilmente tra-* « *volta a causa della giovanissima età della inesperienza e di una innata* « *incoscienza, ben presto dimenticava lo sposo sacrificato da una sorte* « *avversa a ideali così malamenti infranti, nonchè il marinaio e soldato* « *italiano vinto e negletto, e si concedeva ogni libertà e concedeva le* « *proprie simpatie e grazie a moltitudini di soldati di altri lidi, dalle* « *variopinte uniformi* ».

« *E, dopo ciò, non il rimorso, non il pentimento, nè lacrime per* « *avere compatimento e perdono dall'addolorato sposo appena fu torna-* « *to, ma il cinismo di convenirlo in giudizio con le richieste più assurde* « *e le asserzioni le più bugiarde e le più calunniose* ».

« III. — *Nessuna violenza o pressione di sorta che menomasse co-* « *munque la di lei libera determinazione, è stata mai praticata...* ».

Per tutto il resto della difesa, sempre così aggressivo, intransigente: richiesta di prove, di controprove, conclusioni, ecc. A caso poi, in una successiva comparsa aggiunta, feci un'ammissione, senza deflettere dalla mia intransigenza e dalla posizione aggressiva.

Ed ecco l'intervento del Pubblico Ministero, intervento obbligatorio, per chi non lo sapesse, in queste cause.

Il detto Pubblico Ministero fu l'unico *che non si lasciò affascinare da tanta veemenza e bravura oratoria,* o lirica, come si era ripetuto. Sfrondò abilmente tutto quanto erano belle parole, e *frugò* quella che era stata *la mia piccola ammissione.*

Nella successiva foga degli attacchi contro M.M.M. avevo detto: « *è sempre stata una isterica, una volubile, una pazza;* « *per due volte aveva fatto venire in licenza il P.P.P. per sposare* « *e poi aveva cambiato idea. E così quando per la terza volta* « *stava per fare lo stesso, il P.P.P. temette tra l'altro chissà quali* « *sanzioni se fosse tornato in zona d'operazioni senza essersi spo-* « *sato, poichè i Superiori avrebbero creduto che avesse estorta* « *ancora una volta la licenza con inganno. Piuttosto che tornare* « *celibe laggiù, mi ammazzo. Ecco tutto, ma nessuna pistola vi è* « *mai stata, nessuna violenza, nessuna minaccia* ».

Il Pubblico Ministero cascò nell'insidia. Per contrapporre l'astuzia e la scienza giuridica al mio eccessivo sfoggio di belle parole, si dette a dimostrare che nulla contava di quanto io avevo detto: *contava solo che io non sapessi valutare che l'aver detto* « se non mi sposi mi ammazzo », era una vera e propria estorsione del consenso.

L'annullamento fu pronunciato in conformità delle richieste del P. M.; io non appellai, ed ormai da molti anni il P. P. P. e la M.M.M. sono felicemente passati, *ognuno per conto suo,* ad altre nozze con matrimoni religiosi e civili.

*
* *

Esperienza N. 1.004 — Nell'estate del 1945 L.L.L. si presentò con una citazione di un editore di Milano, mi confidò... i suoi errori, e, convinto di aver torto, anche prima delle mie osservazioni, mi incaricò almeno di... salvare il salvabile.

Aveva ristampato un certo numero di alcuni testi di un no-

to editore milanese, prima del fatidico 8 *maggio;* probabilmente contava di venderli in tempo e di dare a cose fatte ed a suo tempo qualche cosa all'editore; ma la fine della guerra lo aveva sorpreso con la maggior parte delle copie invendute. Tra l'altro inespertamente aveva fatto trascorrere qualche mese, e poi aveva avuto la dabbenaggine di scrivere all'editore (il quale, ignaro della rapida svalutazione avvenuta nel Sud, inviava ai librai ancora i propri testi a prezzi inferiori a quelli delle stesse copie « usate »), raccontargli il fatto, e pregarlo di non mandare altre copie, fino ad esaurimento della sua ristampa; e gli prometteva il 25%.

Le ire dell'editore venivano ora ripetute da un illustre avvocato civile di Milano, di quelli che il medesimo si poteva pagare. *Foro di Napoli.*

Le ire ed il loro accento intransingente non mi piacquero; e compresi pure che non si sarebbe mai venuti ad un accomodamento.

Allora ebbi un'idea.

Svolgere una tesi di gestione di affari. E perchè no? Intanto ne sarebbe passato del tempo per l'istruttoria le ordinanze le prove ecc.....

Sviluppai la tesi, alla quale poi mi affezionai mano a mano che l'avversario perdeva terreno (e ne dirò il perchè), avanzai domanda riconvenzionale e chiesi poi di provare: che per l'Editore residente in Milano e tagliato fuori dalla guerra, era ottimo affare smerciare le copie di quei testi affannosamente ricercati (molti giovani riprendevano gli studi, ed Egli era impossibilitato); che le spese erano state ristrette allo indispensabile, che l'affare era stato ben gestito e nella ristampa erano state tolte le sole parti relative al fascismo, che male aveva fatto l'editore ad inondare il mercato di altre copie a così basso prezzo, che ora ci *doveva rimborsare tutte le spese e prendersi le copie invendute,* ed erano la maggior parte.

Fulmini da Milano a mezzo delle Comparse che venivano depositate da un procuratore napoletano. « Ma come, questo è un furto, altro che gestione! ».

Avvocato civile, ma studioso di diritto penale, mi fu facile fare sfoggio di dottrina e con altra difensiva ecco a controbattere con l'analisi del reato di furto. Da Milano si insiste: « Ma

come è possibile una gestione, dove vi è un reato? Almeno quello consumato contro i diritti di autore ed editore? ».

Ed io di rimando ad... insegnare la teoria del dolo e quella dell'antigiuridicità (1), a piacimento.

La mia bravura nel campo penale, malamente scelto dall'Avversario, il quale aveva lo svantaggio di risiedere a Milano, *impressionò favorevolmente* l'Istruttore prima, il quale ammise la prova, ed il Tribunale dopo, che riconobbe in sentenza la gestione di affari. Nessuno fece caso, nè si seppe indagare e provare da parte dell'Avversario, che il mio cliente nella ristampa, anche a volere fare le cose oneste (come in effetti era), si era ripromesso e con definita pretesa, un proprio utile.

*
* *

Esperienza N. 1.005 — Verso la fine del novembre 1945 un negoziante venne allo studio con un precetto di sfratto che gli era stato intimato al principio dell'anno dal proprietario del negozio. L'avvocato che lo aveva difeso, poichè alla Magistratura Napoletana era apparso pacifico che la proroga degli sfratti della fine del 1943 non si applicasse ai negozi, lo aveva convinto giustamente ad accettare la proroga di 7 mesi e quindi a transingere la lite con « verbale di conciliazione » innanzi al Pretore adito, e nel quale *si era impegnato* a lasciare il negozio il 1. dicembre 1945.

Era stata pubblicata sì la nuova legge di proroga degli sfratti dell'ottobre 1945, la quale si applicava pure ai negozi ed in qualunque stato della causa, ma solo dal 1. gennaio 1946 Napoli sarebbe stata passata alla Amministrazione Italiana (da quella Alleata), e quindi prima di allora, non essendo stata estesa, quella legge non valeva per Napoli.

Prendere tempo con una opposizione alla esecuzione? A che prò?

E con quale motivo?

L'avvocato deve fare l'avvocato ed afferrai un'idea, fer-

(1) Gli autori che non accettano l'antigiuridicità quale elemento del reato, spiegherebbero infatti la non punibilità in una fattispecie simile, con il difetto di dolo.

mando le mie considerazioni sull'antecedente scorretto comportamento del proprietario.

Impugnai il verbale di conciliazione per dolo della controparte. Stupore del Giudice, ira della controparte... e tutti contro... *l'assurdità della mia tesi.* « Come, si diceva, il verbale di conciliazione fatto innanzi al Giudice è atto esecutivo; ha valore insomma di sentenza, ecc. ».

Punto sul vivo, chè da ignorante non subivo di essere trattato, dimostrai ampiamente che la conciliazione innanzi al Giudice è sempre un atto consensuale di parte, e che il Giudice non può sapere se il consenso dato innanzi a lui è libero o no.

La tesi piacque, e fu anche apprezzata da altri Magistrati.

« Vi proverò, dissi, che il consenso è stato estorto con dolo, in circostanze antecedenti alla firma del verbale ». Fui ammesso alla prova, ma intanto Napoli era passata all'Amministrazione Italiana, e quindi addussi *un secondo motivo* di opposizione, *quello della sopravvenuta proroga* degli sfratti, eccepibile anche nella sede di esecuzione dove ci trovavamo.

Finalmente venne il destro della manovra, e in una ultima udienza successiva *ritirai il primo motivo* (quello famoso del consenso estorto con dolo), e quindi niente più prova.

La causa andò presto in decisione e la vinsi, per effetto della proroga.

L'Avversario non aveva avuto l'intuito pronto per *non accettare* il ritiro del *mio primo motivo* di opposizione, che era quello che aveva impedito l'esecuzione in base a titolo validissimo, prima del 31 dicembre.

*
* *

Esperienza N. 1.006 — In Udine nel 1946, un Ufficiale Superiore reduce dell'Africa aveva dato incarico ad una locale agenzia di trasporti di fare rilevare il proprio ricco bagaglio allo sbarco di Napoli, e di provvedere al trasporto da Napoli ad Udine.

Quella Agenzia ad altra Ditta settentrionale, e finalmente ad una Ditta **Autotrasporti Spedizioni** di Napoli, la quale ultima, al momento opportuno, aveva caricato il ricco bagaglio su un autocarro di una **Ditta Autotrasporti** di Roma, con l'incarico di

passarlo in Roma alla **Gondrad** che avrebbe provveduto all'inoltro in Udine.

Lungo il percorso da Napoli a Roma ignoti « correntisti » (ladri che operavano dalla parte posteriore degli autocarri in moto), avevano involata quella ed altra merce. L'autotrasportatore di Napoli, avutane notizia, e forse nella speranza che le indagini di Polizia avessero approdato a qualche cosa; lasciò trascorrere tre mesi senza avvisare gli interessati. Solo più tardi, ai margini del minacciato giudizio, aveva sommariamente riferito i fatti.

L'Ufficiale tempestivamente citò la Ditta di Udine, *presso quel Tribunale;* seguì prima l'una e poi l'altra *chiamata in causa,* quella cioè nei confronti del cliente di Napoli.

Il quale quasi riconosceva verso di me di essere dalla parte del torto, ma sperava che si potesse chiamare in causa la Ditta di Roma, sul cui veicolo era stata perduta la merce.

Aderii a tale sua richiesta, ma in via principale *impostai dìversamente la causa.* « Non siamo vettori, dissi, noi siamo spedizionieri. Leggete la nostra carta intestata: *Autotrasporti - Spedizioni.* Leggete la prima lettera ricevuta da Udine: Vi preghiamo di ritirare e di *spedire* ». Comunque insistetti anche sulla chiamata in causa della Ditta di Roma.

Il tempo passava, la causa andava per le lunghe, ed il Giudice Istruttore di Udine con sua ordinanza respinse la nostra chiamata in causa, che, d'altro canto, soggiungeva, contrastava con la posizione difensiva assunta.

Metà cielo sereno, dunque, metà scurissimo: perchè se avessimo perduto la causa non potevamo rivalerci sulla Ditta di Roma, mai da noi messa in mora giudizialmente, ed essendo decorso lo speciale termine di decadenza. Invece vinsi la causa: la Ditta di Udine condannata ai danni, alle spese ed onorari anche nei nostri riguardi.

Appello a Venezia.

Qui la mia fatica fu molto minore, perchè mi detti a sostenere e difendere la « saggezza della sentenza del Tribunale di Udine, i suoi assunti in fatto ed in diritto, ecc..... ».

La Corte d'Appello confermò la sentenza di 1° grado, e mi liquidò anche un bell'onorario. Da un paio di mesi ero ritornato nella P. S., ed il cliente di Napoli, ancora stupefatto e della sua

vittoria e della strana circostanza che il vero responsabile non sapeva addirittura nulla della vicenda giudiziaria che era durata tre anni, aggiunse un discreto palmario.

Di chi l'errore? Certo molto più della difesa avversaria, la quale non seppe precisare che il mio cliente non aveva ottemperato all'obbligo essenziale dello spedizioniere: quello cioè di comunicare tempestivamente con chi ha fatto il contratto di trasporto per conto altrui.

*
* *

Esperienza N. 1.007 — *Ho detto, in premessa, di cause perdute, quando i miei clienti erano assolutamente dalla parte della ragione. Mi si domanderà se in questo caso non sia stato io a non saper difendere. Non è vero, e non poteva esserlo per la mia natura e la mia passione per le cause giuste (come quella dell'argomento di questo libro). Nè ho mancato di sapienza.*

Una povera donna, sfollata per pochi mesi, invece di lasciare chiusa la propria casetta, aveva consentito ad una parente di occuparla, con il consenso del proprietario che da costei, per quei mesi, avrebbe ricevuto l'esiguo fitto. Nulla da fare, dopo; eccezione il blocco dei fitti e subafitti.

Scrissi un elaborato lavoro per dimostrare che non trattavasi di subaffitto ma di una cessione *temporanea* di contratto (facendo la storia giuridica di circa un secolo della cessione dei contratti), o almeno ed evidentemente, di un comodato. «*Non inficiandosi, dissi, la gratuità di tale negozio,* dalla sopportazione di pesi naturali insiti alla cosa» (Principio che poi ho visto accolto dalla Cassazione dal 1949 al 1952).

Dopo che la causa *andò in decisione,* il Presidente mi disse: Il Tribunale Le fa le proprie congratulazioni. Lei ha scritto una monografia, ma nulla da fare. Comunque, poichè Napoli è passata all'Amministrazione Italiana, Le facciamo l'ordinanza ammettendoLa a provare la necessità. E vincemmo la causa soltanto per quel duro calvario di tale prova.

*
* *

Esperienza N. 1.008 — Prima del nuovo Codice Civile un padre, morendo, aveva lasciato ai suoi figli maschi i propri ap-

pezzamenti di terra con l'obbligo di dare L. 5.000 (circa mezzo milione di oggi) a ciascuna delle sorelle.

I fratelli, che non avevano mai ottemperato all'obbligo dopo più di 12 anni, solo nel 1946, profittando della svalutazione monetaria, fecero l'offerta reale dell'ormai irrisoria somma.

Scrissi una monografia sul legato in sostituzione di legittima ed istituti connessi, sulla disciplina di tali istituti nel Codice abrogato sotto cui era sorta l'obbligazione e quello Nuovo, e sul diritto transitorio; nonchè sulla svalutazione (solo più tardi la Giurisprudenza si pronunziò più esattamente in materia di svalutazione); citai sentenze della Cassazione, in opposizione anche al termine quinquennale per l'azione di riduzione, a cominciare da quella del 4 aprile 1927. Mi recai alla discussione presso la *Corte di Appello* con una valigetta di volumi del « Foro Italiano ». — Causa perduta.

Le tre povere donnette, *per le quali anche* quel modesto agricoltore aveva lavorato tutta la vita, dovettero prendersi le « cinquemila lire »... e pagare centomila lire per le spese e gli onorari di due gradi di giudizio.

*
* *

Esperienza N. 1.009 — Ancora Corte di Appello di Napoli. Solo il giudizio di 2° grado si svolgeva nell'immediato dopo guerra. Una signora aveva commesso ad una Ditta Edile i lavori murari per il risanamento di una stanza della abitazione, per la somma di L. 10.000. *Contratto forfettario.* Ma, a lavori eseguiti, e con lentezza, alla Ditta parvero poco diecimila lire: la guerra non era finita ma iniziava l'inflazione. Assumeva quindi che il contatto (verbale) era stato fatto « a misura ». Causa perduta in primo grado; appello nel 1945.

Nulla da fare anche in quella sede. Per il mio stupore di allora, non ho potuto dimenticare una frase di quella sentenza di secondo grado: « E' vero che la signora D.D.D. ha presentato numerosi testimoni che hanno dichiarato che il contratto era stato fatto forfettariamente, ma le testimonianze di costoro sono *clamorosamente* smentite dalla testimonianza del Sig. X. X., addotto dalla Ditta, il quale ha dichiarato *constargli* che il contratto era stato fatto a misura ».

Non ho mai capito il senso di quella sentenza, e come un testimone possa smentirne *cinque* clamorosamente.

E 'vero che la mia cliente era poco di buono, e che per effetto della svalutazione ormai diecimila lire erano poche (questo non era in discussione); ma certo l' asserzione era stata quanto meno audace.

*
* *

Esperienza N. 1.010 — *Termino con il racconto di una causa che dovevo vincere perchè avevo ragione ma dovevo "perdere" per errore di procedura; che era "perduta", ma vinsi. Non è un giuoco di parole.*

Il blocco dei fitti non si applica agli alloggi concessi in dipendenza di un rapporto di lavoro (A parte il fatto che quando difendevo qualche portiere, sostenevo anche argute tesi contrarie).

— Veniamo al fatto. Rappresentavo e difendevo un Magistrato (Pretore in un comune della Provincia di Napoli), nella di lui qualità di amministratore di un palazzo in condominio in Napoli.

Era stato licenziato il portiere per fondati motivi, ma, pur ottenuta la sentenza di rilascio, e dopo che si erano tollerati i soliti espedienti ostruzionistici durante i primi conati di esecuzione forzosa, non era stato possibile sfrattarlo in quanto l'allora Commissariato per gli Alloggi aveva requisito l'alloggio stesso, assegnandolo allo stesso portiere sfrattato ma mai uscito dal locale.

Feci ricorso alla Commissione per le Opposizioni presso il Commissariato per gli alloggi ma, essendo intervenuta, nelle more, la soppressione di tale Istituto straordinario, dovetti riassumere la causa presso la speciale Commissione arbitrale di appello, costituita da giudici togati e non togati, presso una sezione del Tribunale.

Avendo però omesso di iscrivere tempestivamente a ruolo la causa, dovetti rinotificare il ricorso; e però mi venivo a trovare fuori del termine entro il quale era stata concessa la riassunzione dei ricorsi.

Giunse il giorno della discussione: Io difendevo sopratutto il merito, la ragione diciamo; l'Avversario evitò questo campo ed insistette per l'inammissibilità per decadenza di termini.

Nelle cause civili e simili, per chi non lo sapesse, non si delibera seduta stante, e comunque la decisione adottata in Camera di Consiglio non viene esternata se non con la pubblicazione dell'intera sentenza (motivazione e dispositivo).

Tuttavia è spesso di prassi l'indiscrezione da parte degli Uscieri, i quali comunicano come si è deciso in Camera di Consiglio, o meglio come si è deciso di « voler sentenziare », all'avvocato vincente e, con atteggiamento più compassionevole, anche all'avvocato perdente.

Per una indiscrezione di questo genere, giunse separatamente all'Avversario ed a me la notizia che si era deciso per la « *inammissibilità del ricorso* »; quindi avevo perduto. L'ex portiere sarebbe rimasto quale inquilino per altri 10 anni (per quanto sarebbe durato il blocco dei fitti), nell'alloggio già addetto al portierato, nè il condominio avrebbe potuto assumere più un « portiere ».

Il passo increscioso era quello di darne notizia al cliente, un Magistrato. Il quale, però, fu molto comprensivo, nè mi tolse la stima per questo, e mi dette incarico di seguire e studiare i successivi sviluppi.

Tornò ancora, a distanza di tempo, a rammaricarsi che non era stata depositata la sentenza, sorprendendosi che io non la sollecitassi.

Gli rispondevo che non era il caso che io sollecitassi la stesura e il deposito della sentenza di una causa *che sapevo perduta*, tanto più che in Cassazione, nell'argomento, si poteva ricorrere, allo stato della legislazione e della giurisprudenza, solo « per difetto assoluto di giurisdizione ».

— « Aspettiamo, dicevo, può darsi che nasca qualche cosa (come se lo presagissi!); infatti sembra che si voglia estendere l'adito alla Cassazione anche « per violazione di legge ».

E il cliente - giudice attese oltre sei mesi.

Una sera lo vedo ripresentarsi, e stavo per ripetergli le medesime cose, quando mi interrompe: « Ma che cosa dice, Avvo« cato, la sentenza è stata pubblicata la settimana scorsa; io l'ho « letta, noi abbiamo vinto la causa ».

A questo punto, prima di seguitare, a scanso di ogni equivoco, debbo allontanare dal Lettore qualsiasi minimo dubbio circa la rettitudine del cliente - magistrato e di eventuali sue pressioni sui giudici interessati, togati o no.

Egli, fin da quando, due anni prima, si era iniziata la causa di sfratto, non si era mai occupato di nulla; non conosceva il meccanismo la composizione il funzionamento di tutte queste commissioni *paragiudiziarie* (solo noi, poveri avvocati, quante scale salivamo e scendevamo!).

Solo alla fine, fatto incredulo che dopo 8 mesi non si pubblicasse una sentenza, si era deciso ad entrare nel Tribunale.

*
* *

La mattina dopo mi recai alla Sezione del Tribunale, il cui Presidente era il Presidente della Commissione arbitrale di appello per gli alloggi, a chiedere la copia esecutiva della sentenza.

Il Cancelliere (era un laureato in legge che attualmente è Vice-Direttore in uno dei più importanti Carceri giudiziarie) si sorprende della mia richiesta, si stupisce che io non sappia di aver perduto la causa, e mi dice che la copia esecutiva l'ha già rilasciata all'Avversario, cioè al vincitore.

— Gli domando: « Ma scusi, Lei ed il mio Avversario, l'hanno letta la sentenza? ».

Mi risponde di no, e che non ce n'era bisogno perchè tanto io avevo perduto...; e finalmente, per non essere scortese, cede alle mie insistenze e legge la sentenza.

E' inutile dire del suo stupore, di cui va a riferire al Presidente; e mi si rifiuta il titolo con il pretesto che « non si può rilasciare che una sola copia in forma esecutiva ».

Soggiungo che, casomai, non più di una a ciascuna parte, e prima di tutto alla *parte vincente;* invano.

Ricorro al Presidente Capo del Tribunale, e finalmente ottengo la copia esecutiva e provvedo al precetto.

A questo punto mi si manda a chiamare innanzi alla Commissione, ed alla presenza dell'Avversario mi si dice che, per errore, *l'estensore* aveva riguardato e deciso al merito, dimenticando che in Camera di consiglio si era deciso per la inammissibilità; e tutti avevano sottoscritto la sentenza senza far caso al contenuto.

Si voleva quindi che io, per conto del mio cliente (che poi era un Giudice, ma a sua volta responsabile verso il condominio), rinunziassi alla sentenza.

Non potetti aderire e soggiunsi tuttavia che, nonostante l'ex portiere ne fosse immeritevole, tanto più che con inganno aveva ottenuto la requisizione, occultando la precedente fase giudiziaria: solo per deferenza alla Commissione gli avremmo concesso una congrua proroga.

Non si trattava di errore materiale « nella sentenza », ma di errore « della sentenza », del giudizio stesso, non confessabile innanzi tutto, non rintracciabile nè suscettibile di prova, nè di correzione nè di revocazione, per mancanza di dolo.

Tesi tutte che poi svolsi presso il Giudice dell'Esecuzione presso il quale l'Avversario temerariamente ci portò, con la opposizione al precetto, sostenendo che la sentenza « era effetto di errore dei giudici: l'uno nell'estenderla, tutti gli altri nel sottoscriverla senza far caso al contenuto ».

*
* *

Esperienze N. 1.011/I0I2 — *Nonostante la mia cultura penale e la mia specifica competenza avevo scelto, si è visto, il ramo civile; verso il quale anche avevo molta passione essendo stato dappresso a mio nonno, quando potevo, e che era deceduto nel* 1942.

Non potevo fare l'Avvocato penale per un doppio ordine di considerazioni. Il primo perchè ero colpito da mandato di cattura del Tribunale di Perugia, ed ero ricercato per la fuga dalla prigionia alleata; non potevo frequentare carceri, espormi nei Commissariati nè presso gli Uffici di istruzione penale sommaria e formale; d'altro canto c'era la possibilità che sarei ritornato, come avvenne, nella P. S., e non potevo essere una volta difensore e poco dopo inquisitore.

Gli altri motivi nella mia scarsa prestanza fisica, fisonomia antipatica e poco fotogenica (quante volte per istrada, fino a qualche anno fa, mi hanno riso dietro e sentivo o sapevo che cosa bisbigliavano: « Assomiglia a De Gasperi ») (1), voce afona, non eccessiva facilità di parola.

Tuttavia qualche volta, purchè si trattasse di giudizio di II grado, e quindi solo in Corte d'Appello, ho accettato la difesa penale. Ecco due esperienze:

(1) Evidentemente la fisionomia dell'uomo di pensiero, piace poco.

1.011 — Un agente municipale, in Via S. Giovanni a Teduccio in Napoli, aveva fermato un giovane che, fornito di un cesto con pochi chili di « more di gelso » e non munito di bilancia, vendeva il detto frutto a porzioni, su una foglia di fichi, a L. 10 (dieci) un mucchietto. L'agente, pesata la... foglia con il suo contenuto di more, trovò che trattavasi di un quarto circa di chilo, ergo a 40 lire al chilo, e non a L. 25 come era stabilito nel Listino dei prezzi della frutta, del Prefetto di Napoli. Siamo all'inizio del 1946: delitto di maggiorazione di prezzo (art. 18 legge annonaria), arresto.

Il Tribunale lo aveva processato per direttissima, condannato a L. 6.000 di multa e L. 2.000 di ammenda, ed escarcerato.

Corte di Appello. Difesa in conformità di miei motivi di appello *chiarissimi*.

In parole povere, qui: « In linea di fatto, e secondo le consuetudini di un popolo e dei luoghi, vi sono generi che si vendono non solo a misura ma altresì a « porzioni ». « Chi non sa che a Napoli il melone si vende a fette (e non le abbiamo mai pesate); le castagne lesse nei *coppetielli;* ecc?». « Chi non sa quali servizi ci hanno reso questi venditori, e li ricordiamo sin dalla nostra infanzia quando in fretta, prima di entrare in iscuola, ci vendevano persino il *coppetiello di cerase* (= ciliege)?. « *Dunque è pacifica e consentita la vendita a razione*: l'art. 18 contiene una norma penale in bianco, il Prefetto ha stabilito solo il prezzo della vendita a misura, ergo manca la norma concreta, non esiste il reato ».

A questo punto interloquisce il Procuratore Generale: « Avvocato, si tratta di « ceveze (= gelse)!».

« Appunto, per questo, proseguo; ed appunto per questo mi domando da dove non solo l'ingiusta condanna che bolla di un delitto un povero giovane, ma altresì l'eccessiva condanna.

Il suo giro di affari in un giorno è la vendita di soli 5 chili di merce, che non gli consente dunque neppure di andare in giro con la bilancia. L'eventuale maggior profitto di un giorno sarebbe stato di L. 75. Sta di fatto che il Tribunale, per maggiorazioni di 200 lire al chilo sulla carne (vendita presunta almeno 300 chili, lucro ingiusto circa 60.000 lire) ha superato di poco la condanna inflitta al mio cliente ».

Il Procuratore Generale: « Avvocato, lo Stato ha bisogno di soldi » (*parole autentiche*: in tono scherzoso, s'intende).

Camera di Consiglio, sentenza. La Corte riduce la multa a L. 5.000 e l'ammenda a L. 1.000. Conferma per il resto, ecc...

« Contento?», mi dice il P. G., mentre la Corte si accingeva in fretta alla restante paurosa mole di lavoro.

Ed io pensavo alle 5.000 lire che mi aveva dato il cliente, alla mole di lavoro dei Magistrati ed alle poco più di 300 lire che guadagnava al giorno un Consigliere di Corte di Appello.

1.012 — In un comune della provincia di Avellino una donna, come tante altre, era rimasta cinque anni lontana dal marito, richiamato e trattenuto in Africa. Sola e con otto figli aveva tirato avanti la vita con i sussidi ed un poco di lavoro, e si era giovata dell'assistenza e protezione del cognato: un fratello del marito, il quale a sua volta era sposato pure con sette figli e che, quando era stato graduato della Milizia, non era stato una buona lana. In luogo, quindi, *massima prevenzione nei di lui riguardi.*

Proteggi oggi, proteggi domani, tra il cognato protettore e la moglie del prigioniero lontano, era sorta una relazione sentimentale e poi adulterina; per cui infine l'ex milite più che a casa sua, viveva a casa della cognata.

Ritorno dell'offeso principale, processo ad Avellino.

Quel Tribunale, alla fine del 1945, aveva condannato l'una per relazione adulterina, appropriazione indebita, e maltrattamenti verso i figli; e l'altro per correità nei primi due reati.

Sette anni la prima, *sei* anni il secondo, entrambi detenuti.

Si badi: *massimo* della pena per entrambi i reati e *raddoppio* per « avere approfittato di circostanze dipendenti dallo stato di guerra ».

L'appropriazione indebita consisteva nel fatto che la donna « dava da mangiare », quando lo ospitava, anche all'amante: si appropriava dunque (sic!) del sussidio che percepiva come moglie di richiamato alle armi.

Sarebbe superfluo raccontare qui con quanta passione difesi quella causa, con quante buone ragioni censurai la sentenza di Avellino, quanti richiami alla psicologia ed alla fragilità umana, agli effetti della solitudine e della guerra, alla tecnica

dei tre reati, alle scarse prove in merito ai maltrattamenti (1), al giuoco delle circostanze del reato, pro e contro, ecc... Mi avvidi ben presto che annoiavo (a prescindere che erano i già detti tempi della sconfortante mole di lavoro); che la Corte era prevenuta e non voleva indulgere in nessun modo.

Giuocai allora l'ultima estrema carta. Avevo saputo che la donna possedeva di suo due moggia di terreno, ed avevo girato i monti di quella Provincia per trovare l'Ufficio Catastale competente, e farmene rilasciare il certificato.

Lo esibii e dissi: « Ditemi allora come fate a stabilire se la donna ha pagato il cibo offerto all'amante, con i proventi del sussidio o con quelli dei suoi due moggia di terreno? ».

Censurai infine ancora una volta i massimi della pena cui era ricorso il Tribunale, pur sapendo quale enorme pena sarebbe poi risultata con l'aggravante dello stato di guerra; ed il P. G. interloqui: « Avvocato, *ed i massimi che cosa ci sono a fare,* allora?».

La Corte confermò la sentenza, assolvendo però entrambi, in conseguenza del certificato da me esibito, e solo per questo, dal reato di appropriazione indebita, ma solo per *insufficienza di prove.*

Non ero stato pagato e non volli essere pagato. Certo se quei poveretti avessero potuto disporre di denaro e munirsi di un bravo avvocato penale, non avrebbero avuto confermata una così dura condanna.

(1) Quella poveretta, sola per quattro anni ed in tempo di guerra, doveva mantenere a freno sette figliuoli.

CAPITOLO IV

ESPERIENZE GIUDIZIARIE

Il Lettore comprenderà che quello delle « Esperienze giudiziarie » *è il carniere dal quale io non ho facoltà di attingere: conservo la fierezza di essere stato Funzionario di P. S., ne conosco la dignità, e mantengo ancora i miei doveri di riservatezza e di fedeltà. Comunque Egli, attraverso tutto il libro, immaginerà quanto sia abbondante questo carniere...*

Qui riporto soltanto due esperienze per essersi addirittura inserite, diciamo così, nella mia vita privata.

*
* *

Esperienza N. 1.013 — Ero dirigente dei servizi di polizia annonaria, a X....., nel 1942. Preferivo la caccia ai grossisti, ed un grossista di vino aveva trovato il sistema di estendere i propri guadagni; illecitamente, per le leggi del tempo.

Il vino era calmierato mi pare dai 9 gradi in su, con lo aumento di mezza lira al grado, per litro.

Era escluso dal calmiere un certo vino speciale *sardo* detto « Canonao » i cui requisiti consistevano in una gradazione minima sui 18 gradi, e in particolari aroma. Tale vino si vendeva, dunque, quasi al doppio del prezzo che sarebbe risultato se fosse stato calmierato in base alla gradazione.

Quel grossista, che disponeva di una grande azienda vinicola, di molti vini e di propri spacci, vendeva sotto il nome di « canonao » degli ottimi vini neri di circa 16 gradi, commettendo così i reati di maggiorazione di prezzo e di frode in commercio. Gli agenti avevano fallito in qualche tentativo di sorprenderlo; ed in più era sempre un pezzo grosso, e quindi più duro a colpire in quei tempi. Allora diressi personalmente una operazione perfetta. *Arresto, denunzia.*

Avevo prelevato ben 10 campioni, tutti in bottiglie da 3/4 con la massima diligenza. Avevo proceduto a due analisi presso un Istituto pubblico, ed una presso lo stesso gabinetto enologico dell'imputato ed in sua presenza.

Concordemente il vino non era « canonao », e la sua gradazione oscillava da 15 a 16. Frode in commercio ed alterazione di prezzo. Poco più di due anni di reclusione, da parte del Tribunale di X....., a cui disposizione avevo messo altresì tre campioni. Passò qualche tempo, appello a Y..... *Assoluzione.* Perchè? Perchè il miglior perito di Sardegna aveva detto: « Non è stato possibile accertare la qualità e la grada-« zione del vino avendo riscontrato *spiccate note acidule,* per « cui il vino è ormai alterato; e d'altro canto *la polizia non co-« nosceva la tecnica* con cui si prelevano i campioni di vino ».

Da allora io *conservo* presso di me la decima bottiglia, quella che era stata superflua, e di cui la stessa Ditta aveva rifiutato la restituzione. Detta bottiglia viaggia con me e con le mie cose da 13 anni, in guerra ed in pace, in tutte le fughe o le peripezie e nonostante tutti i trasferimenti e traslochi subiti, in aereo tedesco, con i mezzi di fortuna ecc... da *Sassari* a *Perugia,* (itinerari Olbia, Pisa, Siena, Orte, Termoli, Sulmona, Perugia) e poi, *Napoli, Gaeta, Catanzaro, Sassari, Alghero, Lucca; S. Stefano di Ventotene.*

Ogni volta la incarto e la scarto tra la derisione dei figliuoli o gli sbuffi di mia moglie; quante sere siamo rimasti senza vino in casa per cento ragioni; ho avuto ospiti all'improvviso senza che in casa ci fosse vino, *ma quella bottiglia non si apre.* Ed ogni volta alle insistenti richieste di mia moglie e dei figli, man mano che crescono, la risposta è sempre quella: « Aprirò quella bottiglia solo innanzi a testimoni qualificati e purchè si possa redigere un atto... pubblico; perchè

quella bottiglia, *ne sono certo*, non contiene aceto ma un ottimo vino (15 gradi e dopo 13 anni), ed io voglio ammonire che « *anche i periti* » da cui dipende spesso la condanna o l'assoluzione di una persona, *possono sbagliare*.

***

Esperienza N. 1014 — In una sede che non posso nominare, fui oltraggiato a mezzo di uno scritto a me diretto (per giunta in carta bollata), da un professionista e non professionista (e qui si impone la riserva).

Non lo potetti arrestare nelle 24 ore, mi ero recato nel capoluogo ed avevo conferito con il Procuratore e con il Questore. Nessun dubbio, reato sfacciato, e che procedessi.

Dovetti denunciarlo poi a piede libero per trascorsa flagranza, e passò quindi del tempo fino al processo.

Durante il quale, io impotente, *giacchè non ero parte* (il bene giuridico offeso era la Pubblica Amministrazione e quindi parte era solo il P. M.) la difesa dell'imputato sfilò dei testi che deposero sulla mia irascibilità specie nei confronti dell'imputato. E si badi che due dei fatti addotti erano veri; solo che si erano verificati in tempo posteriore *e non anteriore;* ma soltanto io avrei potuto provarlo e con estrema facilità, *e non ero parte...*

Il P. M. tutto pensò (pensò che anche i commissari... sbagliano) e non reagì. L'imputato fu discriminato ed assolto, e la descrizione del processo che fece la stampa (e che conservo), non aumentava certo il mio prestigio. Mi domandai allora perchè il P. M. e la Polizia fossero in posizioni così distanti tra loro.

CAPITOLO V

ESPERIENZE PENALI

Esperienze N. 1.015 — Nove giorni dopo l'arrivo degli Alleati a Perugia, mentre tutti i funzionari di quella Questura continuavamo a prestare regolarmente servizio alle dipendenze di un Maggiore Australiano (al quale tra l'altro non era troppo andato a genio il mio rifiuto di... indicargli delle donne compiacenti ma non mercenarie), fummo tutti *arrestati* dopo pochi minuti che eravamo entrati nei nostri uffici.

Addebito? Mai saputo. Forse di collaborazione generica, forse sospetti, forse necessità di allontanarci dalla loro zona di operazioni.

Dall'ufficio in carcere, così come ci trovavamo, nè mai più riebbi neppure le mie cose personali (testi ed altro) che avevo nell'ufficio.

Quanto tempo rimasi nelle Carceri di Perugia? Otto giorni appena, che mi parvero tanto lunghi quanto nessun altro giorno della mia vita, e mi sembrava impossibile che avessi potuto sopportarne altri.

Nel 1933 avevo visitato quello Stabilimento, a scopo di studio e per missione concessa dal Direttore Generale dell'epoca che nominerò in seguito, ero stato ospite del compianto direttore Farina, ed avevo fatto una entusiastica relazione, specialmente in merito alla casa penale femminile.

Vi è di più. Da quelle carceri, per tutto il tempo dell'occupazione tedesca, avevo sistematicamente liberati (profittando di una costante posizione di supremazia in questura) una

massa enorme di *fermati* (tutti operavano « fermi » in quel tempo), sotto il pretesto che non essendo pervenuti regolari rapporti entro un certo tempo, i fermi erano divenuti irregolari. Il Direttore dal quale mi facevo mandare tutti i giorni gli elenchi aggiornati dei copiosi fermati, allorchè si sentiva preoccupato per l'eccessivo affollamento del carcere, mi telefonava e chiedeva il mio soccorso. Ed io giù a firmare ordini *collettivi* di scarcerazione. Quella Matricola, se li ha ben conservati, deve essere piena di miei ordini di scarcerazione *a firmare i quali non correvo che un solo pericolo*: quello di essere messo al muro e fucilato. In ultimo l'avevo fatto grossa. Appena allontanatosi il Capo della Provincia avevo firmato la escarcerazione di circa 100 politici, tra cui un condannato a morte.

E vi è dell'altro. Due giorni dopo, giacchè gli Alleati non si decidevano ad entrare in Perugia, il Capo della Provincia era tornato indietro e, sentendo da altri che, durante uno spezzonamento aereo della notte precedente, erano evasi circa 60 detenuti, sentenziò che la colpa era senz'altro del Direttore e ci chiese, in Questura, di essere accompagnato alle Carceri, dove avrebbe provveduto Lui! Ho testimoni che fui io a dissuaderlo, *adducendo la mia passata esperienza carceraria,* la esperienza delle numerose carceri (Ancona, Civitavecchia, ecc.) dalle quali erano avvenute inevitabili evasioni in seguito a bombardamenti aerei; e che quindi era da escludersi la negligenza e tanto meno il sabotaggio.

In nessun altro ambiente, dunque, era meglio conosciuta la spregiudicatezza con la quale *avevo fatto del bene* durante l'occupazione tedesca, *e nessun altro ambiente era stato meglio,* anche se indirettamente, agevolato dalla mia intelligenza e dal mio coraggio, dal mio dinamismo e dal mio sacrificio.

Ebbene, lo credereste? All'ingresso in carcere fui trattato quasi come un criminale qualunque: il titolo di « dottore » (a prescindere dal grado di commissario che « deve essere sospeso » con provvedimento amministrativo) era scomparso! Un « sottocapo » che del tutto erroneamente ritenne un giorno che io avessi parlato con un altro detenuto transitando per il corridoio, non ebbe difficoltà a darmi del « tu »: e poichè io mi azzardai a precisare che il fatto non era vero, mi investì: « *cammina e non starmi più a scocciare, altrimenti...* ».

Nessuno mi aveva tolta nè la laurea nè la cultura; ero prigioniero a disposizione di autorità straniera non ben definita, ero e continuai ad esserlo per un pezzo, e lo fui ancora in seguito, Commissario di P. S.: ma, in carcere, ero un delinquente e basta! E meno male che uscii presto dal carcere, perchè ad un certo momento avevo deliberato di incominciare ad agire da detenuto e di beffarmi di coloro che non pensavano che come avevo impiegato *nel bene* la mia intelligenza ed il mio ardimento, così avrei potuto impiegarli a dispetto del regolamento e con assoluta superiorità.

Il mio posto d'ordine di oggi mi impedisce di dire altro, e ciò che ho detto e dico, *vada anzi ad insegnamento per il Personale*. Ma il vice ragioniere dell'epoca sa, perchè fui scoperto un giorno prima di lasciare il carcere a causa di una spia, che avevo trovato il modo di comunicare con la famiglia, sia pure in stile telegrafico, ogni giorno, e senza la complicità di chicchessia.

Riparliamo del mio ingresso. Dopo due giorni non era stato possibile vedere il Direttore, quello stesso che avevo sempre sollevato dalle preoccupazioni dell'affollamento. Oggi che dirigo uno Stabilimento mi rendo conto, in parte, del suo stato d'animo. Comunque, alle mie insistenze di una udienza, mi fece ricevere dal Comandante al quale chiesi di essere adibito a qualunque lavoro, pur di non stare in cella: « *anche lo scopino* ». All'indomani, senza che vedessi altri che il vice ragioniere, fui adibito come *scrivanello* all'ufficio dei Conti correnti.

Faccio una parentesi per dire anche che, in quelle stesse carceri, durante il periodo repubblichino, era stato ristretto il Direttore M... accusato di negligenza per l'evasione di detenuti politici dalla Casa Penale di Spoleto da lui diretta. A prescindere che, nella mia qualità di *collaborazionista*, se tale mi si voleva considerare ora che ero in carcere, non avevo mai indagato o riferito di come era stato trattato in detenzione, *non avevo avuto nessuna paura* di rifiutarmi di munirlo di foglio di via obbligatorio, allorchè era stato messo in libertà provvisoria; e lo avevo trattato con la dignità che meritava.

Eravamo tre in una cella; si badi tre colleghi, persone per bene, usi a stare insieme ed a scambiarci visite familiari.

Eppure mi bastava vedere uno di loro che, appena finito di mangiare, si toglieva la dentiera per lavarla o riporla, che ne ripugnavo la compagnia.

Come furono lunghi quegli otto giorni e quelle otto notti.

A che valeva che per 6 ore durante il giorno avevo modo di distrarmi con il lavoro, in ufficio! Restavano almeno 12 ore tra la notte ed il giorno, da passare in tre in una cella, lontani dalla famiglia e dal mondo, ignari di qual destino o sorte fossimo in balia. E mangiavo bene! I pranzi me li portava « *l'evasa* » Nunziata, e che pranzi! E leggevo un romanzo giallo alla volta: *che potenza di astrazione i romanzi gialli* (1).

Forse per leggere i romanzi gialli allorchè fossi stato arrestato, che avevo fatto « il collaborazionista »!

*
* *

Esperienza N. 1.016 — All'ottavo giorno fummo prelevati uno alla volta e, a mezzo di carabinieri (*carabinieri del Sud e quindi tutori dell'ordine;* chè polizia e carabinieri del Nord non avevamo tutelato l'ordine, ma « collaborato »), fummo accompagnati alle rispettive abitazioni per procurarci uno «zaino » o valigia di indumenti personali.

A casa, mia moglie, sette figli, una sorella, un cognato, una domestica: *lo strazio di chi resta nel dolore, nell'abbandono, nel disonore, nella disperazione, ecc.*

Portai via la valigia più bella ed indossai il vestito più nuovo, per dare l'impressione che mi allontanassi per un viaggio, per una missione...

Viaggiammo in autocarro, fummo smistati in campi di concentramento dell'Italia Centrale, e per il resto del primo mese di prigionia (che per me fu anche l'ultimo) restammo nel campo di prigionieri di guerra di *Afragola,* dove prestavano servizio di guardia anche soldati italiani.

Allorchè ero stato prigioniero dei tedeschi, 48 ore in un albergo, mi si era già presentata l'idea di un piano di fuga. Ad Afragola, però, iniziai a farne una questione di principio,

---

(1) E quanto danno fa, sopratutto all'esatta valutazione dei fatti e delle responsabilità, l'attrazione morbosa della « Cronaca nera ».

oltre che di assoluta necessità. Tra me e gli Inglesi di cui ero prigioniero, non era mai corsa troppa simpatia. Mia moglie, per il panico del mio arresto, aveva distrutto il quadretto con la poesia di Vincenzo Monti (1). Che gli Inglesi, quindi, fossero capaci di tenere prigioniero me che ero stato Dirigente di Carceri giudiziarie sia pure per poco, e che ero un dinamico ed intelligente funzionario della ben superiore polizia italiana, *non lo potevo ammettere*. Scartai ogni ipotesi di violenza e studiai un piano che, per il mio dinamismo e coraggio e per la mia preparazione fisica ed agilità (fino a 43 anni ho ripetuto sulla spiaggia, in ogni stagione estiva, il salto mortale senza pedana), era una bazzecola. Non lo era e non lo fu per gli altri i quali prolungarono la prigionia.

L'ultimo viaggio fino ad Afragola lo avevamo fatto imbottigliati in carri-bestiame, e nel medesimo modo sarebbe avvenuto il nostro definitivo trasferimento a *Padula*. Avevo notato che alcuni carri, dalla parte dei respingenti, erano muniti di persiane di ferro, oltre che di sportelli in legno, ed il cui infisso era tenuto saldo mediante grosse viti. Mi occorreva intanto un arnese, e me lo preparai nel campo di Afragola; nè nelle due perquisizioni, sia all'uscita dal campo, che alla stazione prima di imbottigliarci nei carri, gli oculatissimi graduati inglesi furono capaci di sorprendere i rapidi gesti con cui gettavo lontano da me, e poi raccoglievo, l'arnese.

Partimmo nel pomeriggio, e sapevamo che saremmo giunti a Padula verso l'alba dell'indomani.

Nel « mio carro », era sempre lo stesso gruppo che si teneva stretto a me in ogni movimento; erano tutti i funzionari effettivi ed ausiliari di P. S., gli ufficiali ausiliari di polizia e gli ufficiali del tribunale militare di Perugia: increduli tuttavia che io sarei riuscito nell'intento.

Nessuno mi aiutò, tranne due di loro e malamente: tutti avevano paura per sè.

Lavorai quattro ore riuscendo a togliere ben 21 viti con le quali era assicurato l'infisso in ferro che dava sul respin-

(1) E' il sonetto « CONTRO ALBIONE ». L'ho ritrovato, tra i testi dei miei figliuoli, nel 3. volume di Letteratura Italiana di Enzo Palmieri (ediz. Palumbo - Palermo 1951), e nel quale il verso... « all'amo abbandonato farai ritorno »... è commentato con la seguente aggiunta in nota: *quod est in votis!*

gente. A sera alla stazione di Salerno in tre persone dall'interno facemmo pressione con le spalle sull'infisso, giacchè la scorta bussava ad ogni fermata su tutti gli infissi, ed ispezionava anche sotto i carri.

Che lentezza quella tradotta, tirata ormai da una leggera locomotiva a vapore!

La notte avanzava: Battipaglia, Eboli, Tuoro, Contursi, Sicignano degli Alburni, Galdo, Petina... Una notte intera per appena 70 chilometri, tra rovine, lunghe soste vigilatissime, e cento rallentamenti.

Conoscevo l'alto Salernitano, ,lo sapevo pieno di salite, e di piccole e tortuose gallerie. Dopo la fermata di Auletta (le prime luci dell'alba del 29 luglio 1944), salutati gli amici che fecero l'ultimo tentativo per dissuadermi ricordandomi i miei sette figli, raccomandato loro di gettarmi subito dopo la valigia fra i binari, uscii fuori e mi misi in piedi sul respingente. *Respiravo finalmente la libertà,* stavo in piedi tra un carro e l'altro, e nessuno poteva vedermi. Alla coda del treno vi era una vettura passeggieri con tutta la scorta, e forse qualche sentinella di servizio. Ma (... la mia esperienza...) sapevo che le sentinelle all'alba sonnecchiano!..

Il salto che dovevo fare, di ben sette metri, e con il treno in corsa, era decisivo: dovevo fare in modo da non rompermi l'osso del collo, e dovevo essere certo di potermi gettare in una scarpata onde non essere colpito qualora la scorta, dal treno, avesse aperto il fuoco.

Ecco una bella scarpata, un pendìo liscio, un ulteriore rallentamente del treno ancora in curva ed in salita, ed a poche centinaia di metri dall'imbocco di un altro tunnel (esattamente a due Km. dopo la stazione di Auletta), *e via l'audace salto.*

Fu un attimo, ed ero di già disteso sulla scarpata, un piede dolente ed un vetro degli occhiali staccato, immobile ad ascoltare il palpito del mio cuore e lo sbuffare ed il roteggiare del treno per tutti i suoi carri, senza poterli vedere nè essere visto, fino a che imboccò il tunnel.

L'evasione che volevo doveva essere frutto della mia abilità integrale, senza violenze nè danneggiamenti alle cose, *e vi ero riuscito.* Fu interesse dei compagni di prigionia, dei quali nessuno ebbe il coraggio di imitarmi (*avrei voluto con*

me altri 34 me stessi, per fare arrivare a Padula il carro vuoto!), di rimettere tutte le viti a posto; facendo in tal modo rimanere incredula la scorta quando, essendo discesi da quel carro solo 34 prigionieri, ripetettero la conta e la verifica del carro e del materiale ben tre volte, fino a credere di averne, per errore, imbottigliato uno di meno alla stazione di partenza.

Ma nella conta generale dei 350 ne mancava uno, per cui al campo di Padula (*il racconto mi fu fatto dopo*), furono costretti a fare l'appello fino a che, giunti alla lettera P., il mio nome risuonò, sempre più robustamente, per tre volte, e... invano.

Perchè ero fuggito? Non solo per dimostrare la mia superiorità fisica ed intellettuale, a vanto anche della Nazione cui appartenevo, ma perchè avevo sentito «di non avere il diritto di rimanere passivo ed inerte in una prigionia *che ritenevo ingiusta non avendo fatto nulla di male,* e compromettere o mantenere a diuturno rischio la mia salute e la mia incolumità personale e la mia resistenza a imperitura irrimediabile sventura della moglie e di sette figliuoletti ».

Infatti, sei settimane dopo, sedevo nei banchi del Consiglio dell'Ordine di Napoli e sostenevo gli esami scritti di Procuratore Legale. Mentre poi la polizia alleata mi ricercava, pochi mesi dopo entravo con un sotterfugio nella provincia di Perugia da una zona del Nord, per aggiramento; ne uscivo con la famiglia, munito io stesso di un permesso rilasciato dall'AMGOT ad un commerciante napoletano; ed iniziavo la professione forense provvedendo onestamente al sostentamento della mia famiglia.

Era stata negligente od incapace la scorta? Mai più!

Aveva solo mancato di divinazione perchè *mille reti di cortine fumogene si possono distendere in cielo, ma filtrerà sempre un raggio di sole.*

Deve quindi essere accettato con riserva quanto disse l'Illustre dott. BELTRANI-SCALIA Martino, esimio Direttore Generale delle Carceri alla fine del secolo scorso, nella sua Relazione allo « Ordinamento Generale delle Carceri » del 1891:

« Un'evasione da un carcere è, di regola, prova evidente di « insipienza in chi dirige il servizio, o di colpevole trascuratez-

« za in coloro ai quali è affidata la vigilanza sui detenuti; e « l'amministrazione deve essere severissima nel punire l'una « e l'altra ».

E' più giusto invece ciò che riferì, in un testo che citerò più avanti, il direttore CONTI RICCARDO: « Il detenuto, special- « mente se condannato a grave pena, ha sempre fisso nella « mente il sentimento della libertà, ed attorno a questo concetto « il suo cervello si arrovella da mattina a sera ».

Se anche la sentinella, a quell'ora e con quel fresco, fosse stato con il moschetto a pronta arma dal finestrino, *non poteva colpirmi.* Nè poteva fare fermare il treno perchè quell'ultima e sola vettura passeggieri non era collegata con il freno automatico della vaporiera; infine il treno stava per entrare in un tunnell e mentre essi si fossero portati indietro, io mi sarei portato, risalendo la collina, davanti al treno stesso dove mai mi avrebbero cercato; come già avevo fatto tempo addietro, per sport, e per dimostrare di sapere non perdere un treno, da Pianerottolo di Ariano ad Ariano Irpino.

*
* *

Esperienza N. 1.017 — Gli ultimi tre giorni prima della liberazione, erano stati i più tragici per me. A prescindere dalla circostanza che il Capo della Provincia era tornato improvvisamente ed avrebbe potuto accorgersi della escarcerazione dei 100 e più detenuti politici tra cui il condannato a morte (1), ed a prescindere che i tedeschi appena partito definitivamente il detto Capo della Provincia ci avevano imbottigliati nella Questura, disarmandoci e tagliandoci le comunicazioni, *avevo subito una grave ed imprescindibile quanto inattesa violenza.*

Qui dovrei dilungarmi troppo per raccontarla. Basti al lettore sapere che io non avevo, *come fu riconosciuto pienamente*

(1) Ne ricordo solo il cognome: RANOCCHIA.

in fase istruttoria, alcuna responsabilità nè penale, nè civile (tanto che la parte lesa mi discriminò ampiamente anche nel procedimento civile da lei intentato soltanto contro l'ex capo della provincia).

Ma che valeva? Io ero stato imprigionato e portato via dagli alleati, *dunque ero colpevole di tutto.*

Fu spiccato mandato di cattura per concussione doppiamente aggravata, ed iniziata l'istruttoria, io latitante.

Fortunatamente un Magistrato, sapiente ed equilibrato, imparziale ed intelligente, dopo che ebbe modo di conoscere (per quanto dirò appresso), quale era la esatta situazione, accantonò il processo riesumendolo solo dopo due anni circa, ad amministrazione italiana rassodata, per pronunciare, e documentamente, sentenza di non luogo a procedere; con conseguente revoca del mandato di cattura.

Due anni di carcerazione preventiva evitata, con tutte le eventuali disastrose conseguenze, nonchè un possibile affrettato giudizio e relativa condanna.

Perchè?

Perchè io innanzi tutto *ero libero, avevo capacità* ed esperienze tali non solo per mantenermi latitante ma per conoscere tutto ciò che avveniva a Perugia; *ebbi possibilità economiche,* intuito e capacità di scrivere e di stampare in numerosi esemplari una dettagliata memoria che diffusi in Perugia, tra tutti gli ambienti compresa la Magistratura, onde sapessero, e potessero controllare, tutta la mia condotta durante gli otto mesi di occupazione; per evitare i danni della ostilità preconcetta della pubblica opinione verso chi è caduto in disgrazia, od è comunque in istato di accusa.

Non occorsero avvocati, nè mai la mia presenza a Perugia.

Un cortese cancelliere amico, mi comunicò verso la fine del 1946 la mia piena assoluzione in istruttoria e la revoca del mandato di cattura. Esercitavo da due anni la professione. Finalmente mi presentai al Ministero degli Interni, e solo allora fu decretata la mia sospensione dal grado, per giudizio di epurazione, con decorrenza dal 28 giugno 1944; e mi furono pagati gli arretrati di metà stipendio, da quella epoca fino a tutto il 1946.

Fortunato me: dappoichè successivamente ho conosciuto

di individui giudicati in istato di latitanza e gravemente condannati, *senza possibilità di far poi giustamente rettificare,* almeno in relazione a circostanze di fatto,... il giudizio.

*
* *

Esperienza N. 1.018 — Che cosa mi ha insegnato l'esperienza dell'epurazione? Fui epurato perchè non volli dire che ero rimasto in servizio per il timore della miseria o della persecuzione verso mia moglie ed i miei sette bambini. Non lo volli dire, e ciò indispettì, giacchè sarebbe stata una giustificazione così umana e plausibile.

Fui epurato perchè scrissi la verità: « *sono rimasto in servizio perchè ho ritenuto mio dovere farlo, e lo farei ancora;* perchè me lo hanno insegnato (e mi hanno costretto ad un esame di « diritto internazionale ») che la Polizia deve rimanere a disposizione degli occupanti per la repressione dei reati comuni; perchè ho ritenuto viltà abbandonare i miei connazionali alla mercè di polizia assoldata; perchè ho visto il danno fatto dai colleghi che si sono allontanati, giacchè i loro posti sono stati occupati da persone asservite agli occupanti, improvvisati poliziotti e quindi non tecnicamente preparati, e « faziosi », i quali certo non si sono preoccupati di svolgere quelle opere di umanità di difesa e di giustizia che io ho invece coraggiosamente fatto ».

Non piacque tanta fierezza.

La motivazione della dispensa dal servizio fu solo la seguente: « Ha collaborato coi nazifascisti rimanendo in servizio con le mansioni di capo di gabinetto e come reggente della questura. Riconosciuto non fazioso ».

Questa esperienza viene riferita solo per il rilievo del diverso effetto di una legge sopravveniente. Avevo fatto ricorso alla sezione del Consiglio di Stato.

Del quale si diceva avesse 8.000 ricorsi, che occorrevano molti anni per deciderli, che bisognava abolire le leggi eccezionali, ecc...; e si parlava di un progetto di legge per ridurre i casi di epurazione.

Ebbene degli 8.000 ricorsi pendenti (forse gli altri interessati si davano da fare perchè si temporeggiasse in attesa della nuova

legge ed io no), *fu deciso il mio* a brevissima distanza dalla proposizione del ricorso. Fine del 1947, *conferma della dispensa.*

Quale è stata la conseguenza? Che tutti gli altri, sopraggiunta la nuova legge che toglieva dai casi di epurazione la collaborazione generica, *non essendo il loro giudizio definitivo,* furono retroattivamente riammessi in servizio, percependo tutti gli assegni, non perdendo l'anzianità di servizio, e venendo scrutinati, qualora erano stati pretermessi, per la promozione al grado superiore con decorrenza retroattiva.

Io non solo perdetti un anno di stipendio e fui scrutinato al grado superiore con ritardo, ma ebbi anche un decimo di punto di anzianità in meno, nella graduatoria per la promozione al grado 8° (che poi rifiutai).

Fuori servizio ero stato io, fuori servizio erano stati loro; io avevo fatto l'avvocato, qualche altro mi aveva detto: « non mi vergogno di dirlo, ho venduto del sapone su una cassa di imballaggio in via XX settembre ».

*
* *

Per coloro che si pongono l'interrogativo del perchè io alla fine del 1948 accettassi la riassunzione lasciando la già bene avviata professione forense, risponderò: 1) che avevo già 17 anni utili a pensione, e sarebbero bastati altri tre anni di servizio per assicurare nel caso di una mia fine immatura, come era accaduto e mio padre, il sostentamento della numerosa famiglia a carico dello Stato che d'altro canto avevo sempre servito indefessamente; 2) perchè speravo che l'Amministrazione dello Stato mi avesse esattamente valorizzato, ed avrei riguadagnate le mie posizioni di avanguardia. Tutto però, fino ad ora (vedasi esperienze di esami), è stato vano.

Circa il rapido giudizio di 2. grado, *non posso dire l'esperienza che ne trassi.*

Dirò solo che poichè per vocazione metto la mia intelligenza solo alla difesa del bene altrui od anche mia, come ho dimostrato, *non potetti mettere in atto una beffa* che mi era venuta in mente l'anno successivo, dato che non ve n'era necessità nè avrei potuto trarne vantaggio. Avevo divisato di inviare a ciascuno degli ex componenti della sezione del Consiglio di Stato che aveva

respinto il mio ricorso (tanto ero sicuro che quasi nessuno se la era letta, nella copia dattiloscritta allegata al processo), una copia della mia memoria a stampa, sotto il nome di un altro Studio legale che si fosse prestato a chiedere un personale giudizio da parte del destinatario. Se l'ex Membro della Sezione speciale non aveva letto in quella sede la memoria, e se si lasciava tentare dall'ambizione del chiesto alto giudizio, *non avrebbe potuto dare nei miei riguardi che un lusinghiero giudizio.*

Ma mi è stata sufficiente la benedizione che ancora mi accompagna delle moltitudini delle persone che in quegli otto mesi beneficai, e della conseguente protezione del Signore che mi ha salvato da ogni grave pericolo, e mi fa vivere oggi sereno e soddisfatto la mia maturità, accanto alla mia mite compagna e in seno ad una florida ed esemplare figliuolanza.

*
* *

Esperienza N. 1.019 — Prima di passare all'ultima esperienza penale che è la più sorprendente, voglio soddisfare la curiosità dei Lettori, se io abbia o no precedenti penali, e cioè il certificato penale pulito. Si e no.

Ebbi, come capo di famiglia, una contravvenzione nel 1939 per infrazione alle norme sull'oscuramento. Opposizione al decreto penale e dimostrazione che, essendo io da ben altre cure assorbito, la contravventrice era mia moglie. *Annullamento del decreto a mio carico, e condanna di mia moglie.*

Una seconda contravvenzione per omessa tempestiva vaccinazione di uno dei figli (l'ottavo forse). Opposizione al decreto penale e dimostrazione che, essendo io latitante (sic), la contravventrice era mia moglie. Questa mia moglie, in seguito alla domanda del Magistrato se il bambino fosse stato per caso ammalato, presentò all'udienza successiva un certificato medico, *e questa volta evitò la condanna.*

Terza contravvenzione, pure per omessa tempestiva vaccinazione di un altro figlio (il nono, mi pare). Questa volta, relagato com'ero in S. Stefano, scadette il termine, ed il decreto divenne esecutivo. E' questo il mio precedente penale (*per poco non diventavo contravventore abituale*), e speriamo che in seguito potrò chiedere la riabilitazione.....

Esperienza N. 1.020 — *Quest'ultima esperienza penale è collegata ad un antefatto forense, dal quale non può assolutamente essere scissa. Chiedo perciò venia al Lettore di questa retrocessione.* —

Una donna, alla fine del 1943, assoldata dagli Alleati per una missione spionistica al Nord da effettuare con sbarco clandestino a mezzo di sommergibile, missione accettata sopratutto per potere rivedere la vecchia madre in Lombardia, aveva concesso *al poi mai più dimenticabile signor* X di intromettersi nella propria abitazione, tenersi parte in uso e parte in custodia i vari mobili, pagare direttamente al proprietario l'affitto mensile; *con l'impegno di immediata restituzione della casa appena essa fosse tornata dal Nord, viva,* si intende. *Esso signor* X *sarebbe ritornato con la suocera presso cui aveva sempre abitato.*

Il caso è molto analolgo a quello dell'esperienza 1.007, ma ci porterà molto più lontani per cui, stante le numerosissime fasi, dovrò essere assolutamente conciso nella loro elencazione.

Ritorno della signorina nel giugno 1945, rifiuto del signor X di restituire la casa, sosta della signorina in alberghi e pensioni, vani ricorsi alle Autorità alleate ed italiane per oltre tre mesi, citazione a giudizio nel settembre 1945, impossibilità di ottenere riconosciuta la validità giuridica dell'impegno in quanto nei benefici di proroga vige il canone « *nonostante qualunque patto contrario* »; passaggio di Napoli all'Amm.ne Italiana con il 1. gennaio 1946 ed ammissione, da parte del Pretore, a provare lo stato di *assoluta ed urgente necessità* di rioccupare l'alloggio.

Prova difficoltosissima in quanto ostacolata dall'Avversario con mezzi alquanto sleali; sentenza favorevole di sfratto, con clausola di provvisoria esecuzione. Notifica, precetto, prima graduazione, rinvio, seconda graduazione (e siamo già all'autunno del 1946); ed ecco che l'Avversario esibisce un decreto del Commissariato degli Alloggi emesso nel mese di marzo (!) e con cui la casa è requisita a favore del signor X, decreto che ignoravamo e che era impossibile risalisse al marzo, e che risultava notificato alla signorina S. S. S. nelle mani del portiere dello stabile dove invece purtroppo abitava solo e sempre, il signor X e famiglia.

Ricorso alla Commissione per le opposizioni alle requisizio-

ni, udienze, discussione, decisione favorevole con revoca della requisizione.

L'avversario promuove appello, ed altra aspra contesa per la Commissione di 2. grado, la quale, *biasimando l'intero contegno della controparte*, respinge anche l'eccezione di nullità basata sulla circostanza che la mia cliente non aveva sottoscritto il ricorso; essendosi costei costituita in udienza. Causa vinta, e, sempre a nostro favore, liquidate spese ed onorari.

L'avversario *promuove* allora appello (dopo ben 6 mesi!) alla sentenza di sfratto del Pretore, con la speranza di potere in qualche udienza in cui io fossi assente (e per poco non vi riuscì) di ottenere la sospensione della clausola di provvisoria esecuzione, ignaro il Giudice che l'appello era così tardivo!

Non basta, *cita in giudizio* il proprietario dell'abitazione perchè, in base ad una speciale disposizione della legge sui fitti, considerasse ormai il signor X inquilino diretto. Mio intervento in causa, a favore della signorina, e mora forzata anche in questo espediente.

Terza graduazione, viene fissata la data dello sfratto; giunge il giorno fatidico e sospirato, e finalmente quella mattina salivamo le scale dello stabile insieme all'ufficiale giudiziario. Possibile che gli avversari si erano arresi?

La forza pubblica non ci era stata concessa, però al Commissariato ci avevano detto: « non vi preoccupate, noi siamo pronti: se accade qualche cosa, accorriamo subito ». Quindi, oltre al pericolo di essere nel frattempo gettati per le scale, tutto si sarebbe poi risolto per il meglio (1).

Fummo invece ricevuti cordialmente, introdotti nella prima sala, tutto tranquillo nella casa (due ragazzini salutavano papà e mamma, recandosi a scuola); e noi tre, cliente ufficiale giudiziario ed io legale, avemmo ben poco tempo per cercare di intuire che cosa ci fosse sotto, poichè l'avvocato del signor X ci mostrò subito una sua istanza fatta nelle ultime ore del giorno prima, ed omologata *con proprio decreto di sospensione di sfratto* dal Primo Pretore di Napoli(esattamente il Consigliere Dirigente la Pretura Unificata).

Che cosa diceva l'istanza?

---

(1) Era una situazione comunissima.

Diceva che la signorina S.S.S. era divenuta l'amante (!) del... signor... nobile... professionista... tal dei tali, convivendo quindi con lui in via tale dei tali, e quindi ERA CESSATA LA NECESSITA' di riaver il proprio alloggio. E su tale pura e semplice, avventata ed antigiuridica affermazione, l'alto Magistrato aveva concessa la sospensione dello sfratto, rinviandoci per la causa di merito innanzi alla 6. sezione.

Ridiscendemmo quelle scale che in seguito... non abbiamo mai più risalite.

Scrissi la mia « comparsa » in preda all'ira e, senza andare per il sottile, dissi: « Secondo il nuovo codice civile del Pretore Dirigente di Napoli, l'amante deve seguire l'amante ovunque intenda fissare la residenza... »; ed altre spietate ironie non del tutto sciocche, a prescindere che tra i due vi erano solo rapporti di amicizia, e che anzi la mia cliente aveva anche, *nelle sue necessità*, quella di sottrarsi ad una protezione pericolosa.

Situazione imbarazzatissima del Pretore investito della causa, data la « gaffe » del suo Superiore; ma Egli, come era nelle mie aspettative, *agì con prudenza e con giustizia.* Dette lo sfogo necessario alla causa, si prese il tempo necessario per ben comporre la sentenza, ed emise un giudicato davvero saggio, dandoci causa vinta non senza aggiungere *che io ero stato caotico e scorretto*, e non avevo saputo difendere la causa nel suo esatto fondamento giuridico: *fondamento* che indicò Egli stesso dando implicitamente una lezione al Consigliere Dirigente.

E' tuttavia *non ebbe il coraggio* di concedere la clausola di provvisoria esecutività, per cui, essendo stato interposto appello dalla controparte, rimaneva ancora valido l'ormai censuratissimo e famoso *decreto di sospensione.*

L'appello si svolse presso la 3. sezione del Tribunale che emise una sentenza ancora più ricca di contenuto, *e bollò definitivamente i meschini espedienti* della controparte, condannandola alle spese ed onorari di entrambi i giudizi.

A che cos'altro sarebbero ricorsi l'avvocato Avversario ed il suo cliente signor X?

Avremmo risalite quelle scale, per l'esecuzione di sfratto?

Avrebbero fatto ricorso per Cassazione? Avrebbero chiesto ed ottenuto, chissà da chi, e per quali altre « gaffe », un'altra so-

spensione? Potevano avvalersi delle nuove disposizioni di legge sulle proroghe degli sfratti già concessi?

Del giusto timore di tutto ciò, e di ben altro ancora, *si avvalse l'Avversario* per mettere in atto quello che, in una tragica burla, fu almeno *una autentica truffa.*

Ingiustamente mi fu dato in seguito, da qualcuno, dell'ingenuo; allora tutti i truffati sono degli ingenui.

L'Avversario venne nel mio studio e mi fece il seguente discorso che riassumo: « Caro collega, a parte la mia aggressivi« tà ed i mezzi cui ho dovuto far ricorso, sappi che io sono stan« co, sono maledettamente istigato dal mio cliente, ben poco ho « avuto da lui nè altro avrò se non si definisce la questione. Vi « è di più. Egli è un maniaco, è stato due volte al manicomio « (... la mia cliente me lo aveva detto che era un pazzo, ed io « non ci avevo creduto...), i parenti sono preoccupati per lui es« sendo certi che il giorno dello sfratto farà *qualche pazzia* (!), « e la suocera ha paura di riaverlo in casa. D'altro canto io non « posso desistere, *per cui ricorrerei ad ogni altro cavillo pro« cessuale possibile.* Pertanto, dopo un consiglio tenutosi tra i fa« miliari del mio cliente, ed a sua insaputa, siamo venuti nella « determinazione *di farvi la seguente proposta*: se la tua cliente « è disposta a sistemarsi diversamente, noi le offriamo la som« ma di lire 70 mila oltre lire 50 mila a te per le spese ed ono« rari, anche per le procedure pendenti (vi erano ancora pen« denti il famoso appello tardivo, e la intimazione giudiziale al « proprietario per il fitto in proprio), e l'assistenza negli atti di « transazione ».

Risposi: « 1) *Faccio ogni riserva* sulla libera determinazione della mia cliente; 2) Giacchè a me bastano, per quanto mi compete a saldo, lire 20.000, *prendo atto* che disponete di L. 100.000 per la mia cliente; 3) Poichè a Napoli non è possibile trovare un alloggio se non si paga un contingente di fitti anticipati per almeno 200.000 lire, *non farei accettare* alla mia cliente una somma inferiore.

Qualche sera dopo, l'Avversario mi fece incontrare « il fratello » del suo maniaco cliente, signor X. Molto cortese e deferente, *fece ammenda* di tutte le amarezze che il fratello e l'Avvocato ci avevano fatte subire, *raccontò* cose intime di famiglia, i maltrattamenti del signor X alla moglie, le preoccupazioni del-

vecchia madre, la sua iniziativa di raccogliere tra i parenti, all'insaputa del fratello, la somma di lire 200.000: di cui 20.000 a me; e 180.000 alla signorina S. S. a risarcimento di quanto subìto e per potersi trovare finalmente un alloggio. Quanto era diverso dal signor X! Gli somigliava tanto, ma non aveva il di lui sguardo arcigno e prepotente! (*Ed io ci cascai maledettamente, in quanto costui era solo una comparsa, in questa faccenda così bene organizzata!*).

Avevo già riferito alla signorina il primo colloquio, e le riferii il secondo di cui attendeva l'esito. *Ci guardavamo perplessi*. Che fare? Ognuno voleva che decidesse l'altro. Il mio timore era che la signorina non sapesse poi spendere il denaro, non fosse riuscita a sistemarsi degnamente, e quindi venisse poi frustata la ragione umana per cui si era tanto lottato.

Tra il « decida lei » dell'uno e quello di rimando dell'altra, io dissi: « Per me si può accettare, almeno per non subire chi sa quali altri diabolici cavilli od espedienti giudiziari, ma a condizione che Ella si faccia sicuramente assistere per bene impiegare il denaro, in una definitiva sistemazione ».

E la signorina: « Si, ma 180.000 lire sono poche; ne voglio e ne merito almeno 200.000. (Essa in circa due anni si era venduto pelliccia, oggetti di valore, biancheria ed altro...).

L'Avversario accordò solo 190.000, preparai io stesso l'atto di rinunzia allo sfratto, ed un nuovo contratto di subaffitto per tre anni, *e finalmente arrivò il giorno e l'ora stabilita*. Appuntamento al mio studio alle ore 18 del 22 agosto 1947.

Alla signorina avevo detto: « Mi faccia questa cortesia. Qualora le versassero le 190.000 lire senza pagare contestualmente a me le promesse lire 20.000, non esiti *a non accettare*. Dica pure che non ha difficoltà ad attendere un altro giorno ». (*Purtroppo non lo fece,* tanto abbaglia il denaro...!).

Si fa la riunione, gli avversari *pagano solo* le 190.000 (il collega mi dice subito: « hai la mia parola di onore, domani saremo pagati entrambi »), telefonano al bar più vicino per fare servire del caffè, *per festeggiare la pacificazione di così accaniti nemici,* ed infine se ne vanno.

La signorina spontaneamente mi dà, dal suo, un palmario di 10.000 lire, e regala 500 lire al mio procuratore, e 500 lire alla mia segretaria. Io la ringrazio e, dopo il... paterno rimprovero

per non aver preteso anche l'immediato saldo di quanto dovutomi, insisto perchè rimanga presso di me la somma; e non solo per il fatto che volevo assisterla allo esatto impiego. Le dissi: « *Non mi fido* (lei invece si fidava ed era contenta, non le sembrava vera la « resa »); non ci vedo chiaro, è sera, le strade sono affollate; non voglio fare giudizi temerari, ma e se... avessero incaricato qualcuno di strapparle la borsa di mano? ».

Non mi volle sentire.

Ad una rapina, capite, pensavo...; mentre, in agguato ed incosciamente, la... rapina stava per prepararla la Polizia!

Tutto quanto avvenne lo seppi solo 24 ore dopo, *nè essendo stato avvisato* da chicchessia la sera di quanto avveniva, ed essendo partito all'alba dell'indomani per Afragola dove, presso il Convento di mia sorella, tutte le mie tre figliuole, *Rita, Lucia* e *Teresa,* facevano la prima Comunione.

Ed ecco il fatto stupendo, che è ancora ANTEFATTO della *esperienza penale* in argomento.

La via Roma, sulla quale abitavo, divide la competenza di due diversi Commissariati di P. S.; pertanto la mia abitazione trovavasi in territorio dell'Ufficio di P. S. di Montecalvario.

La signorina, uscendo dal palazzo, e come era adusa fare per ritornare alla pensione, attraversò la strada salendo il marciapiedi opposto; *in tal modo si trovava* in territorio dipendente dall'Ufficio di P. S. di San Giuseppe.

Agenti di quell'Ufficio erano in agguato, la fermarono e la condussero al Commissariato dove fu trattenuta quasi tutta la notte, e fino che ebbe restituito il denaro e sottoscritta la sua brava dichiarazione (*che per poco non mi mandava in galera!*).

Che cosa era accaduto? L'Avversario aveva presentata la seguente denunzia: « Da circa due anni siamo vittime della per-« secuzione *giudiziale* della signorina S. S. la quale, in una se-« rie di giudizi, è riuscita ad ingannare i Magistrati circa la pre-« sunta necessità di occupare la casa da noi tenuta in subaffitto. « Non era vero e non è vero, tanto che essa lo ha fatto solo per « specularvi; e proprio stasera, per farla finita, *ci rechiamo* nel-« lo studio dell'avv. P. in Via Roma 429, a pagare la somma di « lire 190.000, con biglietti contrassegnati, quale *ceditura,* il che « costituisce reato a norma dell'art. 19 della Legge sul blocco « degli affitti ».

Immaginatevi la paura della signorina, sul Commissariato, allorchè dopo che le fu tolta la somma (ne mancavano undicimila lasciate al mio studio, e dove la Polizia non venne!...), le si contestò *che aveva commesso...* un reato! E la somma fu restituita « sic e sempliciter » ai denunzianti! *Almeno fosse stata sequestrata!*

Ecco la di lei deposizione: « *E' stato* l'avvocato a farmelo « fare, *d'accordo* con l'Avvocato avversario!.. ».

Allorchè seppi tutto ciò, mi si gelò il sangue nelle vene. *Meglio una rapina in piena regola,* che un affare simile!

Scartati, manco a dirlo, tutti i propositi di reazione criminosa della cliente e miei, che cosa fare? *A chi ricorrere?* Alla Polizia contro la Polizia? Al Consiglio dell'Ordine? Al Magistrato Penale (ma se stavamo per divenire imputati!), o al Magistrato Civile?

Raccomandata l'anima a Dio, decisi di adire il Magistrato Penale con una denunzia per truffa, *e con poca speranza* che la mia denunzia per truffa *avesse potuto avere precedenza* su quelle numerosissime di omicidi violenze furti clamorosi ecc., con altrettanto numerosissimi imputati in istato di arresto.

Il Procuratore della Repubblica, cui non piacque la circostanza dell'intervento di un Commissariato che si era fatto competente solo *per ragione di « marciapiede »*, mi interrogò presto e dettagliatamente, e svolse le prime indagini in un senso *da me non voluto,* cioè alla ricerca di eventuale corruzione. Non era così, ed io ne ero certo: era stata solo cecità materiale morale e giuridica.

Poi altri clamorosi processi ebbero la precedenza, ed essendo la cliente sempre più impaziente, le consigliai nuovamente di rivolgersi ad altri avvocati. Ne scelse due, anziani valenti e serissimi, uno civile ed uno penale. I quali mi convocarono in una riunione e, dopo avermi ascoltato, mi dissero: « Innanzi « tutto, Collega, Ella è stato valentissimo in tutto; nulla Le si « può addebitare da parte della cliente, e bene ha fatto a sporge- « re la denunzia di truffa. Tuttavia *perchè non ha pensato* a pro- « muovere nuovamente l'esecuzione, disconoscendo l'atto di ri- « nunzia? Ella è così bravo che riuscirà anche in questo. *Faccia « tutto Lei* e se vuole che noi ci costituiamo, rispettivamente nei « giudizi penale e civile, lo faremo soltanto a suo sostegno ».

E' vero, *l'idea mi era mancata.* Ma appena la ebbi suggerita, attaccai battaglia. Naturalmente l'Avversario ci portò nuovamente alla 6. sezione della Pretura, sventolando... l'atto di rinunzia...

Questa volta non feci la difesa scorretta che proprio quel Magistrato ora *nuovamente* investito, mi aveva rimproverata.

Scrissi due splendide comparse, la seconda di ben SEI fogli di carta bollata, e tra l'altro dissi:

« La controparte, appellandosi alla incondizionalità, dimostra di « confondere la disciplina della condizione nel contratto e di cui agli « artt. 1353 e segg. del Codice Civile con quella della onerosità o gra « tuità di un negozio giuridico; nonchè la disciplina della risoluzione « con quella della nullità del contratto e di cui agli artt. 1418 e seguenti».

« Essa controparte non potrà mai negare che l'atto di rinunzia della « comparente alla sentenza di sfratto era a titolo oneroso, e quindi con- « troprestazione di altra obbligazione da lui apparentemente adempiuta « più in precedenza, che contemporaneamente; non potrà mai occultar- « lo avendo egli stesso denunziato alla P. S. che, per ottenere dalla « S. S. S. la rinunzia alla esecuzione ed il prolungamento della subloca- « zione, doveva pagare la somma di L. 190.000 ».

Il Pretore aveva, e sapeva di avere la grande scappatoia: *era incompetente per valore,* e doveva rimettere la causa al Tribunale; tuttavia si doveva pronunziare *sulla sospensione della esecuzione.*

Emise allora la seguente ordinanza *che ricordava un poco Pilato*: « Per me questo Uomo è innocente, ma siccome voi dite che ha offeso Dio, portatelo a Caifa ».

« Poichè dell'eventuale nullità o risolubilità degli « atti deve decidere il Tribunale, per ora si ritiene che « gli atti stessi debbano spiegare tutto il loro APPAREN- « TE valore giuridico. *Certamente la difesa (sarei io) ha « svolto dinanzi a questa Giustizia serie e gravi deduzio- « ni* che rendono perplessa la coscienza del Magistrato « *circa l'attuale efficacia giuridica dei detti titoli (rinun-*

« zia e contratto di sublocazione), ma dal punto di vista « rigorosamente processuale i titoli stessi non possono « paralizzare la concessione della chiesta sospensione *de- « gli atti esecutivi - P. Q. M.* sospende... *e rinvia... al Tri- « bunale! ».*

Riassumiamo la causa al Tribunale ed il Presidente la *assegna* alla stessa 3. sezione che, in sede di appello, aveva deciso sullo « inganno » di cui era stata vittima il Primo Pretore.

Il Presidente di quella Sezione, respingendo anche una stupida istanza di ricusazione che gli presentò poi il mio Avversario, *ci assegnò* per Istruttore il medesimo Giudice dell'anno precedente. (*Il quale non riusciva a credere che io mi fossi fatto fare « fesso »*. Io ero stato truffato, non ingannato. Che dire allora del Commissariato per gli Alloggi, del Primo Pretore, e dell'Ufficio di P. S.?).

L'insigne Magistrato differì più volte la causa e meditò a lungo il da farsi; sopratutto era convinto che la miglior cosa fosse *ancora una volta* una transazione, per concludere la quale, essendone io tanto interessato, volle che rimanessi costituito anche io, nonostante lo avessi avvertito che da qualche settimana ero ritornato nella P. S. *Preparò la minuta del verbale di conciliazione,* lasciando in bianco solo la cifra, con maggiore diligenza e sapienza di una sentenza; ne fece un suo capolavoro più apprezzabile ancora della stessa egregia sentenza dell'anno prima.

Ma allorchè mi si fu fatto venire da Gaeta per il giorno della udienza e sentii che la cifra offerta era di L. 150.000, mi opposi decisamente. « *Non lo posso ammettere,* dissi, mi si invola il portafoglio e mi si dice che debbo pormi l'interrogativo che mi si possa dar torto, e mi si propone la restituzione di una parte della somma!».

Non ci fu verso. In definitiva io non ero più avvocato. Tutti, compresi i condifensori e la mia cliente stanca, erano d'accordo; per cui firmai *con animo amaro,* quel «Verbale di conciliazione». Ottenni però di portare addosso, io solo, la intera somma. Al Giudice stesso rivolto, soggiunsi: « *Ancora non mi fido,* ma que-

sta volta sono Commissario di P. S. e deve venire solo il Questore di Napoli *per ritogliermi* il denaro!!!... ».

*
* *

L'Illustre Lettore non si domandi « a che prò questo lungo racconto »; sappia dunque subito che, senza che io lo sapessi, si preparava un *procedimento penale a mio carico.*

I vari Magistrati inquirenti ed istruttori, lungi dall'osservare che la signorina S.S.S. *non aveva commesso* il reato dell'art. 19 dove si punisce o il proprietario che avendo *la disponibilità* di un alloggio pretenda una somma per concederlo in fitto, o l'inquilino che la pretenda *per lasciare* l'alloggio da lui occupato e darne la disponibilità al proprietario o consentire il contratto ad altro inquilino; lungi dal dare la prevalenza alla mia denunzia di truffa, in cui ero anche e dichiaratamente parte lesa, unificarono gli atti, ritennero che *io avevo indotto* la S.S.S. al reato colludendo (di accordo con l'avvocato avversario, aveva detto la mia cliente, *ricordate?*) con la controparte, e dietro promessa di compenso (!); per cui, mentre ero Commissario di P. S. a GAETA, mi vidi notificare MANDATO DI COMPARIZIONE (per poco non di cattura), per quanto appresso:

« Per il reato di cui all'art. 380, per essersi, nella sua qualità « di avvocato della signorina S.S.S. nella controversia tra la me- « desima ed il signor X, *reso infedele* ai suoi doveri professio- « nali, arrecando nocumento agli interessi della sua cliente e « *colludendo* con il signor X dal quale accettava la promessa di « L. 30.000 o somma maggiore, per *indurre* la S.S.S.: a) rinun- « ziare alla esecuzione della sentenza 6-10-1946 del Pretore di « Napoli che sfrattava il signor X dalla casa di abitazione a favo- « re di essa S.S.S., ed a rinunziare al rimborso delle spese alle « quali lo stesso signor X era stato condannato (1); b) ad accet- « tare dal signor X la somma di lire 190.000 a titolo di ceditura... « (sic!), in violazione della norma contenuta nell'art. 19 della « Legge 12 ottobre 1945 ». *Inoltre l'avvocato avversario ed il signor* X, CORREI *nel detto reato.*

(1) Si noti che in tutte le sentenze le spese erano state liquidate in mio favore *nominativo;* ed avevo rinunziato io, e non la S.S.S. a tale rimborso, purchè s'intende, mi si fosse versato il compenso transattivo che mi era stato promesso... in una maggiore somma, ma che avevo ridotto a lire 20.000 per avvantaggiare la cliente.

Vi immaginate che bella figura, questo Commissario di P.S., con un mandato di comparizione simile, nei confronti del Pretore, del Cancelliere e dell'Ufficiale giudiziario di GAETA! *Mi fu pure nominato un difensore di ufficio!*

Il Pretore di Gaeta in sede di rogatoria, concessomi il tempo necessario, limitò l'interrogatorio alla conferma giudiziale di una dettagliata mia memoria scritta.

La quale non mi valse ad evitare *la citazione a giudizio:* ma ebbi solo la... magra soddisfazione di vedere che l'Avversario ed il signor X oltre che di correità nel *mio,* più volte aggravato, *delitto,* erano stati citati anche per rispondere di *calunnia* e di *truffa.* Come tutto ciò si potesse conciliare (il truffato, l'ingannato, il denunziante ero stato io), non ho mai voluto accertare; chè anzi lasciai si dichiarasse *la mia contumacia* alla prima udienza del 23-10-1950.

Era assurdo *che mi fossi seduto* sugli scanni degli imputati.

Ma era ancora più assurdo che io fossi accusato *di una azione che si era ripetuta* innanzi all'Istruttore Civile della 3. sezione, dove ancora una volta la mia cliente *aveva accettato una somma per rinunziare* all'esecuzione di sfratto; vi era stato l'accordo dei rispettivi avvocati, e la stessa esortazione del Giudice! Meglio ancora il Giudice stesso *aveva esercitato* sulla mia cliente la medesima *azione di persuasione,* ad accettare l'uovo di oggi anzicchè la gallina di domani.

Si era nuovamente indotto la S.S.S. a commettere il reato dell'art. 19? E stavolta avevano colluso con me, e si erano resi infedeli ai doveri professionali tutti gli avvocati costituiti, nonchè il Magistrato civile?

Dopo quanto avevo scritto e dimostrato con l'ampia memoria, occorreva un difensore e la mia presenza? Non sarebbe stato unicamente giusto che fossi stato prosciolto in istruttoria, e fossi stato invitato a costituirmi, per i considerevoli danni, quale parte civile per la truffa subita?

Seppi che l'Avversario *divenuto mio coimputato,* a mezzo del proprio difensore, aveva sollevata l'eccezione che non risultava assolta in istruttoria la signorina S.S.S. dal reato di cui all'art. 19. *Gli atti furono rinviati al P. M.*

Io pensavo a lavorare e pensavo alla famiglia, altro che processo.

Qualche volta mi saliva un tuffo al cuore, *sentendo la cattiva sorte giudiziaria che tocca ai latitanti ed ai contumaci, e la irrimediabilità* della « COSA GIUDICATA »; e pensavo: « E se il Tribunale prendesse una cantonata? (1) E perchè passa tanto tempo? ».

Addirittura una sera che, del tutto inconsuetamente, il Vice Questore di Latina mi convocò a Formia da dove mi telefonò dicendomi che vi si trovava per caso, che aveva urgenza di parlarmi, e che in mancanza della macchina venissi con la moto, dissi tra me: « E' arrivato il mandato di cattura! ». Che tremenda corsa in moto, con il rischio che non sarei più tornato in famiglia. Invece era per restituirmi un documento di ufficio, con una raccomandazione di servizio riservata.

Conoscete l'uomo, questo grande "sconosciuto"? L'uomo che giustamente vuole la massima pena, se non vendetta, per il suo assassinio, non è disposto a pagare nè parte nè l'intero suo avere ad uno specialista che possa salvargli la vita; per tutto spende, ma non è disposto a pagare l'avvocato, chè anzi qualunque somma chiedano medico od avvocato, gli sembra eccessiva, sopratutto gli sembra assolutamente non dovuto il proprio sacrificio patrimoniale per farsi difendere, *quando sente che è dalla parte della ragione; e con una certa logica naturale* pensa che gli Organi dello Stato debbano essere in grado ed in dovere di attribuire la « ragione » e di rendere giustizia. *Pagare* 30.000 *lire ad un avvocato (ed è una bazzecola per un processo del genere), per evitare l'ergastolo? " Macchè, egli dice, io non lo merito; dirò io le mie buone ragioni, e sono sicuro ". Scegliersi per difensore un grande avvocato penale? " Macchè, non occorrono parole studiate, di fronte alla verità così impellente! ".*

Sapeste quanta gente sconta molta più di pena di quanta le sarebbe stata attribuita, se non avesse ragionato allo stesso modo con cui ragionavo io, *uomo colto, funzionario, professionista io stesso! Conosco il caso di un napoletano il quale, a parte il fatto che non aveva un buon passato, uccise un pericoloso pregiudicato, se non erro anche ricercato: in uno stato di legittima difesa, dice lui, ma almeno di eccesso colposo ammetto io. Intimorito da possibili vendette da parte di parenti ed amici della vittima, si*

(1) Errare humanum est!

trasferì con moglie e figli a Messina, ed ivi regolarmente iscritto all'Anagrafe, lavorò onestamente come muratore per quattro anni; ed era certo che la Polizia conosceva chi era l'ucciso ed avrebbe appurato come si erano svolti i fatti: quanto meno che lo avessero citato. Ma la procedura, molto filosoficamente interpretata dal più importante personaggio, il messo comunale, non ammette ciò. Non era in casa, o meglio nella ex casa nel proprio comune napoletano, al momento della prima notifica, ergo LATITANTE. Dopo quattro anni venne arrestato a Messina senza alcuna notifica, e, solo all'atto di essere tradotto alla casa penale, gli venne "comunicato" che doveva espiare una condanna a trenta anni per omicidio volontario. A nulla sono valsi i suoi numerosi ricorsi, appelli tardivi, incidenti di esecuzione; è stato diffidato a non farne più!

Narro, dunque, una esperienza piena di attualità.

Passava il tempo, ed ancora disdegnavo di affidarmi ad un difensore.

La prima citazione mi era stata fatta indicandomi come « ex avvocato ed ora commissario di P. S. a Gaeta »; la seconda e la terza, dopo ben tre anni, mi furono fatte indicandomi come « ex commissario di P. S. di Gaeta, ed ora Direttore delle Carceri di S. Stefano ». Adesso anche alla Pretura di Ponza e Ventotene conoscevano che io ero... un delinquente!

Non lo avevano saputo la Direzione Generale di P. S. che mi aveva promosso al grado IX prima, ed ammesso agli esami per merito distinto per il grado VIII; non lo aveva saputo la Direzione Generale delle Carceri che mi aveva ammesso al concorso ed in carriera, e mi aveva attribuito poi le funzioni direttive!

All'udienza del novembre del 1953, sempre io contumace, si seppe che il mio ex Avversario, il *Deus ex machina* di tante tribolazioni mie e della mia cliente, *era deceduto*, con grave lutto e dolore della moglie e di tre figliuoli adolescenti, e con la giusta commiserazione negli ambienti del Foro (ed anche mia, perchè no: sono cristiano!). *Tutti i reati estinti*, dunque, *nei di lui riguardi*. Il processo fu rinviato al 6 febbraio 1954.

Il mio correo (!) era morto: rimanevo io, il reo principale!

Prima di allora si inserì un'altra pericolosa circostanza, nei miei riguardi: il decreto di amnistia del dicembre 1953! *Questo ci mancava*, che fossi stato assolto per amnistia!

Solo allora mi decisi ad affidarmi ad uno tra i migliori avvocati penali di Napoli, l'Avv. Giovanni PANSINI. Nulla mi chiese e si contentò del mio omaggio di 30.000 lire, quindici prima e quindici dopo.

La sera del 6 febbraio ricevetti il seguente suo telegramma: « *Nota persona oggi assolta per non aver commesso il fatto con « prevalenza sulla amnistia. Saluti. Avv. Pansini* ».

Tale telegramma, ad un dirigente di carcere, doveva significare l'annunzio di una imminente liberazione di un suo amministrato. Invece la « nota persona » era proprio il Direttore!

Non ho perduto tempo a leggere la sentenza, e non ne avevo di disponibile; *nè volevo sentire più parlare della faccenda.*

L'esperienza è più che eloquente, e sarà, a ragion corretta, richiamata altrove.

Qui mi si lasci lo sfogo di una nota ironica. Al tempo della malfamata epoca dei trogloditi, *richiamata dal Prof. Cecchi,* allorchè l'amazzone S.S.S. fosse tornata viva da una missione di guerra contro la tribù vicina ed avesse trovato che il signor X si rifiutava di restituirgli la propria caverna, il Capo della Tribù avrebbe fatto legare il signor X ad un palo, lo avrebbe fatto trasportare in posizione orizzontale, insieme alla famiglia agli oggetti di pietra ed ai lari e penati, se ne aveva, alla caverna della suocera dove aveva sempre abitato; avrebbe poi fatto ripulire la caverna, reintrodurre l'amazzone, ed a sera lì innanzi avrebbe ordinato una danza selvaggia per festeggiare la « fatta giustizia ».

CAPITOLO VI

ESPERIENZE UMANE E DI ORDINE PUBBLICO

Esperienza N. 1.021 — Accennerò altrove alla litigiosità della gente, alle numerosissime liti private di cui è costretta ad interessarsi e con scarsi mezzi la Polizia, ai derubati che non vogliono denunziare ma solo rintracciare e riavere le proprie cose, ai percossi o feriti che non si vogliono querelare ma intendono solo avere... soddisfazione e protezione...! I fatti miei li ho raccontati, quelli degli altri non posso: comunque, in un esposto che poi fu anche ritirato, ricopiai molti anni addietro un comune, ma originalmente narrato, episodio. Può bene essere inserito qui, *testualmente* e tuttavia privo di nomi date e luoghi, e valga per i mille altri del genere: (1)

« *Sig. Commissario, dopo innumerevoli provocazioni e con-*
« *tinui dileggi, da me sempre cristianamente sopportati, domeni-*
« *ca scorsa, qualche ora dopo mezzodì, mentre ripulivo e spazza-*
« *vo dinanzi casa mia, per un pò di spazzatura spinta più in là, la*
« *sig.ra A. A. — mia zia! — prese ad urlare e ad ingiuriarmi, qua-*
« *lificandomi, come è solita « lorda, pazza, segosa (rectius « nzi-*
« vosa » - *sudicia, bisunta) » e, quantunque quegli epiteti su di*
« *lei più appropriatamente rimbalzassero,, poichè la spazzatura*
« *dello scandalo appena era giunta presso la soglia di un'altra vi-*
« *cina che non protestava, mi limitai a ricordare la saggezza che*
« *è nel vecchio proverbio del gallo dolentesi per le pene della gal-*
« *lina che fà l'uovo. E mentre con l'anima grave di tristezza per*

(1) E' una donna che scrive.

« tante ostilità ed angherie, mi ritiravo in casa, la buona zia mi è « corsa contro, e con una mazza mi ha colpito la testa, produ- « cendomi una lesione ».

« Sopraggiunse un'altra donna — pur essa mia zia!! — B. B., « che con velenosa ipocrisia fingendo di essere di me preoccupa- « ta, raccomandava di non colpirmi la testa, ma di prediligere le « parti morbide, e lì dar botte: e l'altra puntualmente eseguiva: « e botte diede, e di suo anche pizzichi e morsi, fin nelle più ri- « poste intimità ».

« Urlavano i miei bambini pazzi di terrore: e quelle anzi che « averne l'anima straziata, ne godevano: finchè accorsero a li- « berarmi due guardie di finanza ed un soldato, che non conosco, « ma che mi riservo di identificare ».

« Mi riservo di presentare un certificato medico: ma prefe- « risco che Voi stesso, sig. Commissario, esaminiate, fin dove il « pudore lo consente, le marezzature e le rabescature delle mie « poveri carni maciullate ».

« Certo è grave ciò che io ho narrato, ma più è grave il peri- « colo che mi sovrasta e, perciò, io mi pongo sotto la Vostra au- « torevole protezione, a difesa da così gravi minacce ».

*
* *

Esperienza N. 1.022 — Verso il mese di febbraio 1944, a soli 5 mesi cioè dall'avvenuta frattura della Nazione, il governo della repubblica di Salò, sospinto dalla grande necessità di decongestionare le carceri (la necessità aguzza l'ingegno), e piuttosto che concedere amnistie o condoni, emise un provvedimento *approssimativamente* del seguente tenore: « *I detenuti che avevano scontato dieci anni di carcere e che ne dovevano ancora scontare meno di dieci, qualora ne fossero stati ritenuti meritevoli da una Commissione composta da elementi della Magistratura della Prefettura della Questura e della Direzione delle Carceri, potevano essere messi in libertà condizionale con ordinanza del Procuratore della Repubblica* ». (1)

A Perugia, nelle condizioni volute, si trovavano soltanto alcune donne, recluse appunto nella locale Casa penale femminile; le liberazioni condizionali concesse furono poco meno di trenta.

---

(1) Veramente si chiamava « *dello Stato* » o « *di Stato* ».

Ma per circa metà delle liberande si presentò un grave problema: esse erano meridionali e certo non potevano essere rimpatriate se non quando o i tedeschi *avessero liberato il Sud* (per quelli che ancora ci credevano) o gli anglo-americani *avessero liberato il Nord* (ma da Anzio tuonava, per ora, solo il cannone).

Fu interessata, e dalla Procura e dal Patronato, *la Questura;* ed in definitiva ne fui investito io che, essendo caduto in disgrazia come dirò al capitolo seguente, da Capo di gabinetto ero stato retrocesso a... Dirigente la divisione di polizia giudiziaria, già tenuta da un Commissario capo che prese il mio posto. Si facevano quindi pressioni, *affinchè* tali donne fossero sistemate in lavori o servizi domestici presso famiglie serie, le quali, con apposito verbale depositato per ciascuna nei fascicoli della Questura, si impegnavano e alla loro debita assistenza e vigilanza, e al loro impiego *remunerato.*

Mentre si stava per ottemperare a ciò (una delle prime liberate fu presa in consegna dallo stesso Procuratore della repubblica), *si presentò a me* la Madre Superiore della Casa penale femminile.

Costei, che era altresì Superiora delle Suore di un Istituto presso cui tenevo tre o quattro figliuoletti, alcuni esterni e qualcuno interno, e che aveva moltissima stima della mia famiglia, mi comunicò che stava per essere liberata una donna *che solo a noi desiderava fosse affidata*: una contadina uxoricida.

Mi raccontò che per più di 14 anni non aveva fatto altro che pentirsi e piangere, lavorare e scontare il suo peccato, umiliarsi e pregare.

Mi raccontò che era stata condannata a 25 anni di reclusione (5 condonati). La sua tragedia, un marito epilettico ozioso e ubbriacone; la maltrattava continuamente, sopratutto per carpirle i pochi danari che ella si stentava lavorando come bracciante per sostenere lui, una bimba di due anni ed un bimbo di sei mesi. Una sera, nuovamente percossa da lui rincasato ubbriaco, se lo vide cadere a terra in preda alla convulsione epilettica proprio quando aveva impugnato una scure per colpirla. Sangue agli occhi, gli tolse la scure di mano, *e colpì lei, purtroppo* senza rimedio.

Accettai di assumerla a servizio, la presi in consegna, e fir-

mai il rituale verbale deposto poi nel fascicolo dell'ex detenuta D. E. A..

Non sono stato ingannato nè derubato come l'Abate de « I Miserabili » o il Mecenate ricordato dal Prof. Cecchi; *a ognuno il suo mestiere o la sua competenza... e quella Madre Superiora sapeva che cosa siano e come possano appurarsi le virtù, la bontà, la mitezza, il pentimento, l'emenda e tutto il resto.*

La D. E. A. che, dopo il mio arresto, rimase ancora a Perugia per non abbandonare la mia sconsolata famiglia che per vari mesi nulla seppe di me, della mia fuga e successiva attività, fino a quando non vi si recò un mio fratello prete, munito di un lasciapassare dell'AMGOT per l'Italia Centrale *per ragioni di studio* e sul cui petto, in carne, avevo affidato in uno scapolare *l'unica mia missiva* con notizie ed istruzioni; la D. E. A., dicevo, la quale soltanto quando la mia famiglia si fu così rassicurata, si era presentata alla Questura facendosi rimpatriare al Sud con regolare lasciapassare alleato, e che però subito dopo nuovamente ci raggiunse a Napoli appena seppe che vi esercitavo la professione e che ero riuscito nella « ritirata » da Perugia, visse nella nostra casa CINQUE anni e mezzo *edificandoci* per il suo spirito di umiliazione e di mortificazione, di pentimento e di attaccamento al lavoro; e destinando all'educazione dei due figliuoli i proventi del lavoro.

Ha allevato, o ci ha aiutati ad allevare TRE figli, nati rispettivamente il 2 marzo 1944, il 29 maggio 1946, il 17 gennaio 1948; dall'alba a notte tarda non desisteva dal lavoro e dalla fatica; e se mia moglie od io la esortavamo a volte a non eccedere (la ricordo ginocchia e mani per terra, a pulire e ripulire le stanze), diceva con umile sincerità: « *Sconto il mio peccato* ». Quando invece la riassaliva il dolore del passato lo sconforto di altre sofferenze, esclamava, alzando gli occhi al cielo: « *Sia fatta la tua volontà* ». Naturalmente, nel dicembre 1948, in seguito alla mia riassunzione nella P. S., ci seguiva a GAETA.

Ma alla metà del dicembre del 1949 un'amara sconsolante ed irreparabile sorpresa ci coglieva impreparati.

La mattina di quel fatidico giorno, nell'aprire la corrispondenza di ufficio, trovavo una lettera « Riservata » della Questura di Latina, in doppia busta.

Le « riservate » possono dire tanto o ben poco: *si aprono comunque con la tensione di un profondo interrogativo.* Allorchè ne lessi il contenuto, rimasi di stucco.

Aveva per oggetto: Ricerche della evasa D. E. A.

Vi si diceva (ormai la ragione della riservatezza è trascorsa) che da tempo la Procura Generale di X... dirigeva *le ricerche* per il rintraccio e la cattura della « evasa » D.E.A. affidate e sollecitate all'Arma dei CC. che però, inspiegabilmente, ne perdeva ripetutamente le tracce! Si era quindi rivolta alla Questura di Napoli, dove appunto si erano perdute le ultime tracce, pregandola di svolgere riservatamente le ricerche, *senza farlo* però conoscere all'Arma.

La Questura di Napoli, poichè nell'espletamento di tali riservate indagini aveva appurato che la D.E.A. avrebbe potuto trovarsi a GAETA, incaricava del caso la consorella di Latina. La quale incaricava me, *personalmente* quale Dirigente dell'Ufficio di P. S. di GAETA, di svolgere le volute *riservate* ricerche, *e senza però* l'intervento dell'Arma.

O la rintraccia, quindi, il Commissario di P. S. di GAETA, o se ne perdono un'altra volta e definitivamente le tracce!

Questa era la sostanza.

La « *riservatamente ricercatissima* », giacchè godevo di abitazione ed ufficio *intercomunicanti*, era al di là della parete della stanza del mio ufficio, lavando per terra o cullando il mio *nono* bambino (Franco).

Quel giorno non si pranzò: sconforto ed aria da funerale.

« Nunziata », per quanto addoloratissima, con il suo forte spirito di rassegnazione, si affidò nuovamente alla « Volontà di Dio », ed alle mie decisioni. La decisione l'avevo già presa, perchè posso criticare in cuor mio gli ordinamenti e censurare il difetto di capacità o di equità di persone, ma « Obbedisco ». Si trattava quindi di *come* effettuare tale arresto.

A mezzo dei dipendenti Agenti? In tal caso dovevo far leggere loro la « riservata ». A mezzo dei Carabinieri? Peggio ancora, stante il contenuto della « riservata » stessa. Arrestarla io e condurla alle Carceri Mandamentali? C'era il rischio di tutte le supposizioni sul conto del Commissario che aveva arrestato la propria cameriera.

Non c'era quindi che un mezzo: viaggiare insieme fino alla

Questura di LATINA, e dichiararla in arresto sulle soglie della medesima...

Consiglio di famiglia a maggioranza, rassegnato consenso dell'arrestanda.

Viaggiammo di sera, in direttissimo, in seconda classe.

Un signore ed una contadina, insieme in seconda classe: ognuno osserva, ognuno pensa, ognuno cerca di intuire. *Come è difficile intuire e capire che cosa avviene intorno a noi, nel mondo!* Chi avrebbe indovinato? L'uno un Commissario di P. S. con i suoi difetti ed i suoi peccati ancora da scontare nell'al di là, che se ne sarebbe tornato la sera stessa nella sua confortevole casa tra l'amorosa famiglia; l'altra una uxoricida, già reduce da lunga e dolorosa espiazione, contrita umiliata e finita, che seguiva così docilmente chi la riportava in carcere!

Scrissi il più originale verbale di arresto che abbia mai compilato un ufficiale di polizia giudiziaria: « Che avevo aperto la lettera, appreso il contenuto; che la D.E.A. non era evasa ma era stata messa in libertà condizionale dal Magistrato di Perugia; che, come per tutte le altre, doveva esistere negli atti di quella Questura il verbale da me sottoscritto di presa in consegna;... che la D.E.A. si era sempre comportata... ecc.; che non era il caso l'arrestassi in GAETA; che pertanto l'avevo io stesso accompagnata in Questura, laddove la dichiaravo in arresto, ecc... ecc... e la mettevo a disposizione del Procuratore Generale di X!

E, siccome la Questura di Latina dette avviso dell'arresto anche alla consorella di Napoli, i giornali di Napoli, mi pare sull'inizio della novena di Natale, pubblicarono « *Brillante operazione della Questura di Napoli. Una uxoricida evasa e lungamente latitante finalmente riacciuffata* ».

E la gente che *avidamente* legge cronache simili, comprese le signore come ANNA SERENA, avranno commentato: « Ma quante delinquenti ci sono! Vedi che disgraziata! *Ma perchè non le ammazzano queste delinquenti!* ».

Per la cronaca aggiungerò che la D. E. A. ritornò alla Casa Penale di Perugia, tribolò (1) per ottenere l'applicazione del condono di tre anni promulgato nel 1949, e più ancora (due anni circa) per ottenere la liberazione condizionale, beneficiandone per gli ultimi 18 mesi che le restavano. Uscì nel 1951, io ero in Sardegna e dopo passai a S. Stefano, luoghi nei quali non ha potuto raggiungerci anche perchè i figliuoli l'hanno reclamata. Ha conservato per noi sempre una profonda devozione.

*
* *

Esperienza N. 1.023 — Esperienze di ordine pubblico? Di prima, durante, e di dopo? Quante e quante, ma... carniere riservato! *Ecco comunque un esemplare mostrabile.*

Accorsi, in quel di BARI, nell'avanzata primavera del 1941, sul posto di un grave investimento automobilistico, ora di mezzodì, nella zona detta di « Bari nuova » le cui strade, ad imitazione dello stile torinese, sono costruite a sezioni parallele e perpendicolari.

Nell'incrocio di due grandi vie, un autobus del servizio municipale si era visto attraversare la strada, sfociando dalla sua sinistra, da una *Topolino* dell'Aeronautica; l'aveva investita alla coda facendole fare un giro su sè stessa e perdendo quindi la visuale fino a che quella non si fermò sul lato destro del crocevia; e, nel tentativo di tenersi più a destra, frenando appena oltrepassato il crocevia ed aderendo al marciapiedi, *aveva ucciso un fanciullo di dieci anni* che, in bicicletta,... veniva quindi irregolarmente da sinistra. La bicicletta era contorta; il fanciullo, morto all'istante, aveva il cranio fratturato, *con fuoriuscita di buona parte della massa cerebrale.*

Al crocevia confluiva un traffico enorme, sopratutto di ciclisti, per cui durai molta fatica per isolarlo e cingerlo in modo definitivo: tra i gemiti dei parenti della vittima, le discussioni degli interessati, dei sopraggiunti funzionari delle rispettive Società assicuratrici e degli Autobus e delle macchine dell'Aeronautica, e dei giornalisti e fotografi che ricercavano i migliori balconi, tra i quattro fabbricati. Io ero giunto con 4 agenti, pochi altri ve n'erano al Commissariato, nè ancora le clausole di ar-

(1) Non sarebbe stato così qualora fosse esistita la *Corte per la esecuzione penale.*

mistizio ci avevano concesso... la numerosa forza pubblica dei tempi attuali. (Al funerale dell'On. MICHELE BIANCHI, andammo a prestare servizio di ordine pubblico, nel 1929, l'intera scuola sottufficiali di Casagiove).

Scrutai tra la folla, dei quattro cantoni, numerosi militari e, con le buone o con le cattive, magari afferrandoli per la cravatta, intimai loro di prestare servizio di ordine pubblico. Regia Procura avvertita, Questura avvertita e sollecitata per il rinforzo di qualche Uomo. Nessuno giungeva, ma l'aver frenato la marea dei curiosi, la relativa calma raggiunta, il tempo a disposizione, mi dettero possibilità di indagare molto accortamente sull'accaduto; tanto più che la posizione del fanciullo morto e quella della bicicletta e le sue ammaccature, *non mi persuadevano su quanto,* per tutti, *era stato così semplice.* Mi domandavo io solo: ma veramente il ragazzo veniva in bicicletta incontro all'autobus, e naturalmente contro mano?

A quel posto, sul marciapiedi, vi era un negozio di generi alimentari i cui gestori, appena avvenuto il luttuoso incidente, avevano subito chiuso (stante anche l'orario) per timore di vedersi invasi dalla folla, e si erano allontanati.

Tra un groviglio di recriminazioni, di baccano, di testimonianze spezzettate, intuii la verità (affidata poi al Magistrato): *il ragazzo non marciava* affatto, al momento dello scontro, sulla bicicletta; egli era seduto sul marciapiedi, con la bicicletta pure poggiata in piedi accanto al marciapiedi, *attendendo chi sa che cosa dal negozio.*

Infatti si accertò poi che attendeva « un vuoto ».

Per circa quattro ore, digiuno, con gli Agenti ed i Soldati del tutto estenuati, dovetti far fronte alla circostanza; soddisfatto tuttavia delle diligenti indagini praticate. Il Magistrato giunse alle ore sedici, in un'ora ci sbrigammo, ed ebbi l'ordine di sequestrare « l'autobus ».

Non ci vedevo più per l'appetito, abitavo in una zona sprovvista di servizi pubblici in una via traversa di fronte alle Carceri (in Carrassi), ed io « sequestrai l'autobus » *innanzi tutto* facendomi accompagnare per una sosta a casa. Erano ore che dalla finestra mia moglie attendeva il mio ritorno per il pranzo, allorchè vide fermarsi sotto casa, *inusitatamente,* un... autobus. Il quale, un'ora dopo, era sigillato e sequestrato in apposito locale.

Non finì nè lì nè qui, chè la sera in Ufficio mi telefonò adiratissimo il Questore C... (chi non ricordava a Napoli l'ex Capo di Gabinetto del temibile Questore De Martino?).

In perfetto dialetto napoletano, mi disse: « *Credevo a tutta « questa tua intelligenza, ma non vedo proprio dove sta! Ma co- « me, tenere per cinque ore, in un posto simile, uno' spettacolo « di questo genere! E allora un commissario cretino che avrebbe « fatto?* ».

— Commendatore, feci osservare, ma quello era morto; e senza il Magistrato come si fa?

— *E mmò cche sì, pure miereco? Vuò essere proprio fesso. Cche nne sai tu de' ritruvate mudierni, cche ne sai si o' guaglione cu n'inizione puteva resuscità!* (1).

— Commendatore, ma quello aveva mezzo cervello di fuori!

— *Aggiù capito. o' vuo' fa tu l'imbecille! Cche ne saï tu si se po' campà ccu miezu cerviello!?* (2)

Ed io pensavo che sarei rimasto imbecille per tutta la vita, per la mia passione per la verità e la giustizia.

*
* *

Esperienza N. 1.024 — Quasi dieci anni dopo in GAETA.

Un Senatore appartenente o sostenitore di un partito di forte opposizione al Governo, in seguito a ripetuti inviti degli aderenti locali, aveva consentito di tenere un pubblico comizio, in un giorno di domenica.

Ne fui informato nella mattinata del sabato precedente allorchè mi giunse, con la corrispondenza da Latina, la seconda copia dell' «*avviso*» legalmente dato tre giorni prima alla Questura dal rappresentante provinciale del partito interessato. L'*avviso* era stato debitamente vistato, e tuttavia con l'annotazione che il comizio dovevasi tenere alle ore *undici antimeridiane* e non alle ore 17 come era stato richiesto.

Un fulmine a ciel sereno, davvero.

---

(1) E adesso che sei, anche medico? Vuoi essere proprio fesso. Che ne sai tu dei ritrovati moderni, che ne sai se il ragazzo con una iniezione poteva anche resuscitare!

(2) Ho capito, vuoi farlo tu l'imbecille! Che ne sai tu se si può campare con mezzo cervello!?

Infatti da parecchi anni il comizio domenicale *pomeridiano* era divenuto a Gaeta una consuetudine, direi quasi un diversivo ed un riempitivo della lunga giornata festiva; e, a parte l'interesse diretto di coloro che intendevano ascoltare i pubblici discorsi, costituiva finanche una distrazione od attrattiva nella immensa piazza che si estende lungomare per oltre 600 metri, larga circa 300 metri, ed attraversata da comodi ed ampi viali per passeggio.

Cinque o sei partiti si alternavano nel tenere il podio domenicale, ed ogni manifestazione si era svolta e si svolgeva molto ordinatamente e senza incidenti di sorta (a parte il maggiore calore durante i comizi elettorali). Trattasi poi di una buonissima popolazione, molto attaccata alla propria città al suo decoro ed al suo progresso; ed in altre faccende affaccendata nelle ore antimeridiane della domenica (pesca, caccia, agricoltura, funzioni religiose, circoli e convegni).

Che cosa mi sarei determinato a fare in vista delle rimostranze del partito interessato, il quale mi faceva presente che il Senatore non avrebbe potuto giungere all'indomani prima delle ore 16? Non lo ricordo più, ed è probabile che, per esigenze contingenti, mi sarei assunta la responsabilità di modificare l'ordine superiore; *ma una fatalità mi sbarrò questo passo.*

Infatti la sera stessa sostò per poco in Gaeta lo stesso Questore che si era recato a Formia per ragioni di servizio. Gli andai incontro, poichè mi aveva fatto avvisare che non sarebbe salito all'Ufficio, e gli chiesi, tra l'altro, perchè avesse così inconsuetamente modificato l'orario del comizio del Senatore.

Mi rispose che non era stata sua iniziativa, ma trattavasi di disposizione di carattere generale dettatagli dal Prefetto, per tutti i comuni della Provincia; nella considerazione che nel pomeriggio domenicale si fa maggior uso del vino, ed era più probabile che individui alticci disturbassero i comizi. Gli replicai che Gaeta era una cittadina e non un comune rurale, che vi era un Commissariato di P. S., e che la popolazione di Gaeta, collettivamente e nei singoli gruppi interessati, *non meritava questo torto.*

Mi rispose con una bonaria scrollatina di spalle, e pertanto *mi restò la piena e più grave incognita dell'indomani.*

La mattinata passò senza che si parlasse affatto di comi-

zio, ed era evidente che il Senatore sarebbe giunto per la consueta ora pomeridiana. Si erano fatte le ore sedici, il podio pronto in permanenza, la piazza si riempiva qua e là per il passeggio domenicale, ed incominciava ad affollarsi considerevolmente nella parte riservata ai comizi.

Fermo al Commissariato, trattenni con me tutti gli agenti ritirando anche qualunque osservatore. Mi telefonarono dalla Tenenza e dalle due stazioni dell'Arma, chiedendo istruzioni. «*Che si fa?*»

— Nulla, risposi; trattenete in caserma tutti i Militari, magari *consegnati*. Fuori non vi deve essere nessun Sottufficiale o Carabiniere, come per la Polizia. Assumo la piena responsabilità, ed attendete successive notizie. —

Alle ore 17 giungeva regolarmente il Senatore: poco più di mille persone stavano per stringersi intorno al podio, allorchè *Egli*, preavvertito sommariamente della novità, *nonchè i dirigenti provinciali e locali*, scrutando d'intorno, *si avvidero* della totale assoluta assenza della forza pubblica. Tra il «*si fa o non si fa questo comizio*», il Senatore ed i dirigenti non poterono fare a meno di risalire in macchina e venire al Commissariato.

Pochissimi miei dipendenti erano rimasti increduli che ciò sarebbe avvenuto.

Subii per qualche minuto le diciamo giuste aggressioni e recriminazioni del Senatore, *senza affatto andare in collera*. Non appena che il tono fu conseguenzialmente moderato, Gli raccontai del mio colloquio della sera prima con il Questore, dicendogli che se non avessi conosciuto a mezzo di quel fortuito colloquio che trattavasi di un categorico ordine del Prefetto, io Gli avrei fatto tenere il comizio. Ma *modificare* un provvedimento allargando i propri poteri discrezionali è una cosa, *disobbedire* ad un ordine ne è un'altra.

Mi trincerai a data ragione in tale «*non posso*» eludendo ogni altra insistenza protesta o minaccia, e soggiunsi infine: «Onorevole, vede, la Forza Pubblica è tutta qui. In piazza non vi è nessun agente, e tutti i carabinieri sono nelle rispettive stazioni; nè io mi muovo di qui. Questa è la più evidente prova non solo della mia buona volontà di evitare incidenti, ma della massima fiducia che io ripongo nel Suo buon senso. Io

non scendo a sciogliere il comizio, *lo scioglierà Lei stesso.* Tolleri il sacrificio di questo pomeriggio perduto, ed ha la mia parola che domenica prossima, a questa stessa ora pomeridiana, Ella terrà il comizio.»

Ad onore del vero il Senatore fu il più convinto di tutti gli altri interessati.

Giunto in piazza (da nessuno della Forza Pubblica seguito, *in conformità della mia promessa*), salì sul podio, attese cessassero gli applausi, e... sciolse il comizio; dopo aver spiegato che non era autorizzato a parlare, che lo avrebbe fatto tuttavia la successiva domenica per effetto del mio impegno, e che si riservava di salutare gli amici nella sede del partito.

Il comizio si tenne regolarmente e tranquillamente alle ore 17 precise *della domenica successiva;* e ritengo che il Prefetto, il quale *lo autorizzò* senza difficoltà *nè mise più in atto per* GAETA quella restrizione di orario, abbia trovate fondate le ragioni da me esposte, e non biasimevole il mio comportamento.

CAPITOLO VII

VOCAZIONE DI EDUCATORE

— Come ho già detto altrove, nell'anno 1933, contemporaneamente al conseguimento della maturità classica, riuscivo vincitore del concorso per *istitutore* nei riformatorii governativi al quale avevo partecipato con il precedente titolo di abilitazione magistrale.

Mi superarono, nel concorso, quattro valentissimi e più maturi insegnanti dei quali uno purtroppo è deceduto, e tre, col grado di censore, dirigono proficuamente da molti anni importanti Centri di Rieducazione. Furono i primi Funzionari del Personale di rieducazione che ottennero, appena raggiunto il requisito minimo di anzianità, la reggenza di istituti minorili. Ne seguirono ancora altri, come vi furono di quelli che, laureatisi successivamente, passarono nel ruolo amministrativo; ed alcuni sono già Direttori, compresi i due che ebbi alle mie dipendenze al loro ingresso in servizio, allorchè ero censore nel Riformatorio di Avigliano.

Qualcuno è deceduto rimanendo in servizio, coraggiosamente, durante violenti incursioni aeree.

Non posso che onorarmi, quindi, del grado e del titolo con i quali iniziai la carriera.

All'esordio della quale, insieme ai vincitori di tutti gli altri concorsi degli altri gruppi o ruoli (amministrativo, alienista, e di ragioneria), frequentammo presso l'Università di Roma il 1° *corso di perfezionamento per funzionari penitenziari.*

Il corso era stato voluto e potenziato dall'indimenticabile

S. E. Giovanni NOVELLI, Presidente di Sezione della Corte di Cassazione e per oltre 13 anni Direttore Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena, fondatore e direttore della «*Rivista di diritto penitenziario*», deceduto per collasso cardiaco al suo posto di lavoro e di gravissime responsabilità, pochi giorni dopo che era stato nominato, in Roma, Commissario per il Ministero di Grazia e Giustizia, dopo la ritirata del Governo Badoglio.

Al termine del corso, dopo il periodo natalizio, tutti i funzionari furono fatti presentare ad una prova orale che aveva il solo scopo di vagliare il rendimento del corso stesso.

In quella occasione scrissi cinque saggi che non ho voluto mai pubblicare.

Oggi che si discute, con eccessiva ostentazione di pessimismo, di come si possa fare a educare, di se si sia capaci di rieducare, e via di seguito, io pubblico integralmente e fedelmente nelle «APPENDICI» parte di qualcuno dei saggi, anche se essi risentono di un evidente stile giovanile; e precisamente «*L'EDUCATORE di fronte al ribelle o all'insofferente alla disciplina*», «*L'educatore e la psicologia applicata al lavoro*»; e «*La Religione nella Pedagogia emendativa*».

Ho dovuto accennare fin da ora alla esistenza ed alla epoca di tali miei lavori sia perchè, dopo la collana di 24 esperienze, più o meno preziosa od interessante, il *mio curriculum* volgerà al termine con le «esperienze di esami»; e sia perchè vi dovrò fare riferimento allorchè giungeremo, negli ultimi capitoli, alle soglie del mondo criminale e delle carceri.

La pubblicazione è conforme agli originali inediti: non pubblico i due lavori: «*I minorenni nel nuovo sistema penitenziario*» e «*L'edilizia di un riformatorio*», trattandosi di argomenti più ristretti. In tutti i lavori naturalmente parlavo di minorenni, non pensando allora di divenire «*rieducatore*» di adulti.

I saggi furono preceduti da una premessa che ritengo riprodurre qui, per il compiacimento di sentire ancora vivo e fatto anzi maturo e proficuo, il mio ideale giovanile:

«*Gli argomenti che ho voluto trattare sono forse eccessivi, sia* «*per la brevità del corso, e più ancora per la cultura poco pro-*

« *fonda ed affatto matura. Mi si potrebbe perciò chiamare te-*
« *merario se io avessi la pretesa di assurgere a discutere di ta-*
« *li argomenti con degna competenza, e di meritare più o me-*
« *no ascolto: ma non è ciò nè mio intento nè mio compito.*
« *Io ho soltanto voluto sottoporre me stesso ad una prova: ho*
« *voluto cioè sperimentare se ho ricavato dai miei studi e dal-*
« *la mia passione per la missione liberamente assuntami, tanto*
« *quanto mi possa fare aspirare a continuare degnamente in tali*
« *studi, onde dare quei frutti e seguire quel cammino verso le*
« *mete propostemi.*

« *Resto quindi un audace.*

« *Qualunque sarà l'esito della prova, la Spettabile Commis-*
« *sione vorrà sempre compatirmi e tenere soltanto conto della*
« *buona volontà.*

« *Qualora poi la S. C., per sua bontà, mi credesse degno*
« *di proseguire per la via tracciatami, io oso sperare che Essa*
« *vorrà almeno indicarmi le mete migliori e porgermi quella*
« *parola di incoraggiamento e quel necessario aiuto, che sono*
« *tanto indispensabili a chi, mosso da nobili ideali e alimenta-*
« *to da buona volontà, si vede ritardato e magari impedito il*
« *cammino, e combattute le aspirazioni, da inevitabili fatalità*
« *e dalle tristi e difficili lotte della vita.*

« *Dopo questa premessa, e tenendo conto della brevità del*
« *corso e del tempo avuto a disposizione, potrò chiedere venia*
« *se i lavori non hanno tutto quello sviluppo che meriterebbe-*
« *ro, e se io non ho cercato di approfondirli con migliori studi,*
« *e con più ampie ricerche.*

« *D'altronde io mi propongo, se la prova riuscirà, di met-*
« *termi in condizioni di potere in seguito approfondire i miei*
« *studi e di poter dare agli argomenti un più ampio sviluppo,*
« *soltanto quando avrò raggiunta un'adeguata maturità.*

« *Chiamato sin dall'adolescenza, da un'innata passione, al-*
« *l'arte di educare ed all'amore del fanciullo e del bisognoso*
« *di affetto e di educazione, io sento oggi un grande trasporto*
« *per tutte quelle scienze e per tutte quelle discipline, le quali*
« *offrono abbondanza di suggerimenti e di mezzi, atti a solle-*
« *vare le miserie umane alla sua dignità di mezzo sociale.*

« *In conseguenza vorrei che la mia passione fosse la pas-*
« *sione di tutti gli educatori, e che tutti gli educatori attribuis-*

« *sero a tali scienze ed a tali discipline, tutto il valore che me-*
« *ritano, e si adoperassero quindi di studiarle con entusiasmo*
« *e di comprenderne praticamente i benefici insegnamenti.*

« *Questo mio desiderio non è motivato nè da vanità, nè da*
« *ambizione; io amo il fanciullo, amo l'infelice e vorrei che a lo-*
« *ro fossero dati, per la completa formazione* e la rieducazione,
« tutti i mezzi possibili *ed immaginabili.*

« *Dopo quanto ho quindi brevemente riferito, risulterà*
« *spiegato il motivo della scelta degli argomenti dei saggi, e*
« *risulterà ancora confessata* la meta che io ho segnata innan-
« *zi a me, al modesto inizio della mia umile ma nobile carriera* ».

*
* *

Piuttosto che rinviarla alle «esperienze spicciole», ritengo qui necessaria tale precisazione; e cioè che la « vocazione di educatore » *non sorgeva con l'ingresso* nei Riformatorî governativi. Tutto quanto scrissi in quella età giovanile di 23 anni, era conseguenza di antica spiccata tendenza e di costanti osservazioni fin dall'adolescenza, che trovarono poi valido sostegno nelle successive approfondite conoscenze. La mia passione per l'educazione e la rieducazione si delineò sempre più marcatamente dai 16 ai 18 anni, e sarebbe troppo lungo dire qui, attraverso quale processo intimo.

Sta di fatto che a poco più di 19 anni, istruttore militare con il grado di sergente, dovetti emergere nelle necessarie doti, tanto che il Comando di Corpo di Armata di Napoli mi inviò anche quale istruttore alla Scuola allievi ufficiali di Salerno. Vi rimasi poco tempo poichè, due mesi dopo, il Ministro GAZZERA, in occasione di una visita alla Scuola, notò questo imberbe ventenne (poco fotogenico, e tutto il resto... e in quel tempo senza somiglianze specifiche...); e, saputo che non era *raffermato* (al termine della ferma preferii, poi, di congedarmi e abilitarmi all'insegnamento elementare, intanto), ricordò al Corpo d'Armata *che vigeva la disposizione* che alle Scuole per Allievi Ufficiali non potevano essere comandati sottufficiali non raffermati.

Nell'esperienza 1.002 il Lettore, dieci anni dopo, mi ha trovato nuovamente e sia pure accidentalmente istruttore, col grado di tenente di complemento, di altri ufficiali di complemento.

Sempre apprezzato quale istruttore militare, incontrai tuttavia un Capitano che non approvava che io, in Caserta, in Chiese pubbliche, servissi la S. Messa in uniforme di sergente. Il «sergente», diceva, deve mantenere alto... il suo prestigio di fronte alla truppa, quindi «non deve servire», quantunque l'appellativo venga da «serviente»!

***

Nei due anni successivi, mentre esaurivo gli esami di maturità classica e quelli del concorso per istitutore nei riformatorii, sono stato istitutore ed insegnante in convitti religiosi, nonchè insegnante, l'ultimo anno, presso la scuola pubblica «Dante Alighieri» di Napoli. Il Direttore CARIELLO, studiato il tipo, ebbe l'idea di epurare tutte le sezioni della 2. classe elementare. Ne trasse cinque o sei da ogni sezione, i ragazzoni, i ripetentissimi, il fior fiore del quartiere, e tutti dai 12 ai 14 anni (al limite degli obblighi scolastici), *e ne fece una sezione* per me.

Che cosa feci quell'anno in quella classe? Fu molto il successo? Vi fu qualche delusione? Ogni saggio sa dare le risposte a questi interrogativi.

Aggiungo solo che, sulla fine dell'anno, esattamente il 18 giugno 1933, nella Chiesa di S. Alfonso, ne accompagnavo 20 alla Prima Comunione. Nella immaginetta-ricordo si leggono i nomi di 25 alunni, ma 5 mancarono all'ultimo momento (anche per la faccenda del digiuno... in quel tempo rigorosamente preteso dalla Chiesa).

Ecco i 20 nomi: Adamo Ciro, Amalfi Vincenzo, Brancaccio Vincenzo, Calandrella Gennaro, Cestari Gennaro, Cimmino Antonio, Cimmino Filippo, D'Inverno Sole, Filosa Mario, Mazzari Vincenzo, Milo Ferdinando, Mottola Gennaro, Piccirillo Felice, Porzio Salvatore, Russo Alfredo, Scognamiglio Ignazio, Speranza Salvatore, Tuorres Antonio.

Ometto i 5 nomi cancellati all'ultimo momento, ma debbo aggiungere, perchè interessa moltissimo in questo testo, la *attività particolare* che svolsi in quella occasione, e *ciò che vidi ed appresi.* Oltre alla assidua istruzione e preparazione, fermo restando al Sacerdote, cui mi affidai, la sua esclusiva com-

petenza, *visitai* ben tre volte tutti i 25 ragazzi presso le rispettive famiglie. Per conoscere *i miseri ambienti* morali materiali e sociali in cui vivevano, *le difficoltà sentimentali* e sopperirle con il mio più intenso affetto, per avere in prestito da qualcuno di loro qualche capo di vestiario per quei compagni che non avevano proprio di che vestirsi per quel giorno. Per assicurarmi, fino all'ultimo momento, che i ragazzi e le famiglie fossero convinti della importanza della cerimonia, che fossero appianati i dissensi più gravi, che fosse rispettato il digiuno, e se avessero bisogno di confessarsi nuovamente all'ultimo momento.

Dopo la cerimonia, con ricordo scritto, li ammonii che come essi avrebbero custodito Gesù nel loro cuore, così Gesù avrebbe custodito loro nel Suo cuore, per l'Eternità.

Il risultato di un anno di intenso lavoro, quello che feci, che cosa vidi, ciò che sentii profondamente e ciò che appresi, *non posso spiegarlo qui*. Ma il ricordo dei sentimenti e delle realtà di allora *mi ha sempre accompagnato*, ed oggi so bene che moltissimi degli infelici che amministro, e modestia a parte perchè questo è uno studio reale ed obbiettivo, non sarebbero oggi in carcere se avessero avuto in tempo *un educatore* che si fosse così sensibilmente ed indelebilmente inserito nel loro animo.

***

E vi è dell'altro per conquistare dei giovani traviati; e valga un ultimo episodio.

Istitutore al Riformatorio di Napoli (1), ottenni dal Direttore di portare con me, in una eccezionale passeggiata, circa tre squadre (circa 90 minorenni), per circa 5 ore, anticipando l'uscita alle 14, allo scopo di accontentarli nei loro insistenti desideri di *vedere... le bellezze di Napoli.*

Dopo via Roma e via Caracciolo, *li portai a righe sciolte*: Mergellina, Fuorigrotta, Bagnoli, Coroglio, Capo di Posillipo, Posillipo alto, via Manzoni, via Tasso, Corso Vittorio Emanuele, via Salvator Rosa... Avevo la loro parola che si sarebbero com-

(1) Il « Filangieri », che per i napoletani era *la casa di correzione detta « Cappuccinelle »*.

portati benissimo in qualsiasi senso, ed essi camminavano in certi punti, a gruppetti, *su una profondità di circa un chilometro*. Dei tre inservienti, ne avevo posto uno in testa, con l'ordine categorico *di non farsi oltrepassare da nessuno*, ed uno in coda con l'ordine di camminare assai lentamente affinchè nessuno che volesse camminare più adagio, rimanesse dietro di lui. Avevo lo abbonamento tranviario, ed ogni tanto andavo su e giù vigilando l'intero *scaglionamento* anche dalle vetture tranviarie. Naturalmente impiegammo più tempo del previsto (nè il Direttore aveva inteso bene il mio itinerario...), ed erano già oltrepassate le otto di sera, allorchè ordinai di *serrare* alla testa del Corso Vittorio Emanuele, prima di Piazza Mazzini; e facemmo la conta.

Ne mancavano tre!

Era assurdo: tutto si era svolto con la massima sorveglianza e con ripetuti controlli, a parte l'eccessiva stanchezza o l'indolenzimento delle estremità accusati da qualcuno; inoltre godevo di un prestigio assoluto, e l'affiatamento e la gratitudine che avevo conquistati mi avevano impedito *qualsiasi dubbio o preoccupazione*.

Facemmo mezz'ora di sosta, e con due inservienti percorsi e perlustrai tutta la zona attraversata nelle ultime due ore, oltre a praticare le opportune indagini tra i minorenni stessi.

Nulla da fare, ne mancavano tre!

Alle 9 di sera, era ormai notte avanzata per noi..., riprendemmo l'ultimo tratto di strada, circa 500 metri, verso il Riformatorio. Ad un tratto, prima di imboccare la svolta per la via dell'Istituto, a 100 metri dal medesimo, scorgemmo i tre minori, pacificamente seduti sul basso muricciuolo limitrofo della strada.

Spiegarono che, camminando di buona lena, sereni e tranquilli, avevano oltrepassato la testa dello schieramento, senza accorgersene; ad un certo momento, accortisi di essere rimasti isolati, avevano affrettato ancora il passo, temendo di essere rimasti indietro; e pertanto... era un bel po' di tempo che erano giunti a quella svolta. Dove il dubbio li aveva colti che le squadre non fossero ancora rientrate, e che, rientrando essi soli e prima degli altri, *avrebbero causato un grave danno al proprio «Istitutore»*. Prudentemente quindi avevano praticato delle indagini per accertarsi che non erano passati ancora di là i ragazzi della...

Casa di correzione; e, tranquillizzatisi, ci avevano attesi pazientemente.

Poco prima delle 22 varcavamo la porta dell'Istituto, sulla cui soglia (...il vecchio Direttore, che la sapeva lunga, dormiva tranquillissimo...) trovammo il Censore, in giacca di pigiama, che da oltre due ore non aveva fatto che sbuffare prima e tormentarsi dopo, scendendo ogni cinque minuti giù dalla casa...

Altro se sbottò il Censore... i ragazzi dalle sei e mezzo dovevano essere a cena... Ma la mia soddisfazione e la mia calma, fecero sì che l'incontro con il cerbero non guastasse ai ragazzi il sonno; *ed essi sognarono felici* la Riviera e Mergellina, il Golfo e la Villa, il Vomero e Posillipo!

CAPITOLO VIII

ESPERIENZE SPICCIOLE

ARISTIDE GABELLI, *nel suo « Metodo d'insegnamento »* in*siste che meta dell'insegnamento elementare dovrebbe essere quello di aumentare nei singoli la capacità* di spirito di osservazione; *di aumentare, egli dice, il numero delle persone che si sarebbero comportati come quel bifolco che, avendo udito di un quesito proposto da una certa Accademia sul perchè un pesce pesasse di più da morto (...molti sapienti già inviavano profonde risposte), aveva avuto l'accortezza l'intuito ed il senno di pesare un pesce, prima da vivo e poi da morto, accorgendosi che il peso era sempre lo stesso e che il quesito non aveva fondamento.*

Orbene tale spirito di osservazione, la sua costanza e profondità, si può acquistare anche da natura, *ed io sono tra quelli che godono di questa fortuna.*

Io ricordo oggi, per non averlo mai cancellato dalla memoria, osservazioni e considerazioni fatte all'età di poco più di cinque anni (e la data è certa, in quanto collegata alla morte di una zia materna).

Queste « spicciole » non vogliono sollevare il manto del silenzio sotto il quale debbono rimanere le 1.000 *esperienze non esternabili, ma solo allargare la panoramica onde il Lettore possa intuire quale sia la profondità di esperienza di chi, alla professione di funzionario di P. S.,* dove logicamente si acuisce lo spirito di osservazione e si approfondisce più che in qualunque altro campo la conoscenza della vita, *ha unito molte altre attività; e sopratutto è stato sempre guidato, quasi istintivamente e fin dall'adolescenza, da un profondo spirito di osservazione e da un forte desiderio di sempre più ampie conoscenze: ed il tutto sempre nell'aspirazione di ideali o di mire concrete che potessero cristianamente migliorare l'Umanità.*

Naturalmente molti hanno fatto e veduto ciò che io ho descritto e descrivo, e molti in alcuni settori hanno fatto ed appreso molto più di me. Ma io ho l'obbligo di estendere a tutti la visuale, data la struttura del testo e la finalità panoramica di

questa parte, che esigerà persino un capitolo apposito per le esperienze di esami.

Dovrò infine usare necessariamente una forma di narrativa alquanto confusa, per la varietà di contenuto e la rapidità delle considerazioni, e che in certi tratti potrà apparire con i difetti della disarmonia di una cantilena.

Il Lettore ne dovrà intuire da sè la profondità di campo, ricordando sopratutto i doveri di professione e di ufficio che mi impediscono di circostanziare servizi di polizia, di giustizia, delle carceri, ecc.

A) Poichè lo spirito di osservazione si acuisce anche con il dinamismo, ed è altresì sensibilità ed aderenza di sensazioni, innanzi tutto io ho molto viaggiato (solo in territorio nazionale), e con ogni mezzo terrestre marittimo ed aereo. Indipendentemente dai numerosi traslochi forzosi o forzati e quindi dalle sedi in cui ho vissuto (Napoli, Pisa, Caserta, Lecce, *ancora* Napoli, Roma, Palermo, Avigliano Lucania, Urbino, Fano, Bari, Sassari, Perugia, *ancora* Napoli, Gaeta, Catanzaro, Alghero, *ancora* Sassari, Lucca, S. Stefano di Ventotene), ed indipendentemente da tre provincie interamente perlustrate in occasione del servizio nella P. S. (Sassari, Perugia e Catanzaro), ho viaggiato moltissimo sin da quando compii i 18 anni. Innanzitutto per toccare gli estremi lembi della Patria, tutto osservando e tutto annotando. Da Fiume, dove *non senza ammirare* la stupenda gioventù femminile, meditavo sul territorio cittadino diviso da un corso d'acqua e da sentinelle di diverse nazionalità all'estremità dei ponti; ed annotavo la scritta di D'Annunzio sul « Leone » offerto da Venezia (« *Al - fatidico dono - della Serenissima - esulta - il cuore di Fiume - ripalpita - d'antichi ricordi - il carnaro di Dante - plaude da tutti i seni - sposo fedele - l'Adriatico*), fino a Torino, alla tomba di Don Bosco in Valsalice, prima della Beatificazione, ed *ancora* quando la Salma fu traslata, dopo la gloria degli Altari, a Valdocco.

Dai luoghi manzoniani in Lombardia ai cimeli dell'arte italiana a Firenze; dall'urna di Carlo Alberto a Superga (« *...a egregie cose l'urne dei forti accendono...* ») a quella di Mazzini nel Cimitero Monumentale di Genova; fino ad Otranto, presso il mausoleo in quel Duomo dove nel 1480 oltre 1900 cristiani asse-

diati dai turchi rifiutarono di convertirsi all'islamismo (parte di quelle spoglie già le sapevo custodite in una Chiesa di Napoli).

A parte poi ogni altro viaggio successivo, volli spingermi, all'età di 24 anni, fino all'ultimo lembo della Sicilia, la più generosa terra meridionale, fino a Trapani. E fu qui *che scelsi* la compagna della mia vita e madre dei miei figli.

NOTA SPECIALE — A *Roma*, oltre che per le numerosissime contigenze personali e di servizio o per finalità turistiche e di studio, non ho mancato di convenire nei tre Anni Santi di questo mezzo secolo (1925-1933-1950) o per partecipare ad udienze anche speciali presso i Sommi Pontefici Pio XI e Pio XII, invocando presso l'Uno la sollecita canonizzazione di Don Bosco dopo la Beatificazione (ciò avvenne presto infatti ed io battezzai il mio primo figlio con il nome Giambosco); ed invocando presso l'Altro, accedendovi insieme ai Ceppellani regionali il 18 giugno 1953 per fare benedire la statua della Madonna che poi venne all'Ergastolo di S. Stefano, le Sue alte preghiere *per l'abolizione della pena dell'ergastolo.*

Nè vi mancai, tra l'altro, per visitare la Mostra del Decennale nel 1932 (credo che moltissimi la visitarono da ogni parte d'Italia), o per l'adunata degli Ufficiali in congedo del 9 maggio 1940.

B) Fuori il dinamismo ,dentro lo studio ed il raccoglimento; ed il tempio più bello della mia casa è la *biblioteca* con lo studio. Da quindici a venti quintali, e che disastro, in ogni trasferimento! Essa è dominata da due scritte ammonitrici: « Initium sapientiae timor Domini » e « Qui perseveraverit usque ad finem hic salvus erit » (1); e non vi manca un mio ritratto caricaturale, a mia mortificazione e ad ammonimento di tutti.

Il Lettore, dal seguito, comprenderà quanto sia ricca ed aggiornata, e comunque assicuro che non vi manca la più ricca gamma di cultura; in particolare la cultura giuridica e professionale, intere riviste penitenziarie e di polizia ordinaria o scientifica, scienze ausiliari, letteratura e cultura varia, scritti politici (da « Come ti erudisco il pupo » di Oronzo E. Marginati e cioè

(1) Il fondamento della sapienza è il timore di Dio. Si salverà soltanto colui che avrà perseverato fino alla fine.

di Lucatelli del 1915, a «Libertà ed altre bugie» di Mandel (1) dei giorni nostri). E mi fermo qui, perchè sarebbe sciocco andare oltre, dopo quanto ancora rivelerà questo libro, per assicurare il Prof. Cecchi che ho amato anche il raccoglimento, nonchè il più vasto e serio studio anche di tutti i problemi della umanità in genere e della delinquenza in ispecie.

Farò una nota nella « Bibliografia » .

C) Ho visto a Bari il ...tepore della nostra campagna in Grecia, gli incontri e gli scali dell'ex Capo del Governo, del Genero, della Figlia, della Nave bianca, ed il resto; ed ho visto gli ospedali *dove si tagliavano le gambe ai soldati reduci da quella campagna...* congelati e con scarsi indumenti di lana!

D) Ho tenuto a bada, mentre avvenivano tali ecatombi, le *piene* dei locali di divertimento a Bari, *nonostante i pericoli delle incursioni aeree*. Mi sono irrigidito per il rispetto delle norme di allora sulla moralità degli spettacoli, ho fatto... vestire ballerine in conformità delle disposizioni, ho modificato spettacoli, ed ho provocata la temporanea chiusura di un teatro la cui impresa era riuscita a convincere il vice questore che le mie modifiche erano superflue (ed il capocomico, oggi tra gli artisti di varietà più in vista, fu contravvenzionato); ho fatto sospendere spettacoli od ho tolta, impassibilmente, la bacchetta dalle mani del maestro di orchestra, *fino a quando i corridoi non si sfollassero.*

L'ansia sempre più folle del divertimento, mentre altrove i nostri soldati venivano decimati.

E) Ho compiute le più astruse indagini di polizia giudiziaria, e complessi servizi: ed ho sempre mal sopportata la manìa dei più anziani colleghi o superiori, di volere sempre ed assolutamente *dire il peggio* a carico dei rei, più o meno autentici; e di costringermi a denunziare anche quando mancavano elementi essenziali del reato. «Che importa a noi della polizia?» «Noi non siamo magistrati, non siamo tenuti ad andare per il sottile»!

---

(2) Vedasi anche MANDEL (M.la 2006). Il sergente Franz (Pagine di vita vissuta a S. Vittore nel 1945).

Se era il caso, però, sapevo come fare affinchè i denunziati fossero assolti, giacchè sapevo come scrivere il mio rapporto, senza che il Superiore si accorgesse quali parole od elementi *avrebbero fatto cadere tutto o parte del castello di accusa,* (accusa non da me voluta, che poi ero l'ufficiale di polizia giudiziaria responsabile).

F) Ebbi modo invece di esprimere quale profondità potetti dare alle indagini in occasione di una gravissima rapina nel castello di R..... in provincia di Perugia, avendo avuto assoluta libertà di azione, massimo tempo a disposizione (nell'aprile del 1944, per l'invadenza di altre polizie, avevo ben poco da fare in ufficio), e mezzi in abbondanza messi a disposizione dagli interessati (macchina, benzina... di contrabbando, pernottamenti ed alloggio e vitto dovunque).

Un vero romanzo giallo, persino l'autopsia con la sezione del fegato di un cane morto inspiegabilmente, la più bella azione da detective che abbia mai compiuto. I ricchi proprietari del Castello, tra cui un medico cieco ed un paralitico, erano stati rapinati di pellicce ed oggetti di oro, per quasi tutta la loro fortuna, da una banda di giovani... travestiti da tedeschi. Otto persone della servitù, compresa una insegnante tedesca, con parentele relazioni ed amici in tutta la provincia; e mai provincia frugai come quella. Senza pressioni dall'alto, con carta bianca, come si dice, e solo per questo, io potetti inconfutabilmente scoprire gli autori (al 99 per cento i moltissimi enigma erano insolubili). I quali, però, presero la via della montagna, in una zona di patrioti, ma zona calma in quanto i tedeschi avevano fatto sapere che non si sarebbero estesi se non fossero stati disturbati nelle zone da essi occupate. *Evidentemente cessarono le mie mansioni di polizia giudiziaria.* Fu così che, dopo la liberazione, i carabinieri, (mentre io ero... in carcere), procedettero all'arresto dei rei ed al recupero della refurtiva, ed i giornali pubblicarono: « Pronte indagini di polizia giudiziaria dell'Arma dei Carabinieri » (1).

G) Non ho mai estorte confessioni, E questo valga anche per rassicurare chiunque, che non scrivo per sollevarmi da rimorsi di sorta. Comunque, qualche volta, da parte di qualche

(1) Da « Il giornale dell'Umbria » del 26 gennaio 1945.

anziano sottufficiale cui... ho dovuto lasciar fare, ho visto qualche cosa del genere. *E non posso dire altro.* Comunque non mi sono mai servito in casi simili delle confessioni, ed ho fatto tutto daccapo.

H) Ho fatto servizio di ordine pubblico, sotto regimi o governi diversi per ragioni politiche (a Bari: aggressioni studentesche sotto i consolati anglo-americani; uno di quegli studenti, che non mi ha dimenticato, oggi è maggiore di polizia), *o meno;* con mezzi antichi o nuovi, o con carabinieri a cavallo (campo sportivo di Bari);... *ed ho vista la « gente », ho sentito la « gente »* (2), *a volte l'ho anche conquistata,* con le buone o con le cattive.

I) Ho frugato i luoghi entro i quali bisogna intromettersi cammuffarsi mascherarsi travestirsi per conoscere in parte certe verità od afferrare bandoli per indagini, ad ogni costo, tenacemente fino quasi a compromettersi: in postriboli, case segrete, tabarins, bische occulte, nell'albergo di lusso e nella locanda malfamata tra la gente semplice e la complicata, tra la pregiudicata e quella insospettata, nell'oscura bettola o con il gaudente. Eppure ho concluso *che la verità la sa solo Iddio ed il Confessore.* Ma Iddio la paleserà solo nel dì del Giudizio, mentre sulla Confessione cade la pietra sepolcrare del segreto garentito dal sigillo del Cristo!

L) Ho visto il contegno di persone spogliate dei loro altissimi gradi, ho avuto le loro confidenze, ho dato loro assistenza. Tra costoro un Prefetto che mi aveva fatto tanto del bene, e che fascisti e tedeschi fortunatamente mi lasciarono assistere prima e dopo la breve deportazione in Germania (fino a qualche tempo addietro è stato direttore generale in un importante ministero). In un certo senso sono stato «custode e scorta» di un altro Prefetto del Regno che ebbi l'ordine di rilevare dalle carceri di Perugia ed accompagnare a Terni (fu mia iniziativa di accompagnarlo in macchina), dove gli era morta la figliuola, in seguito al bombardamento della Prefettura dove si era recato per conferire a favore del padre con il capo della provincia... usurpatore. Tale personalità, di cui in un certo sen-

(2) Evito il termine « *folla* » per non invadere la « riserva » di MALAPARTE.

so sono stato per qualche ora «il carceriere», è stato, fino a poco tempo addietro, Prefetto di una importantissima città.

Ho visto un Generale in occasione della conferenza conclusiva delle manovre da parte del Comandante del Corpo d'Armata (Salerno 1933), sedersi sgarbatamente nella poltrona vellutata approntata dal sottotenentino addetto (il sottoscritto), per l'allora S.A.R. il Principe di Piemonte (allora generale di Brigada), rispondendo alla mia garbata osservazione: «il comandante della Divisione sono io!»; ed ho visto poi nel campo di concentramento (Afragola 1944) un Generale litigare con soldati accomunati in prigionia, per la pretesa di prendere... « il rancio » prima di loro.

M) Ho visto Vescovi (il plurale qui è una licenza grammaticale) benedire in Cattedrale un battaglione dell'esercito di Graziani insieme agli alleati del Nord e che partiva per la guerra contro l'esercito Reale e gli alleati del Sud, con l'incitamento a «salvare la Patria». Sono accorso la sera stessa alla stazione ferroviaria di Foligno dove il treno che portava quei giovani italiani era stato colpito in pieno, per bombardamento americano e su evidente segnalazione. Ho visto due mesi dopo quello stesso Vescovo uscire fuori dalla Cattedrale a salutare e benedire i « liberatori » che arrivavano. (Atti entrambi necessarissimi, quelli del Vescovo, e di evidente buona fede).

Ed ho visto Vescovi fare pubblica ammenda e non darsi pace per moltissimi anni, di avere abbandonato i propri amministrati nel momento del pericolo (invasione da parte dei tedeschi).

N) Sono accorso sul posto dove un innocente milite, uscito di ronda insieme ai carabinieri, della cui stazione di provincia faceva parte per il *solo* servizio di istituto, era stato lui solo aggredito e colpito a morte; ed ho trovato la salma abbandonata, *e priva della maschera facciale.....;* e ciò perchè con lettere anonime era stato promesso al Capo della Provincia che avrebbe ricevuto... *della carne in iscatola.*

O) Sono accorso tra i macelli fatti dai bombardamenti. ho visto morire per queste ed altre cause, ho visto anche morire

da dannati (Iddio li salvi). Ho conosciuto il suicidio del forte e quello del pusillanime; ho visto il terrore e la paura: io che, per la mia temerarietà, ho gravissimi debiti verso la Provvidenza che mi ha voluto salvare a forza. Sempre dov'era il più grave pericolo, a Bari, Portotorres, Stazioni di Sassari e di Orte, valli di Perugia; e quando mi sono trovato bloccato assolutamente in casa, sono rimasto nella mia camera con le finestre aperte a letto (dove ho sempre ritenuto sia il miglior posto per attendere la morte); e mia moglie risalendo dal ricovero ha persino trovato nella stanza, una volta, il fumo e l'odore degli spezzoni caduti nelle vicinanze dello stabile. Del tutto miracolosamente, rimasi salvo insieme a mia moglie sei figli e due domestiche, su un campo di aviazione in Sardegna (il 28-6-1944) da dove stavo per evacuare con un aereo tedesco; campo che fu completamente sterminato, tranne una superficie di 50 metri quadrati sulla quale *inchiodai di autorità* la famiglia, mentre tutti scappavano, *perchè la sorte decidesse della morte di tutti o di nessuno.*

Ancora miracolosamente, questa volta da solo, sono scampato alla distruzione della stazione ferroviaria di Foggia del 21 luglio 1943 ore 10, (1) per l'eroismo del capo stazione (non feci a tempo ad ammirarlo che la sua anima saliva al cielo) il quale intuì di non poter salvare che uno solo dei treni (e scelse il nostro direttissimo Roma-Bari), tra i molti che erano in istazione. Una terza volta mi sfiorò l'ora della fine, essendo rimasto incautamente al centro di Bologna ad osservare impassibile... il terrore la paura e quant'altro mi interessava; e mi salvai perchè gli aerei dirottarono prima a Siena ove distrussero la stazione (29 gennaio 1944), ed io intanto mi ero spostato per forza di inerzia, solo per non stare fermo.

Provvidenzialmente, ma non tanto, mi sono salvato da singole aggressioni di gruppi di soldati tedeschi (— *si noti che*, nonostante la grande dimestichezza delle armi quale istruttore militare, *ho fatto sempre servizio disarmato*). La più grave, il penultimo giorno, quella da parte di un gruppo di soldati tedeschi in ritirata e sbandati: nell'audace attività di impedire lo svaligiamento di negozi. Era divenuto temerario resistere presso quel

(1) Il treno, con oltre 4 ore di ritardo, era entrato in stazione pochi minuti prima; e si era fatto appena in tempo a staccare il locomotore e ad aggangiare la locomotiva.

negozio (proprio in via S. Pietro a Perugia, e seppi poi che mia moglie dal balcone di casa poco distante aveva assistito terrificata alla scena), e gli agenti mi avevano abbandonato. Mi fu puntata inesorabilmente una pistola al petto, ripetuto l'ultimatum; ma il tedesco non tirò il grilletto. Non conoscevo la sua lingua, ma la sua psicologia ed il suo pensiero, sì. Egli, nonostante la foia, sapendo che io ero un ufficiale e non un agente di polizia, subìva il prestigio del mio grado e della mia superiore posizione sociale. Non sparò, e gli fu duro riporre l'arma, senza desistere dall'irrompere nel negozio chiamando all'impresa altri commilitoni che si trovarono a passare e rinforzarono il gruppo; ma gli parve strano e stupido che esistesse ancora un funzionario della polizia italiana tanto temerario da essersi giocata per un pelo la propria vita.

Provvidenzialmente infine, non ho mai causato danni nè alle persone nè alle macchine o cose degli altri, pur guidando le auto (sempre della polizia), in difficili frangenti ed attraversando zone pericolose.

P) Ho visitato sanatori, sale celtiche (dove ricoverati e ricoverate sono spesso ben lungi dal considerare le cure che loro si prodiga e reagiscono solo contro ed a causa della *restrizione della libertà;* e che pazienza le suore, in mezzo alle oscenità e volgarità di ogni specie, nelle sale celtiche!). Ho visitato manicomi, il Cottolengo di Torino; istituti per ciechi, per deficienti e per sordomuti, interessandomi ai metodi per il loro insegnamento e recupero; prigioni e carceri militari, queste ultime con una regolamentazione assolutamente autonoma (!) (a Gaeta, intervenendo come autorità invitata, ho veduto, tra l'altro che ci fu consentito, e mi sono informato, di un noto ufficiale tedesco). Meno che ventenne, da sergente, mi trascrivevo le *frasi, apostrofi, pensieri ed espressioni* che i militari puniti con la prigione di rigore massima (punizione abolita nel 1930) *scrivevano sulle mura delle celle.*

A prescindere di tutto ciò che ho osservato in varie Caserme, ho conservato il ricordo indelebile dei dieci mesi del Corso allievi sottufficiali a Casagiove di Caserta. Le deviazioni e la grettezza di molti sottufficiali istruttori (da fare concorrenza a quelli, a parte le orgie alcoliche che non sono per noi, riesumati recentemente dal regista della attuale Germania occidentale PAUL

NAY nel film 08/15); solo poco più del 50 per cento ci salvammo conseguendo la promozione a sergente (ne ho incontrati alcuni, in seguito, quali marescialli nella Polizia o nel Corpo degli agenti di custodia). Chi si suicidò mentre era di sentinella, chi si spezzò la schiena sulle cavalline, chi si minorò in altre più o meno costrette acrobazie (dai salti mortali a quelli nei cerchi infuocati), chi rubò, chi fece insubordinazione, ed è superfluo proseguire.

Q) In un certo senso ho avuto veste di giudice penale nei procedimenti disciplinari; nonchè di giudice, in senso anche giuridico, quale componente di numerosissimi collegi arbitrali, durante la professione (specialmente presso l'Uff. Prov. del Lavoro di Napoli); ed, essendo... il più giovane, fui quasi sempre delegato *alla stesura del lodo o sentenza arbitrale.*

R) Ho subìto un procedimento disciplinare con il quale si era tentato di rovinarmi per sempre, ed evidentemente per motivi di invidia (come poi accertò ed affermò l'Ispettore Gen. Dr. Rosati), *e fui completamente prosciolto reintegrato,* promosso al grado superiore (il 10°), e risarcito e munificato, dopo essere stato per circa 5 mesi sospeso dal grado e dallo stipendio. Mi salvai: 1.) perchè seppi difendermi; 2.) perchè avevo a mio attivo anche un ottimo servizio ed un ingente lavoro compiuto; 3.) perchè il Capo della Polizia, che dai rapporti ricevuti si era indotto persino ad invitarmi a dare le dimissioni, intuito l'errore, dichiarò che non intendeva fare distinzioni, se la giustizia lo esigesse, neppure tra un ottimo Questore e l'ultimo funzionario; 4.) perchè il supplemento d'inchiesta fu affidato ad uno dei più abili e sereni Ispettori di polizia dell'epoca, che fu in seguito, dopo la liberazione, Vice capo della Polizia.

Il Vice Questore che con sistemi *evidentemente non esatti* aveva istruita l'inchiesta a mio danno (autunno 1941), *dunque anche un Funzionario di polizia sbaglia,* è rimasto ancora con tale grado, fino a questo ottobre, pur avendo avuto di recente le funzioni del grado superiore. (I)

Mi accorsi, un giorno, persino di essere pedinato (intuii trattavasi di appartenente all'OVRA, organizzazione di cui ap-

(1) Promosso ora al grado di Questore, mentre correggo le bozze.

pena intuivo, allora, la composizione e le finalità), ma... *quello agricoltore,* perchè come tale si lasciò identificare mostrandomi il documento e fingendosi sorpreso (strano, perchè io non mi qualificai nè potevo farlo essendo sospeso), sparì insieme a qualsiasi altro pedinatore, per la mia energica promessa *di prendere a calci lui e qualcun'altro!*

S) Ho redatto per mio conto, naturalmente per una questione personale di carriera, un ricorso amministrativo in stile, per tecnica e cultura, e con esattissimi e dimostratissimi elementi di fatto e di diritto, degno del migliore avvocato amministrativo (ne mantengo la copia a disposizione di qualsiasi amministrativista del Consiglio di Stato), senza avere un soldo di giustizia.

T) Ho conosciuto (ed a prescindere sempre dalla grande massa di gente più onesta o meno viziosa: pochi immuni, però) i danni prodotti dalla invidia, dalla superbia, dalla accidia; ho visto sofferenze e dolori, vizi e patimenti, la miseria ostentata e quella palese, quella nobile e quella da vizio; il chiasso o gli schiamazzi oltre ogni buona regola o norma, la ribellione alle norme non solo dell'ordine ma anche a quelle per l'incolumità pubblica altrui, la ripugnanza alle contravvenzioni di qualsiasi genere.

Ho osservato la gamma dei frequentatori dei tabarins, delle sale da ballo, i drammi dietro le quinte dei teatri, la percentuale l'età i tipi e le condizioni degli uomini che ...muovono ...gli occhi al passaggio di una bella donna; la finzione o l'ipocrisia, in manifestazioni esteriori, di tanti altri che conoscevo bene.

U) Sono passato, impotente, tra una abbondanza di impuniti: lenoni, contrabbandieri, accaparratori, truffatori (I), ladri, corrotti, violenti, usurai, frodatori della mano d'opera, adulteri, ubbriaconi, presuntuosi, danneggiatori della cosa pubblica, autori di ricatti di angherie e di soprusi; ed ho fatto punire od ho visto far punire una percentuale più notevole tra i più deboli, i più poveri, i più indifesi.

---

(1) Esiste una interessante pubblicazione in merito: DONA' - *La delinquenza negli affari* - Ed. Bocca - Torino - 1928.

Ho incontrato e studiato per conto mio: ipocriti, bugiardissimi (... la sfrontatezza di quelli capaci di negare... ...il sole), insidiosi, insinuanti, perfidi, malvagi, maligni, ricattatori, avidi, usurai, avari, pavidi, infingardi, ecc... (... *senza alcun riferimento alla Divina Commedia*).

Ho osservato come l'autorità giudiziaria era naturalmente indotta *a dare un diversissimo credito* alle mie parole di verità, a seconda che io ero funzionario di polizia, avvocato, funzionario delle carceri (*pur provenendo dalla medesima mente e dal medesimo cuore*); ed ho constatato che la gente «per bene » non fa testimonianza, e comunque crede di essere gente per bene quella che non la fa.

Ho appartenuto infine a Questure dove sono pervenuti mandati di cattura, qui contro un commissario di P.S. per corruzione, il quale si suicidò al momento dell'arresto, lì contro un avvocato ed un giudice istruttore pure per corruzione (e non riesco a comprendere perchè si gridi tanto allo scandalo per la corruzione di un agente di custodia: in Italia ve ne sono circa 10.000. (1)

V) Ho sentito le discordie di ogni genere, le recriminazioni più inattese, le liti più ingiustificate, le pretese più assurde, le reazioni più sproporzionate. In special modo nei rapporti dei numerosissimi uomini e donne che vivono maritalmente senza il vincolo del matrimonio, od avendo calpestato i legittimi vincoli con i coniugi abbandonati.

Sono stato costretto a vendermi nel 1946 in Napoli, un appartamento di tre stanze che mi avrebbe giovato personalmente, poichè l'inquilino, disdegnando qualsiasi offerta e persino quella della *incondizionata donazione di un appartamentino di una camera ed accessori*, assumeva che la casa (pagava 350 lire di fitto), avendovi egli trascorso il duro periodo della guerra, ormai si doveva considerare « sua ».

Z) Tutto quello che mi sfugge, tutto quello che ho dimenticato, e tutto quello che non posso dire.

(1) Alludo al « caso Pisciotta » nelle carceri di Palermo.

CAPITOLO IX

ESPERIENZE DI ESAMI

A questo punto il Lettore vorrebbe che io lo conducessi subito negli argomenti che più lo interessano; ed io sono rimasto perplesso per la sistemazione di questo capitolo che non poteva essere soppresso senza svisare la struttura del testo, nè poteva essere diversamente collocato se non dopo le « esperienze spicciole ».

Tuttavia chi ha scarso interesse per gli argomenti di questo capitolo, assai rimarcatamente autobiografici, può proseguire nella lettura dei successivi, rinviando a miglior tempo la lettura di questo, se ed in quanto ne senta in seguito la necessità o la curiosità.

***

Dico ora subito che io debbo restare *nel campo di tutte le premesse* che valgano sia alla più genuina presentazione della mia *personalità* e delle *palpitanti esperienze* che l'hanno formata; e sia ad avvicinare, lo spero, quanto più sia possibile il Lettore ai propri convincimenti, frutto appunto di una direi incontestabile integrale esperienza.

Se quindi ho potuto « sfrondare », non posso però fare tagli di sorta. Inoltre sia la esposizione delle esperenze di esami quand'anche, come ho detto, rimarcata-

mente personalissime, e sia quella del successo o del modo con cui ho svolto le varie attività e del perchè dei molti mutamenti (esposizione che farò precedere, ed il tutto su dati di fatto schiettissimi e persino controllabili), *debbono giovare,* più che ad espormi al pubblico giudizio, a meritarmi la fiducia del Lettore circa la serietà delle osservazioni e degli studi che oggi divulgo in questo testo.

Anche perchè molte delle conclusioni che appresso seguiranno, discendono pure da queste esperienze: come la fallacità dei giudizi umani, la scarsa garanzia di alcune carriere burocratiche, la diversità delle reazioni ai torti, la necessità di riforma delle Amministrazioni della P. S. e Penitenziaria, e quella della migliore formazione del personale collaboratore della Giustizia.

Inoltre la presente esposizione serve anche a dimostrare:

1) Perchè mi allontanai prima e perchè ritornai dopo nell'Amministrazione penitenziaria: rispondendo così anche ai numerosissimi interrogativi che mi vengono posti nel Foro e nelle due Amministrazioni percorse;

2) Come in sostanza ho tratto profitto dalle avversità e dai torti, *solo per la mia grande Fede;* e come mi sono accorto che la Provvidenza voleva seguissi tanti diversi sentieri, utilizzando il bene e mortificandomi con le avversità per punire il male (bene e male che sono in me come in tutti), acciocchè alla maturità *fossi confortato* da una maggiore saggezza, e fosse *questo il premio* alla mia fede ed alla mia infaticabile operosità.

***

PREMETTO *dunque le necessarie indicazioni affinchè si possa agevolmente acquisire le ragioni ed i meriti con i quali ho*

lasciato le varie attività; ed affinchè non si possa pensare ad una volubilità *da una parte, o ad* insuccessi *dall'altra.*

Infatti ho lasciato:

1) la carriera militare;

2) quella di istitutore nei riformatori (i miei colleghi di allora sono censori, grado 8° del gruppo B, fin dal 1941);

3) una prima volta la carriera di funzionario di P. S.:

4) la professione forense;

5) una seconda volta la carriera della P. S..

Se vi è stata volubilità o meno, questo capitolo, tra le altre cose, lo spiegherà in relazione a ciò che non fosse ancora chiaro; *prima però interessa sapere se vi è stato insuccesso, e come quindi io abbia chiuso ognuna di tale attività.*

Per la prima, pur non provenendo da scuole di allievi ufficiali, all'età di 31 anni, venivo promosso al grado di capitano di complemento. Ho già detto di non essere combattente perchè mobilitato civile nella P.S.: due domande per arruolamento volontario furono respinte. Meglio così perchè con la mia testa calda, o cuore ardente, non esisterei ora tra i mortali, a scrivere questo libro.

Per la seconda, sono stato tra i primissimi funzionari ad avere le funzioni di censore dopo solo 4 anni di servizio, e l'unico ad avere, negli ultimi due anni che restai in Amm.ne, le mansioni di segretario e la reggenza del Riformatorio (I) e delle Carceri giudiziarie abbinati in una sola direzione, per tutte le assenze del Direttore, con prevalenza sul personale di ragioneria (2); entravano appena nella Carriera amministativa i Funzionari che nominerò appresso.

Per la terza, la prima carriera di P.S., essa fu troncata dalla epurazione. *Avversità, ma non insuccesso.* Nella esperienza 1.018 sono stato un poco severo con i miei epuratori; vada a loro scusante... l'enorme mole di lavoro! Ma non potevo non esserlo allorquando, di fronte a tutto il mio intelligentissimo audace coraggioso e proficuo lavoro, conclusero: «*chi sa per quale diabolico doppio giuoco!*».

Ma come, se proprio la legge discriminava quelli che avevano fatto il doppio giuoco!

---

(1) Le funzioni sostitutive, altrove, l'ebbero anche uno o due degli attuali Censori - Direttori.

(2) Fu ragioniere in Urbino, tra gli altri, il Dott. Ascenzi, attualmente Direttore.

Nella «Storia del Regno d'Italia» si legge che, dopo l'ultimo sanguinoso e lungo assedio di Gaeta e l'ammainabandiera della flotta borbonica nel febbraio 1861, gli ex ufficiali della Marina sconfitta, e di nazionalità italiana, furono invitati a passare nei ruoli della Marina Italiana, purchè prestassero giuramento di fedeltà al nuovo Regno d' Italia, *e purchè durante la cessata guerra non avessero fatta* opera di spionaggio o di sabotaggio contro lo Stato borbonico cui appartenevano, ed a favore dello Stato piemontese o dei Garibaldini. E' naturale, conclude lo storico, che il Governo del Regno d'Italia *contasse di riprendere nelle proprie file* solo chi avesse dimostrato di avversare in ogni caso il tradimento, e fosse capace di servire con lealtà anche al di là dei propri sentimenti.

Questo era stato il mio «diabolico doppio giuoco», quello di non avere mai avuto in animo di tradire *il governo di fatto* da cui dipendevo,, indipendentemente da qualsiasi aspirazione o sentimento, anzi con il proposito di non mostrarli, con assoluta imparzialità ed equilibrio. Quel governo di fatto sapeva che non poteva fare assoluto assegnamento su di me in via politica, (1) ma *in via tecnica si.* Ed io agivo sempre come un tecnico, *nelle stesse frodi* alle disposizioni ed ai superiori; in quanto *non guasta,* anche per un governo rude, avere tra le proprie file qualche uomo più temperante , tecnicamente sicuro di sè, e forte del prestigio della sua intelligenza e del suo cuore. Nella *Esperienza n.* 1.024 il successo di avere evitato gravi disordini e «maniere forti» non poteva dispiacere al governo *che servivo,* ed al Suo colore politico. Ciò però non autorizzerà mai quel Senatore, qualora divenisse ministro con l'avvento al Potere della propria parte, di disconoscere il mio comportamento di funzionario saggio ed equo, equilibrato ed avveduto, e definirlo... «chi sa quale diabolico doppio giuoco».

Non insuccesso quindi, ma avversità. Sta di fatto che, per capacità tecniche e non per servilità politica in quattro anni di carriera, con i migliori auspici rivoltimi da Prefetti qualificati, avevo avuti incarichi di prim'ordine, e per 45 giorni sono stato, e proficuamente, senza possibilità di smentite, reggente di una Questura.

(1) Tanto è vero che nel gennaio, il Capo della Provincia, in seguito a rapporto di un capo squadra della milizia, mi aveva rimosso dalla carica di capogabinetto, provocandomi il superiore telegrafico trasferimento a Trento; trasferimento cui si soprassedette per materiale impossibilità.

Allorchè, per quest'ultimo particolare, la Corte dei Conti si rifiutava di registrare la mia riassunzione in servizio, per revoca dell'epurazione, nel 1948, l'Amm ne della P. S. rispose:

« Non risultò nè gli fu contestato di avere esercitato le fun-« zioni di Questore per nomina del sedicente governo della « r. s i., ma solo di avere sostituito il Questore precariamente « assente e per sola delega *del medesimo* (1); e ciò quale ele-« mento, *ed uno dei pochissimi,* per integrare la collaborazione « specifica con il governo della sedicente r. s. i. ». « Ad elementi « di specifica collaborazione, *in mancanza d'altro, ed in man-« canza della faziosità,* furono elevate le circostanze della sua « carica di capo di gabinetto, la temporanea reggenza della Que-« stura, e... (2), *con una conseguenza da lui non affatto voluta.* « In nessun stato del procedimento fu mai accertata nè fu con-« testata la *minima* attività faziosa o di delazione ».

Questo, e solo questo, aveva troncato per sempre la mia brillante carriera nella P. S.

Per la quarta, la professione forense, non è il caso ripeta i miei successi.

Ho già detto che fui costretto a lasciarla non potendo rinunziare alla prospettiva di potere assicurare con altri due anni appena di servizio, la pensione a mia moglie ed ai 10 figli, in caso di una morte prematura.

Per la quinta, la seconda carriera nella P. S., l'argomento degli ESAMI spiegherà la mia... ritirata. Per dire come l'ho terminata, ho la fortuna che l'ultimo giudizio fu espresso dal più grande Ispettore Generale Capo di P. S. del dopoguerra, il Dott. MESSANA.

Egli, all'inizio del 1951, fu incaricato di una ispezione nella provincia di Latina che non fece evitare il collocamento in aspettativa al Questore, nonostante che questi avesse tentato di declassificare in tempo i Funzionari più in vista (innanzi tutto con la classifica di « distinto » per l'anno 1950).

In parte furono subito trasferiti, mentre per me ed il Dirigente di Formia (ora Vice questore), ancora si soprassedeva; ma il Ministro lo riteneva necessario. Seguì la seconda ispezione, e poi furono completati i trasferimenti. Io a Catanzaro, con le personali telefoniche raccomandazioni del Capo della Polizia al

(1) Questo conferma il giudizio di capacità tecnica.
(2) Trattasi di una circostanza troppo riservata.

Prefetto, e del Vice Capo al Questore, perchè si provvedesse alla mia sistemazione.

E' evidente che mi rimasero forti dubbi sull'Ispettore, il quale era stato quanto mai chiuso, austero ed impassibile durante l'ispezione.

Al termine della quale gli avevo chiesto se e quali probabilità avessero i Funzionari di P. S. di una degna sistemazione come quella che era stata data ai Magistrati, e mi aveva risposto: « *quella carriera dovevi fare tu, il Magistrato* ».

Senonchè, io assente da Catanzaro, di lì a poco vi capitò il detto Dott. MESSANA per una ispezione a Crotone. Viaggiando in auto con il Questore Mormino, e dopo avergli domandate mie notizie, soggiunse: « P... ce l'avrà con me. Io non c'entro affatto con il suo trasferimento. Io ho scritto *benissimo* sul conto di P... ». Il Questore Mormino gli disse allora che io ero rimasto sconcertato dal di lui giudizio che... « *il Magistrato avrei dovuto* « fare »; ed Egli replicò: « No, io l'ho detto sul serio. Ripeto « che ho scritto benissimo sul suo conto, ed egli ha le doti e la « stoffa per essere un ottimo magistrato »!

Esiste dunque, alla Direzione Generale della P. S., tale ultimo e categorico rapporto sul mio conto, del più temibile Ispettore Generale Capo di Polizia.

Così sono uscito dalle varie carriere ed attività; ora vediamo come vi sono entrato e perchè.

GLI ESAMI, dunque. Esperienze di esami

Nel discorso alla Camera, in occasione della legge sugli esami per il grado di generale, nell'anno 1931, il Capo del Governo dell'epoca disse: « *Dare un esame non è una umiliazione;* « è una umiliazione essere bocciato. Qualche volta sono gli esa« minatori a bocciare, *altre volte sono le circostanze della vita* « nella loro ferrea obbiettività! ».

Debbo aggiungere, però, a proposito delle « circostanze della vita » un brano dalla « Vita di Goethe » di G. H. Lewes che viene riportato dallo Smiles nel suo libro sul « Carattere »:

« Anzi che chiamar l'uomo figlio delle circostanze, si do« vrebbe dire che egli stesso le crea. E' il carattere che di esse « si giova per formare una vita. La nostra energia è misurata « *dalla nostra potenza plastica.* Con gli stessi materiali, uno co-

« struisce palazzi, un altro tugurii; questi ville, quegli magazzi-
« ni. I mattoni e la malta non sono che malta e mattoni, finchè
« l'architetto non li trasformi in altro. Così accadde che nella
« stessa famiglia, nelle identiche circostanze, un fratello rizza un
« solido edificio, un altro, titubante e incapace, vive per sempre
« fre le rovine; il blocco di granito, che fu di ostacolo sul sen-
« tiero del debole, diventa un gradino sul sentiero del forte ».

Dunque, esami da una parte, circostanze della vita dall'altra, più carattere e potenza plastica, mi hanno indotto ad arrampicarmi, *in parte si è già visto*, su parecchi blocchi di granito...

Questo testo, tra le sue note dominanti, ha quella di ricordare costantemente quanto l'umanità sia fallace, e quanto sia relativo ogni giudizio degli uomini; *eccoci dunque agli Esaminatori.*

Qui non vado a riesumare gli episodi raccontati dal Manzoni e dal De Amicis; anzi dirò che gli Esaminatori sono tra quelli nei quali si può riporre una maggior fiducia, purchè agiscano *in clima di serenità e scevro da prevenzioni.*

L'oscillazione della naturale imperfezione del loro giudizio, per difetto o per eccesso, *non è molto lata;* a prescindere dalla influenza delle condizioni subbiettive dell'esaminando, per timidezza, difetto di capacità, di esposizione, ecc., e dai cosidetti elementi fortunosi, a vantaggio od a danno.

Negli esami, inoltre, almeno in Italia, data una purtroppo larga indolenza o leggerezza negli studi, per circostanze contingenti sulle quali non posso soffermarmi, *chi sorpassa almeno un poco la larga mediocrità,* e purchè non vi siano prevenzioni o prestabiliti ostacoli, non *può non avere successo.*

Per tale fiducia, confermatami poi dalle numerose esperienze, non ho mai accettato raccomandazioni verso gli esaminatori. Un ecatombe agli esami di abilitazione magistrale, ed io li superai da privatista, pur avendo studiato sotto le armi. Temerarietà presentarsi da privatista alla maturità classica, ed io la superai senza eccessive difficoltà, studiando mentre già facevo l'insegnante.

Una personalità, che conosceva intimamente il presidente

della commissione, volle per forza darmi un suo biglietto di presentazione e di viva raccomandazione. Tale biglietto, diretto al Prof. Abbagnano (non so se è ancora vivo), è rimasto un cimelio del mio archivio, a futuro insegnamento dei figliuoli. (1)

Durante il corso universitario, oberato di lavoro nei Riformatorii e con la famiglia già formata ed in aumento, non potevo certo aspirare ai massimi. Tuttavia, a parte le materie per forza maggiore accantonate anche con qualche diciotto, mantenni senza difficoltà la media di ventisette e più nella maggioranza delle materie essenziali.

La mia tesi di laurea, « *Il problema dei minori nel moderno sistema penale penitenziario* », fu relazionata dal Prof. Enrico Altavilla, a causa della precaria assenza del Prof. De Marsico che si era recato all'estero per un convegno (29-10-1937).

Il Prof. Altavilla, che non avevo mai conosciuto nè mi conosceva, riferì: « E' un poderoso lavoro... In sei anni, dall'epoca della nuova codificazione, presso questa Università, sono state « presentate numerosissime tesi di laurea sull'argomento dei mi- « norenni. Si è però sempre trattato di argomenti staccati o de- « finiti o limitati; *mai nessuno ha presentato un lavoro così com- « plesso ed organico, così profondo e completo.* Inoltre il can- « didato, che è funzionario dell'Amm.ne penitenziaria negli isti- « tuti minorili, unisce allo studio dettagliato di tutta la mate- « ria, *la personale conoscenza ed esperienza* ».

L'elemento fortunoso, per difetto, fu quello di essere interrogato, sulle tesi orali, proprio dal Professore nella cui materia (storia del diritto italiano), mi ero contentato del « diciotto »; e quindi non potetti laurearmi con più di « Cento » punti. *Comunque, non è una mediocrità.*

In due anni, nella mia casa, si erano succeduti confetti di tutti i colori: verde, bianco, celeste, rosa, rosso (*fidanzamento*

(1) Il primo dei quali, valga ciò a confermare i miei assunti, stando per terminare nel mese di maggio il secondo liceo, fu da me *invitato* a presentarsi subito, quale privatista, alla abilitazione magistrale. Si allarmò, ma gli feci considerare che egli, dopo il ginnasio fatto con i Salesiani, e due classi di liceo pure presso i PP. Salesiani a Villa Sora, sempre promosso in prima sessione, non poteva non essere superiore alla mediocrità. Che era logico sarebbe stato rimandato in qualche materia, ma che la sua capacità di studio e la sua volontà lo avrebbero fatto riparare con sicuro successo.

Così è stato. Anzi egli, in prima sessione, ha riportato la media di sette decimi, in Italiano, Latino, Filosofia e Pedagogia; e, in seconda sessione, anche alle Scienze. Ora frequenta il terzo liceo.

ufficiale, matrimonio, nascita di un bambino, di una bambina, laurea).

*
* *

E, tralasciando che neppure avevo avuto difficoltà quattro anni prima a classificarmi tra i primissimi nel concorso a 20 posti di Istitutore, al quale si erano presentati valentissimi e numerosissimi insegnanti, nè ad ottenere l'ammissione al Magistero nè a vincere il concorso magistrale in Napoli (entrambi rinunziati), ben presto caddero sulla mia strada... *i blocchi di granito*. Mai, però, a smentire la mia fiducia *tecnica* negli esaminatori, quale giudizio di relazione.

Ed il primo blocco di granito mi cadde, *tremendo inesorabile imprevisto* ed *irreparabile*, proprio nell' Amministrazione penitenziaria.

Appena laureato non avevo affatto pensato a partecipare ad un largo gruppo di concorsi onde assicurarmi il tempestivo ingresso in una carriera direttiva; seguendo invece per debito di coscienza, *la mia vocazione;* e sicuro del successo, in perfetta buona fede, partecipai soltanto, in quell'anno 1938, al concorso per 12 posti di segretario nell'Amministrazione che servivo appassionatamente da 5 anni.

Nella Commissione, allora, prima del regolamento 1940, non faceva parte il Direttore Generale; vi era qualche membro appartenente all'Ufficio del Personale amministrativo che non aveva nulla a che vedere con l'Ufficio del Personale di rieducazione. Quindi non ero conosciuto personalmente, salvo a sapersi che ero istitutore con le funzioni di censore in Avigliano.

Per quanto oberato di lavoro, mi ero preparato discretamente, almeno fino al punto di essere certo di superare la « mediocrità ». Tra i 19 ammessi agli esami orali, ero classificato il 7. nelle prove scritte. Avanti a me, nelle dette prove scritte, si erano piazzati, e con netta superiorità, sei candidati i quali avevano poco prima completato il concorso in Magistratura, preparandosi quindi adeguatamente, e ne attendevano l'esito.

Agli esami orali intuii subito l'ostacolo. Gira e rigira una sola domanda in diritto amministrativo, ostinatamente mantenuta, senza respiro (*classificazione e regolamentazione delle*

strade). Conclusione, per scarto di pochissimi centesimi di punto, fui classificato quindicesimo nella graduatoria finale, il terzo cioè fuori graduatoria. Uno solo dei vincitori si ritirò, e potette avvantaggiarsene il primo degli idonei, il dott. Pandolfelli. Per me, nessuna speranza più; perchè solo dopo tre mesi i primi tre vincitori lasciarono il ruolo essendo risultati vincitori del concorso in Magistratura.

Di quel concorso sono rimasti nella carriera direttiva, iniziata il 15 luglio 1938, i dottori *Di Piazza, Vitali,* De Mari, Marotta, Costantini, Pandolfelli, Marano; ed i primi due sono già Direttori di 1. classe. Un ottavo (Falcone) è passato di recente alla Corte dei Conti.

Danno irreparabilissimo, chè almeno sarei entrato due anni prima nella P. S.; *ma l'ostacolo,* e cioè particolari considerazioni della Commissione, *non potevo prevederlo.* Prima di recarmi dal Direttore Generale, mi fu detto autorevolmente: « Sa, Lei è già impiegato; a quasi parità di condizioni, la Commissione ha favorito i disoccupati. Sa, i tempi sono difficili ». *Era stato ben altro.* Io ero ammogliato con due figli, e godevo di alloggio gratuito quale censore nei riformatorii. Qualche rappresentante dell'Amm.ne, in Commissione, considerò il grave danno che mi sarebbe conseguito per la nomina a vice segretario, ed all'imbarazzo in cui avrei potuto mettere, per difficoltà economiche, l'Ufficio del Personale. (Il Lettore sentirà dopo un episodio simile, e *dichiarato da fonte responsabile*). Quindi mi avevano fatto... del bene!

Andavo spesso dal Direttore Generale il quale, tra l'altro, mi aveva facultato a scriverGli riservatamente per inviarGli appunti studii osservazioni proposte da servire per la riforma che si attuò poi nel 1940. Vi dovetti tornare e, ad onor del vero, addoloratissimo, *mi addebitò* di non averlo informato e ricordato della mia partecipazione al concorso. E poichè Gli feci intendere che a qualunque concorso avrei partecipato, ma non più a quello, ben presto, ottobre 1938, mi inviò ad Urbino con le mansioni di segretario, concedendomi in seguito anche le facoltà sostitutive del Direttore, *e tutto ciò perchè si risarcisse la mia grande ferita.*

Ma io, sarà la maledetta fierezza del carattere, non partecipai nè al concorso che seguì subito e dei cui vincitori, dall'ago-

sto 1939, sono rimasti nella carriera direttiva i dottori *D'Amelio*, Porzio, Buscemi, Occhipinti, Cusatelli, Argenio, Anceschi (il primo già da molto tempo direttore di 1. classe); nè all'altro che terminò quando io entravo nella P. S., nel giugno 1940, e di cui sono rimasti in Amm.ne i dottori Marracino junior, Passeretti, Germini, Mercadante, Giovene, Viti, Muru e Piciocchi.

Altri funzionari entrarono nel 1942, quando già da due anni ero funzionario di P. S. (Ragusa, Gaeta I, Gaeta II, Tana, Mangano, Zuccarello, Oliva e Mauro), e poi nessuno più, per concorso, fino ai *numerosissimi* entrati nell'ottobre 1948, dieci anni esatti da quando S. E. Novelli era stato così indulgente con me; e dopo che già io da otto anni ero nel gruppo A della P. S.

*
* *

Partecipai a 3 concorsi, rinunziando a presentarmi a quello in Magistratura (1939) *dopo esservi già stato ammesso*, in considerazione che a nulla valeva il mio servizio precedente, che avrei dovuto rimanere per circa tre anni con il modestissimo assegno di uditore, che i Magistrati guadagnavano poco (nelle Carceri si guadagnava almeno l'alloggio; nella P. S. appena entrato (1) ebbi una indennità di P.S. con la quale pagavo il fitto di un bellissimo appartamento di 5 stanze); ed infine perchè mi avevano insegnato che la Magistratura era una carriera non venale, ma riservata ai nobili, agli appassionati, ai benestanti; ed io avevo bisogno di una migliore sistemazione economica, e non ero nè un nobile, nè un appassionato nè un benestante.

Corporazioni, Educazione Nazionale, Pubblica Sicurezza, i primi due riservati agli impiegati di gruppo B, e quindi con sicuro recupero dei miei anni di servizio già fatti.

Ostacolo al primo. Sempre promosso agli scritti (era inevitabile), fui invece palesemente eliminato agli orali. La Presidenza del Consiglio non aveva voluto riservare il concorso ai soli appartenenti al Ministero delle Corporazioni, ma l'esito del concorso fu quello !

Ostacolo al secondo. Erano 31 posti messi a concorso, per segretari nella Amm.ne Centrale, e fummo ammessi agli orali

(1) A prescindere dal libero percorso autofilotranviario e dall'ingresso gratuito nei locali di pubblico spettacolo.

in 42; io ero al 14° posto nelle prove scritte. Il successo era in tasca. Raccomandazioni, nessuna, come sempre.

Invece: trentaquattresimo nella graduatoria finale, terzo degli idonei !

Mi recai al Ministero dell'Educazione Nazionale con l'animo esacerbato. Fui ricevuto da un Capo Sezione il quale, appena mi ebbe individuato, mi domandò: « Scusi ma Lei è quello che sta ad Urbino ed ha tre figli? E come avrebbe potuto vivere a Roma? — Lei sa perchè si è dovuto fare questo concorso interno e così numeroso? Perchè i ruoli sono molto vuoti, per il fatto che ogni anno i vincitori del concorso nell'Amministrazione Centrale non possono vivere a Roma, per il costo della vita, e chiedono di passare al ruolo dei Provveditorati ed essere inviati altrove. Ora l'Amministrazione *non intende più concedere* passaggi di ruolo ».

Che ne sapevano « quelli » se e quali sacrifici i familiari miei e di mia moglie erano disposti a fare, perchè io mi assicurassi un ottimo avvenire? I vincitori di quel concorso, che avevano almeno 6 anni di servizio in gruppo B (come me), furono promossi al grado ottavo nel 1942 o subito dopo; oggi sono Capisezioni e molti Capidivisione.

Che poi il Signore ha voluto mettere sul mio sentiero tale **macigno**, per evitarmi chi sa quali altri peggiori mali che mi erano riservati (sarei sopravissuto?), e per utilizzarmi in altre vigne, è un assioma che deriva dalla mia costante Fede.

Gli Uomini sbagliano, cio è naturale ed umano; ma il Signore lo permette per i suoi fini immortali.

***

Via libera al terzo. Concorso pubblico a 55 posti nella P. S. Moltissimi concorrenti, si disse mille circa; e mormoramenti... che, in un Ministero politico, di quei tempi..., i posti si dovevano già ritenere destinati. Smentii, come sempre, tale assolutezza. Sostenni che ammesso e non concesso ciò, 30 potevano es-

sere i posti più o meno accessibili « con spinte », ma almeno i primi 25 non potevano non essere « dei migliori », di quelli cioè al di sopra dell'aurea mediocrità.

Fummo ammessi agli orali in soli 72. Ritrovatici nei corridoi del Ministero, sentii assicurare da chi lo aveva appreso « da fonte altissima » che solo una diecina avrebbero potuto, a rigore, essere ammessi; per il resto, per assicurare un congruo numero di partecipanti agli orali, si era dovuto... largheggiare. Risposi allora, e non per orgoglio (altro è la consapevolezza del proprio valore) che se ciò era vero, io dovevo essere tra i primi dieci classificati. Invece ero stato *il primo.*

La perdita di qualche centesimo di punto agli orali, per me è sempre scontata; e quindi fui il terzo tra i vincitori, (1) e potetti scegliermi la residenza (Bari).

Calava la tela sulla mia carriera di educatore ed iniziava quella dell'ufficiale di polizia.

***

Ho già detto altrove dell'altro *blocco di granito* che trovai sulla mia strada nel 1944, quello dell'arresto da parte degli Alleati, del mandato di cattura e della epurazione; ed io vi montai sopra (a fuga riuscita), e, moglie e sette figli, iniziai la professione forense (lungi dal mettermi a vendere il sapone per le strade).

Naturalmente occorreva un esame. Pronti gli esami, dopo appena sei settimane dalla fuga, per procuratore legale, a Napoli. Moltissimi candidati, naturalmente, dopo cinque anni di sospensione di tali esami. Trattasi di esami di abilitazione e non di concorso, e non si fa graduatoria. La feci tuttavia sommariamente per mio conto, in relazione ai punteggi da ciascuno riportati e, se non erro, risultavo 32° circa, su 500 e più candidati.

Anche qui si era trattato di esami scevri da prevenzioni.

(1) Dopo i primi 4, vi fu un netto distacco nei confronti di tutti gli altri classificati.

Seguono ora due particolarissime esperienze di esami che intitolo « MERITO DISTINTO N. 1 » *e* « MERITO DISTINTO N. 2» *e le cui disavventure, più che mie, sono evidentemente disavventure delle* Amministrazioni di P. S. *e* Carceraria, *quelle cioè che dovrebbero essere le più efficienti per la individuazione del male e della verità, e per il risanamento sociale.*

Merito distinto N. 1 — Ma il macigno che mi cadde ai piedi **nel 1950**, nella ripresa carriera di P. S., *fu il più tremendo* e fu quello che mi indusse a **lasciare** quella Amministrazione.

Per chi non conosce tale struttura, debbo spiegare che le carriere amministrative si dividono in, diciamo, parte bassa e parte alta. La parte inferiore è quella che va fino al grado 9°, si direbbe « capitano » nella terminologia militare; la parte superiore è quella che inizia col grado 8°, quello di « maggiore », per esemplificare.

Il vigente Stato giuridico prescrive gli esami per il passaggio nella carriera superiore; esami, però, che per tutte le Amministrazioni, *tranne la P. S.*, furono soppressi dal 1941 al 1951. Tali esami si distinguono in « *concorso per merito distinto* » ed « esami di idoneità ».

Sostanzialmente la legge sottopone tale avanzamento anche ad un giudizio di idoneità culturale (ed occorre riportare sette decimi di punto), ma prescrive altresì che ben un *terzo* dei posti del grado 8° si attribuiscano **per concorso**, per superare il quale occorre la media di otto decimi alle prove scritte ed a quelle orali. Vale a dire *un solo punto* di superiorità rispetto alla sufficienza.

Il Legislatore è stato equo nello stabilire tale percentuale (*un terzo*), in quanto ha considerato che poi proprio tutte bestie o tutti appena sufficientemente colti, non sono i funzionari dello Stato. Via, un terzo capaci di meritare *un solo* punto in più, *vi debbono essere!*

La mia aspirazione, dunque, e fin dall'inizio, era quella di riguadagnare gli anni di servizio fatti altrove, anticipando la promozione al grado 8°, *per merito distinto*. Entrato il 1. agosto 1940 nella P. S. speravo che non prima che io avessi compiuto

il minimo di servizio richiesto (di soli *due anni* per i provenienti da altre Amministrazioni come me), si fossero banditi gli esami per *merito distinto*.

Purtroppo ciò avvenne **otto mesi prima**, ed io non potetti partecipare a quel concorso *per merito distinto* che ha dato poi all'Italia quattro valentissimi Questori quarantenni, i dottori *Marzano* (1), *Chiriaco, Bonichi* e *Calabrese*. (2).

Niente più concorsi di merito distinto od esami *da allora* e *fino al* 1946; ma io ero *sotto epurazione* e non mi fu dato di partecipare. Ne seguirono quattro vincitori *per merito distinto* (i dottori *Matarese, Iacovacci, Marottoli, Nicolosi*), e, subito dopo, con le prime 100 promozioni dal 1. agosto 1948, oltre trecento superarono gli esami di idoneità.

Di lì a poco, rientrato in amministrazione e non trattandosi ormai di portarmi più avanti di quanto ero già stato, *ma di riprendere* possibilmente un posto migliore innanzi a quelli stessi che avevano avuto la ventura di essersi trovati al Sud, o addirittura beneficiati di qualche punto di anzianità per essere scappati dal Nord, dove io avevo invece ritenuto doverosamente rimanere; non vi era *che una speranza*: il concorso ***per merito distinto.***

Il quale si bandì nel 1949 e terminò nella primavera del 1950.

Studiai e come studiai... In più feci un voto. Promisi che mi sarei recato, entro il successivo Anno Santo, il 1950, al termine felice del concorso, in pellegrinaggio completamente a piedi, nel periodo delle mie ferie, da Gaeta a Roma.

I posti a concorso, per il grado 8°, *erano* 54. Premetto che gli ultimi 70 della precedente graduatoria degli idonei non erano stati ancora promossi nè lo potevano essere fino all'espletamento del detto concorso per merito distinto.

I concorrenti eravamo 240, ma fin dall'inizio delle prove scritte, tutti indistintamente, e già appariva, *fummo trattati da audaci se non da temerari.* (3)

---

(1) Oggi Questore di Napoli, mentre correggo le bozze.

(2) Che io poi abbia fatto, per 45 giorni, a 33 anni, il Questore di Perugia... è stata un'avventura.

(3) A prescindere dagli assistenti agli esami, non membri, magari brigadieri in servizio agli uffici del Ministero, che due ore prima del termine dell'orario, incominciavano a gridare: « Mancano due ore, manca un'ora e mezzo, un'ora; presto, presto... presto, sbrigatevi, manca mezz' ora, ecc... ». Come a dire: « Ma che ci rimanete a fare, non vi accorgete che siete tutti... F... »!

Quale era stata la parola d'ordine data alla Commissione? Massima severità?

Fin qui non potevo che compiacermene, *si trattava infine di un concorso,* e per me era questione di vita o di morte. Ma, a parte la severità (allontanamento di numerosi candidati, perquisizioni ripetutissime, visite frequentissime nelle tasche, compiti difficilissimi — qui tutto bene e tutto ammirevole), mi accorsi subito che gravissimi ostacoli si nascondevano nell'ombra.

Infatti i Commissari di esami, (Consiglieri di Cassazione, di Corte d'appello, della Corte dei Conti, Professori universitari, oltre il nostro Capo del Personale), aggirandosi tra i banchi, non facevano che commentare che i **quattro** che avevano superato *il merito distinto nel* 1942, erano arrivati in meno di sette anni a Questore; e che, per di più, essendo stato abolito il grado di questore di 2ª classe, erano già *al quinto grado* (Marzano, Chiriaco, Bonichi e Calabrese). Il che significava, per loro che ne avevano impiegato anni per giungere al grado 5°, che *noi aspiravamo a fare tali salti acrobatici.*

Ora a parte la considerazione che lo Stato non ha nulla da rimpiangere se i quattro Funzionari sopra ricordati, siano giunti in età così giovane al grado di Questore e di Ispettore Generale, tanto è vero che quasi tutti hanno continuato ad emergere ed a rendere preziosi servizi all'Amministrazione: sta poi di fatto che quella rapida carriera non è affatto voluta dalla Legge per tutti i funzionari che accedano al grado 8° per merito distinto, in quanto la percentuale è larga (un terzo); e, se rispettata, serve ad assicurare all'Amministrazione, nell'avvenire, una maggiore possibilità di scelta non affatto vincolata.

All'ultimo giorno ero sicuro del successo. Tra i compiti il più difficile, quello che fece la più larga ecatombe, era stato quello di diritto amministrativo (*L'atto politico e la sua impugnabilità innanzi al Consiglio di Stato ed alla Magistratura Ordinaria);* ma ero certo che avrei raggiunto il SETTE, e poichè negli altri compiti avrei più volte superato l'OTTO, ero tranquillissimo. Nel consegnare l'ultimo compito dissi al Capo del Personale, dott. Santoro: « Commendatore, ce l'ho fatta ! ».

Mi rispose uno « *speriamo* » che mi gelò il sangue.

Il Comm. Santoro (1) sapeva che non ero un presuntuoso, e sapeva quanto valevo; per avermi risposto « speriamo », *potevo star certo che la strada era sbarrata!*

Allorchè, pubblicatosi l'esito degli scritti, mi giunse a Gaeta la notizia che ero stato ammesso agli orali solo *ai fini della idoneità* (con la media del SETTE quindi e non dell'OTTO), mi recai subito a Latina per chiedere di partire per Roma. Dissi « *se non ho avuto io la media dell'OTTO non l'ha avuta nessuno* ».

Giunsi subito a Roma, di corsa al Viminale. Ed era proprio così, *nessuno* aveva riportato la media dell'OTTO; e soltanto in 39 (*dico trentanove*) sui 240 iniziali, eravamo stati promossi. (2)

Ma nei 39 idonei *ve n'erano moltissimi* che non avrebbero raggiunta neppure la media del SETTE se non avessero riportato otto decimi *alla prova pratica*, il tema cioè sulla pubblica sicurezza; e quanti otto vi furono!

Io no; anzi poichè la media nelle materie giuridiche (amministrativo penale e civile) *era la più alta*, il SEI nella prova pratica aggiustò tutto, *perchè io non fossi troppo in vista.*

Infatti allorchè feci al Ministero le mie lagnanze, mi si rispose: « Proprio tu, non dovresti parlare. Da poco hai avuta re« vocata la dispensa dall'epurazione, e come potevi rimanere « in vista? Per far fare un addebito all'Ufficio del Personale che « ti aveva ammesso al concorso? ».

Sappia il Lettore che il dolore mio più forte fu quello di non poter riavere i compiti che avevo scritto in quei quattro giorni (in diritto penale davvero una *monografia* su « La condotta umana, azione ed omissione ». Questo era il compito, ed ora mi sarebbe giovato per la quarta parte di questo libro); e sappia anche che il mio migliore compito fu quello di cui *alla prova pratica.* Tutti i candidati, pubblicamente in aula, accusarono la Commissione di avere creata, in quel compito, una fattispecie impossibile. Invece non era così, la fattispecie era realizzabilissima, ed io scrissi con la più bella vena che abbia mai avuta.

---

(1) Il cui fratello, Padre salesiano deceduto da poco, era stato per tanti anni beneamato Parroco della Chiesa salesiana del Vomero.

(2) I 54 posti, diversamente da quanto poi ha fatto disporre più recentemente la Corte dei Conti, furono subito coperti, promuovendo al grado 8° gli idonei della graduatoria del 1948.

D'altro canto si trattava anche di vedere come il Funzionario sapesse esporre un rapporto e se sapesse scrivere. (1)

Prima di andare agli esami orali mi lasciai scappare, dove era meglio non mi avessero inteso, che se avessi riportato la media di OTTO agli orali, *avrei fatto ricorso* al Consiglio di Stato.

Ma agli esami orali, al momento di dover essere chiamato, la commissione inviò il segretario a prendere un fascicolo, (2) e si fece entrare un altro candidato, rinviando il mio esame (3). Poi entrai io, contemporaneamente un cameriere con dei vermout al soda; mi si offrì da bere, pochissimi altri minuti per qualche domandina mozzata subito, e fui congedato. Promosso s'intende ma, il Lettore l'avrà indovinato, *con il punteggio appena sufficiente*.

Per chi interessa, l'indirizzo di considerare tanto restrittivamente le promozioni per merito distinto, e di attribuire i posti rimasti sempre vacanti definitivamente a precedenti idonei, senza neppure riservarne un terzo ad un nuovo merito distinto, è continuato ancora a lungo; fino all'ancora vacante concorso a 38 posti bandito il 22 giugno 1954. Che cosa sia avvenuto poi, non lo so. *Sta di fatto* che l'attuale Ministro degli Interni, questa volta, invece di attribuirli agli idonei precedenti, li ha rimessi tutti nuovamente a concorso con il D. M. 22 giugno 1955. (4)

***

Tutti quelli che non avevano riportata la idoneità, insieme agli altri che si erano astenuti dal partecipare al concorso per merito distinto, parteciparono ai successivi esami di idoneità,

---

(1) Alcuni colleghi che, avendo scritto poco, ebbero il tempo di ricopiarsi i compiti, me li sottoposero (qualcuno era stato alle mie dipendenze) *per il solo giudizio di idoneità*, di cui modestamente si contentavano. Quante autoblinde e carri armati, in quei compiti: è vero, colleghi? Eppure io solo ebbi SEI, e non certo perchè avevo fatto a meno... delle autoblinde!

(2) Evidentemente il mio.

(3) Sono circostanze, queste ed altre, inconfutabili; ed io non *ho altro interesse* che *la sincerità*.

(4) *Nella prima edizione* avevo riportato per esteso il testo del Decreto, per la sua specialità: quasi l'evidente intento dell'Amministrazione di P. S. di voler coprire finalmente quei posti, solo mediante concorso. In questa *ristampa*, essendo intervenuta la riforma burocratica, basta il riferimento.

riportando naturalmente votazioni più alte, non solo perchè trattasi di prove più facili, ma anche e sopratutto perchè gli esaminatori non avevano nessuna preoccupazione che punteggi superiori agli OTTO decimi dessero in seguito all'Italia dei Questori quarantenni. Con costoro fummo inquadrati noi 39 *che avevamo avuta quella... temerarietà*, ma naturamente con i punteggi che superavano di pochi o molti centesimi, i SETTE decimi!

Debbo fare una parentesi per dire subito che quelli, tra i ripetuti 39, che veramente meritavamo di vincere il merito distinto (specialmente quelli che non avevamo avuto bisogno di essere aiutati *con l'alto voto* alla prova pratica per essere ammessi agli orali), non potettero non fremere di sdegno, e non *decidere* quindi di abbandonare l'Amministrazione della P. S. Uno vinse poi il concorso di notaio, un altro passò nell'Arma dei CC., un altro ha aperto un ottimo studio legale a S. Remo, qualcuno alla Corte dei Conti, di me dirò dopo, e di altri non ricordo.

I Questori fremevano e ci censurarono aspramente. « Che « cosa credete di fare, con questo? Quando ve ne sarete andati, « l'Amministrazione non vi verrà a cercare. Ed anche se ciò Le « suonasse di ammonimento, come ripararebbe ormai al danno « della diserzione dei migliori Funzionari? Il vostro resta quindi « un fatto di orgoglio personale o di egoismo, che non giova nè « direttamente nè indirettamente all'Amministrazione la quale « continua a sopravvivere. E, tutt'al più, qualora fosse alle strette, « per la esiguità di aspiranti a tale carriera, a causa del ripetuto « discredito, farà come fece nel 1928, incorporando a mezzo di « concorsi interni, impiegati di altre amministrazioni, magari « non laureati ». (1)

Giuste osservazioni, e debbo dire che io, forse più degli altri, mi posi questo « caso di coscienza ». Prima di abbandonare la Amministrazione della P. S. dove ormai entro pochi mesi sarebbe stato firmato il decreto della mia promozione alla carriera superiore, e per trovare anche il necessario coraggio per... abdicare o ammainare la bandiera di combattimento, feci un profondo e dettagliato esame di tutto, e mi recai persino a Torino, nuovamente a Valdocco presso la sempre venerata Tomba di S. Giovanni Bosco. Mi recai anche alla Questura di Torino dove

(1) In atto vi è bandito un concorso per ben 100 posti per Funzionari di P. S.

trovai l'ex collega di Formia, più anziano di me di cinque o sei anni, e lo vidi andare con le carte sotto il braccio, nella sua qualità dirigente la Divisione di polizia giudiziaria (io facevo lo stesso lavoro a Sassari), dal Vice questore e dal Questore, a ricevermi... le correzioni, le osservazioni, le direttive, i rimproveri, ecc....

Considerando che 300 coetanei mi avevano oltrepassato nel 1948, traendo profitto dalla mia epurazione, ed altri 135 mi oltrepassavano ora, e molti parecchio più giovani, a causa dei punteggi superiori derivanti da qualifiche di combattente o di partigiano, e da altre circostanze (molti avevano avuto la fortuna che i loro ricorsi al Consiglio di Stato non erano stati ancora risolti allorchè fu promulgata la legge di revoca della epurazione e quindi rientrarono nella assoluta pienezza dei diritti); considerando che i posti di questore sono circa 90 ed altrettanti quelli di vice questore, era facile concludere che io, *per tutta la vita*, con il grado di commissario, con quello di commissario capo e, magari proprio in vecchiaia, con quello di vice questore, sarei andato con le carte sotto il braccio... a ricevermi istruzioni, correzioni (anche... grammaticali), osservazioni, imposizioni, direttive da chi, più giovane di me, mi era passato innanzi non solo per circostanze accidentali, *ma altresì perchè l'Amministrazione aveva violata la legge*. (2)

La quale (Stato giuridico del 1923 e successive modificazioni) ha considerato che almeno un terzo dei posti direttivi *si potevano riservare ad energie giovani*, con un primo accertamento sulla maggiore cultura.

Non guasta, accanto a due direttori di ospedali sessantenni che abbiano fatto una normale carriera con una completa maturità di vita, un terzo direttore quarantenne sì, ma docente di patologia speciale medica, o primario chirurgo, o specialista in particolari rami clinici. L'altro medico sessantenne che egli avrà scavalcato ed avrà alle sue dipendenze, continuerà ad esse un bravo, bravissimo medico, stando al suo posto, e per questo stesso *deve essere apprezzatissimo;* ed egli si sente a suo agio perchè è diretto da persona che, anche se più giovane, lo sa molto ben guidare. Quindi il medico sessantenne, che posto alla cari-

(2) Sviamento di potere.

ca direttiva *si sentirebbe a disagio* di fronte a responsabilità eccessive per lui *o dovrebbe imporsi con tutt'altro che con un vero prestigio personale,* non può non stimare e non avvantaggiarsi della sapienza, delle spiccate doti e del prestigio del proprio dirigente più o meno quarantenne.

***

Mi presentai quindi al concorso per 11 (undici) posti per vice segretario nell'Amministrazione penitenziaria; ed ecco una altra esperienza di esami.

Fui il primo agli esami scritti, con media ben superiore agli *otto* decimi. (1) Anzi riportai mezzo punto in più alla prova di diritto penale, e **nove** decimi (massimo voto) a quella di diritto penitenziario (« *Quali sono e quali potrebbero essere i mezzi per il riadattamento sociale del condannato* »).

Per gli esami orali non ebbi affatto tempo per prepararmi, nè sentivo la necessità di mantenere un primato. Dirigevo lo importante ufficio da poco raggiunto in Sardegna, provvedevo agli studi ed allevamento di 9 figli e mia moglie attendeva a giorni il decimo bambino. Perdetti quindi venti centesimi agli esami orali (per quanto il Prof. Messina avesse affermato in commissione discutendosi appunto della posizione di graduatoria: « in diritto penale indiscutibilmente il migliore »), e fui il secondo tra i vincitori.

Qui nessuna prevenzione, e soltanto dopo vinto il concorso, e prima di accettare la nomina, mi recai dal Direttore Generale, S. E. Ferrari Luigi, *quello stesso* che, nell'ultimo anno che era stato Capo della Polizia (prima del Dott. D'Antoni), aveva promossa la mia riassunzione.

Gli dissi *che facevo un salto nel vuoto,* e che era logico io contassi che l'Amministrazione Penitenziaria, alla quale avevo già appartenuto, ed alla quale tornavo non soltanto per fatalità ma per libera determinazione in obbedienza alla mia vocazione giovanile, mi potesse fare riguadagnare quanto perdevo con quel

(1) Dunque la cultura c'era; nè io, trasferito di recente a Catanzaro e poi ad Alghero (residenza concessami per tacitarmi dopo la ingiusta rimozione dal Commissariato di Gaeta), potetti rinnovare la preparazione.

salto nel vuoto, e con evidenti danni. Che l'unica mia speranza era che il nuovo concorso *per merito distinto* non si fosse fatto prima che io compissi i necessari due anni di servizio (questa fatalità si era verificata, come ho detto, nel 1941 in P. S.); e che prima dei detti due anni non si fosse completata la riforma burocratica, nella quale non sembrava prevista una norma a favore di chi avesse la multipla esperienza e numerosi servizi in altri ruoli ed in altre amministrazioni. Mi assicurò che tutto lasciava prevedere che nè gli esami per merito distinto, nè la riforma burocratica, sarebbero avvenuti prima della primavera del 1954. *E fu profeta.*

Voleva poi che io accettassi di recarmi a Nuoro con le funzioni direttive, e la mia mancata accettazione, ripetuta una seconda volta allorchè lo indussi a trasferirmi a malincuore alla segreteria di Lucca, creò un piccolo screzio.

Si trattò solo di un mese, in quanto subito dopo accettai invece con entusiasmo la direzione dell'Ergastolo di S. Stefano, che mi riportava nelle acque (in un certo senso) di Napoli e di Gaeta; ed Egli non ha lasciato la carica di Direttore Generale senza constatare, proprio poche settimane prima, che non avevo deluso le sue aspettative, la sua stima e la sua simpatia; nè è morto (circa due anni dopo), senza sapere che stavano per schiudersi nuovi ed auspicati orizzonti della esecuzione penale, mercè anche il di Lui indefesso e sapiente lavoro di oltre quattro anni.

Ultima esperienza di esami: **Merito distinto N. 2.**

Secondo l'avveduto auspicio di S. E. Ferrari, il concorso per il passaggio nella carriera superiore, alta o direttiva, come volete, e comunque per la promozione al grado 8° (Direttore di 2ª classe), con 7 posti *per merito distinto,* fu bandito dopo che io avevo felicemente compiuto il termine minimo del nuovo servizio, per potervi partecipare.

La primavera di questo anno di grazia, mi ha visto nuovamente seduto nei banchi del Palazzo degli Esami in Roma. (Quando io già sarei stato prossimo al grado 7° se fossi rimasto nella P. S.!). E comunque sempre con la medesima fiducia negli esami e negli esaminatori.

Diritto penale, diritto civile, diritto penitenziario, e diritto amministrativo.

Ho studiato, altro se ho studiato. Preparazione remota, e

preparazione prossima ritirandomi a Gaeta con 30 giorni di congedo ordinario; destinando quindi il congedo annuale allo studio anzicchè al riposo. Ho aggiornato la mia ormai lunga e collaudatissima preparazione con altri testi recentissimi (ad es. il FRAGOLA per il diritto amministrativo, il GUICCIARDI per la giustizia amministrativa, ecc...); ho fatto una cura ricostituente e non ho badato a spese.

Tutto per tutto, cara mamma, cara moglie e cari figli; qui o si fa l'avvenire o tutto è perduto: si vince o si muore!

Niente da fare, caro il mio Lettore che dovrà dire, al termine di questo libro (nel quale ancora ve ne sarà materia), se sia o no tutto relativo ed imperfetto in questa vita, e che quindi non siamo autorizzati a decretare la « morte in carcere » di « nessun cattivo »!

Niente da fare! La legge c'è, che vuole un terzo di promossi per merito distinto, *con la votazione di un solo punto in più della sufficienza;* i posti c'erano (sette), e... sono rimasti, ma sul mio sentiero... macigni e blocchi di granito,... blocchi di granito e macigni.

***

Il Lettore profano deve sapere che esiste un cosidetto *vizio* degli atti amministrativi che si verifica quando l'Amministrazione che agisce, mira sì a considerevoli, equi, magari necessari, interessi pubblici, ma ciò tenta di raggiungere *con atto predisposto dalla legge per altre finalità specifiche*, anche rientranti, s'intende, nell'interesse pubblico generale.

Tale vizio, che rientra nei casi di violazione di legge, si chiama sviamento di potere (e fu individuato specialmente dalla dottrina francese).

E siccome partecipavo non ad un esame di pura e semplice idoneità al grado superiore (le promozioni avvengono poi con gli anni man mano che si fanno i posti liberi), ma ad un CONCORSO per sette posti per merito distinto da occuparsi *subito* da parte dei più istruiti e più colti, io mi sono recato agli esami con la mia sola *preparazione e cultura* (per una gara, quindi), per quella maledetta dignità personale, e certo quindi che la Commissione sarebbe stata del tutto rigorosa perchè nessuno, nella gara, avesse tentato di guadagnare terreno con mezzi non leali.

Chiedo venia a tutti i colleghi interessati, *a merito* della maggioranza dei quali va la circostanza che essi *dichiaratamente* partecipavano agli esami per assicurarsi il più presto possibile la idoneità al grado superiore e prima delle nuove leggi sulla riforma burocratica. Io no, dichiaratamente partecipavo agli esami perchè si dicesse *quali erano i 7 più bravi*, tra i 36 aspiranti.

Quindi ho lavorato da solo, e rigorosamente.

Presto capii che quella non era una gara. Si trattava di arrivare e basta, ed al traguardo vi era il rinfresco per tutti ma il premio per nessuno; vi era il SETTE e non l'OTTO. Apprezzabilissimo l'intento della Commissione di largheggiare ed aprire ad un più largo numero di attivi e sacrificati funzionari le possibilità della idoneità, anche per non costringerli al successivo esame di idoneità, con altre spese per l'Erario (un candidato veniva da Mogadiscio ed i due viaggi, per gli esami scritti ed orali, costa all'Erario oltre mezzo milione); ma io ero tra i pochissimi che, non abusando delle... sviste degli arbitri, correvo lealmente.

Al quarto giorno ciò mi procurò, con l'eccessivo nervosismo, una tale emicrania da cui non mi liberai nonostante le sei compresse antinevralgiche ingerite; e rovinai la seconda metà del compito di diritto amministrativo cui avevo data una bellissima impostazione moderna e geniale, e finii poi con una inesplicabile confusione, in un errore tuttavia evidente, tra leggi delega e regolamenti delegati.

E tuttavia non avevo da preoccuparmi perchè ritenendo di meritarvi molto più di otto, almeno mezzo punto per ciascuno sarebbero avanzati dagli altri tre compiti!...

Ed invece *nessuno* dei 35 o più candidati riportarono la media di OTTO decimi, e soltanto sette (ma non io) riportarono un quarto, una metà o tre quarti di decimo in più della sufficienza. Gli altri ventuni promossi (io compreso) riportammo la minima media necessaria di sette decimi.

Il punto in più riportato in diritto penale (8) fu assorbito da quello in meno conseguito in diritto amministrativo (6); agli altri due, civile e penitenziario, avevo riportato il 7 **tondo tondo**.

*
* *

Non mi si dica ora che questa faccenda del « MERITO DISTINTO » non ha nulla a che vedere con la questione dell'ergastolo.

Ce l'ha e come ! Io ho steso il mio..... dito, più o meno rovente, ma almeno caldo caldo e preciso, su qualche difetto od errore della organizzazione amministrativa che crea sceglie antepone od impone i Funzionari, chiamati in una Amministrazione a prevenire e reprimere la delinquenza e, nell'Altra, a punire e rieducare; ho addidato una delle deficienze sotto il cui manto cova *quella ignavia* per il miglioramento della società, ergastolani compresi; ammonisco di quanti errori l'Umanità è piena, e di come si creano motivi di stordimento di reazioni e di repulsione, *che non trovano tutti preparati con un forte carattere ed una eccelsa elevatura morale.*

Ammonisco che esiste..... la carta bollata, la Giustizia amministrativa, la teoria degli interessi individuali congiuntamente protetti con quelli pubblici (E' vero, prof. Borsi, prof. Guicciardi? Prof. Fragola, ecc... E come ci tartassano e come ci degradano negli esami e nei concorsi, poveri laureati in legge, se non intendiamo bene queste cose!); tutto ciò esiste, ma, all'atto pratico (ed affiderei i due casi citati a qualsiasi Amministrativista — non per nulla ho riferita l'esperienza spicciola S.), a che serve l'esistenza *teorica* della Giustizia, la sapienza l'abilità la incorruttibilità di alti Giudici, quando è così difficile la prova, così controproducente muovere causa contro le Amministrazioni da cui si dipende e si continuerà a dipendere, e così odioso danneggiare altri interessi sia dell'Amministrazione che di tanti altri colleghi?

*
* *

Nell'Amministrazione Penitenziaria, dunque, l'ultimo concorso per merito distinto, per 4 posti, era stato effettuato nel 1942 (prima della sospensione degli esami), ed ebbe per vincitori i dottori PANZA (che optò per la Corte dei Conti, dove è già alto magistrato), BUONAMANO, VALENTI e FERLITO (il primo già Ispettore e Direttore Superiore, e gli altri due prossimi a tale grado).

Ripristinatisi gli esami, nel 1952 vi era stato un concorso per 5 posti che, come per la P. S., *andò vacante;* ma, diversamente che per la P. S., l'Amministrazione Penitenziaria non potette attribuirli, come sperava, agli idonei della graduatoria precedente, perchè gli fu sconsentito dalla Corte dei Conti. Dovette quindi ritenerli nuove vacanze, ed attendere di poter bandire un nuovo concorso per merito distinto. Raggiunte le 21 vacanze, *e bandito il concorso per 7 posti,* promuovette intanto 14 degli idonei della precedente graduatoria, ma con la riserva di anzianità voluta dalla legge rispetto ai futuri vincitori del concorso. *Riserva che naturalmente viene sciolta* allorchè rimane vacante di vincitori il concorso per merito distinto.

Infine dalla graduatoria di idoneità precedente ne rimanevano altri 10 a promuovere. Occorrevano quindi altri 10 posti, per non fare torti. Fortunatamente 6 si sono potuti promuovere in soprannumero per la legge sui trentanovisti, e ne rimangono in attesa solo 4.

La Corte dei Conti consentirà ora che parte dei 7 posti rimasti vacanti siano dati a costoro? L'Amministrazione troverà invece ostacolo, e si comporterà come la P. S. che, questa volta (...dopo scappati gli uccelli, (1), si chiude la gabbia), li ha rimessi tutti nuovamente a concorso?

Chi ha partecipato a questi esami ottenendone l'idoneità si troverà avvantaggiato, con la prossima riforma burocratica, rispetto a quegli altri che, non supponendo che il concorso si tramutava in un giudizio di idoneità, ma fosse una vera e propria gara, non vi hanno partecipato, e quindi mancano per ora di una dichiarazione di idoneità?

Sono interrogativi di oggi, ma possono essi *avere sviata* la visuale degli Esaminatori? Abbiamo visto che la visuale degli Esaminatori nella P. S. fu sviata per altre ragioni, compreso quello di volere destinare i 54 posti agli idonei che attendevano le vacanze nel ruolo. (Comunque l'Amministrazione della P. S. si premurò di accertare rigorosamente chi fossero i 39 migliori su 240 candidati, pazienza che poi ripetesse per tutti i... bocciati, le spese per i regolari esami di idoneità). (1)

---

(1) ...tanti ottimi funzionari di P. S., modestia a parte per me.

(1) Questo è previsto, e rientra nell'interesse protetto dell'Amministrazione.

Sono interrogativi di oggi, ma vi sono elementi che fanno ritenere che possa essere stata sviata indubbiamente la visuale degli Esaminatori.

Ecco quindi l'altro... blocco di granito, sul sentiero... del forte!

Che fa questo forte? Come vi monta sopra, caro il mio Lewes? (2).

SETTE in diritto civile, alla pari di tutti gli altri... Io che ho trattato, ed abilmente, numerosissime cause civili: civilista per attitudini particolari. Che ho fatto dieci esami di diritto civile! Che mi ero preparato intensamente, anche con gli aggiornamenti della giurisprudenza; che, oltre ai testi nuovi, avevo speso 7.000 lire per il codice civile aggiornato della giurisprudenza della edizione IANDI SAPI. Che modestamente so un poco scrivere ed alquanto esporre, un poco al di sopra della mediocrità.

SETTE in diritto penitenziario, nel tema sulle finalità del lavoro carcerario!

E chi può parlare allora su tale argomento, il docente di chirurgia clinica o il professore di francese? E tutta la mia cultura ed i miei scritti (vedasi le APPENDICI) dal 1933 ad oggi? E tutta la pratica ed i risultati ottenuti? E tutto lo studio della « dottrina sociale e giuridica della esecuzione della pena », e di dieci testi di diritto penale? Ed il NOVE al tema di tre anni prima, nel concorso di ingresso in carriera, valutato senza prevenzioni?

E' evidente che la Commissione, la quale corregge i compiti prima di conoscere i nominativi degli autori, ha ritenuto, forse anche per una certa larghezza usata nella vigilanza durante le prove che il candidato avesse... copiato! (1)

Dirò subito al Lettore che cento carabinieri invisibili, *costituiti da tonnellate di inibizione* e di forza d'animo, mi condussero a forza... a sostenere gli esami orali, *per non fare un torto all'Amministrazione* la quale d'altro canto mi veniva e mi viene tanto incontro nel duro lavoro della Direzione dell'Ergastolo.

Questi cento carabinieri invisibili non potettero però impedirmi di.. sbottare con tutti i colleghi, nel corridoio ministeriale; ed alle loro parole di consolazione, non potevo non replicare

(2) A prescindere dalla nazionalità.....

(1) Non posso fare altra ipotesi di prevenzione o di errata valutazione per l'alta stima che nutro negli esimii Magistrati membri della Commissione.

quanto mi ripugnasse entrare in quella stessa Aula dalla quale ben ventidue anni prima ero uscito, per quella famosa prova orientativa dopo il corso di perfezionamento, con i più alti auspici di S. E. Novelli; dalla quale ero uscito tre anni prima con il più vivo compiacimento di S. E. Ferrari per il mio spontaneo rientro nell'Amministrazione; ed ora vi dovevo entrare per rispondere pappagallescamente (2) a piccole domandine sul... regolamento e su un poco del resto... in sei od otto minuti, compiacevolmente. E naturalmente in una età nella quale, quanto più si è maturi e colti, tanto più non ci si può cimentare e ci si sente buffi a ripetere le nozioni... a pappagallo. (3)

Ben altro ci vuole per valutare ed avvantaggiare la carriera di funzionari, con uno o due punti in più, e destinarli più presto o più tardi al risanamento della parte più infetta della società.

Cosicchè, egregio Sindaco di Milano, io non venni all'appuntamento al Senato per le ore 16 del 29 settembre a discutere la impostazione del problema degli ergastolani che Ella generosamente ha preso a cuore, perchè in quella stessa ora io facevo a Dio ed agli Uomini *l'omaggio della più grande umiliazione della mia vita;* quello cioè di presentarmi al compiacente esamuccio di idoneità, da prendere quasi in regalo; e lo facevo proprio **per gli ergastolani**, onde evitare che l'Amministrazione, giustamente offesa, *mi togliesse dalla direzione dell'ergastolo di S. Stefano.*

Tuttavia, poichè solo il debole, a detta dei filosofi citati, si ristà innanzi al blocco di granito precipitato sul suo sentiero; e giacchè, per molto meno, abbandonai l'Amministrazione della P. S. la quale, del resto, in seguito, anche in una clima di più rischiarati giudizi politici, mi avrebbe rivalorizzato e fatto riguadagnare parte del tempo perduto, è evidente che io non attenderò il mio lontano turno per la promozione al sempre più irrangiungibile grado 8° (ormai sono l'unico «trentanovista» in Italia che non ho raggiunto il grado 8° avendo cambiato amministrazione dopo il giugno 1951!); nè attenderò che la riforma burocratica, qualora il Legislatore dimenticasse una norma a favore dei

(2) Il cacofonico avverbio è consentito dai vocabolari linguistici.

(3) Leggasi anche nel mio lavoro giovanile sulla psicologia applicata (a pag. 525 delle Appendici):

« Del resto occorre distinguere nettamente *il concetto di erudizione* (immagazzinamento di infinite nozioni), *da quello di cultura* che presuppone una *assimilazione* e *rielaborazione* delle nozioni acquisite, *attraverso un'attività veramente intelligente ed originale* ».

provenienti da diverse amministrazioni, mi danneggi maggiormente. (1)

Pertanto o l'Amministrazione ha già divisato di bandire un nuovo concorso per merito distinto, o **con grande rammarico**, sarò costretto a lasciarLa, giacchè non Le ho giovato. (2)

E' inutile dire che *fino a quando resterò* nell'attuale servizio, *spenderò le più appassionate energie a favore dell'Amministrazione e dei detenuti.*

***

A questo punto sento sussurrare ciò che da dieci anni mi viene ripetuto: ma, e... la carriera di Magistrato? Perchè non hai fatto e non fai la carriera di Magistrato?

Risposta: innanzitutto vi avrei acceduto se avessi saputo all'alba della giovinezza che l'avvenire *a questa sola carriera* avrebbe riservato la giusta ricompensa economica. Secondariamente avrei dovuto farlo in tempo, ed oggi sarei ad aspirare al grado di consigliere di Corte di appello; in terzo luogo *non ho mai capito* perchè le persone intelligenti e colte deve averle solo la Magistratura, e siano superflue nelle altre Amministrazioni; e quindi perchè una persona colta per essere valorizzata deve andare solo in Magistratura, e non deve seguire le proprie attitudini o vocazione, come dir si voglia.

Sempre così. Ricordate anche l'Ispettore Generale Capo dott. Messana? « Quella era la carriera che dovevi fare, il Magistrato! ». « Ha stoffa e doti per essere un ottimo magistrato ».

Fatevi dire dalla Corte dei Conti quanti ex funzionari di P. S. o funzionari delle Carceri numera tra i suoi magistrati. Quanti, specialmente ex funzionari di P. S., passarono nella Magistratura ordinaria!

Persone troppo colte nella Polizia, di quelle che intuiscano che le note di un inno vietato suonate a scopo umoristico in uno

---

(1) Non sospesi la professione legale, nè rinunziai alla comunque avviatissima carriera di P. S., nè votai le mie capacità e la mia cultura alla *redenzione sociale*, per fare il..... palafreniere, tutta la vita!

(2) *Nella prima edizione* accennavo alla mia deliberazione di partecipare al concorso nell'Amministrazione Civile dell'Interno. *Subito dopo la pubblicazione*, essendo state emanate le leggi delega che hanno spostato gli esami per merito distinto al grado 7°, ho rinunziato al concorso al quale tuttavia ero stato ammesso.

« sketche » non costituisce il reato di apologia, e che un mezzo reggipetto slacciatosi fortunosamente ad una ballerina durante una danza artistica non costituisce il reato di oscenità o di indecenza, sono superflue! Persone troppo colte nelle carceri le quali intuiscano che bisogna addivenire a coraggiose e radicali riforme sono superflue!

Ma vivaddio l'Italia si attende dai moderni **Legislatori** *conquiste meno effimere del privilegio di una o di un'altra carriera!*

Qui debbo restare nel campo delle **esperienze**, e quindi il Lettore verrà nuovamente interessato della materia, in un apposito capitolo nella *quarta parte*.

CAPITOLO X

DELITTI, PASSIONI ED ELOQUENZA

Solo reminiscenze, null'altro. Affinchè ci sia dato di meditare quale spaventevole oscillazione, tra il nulla ed il tutto (di responsabilità) attribuita, tra le assoluzioni e le condanne all'ergastolo, tra gli « osanna » ed i « crucifige ».

Allorchè, nel 1908 (non ero ancora nato), fu assolto lo scultore Cifariello Filippo, in quel processo che fu l'apoteosi ed « il canto del cigno », si disse, del grande avvocato ed oratore GAETANO MANFREDI; dopo che furono spenti gli applausi a quella arringa che fu detta prova ed esempio della potenza magica della parola (1), l'On. ANTONIO SALANDRA il 24 dicembre del medesimo anno scrisse un articolo intitolato: « *Gli uccisori di donne* ». Dopo aver detto perchè si era trattenuto dallo scrivere prima della fine del processo, indicava ai femministi di ambo i sessi un obbiettivo più modesto che quello della perfetta eguaglianza dell'uomo e della donna, e cioè la propaganda attiva per convincere tutti che « *uccidere una donna è sempre, in qualunque ipotesi, un atto vile: sempre un atto infame, sempre un atto punibile, salvo il caso che il più forte uccida il più debole per legittima difesa* ».

Dopo avere accennato alla tesi svolta dallo « eloquentissimo difensore » nonchè, ricordando altre trionfali assoluzioni ed aberrazioni, alla fortuna conquistata dal neologismo «*delitto passionale* », come « *in altri tempi* » (dice esattamente così) « *la qua-*

(1) Vedasi commento dell'Avv. Titta Madia, su « Gli Oratori del Giorno » anno 1928 n. 7.

lifica di delitto politico di cui tuttavia si abusava per coprire casi di volgare delinquenza », riprova il privilegio concesso alla passione di amore, ed esclama:

« Non era anch'essa alta e potente passione, la passione di « regno, che fece assassina Lady Machebeth?

Poi aggiunge:

« Il vero è che la rettorica di un aggettivo serve inconsciamente di scusa anche ad uomini e donne gentili che non hanno « in loro la virtù morale di reprimere certi cupi risvegli, certe « oscure assonanze di brutalità primitive, risuscitate, nelle più « recondite fibre dell'esser loro, da così fatti spettacoli o ricordi di mortali competizioni per il possesso della femmina. Gli istinti, « ai quali fanno appello con tanto studio e fervore gli abili « avvocati, prendono nome di pietà e sono, forse, di ferocia. (1)

« Non giurati assolverebbero, sotto qualunque pretesto di « infermità di mente o di mancata intenzione; non magistrati lascerebbero con longanime acquiescenza preparare le assoluzioni; « non giornalisti lavorerebbero a preparare, come si dice, l'am« biente e a manipolare la pubblica opinione; non delinquenti « oserebbero far pompa di sè, audacemente polemizzare, drap« peggiarsi quasi nella posa del loro delitto, se il *sentimento pub« blico* colpisse, come colpir dovrebbe, inesorabilmente d'infa« mia, gli uccisori di donne ».

***

Per non citare sempre oratori meridionali, ricorderò come la serrata arringa dell'Avv. GENUZIO BENTINI convinse i giurati per l'assoluzione totale del tenente De Fabritiis, già valoroso ufficiale, e che in pieno giorno sparò a bruciapelo contro la moglie sotto l'atrio della Scala in Milano, il 29 agosto 1925: fuori di sè per il rinvenimento di una corrispondenza clandestina, e certo di aver colto la moglie in compagnia dell'uomo sospettato.

(1) Dal 1908 al 1955.

In un articolo dell'avvocato, scrittore ed oratore TITTA MADIA, dal titolo « Amore, Perversione e Follia », in relazione all'omicidio di Henri Gayot da parte di madame Halvy (« Sangue nell'alta società parigina »), ho letto, *molto recentemente:* « Or non è la ri« voltella di madame Halvy che può allarmare la civiltà d'un paese: passano per la Corte « di assise tante donne che sembrano nate con la miccia fra le mani; tante ne passeranno « per avere l'uomo nel proprio cuore come una infezione e non poterlo scacciare anche se « lo vorranno. *Ma è l'abito morale, e immorale dal quale sorge l'omicidio che fa pensosi...* ».

Se fu applaudito l'Avv. BENTINI? E come!

Lo stesso Presidente lasciò libero sfogo « a tanta emozione » e poi disse: « *Se l'applauso è rivolto alla valentia dell'Oratore, mi associo!* ».

Quel grande Oratore. Il quale infine, aveva toccato l'apice del patetico, ricordando ai giurati ed alla parte lesa che il De Fabritiis aveva una figliuoletta, ed all'imputato stesso rivolto aveva esclamato: « *E se un giorno una piccola perfida voce* « *le sussurrerà il nome di sua madre e le parlerà di una sciagura,* « *ormai lontana,* ed essa correrà tra le tue braccia, falle tutte le « carezze e sottovoce con le parole più umili più dolci più sante, « dille il meno che potrai di sua madre; *ma dille che tu la culla-* « *sti che tu l'allevasti e che per lei non sei morto, soltanto per lei!* « E lei ti dirà una parola ancora più grande di quella che aspetti « in quest'ora: *la parola del perdono!* E quando ti domanderà: « — Babbo, babbo, ed i giurati di Milano che cosa fecero di te?, « — tu risponderai: — Mi hanno assolto ,figlia mia! E, insieme, « li benedirete!

***

E non è anche, tra gli applausi del pubblico, che, nel novembre del 1952, alla Corte di Reims in Francia, l'Avv. Acquaviva (mi pare), ricorda appassionatamente ai giurati che YVONNE CHEVALLIER ha il grave compito di allevare due figliuoli; e trascina l'uditorio nel pathos del calvario della donna, e conclude: « *Un gesto d'impulso di Yvonne Chevallier, questa creatura umana caduta in un abisso di disperazione!* ».

Applausi e quasi delirio e profonda commozione alle travolgenti espressioni del Difensore, e *rumoreggiamenti* del pubblico, dice la cronaca, contro un testimone amico del ministro allorchè afferma che la vittima (« *ha il solo torto di essere morto* », soggiunse il P. G.) non era poi un uomo grossolano e cinico come lo si era voluto presentare nel processo.

Che cosa vuole questa Società? Assoluzione se il processo è clamoroso e mondano, e sotto il fascino dell'Oratoria ed il prestigio dell'Eloquenza; e morte od ergastolo se si tratta di gente ignota e modesta, magari di una contadina che uccide per difendere quattro lire guadagnate *stremando le ultime sue forze,*

ed è poi difesa gratuitamente da un principiante sconosciuto? (1)

Non è eccessiva questa latitudine, e non sono egualmente censurabili entrambi i due estremi, *o tutto o nulla?*

Ho già detto che mi riservo di esporre il mio pensiero teorico nella QUARTA PARTE: comunque dico subito, per eventuali obbiezioni a questo punto, che so bene che nel nostro Codice è stato abolito il delitto passionale, e so bene che la Corte di Assise di oggi è un'altra cosa (ultimo lavoro da me letto, a proposito: Dott. GIUSEPPE LATTANZI — La legge sulle Corti d'Assise — Ediz. Giuffrè, 1952).

E tuttavia giovi sapere che esistono ancora condannati allo ergastolo per uxoricidio o con il Codice Zanardelli, o con un solo grado di giudizio (e quanti sono i figli che aspettano... almeno il genitore superstite!). Ma non vi sono più, nè vi furono le aule di Milano o di Reims a vibrare ed a scuotersi per la possente espressione di un Bentini o di un Acquaviva!

Ma esiste poi una abilità straordinaria di particolari difensori? E come e perchè può influire sul convincimento dei Giudici? Che cosa è infine, mi si dirà, questa *potenza dell'oratoria* questa *magìà dell'eloquenza?*

Ecco lo lascio dire all'On. Sen. GENNARO MARCIANO, in occasione della storica commemorazione, in Castelcapuano a Napoli il 20 febbraio 1926, di tre colossi del foro di Napoli: NICOLA AMORE, l'Avvocato; EMANUELE GIANTURCO, il Giurista; GAETANO MANFREDI, l'Oratore.

Parlando di Nicola Amore, avvocato, e dopo aver ricordato che tale professione non fu che soltanto *una manifestazione episodica di una formidabile attività* (da aiutante chimico a stenografo della Camera, da funzionario a Questore di Napoli, da Direttore Generale della P. S. a Sindaco di Napoli, e poi, sconosciuto, finanche sconfitto nei comizi elettorali, amministratore attivo degli ospizi per vecchi e fanciulli del reclusorio di Carlo 3.), il Sen. Avv. MARCIANO *disse a proposito della di lui* ELOQUENZA:

«Due fattori caratterizzano la sua eloquenza: il magistero « della dialettica e la genialità del metodo. Maestro di ogni ac« corgimento, artefice esperto di ogni strategia, con la tecnica

(1) Vedi esperienza 1.022.

« più perfetta, con prodigiosa varietà di risorse, praticando tut-
« te le audacie e tutte le prodezze, egli, argomentando, ha una
« oratoria che procede serrata, inesorabile come un tessuto di
« acciaio, saldo e armonico, come su pilastri di basalto una co-
« struzione architettonica.

« Da un raffronto inatteso, da un profilo impreveduto, da
« un rilievo inaspettato fa guizzare la favilla che segna la via
« sicura della vittoria.

« Tutto gli serve, di tutto si avvale. Fruga, scandaglia gli
« angoli più reconditi; raccoglie, coordina, concatena frammen-
« ti ed episodi per ricomporli in organica unità con mirabile
« fusione di colore e di linee di disegni e di strutture. Mette a
« partito la sua vasta cultura scientifica. Polemizza con tecnici
« illustri di tossicologia, di anatomia, di psicologia, rendendo ac-
« cessibili a tutti le più astruse verità scientifiche.

« Si giova dei suoi studi letterari, delle reminiscenze clas-
« siche, dei ricordi storici. Parole di poeti e sentenze di filosofi
« ricorrono nel suo dire come fili di oro nelle maglie di acciaio
« dei suoi ragionamenti.

« Con cortesia cavalleresca ma con impeto garibaldino, at-
« tacca l'avversario, ne sgretola, con mano implacabile, le tra-
« me, i disegni, le costruzioni, e avanza all'assalto preciso e
« sicuro. Al bersaglio fermo e diritto volge i colpi; e la compe-
« tizione oratoria, massimo se con colleghi insigni, si trasforma
« in una discesa in armi, in un formidabile certame, ed è co-
« me un cozzare di ferri, un corruscare di lame affilate, mentre
« l'originalità della sua mente drammatizza le vicende giudi-
« ziarie attraverso un'orma eminentemente plastica.

« *In ciò il segreto della sua eloquenza.* La efficacia irresi-
« stibile del suo dire è rimasta pur nel lampo vivo di una idea
« geniale nel quale fonde come in un crogiuolo tutta la materia
« dell'orazione dandovi una impronta drammatica plastica e
« nuova, attraverso della quale situazioni psicologiche, assunti
« difensivi, lotte di passioni, risaltano per virtù improvvisa di
« rilievo, vivificate da una luce che dà l'iridiscenza che abbaglia
« e travolge. In questo giuoco di eloquenza animatrice, tentò ci-
« menti ebbe virtuosità, infiltrò audacie memorande negli an-
« nali forensi che risplendono ancora come tra il balenìo di leg-
« gende nel ricordo di quanti ebbero la ventura di ascoltarlo.

« Sovente all'esordio sostituì l'apostrofe, alla polemica il dia-
« logo, alla critica l'invettiva, all'argomento il ricordo storico o
« l'aneddoto, alla perorazione il monologo, alla chiusa un sin-
« ghiozzo imbevuto di lacrime o un grido di esecrazione che gli
« gorgogliava rauco nella gola e col quale poneva improvvisa-
« mente termine al suo dire. Talvolta finanche nell'inaspettata
« invocazione a Dio di un vecchio padre omicida, dell'uccisore
« del proprio figlio, egli, in una esaltazione lirica, in un fervo-
« re di concitazione, fiammeggiando in progressiva animazio-
« ne di sentimenti, sull'imbrunire, fra le penombre della Corte
« di Assise, s'inginocchia in mezzo all'aula tenendo avvinti gli
« ascoltatori con lo sguardo, con la parola, col gesto, ghermen-
« do gli animi come sotto la magìa di un sortilegio, trasfonden-
« dogli palpiti e fremiti, commozione e lacrime, dolori e spasi-
« mi: donde i suoi trionfi leggendari ».

*
* *

Non è poco, Vi pare?

Ed ecco dell'altro.

Sempre il Sen. Avv. MARCIANO *a proposito di Gaetano Manfredi, oratore*:

« L'orazione alla bigoncia doveva suscitare una sensazione estetica, costituire come una concezione di arte, come un quadro, una statua, un'armonia che nei suoi colori nelle sue linee nei suoi ritmi, fissando gli intimi movimenti di un'anima, facesse vibrare all'unisono l'anima collettiva dell'uditorio che gli attribuiva perciò costantemente la ragione e gli allori del trionfo pur non concedendogli tavolta la vittoria del diritto controverso e gli onori del sillogismo. Nella sua oratoria, pertanto, il colore prevale sulla linea, il disegno sulla struttura, il fascino delle immagini sul fervore della logica. Egli ama l'ostacolo per procurarsi la voluttà di mostrare di abbatterlo agevolmente, rifiuta la via semplice ed agevole, predilige il cimento dell'arte ardua e faticosa, quasi lo attrae la suggestione del precipizio o l'atmosfera dell'altezza inaccessibile, come per avere in ogni causa una nuova riconsacrazione. Nella sua oratoria, pertanto, palpita sopratutto l'eloquenza dell'anima. Nel libro della vita non vi furono misteri inesplicabili per lui. Fu l'interprete insuperato di ogni palpito, di ogni ansia, di ogni respi-

ro. Dall'alto, quasi con le ali protese, scrutò i misteri profondi del cuore umano come dall'azzurro dei cieli un velicolo che fruga ciò che sta sommerso nel fondo del mare. L'amore che esalta e l'odio che avvelena, il dolore che schianta e la gioia che innalza, la collera che infierisce e la gelosia che rode, la perfidia che calunnia e l'amicizia che tradisce, l'ambizione che freme e la cupidigia che maligna, l'egoismo che insidia e l'ipocrisia che dissimula, la concupiscenza che seduce e la malvagità che uccide, l'istinto che acceca e la suggestione che irretisce, l'aberrazione che offusca e la demenza che conquide, tutte le passioni che si agitano nell'infinito dramma del delitto, i fremiti, le voci di tutte le anime passarono nella sua eloquenza facendo vibrare la sensibilità comune ed elevandosi ad altezze supreme.

L'Arte gli prodigò tutti i colori iridescenti della sua tavolozza in un armonica fusione di tinte. Col gesto largo scultoreo di dominatore, con carezzevole inflessione di voce che per vie ignote scendeva ai cuori, sulle sue labbra il sentimento diventava passione, il dolore uno spasimo, una gioia, un'estasi; e lo slancio oratorio acquistava bagliori di bellezza e diventava un batter di ali, e si trasformava in una esaltazione lirica e prodigiosa quasi colla musicalità di una strofa, col fremito suggestivo di un inno. »

Sarebbe ingiusto se non facessi ora ricordare da altri lo stesso MARCIANO, e con lui non del tutto occasionalmente anche l'Avv. DOMENICO GALDI, discepolo ammiratore e rivalorizzatore delle glorie del MANFREDI.

Si tratta di un bellissimo articolo del 1934 dell'Avv. TITTA MADIA, dal titolo « MARCIANO, oratore ». Mi duole di non poterlo riportare per intero, chè già mi sono dilungato sullo argomento propostomi sopratutto perchè intendo spiegare in seguito che cosa sia questa « febbre dell'ergastolo » con cui farò chiudere all'Avv. Titta Madia, e quale differenza enorme vi sia tra la condanna all'ergastolo e quella a 30 anni. Riporto quindi solo 4 brani:

« Egli è davvero un grande avvocato, perchè non conosce « le sofferenze del limite: non viene alla sbarra dal comizio, « come Nicola Amore; non dalla Cattedra come Enrico Pessi-

« na; non dall'arte, come Gaetano Manfredi; non dalla filoso-
« fia, come Arturo Vecchini; non dal giornalismo come Vin-
« cenzo Morello: queste geniture sono già confini, visuali di
« obbligo, traguardi inconsapevoli allor che si tratti di discu-
« tere la causa dell'uomo e l'uomo nella causa. Ond'è che *Amo-*
« *re* è spesso portato a vedere il delitto come un attributo so-
« ciale, *Pessina* può soffocare il fatto nella pioggia d'oro della
« dottrina, *Manfredi* trova il lirismo del tragico, *Vecchini* può
« indugiare e indulgere al determinismo e *Morello* alla varia-
« zione estetica che lo porta a difendere gratuitamente Corra-
« do Brando. MARCIANO è nudo, voglio dire non è avvocato:
« come tale è stratèga di tutte le risorse della cultura e di tut-
« ti gli atteggiamenti dello spirito; ma a nessuno è soggetto; può
« — se gli piace — non rispettarli: la vita anzitutto ovverosia
« l'uomo, quell'uomo, al di sopra delle categorie dei filosofè-
« mi della sensibilità dei simboli delle astrattezze delle ari-
« tmetiche... quell'uomo con il labirinto del suo io, con il sot-
« terraneo della sua coscienza, con l'altorilievo della sua pas-
« sione, col fondo senza fondo della sua anima. Perciò MAR-
« CIANO è padrone della parola e del silenzio dell'emozione e
« dell'invettiva, del sarcasmo e dell'inno. Sa c h e n o n deve
« commuoversi, se la commozione indebolisce la causa: non
« si commuove. E non è che la causa; sa essere suicida sa met-
« tere la pinza emostatica al fluido di sè stesso, se alla causa
« questo sia utile.

« *Tribunale di Lanciano*, processo d'adulterio: *lei* era di-
« fesa da Enrico Ferri; *lui* da Marciano; *il marito* dall'on. Gal-
« lo, un oratore etnèo di vampe e di lapilli. Ferri sosteneva il
« vizio di mente per lei e agitava una perizia psichiatrica di
« Leonardo Bianchi; ma Marciano non si spaventò della sta-
« tura di Ferri e chiese scusa a Bianchi di ritenerlo superfluo:
« inferma di mente lei, e lui condannato? Ah no! Marciano
« sostenne la mancanza della prova: tra i due — sostenne —
« non è che un vago minuetto di spiriti, sorrisi cetri e roman-
« zi; manca la prova d'un asciugamano imbrattato. *Vinse la*
« *causa*: contro le previsioni di Ferri. (1)

« *Tribunale di Roma*, alla fine del secolo scorso: impu-

(1) Può essere ricordato, a questo punto, il mio *preambolo* al capitolo sulle « *Esperienze forensi* ».

« tazioni d'incendio doloso; difensore, con Marciano, un no-
« me che faceva paura per grandezza: CRISPI.

« Crispi consiglia di sostenere l'insufficienza di prove; ma
« Marciano insegue, con quel suo occhio tondo di spiritato, una
« tesi che gioca a nascondarello: la combustione spontanea.
« Nel processo non n'è traccia, Crispi l'ode dapprima come
« una scapricciatura di giovanotto rodomonte. Quando Mar-
« ciano svolge la tesi, *traverso un'esemplificazione di dottrina*
« *tecnica che si snoda quale teorema,* la causa è capovolta. *Lo*
« *imputato assolto,* Crispi sente ancora il bisogno di telegra-
« fargli: « La vittoria è tutta vostra! ». Quel telegramma è nel-
« lo studio di Don Gennaro; ma, sporco di tempo e di giallino
« opaco, non lascia proprio vedere che vi cadde allora una la-
« grima: perchè di gioia si piange, certo.

« Marciano era un avvocato *che doveva vincere,* doveva.
« Forse perchè chiedeva quel che l'umanità poteva concedere;
« forse perchè sapeva scovare sotto i tegumenti dell'accusa il
« dolore ch'è pur sempre un termine comune tra giudice e giu-
« dicando. Nella sua professione lunghissima, *egli uscì una so-*
« *la volta disfatto da una condanna all'ergastolo*: processo per
l'uccisione del parroco La Mura. Gli era compagno di difesa
« Mimì Galdi, spendaccione d'ingegno e di cuore perchè sa ine-
« sauribili e il suo ingegno e il suo cuore, indiavolato dinami-
« co ammazzasette, un po' boxeur della parola e un po' lesto;
« quella volta dormì male, al mattino ebbe la febbre, e il me-
« dico disse, saputo, trattarsi di febbre criptogènica, che sareb-
« be appunto il bel nome austero d'una malattia cui non si
«sappia che nome dare. FEBBRE D'ERGASTOLO, dottore! ».

CAPITOLO XI

CRONACA NERA, RIMORSO E PIETA'

La Società moderna ha sostituito la *pubblicità del castigo* con la *pubblicità del delitto.*

A proposito della pubblicità del castigo accenno alle ultime argomentazioni che tennero il campo prima che l'esecuzione della pena di morte scomparisse definitivamente *dalle piazze.* Lo scopo della pubblicità di tale ed irrimediabile pena era appunto quella di porre freno ai più gravi delitti con la esemplarietà il terrore ed il timore: massima remora al male od a ciò che fosse sommariamente contrario agli Ordinamenti civili militari e politici contingenti.

Allorchè si incominciò a considerare che tale sistema di esecuzione poteva creare od aveva creato degli eroi, suscitare sentimenti di ripugnanza o di pietismo che si ritorcessero in esacerbazioni o recriminazioni contro i Giudici ed i Governanti; allorchè si continuò ad avversarlo come spettacolo incivile e controproducente, vi fu ancora chi lo sosteneva necessario affinchè il « pubblico » o « il popolo » avesse la certezza che la condanna capitale fosse stata eseguita. Fu facile obbiettare che il « controllo del pubblico » sulla esecuzione di una o di tutte le pene era un eccesso riprovevole, nè esso esisteva sulla esecuzione delle altre pene.

La pubblicità del castigo è costituita attualmente dalla generica pubblicità, salvo rare eccezioni, del dibattimento penale; dalla successiva ed immediata segreta decisione, e dalla pubblica lettura del solo dispositivo della sentenza penale.

Il secolo del sentimentalismo prima e quello del modernismo poi, hanno sempre più travisato il retto fine della pubblicità del dibattimento penale, fino a deviazioni che non è qui il caso di precisare.

« Ben pochi pongono mente, ci ha ripetuto S. E. Battaglini nell'articolo riportato al Cap. 3° della 1ª parte, che, dopo il dibattito *che richiama talvolta fino alla esasperazione la curiosità della stampa e del pubblico,* dopo la condanna, vi è la esecuzione e la espiazione della pena, **la quale incide sulle carni vive e sulle anime di uomini... ».**

Ed io aggiungo che molte volte quello che è uno spettacolo di tragedia e di dolore, diventa un morboso diversivo almeno... e pochi pensano **al disfacimento dell' uomo nel dramma dell' imputato**. Qualunque sia il suo *esteriore od esteriorizzato* contegno (...il Prof. Cecchi, nel suo articolo riportato al Cap. 5° della 2ª parte, li vede passare quasi tutti con l'occhio ilare e soddisfatto del gaudente che ha vinto un terno a lotto e va in villeggiatura ecc.... ...), qualunque sia o appaia il suo cinismo, peggio ancora se esso non sia giudicato come estrema forza d'animo di fronte alla tragedia nonchè alle esagerazioni delle accuse, è sempre **disfacimento** !

Nessuno pensa che di qua è una folla che non tutta egualmente paga, di là *un uomo finito,* anche se assolto (molte volte).

Di scarsa efficienza è, infine, la pubblicazione per estratto delle sentenze di condanne in uno o più giornali, *a spese dello stesso condannato,* e che, come è noto, è una pena accessoria.

*
* *

Alla pubblicità del delitto, invece, è stato sempre più difficile creare notevoli argini; individuare ragionevoli limiti, conciliare ragionevolmente le cosidette necessità della libertà di stampa e del controllo della giustizia, a garanzia a volte degli stessi imputati, ecc...

I nostri genitori, anche quelli che non erano bigotti, ci vietavano in modo categorico di leggere la « cronaca nera » e finanche i « mosconi ». (1)

Oggi un giornale senza cronaca nera, senza fatti delittuosi che tengano desti la nostra fantasia ed un morboso ed accanito interesse, che possano essere argomento di conversazioni e palestra di opinioni, diventa un giornale scipito.

Evoluzioni morali, politiche, sociali? Conseguenze di una disfatta, anelito di una purificazione, contagio di oltre oceano? Miserie materiali, miserie morali, sgomento dell'avvenire incerto? Desiderio di giustizia, sete di miglioramento?

Tutto può spiegare la latitudine del fenomeno, ma non il fenomeno.

---

(1) Titolo di « cronaca mondana » in alcuni giornali napoletani... Dal tempo di Scarfoglio e della Serao?...

Il fenomeno è nell'istinto malvagio che è in ognuno di noi, istinto represso, educato, civilizzato, ma non distrutto: *è nell'uomo perchè è dell'uomo!*

E' quell'istinto dello «*Homo homini lupus*» che con tanta difficoltà ci lascia vivere l'uno a contatto con l'altro: è quello stesso istinto che nella sua forma più bestiale ed irrefrenata (e noi non sappiamo per quali circostanze umane e patologiche) *ha fatto di un uomo un parricida*, e nella forma civilizzata, repressa, inibita, educata, *ci fa desiderare la morte del parricida stesso;* e come a quello *ha annientato* i più sublimi sentimenti di amore (perdono e pietà compresi, se quel padre ucciso li meritasse), così a noi *offusca* l'universale sentimento di amore verso il prossimo. Sentimento di amore tradotto dalla Chiesa in quello sublime della Carità cristiana, e che per qualunque etica vorrebbe che si giudicassero i nostri simili con ogni riserva sulla entità della loro colpa, che se una vita umana si è perduta non se ne deve perdere un'altra, e che sopratutto non si deve perdere un'anima.

La impostazione di questa TERZA PARTE è panoramica e non dottrinale, per cui debbo proseguire secondo lo schema prestabilitomi.

Ne consegue che qui di seguito debbo purtroppo riprodurre i titoli di CRONACA NERA rilevati dalla collezione di giornali quotidiani, scegliendo un mese del 1948, uno del 1949 ed uno del 1955. Mentre le statistiche ci danno una sia *pur lieve diminuzione dei delitti*, il Lettore, nella successione dei titoli di cronaca nera nei tre mesi scelti, rileverà, specialmente tra quelli del maggio 1949 e quelli del maggio 1955, *un aumento notevolissimo dei fatti di cronaca nera.*

E' inutile dire, gli Uffici di polizia lo sanno bene, ed io ne ho l'esperienza personale, di come i cronisti vadano a caccia di notizie del genere.

Io, però, riporto tale estratto per invitare anche ad altre considerazioni.

All'orrore che deve sempre fare il delitto con il conseguente dovere della società, individualmente e collettivamente, di studiarne e prevenirne il più possibile le cause; *al dovere* di tutti noi di essere sempre migliori sempre più generosi e sempre più altruisti, di aspirare cioè e lavorare sopratutto per la

propria perfezione morale, onde avvantaggiarne materialmente e moralmente i nostri simili meno sensibili e meno perfezionabili, ed alleggerire così alcuni mali proprio del comune consorzio civile; *al dovere* di amare e redimere o recuperare il nostro simile caduto tanto in basso, sia pure e principalmente punendolo e mortificandolo, ma negli esatti limiti della sua responsabilità, e con lo scopo della sua rigenerazione e della salvezza del suo spirito; *al dovere* di riflettere quali drammi si celino, e come essi siano a volta imprescrutabili, anche dietro delitti che appaiano senza alcuna minima giustificazione; *al dovere* di non emettere mai giudizi avventati o temerari, e di ritenere naturalmente e per definizione imperfetta la giustizia umana, umiliandoci nella nostra pochezza innanzi al Sommo Creatore, ed alla di Lui unica ed eterna Giustizia.

Infine, per l'argomento che più interessa questo libro, invito ognuno a domandarsi seriamente se si possa ragionevolmente ammettere che i vari autori dei più gravi fatti criminosi ripetuti in cronaca, abbiano dapprima meditato se valeva la pena di commettere le azioni stesse, in considerazione del... *migliorato tenore di vita... nelle carceri italiane,* in considerazione che se fossero stati condannati a 30 anni avrebbero potuto forse scontarne 20 o poco più o poco meno, per effetto di futuri periodici condoni; o che, se fossero stati condannati alla pena dell'ergastolo, potevano sperare di non morire in carcere per effetto di eventuali attenuazioni di quella pena, e per effetto di buona condotta, magari da simulare per 20 anni; o per effetto di grazia !

A TUTTO CIO' HANNO PENSATO COLORO CHE HANNO COMMESSO I DELITTI SEGUENTI???...:

Dal « RISORGIMENTO » *del settembre* 1948, *edizione di Napoli.*

Napoli 1:	Spara all'amante che gli nega denaro
Napoli 6:	L'uxoricidio di Via Duomo.
Torre del Greco 10:	Il delitto di Torre del Greco: la perizia necroscopica ha accertato la responsabilità del fratello dell'ucciso.
Napoli 13:	Il cadavere nel baule.

Napoli 16:	Il delitto di Poggioreale: La Manna addossa ogni responsabilità sul Varriale.
Milano 16:	Il delitto di Cernobbio: Perchè la Contessa ha ucciso il Sacchi?
Bolzano 17:	Uccide a colpi di mitra un proprio superiore.
Benevento 22:	Uccide i genitori a colpi di scure.
Napoli 24:	La madre strangolò le due innocenti creature.
Roma 25:	Seviziate due bimbe e minacciate di morte.

Dal « RISORGIMENTO » *del maggio* 1949, *edizione provinciale*

Milano 3:	Il mistero dell'alabarda dinanzi ai giudici di Brescia.
S. M. Capua Vetere 4:	L' assassino della guardia campestre condannato a 23 anni.
Brescia 12:	Il Faotto condannato alla pena dell'ergastolo.
S. M. Capua Vetere 15:	Un contadino di Calvi Risorta imputato di tentato omicidio.
Verona 14:	La donna tagliata a pezzi (l'ex marinaio confessa e svela il nome del complice).
Modena 14:	Arrestato l'assassino del parroco di Fossoli.
Bologna 19:	La vittima Molinella non fu uccisa dai Carabinieri.
Bari 19:	Un colpo di scure spacca il cranio alla suocera.
S. M. Capua Vetere 20:	Minacciato dal nipote l'uccise a colpi di pistola.
S. M. Capua Vetere 26:	Un morto e due feriti per i begli occhi di Teresina.
Napoli 27:	Uccise il complice a colpi di rivoltella.
S. M. Capua Vetere 27:	Tre contadini alla sbarra responsabili di omicidio e furto.

Dal « ROMA » *del maggio* 1955, *edizione di Napoli.*

Mazzarino 3:	Uccide la moglie e si suicida.
Sarno 3:	L'uxorida di Sarno si è costituito ieri.
S. Severo 3:	Sette rivolverate contro la folla sparate da una ragazza per colpire il seduttore.
Napoli 4:	E' un noto pregiudicato l'assassino dei due amanti.
	Accoltellato da un coetaneo un ragazzino in fin di vita.
Asti 4:	Uccide la moglie settantenne e si lascia sfracellare dal treno.
Napoli 5:	Sparata al viso da uno sconosciuto.
Roma 8:	Uccide il padre per l'odio che la madre le ha instillato.
Casamicciola 8:	Ha ucciso il suo generale dopo aver pregato in S. Pietro.
Nuoro 9:	Due pastori nuoresi messi al muro e mitragliati.
Enna 10:	Confessò di aver ucciso il marito con un topicida.
Bari 10:	Ha ucciso la sua creatura appena nata tentando di occultarne il cadavere.
Napoli 11:	Istigato dal padre spara contro un giovane.
Acri 11:	Ferisce a coltellate l'ex amante e ne uccide a revolverate il padre.
Trieste 12:	Uccide l'amata e la zia e si spara con la stessa pistola.
Roma 12:	Uccise il marito con 47 coltellate.
Vibo Valentia 13:	Ferisce a revolverate il professore di lettere.
Napoli 13:	Per sole venti lire uccise un compagno.
Palmi 14:	Un uomo ucciso da una raffica di mitra
Napoli 16:	Assassinato un uomo con tre colpi di revolver.
Casal di Principe 16:	Ucciso un giovane a Casal di Principe.
Catanzaro 19:	Presi a fucilate mentre fanno una serenata.

Resina 20:	Allucinante delitto a Resina: Impiccato un uomo nei campi.
Cagliari 21:	Ferisce la moglie e ne uccide l'amante.
Reggio Calabria 21:	Rinvenuto nel mare un cadavere di un uomo.
Domodossola 23:	Un montanaro uccide una figlioletta e ne ferisce altre due in fin di vita.
Napoli 24:	Accoltellata e sfregiata una ragazza dal fidanzato.
Roma 25:	Un tabaccaio ucciso da un ladro.
Napoli 26:	Vittima una bimba di tre criminali.
Napoli 26:	Scultore mancato uxoricida dinanzi alla 1ª Assise.
Genova 26:	Uccide il padre per mille lire.
Arpaia 27:	Brutale assassinio in una cava di pietra
Milano 27:	Uccide la ragazza che lo respinge e si toglie la vita con la stessa arma.
Milano 27:	Tornerà in Tribunale l'uomo che uccise con un pugno.
Messina 27:	Uccide a coltellate l'amante della sorella.
Cosenza 27:	Disarma ed uccide il bandito Braccioforte.
Roma 29:	Ucciso un ragazzo da una fucilata di un coetaneo.
Sciacca 31:	Trovato assassinato un ricco possidente
Parma 31:	Accusato di venificio in danno della moglie.
S .M. Capua Vetere 31:	Antonio Mormile fu rinvenuto cadavere crivellato da arma da fuoco.

*
* *

Meditiamo, meditiamo a lungo... specialmente in relazione alle persone colpevoli di omicidio, ed alla pietà cristiana (di cui parlerò in seguito) che dobbiamo avere di loro.

La Chiesa comprende l'omicidio, tra i quattro gravi

peccati mortali che gridano vendetta al cospetto di Dio ! (1)

E ciò sopratutto perchè l'omicida si rende intempestivamente *arbitro* dell'immutabile immortale destino di un'anima che costringe ad allontanarsi per sempre dal corpo umano manomesso; *toglie ogni altro tempo e possibilità* a quell'anima di farsi altri meriti per l'Eternità, di scontare ancora su questa terra i propri peccati, di redimersi se è in peccato, di ravvedersi se è in errore, di riconciliarsi con Dio e con la Chiesa se è stato tiepido.

E quindi dal Signore stesso si muove l'eterna maledizione, benchè nella Sua Misericordia Egli, così come vuole la retta espiazione, accetta il sincero ed operoso pentimento, il dolore sentito, l'umiliazione mantenuta, la forte e costante penitenza scontata; e ciò Egli vuole e può fare perchè ogni somma offesa a Lui è lavata dall'Eterno sacrificio di Sangue del Suo Divino Figliuolo. (2)

Gli Uomini si affannano giustamente a ricercare l'assassino, e forse non tanto per immunificare la società, quanto per punirlo con la propria vendetta o giustizia; si rammaricano che molti omicidi rimangano impuniti (per quanto le statistiche ci dicano che in Italia la percentuale è più bassa che altrove, e speriamo che lo sia perchè in carcere ci siano tutti i veri colpevoli); commettono forse errori, proprio per tale affanno, fino a col pire degli innocenti, ma spesso dimenticano che la pena

(1) Gli altri tre, che sono molto più dimenticati dalla maggioranza dei cattolici, sono « *Il peccato carnale contro natura* », « *L'oppressione dei poveri, delle vedove e degli orfani* », ed « *Il negare o defraudare la mercede agli operai* ».

(2) Tuttavia il « *Presumere della divina misericordia* » è uno dei sei peccati contro lo Spirito Santo. Gli altri sono: « *Disperare della grazia di Dio* », « *Impugnare la verità conosciuta* », « *Invidiare al prossimo la grazia* », « *Avere il cuore ostinato contro salutari ammonizioni* », « *Ostinarsi deliberatamente sino alla fine, nel peccato grave* .

più grave per l'omicida è il RIMORSO, quella suprema maledizione scritta nella sua coscienza, e dalla quale non si salverà *se non prostandosi dinanzi a Dio,* ed obbedendo ai precetti di espiazione della Chiesa.

Ecco, dunque, per finire, quanto scrive il Prof. Don Luigi Zulati, nel suo libro « OMBRE E LUCI DELLA VITA MORALE » (Tipografia Antoniana. Padova, 1937), sul RIMORSO:

« Il rimorso! *Ecco la gran pena intima dell'omicida.*

« L'empio, sta scritto nel libro di Giobbe, si consuma di af-
« fanni in tutti i suoi giorni... Egli ha sempre nelle orecchie uno
« strepito che atterrisce, e in mezzo alla pace sospetta il tra-
« dimento ».

« *I poeti romani hanno dipinto al vivo la pena del rimor-*
« *so. Nessun tiranno, essi dicono, ha potuto inventare suppli-*
« *zio più terribile di questo ricordo tormentoso delle nostre col-*
« *pe, che ci sta sempre davanti. Non vale fuggire; il rimorso ci*
« *segue dapertutto, perchè ascende sulle stesse navi che ci sia-*
« *mo fabbricate per andar lontani da esso.*

« *La tigre, scrive Chauteaubriand, sbranata la sua preda,*
« *dorme. L'uomo fattosi omicida, veglia. Cerca i luoghi deserti.*
« *ma la solitudine lo sgomenta; si aggira fra le tombe, ma le*
« *tombe gl'incutono terrore; il suo sguardo è irrequieto; tutti i*
« *suoi sensi diventano più acuti per tormentarlo* »

« *Oh, non avesse ucciso, fosse sogno l'uccisione, il cadave-*
« *re, il sangue! Due pupille s'appuntano terribili contro l'omi-*
« *cida, ora in atto supplichevole, ora in atto di sfida e di male-*
« *dizione!*

« Caino, così Lord Byron, contempla l'immobilità del cada-
« vere di Abele, e grida: « Dov'è Abele?... Dov'è Caino?... So-
« no io quel desso?... Ah, fratello, destati! Perchè giaci sì diste-
« so sull'erba?... Perchè così pallido?... Io ti percossi, è vero,
« troppo fieramente ti percossi... Ma non mortalmente... Ah
« scuotiti! Sì, scuotiti un istante ancora ».

*
* *

La pietà, che dire della Pietà?

Qui si confonde troppo, cara signora ANNA SERENA !

Noi parliamo e dobbiamo parlare di « Pietà cristiana » che è cosa ben più differente dal « pietismo ».

S. E. Battaglini ci ha ricordato i versi del poeta all'assassino della granduchessa d'Austria: « *è la pietà che l'uomo allo uom più deve: persino ai re; persino a te, Lucheni* ».

Io conosco la « pietà cristiana », e conservo uno studio sulla medesima, davvero ragguardevole, scritto da Mons. SARGOLINI nel 1930 sulla rassegna « *L'assistente Ecclesiastico* », dal quale voglio riportare solo il seguente brano:

« C'è chi, senza offendere gravemente gli obblighi fonda-
« mentali, sente poco la solidarietà umana. Non fà positivamen-
« te del male agli altri, ma non fà nemmeno loro del bene, *tut-*
« *to il bene che potrebbe.* Non odia, ma non ama neppure, con
« quel trasporto e quell'intensità che renderebbe più fecondi i
« rapporti sociali. Non ruba e non uccide; ma non dà quello
« aiuto pronto ed efficace che lenirebbe le angustie di chi ha
« ha bisogno e di chi soffre.

« La giustizia non è lesa: *ma la carità non fiorisce* e non si
« sviluppa con ampiezza benefica.

E uno dei doveri che ci impone la « *pietà cristiana* » è quella di non uccidere quella « SPERANZA » che, come dice il citato Don Zulati, Iddio ha mandato sulla terra, messaggera di pace, angelo confortatore, amica buona e fedele dell'uomo nelle lotte della vita.

« *Spera* l'esule di rivedere la patria lontana; e trova meno
« tristi i giorni dell'esilio.

« *Spera* il contadino un abbondante raccolto; e lievi gli rie-
« scono, sotto i raggi cocenti del sole, le fatiche dei campi.

« *Spera* la madre al capezzale del figlio morente; e il suo
« cuore non si spezza, nè sul suo labbro sale la parola della di-
« sperazione.

« *Spera* il soldato nella pugna, e combatte da eroe.

« *Spera il prigioniero non lontano il giorno della libertà e e del ritorno ai suoi cari perduti; e sulla sua fronte discende un raggio di riabilitazione e di pace!!!*

CAPITOLO XII

CASISTICA CLINICA

Sempre alla QUARTA PARTE riservo le migliori considerazioni teoriche, e quindi la breve disamina dei cosidetti eccessi del *positivismo* e della *antropologia criminale* da una parte, e delle *negazioni o disconoscimenti* da parte opposta; dei danni di entrambi gli eccessi, del danno degli stessi termini di transazione adottati.

Qui dobbiamo fermarci al prestabilito sguardo panoramico ed alla casistica, ed il tutto ci sarà di opportuno riferimento.

L'uomo, questo sconosciuto. E la scienza medica, questa... ignorata!

Che ne sa tutto quel pubblico, tutti quei lettori della cronaca nera, di cui al capitolo precedente? che ne sanno a volte i numerosissimi ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria? E può mai accedervi interamente lo stesso Giudice o lo stesso Direttore del Carcere?

In età giovanile, 23 anni appena e certo pochi, e tuttavia in conseguenza a spiccata tendenza ed a costanti osservazioni fin dalla adoloscenza, che trovarono valido sostegno nelle successive approfondite conoscenze, scrissi, tra i lavori cui ho già accennato, quelli riportati nelle APPENDICI. Da essi si rileva la importanza della scienza medica e di quella psicologica; ed in particolare si fa cenno ai più moderati, e già più esatti e più approfonditi studi di antropologia criminale del Prof. Benigno Di Tullio, fino al 1933.

Epoca di somme diffidenze, per la incapacità anche di di-

stinguere, di individuare limiti, di sentire le possibilità di evoluzioni e di perfezionamenti; di vedere avallati alcuni postulati dalla scienza medica generale e dai suoi progressi.

Debbo ricordare a questo punto che la generalità di noi ignora *tali progressi*, e la importanza delle *successive scoperte?* Che ignora le *correzioni* apportate a quelli che erano stati gli eccessi determinati e dalle impostazioni storico penali criminologiche e dalla stessa voluttà che aveva suscitata, naturalmente, l'eccezionalità di quegli studi?

Qui posso appena ricordare che il prof. Benigno Di Tullio, dopo oltre 20 anni di altri studi, si è indotto anch'egli a considerare la criminologia *dal punto di vista clinico*, con definite premesse e con la indicazione di nuove concezioni nel campo della giustizia penale, ed in quello della profilassi o terapia della criminalità.

Altrove accennerò anche alla cosidetta «rivoluzione scientifica» del Questore Giorgio FLORITA che, per altra e non disprezzabile visuale, se accolta con le dovute riserve, combatte su altro terreno gli antichi postulati della scuola scientifica.

Credere o non credere alla scienza clinica? I suoi progressi e le sue conclusioni sono reali allorchè si arrestano nel dinamismo biologico, e sono fittizi od effimeri allorchè invadono il campo della affettività e della volontà?

Vogliamo allora ricordare a noi stessi, quelli che sono i più recenti progressi, con uno sguardo panoramico *alle definizioni più accettate?*

Eccole dunque:

« Diencefalo, cervello intermedio.

« — Il diencefalo insieme al sistema neuro-vegetativo, ai « lobi prefontali ed alle ghiandole endocrine, può dirsi la cen- « trale della vita affettiva.

« — Il diencefalo è l'organo attraverso il quale la vita psi- « chica si mette in rapporto con la vita organica. (Gozzano).

« — Il diencefalo rappresenta il vero ponte tra l'anima ed « corpo (Pende).

« — Il diencefalo è la sede della vita psichica inferiore (istin- « tiva, emotiva, automatica, riflessa) ed è legato al cervello cor- « ticale ed in particolare alla corteccia dei lobi prefontali, da « vie attraverso le quali questi centri superiori del pensiero e

« della volontà inibiscono e regolano i detti centri diencefalici.

« Alterazioni anche minime di conduzione nervosa provo-« cano le cosiddette diencefalosi (Pende). I segni sono: irre-« quietudine motoria, vagabondaggio, automatismi motori, im-« pulsi motori incoscienti, agitazioni muscolari, impulsività vio-« lenta ed aggressiva, crisi epilettoidi, fenomini di erotismo « morboso, ecc.

« Il Pende mediante l'encefaloradiografia ha riscontrato le-« sioni talamo-diencefaliche (idrocefalo interno ed esterno, me-« ningopatie fetali, idrope del terzo ventricolo, alterazioni della « ipofisi e della pieale, su ben 47 SOGGETTI IN UN TOTALE « DI 100 DETENUTI STUDIATI NELLE CARCERI DI ROMA.

« Le diencefalosi criminogene vanno studiate dal punto di « vista clinico e radiologico.

« Tutti gli imputati dovrebbero essere sottoposti ad esame « encefalografico.

« Più che le cause esogene sono quelle endogene che forma-« mano il criminale.

« In ogni reato vi sono cause predisponenti, preparanti, sca-« tenanti.

« Il quadrilatero biologico della criminalità è costituito dal « sistema endocrino, dal sistema neuro-vegetativo, dal cervello « basale, e dai lobi prefontali (Grispigni).

« In pieno secolo ventesimo il giudice non può più misu-« rare le nude ossa del delinquente, ma dovrebbe allargare le « proprie indagini per decidere se il reo debba essere affidato « alla clinica o al carcere.

*
* *

Alquanto eccessiva l'ultima definizione riportata, e certo non posso io condividerla senza riserve.

Comunque poichè quì interessano le esperienze e la casistica, ecco quanti tipi di soggetti, clinicamente interessanti si trovano nelle carceri:

Soggetti con gravi endocrinopatie
» con alterazioni del ricambio (di origine centrale)
» con atassie ereditarie
» con atrofie muscolari progressive
» con amiotrofie muscolari di Charchot-Marie

» con amiotrofie di Werdnig-Hoffmann
» con cachessie sifilitiche
» con cerebropatie congenite o acquisite.

Cocainismo, eroinomania, etilismo.
Cretinismo.
Distrofia adiposo genitale.
Distrofie muscolari di origine centrale.
Idiozie, imbecillità intellettuale.
Imbecillità morale, immoralità costituzionale.
Infantilismo psichico, insufficienza mentale.
Intossicazioni esogene gravi.
Cachessie (malariche ecc.).
Morbo di Addison, Fraiani-Basedow, Friedrich, Fròhlich. Parchinson.
Morbo di Westphal-Strumpell, Wilson, ecc.
Miastenie gravi pseudo-paralitiche.
Miotrofie primarie progressive.
Miotonie congenite di Thomsen o di Oppenheim.
Neurastenie acquisite o costituzionali.
Pervertimenti degli istinti.
Sifilide ematica, organica o nervosa.
Sindromi labirintiche.

L'elenco purtroppo non è proprio completo, ma la celerità e concisione di questo lavoro, non mi hanno permesso di approfondire meglio tale casistica.

Comunque meditino i profani!

CAPITOLO XIII

CASISTICA DI ERGASTOLANI

Tanti ergastolani, altrettante tragedie: è inutile dirlo.

Ma il lettore non può pretendere da me queste istorie...; occorrerebbe un volume per ciascuno di essi. D'altra parte il mio riserbo di ufficio non mi consente di riferire, nè fatti, nè opinioni. Immagini pure, dopo che ha valutato le « esperienze », quali e quante cose potrei e saprei dire.

Quella che segue, invece, è solo una casistica giuridica, diciamo, ed umana insieme.

Mi rendo conto che i Direttori di tutte le altre Case penali, mentre l'apprezzeranno, sorrideranno mestamente di fronte alla più esasperante casistica che si verifica tra i reclusi...

Lo intuisco bene, e sarà mia cura di ricordarlo, allorchè insisterò nella mia opinione (e non solo la mia) che circa un terzo dei reclusi dovrebbero e potrebbero essere equamente messi fuori dalle carceri.

Con questa « casistica » termina questa terza parte del testo, e cioè la panoramica introspettiva e... circumspettiva, un lungo pomeriggio e certo non molto riposante; ma tale da indurre a riflettere e da fare augurare che qualche cosa migliori, si.

Ed ecco la casistica degli ergastolani:

a) *Vi sono quelli* che furono condannati in base al Codice Zanardelli, ma non ebbero applicate le circostanze attenuanti generiche; e comunque non godettero di appello.

b) *Quelli,* come i precedenti, e che non ebbero possibilità di ricorrere in Cassazione, o vi ricorsero male, o intempestivamente o inammissibilmente.

c) *Vi sono quelli* che furono condannati con il Codice attuale, prima che fossero ripristinate le circostanze attenuanti generiche, e prima che fosse istituito il giudizio di appello.

d) *Quelli,* come i precedenti, e che non ebbero possibilità di ricorrere in Cassazione, o vi ricorsero male, o intempestivamente o inammissibilmente.

e) *Quelli,* come i precedenti, i cui ricorsi decadèttero per incuria o morte degli avvocati cassazionisti designati, senza che gli interessati, spesso per le tagliate comunicazioni a causa della guerra, se non addirittura tradotti in Germania, potessero averne notizia o comunque provvedere.

f) *Vi sono quelli* condannati con il Codice attuale ma dopo il ripristino delle circostanze attenuanti generiche, che non ebbero applicate; e tuttavia prima che fosse istituito il giudizio di appello.

g) *Quelli,* come i precedenti, cui non giovò, per le cause già ripetute, la possibilità del ricorso per cassazione.

h) *Vi sono quelli* che erano ricorrenti all'atto della istituzione del giudizio di appello, ma non seppero, o non poterono (sopratutto per ragioni finanziarie), o i difensori commisero ritardi di procedura e quindi non si avvantaggiarono della possibilità della conversione del ricorso, in appello.

i) *Vi sono quelli* che azzardarono la conversione del ricorso in appello, lasciandosi poi difendere di Ufficio, inefficientemente e comunque non preparati.

l) *Vi sono quelli* condannati, prima del giudizio di appello, a pena temporanea dalla Corte di Assise, e, su ricorso del P.M.,

a quella dello ergastolo, senza rinvio, dalla Corte di Cassazione; e senza possibilità di gravami di sorta.

m) *Vi sono quelli* condannati all'ergastolo solo per rapina, per le aggravanti delle leggi eccezionali; e che non hanno potuto beneficiare della commutazione a 25 anni, di cui al Decreto Pres. 19-12-1953, in quanto avevano riportato altre condanne cumulativamente non inferiore a 4 anni (1).

n) *Vi sono minorenni* condannati all'ergastolo, per effetto di due condanne a 24 anni; di quelli, sempre e quasi tutti giudicati dalle Corti di Assise perchè insieme ad adulti, i quali hanno visto gli adulti uscirsene assolti, con formula più o meno piena, o condannati a pene più o meno limitate.

o) *Vi sono condannati all'ergastolo* i quali hanno avuto respinto per inammissibilità il proprio ricorso, od il proprio appello (se dopo l'epoca della istituzione di tale giudizio), mentre i CORREI (e molte volte forse i più responsabili), ammessi al ricorso od all'appello, hanno goduto di sensibili riduzioni di pena.

---

(1) *Ciò è accaduto anche a moltissimi reclusi, nonostante che la Dottrina, presto pronunziandosi, ravvisava che la disposizione della riduzione della pena già inflitta con aggravanti eccezionali, aveva una particolare natura, da definirsi; ma che non era da considerarsi un indulto, pur essendo compresa in un provvedimento di amnistia.*

Infatti i Tribunali Militari, fino ad un recentissimo improvviso ed inopinato mutamento di interpretazione del Tribunale Militare Supremo, hanno concesso a tutti i recidivi, ergastolani o reclusi, la commutazione della pena. In sede di ricorso contro il provvedimento di un Tribunale Supremo che aveva rigettato la richiesta della commutazione di una pena dell'ergastolo per rapina, da parte di un condannato anche ad un altro ergastolo per omicidio, il Tribunale Superiore decise che male aveva fatto quel Tribunale a negare la commutazione, e male aveva opinato che mancava l'interesse a vedersi commutato in pena temporanea uno dei due ergastoli. In quanto, concluse, per qualsiasi aspettativa futura, una cosa è avere una sola condanna all'ergastolo, altra averne due. Solo da pochi mesi, adeguandosi alla Magistratura ordinaria, ha cambiato opinione.

p) *Vi sono quelli* condannati in contumacia, o in istato di latitanza.

q) *Vi è quello* che, assolto nel giudizio di primo grado, escarcerato, e condannato alla pena dell'ergastolo in sede di appello promosso dal P. G. e rimasto a piede libero, in attesa del giudizio di Cassazione, si è visto assegnare nel frattempo al confino di polizia, da dove poi è stato tradotto alla Casa Penale, per conferma della Cassazione, senza che nè egli nè il difensore potessero validamente sostenere il ricorso.

r) *Vi sono di quelli* che, escarcerati in seguito ad avvenimenti bellici, hanno tenuto ottima condotta, si sono magari sposati avendo dei bambini; e sono stati rintracciati con ritardo e rimessi in carcere.

s) *Vi sono quelli* che, dalle Case Penali, furono tradotti dai tedeschi direttamente in Germania e finanche in Russia, dove hanno sofferto e lavorato tenendo un contegno generico spesso più apprezzabile di quello tenuto dai provenienti dalla vita libera.

t) *Vi furono quelli,* come i precedenti, che, non essendo stati riarrestati al rientro dalla Germania o dalla Russia (e spesso erano partiti senza che fosse definita la loro condanna e senza che potessero validamente difendersi), si dettero ad onesto lavoro, formarono o riformarono la famiglia, e sono stati rintracciati con ritardo. (*Vi sono anche quelli* non rintracciati i quali, quando lo saranno, dovranno ritornare in carcere per non uscirne mai più, allo stato attuale della Legislazione).

u) *Vi sono quelli* che, trovandosi fuori delle carceri, in epoca dal 1943 al 1945, per le ragioni già dette, parteciparono a formazioni armate; e che, diversamente da come altre Autorità Giudiziarie *hanno deliberato per altri* (ne parleremo in seguito), non hanno avuto concessa la commutazione dell'ergastolo a 20 anni, per la diversa interpretazione data alla norma, dal Magistrato da cui dipendevano (*e cioè che il beneficio si debba intendere limitato a coloro che hanno commesso reati, prima della dichiarazione di guerra,* 10 giugno 1940!).

v) *Vi sono condannati all'ergastolo,* più volte decorati al valore, per operazioni di guerra nel 1915-18, o nell'ultimo conflitto.

z) *Vi sono quelli* che sia per le difficoltà specifiche della materia e sia per lo stato di restrizione, e sia perchè alcune Magistrature hanno preteso « la iscrizione all'A.N.P.I. » e gli interessati non vi potevano provvedere dal carcere, o ne sono stati informati con ritardo quando i termini erano scaduti, non hanno potuto dimostrare di avere appartenuto a formazioni armate.

aa) *Vi sono quelli* che hanno subìto la più restrittiva interpretazione data alla locuzione « *appartenenza alle formazioni armate* », particolarmente quelli che prestavano servizio in formazioni cobelligeranti dopo l'armistizio; e perchè i fogli matricolari iscrivono solo l'indicazione del reparto italiano, e la cessazione del servizio; e perchè qualcuno non ha neppure avuta la soddisfazione di avere un provvedimento da impugnare e discutere, ricevendo solo una restituzione di documenti con la comunicazione che l'istanza non si poteva prendere in esame, in quanto (sic et sempliciter), il provvedimento riguardava solo i « partigiani ». (Evidentemente lettera scritta dal Cancelliere).

bb) *Vi sono quelli* che soffrono enormemente che il beneficio della commutazione a 20 anni non sia stato esteso anche a tutti i combattenti, decorati, feriti, o reduci dalla prigionia, della recente guerra; sofferenza maggiore determinata dalla conoscenza che qualcuno, per la sola appartenenza all'Esercito (e quindi con la più lata interpretazione della locuzione « formazioni armate ») l'hanno avuta concessa, nei primissimi tempi di applicazione del Decreto Presidenziale, per avere avuta la fortuna *del parere favorevole del P. G.*

cc) *Vi sono quelli* (e quanti!) condannati con processi assolutamente indiziari.

dd) *Vi sono quelli* condannati all'ergastolo per delitti conseguenziali allo stato psichico della guerra, della disfatta, della frattura nazionale.

ee) *Vi sono quelli* condannati all'ergastolo, perchè usciti più calpestati, da frettolosi processi collettivi celebratisi sotto *un eccessivo impulso politico*, per la più o meno esatta grave necessità di porre remora a temibili situazioni locali, *a qualunque costo* (Vedasi epoca del Prefetto Moro in Sicilia).

ff) *Vi è quello* che espia l'ergastolo, in commutazione della pena di morte inflitta nella prima applicazione del Codice attuale; commutazione disposta dal Capo del governo dell'epoca, per espressa dichiarazione di gravi dubbi sorti. (1)

gg) *Vi sono quelli* che sono ormai dei ruderi umani. (Il giornalista Renzo Martinelli li ha chiamati « mummie umane »).

hh) *Vi sono quelli* condannati all'ergastolo perchè CORREI del proprio padre o della propria madre o di entrambi, e viceversa.

ii) *Vi sono uxoricidi*, quasi tutti sempre attesi dai figliuoli, alcuni dei quali hanno sempre più disconosciuto la famiglia della madre uccisa, per il fatto stesso di avere infierito contro il proprio superstite padre, benchè omicida;

ll) *Vi sono quelli* entrati all'ergastolo in età molto giovane, e quelli entrati in età molto anziana.

mm) *Vi sono quelli* condannati all'ergastolo perchè *correi* in omicidio, ma non uccisero nè lo volevano nè ne erano capaci.

nn) *Vi sono quelli* che furono condannati *per correità* allorchè l'autore o gli autori principali del delitto o dei delitti, erano premorti, e quindi non potettero... accusare un morto, nè furono creduti.

oo) *Vi potrebbero essere* (se ritenete più esatto il condizionale) degli INNOCENTI; degli indotti ad assumersi delle responsabilità per evitare peggiori guai (la scoperta stessa, o la denunzia ed il ricatto da parte di altri, di altri fatti più dannosi in un determinato periodo); degli indotti ad assumersi delle responsabilità *ritenendo* con ciò di *salvare* altre persone care; o effettivamente per salvarle; degli indotti a confessioni in altri modi, ecc.....

pp) *Vi sono quelli* poverissimi e quelli anche meno poveri, che comunque non possono non sanno non concepiscono un meno che tollerabile sacrificio economico per pagare un difensore, e che ritengono che lo Stato abbia il dovere di sentire e

(1) Dal libro di EMIL LUDWIG — *Colloqui* con Mussolini.

valutare attentamente le proprie ragioni e rendergli esatta giustizia. (1)

qq) *Vi sono quelli* che potendo disporre sufficientemente di denaro si sono fatti... troppo difendere, unendo un difensore all'altro, o sostituendo l'uno con altri; e si sono poi trovati, per i diversi suggerimenti e le mutate impostazioni, impegolati in innocenti e pure pregiudizievolissime contraddizioni.

---

(1) *Ecco due lettere dirette a due ergastolani, ancora ricorrenti, da parte di egregi avvocati patrocinanti in Cassazione. Incredibile, ma vero, non riescono ad ottenere un assolutamente misero ed esclusivo* rimborso spese; *e si tratta di eventualità di vedersi commutata la pena dell'ergastolo in altra molto più limitata*:

A) Caro D. C., alla vostra del 30-10. Il vostro ricorso si presta bene alla difesa per i due motivi del vizio parziale di mente e delle attenuanti generiche. Per il primo motivo, come vi scrissi, occorre una forte memoria difensiva, poichè per due gravi lesioni alla testa e con la sifilide ed epilessia è strano che non abbiano riconosciuto il vizio di mente. Così, almeno per le attenuanti, si deve fare una memoria scientifica da dimostrare la inconcludenza della motivazione. Già il processo è enorme; ma la questione tecnica sul vizio di mente esige, come vi dico, molto impegno e studio. Vedo che siete comprensivo e avete da voi stesso capito che quello che vi chiesi fu una cosa bassissima in un rapporto alla delicatezza del ricorso. Quindi, fate voi secondo le vostre possibilità. Io, a rigore, non potrei più nulla chiedere data la mia richiesta fatta, senza la memoria difensiva. Di questa vi manderò la copia e ne vedrete voi stesso la necessità. Saluti distinti - Avv. Comm. E. I.

B) Egregi Signori, non ho avuto concreto riscontro alla mia 11-10. Mi accorgo che ho usato largamente amicizia e cortesia, e mi accorgo anche che Loro ne hanno eccessivamente approfittato.

Poichè evidentemente non si può continuare così all'infinito, mentre confermo la detta mia, significo che se le condizioni in essa proposte non saranno osservate, intanto con la immediata rimessa già da tempo scaduta di L. 20.000 corrispondente allo stretto rimborso spese, a mezzo vaglia telegrafico entro il 5-11, io declinerò ogni ulteriore intervento in relazione al ricorso in oggetto salve beninteso le mie spettanze per prestazioni e spese a tutt'oggi. Distinti saluti - Prof. Avv. T. G.

rr) *Vi potrebbero essere* vittime di errori giudiziari (1) dipendenti da perturbamenti o sviamenti, da errate perizie, da false testimonianze, da errori della polizia giudiziaria.....

ss) *Vi sono quelli* per i quali un errore simile gli ha fatto attribuire circostanze aggravanti (premeditazione, motivi abbietti, ecc.....) senza delle quali non sarebbe stato condannato all'ergastolo.....

tt) *Vi sono quelli* che hanno riportato una condanna a 24 anni per omicidio ed una all'ergastolo per rapina aggravata per circostanze dipendenti dallo stato di guerra; che per effetto dell'ultima amnistia hanno avuta commutata la condanna all'ergastolo per rapina ad anni 25; e che, tuttavia, per effetto del cumulo tra la condanna a 24 anni per omicidio e quella a 25 anni per rapina, debbono scontare l'ergastolo.

uu) *Vi sono quelli* condannati all'ergastolo per reati commessi allorchè avevano superato di poco i 18 anni; vi sono molti... moltissimi meridionali...

vv) *Ed infine vi sono quelli* che, dopo scontata la pena dello ergastolo, debbono scontare uno o più giorni di arresto, per conversione di ammenda (le contravvenzioni non si cumulano?); oppure, essendo stati ritenuti e dichiarati pericolosi, debbono essere sottoposti a misura di sicurezza! (Il Codice è questo!).

zz) *Vi sono tutti quelli* la cui casistica *mi sfugge*, od *ho dimenticata*, o *non posso dire*.

---

(1) *Appresi adolescente, ai primi passi di latino, questa massima latina che non ho mai potuto dimenticare*: « *Terra teguntur errores medicorum* » (*gli errori dei medici sono occultati dalla terra*). *Quale mestizia in questo detto; ma quanto è più triste pensare che l'Umanità si curi così poco dei sepolti vivi, e di cui il Lettore avrà il quadro palpitante nella appendice n.* 1 !

PARTE QUARTA

NUOVI ORIZZONTI DELLA ESECUZIONE PENALE

INTRODUZIONE

alla Quarta parte

Il Lettore è stato messo in grado *di conoscere e di valutare la mia innata tendenza alla difficile attività della bonifica umana, il costante spirito di osservazione e di assimilazione, l'abito di ordine interiore e di disciplina morale, la controllata sensibilità e l'equilibrio dei sentimenti, e sopratutto la mia Fede, cattolica umana italiana e sociale, nel miglioramento dell'Umanità e della Società civile. Egli sa, e sarà meglio in grado di valutare, la mia preparazione e la mia cultura; ed in parte sa, mentre in parte moltissime ne può intuire, le mie esperienze militari* (direi dalla gavetta), *quelle di educatore e rieducatore, quelle professionali e di giustizia, giudiziarie e di funzionario dell'Ordine, quelle infine di gregario e poi di Dirigente di stabilimento penale. Sa, poi, la mia conoscenza di tutti gli argomenti che vengono opposti; ed infine è in grado di intuire* almeno, *a prescindere di quel poco che è inserito nella prima parte* (DOCUMENTI), *con quale passione e dopo quale formazione io diriga, è ormai il quarto anno, l'Ergastolo di S. Stefano di Ventotene.*

*
* *

Tutto ciò non poteva non indurmi *a scrivere questo libro, anzi* ad anticiparlo.

Infatti spiegherò subito che da tempo coltivavo il proposito di approfondire lo studio del « Diritto Penale »; *di attendere una maggiore maturità, nonchè tempi più sereni, e sopratutto quando non facessi più parte dell'Amministrazione penitenziaria (in tal caso non sarebbe mancato il capitolo delle* « Esperienze carcerarie »), *e di scrivere finalmente un trattato scientifico con il titolo futuristico di* « Programma penale del 2000 ».

Ma siccome non era mia intenzione di scalare l'Olimpo delle mille glorie della scienza e della dottrina penale degli ultimi cento anni, fino al sommo CARRARA, *non mi è stato difficile rimirare a mete più concrete e più vicine,* nei limiti della possibile efficacia di un mio attuale contributo, *e senza disturbare i posteri.*

La meta che mi sta più a cuore, per il raggiungimento delle più alte finalità di bonifica umana, è quella della radicale riforma della ESECUZIONE PENALE *sopratutto; ma per farne un trattato occorrevano, è evidente, molto tempo ed una completa maturità: mi sono quindi sentito a disagio allorchè ho inteso che non potevo non sostenere, pubblicamente, le valide proposte per* « l'attenuazione della pena dell'ergastolo ».

La tecnica editoriale e quella libraria in genere, sconsigliano libri a successivi volumi annunziati e differiti: che fare allora?

Rinunziare ad inserirmi ora nella più importante questione, o rinunziare ad una futura opera dottrinaria?

Ho seguito l'impulso generoso di rinunziare ad una sia pure modesta cattedra del teorico di domani, *e parlare subito dalla improvvisata tribuna* dell'uomo pratico di oggi.

E' evidente che la necessità di riformare numerosi

istituti del diritto penale vigente, e di crearne altri, *e specialmente in relazione alla* « ESECUZIONE PENALE », *è il sottofondo che io ritengo indispensabile sia predisposto acchè* la strada *verso la bonifica umana possa validamente costruirsi, e vi possa agevolmente transitare la mia crociata per* l'attenuazione delle pene.

Infatti questo libro ripete la sua urgenza dalla attualità delle proposte per l'attenuazione della pena dello ergastolo, *e vuole assumere una netta quanto convinta posizione di centro, mantenendo l'impegno di risvegliare l'insoddisfatto anelito del Settembrini e di confortarlo con argomentazioni atte non tanto a completare il convincimento dei Legislatori moderni, quanto ad approfondire quello dell'Opinione pubblica; ma, pur avendo io rifiutato il proposito di definire «temporaneo» il titolo datogli, il testo non può non trattare anche* dell'attenuazione delle pene *in genere e della necessità di una più adeguata legislazione penale e penitenziaria, specie in merito alla* « esecuzione ».

Nè io posso astenermi dal denunziare tutte le altre manchevolezze legislative nei settori diciamo così collaterali, in particolare in quelli relativi alla organizzazione dell'Amministrazione Penitenziaria e del Personale degli Istituti di Prevenzione e di Pena; in quanto non è un completo architetto colui che nel presentare il progetto per la costruzione di una strada, non denunzi le opere collaterali da rimuovere o da rinnovare acchè la strada possa essere funzionale.

Quell'architetto si attirerà quanto meno l'antipatia di tutti i controinteressati; se poi al progetto egli non è stato affatto invitato, e lo ha redatto spontaneamente, sia pure mosso da nobili ideali, non potrà non sentirsi ripetere: « Ma chi te lo ha fatto fare? ».

Ritengo che se il mondo civile non vantasse di tanto

in tanto degli uomini che antepongono un sentito ideale al proprio interesse di quieto vivere, il declino sarebbe inevitabile; ed aggiungo che se di me, per questo libro, molti diranno invece ciò che di CESARE CANTU' (1) *dissero i suoi stessi contemporanei* « Ha avuto la fortuna di sapere e il coraggio di dire quello che tutti gli onesti professano »; *se ciò avverrà, vorrà dire che la Società civile non è affatto guasta ed in declino, e tanto meno sulla via del* « rammollimento », *come vuole il signor* RAFTIN.

*
* *

Dopo aver seguito tutti gli studi penali e penitenziari nazionali ed esteri, per 25 anni, con particolare passione e costanza, anche nei 12 anni nei quali ho militato altrove, non so darmi pace *della lentezza e della insufficienza delle riforme penali e penitenziarie, le quali permettono di dare delle* « carceri » *pessimistici e difficilmente impugnabili giudizi, e spesso di Persone autorevoli, o molto accreditate presso l'opinione pubblica.*

L'on.le TERRACINI *ha detto*: « Avevo conservato « in me di S. Stefano un ricordo di incubo e vi ho posto « piede, pochi giorni fa, con affanno e timore. Oggi « all'antico ricordo... dentro le mura tristemente cele- « brate e famose; ecc...

GIUSEPPE MARIANI, *nel suo ultimo libro* « NEL MONDO DEGLI ERGASTOLI », *a parte le imprecisioni dovute anche alla spesso unilaterale visione delle cose, ha scritto, tra l'altro*: « Perchè là tutti soffrono: « innocenti e colpevoli, rassegnati e incorregibili, buoni « e cattivi, affettuosi e cinici, normali e pervertiti, leali

(1) Autore, tra l'altro, di « BUON SENSO e BUON CUORE ». Ed. Agnelli di Milano, 1870.

« e infigardi; tutti, perchè nessuno può trovare UN MI-
« NIMO di quella normale soddisfazione nella quale sol-
« tanto, anche le sensibilità più sconvolte e le menti più
« disordinate, possono addolcire i connaturali tor-
« menti ».

E, più recentemente GIOVANNI GUARESCHI, *indirizzando il suo dire ad un detenuto ex compagno di cella* (1), *ha scritto*: « Mi rendo conto che la sua strada
« è spaventosamente dura, perchè è una strada che,
« per parecchi anni, continuerà a gironzolare tra an-
« droni e cortili di galera. E (lo sappiamo bene !) la
« galera è la scuola della disonestà e del vivere incivile.

« Io credo di conoscere bene lei, ma credo pure di
« conoscere bene la galera. E, allora, quando penso a
« lei mi pongo questo angoscioso interrogativo: vincerà
« lui o vincerà la galera?

« Il mio è stato un rapidissimo passaggio di poco
« più di una dozzina di mesi, e il fatto è avvenuto quan-
« do una rispettabile età e una non trascurabile perso-
« nalità mi corazzavano contro gli influssi esterni. Ep-
« pure mi creda, anch'io sono peggiorato in tredici mesi
« di galera.

« *Ho vinto io, ma con qualche perdita.*

« Creda: se non mi fossi trovato in una galera, mai
« avrei..... ».

A questo punto Egli racconta un'azione commessa in carcere e che Egli stesso definisce grossolana e contro il buon gusto, afferma che tale azione tuttavia fu dovuta al detenuto *Guareschi, e conclude che la cosa più terribile, per Lui, è che...* « *l'attuale signor Guareschi, non si*
« *vergogna di quanto commesso dal* detenuto *Guare-*
« schi ».

(1) Dalla rivista « CANDIDO », rubrica « *Lettere dal Carcere* », n. 40 del 2-10-1955.

Quando mi ripresentai al concorso per Vice Segretario nelle Carceri, dopo quattro anni di professione e otto anni di servizio nella P. S., apparve assai strano che un Commissario di P. S. rinunziasse alla carriera superiore ormai virtualmente raggiunta, ed optasse per il grado iniziale di una carriera ritenuta... la più reietta; e vi fu qualche profano, *impossibilitato dell'esatta conoscenza del mio* « curriculum », *che sospettò che l'inserimento di un Commissario di P. S. nell'Amministrazione Penitenziaria fosse... una manovra di alta polizia !.....*

Ciò era assurdo, poichè con la opzione cessava la qualità di Funzionario di Polizia. (1)

Sta di fatto, però, che pur cessato il grado e la qualifica, ed indossato il nuovo abito delle diverse mansioni, le doti e l'esperienza professionale e di polizia sono rimaste in me; ed io ho potuto valutare l'Amministrazione penitenziaria meglio e più di quanto non avevo già fatto nei sette anni, dal 1933 *al* 1940.

Sia ben chiaro che se censure debbono essere comprese in questo testo, esse sono rivolte esclusivamente *alla Legislazione vigente; alla quale* esclusivamente *esse censure attribuiscono tutte le deficienze di fatto da chiunque lamentate; ogni mio argomento o proposta potrà essere discussa e contradetta; ma qualsiasi suscettibilità, solo per controinteresse o per diversa cognizione o visione delle cose, da parte di Enti o Persone, di Funzionari e di Agenti, e persino di detenuti, non deporrebbe per* « l'amore del giusto e del vero ».

D'altro canto io farò ampie ed autorevoli citazioni, tra cui quella di uno scritto di P. AGOSTINO GEMELLI

(1) E poi era troppo presto, in Italia per « l'*alta polizia* ».

dell'anno 1950 (1), *di cui sono venuto a conoscenza mentre terminavo questo testo, e che mi costringe a considerare che molto di quanto ho voluto dire, Egli lo aveva già* sentito *e chiaramente* esposto.

Risponderò infine ai 13 *punti del Prof. Avv. Orfeo Cecchi, nonchè all'interrogativo di cui al titolo del testo; e poichè io miro, come ho detto, a rettificare altresì una parte dell'Opinione pubblica, mi riprometto semplicità di esposizione e chiarezza di argomentazioni anche nella parte dottrinaria.*

Per chi interessa, chiudo la presente ed ultima Introduzione, avvertendo che gli Autori di Diritto Penale da me particolarmente studiati e meglio assimilati, nonostante la diversità dei rispettivi indirizzi, sono stati DE MARSICO, MAGGIORE e PETROCELLI.

(1) Trattasi del Suo articolo « LA RIFORMA CARCERARIA » pubblicato sulla rassegna « VITA E PENSIERO » del settembre 1950, pagg. 457-464.

CAPITOLO I

LA RELATIVITA' DELLA GIUSTIZIA UMANA E LA COSA GIUDICATA

E' un argomento scabroso, ed io in un certo senso l'ho già in parte affrontato indirettamente. La relatività della Giustizia umana ripete la sua irremovibile causa *dalla limitazione* delle facoltà dello umano spirito, *dalla sua natura* proclive ad errori di ogni sorta,*dal suo destino* terreno fatto di conflitto di bene e di male e tale voluto dallo stesso Creatore, il Quale riservò a sè ed alla Sua Chiesa, l'**infallibilità**.

Lo spirito del Magistrato, la sua mente ed il suo cuore, sono più di chiunque altro, preparati; e molte sono le garanzie (fin dove tuttavia gli imputati riescano ad avvalersene...) che circondano il processo penale moderno. Ma non perciò la Sua parola può essere Verbo, crisma riservato al Cristo ed ai Profeti di Lui, inquantocchè il Magistrato non può giudicare che « *alligata et probata* », cioè secondo le risultanze. Che ricerca affannosamente, che fruga, discute; e poi vi medita, approfondisce, compara, assimila, valuta, contesta, rivaluta, e tuttavia solo in base « *alle risultanze* » emette il proprio giudizio. Ed il giudizio è onesto, senz'altro: proviene da una mente illuminata e da un cuore saldo, da una coscienza sensibile ed indefettibile, da un animo invaso da buona morale e da eccellente disciplina interiore. Ed il giudizio, tranne i gravami (...e qui incomincia a cascare l'asino, cioè la mala sorte di molti condannati!), fa stato.

Tutto ciò è esatto; tutto è necessario e giusto.

Ma chi vi è? Chi vi è stato intorno a questo Giudice, intorno a questa Eletta personalità, intorno a questo Segnato dal crisma della Legge?

L'indagatore, professionale o no; il funzionario il maresciallo l'agente il carabiniere sono stati, quanto Lui, intelligenti sereni preparati oculati, non affrettati, non indotti in errori, non tanto presuntuosi intimamente da volere ad ogni costo imporre il proprio convincimento, non persuasi intimamente di una assoluta necessità di giustizia a qualunque costo, non animati da... passione anzicchè da amore per la verità?

La parte lesa ed i testi sono stati sinceri, interamente sinceri, serenamente sinceri? E, se sinceri, sono stati, quanto Lui, intelligenti sereni preparati oculati, ecc. ecc. ecc...?

Il perito, medico e non medico, è stato abile intelligente preparato sereno, meticoloso non presuntuoso non prevenuto ecc... ecc...? Ha divinato, infine, allorchè « *ha misurato* » la capacità di intendere e di volere al momento del fatto?

Ed infine *l'imputato*, il suo atteggiamento, le sue contraddizioni, le sue non convincenti discolpe, persino la sua confessione, da cui Egli ha tratto gravi conseguenze, non possono essere dovute a ignoranza o paura, turbamenti o smarrimenti, all'inesatto convincimento di perseguire il minor male o di salvare altri, a pressioni dall'esterno (a volte dagli stessi difensori !), a scoramenti, ecc.? E la *difesa*, oltre ad esimie doti (e non tutti, si è visto, possono possederle, in eguale grado), ha avuto tale comunicativa con lo spirito dell'imputato, fino ad essere divenuto un suo « *alter ego* »? Ed ha manifestato e ricomunicato il di lui animo, nel processo, così come quello avrebbe fatto qualora munito di cultura e di tecnica e credito professionale?

E la verità, la *verità*, la VERITA' dov'è?

Come farò io, poveretto, ad estendere a *tutti* il mio convincimento tratto da integrali esperienze, oltre che dalla Fede, che la VERITA' la sa solo IDDIO, che quindi non può mai essere intera e perfetta negli uomini, nella cronaca, nella critica, e persino nelle sentenze?

Quante volte, specialmente leggendo inoppugnabili giudizi edittali, ho raffigurato alla mia mente quale figura potrebbero fare alcune conclusioni congetture, ecc... se i seguaci di MARCONI e di altri scienziati, come hanno inventato l'AUDIO ed il VIDEO, come hanno potuto trasportare da luogo a luogo la ripresa di azioni e di suoni e renderli successivamente ripetibili a mezzo del cinema e delle registrazioni, riuscissero ad inventare un... AUDIO ed un VIDEO... retrospettivo!

Perchè no? Non potrebbero essere rimaste nell'etere, chi sa come disperse, le... onde di cose dette e fatte? E se si riuscisse con degli apparecchi a sentire e vedere che cosa avvenne in un determinato giorno, in un determinato posto?

A prescindere che mancherebbe ancora una parte della VERITA', perchè nessun apparecchio potrebbe riprendere e regi-

strare... l'elemento psichico, immaginate quale immensità di fatti si constaterebbero ben diversi da quelli che sono stati *intuiti, dedotti, ricostruiti, congetturati,* ecc... ecc...?

Qui io non intendo demolire, al contrario. Io seguo i *giusti* che, scevri da ambizione e da presunzione, ammettono la relatività della giustizia umana, e nella legislazione e nell'amministrazione, e quindi ambiscono di migliorarla, sopratutto con una meglio regolamentata fase della *esecuzione penale.*

Senza che mi si opponga che vado troppo lontano nel tempo, e che mi riferisco a condanne di altre epoche, prima dei ben notevoli progressi della giustizia (poichè vi sono ancora detenuti che scontano l'ergastolo per sentenze emesse dal « Popolo Sovrano »), io non posso fare a meno di riprodurre parte di un forte ed interessante articolo del « DEMOCRITUS » apparso nell'anno 1912 su « Vita Giudiziaria » nei numeri 122 e 170, prima e dopo il processo relativo, dal titolo: « *L'ottava meraviglia del mondo: il Popolo Sovrano giura sulla* « *fede di Abatemaggio!!! Ammazzateli tutti: Iddio sal-* « *verà i suoi!...* ». Ecco la parte che riguarda la «*verità*».

« *L'arte di congetturare, cioè dedurre una cosa da un'altra,* « divinae particula aurea, *specie nei giudizi penali, è nella* lun- « ga esperienza; *e non già nell'*immaginazione, *nella conoscenza* « *delle cause per mezzo degli effetti, e non già degli effetti per* « *mezzo delle cause.*

« *Senza una profonda cognizione dell'uomo e delle sue pas-* « *sioni l'arte di congetturare è, per lo meno, imperfetta.*

« *La ricerca della verità deve essere preceduta* dallo stato « di indifferenza e di imperturbabilità.

« *La verità bisogna ricercarla* con amore NON CON PAS- « SIONE.

« *L'uomo appassionato della verità incontrerà l'errore fa-* « *talmente, camuffato con le sembianze del vero; crede di avere* « *abbracciato Giunone ed abbraccia la nube.*

« *Nessuna persona più bertoldescamente ignorante del Fab-* « *broni in materia di criterii d'investigazioni di polizia giudi-*

« *ziaria, e nessuno più di lui appassionato fino al delirio di sco-*
« *prire gli autori del misterioso delitto.*

« *Le sbardellate osservazioni trinciate con tanta badiale si-*
« *cumera, innanzi ai giurati, ne forniscono la prova palmare.*

« *Egli, pria d'ogni altro, confonde la* convinzione morale
« *con* la convinzione storica, *le quali sono due criteri diametral-*
« *mente diversi, perchè mentre la prima vale* probabilità, *la se-*
« *conda significa* certezza.

« *E poichè non sa con precisione che cosa significhi (nella*
« *valutazione dei fatti) l'indizio, lo confonde con la congettura,*
« *e poi questa con la* presunzione, *quasi che fossero sinonimi.*

« *Quale concetto poi abbia della* prova, *mercè* la quale egli
« *venne a quelle sue affermazioni che, a suo dire, sarebbero*
« *verità assolute, non seppe mai dire, nè osò mai accennare.*

« *Ma, attraverso tutti i suoi almanacchi, è apparso evidente*
« *che, per lui,* la prova artificiale o circostanziata o imperfetta
« *ha lo stesso valore della prova* naturale o immediata.
« *Scambia poi la verità con la* certezza, *la* certezza *con la* con-
« vinzione.

« *Equivoca la* verità logica *con la* verità materiale, *la* verità
« empirica *con la* verità storica; *e giù su questo metro che è pro-*
« prio un fenomeno degno di studio.

« La deposizione del Fabbroni non può dare alcuna affidan
« za perchè essa è l'eco di persone venali ed abbiette, e capaci
« *di qualsiasi mistificazione. Abatemaggio informi.*

« *E se egli avesse avuto una cognizione, anche vaga, dei di-*
« *versi gradi di credibilità che si deve a coloro che depongono,*
« *credibilità che varia secondo le qualità morali, le condizioni*
« *economiche, ed il grado intellettivo dei testimoni, ben altre*
« *sarebbero state le sue illazioni.*

« *Le deposizioni del Fabbroni non possono avere alcuna*
« *forza probatoria perchè è pacifico che, date le gravi accuse di*
« *cui fu fatto segno, l'assoluzione degli accusati costituirebbe per*
« *lui la più grande delle umiliazioni, se non peggio ancora.*

« *Un motivo di suspicione gravissimo — ha affermato sem-*
« *pre la dottrina* — è quello in cui un testimone ha assunto quasi
« tutta la RESPONSABILITA' MORALE e POLITICA del fatto
« di cui si cerca la prova.

« *E, pare, sia proprio questo il caso del testimone Fabbroni.*

« E se a questa triplice considerazione si aggiunge che gli « indizi che irretiscono i presunti calunniati, Amodeo e De An- « gelis, sono assai più congrui e più logici di quelli che colpi- « scono gli attuali accusati dell'assassinio, allora non deve me- « ravigliare nè dispiacere il nostro atteggiamento, quando con « perfetta conoscenza, criticammo lo strano sistema del Capitano « Fabbroni, il quale un giorno, alzatosi di buon mattino, escla- « mò: E' bello essere mostrato a dito — pulcrum est digito mo- « strari. — *E, tutta una volta,* motu proprio, *s'improvvisò un « grande agente di polizia giudiziaria.*

Sono parole accese, è vero, ma su cui ogni uomo la cui attività è rivolta alla ricerca della verità, specialmente quando essa serva per attribuire o per maggiorare una *colpa,* deve meditare profondamente ed intimamente nella sua coscienza, specialmente per domandarsi se l'abito dell'indagatore non abbia in parte alterato la riserva di modestia e di buon senso, sommamente necessaria ad ogni intelletto umano.

Lasciamo la parola anche ad un poco della migliore dottrina, con le seguenti considerazioni dello Avv. PASQUARIELLO (1):

« Molti sono gli ostacoli che si frappongono alla ricerca del- « la verità; e sono le illusioni, i falsi miraggi e ogni manchevo- « lezza nel discernere il vero dal falso, la sostanza dagli acci- « denti, la materia dalla forma, il principale dall'accessorio. An- « che le tesi a priori, che altro non sono che il falso metodo di « ricerca viziato da preconcetto, sono da temere. Ad esse sono « da attribuirsi le deviazioni non infrequenti della polizia giu- « diziaria, che ad ogni costo vuol dare la traccia del vero, pre- « sentare per vero assoluto ciò che fortemente dubita che sia. « La verità è una; vale più un onesto dubbio che una parvenza « di verità, leggermente o forzatamente raggiunta ».

Io non ho potuto seguire quali siano state le critiche al terzo lavoro cinematografico di ANDRE' CAYATTE, dal titolo:

(1) Op. citata.

« *Il fascicolo nero* ». Vuolsi, pare dallo stesso autore, che il film metta in rilievo i difetti del segreto istruttorio; o che voglia stimolare il coraggio di un giudice istruttore di riconoscere un proprio errore. Ma ciò che del film costituisce, per me, il più grande pregio, è il realismo degli episodi nei quali si mette in evidenza come diversi « indagatori », perseguendo ognuno proprie tesi di colpevolezza, riescono a « far confessare » ben « tre persone » di un delitto... che non era neppure stato commesso!...

Non dite a me, che oltre ad ogni altra attività affine praticata, sono stato ben otto anni funzionario di polizia; non dite a me che trattasi di fantasia, di cinema, di polemiche con scarso fondamento. Posso assicurarvi che non è affatto raro il caso che l'indagatore si trovi di fronte *ad un proprio scacciabile convincimento*, e che quindi riconosca *lecito* ogni mezzo ed ogni *insidia* per ottenere una *confessione*. Magari quello di farlo ritrovare in una situazione ambigua, pericolosissima ed ingiustificabile.

Non dite che non ci sono stati e che non ci sono in carcere « *rei confessi* » i quali erano o sono innocenti, quanto meno per le insidie loro tese, e specialmente in occasione di gravissimi delitti di cui la società *vuole* soddisfazione.

Parlo di altri tempi, lo so, e lo spiegherò; ma i condannati sono di oggi, sono oggi ancora in carcere. Debbo quindi ricordare le pressioni, giustissime, dall'Alto, perchè non rimangano impuniti gli omicidi? Ad omicidio avvenuto e segnalato, ogni quindici giorni il Ministero dell'Interno (...ai miei tempi...) chiedeva l'esito delle ulteriori indagini e faceva pressioni affinchè il grave delitto non rimanesse impunito. Debbo ricordare che essendo la competenza territoriale della polizia più limitata ai capoluoghi ed ai centri più importanti, i compiti di istituto in circa 7.500 comuni d'Italia, vengono espletati esclusivamente dai Comandanti di Stazione dei Carabinieri? Debbo ricordare che *era* difficile per un Comandante di Stazione dei CC. (allora « reali ») proseguire bene la sua carriera se nella sua giurisdizione restava un omicidio impunito?

Debbo riportare qualche titolo di cronaca? Così a caso?

« IL VERO COLPEVOLE HA CONFESSATO ! DOPO SETTE ANNI DI CARCERE VEDONO PROCLAMATA " LA LORO INNOCENZA " ! « *I due detenuti, pur avendo affermato sempre*

« *di non essere colpevoli, erano stati condannati per assassinio,* « *lesioni aggravate e calunnia nei confronti dei Carabinieri che,* « *secondo loro, li avrebbero costretti a confessare* ».

E un altro giornale: « NON BASTA ESSERE INNOCENTI « PER USCIRE DAL CARCERE — *Condannati senza prove* « *Aldo Tacconi e Sante Briganti dovranno rimanere reclusi, mal-* « *grado il vero autore del delitto abbia confessato la sua colpa* ».

Ricordate gli elementi diligentemente raccolti dai Carabinieri? Chi non si sarebbe, come loro, **straconvinto** « della colpevolezza di Briganti e Tacconi? » **Eppure non lo erano.**

Andiamo avanti: « MORENDO CONFESSA DI ESSERE AUTORE D'UN TRIPLICE OMICIDIO. *Per il suo delitto un innocente fu condannato al confino di polizia dove impazzì.*

(Siracusa, 3-11-1952)

E ancora: « DALLA CORTE SUPREMA CASSATA DOPO 11 ANNI UNA CONDANNA ALL'ERGASTOLO » — (Roma, 3 aprile 1955).

Questo è quel poco che mi trovo davanti.

E, istituitosi, fortunatamente in tempo per loro, il giudizio di appello, i presunti autori della strage di Caiazzo, ormai condannati all'ergastolo dove avevano già espiato *sette anni di pena,* non sono stati assolti per insufficienza di prove dalla Corte di Assise di Appello di Napoli? — Quale tremenda impressione nell'opinione pubblica quel delitto che non doveva quindi rimanere impunito! I colpevoli *dovevano* essere assicurati alla giustizia, vi era la *convinzione* che erano stati quei due o tre fratelli... ed i Carabinieri erano stati... *aiutati* da un altro « *improvvisato detective* » del tipo di quello ricordato da *Democritus.*

Casi simili non si contano sulle punte delle dita, come potrebbe apparire dalla mia fugace rassegna, nella quale, per evitare ripetizioni, non ho neppure riportati altri casi ricordati da Parlamentari alla Camera ed al Senato, proprio in quest'anno 1955.

Sono parecchi, credetemi, e proprio nelle più gravi condanne.

Dunque non è il MAGISTRATO che è fallace, ma è tutto ciò che sta intorno a Lui che è estremamente *terribilmente* fallace; e le garenzie (appello, ricorso in cassazione) sono poche,

e sopratutto di scarsa accessibilità (gli avvocati giustamente costano).

I tempi sono cambiati, è vero, *e speriamo radicalmente.* Meglio quindi che il vero autore dell'assassinio della povera Longo vaghi libero per il mondo, eppure con *in sè* il tremendo castigo del rimorso e della maledizione di Dio, il tutto già ricordato altrove, piuttosto che innocenti *siano stati torturati* (un po' come quella infelice cameriera per l'omicidio di S. Vincent), o che un malcapitato qualunque *gemi* in carcere. Anche se ciò costi un poco di impopolarità alla per ben altro benemerita Polizia Italiana. D'altronde si è risaputo con certezza che in Italia vi è la più bassa percentuale di omicidi impuniti, e speriamo però che tale percentuale *non si sia ottenuta* nè si voglia mantenere con il torturare a forza qualcuno, solo per dare soddisfazione *a intimi convincenti.*

E' questo anche l'ammonimento, è vero « monsieur Andrè Cayatte »?

Ora mi si dirà che tale ammonimento è superato dalle nuove norme di procedura penale. Benissimo. E ne vada degno merito anche all'Illustre Prof. CARNELUTTI il quale è stato infaticabile, specialmente in questi ultimi anni, nello additare ai Legislatori ed alla Opinione pubblica le più sane mete della giustizia e della esecuzione penale.

Benissimo; e certamente dottrina giurisprudenza e pratica ne trarranno profitto, e naturalmente ci siamo avviati verso notevoli progressi.

Ma occorre convincersi che la questione non è solo di evitare che innocenti finiscano o gemano in carcere, e che ciò non si eviterà solo con le nuove norme di procedura se non si allargheranno i casi di revisione; perchè la questione *è anche di misura.* Infatti non deriva la medesima condanna se un omicidio invece che colposo è stato definito volontario, se invece di semplice premeditato, ecc...

Si dice che si frappone l'ostacolo della « COSA GIUDICATA »; istituto che ha le sue origini più nella necessità di una giustizia stabile e definitiva, che nel prestigio della Magistratura.

Da quanto mi risulta la coscienza di ogni italiano, e quindi di ogni singolo Magistrato, preferisce la propria tranquillità al dubbio o al rimorso per le conseguenze di un errore.

Debbo supporre che diversamente sia in Francia, e non

solo dalle violenti campagne del CAYATTE. Recentemente vi fu una levata di scudi, allorchè furono riprese le indagini del caso DOMINICI, a sostegno della intangibilità della « COSA GIUDICATA ». Tale levata di scudi non piacque neppure da noi, è questo ci è gradito, tanto che anche la nostra stampa ne fece aspra censura.

Sul fotosettimanale « LE ORE » (Direttore: S. Cappelli) del 6 agosto 1955 apparve il seguente articolo sotto il titolo « GRAN PÉRE DOMINICI »:

« *La risposta del giudice istruttore di Digne, Corrias, ai commissa-* « *ri di polizia Chevenier e Gillar, incaricati di riaprire l'inchiesta poli-* « *ziesca sul caso Drummond, e investiti di legittimo potere al fine di* « *interrogare Gastone Dominici,* RIMARRA' MEMORABILE. *L'idea del* « *Corrias prevede che un uomo condannato a morte, anche se ancora* « *vivo, è comunque morto: il che, in povere parole, vuol dire che il di-* « *ritto prende il passo alla natura e la carta bollata diventa pietra se-* « *polcrale. E se anche poi Corrias ci ripensa, Dio lo salvi.*

« La Storia di Gastone Dominici *è un « Sale affaire ». Probabilmen-* « *te l'assassino dei Drummond fu lui. Tutti, in quel feudo della* grande « Terre, *hanno qualcosa da dire e molto da nascondere. Anticipate queste* « *conclusioni, il fatto rimane egualmente quello che è: condannato al* « *taglio della testa, il vecchio paltoniere non si rassegna; i suoi avvo-* « *cati riescono a persuadere il Ministro della Giustizia del tempo, a far* « *riaprire la inchiesta; e l'inchiesta viene, in realtà, riaperta. Il giova-* « *nissimo giudice istruttore di Digne, sebbene a malincuore, procede a* « *disporre i motivi della nuova procedura.* A malincuore! *I magistrati,* « *come avrebbe detto Shaw, diventano dalla testa ai piedi Cascacuore* « *infranto allorchè la « cosa giudicata » torna — anche se non in ter-* « *mini giudiziari, ma solo di polizia — sul tappeto, per nuovi possibili* « *giudizi. E' umano anche, se non sempre è giusto; ma la* « cosa giudi- « cata » *è, per i tecnici del diritto, un risalto assoluto. L'uomo, quale* « *Dio, insomma.*

« Cosa giudicata, cosa sistemata: *tutto vero; ma la legge non è per-* « *fetta, diventa tale solo a condizione che sia perfetto il giudizio. In* « *rapporto alle intenzioni umane, dallo stato di necessità all'infermità* « *mentale, la legge scritta moderna è stata creata «* anche » *al fine di* « *consentire al magistrato una certa latitudine di giudizio. La legge* « *è quasi sempre approssimativa, pure se contempla, fissa e prevede,* « *perfino oltre i limiti della ragione. Pertanto la* « cosa giudicata » *è*

« *cosa sistemata, ma pur sempre con uno scarto — minimo, se si vuole — di errore.*

« *Viceversa, un difettoso giudizio di Cassazione è un errore in er-* « *mellino, e all'epilogo si dimostra difficilissimo a risolversi. Spesso la* « *grazia* » *non è che una maniera di affrettare un processo di revisione* « *(in fatto e non in diritto) senza disturbare il vertice dell'apparato giu-* « *diziario. L'innocente è salvo e si è guadagnato tempo: la* « cosa giudi- « cata » *rimane negli archivi, monumento di sapienza, incrollabile oltre* « *ogni verità* ».

« La riluttanza *di M. Corrias, dunque, era perfettamente compren-* « *sibile; saldo in uno spirito di corpo che, sopratutto in Francia, con i Parlamenti reali, si nutre di plurisecolari tradizioni; nato ieri alla vita* « *giudiziaria, per lui la revisione degli accertamenti di polizia che ave-* « *vano condotto Dominici ai piedi della ghigliottina era poco meno che* « *un insulto alla Magistratura. Si noti che ai due commissari, Chevenier* « *e Giller, non era stata rimessa nessuna funzione critica nei riguardi* « *del giudizio d'Assise; il Ministro si era convinto che le indagini della* « *Polizia erano incomplete; quindi, ordinando un supplemento all'in-* « *chiesta, sospendeva la pena capitale per il condannato. Se l'inchiesta* « *avesse raggiunto fatti nuovi, si sarebbe potuto arrivare alla revisione.* « *Tutto qui.*

« L'odio che divide *i membri della famiglia Dominici è singolare* « *e insensato: sospetti gravi si addensano via via su zii e nipoti; fino* « *a che, com'è come non è, contro il nonno si stabilì una orribile, fe-* « *roce, implacabile solidarietà familiare. Piangevano tutti, figli, nipoti,* « *nuore; ma tutti volevano quella testa, e l'ottennero. Solamente Zola,* « *nel suo ciclo del Rougon-Macquart, potrebbe offrircene una sintesi in-* « *sieme letteraria e psicologica; così che non si possa capire quanto, in* « *questo disumano ansare della tribù Dominici attorno al suo* totem « *finalmente distrutto, possa aver premuto, per esempio, l'amore per la* « Grande Terra *ormai leggendaria. Un bisogno di sapere e di conoscere* « *se non la verità, certe verità: l'inchiesta nuova fu disposta proprio a* « *questo scopo. Pertanto, ascoltare il vecchio Dominici, nella sua mor-* « *tale cella delle Baumettes, a Marsiglia, era per i due commissari di* « *polizia, addirittura fondamentale. Ma M. Corrias non fu dello stesso parere.*

« Gastone Dominici *condannato a morte — dichiara amabilmente* « *costui — non possiede più una personalità giuridica, non può presta-*

« re giuramento, non esiste moralmente: è un uomo perchè è acciden-
« talmente vivo, ma questa sua vita non gli è riconoscibile nè, tanto
« meno, qualificabile. Qualunque cosa egli dica, in realtà non dice: pri-
« vato di ogni suo naturale diritto ad essere, perfino una sua confessio-
« ne sarebbe irrilevante, perfino la prova che egli non fu colpevole, non
« sarebbe valida. Che cosa può dire, costui? Privato dei suoi diritti ci-
« vili, parla senza parlare, soffre senza soffrire; intende e vuole, ma per
« chi? Mai più stupefacente asserzione fu fatta da un uomo nei riguardi
« di un altro uomo; e tuttavia, in un senso giuridico stretto, mai asser-
« zione fu tanto vera. Unica possibilità: che la sospensione della condan-
« na a morte, per nuovi accertamenti, equivalga a una sospensione della
« perdita dei diritti civili. Una tesi che i « cassazionisti » potrebbero am-
« piamente discutere.

« Ora, a parte il giusto e l'ingiusto giuridicamente intesi, esistono un
« giusto e un ingiusto umani, indipendenti da ogni altra valutazione.
« Questa indipendenza umana sorge dalla certezza che nessun giudizio
« può essere ritenuto, a priori, mondo da difetto e da errore. Un giudice
« troppo giovane, viceversa, oggi, nell'epoca del dubbio e delle crisi mo-
« rali, nel secolo delle revisioni, dei primi principi al microscopio, nel
« tempo dove le favole muoiono e il pensiero critico sostituisce vantag-
« giosamente la speculazione fideistica; questo giudice, rinnova, nel suo
« piccolo ufficio di Digne, l'intransigente, aspro, cupo grido di tutti co-
« loro che, nel trascorrere delle generazioni, amministrarono la povera
« giustizia umana soltanto con l'ausilio del diritto e mai con l'intelli-
« genza e il cuore.

Da noi questo, per fortuna, non è avvenuto o non avviene.

Tutti i Magistrati che ho avuto l'onore di conoscere singolarmente mi hanno individualmente persuaso che mantengono la loro coscienza al di sopra di qualsiasi formalismo; tutti quelli che hanno visitato l'Ergastolo da me diretto hanno apprezzato il senso di umanità e di equità che presiede oggi al governo dei detenuti, e mi hanno dichiarato che al mio posto farebbero lo stesso.

Solo vorrei essere certo che un magistrato per le promozioni ai gradi superiori, per i quali è necessario, in nessuna nazione debba esibire soltanto sentenze di condanne, e tantomeno se non ancora definitive; vorrei sentire che costituisca pregio di un magistrato anche una intelligente e coscienziosa sentenza

di assoluzione, magari per insufficienza di prove; che un procuratore generale sia valutato anche e sopratutto per il coraggio di chiedere per il primo una sentenza di assoluzione quando ciò gli sia dettato impellentemente dal suo intelletto e dalla sua coscienza, come Quello dal quale, nella Corte di Assise di Napoli, sentii coraggiosamente chiedere l'assoluzione per l'ex prefetto repubblichino Basile. Come vorrei esser certo che non gravi mai lo spettro del naufragio di una carriera per l'ufficiale di polizia giudiziaria che non riesca a scoprire nella propria giurisdizione gli autori di un omicidio; e vorrei essere certo infine che nessuno, opinione pubblica compresa, infierisca contro il funzionario od agente penitenziario che non riesca a *divinare* e prevenire le astuzie e le acrobazie di un eccezionale insospettato detenuto, e che quindi non sia tenuto costantemente sotto l'*incubo* del pericolo imprevisto, a causa del quale *gravi dannosamente* sulla massa dei suoi amministrati.

***

Altrove, in questo testo, ho lasciato intravedere che la relatività della giustizia umana, o alcune imperfezioni, hanno potuto dipendere a volte anche dall'enorme mole di lavoro della Magistratura. Che ciò sia stato vero nel duro periodo del dopoguerra è noto a tutti, nè alcuno lo contesta.

Ma vediamo anche come si è chiuso il periodo... *dell'aurea pace.*

Mi tocca riesumare il discorso del Ministro GRANDI pronunciato al Senato il 10 maggio 1940, proprio all'indomani dell'adunata U.N.U.C.I., ed un mese prima della guerra. Siamo quindi al resoconto conclulsivo, si può dire, del mezzo secolo.

Ecco quanto disse sul lavoro della Magistratura:

« *Dal* 1865 *ad oggi duecento nuove leggi hanno inoltre attri-*
« *buito alla magistratura nuovi compiti di indole politica, giuri-*
« *dica e sociale. Tutto ciò ha avuto per effetto di raddoppiare*
« *esattamente l'onere di lavoro gravante su ogni magistrato e su*
« *ogni cancelliere in confronto del* 1865. *Infatti la media del ren-*
« *dimento per ciascun magistrato, limitatamente alle sentenze e*
« *al lavoro del pubblico ministero e sulla base teorica e integrale*
« *dei posti di organico, era di lavori* 264 *nell'anno* 1890; *di lavori*
« 468 *nell'anno* 1938 ».

Ed allora meditate, teorici del castigo e della retribuzione; meditate, critici della scarsa afflittività della pena: mole di lavoro raddoppiata dai bei tempi dell'alba della tecnica giuridica fino al tramonto della... seconda pace, mole di lavoro per un lustro almeno dopo la seconda guerra mondiale; e non ammettete errori *in meno* od *in più?*

Per quelli *in meno* goda chi ha goduto, ma e per quelli *in più?* E chi ha subìto e subisce ancora le conseguenze di questi errori *in più*, che concetto deve avere delle teorie del castigo della retribuzione della afflittività, ecc.?

Da ragazzo imparai, nei primi passi nel latino, che la terra nasconde gli errori dei medici (*terra teguntur errores medicorum*); da adulto ho imparato poi che la terra non ricopre solo gli errori dei medici.

Da tutto ciò io farò discendere le più sagge conclusioni, invitando sopratutto a considerare la necessità di creare *una fase dell'esecuzione penale, del tutto autonoma.*

*
* *

Qui non ci interessa il problema o i problemi della Magistratura, e pertanto mi astengo dal ricordare che cosa disse il Senatore ZOLI il 28 febbraio 1951, e che cosa disse il Ministro ZOLI il 5 ottobre 1952; nè riesumo l'articolo di Arnaldo Geraldini apparso sul « Messaggero » del 13 ottobre 1952. Ci conforterà che ogni Magistrato, singolarmente, nella propria coscienza, mantenga sempre vivo il ricordo di altre precedenti parole dello stesso Sen. Zoli: « *L'indipendenza non è un diritto dei Magistrati; è un diritto del Paese che desidera essere garentito* ».

Ci interessa invece parlare qui del « *buon giudice* ».

Vi era stato « *un certo costume* » fino al termine del mezzo secolo?

Pare di sì, sempre a sentire il Ministro responsabile e con il quale il mezzo secolo, purtroppo miseramente, si chiuse. Sempre il GRANDI:

« *Occorre abbandonare il costume per cui il dottrinarismo* « *delle sentenze è alla base della valutazione in merito. Più che* « *il giudice dotto, noi vogliamo il giudice giusto. Dottrina e sa-* « *pienza non sempre coincidono, e il senso della giustizia è una*

« *virtù che spesso non ha nulla a che vedere colla tecnica del di-*
« *ritto. La missione del giudicare è davvero una missione divina;*
« *ecc... ecc...* ».

Esatto. Vogliamo il giudice giusto. Ma, lasciamo andare, anche *dotto* non guasta.

E il vero dotto è quello che sente di saper poco, sente che la sua mente ed il suo cuore sono imperfetti:... INITIUM SAPIENTIAE TIMOR DOMINI !

Ed il giusto è colui che non si scaglia per principio contro il peccato di un suo simile, che lo accoglie innanzitutto come un retaggio della vita dell'uomo, che con umiltà ricerca la verità senza pregiudizi e senza preconcetti, che cerca nel proprio intimo le possibilità o la esistenza di una giustificazione, che non intiepidisce il proprio zelo perchè quel suo simile appare un essere abbietto o cinico, ignorante o mal difeso, ovvero tracotante o troppo difeso.

*
* *

Ciò che segue ora, mentre giova ancora all'argomento della relatività, anticipa considerazioni utili alla continuazione, nei capitoli rispettivamente 3° e 7°, dei problemi dell'essenza della pena e del trattamento dei detenuti.

Trattasi di due rassegne, una scientifica ed una di valutazioni originali, e che io chiamerò postille speciali.

L'una è per ricordare l'esistenza di branche di scienze, purtroppo neglette o sconosciute. Alludo da una parte all'*etica*, alla *logica* ed alla *psicologia;* dall'altra, a prescindere dalla *criminologia clinica,* ad una scienza nuova e della quale pare che l'indirizzo penale tecnico-giuridico, sopratutto perchè abbagliato e preoccupato dalle pretese del positivismo, sconosca l'esistenza ed i progressi: cioè la *Psicologia sperimentale.*

— Voglio proprio iniziare da questa. Il... procreatore di tale scienza fu *Guglielmo Wundt,* e la formulazione di nuove dottrine e la revisione di quelle esistenti avvenne *in un primo tempo* dal 1890 al 1900. Scienza ai primi passi, dunque, ma con mezzo secolo di vita. Anche le invenzioni di Marconi hanno mezzo secolo di vita, ma frugare la materia e l'etere è più facile che frugare l'animo umano, ed ecco perchè la *psicologia sperimentale* è così poco conosciuta. Eppure se il Giudice sapesse, anche

scientificamente, quanto è vasto il campo della psiche; non solo per.... lo studio della personalità del prevenuto (.... saremmo daccapo con il determinismo.... mai più), ma anche per rendersi conto di ciò che avviene attorno a lui: che ne conosca almeno la profondità dei problemi, la vastità delle incognite, ond'essere sempre più umile nella ricerca della verità e della misura.

Non è un capriccio, ma in corpo otto voglio riprodurre alcuni degli argomenti trattati da questa scienza; e ciò perchè ognuno mediti sulla relatività del giudizio umano, e d'altro canto sui sussidi che le scienze moderne possono arrecare allo studio della psiche umana ed ai metodi per la rieducazione:

« Le varie funzioni psichiche e i principî che le reggono secondo « le concezioni del Wundt (creatore della psicologia sperimentale). Im- « portanza dei contributi italiani alle discipline psicologiche.

« Sviluppo del concetto di equazione personale - Esperienze di com- « plicazione e loro significato.

« Che cosa è un tempo di reazione — Concetto di stimolo in senso « lato — Valore dottrinale e pratico dei tempi di reazione.

« I tempi di reazione semplice — Loro variazione a seconda degli « stimoli e delle altre variazioni nella situazione interna ed esterna — « Tempi di reazione sensoriali, muscolari, naturali.

« Modalità di misura nel campo dei tempi di reazione ed in genere « nelle determinazioni quantitative nell'ambito dei fenomeni psichici.

« I tempi di reazione complessi — Il metodo di eliminazione del « Donders — Altri metodi per ricavare le durate di singole fasi dei « tempi di reazione complessi.

« I tempi di riconoscimento e di denominazione — Metodi della « loro determinazione — Risultati della loro analisi introspettiva.

« La legge del ciclo (De Sanctis) ed il concetto di arco riflesso — « Il tempo di reazione di ripresa ed il tempo globale di azione.

« L'azione dei farmaci sui tempi di reazione e sull'attività mentale « in genere — « Paradisi artificiali » e vita sociale.

« Elaborazione mentale della reazione motoria — Formula di Liep- « mann — Esemplificazione di aprassie.

« Energia e forma dei moti reattivi nello studio sperimentale — Grafologia — Bilancia di Kraepelin — Gli studi di Isserlin.

« La durata e la forma dei moti di reazione e gli studi di Taylor e

« di Gilbreth sugli elementi di lavoro nel campo dell'organizzazione « scientifica del lavoro.

« Le reazioni fonetiche e le grafiche respiratorie.

« Processi di inibizione di repressioni fonetiche segnalate dai pneu « mogrammi — Utilizzazione di questi in psicologia giudiziaria e crimi- « nale (simulazione di sordità e psicologia della testimonianza.

« Attività e reattività psichica in genere nel loro rispecchiarsi nelle « grafiche respiratorie: Significato delle concomitanti modificazioni del « respiro.

« Concetto di coscienza nella psicologia scientifica. Determinazioni « sperimentali del presente psichico.

« I fondamenti della continuità della vita psichica nell'individuo — « La corrente del pensiero — Impossibilità del ricostruirsi di situazioni « già vissute — Il fenomeno illusorio del « già vissuto ».

« Le indagini e le loro varie forme (percettive, allucinatorie, eide- tiche, riprodotte).

« La tipologia nel dominio della costituzione fisica ed i suoi corre- « lati nel campo della vita mentale — Tipologia nel campo delle rap- « presentazioni — Metodi per metterla in evidenza — I tipi eidetici — « La Legge di Emmert.

« Le dottrine delle associazioni nelle loro vicende storiche — Clas- « sificazione delle forme associative.

« Metodi di studio sperimentale della associazione.

« Ricerche sperimentali sulle associazioni menmoniche — Metodi di « studio — I risultati più cospicui.

« Le caratteristiche più salienti dei processi associativi mnemonici « e le forme principali della memoria — Riconoscimento e memoria — « Abitudini e memoria.

« Patologia dei processi mnemonici e del riconoscimento.

« I fatti associativi e le funzioni cerebrali — Il proporzionalismo « psicofisico di De Sanctis — Sulle cosidette traccie mnemoniche.

« La frenologia di Gall e le localizzazioni cerebrali — Le varie « forme di afasia e le loro localizzazioni.

« Le dottrine associazioniste e la cosidetta psicologia obiettiva — Il « riflesso condizionato.

« La psicologia del comportamento ed i principali tipi di esperi- « menti da essa ammessi — Concetti fondamentali delle dottrine beha- « vioristiche.

« Insufficienza delle dottrine meccanicistiche nella interpretazione « delle varie forme di attività mentale.

« Gli atti volitivi nell'analisi introspettiva dei motivi — Compo-
« nenti dei motivi — Forme degli atti volitivi: loro evoluzione.

« I gradi e i livelli di coscienza — Il sonno e la veglia — L'attività
« onorica.

« L'attenzione ed i processi volitivi — Percezione e appercezione
« secondo W. Wundt — Classificazione delle forme di attenzione.

« Metodi di indagine sui processi dell'attenzione.

« Il metodo di espressione nello studio dell'attenzione.

« Concomitanti modificazioni dei moti cardiovascolari negli stati di
« attenzione e loro interpretazione nel passato e nel presente.

« L'attività psichica indifferenziata — Suo differenziarsi sotto la
« spinta dei bisogni (in senso lato) e del costituirsi di interessi parti-
« colari.

« Sensazioni, cenestesi, sentimenti, tendenze in rapporto alla segua-
« lazione dei bisogni fisici e mentali.

« Gli istinti e la vita mentale.

« L'intelligenza nell'azione ».

*E dell'*ETICA? *Cosa dire della tanta invocata* ETICA?

Ma che molti la conoscano solo di nome? (Vero è ancora: *povera e nuda vai, filosofia!*)

Vogliamo vedere nel suo programma di ETICA che cosa rispondeva il Prof. VALVASSURA (Ed. Giusti di Livorno) nell'anno 1915, proprio quando erano in auge nelle cattedre di diritto penale i più severi criteri della retribuzione, alla domanda: « *Che cosa ha di immorale la legislazione penale odierna?* »

Ecco le risposte al comma 442:

« *Il fatto che spesso commina pene sproporzionate alla colpa*
« *dell'autore del reato che spesso errò per deficienza di edu-*
« *cazione e di istruzione e di condizione sociale, la cui respon-*
« *sabilità risale proprio alla legislazione imperfetta della so-*
« *cietà che lo condanna* ».

« *Il fatto che le pene assai spesso si limitano ad arrecare*
« *dei dolori e delle limitazioni di libertà al reo*, senza far nulla di concreto *per tentare di riadattarlo alla vita sociale* ».

« *Il fatto che, nella nostra società, chi ha più denaro, si tro-*
« *va in condizione di poter più facilmente sfuggire alla giusti*
« *zia punitiva ricorrendo a difensori di grido e di valore o, qual-*
« *che volta, corrompendo testimoni, ecc.* ».

« *Il fatto che la società spesso non perdona mai a chi ha* « *espiato la sua pena ma gli chiude inesorabilmente le porte* « *delle officine e degli uffici; e, per* suprema ironia, *mentre im-* « *pedisce in tal modo la riabilitazione per mezzo del lavoro,* « *suggerisce a chi esce dal carcere. tale riabilitazione.* » (Sic!)

Anno 1915, Signori: cose da far scoppiare una guerra mondiale!

E la LOGICA, i concetti, i giudizi, i sillogismi, i metodi...?

Oggi ognuno crede di essere logico, ma è tutto empirico; possibile che in un secolo tecnico si disconoscano sempre più i metodi scientifici? (1)

E la PSICOLOGIA? Bazzecole, forse?

O non è la psicologia « *la scienza che tende a darci una de-* « *scrizione accurata* dei fenomeni mentali *nelle loro molteplici* « *varietà e un'esposizione precisa* delle leggi *con le quali pos-* « *siamo comprenderli e spiegarli?* »

La scienza dai tanti vasti problemi:

« Metodo — Il sistema nervoso — Divisione dei fenomeni psichici ».

« Proprietà generali della sensazione — Sensazioni tattili — Sensazioni uditive ».

« Sensazioni visive — Sensazioni gustative o olfattive — Altre specie di sensazioni ».

« La rappresentazione — La percezione — Anomalie della percezione — La memoria, a) memoria organica, b) memoria psicologica, c) particolarità della memoria, d) malattie della memoria.

« L'associazione delle idee — L'associazione delle idee e l'abitudine — L'associazione costruttiva o immaginazione — L'appercezione — L'attenzione: a) l'attenzione, b) la disattenzione e la patologia dell'attenzione — L'astrazione — Il linguaggio ».

« La coscienza: a) la coscienza psicologica; b) i limiti della vita psichica ».

« Sonno. — Sogno. — Ipnosi ».

---

(1) La bassa letteratura dice: « *La verità è nella notte, e noi siamo al buio* ».
Quella migliore (*Dante Alighieri*):

« MATTO E' CHI SPERA CHE NOSTRA RAGIONE
« POSSA TRASCORRER L' INFINITA VIA... »
(Purgatorio, Canto III, 34-35)

« Carattere generale degli stati affettivi — Piacere e dolore — Sensibilità protoplasmatica e organica — Emozioni — Sentimenti e passioni — Relazioni fra l'intelligenza e il sentimento ».

« Caratteri generali della volontà — Movimenti riflessi, istintivi, volontari — Le malattie della volontà — Il carattere ».

« Le teorie psicologiche moderne. (Spiritualistica, materialistica, scientifica) ».

Uno scienziato, dunque, il giudice? Certo che no; sarebbe umanamente impossibile, dato che deve essere già molto profondo nella vastità delle sue specifiche materie. Ma *se* non è uno scienziato perchè non può esserlo, e *se* tuttavia vi sono dei fenomeni della psiche che solo a mezzo della scienza si possono intuire, se ne ricava (*che sillogismo è?*) che la giustizia umana, non potendo il giudice avere la esatta percezione di tutto... è, ancora per un'altra causa, relativa.

*
* *

Allorchè varcai le soglie dell'Università, peraltro con la soddisfazione del *maturo* autodidatta, ambivo di giungere presto allo studio del diritto penale, sopratutto per accertarmi se la giustizia degli uomini corrispondesse a quel senso interiore della giustizia, che mi derivava dagli insegnamenti e dalla educazione cattolica.

Un giorno non seppi trattenermi dall'interpellare uno studente del quarto anno, e gli domandai appunto se i canoni della giustizia penale corrispondessero a quelli della morale cattolica, nella valutazione cioè del grado di inibizione, delle intenzioni, ecc...

Mi rispose di si! Nè io potevo contraddirlo, essendo alle... « istituzioni »!

Caro amico! Egli aveva studiato, è certo, il diritto penale; ma, per conto mio, non sapeva neppure... dove stesse di casa... la morale cattolica.

Qui faccio qualche considerazione il cui posto sarebbe nel capitolo terzo sulla « codificazione penale »; e valga come anticipazione. Beninteso l'argomento non è di mia competenza: vorrei essere anche un teologo ed un confessore, ma purtroppo non lo sono ed il Lettore faccia pure le sue riserve.

Debbo scegliere qualche esempio di facilissima comprensione, direi elementare: e valga a ciò... una reminiscenza cinematografica.

Vediamo dunque quale diverso coefficiente di responsabilità attribuiscano la Chiesa da una parte, gli Uomini dall'altra, per l'identico peccato o reato di due diverse persone, l'una *viziata*, l'altra non *viziata*.

L'una incomincia a prevaricare (lasciamo per ora da parte le cause) e, prevaricando senza sufficienti mezzi umani e divini per evitarlo, diminuisce e logora in sè il senso morale e la capacità di inibizione. Dopo una serie di prevaricazioni che in tal guisa lo hanno debilitato, commette la *prevaricazione* che viene all'esame del giudizio della Chiesa da una parte degli Uomini dall'altra.

La Chiesa dice: è vero che tu hai commesso tale *peccato*, che merita 10 di responsabilità e di pena, senza possedere sufficienti mezzi psichici per dominarti; tuttavia io ti attribuisco lo stesso 10 di responsabilità e di pena, perchè la tua responsabilità attuale ripete l'origine dal tuo primo atto con il quale hai iniziato tu stesso la distruzione del tuo senso morale e della tua inibizione. Se poi quando avvenne, ciò non fu interamente e tutto per colpa tua, od avvenne perchè avesti mezzi inferiori di grazia, maggiori occasioni di peccato e di perdizione non da te ricercate, non fosti istruito sufficientemente e non per colpa tua, ecc... Io, Chiesa, pur riconoscendo la tua libera se pur ridotta determinazione nel peccato in esame, debbo tuttavia ridurre notevolmente la tua responsabilità attuale, e portarla, per esempio, almeno a 3.

Gli Uomini dicono: tu non meriti 10 di responsabilità e di pena come ogni altro « onesto cittadino ». Tu sei un essere abbietto, lo dicono l'ambiente sociale e malfamato in cui sei vissuto, lo dicono la tua frequenza nelle medesime azioni delittuose, lo dicono il tuo cinismo, i tuoi motivi abbietti, la tua incorregibilità. Quindi Io, Legge, non 10 ti attribuisco, ma 10 più 3 più 3 più N., ecc...

Scandali e polemiche, dunque, contro il buon regista di « Un giorno in Pretura », contro la concezione di un immaginario « buon Pretore » che non ha... il coraggio civile (per il suo dovere giuridico) di condannare « la prostituta » a favore della

quale Egli *personalmente* conosceva le cause (a lei pochissimo imputabili) della di lei prevaricazione! Scandali e polemiche sopratutto perchè un film italiano!

Questa è una parentesi: ma io certe persecuzioni ai films italiani, dove emerge, a volte anche nelle banalità commerciali, sempre il nostro buon senso italiano, la nostra più squisita sensibilità, e molto altro che in definitiva ci viene apprezzato anche all'estero, non le comprendo.

Ma avete Voi mai considerate le banalità e le incongruenze di alcuni films esteri?

Avete Voi visto il film « Anonima Delitti ». Dove si parla di una poderosa organizzazione a delinquere (omicidi, ricatti, corruzioni) con addentellati nelle « alte sfere » e contro la quale la Giustizia e la Polizia sono impotenti; dove chiunque trasgredisce le regole dell'associazione o commette errori od imprudenze.... viene fatto fuori; dove tutti gli altri decretano ed eseguono la morte dello stesso fondatore e capo dell'organizzazione per evitare la sedia elettrica e lo scandalo nelle « alte sfere », e *continuando* quindi a vivere ed a delinquere tranquillamente ed insospettati; e dove il Regista conclude: « Così fu distrutta in America la più forte organizzazione, l'ANONIMA DELITTI (*la quale invece continuava a vivere ancora... più anonimamente*); ... e la Polizia aveva però vigilato « nell'ombra ». (*La polizia non si era proprio vista, quelli si erano scannati, e solo in parte, a vicenda; e la magistratura si era veduta una sola volta, ma per venire a compromessi con i delatori e con il capo della banda*)! *Ne riparleremo di questa scuola.*

Per tornare al « buon Pretore » di quel film, voglio ricordare che l'AVV. GUARINO nel suo recente « *Mestiere di Avvocato* » dice che pietà per i giusti deve averla il legislatore, non chi opera in suo nome come magistrato o ufficiale di polizia, e che quindi l'episodio non è moralmente giustificabile. (1)

Esatto, e siamo per questo nel presente argomento, per dimostrare come la morale della legge e degli uomini sia tanto diversa da quella (la vera) di Dio.

Vogliamo fare un altro esempio più reale, meno... cinematografico?

(1) GUARINO - *Mestiere di avvocato* - Ed. Iovine - Napoli, 1955.

Eccolo. Conosco un tale il quale, nel turbinoso periodo del dopoguerra, apparteneva ad un comune della Calabria... *in guerra* (si è visto questo ed altro in quel periodo) *con un comune limitrofo* (mi sembra che proprio in quest'anno si sia nuovamente interessato di questi due comuni l'Ispettore Generale MARZANO).

Due bande, insomma; ma nulla di molto grave: minacce, dispetti, ricattucci, comunque attività delinquenziali e.... conseguenziali a condizioni sociali, della guerra, e di tutto quanto vale a *diminuire* il senso morale e la inibizione.

Un uomo, insomma, al quale la Chiesa, qualora fondatamente gli riconosca scemate le qualità morali non del tutto colposamente, attribuirebbe alla responsabilità per il *peccato* in esame una diminuzione, per esempio, dal 10 a 6.

A costui, il quale dominava bene la situazione che gli interessava, *il capo della banda avversaria*, non potendolo danneggiare diversamente, *pensò* di fare il più grande ed il più crudele dispetto possibile. L'individuo di cui parlo aveva un fratello carissimo, buono, ed assolutamente estraneo al male che egli faceva. *Glielo uccise*, appena ne ebbe il destro, a sangue freddo.

Un giorno questo individuo si ebbe di fronte l'uccisore del proprio innocentissimo ed amato fratello, e se lo ebbe di fronte in una particolarissima circostanza: e cioè in un momento in cui riuscì a prevenire con fortunata abilità una manovra di accerchiamento da parte della banda avversaria ed architettata questa volta contro il padre e, possibilmente, contro di lui. Questa situazione è esatta, e risulta dal processo e dalla sentenza.

Per il sopravvento della propria abilità, se lo ebbe di fronte, solo.

Uno dei due doveva morire, ma egli fu più svelto ad impugnare l'arma.

Gli domandò ragione dell'omicidio dell'innocente fratello, gli disse che ciò non glielo poteva perdonare, gli disse che lo ammazzava sopratutto per questo e non per l'aggressione che gli aveva tesa ora. Lo invitò a recitare le ultime preghiere (...quanto siamo italiani, noi!) e, purtroppo, eseguì la minaccia.

Dunque, per la Legge, condanna all'ergastolo. Quindi responsabilità 10 più 3 più 3 più 3.

Vediamo come si comporta, sempre la Legge degli uomini, in un caso, questa volta supposto.

Ammettiamo che Io, persona che ha goduto di educazione civile e religiosa, di cultura, ecc... avessi avuto (l'ipotesi è lontana perchè i miei due fratelli sono entrambi sacerdoti) un fratello poco di buono. Che un giorno un tale, proprio in reazione a cattiverie di tale mio fratello, lo avesse ucciso. Che io, nonostante la mia professione di fede e di morale, intimamente mi augurassi il momento di incontrarlo (nessuno lo sa). Che, munito di debito porto d'arma giustificato dalla mia professione, portassi con me sempre l'arma contrariamente alle mie abitudini. Che un giorno incontrassi l'uccisore del mio ipotetico e cattivo fratello, e lo uccidessi.

La Legge dice; responsabilità del fatto inizialmente 10, nessuna aggravante perchè non sei una persona corrotta (questo è bello!), meno 3 perchè accecato da un giusto stato di ira, meno qualche altra cosa... conclusione, più o meno, 5.

La Chiesa dice: Iddio ti ha dato la « grazia » di essere educato sin da piccolo in ottimi istituti religiosi, ti ha concesso educatori come Don Ferretti, Don Fanara e tanti altri; tu sapevi bene chi era tuo fratello e quanto male aveva fatto; tu avevi tutte le possibilità per sfuggire l'occasione del peccato ed invece l'hai cercata; tu sai che commettendo un omicidio si commette un peccato che grida vendetta al cospetto di Dio, ecc... ecc... ecc... dunque a te non 10 ma 20 di responsabilità e di pena.

Un altro esempio: reato di aborto di una prostituta e reato di aborto di una donna « onesta ». La prostituta, a prescindere che tale sua disgraziatissima e vergognosa situazione denunzia in parte un minor senso morale ed una minore inibizione, attribuibile anche a precedenti condizioni sociali ed a circostanze della vita, è senza casa, senza assistenza, senza conforti, senza volontà capacità e possibilità di lavoro, ed abortisce perchè non solo non potrebbe continuare il suo abominevole mestiere ma anche perchè non potrebbe accudire mantenere ed educare un figlio. La donna « onesta » abortisce per-

chè ha già uno o due figli e le bastano, vuole essere libera, non vuole dividere troppo le proprio ricchezze, ecc... ecc...

La Legge degli uomini all'una, responsabilità 10+3: all'altra 10 — 3 e magari meno 3 ancora se vi sono... motivi di onore!

La Chiesa all'una attribuisce responsabilità 10, se aveva responsabilità 10 allorchè iniziò la serie di peccati che l'hanno attualmente degradata: meno 3, o 4, o 5, ecc... secondo il rapporto della diminuita inibizione attuale e la minore responsabilità delle cause precedenti. All'altra la Chiesa dice: tu hai avuto una condizione sociale sana, educazione e possibilità di perfezionamento; hai contratto il sacramento del matrimonio la cui legittimità ed il cui scopo sono la procreazione e l'educazione della prole, hai avuto mezzi economici per un sufficiente benessere, ecc...: dunque responsabilità 10 + 2 + 2 + ecc.....

E quel caro amico, me matricola, voleva rassicurarmi che la Giustizia umana è fondata sui medesimi criteri della Morale della Chiesa!

Che poi sia diversa per una *necessità sociale*, quella della remora e della sempre più vigorosa forza del diritto, quanto minore sia la capacità di freno, e ciò per necessità di prevenzione generale e particolare: è un'altra questione.

*
* *

Un'ultima prova della imperfezione della giustizia umana è data dalla considerazione che... il mondo... è pieno di peccatori, o, nel campo tecnico-giuridico, di violatori della legge penale; e solo una modesta parte *cade* nelle reti della legge.

IL TIERI, dal « TESEO ad ARIANNA » (1) fa dire:

« La giornata dell'uomo è una serie di piccoli o grossi reati, che l'uomo compie volontariamente o involontariamente, conoscendo o non conoscendo il Codice; e, se la maggior parte degli uomini può vantare un certificato penale pulito, questo non è un merito dell'umanità ma una provvidenza del caso, un

(1) Dialogo « Lettura del Codice ». Dagli scanzonati dialoghi della rubrica del TIERI (IL FILO DI ARIANNA) apparsi un tempo sul « Popolo di Roma ». Il dialogo è riportato su « Gli Oratori del Giorno » n. 1. del gennaio 1943.

risultato del segreto o della cautela con cui l'uomo compie il maggior numero delle proprie azioni, l'effetto di quel divino disegno che ha negato agli agenti della giustizia i cento occhi di Argo e le cento braccia del gigante Briareo. Tu, naturalmente, ti guardi bene dal riflettere su queste cose elementari ».

Proprio così, non c'é che dire! Chi mai possiede i cento occhi di Argo!

Allorchè ero funzionario di polizia ho fatto sempre credere al pubblico di sapere, di intuire, di capire: e ciò per mantenere alto il prestigio, il timore verso gli uomini della legge (...è anche questa un'opera di prevenzione); ma intimamente, oh, intimamente quanto mi dicevo di intuire poco, di sapere meno, e di capire ancora meno!

Per quanto mi sforzassi e cercassi di scoprire e di colpire più in « alto » (...qualche volta con la... *benevola* sopportazione dei Superiori), finivo per scoprire dov'è più facile scoprire (anche perchè la percentuale è più alta): finivo per colpire più in basso o verso ciò che è più facile sapere e che più si vede; ed è logico.

E' logico, nessuno dice di no. Un questore, un commissario arrivano in una città, si mettono di buona volontà al lavoro, vengono sollecitati... ecc...: che fanno?

Subito spronano alla vigilanza degli esercizi pubblici, della prostituzione... vagante, intensificano la vigilanza sui « pregiudicati », esortano gli agenti a tener meglio d'occhio i « tipi sospetti » sulle linee autofilotramviarie (e ciò giustifica il libero percorso), dispongono indagini sugli « eventuali sfruttatori di donne » ecc... ecc...

Alla Questura di Catanzaro, per esempio, ho constatato che la corrispondenza tra Prefettura, Comune e Questura per « rimuovere quell'indecoroso spettacolo » degli esercenti ambulanti dal Corso principale... e specialmente dei « lustrascarpe » si ripeteva periodicamente dall'anno 1891. Ogni due tre anni la cosa si riesumava, con l'impegno rinnovato dei rinnovati funzionari... ma « i lustrascarpe », almeno fino all'ottobre 1952 (in cui lasciai Catanzaro) erano, magari disciplinatamente e decorosamente, sempre lì, sul Corso principale.

Nelle Città portuali più importanti del Mediterraneo, e

forse non solo del Mediterraneo, quale spettacolo per primo si propone di reprimere un nuovo Questore?

Certamente quello disgustoso dei connazionali che trafficano, speculano sporcamente e vivono procurando il divertimento ed il vizio ai marinai delle navi approdate e battenti bandiera estera. Eppure tramonteranno tante cose, tramonterò io, ma se qualche lontano postero rispolvererà questo libro, tanto potrà vedere di cambiato, ma non potrà non vedere marinai esteri sbarcati nelle città portuali mediterranee, senza la... spensierata compagnia di connazionali che li accompagnano ai luoghi di divertimenti ed ai luoghi di vizio...

Dunque, tra l'altro, dice il nuovo Questore, intensificare la vigilanza sui « pregiudicati ».

« Pregiudicato » (forse dalla locuzione « già giudicato ») è colui che è già stato condannato almeno una volta. I carabinieri ne tengono « aggiornatissimo » (altrimenti sai le censure del « Tenente ») l'elenco; o meglio una rubrica dei « pregiudicati » della loro giurisdizione. Compresi quelli che sono in carcere. Compresi quelli che sono all'ergastolo. Non si sa mai, potrebbero uscire: sarebbero dunque « i sorvegliatissimi », vi pare, i pregiudicati dei pregiudicati: gli ex ergastolani! *A priori*, quindi, un ispiegabile grave reato, farebbe subito e per prima cosa « indagare » sull'ex ergastolano.

In questura per il « pregiudicato », cioè per colui che è stato almeno « implicato » in una faccenda penale (prima ed indipendentemente quindi dalla condanna), si fa un fascicolo dalla copertina rossa, alla categoria 2/2. A prescindere che periodicamente si effettua una certa revisione, quel fascicolo, oltre lo schedario, viene sempre riesumato al bisogno, e principalmente quando si tratti di fornire delle informazioni su quella persona.

Ho detto altrove alcuni motivi per cui, allorchè fui invitato a chiedere la revoca della epurazione e la riassunzione in servizio, accettai di rinunziare alla libera professione alla quale mi ero molto affezionato e che mi rendeva non indifferente profitto economico. Ma fu anche un altro importantissimo rilievo: non accettando, io sarei rimasto un « pregiudicato »... diciamo « politico ». Infatti le comunicazioni dei prov-

vedimenti di epurazione di 1° e di 2° grado mi erano stati fatti dalla Questura di Napoli: ergo quella Questura aveva fatto per me il fascicolo « arancione » in categoria A. 8; come quei fascicoli che altrove avevo maneggiato io stesso per gli « A. 8 » del mio tempo, On. Berlinguer, Avv. Sotgiu, Avv. Saba, ecc..... ed i quali, allorchè partivano per Roma per ragioni professionali, dovevano passare da me, in questura. (Ma a me, il «buon» commissario, bastava solo telefonare).

Il fascicolo per me, in A. 8., significava che ogni qual volta fossero state chieste informazioni sul mio conto, la Questura di Napoli avrebbe risposto: « già funzionario di P. S., risulta epurato con la dispensa dal servizio, avendo collaborato con il sedicente governo della repubblica sociale, ecc... ecc... »; significava che se, per esempio, in occasione di disordini ad opera mettiamo del M.I.S., fossi stato « occasionalmente » fermato insieme ad altri, gli altri sarebbero stati scagionati più presto, mentre i... sospetti su di me avrebbero incominciato a prendere una pericolosa sostanza. Nè sapevo poi se la Questura di Napoli mi avesse fatto anche il fascicolo in 2/2 come pregiudicato, qualora, anche se tardivamente, quella di Perugia aveva comunicato il mandato di cattura di cui ero stato vittima e che aveva gravato sulla mia tranquillità per circa due anni. Dunque, esercitando la libera professione, avrei avuto sempre quello spettro appresso; non avrei potuto aspirare a cariche, incarichi ecc...

Quindi piuttosto che rimanere negli archivi della Questura di Napoli, preferii ricominciare a mettere gli altri in archivio, e ripresi la carriera nella P. S. e così oggi sono *volontariamente* « *ex* » funzionario di polizia.

Come sono limitati e come sono formalistici i mezzi umani di indagine!

Prima che fossero istituiti, per me, tali fascicoli; e cioè subito dopo scappato dal campo di concentramento, io ero una persona illibata. Gli Alleati mi ricercavano, il Ministero dell'Interno mi avrebbe denunziato per la epurazione appena mi avesse ritrovato, la Procura di Perugia aveva spiccato il mandato di cattura per reato di estorsione aggravata e per collaborazione (...accuse campate in aria); ed io ottenevo dalla Questura di Napoli (Ufficio di P. S. di Sez. Stella) il certificato di

buona condotta, e dalla Procura di Napoli il certificato negativo di carichi penali pendenti.

Dopo istituiti i fascicoli, e nonostante gli insignificanti motivi per cui ero stato epurato, e nonostante l'assoluzione istruttoria in Perugia, l'oscura minaccia di una continua prevenzione avrebbe lungamente gravato su di me.

Dunque, dicevamo, ogni buona volontà di funzionario di polizia non ad altro conduce che a perseguire e reprimere il male là o nelle persone dove è più facile trovarlo, dove più il pubblico lo vede e lo detesta, nella massa più modesta dei consociati dove è necessario incutere più forte timore della legge.

La « alta polizia », invece, non si può fare, forse non si concepisce.

Non si concepisce di far vivere « camuffato » un funzionario di polizia in un albergo di lusso, in una società commerciale, in un ministero, in una grande industria anonima, ecc... ecc...

Volete vedere come è fatta l'opinione pubblica, l'opinione della « massa dei consociati »? Un tale spedisce a più persone, rilevando gli indirizzi da un elenco telefonico, un avviso con cui dichiara il destinatario vincitore di un certo concorso radiofonico, in virtù del quale ha diritto ad una forte riduzione, per acquisti di oggetti di abbigliamento presso alcun negozi; e tuttavia chiede ed ottiene, da molti, l'invio di lire 375 ciascuno per le spese postali ed altre piccole formalità. « Scandalo! Un lestofante! Si dia un'esemplare lezione! ».

Giusto, giustissimo. Ma costui è *uno* dei lestofanti, il lestofante di grido, mai più il solo: è vero, signor TESEO?

Chi sa quante 375 lire abbiamo pagato a chi non dovute! E o non ce ne siamo accorti. o non abbiamo saputo o potuto gridare!

Quanta gente poi è stata « distrutta » per grosse truffe, per viscidiosi ricatti, ecc...: la distruzione fisica di una persona si paga con l'ergastolo, ma la distruzione materiale con conseguenze gravissime a volta anche morali, si paga ben poco e spesso non si paga. Salvo a risponderne innanzi a Dio, laddove soltanto, tutto si paga!

Allorchè vidi, come tutti, il triste spettacolo nel 1945 della « gerusalemme italiana » crollata distrutta annientata, a pre-

scindere dalla inconsiderata bestemmia che intesi un giorno in treno da un buon operaio napoletano che guardava solo alle distruzioni materiali (...disse: « si vede che il Padreterno loro è stato *meglio del Nostro* »), chiesi alla mia immaginazione che cosa avrei fatto se fossi stato un « mago »; e forse anch'io offendevo Iddio chiedendogli di farmi per qualche istante eguale a Lui e di prestarmi la Sua giustizia e la Sua onnipotenza.

Se fossi un mago, pensai, innanzitutto punirei tutti coloro che ci hanno calpestati devastati e corrotti, privandoci persino della dignità di vinti, con una sola umiliazione: lungi, s'intende, da altro spargimento di sangue, li costringerei ad abbandonare l'Italia scendendo in mare interamente nudi per salire sulle loro navi alla fonda, con le quali allontanarsi per sempre. Se fossi mago, poi, vorrei poter leggere in ogni italiano, tutte le azioni commesse nella propria vita dopo i vent'anni e che costituiscono « reato » per la nostra legge, e comunque prescindendo dalle « condizioni obbiettive di punibilità » (scandalo, querele, ecc... ecc...); poter sommare per ciascuno gli anni di carcere che avrebbe da scontare, computando in 40 anni ogni ergastolo; effettuare uno « sconto » magari del 90 per cento onde rendere possibile per tutti la proporzionata espiazione; e poter provvedere infine che ciascuno espiasse, così, almeno il 10 per cento di quanto meriterebbe per il cumulo materiale delle sue colpe.

Feci subito e ripeto qui il mio sincero atto di umiliazione innanzi a Dio ed alla Sua giustizia: la mia fantasia si era accesa... sarà stato il treno...

Ma se scendesse Iddio a fare una simile giustizia, quanti di quelli che sono in carcere attualmente vi rimarrebbero?

Ed allora, dice l'illustre penalista Avv. Giacomo Primo AUGENTI in un suo articolo fresco fresco (me lo ha messo sul tavolo mio figlio:) « *guai a punire credendoci dissimili dagli* « *altri, guai a punire credendoci in equilibrio stabile di fronte* « *agli altri, credendoci normali: la disperazione non avrebbe* « *fine il giorno in cui non trovassimo più il confine tra gli altri* « *che credevamo diversi e noi stessi* ». (1)

(1) E' la chiusa del Suo articolo di fondo « *La crisi dei valori* », pubblicato sul n. 340 de « IL TEMPO » in data 8 dicembre 1955.

CAPITOLO II

L'ART. 27 DELLA COSTITUZIONE, IL FONDAMENTO LA FUNZIONE E L'ATTUAZIONE DELLA PENA, IL RIADATTAMENTO L'EMENDA LA RIEDUCAZIONE DEI CONDANNATI

Ci interessa il terzo comma dell'art. 27 della Costituzione, il quale stabilisce:

« *Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al* « *al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del con-* « *dannato* ».

Questo è l'articolo, o meglio la parte dell'articolo 27 dell'Atto fondamentale della Repubblica Italiana, che ha dato la stura a polemiche estremiste pro e contro, che è stato a volte troppo superficialmente interpetrato ed accolto qui con eccessivo entusiasmo e là con ostentato pessimismo; e che ha dato tuttavia luogo anche a più serii studî ancora da approfondire e da diffondere.

Vi è stato chi ha rispolverato gli atti preparatorî della Costituente, ora per anteporre ora per contraddire una vittoria delle dottrine positivistiche; io non intendo affrontare questioni del genere in questo capitolo, ma dirò subito che ammetto, nella disposizione fondamentale in esame, anche un certo contributo delle dottrine positivistiche.

Come pure non intendo affrontare la questione, che ricordo soltanto, se le disposizioni della Costituzione abbiano immediato valore normativo, o soltanto valore precettivo per il Legi-

slatore (1); ma poichè il valore precettivo è quello normale di ogni Costituzione, intendo esaminare la Norma soltanto sotto questo profilo.

Per me la Costituzione, e molto squisitamente, non ha voluto stabilire a priori nè l'essenza della pena e la sua funzione, nè le modalità di esecuzione e di espiazione, nè le sue complesse finalità; per tutto ciò provvederà *liberamente* il Legislatore avvenire in conformità alle evoluzioni della morale comune, del diritto e dei bisogni sociali.

Per me Essa si è rimessa alla *discrezione* del Legislatore, chè altrimenti si sarebbe trattato di una codificazione penale e non della più eminente e squisita fonte del diritto; tuttavia ha imposto *due limiti* oltre i quali qualunque norma positiva diventa incostituzionale.

Il primo *limite*, negativo quindi per definizione, è *quello che vieta « trattamenti contrari al senso di umanità »*; il secondo è quello di *« non escludere la mira della rieducazione dei condannati »*. I due limiti si confortano a vicenda e si integrano, con stretta logica, in quanto non è possibile includere la mira della rieducazione dei condannati qualora costretti a subire pene che comprendano trattamenti contrari al senso di umanità; nè sarebbe giusto esimere le pene da tali aggravamenti solo perchè ripugnano la coscienza comune o per uno sterile senso di pietà, invece che per una finalità altamente sociale.

Per il resto ampia *libertà al Legislatore*, per l'accoglimento dei principî della retribuzione o di quelli della prevenzione (fermo il principio della responsabilità personale già affermato, innanzitutto, dallo stesso art. 27); per determinare le finalità conseguenti agli uni od agli altri principî o ad entrambi; per stabilire infine, la latitudine dell'austerità, del rigore, della severità, l'entità delle pene e le modalità di esecuzione.

Nessuna accusa può essere dunque rivolta ai... *« compilatori di tale norma »*, come vorrebbe il Prof. Cecchi e qualche altro; *e la crociata dell'umanitarismo* non è affatto dovuta direttamente ad una Norma tanto saggia e contenuta nei rigorosi attributi della sua natura, ma essa è dovuta ad eccessivi entusiasmi

(1) La questione sorse fin dal 1949 a proposito degli artt. 111 e 113 (vedasi la varia giurisprudenza).

con la conseguente superficiale e troppo estensiva interpretazione.

Se poi l'estremismo conservatore, nelle sue violenti opposizioni, voglia contestare alla Costituzione, disconoscendone la saggezza e la maturità, proprio i due limiti così come devono essere circoscritti, il loro così logico reciproco rapporto e la vicendevole funzione compensatrice, esso è del tutto fuori dalla cognizione della maturità dei tempi e della coscienza sociale.

Non rientra nelle necessità di questo libro, la difesa della Costituzione della Repubblica Italiana; Costituzione Italiana, sopratutto, e tappa e conquista della Civiltà italiana. Tuttavia, poichè, lasciando il campo costituzionale, passerò ad esaminare la evoluzione della scienza penale, ne discenderà che prima di tutto sono infondate le critiche rivolte all'articolo in esame.

Prima di entrare in argomento, mi piace però ricordare un pregevole lavoro del Prof. Giuseppe Noto Sardegna dell'anno 1934, dal titolo « **La realta'** come limite della norma », e nel quale Egli prosegue nella sua « **teoria dello scambio** » lanciata nel 1931. Non che io ne faccia un assioma della sua « teoria », ma essa è buona quante molte altre per ricordarci che il diritto non è statico, non è assoluto, non è avulso dai progressi e dalle evoluzioni sociali: e tuttavia è perennemente « **conquista** ».

Egli afferma che l'oggettività della regola del diritto induce sopratutto all'esame della formazione della regola, ed aggiunge: « *La norma è una* **realizzazione tipo**, *corrispondente ad una serie* « *di realizzazioni a carattere uniforme provenienti da una serie* « *indefinita di scambi. E' quindi una formula originariamente* « *creata dallo spirito* ».

Lo spirito, *Egli soggiunge, è attività incessante e libertà suprema; determina quindi la formazione di nuovi rapporti onde nascono nuove realizzazioni, le quali possono perfezionare correggere od anche abrogare le precedenti, onde la ragione del progresso nel campo del diritto ed anche talora del regresso per deviazioni accidentali.*

« **Lo scambio** *bisogna intenderlo come lotta più delicata ed* « *insieme più profonda, perchè da essa nascono le* **realizzazioni**, « *nascono e si formano cioè le idee, purissimi risultati dello* **spirito** ».

Nella « *teoria dello scambio* » il Prof. NOTO, dopo aver dimostrato come le realizzazioni, enti reali del mondo morale, si traducono in elementi sociali, aveva detto tra l'altro: « *L'educa-* « *zione e la civiltà raffinano il processo dello scambio e quindi,* « *modificano, raffinandole, le realizzazioni* (*come avviene nel* « *campo delle scienze sperimentali*)». E più avanti ancora:

« *Può dirsi che spunta così la* **coscienza comune** *desunta da* « *una serie di fenomeni* (*le realizzazioni*) *perchè in via di obbiet-* « *tivarsi continuamente in maniera diversa.* **Vera coscienza uma-** « **na e sociale sempre in movimento**. *La fonte del diritto suppone* « *è vero, uno stadio di elaborazione ideale e quindi di afferma-* « *zione di principii o regole, ma queste hanno il riscontro obbiet-* « *tivo nelle realizzazioni. Fonte del diritto sono, adunque,* imme- « diatamente *questi principii,* mediatamente *sono sempre le rea-* « *lizzazioni alle quali i principii sono aderenti; ma sostanzial-* « *mente la fonte consiste nelle* **realizzazioni** *stesse, poichè i* **prin-** « **cipii** *subiscono una continua influenza di quelle, e sono a loro* « *volta realizzazioni* ».

« *La formazione e la trasformazione del diritto avviene per* « *via di graduale processo, corrispondente perfettamente al gra-* « *duale sviluppo delle relazioni e quindi del perfezionamento dei* « *motivi dello scambio, conseguentemente del mutare delle rea-* « *lizzazioni. Il che si intuisce e si discopre nella distinzione del-* « *le* forme attuali *dalle* forme inferiori *di sviluppo del* diritto. « *La storia delle realizzazioni è storia della civiltà, del progres-* « *so, dei motivi dello scambio: storia delle fonti del diritto* ».

« *Le coscienze escono poco a poco* naturalmente *dallo stato* « *embrionale per via del progresso e dello sviluppo, spinte da e-* « *sigenze nuove, costrette a relazioni nuove con* nuovi esseri *e* « nuove cose. *Sotto la spinta di nuove azioni reciproche arricchi-* « *scono il MONDO MORALE di nuove e diverse realizzazioni, le* « *quali sospingono ad una continua elaborazione della cosidetta* « *COSCIENZA SOCIALE* ».

Mi fermo qui, per il momento. Questa è *scienza*, ed è tanto *scienza* che una pregevole recensione, tra le varie a suo tempo fatte del lavoro del Prof. NOTO fu quella del Prof. MICHELE LA ROSA, insegnante di *fisica* alla Università di Palermo, deceduto nel 1932.

Ho voluto premettere tutto ciò per due motivi: il *primo*

quello di ricordare che esistono termini tecnici per spiegare la COSCIENZA SOCIALE (oltre a quelli empirici e non meno veri del « *tutto passa, tutto si rinnova* »); il *secondo* perchè nessuno quindi si sorprenda della mutevolezza del diritto, e tanto meno si stupisca delle proposte di radicali riforme che includerò in questo testo.

*
* *

LA PENA, dunque, la sua FUNZIONE, le sue FINALITA'.

Ho già detto che questo non è un trattato, ed io debbo rapidamente riguardare a complessi argomenti.

Il Prof. CECCHI ci ha ricordato dei lati importantissimi della funzione della pena, contropponendoli giustamente agli estremisti *umanitaristici* (vado oltre il neologismo ripreso dai puristi); e quindi inducendoci a moderarci e contenerci in una posizione di centro. Ma Egli ha troppo ristretto il campo, ed io quindi premetto brevemente i risultati di una indagine storico-filosofico-sociale di uno dei tanti nostri ottimi Cultori della scienza e del diritto penale, quella del Prof. PETROCELLI BIAGIO, per rendere onore alla Università napoletana.

Egli distingue la storia delle dottrine filosofiche-sociali sulla pena e sulle altre istituzioni penali, da quella delle legislazioni e della scienza giuridica; di conseguenza pone in esatto campo lo sviluppo della dommatica giuridica, ed ammonisce come la funzione della pena è stata storicamente concepita seguendo non tanto l'affermazione della dommatica giuridica, ma sopratutta l'influenza e l'evoluzione delle dottrine filosofiche e sociali.

Premesse le numerose definizioni delle varie teorie (tra cui le più comuni quella della *retribuzione,* quella della *difesa* e quelle *miste*) il Prof. Petrocelli conclude che tutte finiscono per riportarsi a due correnti: « l'una che stabilisce l'essenza della « pena *nel castigo* e la ragione fondamentale di essa nel reato « avvenuto (*punitur quia peccatum est*); l'altra che stabilisce la « essenza della pena nella *difesa* e la ragione fondamentale di « essa nei reati che potranno ancora commettersi (*punitur ne « peccetur*)».

Dalla indagine storica risulta che sin dalle più antiche forme di vita sociale la pena si è costantemente affermata, nella

sua essenza fondamentale, Egli dice, come *castigo*. Le prime concezioni filosofiche della pena come *retribuzione* si ritrovano nei Pitagorici, in Platone che vi scorge la medicina e la purificazione dell'anima, in Socrate che la considera come una giusta sofferenza per il male commesso; poi l'essenza del « contrapasso » (contra patitur) in S. Tommaso ed in Dante, retributivo ancora nell'epoca moderna fino al Grozio (malum passionis quod infligitur ob malum actionis), e fino alle correnti utilitaristiche dell'illuminismo.

Poi KANT che reagisce a qualunque finalità utilitaria, per il suo imperativo categorico, ed è talmente intransigente nel suo concetto di *retribuzione morale* (affermazione assoluta della legge etica) da concludere che se la società civile si dissolvesse per sempre, l'ultimo assassino dovrebbe essere messo a morte affinchè ciascuno porti la pena del suo delitto.

Poi HEGEL che riprende tale concetto ma ne intuisce meglio l'aspetto giuridico affermando che il delitto è la negazione del diritto, e la pena la negazione di quella negazione; ed infine PESSINA che, su tali orme, concepisce la *retribuzione giuridica*, e tuttavia insiste anche sul fondamento morale della pena che egli vede fondersi con l'elemento giuridico.

Mi fermo a questo punto, abbandonando l'ordine storico e cronologico seguito dal PETROCELLI, del quale ricorderò la definizione a sua volta data della pena; e quindi rinvio sia gli ulteriori sviluppi delle teorie che si possono riportare alla corrente della « *retribuzione* », sia l'origine e lo sviluppo storico delle correnti della « *difesa* » e di quelle « *miste* ».

Poichè infatti le aspre ostilità contro gli odierni indirizzi e contro le più umanitarie mete vengono impostate su un concetto di *rigorosa difesa* (il Prof. Cecchi ha detto che scopo della pena è quello della *minaccia* diretta ed indiretta), io voglio lasciare la Scuola giuridica meridionale, e fare posto ed onore ad una gloria della Scuola giuridica settentrionale, a cui probabilmente si è ispirato il Prof. Cecchi: e precisamente ad un grande Precursore, al ROMAGNOSI (1).

---

(1) ROMAGNOSI Gian Domenico, filosofo e giurista, insegnò Diritto a Parma, Pavia e Milano. Nato nel 1761, contribuì a Milano alla elaborazione del Codice Penale; generoso patriota, fu imprigionato dagli Austriaci prima a Milano e poi a Venezia nel 1821. Morì nel 1835. Il poeta Giuseppe Giusti nella sua « La terra dei morti », in risposta all'insulto fatto all'Italia dal Lamartine, appella ironicamente il Romagnosi « un'ombra che parlava ».

Mi giovo di una recenzione del 1936 di Nicola Palopoli (2) il quale ricorda come, per il Romagnosi, il fine ultimo della pena è quello di *prevenire i delitti;* e che per Lui, poichè l'uso del diritto penale è regolato dalla necessità (*necessità della controspinta penale alla spinta criminosa*), ne consegue che la necessità della pena non consiste nel dover punire delitti consumati perchè furono commessi, ma bensì nel punire affinchè *altri nuovi non se ne commettano.*

Si ricava ancora dalla « Genesi » (1502-1533) che, per il Romagnosi, « l'unico criterio che deve dirigere la dinamica mora- « le e politica delle pene non può essere che quello di una ne- « cessaria controspinta (*controspinta penale come reazione alla « spinta criminosa*): l'espiazione e la vendetta ed ogni altro « *motivo* estraneo non vi possono entrare senza violare ogni leg- « ge di giustizia o di vera utilità sociale ».

Tutto questo concorda con quanto forma il fondamento della resistenza e della opposizione del Prof. Cecchi, ed è agli antipodi con il pensiero del CARRARA il quale nel suo « PROGRAMMA » (614, 615) afferma invece: « Il fine della pena non « è quello che *giustizia sia fatta,* nè che l'offeso sia vendi- « cato; nè che sia *risarcito* il danno; nè che *si atterriscano i cit-* « *tadini;* nè che il delinquente *espii* il suo reato; nè che si otten- « ga la sua *emenda.* Tutte coteste possono essere conseguenze « accessorie della pena ed essere alcune di loro desiderabili: « ma la pena starebbe come atto *incriticabile* quando tutti cote- « sti risultati mancassero. *Il fine primario della pena e il RISTA-* « *BILIMENTO DELL'ORDINE ESTERNO NELLA SOCIETA'* ». (Dice tutto o nulla il Carrara, con questa formula? si domanda il Petrocelli).

Ma se transazione fa il PESSINA con la sua fusione tra il fondamento morale e l'elemento giuridico, se la fa il CARRARA ammettendo conseguenze accessorie, pur restringendo la ragione essenziale, il Prof. CECCHI non può non fare onore al Suo grande conterraneo, e non ricordare che il ROMAGNOSI, intransigente sulla esclusività del fine ultimo della pena quale difesa sociale, stabilisce innanzi tutto un principio fondamentale nella « Introduzione alla Genesi » e cioè che « il diritto penale

(2) Dalla « Rivista di diritto penitenziario », 1935.

deve poggiare sulla *persuasione « dei soggetti della giustizia « della penalità* donde *la giusta moderazione delle pene* ».

Inoltre, osserva il citato Palopoli, il Romagnosi, preludendo quasi alla dottrina positiva, « *insorge contro la dosimetrica at- « tribuzione di una penalità fondata sull'astrazione, mentre l'in- « dividuo, volta per volta, deve essere soggetto di studio, non di « incosciente sanzione preventivamente fissata. Egli intuisce in- « fatti che l'individuo è determinato a delinquere da un com- « plesso di cause: dalle condizioni sociali in cui vive. Compren- « de il fattore sociale nel delitto, ed una complicità attribuisce « alla società, indicando le cause sociali del delitto nel: difetto « di vigilanza, difetto di giustizia. A rimuovere tali cause propo- « ne: l'azione politica, l'efficacia della religione, le sanzioni del- « la convivenza sociale e dell'onore. (Genesi).*

« *Partendo dal principio sociologico che i delitti sono provo- « cati da circostanze esterne agenti sulla volontà e che l'uomo per « sua natura non è portato istintivamente al delitto, propugna « l'educabilità del delinquente per il suo riadattamento sociale.*

« *Al principio della difesa sociale (la pena è giusta e le- « gittima quando riesce in atto pratico la più conveniente alla « sociale incolumità - Genesi,* 1577) *aggiunge così il criterio edu- « cativo, presupponendo tutti i delinquenti educabili. Poichè tut- « ti gli uomini — egli dice — hanno un proprio valore sociale, « tutti offrono* una sensibilità *ed una* garentigia *valevole ad usa- « re un eguale maneggio della controspinta penale* ».

Quindi è proprio il ROMAGNOSI, quello tra i più illustri precursori della dommatica giuridico-sistematica del diritto penale, che, iniziando ad abbandonare concezioni esclusivamente filosofiche, addita come fine ultimo della pena la minaccia *diretta ed indiretta,* su cui insiste il Prof. Cecchi, e più esattamente ne addita il fondamento nella « *necessità della controspinta penale alla spinta criminosa* »; ma Egli propugna ben altro che l'amara e sterile afflittività della pena.

E dovrei parlare qui anche del ROSMINI, pur tornando al metodo filosofico, e della sua ripartizione in « *spinta criminale generale* » e « *spinta criminale particolare* »; ma la Sua voce, per me, è stata troppo non ascoltata, finora, ed essa è molto autorevole, per cui mi riservo di parlarne nel capitolo della codificazione penale, ed in quello sul trattamento dei detenuti.

Io dimostrerò infatti che abbiamo troppo negletta la filosofia (la buona filosofia, s'intende), affascinati dalla dommatica giuridica che ebbero Maestri incomparabili e suadenti, i quali ebbero a loro volta troppo buon giuoco *e* per la loro elevatura, *e* per gli eccessi o spropositi della sorta ed invadente scuola positiva o deterministica o criminologica, ecc.; eccessi o spropositi, lo accenno fin da ora, i quali, a parer mio, offuscarono *troppo il firmamento delle teorie classiche*, sane e tradizionalistiche sì, e necessariamente intransigenti sui principii della libera volontà e della retribuzione morale e giuridica, ma troppo rigide, e fino a resistenze illogiche, o a transazioni disapprovate dalla realtà e dalla pratica, contrarie persino al buon senso, inopportune e controproducenti.

In questo capitolo io continuo solo una breve disamina, alla ricerca di un più accettabile moderno FONDAMENTO della pena; e se in *esso* si possa ravvisare anche la necessità della bonifica sociale, non rimanendo questa solo nel campo delle finalità accessorie.

Io dico che se non fosse stata l'ostinazione (e si badi che nel 3° capitolo dimostrerò tale ostinazione con i 60 anni almeno del sopravvento sul secolo scorso specialmente del grande PESSINA, e con il ricordo della sua ultima prolusione alla Università di Napoli all'età di 80 anni); *se non fosse stata questa magari necessaria ostinazione* (per l'avversione e la lotta alle invadenti teorie del positivismo con i suoi agguerriti cultori), *noi avremmo già accettata*, **entro** e **non fuori** il fondamento della pena, *la necessità della bonifica umana.*

Dice il PETROCELLI che la cosidetta « teoria dell'emenda » si prestò e si presta ad essere inclusa in qualunque teoria circa il fondamento della pena; che il concetto della pena emendatrice (a prescindere dalla pena *medicina dell' anima* di Platone) appare anche nel diritto romano e nel diritto canonico, e fu poi affermato nei tempi moderni in Italia ed anche in Germania.

« *L'emenda*, Egli aggiunge, *è da considerarsi come un* « de- « siderabile » *effetto dei progrediti sistemi peni tenziari moder-* « *ni per i quali*, ferma la finalità essenziale del castigo, *la pe-* « *na può essere nella sua esecuzione* atteggiata *in modo da fa-* « *vorire nella maggior misura possibile la redenzione morale*

« *e sociale del condannato* ». Ricorda poi che *l'emenda* si presta ad essere *inclusa* nell'*uno* e nell'*altro* dei *due* gruppi principali di *teorie* sulla pena: *nella teoria della difesa,* come modo di essere della cosidetta prevenzione speciale (riadattamento del reo alla vita sociale, ed eliminazione in lui e negli altri degli impulsi a delinquere (1)); o, *nelle teorie* « *pure* o *classiche* », come forma di *retribuzione morale* realizzata come giustizia nella forma più perfetta, cioè non soltanto nell'animo dei consociati ma anche nello spirito del reo. In questo senso il Pessina, sostenendo il concetto retributivo, avrebbe aggiunto che la rigenerazione e la educazione del delinquente è *una* delle *condizioni indispensabili* della giustizia penale.

Dunque, per il PETROCELLI, l'*emenda* non solo è fuori dal FONDAMENTO della pena, ma altresì dalle sue FINALITA'. In quanto al fondamento, Egli dice che « *la pena ha la sua ragione di essere al di là delle possibilità di emenda* »; in quanto alle finalità Egli dice che l'emenda non si può accettare tra le finalità essenziali (la finalità essenziale sarebbe solo quella del castigo, per Lui), perchè « *invero la possibilità è assai limitata* » (altri Autori dicono appunto che non si può accettare un finalità la cui realizzazione può mancare); e « *perchè tale finalità non potrebbe essere generale* in quanto mancherebbe nella pena di morte e nelle pene di minima durata », ed infine per il fatto che « trattasi di finalità *che potrebbe essere poi ammessa indifferentemente* sia nella pena che nella misura di sicurezza ».

Tutti ragionamenti che calzano con « *l'indirizzo tecnico giuridico* » che vantiamo attualmente, ma essi non vanno più, ed io spero che presto ciò venga da tutti accettato, e, perchè no, anche per il modesto contributo delle mie osservazioni.

Ho già detto ben chiaramente che non voglio scalare lo Olimpo della scienza penale, il Quale ha vantato e vanta da noi numerosissimi ed insigni cultori; ma io ho un vantaggio sui Professori o Maestri di questa materia. Essi conoscono profondamente la scienza ed il diritto penale, l'esegesi la dommatica e la critica, hanno lungamente praticato la Cattedra ed il

(1) E' l'unica forma di *emenda* « ammessa » dal Prof. Cecchi, quella della eliminazione degli impulsi.

Foro, hanno sviscerato testi e giurisprudenza; ma non altro, non la palestra dell' educazione, dell'osservazione della vita e degli uomini da vicino, della polizia e delle carceri. Io invece, mentre ho potuto impossessarmi un poco della loro ricchezza di cultura, e comunque seriamente ho studiato e seguito per sufficienti anni il diritto penale, mentre ho potuto frequentare sufficientemente anche il Foro, ho il vantaggio di conoscere da tempo *insospettabile* il mondo della educazione, delle comunità, della giustizia, della polizia e delle carceri.

Posso dire e voglio dire la mia parola, ed è di ammonimento per le posizioni estemporanee sulle quali la scienza penale italiana si è fermata, proprio a causa di quell'indirizzo tecnico-giuridico che sembrava volesse segnarne l'apogeo e la definitiva vittoria su una corrente troppo estremista sì, ma capace di dare un migliore e più sereno contributo.

Anche questa parte del libro ha la sua ragione e la sua tecnica di impostazione, per cui io debbo rinviare il seguito delle ricerche sul fondamento e le finalità della pena al capitolo 3°.

Integrerò poi gli argomenti dal punto di vista pratico e delle realizzazioni con i due capitoli sul personale penitenziario e sul trattamento dei detenuti.

Qui invece, per ricordare che tutto si evolve, che il mondo delle *realizzazioni* individuato dal NOTO non è fittizio, che la realtà è limite e fonte della norma, che le nuove conquiste del diritto (e quindi della scienza — o viceversa) sono frutto delle realizzazioni reciproche della norma e della coscienza umana e sociale sempre in movimento, io dedico l'ultima parte di questo capitolo all'esame delle conquiste e delle realizzazioni del PENSIERO e dell'AZIONE, nel settore che ci interessa; appunto quella dell'EMENDA del condannato e della possibilità del di lui RIADATTAMENTO e della di lui RIEDUCAZIONE.

*
* *

Senza fare qui la storia della scienza penitenziaria, del tentativo fatto da qualche insigne Magistrato e Maestro (sopratutto GIOVANNI NOVELLI) di fare assurgere al ruolo di « diritto » i suoi principii e la sua regolamentazione, nè del vigoroso contributo arrecato dai nostri penitenziaristi (sempre GIOVANNI NO-

VELLI in testa; ma purtroppo però troppo legato al carro della codificazione ROCCO e della tronfia « soddisfazione » della Scuola tecnica giuridica, beninteso rispettando tutti i di Lei meriti), dirò *che sono ormai 25 anni che si sono fatte sempre più vive le voci anelanti a vedere* NELLA PENA *decisamente inserita la finalità dell'*EMENDA (e non quindi soltanto come un suo « atteggiamento possibile ed auspicabile »).

Nel 1935 il Prof. JANNITTI PIROMALLO Eugenio, in un suo articolo sulla condotta del reo durante la esecuzione della pena detentiva (1) e nel quale precorre di ben venti anni le mie conclusioni di oggi, tra ogni altro che riferirò in seguito, disse:

« Il **consenso** presso che unanime dei **competenti**, manifestato « circa i principi direttivi della riforma penale ed i risultati fi- « nora ottenuti, devono ispirare non un senso di **vacuo** e **ste- « rile** compiacimento ,ma un fervore di incessanti studi e ricer- « che intese al **progresso** della **scienza** e delle **leggi-**

Aggiunse poi, dopo aver fatte delle proposte che troveranno posto altrove, che esse auspicate innovazioni avrebbero reso possibile di « *conferire alla sanzione penale una più decisa* **funzione** « *rieducatrice.*

Nel 1936 la Rivista di Diritto penitenziario (pag. 858) ospitò delle considerazioni del Prof. ASCHAFFEMBURG Gustavo sui *limiti della educabilità nella esecuzione penale.* Dopo quelle relative a tali limiti che in seguito non disconoscerò, segue la seguente considerazione: « *Se ciò non riesce* (la rieducazione), ogni « esecuzione termina in conclusione in uno sconfortante affatica- « mento; non resta che il carceriere il quale si contenta di prov- « vedere ad una economica amministrazione ed al mantenimen- « to della disciplina, ed il cui compito, se non sono previste mi- « sure di sicurezza, termina il giorno stabilito per la liberazione, « senza alcuna preoccupazione per il liberato dal carcere e per « la sicurezza pubblica. Niente vi è di più scoraggiante per il « funzionario penitenziario, il quale **pensi senta** e **veda lontano** « questo **spreco** di forze dirette verso una **direzione falsa** ».

Per tutti coloro (per fortuna pochissimi) che hanno trovato deplorevole l'art. 27 della Costituzione, io ho qui davanti uno studio dell'Avv. SANTUCCI Girolamo del 1939 (1) (molto in an-

(1) Rivista di diritto penitenziario. Anno 1935.
(1) Rivista di Diritto Penitenziario. Anno 1939.

ticipo sia sulla Costituzione, sia sui nuovi orizzonti: ... all'anteaurora!), dal titolo « PSICOLOGIA TENDENZIALE, RIEDUCAZIONE E PENALITA'.

Mi piace anticipare qualche conclusione di questo suo lavoro, e precisamente le seguenti sue due conclusioni:

« Un nuovo orizzonte di **elaborazione giuridica** si apre: l'*ela-*
« *borazione dei comuni denominatori psicologici del reato e an-*
« *che delle tendenze delittive.*

« Si apre naturalmente non già ai penalisti **imbalsamatori**
« *del passato; ma a coloro che avranno* **mente e forza** *per proce-*
« *dere innanzi verso un avvenire di* **piu' elevata giustizia**.

Il lettore segua ora attentamente il pensiero dell'Avv. SANTUCCI, così bene e con tanto anticipo conforme agli odierni orizzonti e di cui è stato almeno illuminato profeta; pensiero espresso nel lontano 1939, nonostante il soffocamento dei tempi e nonostante l'imposto servilismo dell'epoca; senza sospetto quindi nè di reazione nè di progressismo. Egli è al giusto centro della questione odierna, ne anticipa il contenuto, sente l'impellente necessità di una *fase positiva* dell'*esecuzione penale*, anticipa per primo il concetto della *attenuazione*, auspica che i *progressi tecnici* (... e l'esperienza...) possano influenzare il *terreno penalistico* e la *dottrina giuridica* della pena; e che le stesse *esigenze sociali* possano subire (è quello che oggi avviene...) *l'azione rinnovatrice del pensiero scientifico.*

Ecco dunque la parte essenziale del lavoro dell'Avv. SANTUCCI:

« Voler stabilire i limiti di *efficienza* della **pena** nell'uno e
« nell'altro verso, studiare *fino a che punto* la **pena** può assolve-
« re un compito utile di **emenda** o di *moralizzazione generale*
« nell'intreccio della ragione *individuale* con quella *collettiva,*
« vuol dire per lo meno *impostare con una certa logica scienti-*
« *fica* il grave problema di **legittimita'** della pena medesima ed
« avviare con giusto indirizzo gli sforzi impegnati alla sua *nuo-*
« *va elaborazione giuridica* ».

« Una *pena* che non serva nè di *contributo correttivo* per il
« soggetto da giudicare, nè di *salutare esempio* per gli altri, de-
« ve ritenersi ingiustificata, quindi inapplicabile ».

« La pena comincia dunque *a giustificarsi* non appena si
« configura una collisione morale dell'interesse singolo con l'in-

« teresse della società e laddove questa pena possa agire come « *controresistenza* psichica all'uno o come *rinforzo* all'altra, co- « me coefficiente eliminativo dell'uno o difensivo dell'altra. Ma « la *pena giustificata* non è ancora la pena giusta.

« QUAL'E' LA PENA GIUSTA?

« E' appunto quella che riesce ad assolvere l'*una* e l'*altra* « funzione anzidetta *con criterio di proporzionalità e di econo-* « *mia strumentale*, con criterio di *sufficienza quantitativa* e di « *idoneità qualitativa;* od anche quella che riesce in misura ade- « guata a soddisfare almeno una delle due esigenze, *preferibil-* « *mente la seconda*, col minor sacrificio della prima.

« Bisogna chiarire. Osserviamo la *prima* funzione: *contro-* « *resistenza, controforza psichica* verso il singolo destinatario, « *coefficienza correttiva e risanatrice*. Necessita anzitutto che « l'urto delittuoso si leghi ad una certa forza psichica omogenea « e spontanea del soggetto rilevantesi con un minimo di persi- « stenza, perchè altrimenti *non si saprebbe che cosa si deve cor-* « *reggere*, che cosa si deve perseguire, e verrebbe a mancare lo « obbietto della pena. Necessità poi che la irrogazione punitiva « sia di tal fatta e di tal misura *da poter contribuire* alla retti- « fica e quindi alla eliminazione di quella energia delittuosa « *senza esasperarla*.

« Una pena la quale *non si contrapponga* e *non si propor-* « *zioni* utilmente per durata ed intensità al grado di persisten- « za, di intensità e di deviazione della suddetta energia, da noi « chiamata con termine generico tendenza delittiva, potrebbe « senz'altro dichiararsi pena ingiusta, se non vi fosse una riser- « va che scioglierò subito...

« ... venendo a considerare l'altra funzione forse più impor- « tante della pena: *rinforzo del comune patrimonio morale, di-* « *fesa di profondi interessi sociali, intimidazione preventiva, esemplarità*.

« Le due funzioni *possono* non armonizzare. Nella dinami- « ca punitiva, la ragione sociale *ha un peso così grave* che non « solo diventa imprescindibile, ma *deve spesso prevalere* sulla « ragione individuale.

« Nessuno può dubitare che la pena, minaccia legislativa, « costituisce un potente mezzo di *tutela* e di *governo* della *gene-* « *rale coscienza etica* e che la sua efficacia edittale *superi forse*

« quella del momento applicativo. Ma questa efficacia edittale « verrebbe a perdersi, se non fosse a buon momento convalida- « ta dalla irrogazione concreta.

« Ne consegue che l'esigenza di *esemplarità* può rendere « talora giusta anche quella inflizione penale *che non esplichi « una vera e propria virtù rieducatrice* dell'individuo. L'inoffi- « ciosità correttiva della pena non basta a farla ritenere ingiu- « sta ed inapplicabile, se la sua irrogazione serve tuttavia a sod- « disfare il bisogno di esemplarità.

« *Il singolo individuo dovrà subirla ugualmente in omaggio « a questo superiore interesse.*

« Ciò non significa d'altronde perpetrare una ingiustizia, *se « solo così può assolversi la funzione esemplaristica* dove e « quando la società vi è particolarmente interessata. Accade anzi « talvolta che per questo premente motivo la pena possa perfi- « no colpire un innocente e restare nondimeno nei limiti della « liceità giuridica, come quando per esempio in speciali circo- « stanze di responsabilità impersonali o collettive (ammutina- « menti militari, ecc.) viene applicata col sistema del sorteggio « e della decimazione.

« TALI CONTRASTI POTRANNO POI ESSERE **ATTE- « NUATI** DAL DIRITTO PENITENZIARIO. Il diritto peniten- « ziario infatti è un prolungamento del diritto penale in *preva- « lente* **funzione rieducatrice.**

« Nella funzione rieducatrice la coercizione è un'arma a « doppio taglio, di pericolosa manovra. **I progressi tecnici** del- « la suddetta funzione dovranno dare parecchi ammaestramen- « ti circa i limiti di efficienza delle misure restrittive ed aflit- « tive, *ripercuotendosi quindi anche sul* **terreno penalistico** ed « *influenzando la stessa* **dottrina giuridica della pena**.

« E' vero che il diritto penale ha *una traiettoria etico-socia- « le* che sorpassa la dinamica puramente rieducativa, ma le esi- « genze sociali a loro volta **subiranno** in qualche modo **l'azione « rinnovatrice del pensiero scientifico**. Il diritto penitenziario « favorisce questa espansione.

Potrei seguitare con altre evoluzioni importanti del PEN- SIERO e della COSCIENZA comune; ma moltissimi durante il ventennio, o nell'insistere sui concetti dell'emenda e del riadat- tamento sociale, insiti dunque impellentemente nella coscienza

sociale e nel campo delle realizzazioni, ebbero eccessiva fede; o troppo vantarono l'ordinamento penale raggiunto e la regolamentazione penitenziaria, invece non affatto adeguate allo scopo, come dirò; oppure, mentre si sentivano inevitabilmente affascinati dal nuovo decisivo orientamento della pena, dalla necessità di meglio graduarla e dal principio della *individualizzazione,, paventarono* (e questo è importante perchè lo stesso potrebbero *paventare* gli odierni Legislatori), gli errori e gli arbitri della seconda fase penale, quella appunto della *illuminata* e *diversamente regolata esecuzione.*

Entriamo ora un poco in campo internazionale. Tralascio per ora il « COMPLESSO DI REGOLE PER IL TRATTAMENTO DEI DETENUTI » elaborato dalla *Commissione Internazionale Penale e Penitenziaria* (C.I.P.P.), ed approvato dalla *Assemblea generale* della SOCIETA' DELLE NAZIONI nell'anno 1943, di cui intanto faccio ricordo (... è un'altra tappa, no?), e voglio trascrivere alcune norme di un progetto di regole minime approvate dal Gruppo Consultivo dell'O.N.U. (... sempre « tappe »...) il 6 luglio 1951, in sede di revisione e di proposte di soppressioni o di emendamenti al sopraricordato COMPLESSO:

« La **condanna** ad una misura privativa della libertà ha co-
« me *scopo* e *giustificazione la protezione* della società contro
« il delitto. La **pena** inerente a questa condanna è in primo luo-
« go *la privazione della libertà,* con la necessaria conseguenza
« dell'isolamento e dell'allontanamento della società.

« Lo **scopo** della detenzione, *nell' esecuzione della pena*
« deve essere quella di ottenere, per quanto è possibile, che il
« delinquente, nel momento in cui rientrerà nella società, sia
« non soltanto *desideroso* ma anche *capace* di condurre una vita
« normale, ben adattata; e di fare fronte ai suoi bisogni *come*
« *membro* **utile** della società ».

« Il regime dello stabilimento deve cercare di *ridurre* le dif-
« ferenze tra la vita carceraria e la vita esterna che *possano in-*
« *debolire* il senso di responsabilità del detenuto verso sè stesso
« od il rispetto della dignità della sua persona.

« Prima della fine della *esecuzione della pena* è desiderabi-
« le che siano prese adeguate misure per assicurare al detenu-
« to *un ritorno progressivo* alla vita normale della società ».

« Il trattamento dei detenuti deve porre l'accento non sulla

« esclusione di costoro dalla società ma, al contrario, sul fatto « che essi ne *continuano* a fare parte. A questo scopo, bisogna « ricorrere, per quanto è possibile, alla collaborazione di orga- « nismi sociali per aiutare il personale degli stabilimenti nel suo « compito di *riadattamento* dei detenuti.

« E' bene anche salvaguardare i diritti civili, il beneficio « delle assicurazioni sociali e gli altri vantaggi sociali dei dete- « nuti ».

« Poichè la *realizzazione* di questi principii esige la INDI- « VIDUALIZZAZIONE del trattamento e, a questo fine, *un si- « stema elastico* di CLASSIFICAZIONE dei detenuti in gruppi, « è desiderabile che ciascun gruppo sia posto in uno stabilimen- « to dove possa ricevere il *trattamento necessario* ».

Infine voglio ricordare una conclusione recente (1) del Direttore dell'Amministrazione Penitenziaria Francese, Mr. CHARLES GERMAIN, in una rassegna dei 14 voti formulati dalla Commissione penitenziaria francese nominata nel 1944, premettendo tuttavia i tre più importanti voti in questione, e precisamente il 1°, l'8° ed il 14°:

« 1.) La pena privativa della libertà ha lo scopo essenziale « di emenda e di riadattamento del condannato ».

« 8.) Un regime progressivo è applicato in ognuno di questi « stabilimenti (2) allo scopo di adattare il trattamento del dete- « nuto alla sua attitudine ed al suo grado di emendamento. « Questo regime va dalla segregazione cellulare alla semili- « bertà ».

« 14.) Alla relegazione può essere sostituito l'internamento « di sicurezza in colonia penale. In linea di principio esso è « perpetuo. Tuttavia il relegato può beneficiare della liberazio- « ne in prova ».

Ed ecco la conclusione del GERMAIN:

« *Evidentemente la società avrebbe torto nel ritenersi pro- « tetta per il solo fatto della carcerazione del delinquente; a « più o meno breve scadenza egli dovrà lasciare la prigione e, « se non è assicurato* il riadattamento sociale, *bisogna aspettar- « si la sua ricaduta nel delitto* ».

---

(1) Dalla « Rassegna di studi penitenziari » anno 1953 pag. 709.

(2) Allude agli stabilimenti per condannati a pene superiori ad un anno, ove si effettua una ripartizione prevista dal precedente punto 7.

Dopo la rapida scorsa delle realizzazioni del PENSIERO, diciamo ora qualche cosa sulle realizzazioni dell'AZIONE.

Il nostro diritto positivo, in parte si è visto ed in parte lo illustrerò nel capitolo 3°, fu sordo o quasi ignorò e comunque tacque la finalità dell'emenda.

Preoccupato di rinvigorire il sistema punitivo per la bonifica sociale cui solo il « regime », col soffocamento di tutte le libertà, si sentiva chiamato; di riaffermare il principio della responsabilità delle azioni umane fondato sulla libera volontà; di dare il bando al fatalismo materialistico proclamato dalla scuola antropologica, di conservare alla pena il suo tradizionale carattere di retribuzione e di castigo, il nostro codice penale giunse perfino a concepire l'assurdo connubio delle pene con le misure di sicurezza preventive, con la mostruosa conseguenza di svuotare a priori il contenuto etico della pena.

Al punto da concepire che un seminfermo non sia stato affatto curato dopo una lunga espiazione di pena e debba obbligatoriamente e per lungo tempo passare alla casa di cura, e che un uomo caduto nel male, anche dopo 20 anni di espiazione di pena, debba... *dai posteri*... essere ritenuto ancora pericoloso, e debba essere obbligatoriamente, e per un considerevole periodo minimo, essere « internato » perchè si provveda... a correggere la pericolosità rilevata... *al tempo* del delitto o dei delitti.

Se sapeste, Illustri Professori di diritto penale, *quanto è stato mostruoso tutto ciò, nella pratica!*

Ma Voi che per 25 anni dalle Cattedre avete più o meno magnificato tale codificazione, che avete detto (... è vero, Prof. Petrocelli?) che qualsiasi tentativo di confusione e di unificazione tra i concetti che presiedono alla pena e quelli che presiedono alle misure di sicurezza sarebbero stati aberranti dal punto di vista logico, e dannosi dal punto di vista pratico; *avete mai vissuto* per qualche mese in uno stabilimento penale dove hanno vissuto e vivono detenuti i quali sanno che dopo espiata la non indifferente pena, e qualunque sia il loro rendimento e comportamento, qualunque il loro sforzo correttivo e di riconciliazione con l'umanità, *debbono poi obbligatoriamente* passare e per un lungo tempo (a prescindere dalla giusta indeterminatezza) in uno stabilimento per misura di sicurezza preventiva? E che per questo non possono neppure aspirare alla libera-

zione condizionale? *Avete mai vissuto* per qualche mese in uno stabilimento per « internati » in mezzo a gente che ha scontato, e duramente purtroppo, lunghe pene; e detto loro: « solo ora *incomincia la vostra rieducazione* »?

Avete mai detto loro: « finora, durante l'espiazione della « pena, ti abbiamo fatto lavorare per *aggravare* la afflittività « della condanna, ed ora ti facciamo lavorare per rieducarti, perchè il lavoro stesso è una *cura* della psiche umana? ».

Credete proprio che la gente che ha peccato, e solo perchè ha peccato, *non abbia* (sia pure in proporzioni diverse o attenuate), *gli elementari attributi* dello spirito umano (cuore, intelletto, coscienza, buon senso, percezione della giustizia, ecc...) da dover mettere in serio dubbio la *pienezza di quelli stessi attributi* nei Legislatori del « regime » che vollero tale iniquità?

Concepireste Voi di togliere la libertà a chi per colpa punibile si sia esposto al pericolo di una epidemia, tenerlo prima agli arresti per il tempo che tale infrazione meriti, e poi costringerlo alla *quarantena* di cui alle leggi sanitarie?

Concepireste Voi di togliere la libertà a chi per colpa punibile si sia esposto ad una grave ferita (automutilazione, per es.), tenerlo prima agli arresti per il tempo che tale infrazione meriti, *rinviando a curarlo* allorchè avrà espiata la sanzione? O piuttosto voi lo curereste nei dì stessi che sconta la sua pena, dimettendolo al termine della medesima se guarito, o trattenendolo poi solo se bisognoso ancora di cure?

Ora dovrei accennare alle realizzazioni della pratica ed all'efficienza del fatto educativo.

Sono argomenti nei quali possono appena accostarmi in via di enunciazione, date le conseguenze che deriveranno dall'esame di elementi connessi, esame riservato agli altri capitoli.

Sull'efficienza del fatto educativo i Maestri di *pedagogia* quasi concordemente dicono: due sono i casi. O credere all'efficienza del *fatto educativo*, e quindi alla suscettibilità dello spirito umano di miglioramento di correzione di inibizione di guida di fervore di istruzione, ecc... ecc...; o non credervi, ed in questo caso chiudiamo le scuole chiudiamo le chiese ... andiamocene a casa... e facciamo tornare l'umanità allo stato... brado e selvaggio... e non se ne parli più.

Calza molto meglio qui, Illustre Prof. Cecchi, la novella del

Courteline! (*Se gli indumenti invernali non servono ad evitarci i raffreddori e le polmoniti, gettiamoli via e camminiamo nudi...*).

Se nel FATTO EDUCATIVO vi sono delle riserve (e le riserve sono determinate sopratutto dalla circostanza che esso viene esercitato da *uomini* su altri uomini...), le medesime riserve di relatività di imperfezione ecc... abbiamo visto che esistono anche nella GIUSTIZIA e nella LEGGE (inquantocchè anche i Legislatori ed i Giudici... sono *uomini*). Non per questo disconosciamo e tanto meno vogliamo abolire la LEGGE e la GIUSTIZIA. Dunque valga ciò anche, e senza altro, per il FATTO EDUCATIVO.

A suo tempo dirò poi: «*a ognuno il suo mestiere*»; ed io credo, essendomi votato a ciò sin dalla adolescenza, come tutto il testo conferma, e sono ormai 27 anni e con un eccezionalissimo bagaglio di cultura e di esperienze, di essere tra quelli «del mestiere»; e come!

Nè si dica che il FATTO EDUCATIVO è riservato per i fanciulli, per i minori (il termine stesso della sua scienza: PEDAGOGIA); innanzitutto perchè lo spirito umano è sempre suscettibile di miglioramento, in qualunque età: solo che in età adulta vive... in emancipazione; ed in secondo luogo perchè l'uomo torna ad esservi nuovamente e molto suscettibile, allorchè perde gli attributi propri della emancipazione, com'è appunto per i condannati.

Siete mai stati, ad esempio, ricoverati forzosamente, per un periodo lungo, per uno o due mesi (o ne avete veduti di ricoverati forzosamente), in ospedali tenuti da Religiosi (per es. i Fatebenefratelli) i quali profittano del ricovero per esercitare anche la loro missione spirituale? Non avete provato o non avete sentito provare che lo spirito, fuori del mondo delle sconfinate libertà, quindi con la emancipazione ridotta, si riapre non solo ai medesimi capricci e sofferenze del fanciullo, alla sua volubilità ed insofferenza, ma anche al desiderio ed alla capacità di miglioramento? In venti anni ho educato, e continuo ad educare 10 figliuoli; è inutile dire con quale profondo studio. Ebbene in circa quattro anni di vita tra gli ergastolani, io sono stato indotto ad ammettere strettissimi punti di contatto tra manifestazioni di vita ed espressioni reazioni impulsi ecc... di un

detenuto e di un fanciullo, magari di un bambino: è la spiegazione è nel comune regime di limitazioni e di imposizioni.

Esiste dunque anche la PEDAGOGIA EMENDATIVA: forse poco riguardata perchè è tra le scienze... meno speculative (1).

Da dove ripete la sua essenza e la sua efficacia, lo lascerò dire all'esimio Prof. Giacomo Tauro (non so se anvora vivente), ordinario di Psicologia e Pedagogia della Università di Cagliari, il quale nel Corso di perfezionamento per funzionari penitenziari presso l'Università di Roma (ottobre 1933-gennaio 1934) ed al quale partecipai, tanto disse, tra l'altro, sul tema PENA ED EDUCAZIONE:

« *La* pedagogia emendativa *ritrova il suo presupposto nel-* « *l'atto di quel che suol denominarsi reato e delitto, come atto* « *o fatto da cui parte*: *per da un lato* riandare alla vita *dell'in-* « *dividuo nei suoi precedenti, e dall'altro per studiare i mezzi* « *per il suo* riadattamento *alla vita morale e sociale.*

« *Gli è pertanto* la vita reale *il precipuo punto di riferimen-* « *to al quale si riporta la complessa materia della pedagogia e-* « *mendativa*: *la vita reale nei suoi contrasti e nelle sue contrad-* « *dizioni, nelle sue luci fosche e nelle sue ombre tetre, che mo-* « *strano l'individuo in lotta con sè stesso e con i suoi simili per* « *il prevalere temporaneo e perpetuo di malsane tendenze, di* « *egoistici istinti antisociali, di torve passioni avvolgenti. Se vi* « *è un campo nel quale* l'umanità si mostra *nella sua realtà più* « *triste è* quello degli istituti carcerari *e* connessi, *nei quali è* « *dato studiare l'essere umano nelle sue intime e laceranti mi-* « *serie, nelle sue aberrazioni, nelle sue deviazioni e nei suoi per-* « *vertimenti; e studiarlo con la considerazione e la visione di* « *un ideale che supera le angustie delle contingenti tristizie* « *umane per elevarsi alla concezione dell'anima umana come* « proiezione *della divinità sovente in essa conculcata e vinta,* « ma pur sempre *con la speranza di poter essere richiamata e* « *ridestata alla luce sovrana del bene per quell'anelito insoppri-* « *mibile di divino che* in ogni nato da madre *si palesa, e che,* « *con senso di umiltà, incessantemente* ci richiama verso l'e-

(1) In APPENDICE vi è un mio saggio giovanile: La Religione nella Pedagogia emendativa.

« terno e l'infinito, *alla concezione di un Essere Supremo che ci* « *ha creati e fatti a Sua somiglianza.*

« *Gli è per questo che, nelle sue pratiche applicazioni, la* « *pedagogia emendativa* inevitabilmente sfocia in una conce- « zione religiosa della condotta della vita, *che serve di freno di* « *ispirazione, di conforto.*

« *Per la visione che a noi si presenta della pedagogia eman-* « *dativa, sempre più si rende evidente la verità di quell'afori-* « *sma, secondo il quale* « il confine della penalità oscilla e si « confonde con quello della pedagogia ». *E nessuna pedagogia* « *è più* saggia, *più* proficua, *più* utile *di quella che si rivolge* « *allo studio della* **redenzione** *della umanità traviata* ».

Ora dovrei spiegare che la RIEDUCAZIONE è la metà più alta della rigenerazione dello spirito, cui evidentemente si arriva per *gradi*. Bene ha fatto dunque la Costituzione a scegliere per mira la meta più alta, e cioè la RIEDUCAZIONE e non i gradi intermedi del *riadattamento sociale* e dell'*emenda*.

Ogni strada da Palermo a Roma (tranne che per via aerea) passa per Napoli; si studia con l'animo (almeno così dovrebbe essere) di guadagnare il massimo voto, eppure c'è un voto (un grado) più basso che è sufficiente per un risultato *positivo*, per la promozione (... salvo poi ad essere e rimanere una mediocrità... ma tanto è così, si vive in mezzo all'aurea mediocrità).

Dunque « *la pena deve tendere* alla rieducazione *del condannato* », e la mira più alta è stata giustamente scelta perchè la strada da percorrere passa per risultati che potranno tuttavia essere bastevoli; per i risultati positivi del riadattamento ed eventualmente della emenda.

Se (come gli studenti che... studiano per il ... sei) *il Personale penitenziario* (anzicchè attenersi alla più alta finalità indicatagli ed ai nobili ed elevati mezzi indicati dal prof. TAURO) *dovesse solo insegnare ai condannati come* **riadattarsi** *a vivere in società* (alla pari dell'aurea mediocrità morale, purchè non in contrasto con la legge penale), *dovrebbe dirgli*:

« Impara bene il codice e le leggi onde mai più violarle: « per il resto *adattati;* se hai desiderio di vivere agiatamente, « non rubare, ma specula, accumula; non fare mai bene a nes- « suno, se incontri un povero per la strada tira via dicendo a « chi è con te che il peggior modo di fare la carità è quello di

« fare l'elemosina per la strada, acquista la roba del povero per « pochi denari allorchè è stretto dal bisogno e rivendila poi a « tempo opportuno; se vuoi andare con una donna accertati che « non è coniugata, sei fai incesto evita il minimo scandalo, se « odi disprezzi, ma non uccidere nè percuoti; fai angherie e so- « prusi che non siano ricatti punibili dalla legge penale, nella « foga di una partita di calcio urla dimenati spara mortaretti gri- « da all'arbitro epiteti allusivi alla fedeltà coniugale della mo- « glie, ma non lanciare cose pericolose; ecc... ecc... ecc... ».

E' meglio non continuare, vi pare?

E' impossibile riguardare alla meta banale mediocre ed immorale del riadattamento alla sola osservanza delle leggi penali; oltre che le leggi penali, la Società dispone e deve sempre più disporre attività ed istituzioni per la bonifica morale dei suoi componenti: è una imprescindibile finalità di ogni Governo, qualunque sia il suo od i suoi culti religiosi. Quindi anche nella pena non si può e non si deve escludere nè il FONDAMENTO nè la FINALITA', come meglio diremo, del risanamento degli individui: per il fatto stesso dell'occasione, per di più sintomatica, che dà l'opportunità di esercitare su di essi un'azione più diretta, e con mezzi appropriati.

Che poi, come è per le LEGGI e per la GIUSTIZIA, si raggiungano verso alcuni solo risultati più modesti, pazienza; la meta mediocre raggiunta è sempre un risultato positivo: meglio... i raffreddori che le polmoniti!

Pur con gli scarsi mezzi e con la regolamentazione insufficiente di cui l'Amministrazione penitenziaria ha disposto e dispone, come dirò in seguito, la PENA non ha mancato, specialmente per i reati gravissimi, di esercitare la sua azione emendatrice, sia indiretta (quella voluta dal Prof. Cecchi) sia diretta.

E' rarissimo, per esempio, che ex rei di omicidio dimessi dal carcere abbiano commesso nuovamente omicidio: se caso mi si possa citare, è una *rara avis*.

Voglio concludere con la citazione di un caso, direi reso pubblico dallo stesso interessato, di emenda... ridotta. E, comunque, per continuare nella similitudine, di... polmonite evitata!

Si tratta dell'anarchico GIUSEPPE MARIANI colpevole nel lontano fosco periodo del dopoguerra della prima guerra mondiale, di un atto terroristico in un teatro di Milano che cagionò

delle innocenti vittime e contro il quale, oltre la condanna all'ergastolo, la coscienza pubblica terrorificata e scandalizzata gridò il suo « crucifige ».

IL MARIANI fu graziato, mi pare nel 1946, dopo poco più o poco meno di 24 anni espiati, in considerazione sopratutto del contegno tenuto nell'ammutinamento avvenuto nell'Ergastolo per contingenze storiche, nel novembre 1943. Delegato dal responsabile capo dello ammutinamento, il quale era stato ferito al l'inizio della rivolta, al comando e governo della situazione, minacciò a tutti gli ergastolani la pena di morte per chi avesse fatto del male a funzionari agenti donne e bambini. Adoperatosi per ottenere l'evacuazione dell'isola, caduto poi in un tranello nella isola vicina ed avuto intimato dagli Alleati di persuadere gli ergastolani alla resa sotto minaccia di cannoneggiare l'isola, preferì e si adoperò a proprio rischio e pericolo di persuadere tutti gli ergastolani ammutinati ad arrendersi, anche per non *provocare la morte* di innocenti donne e bambini. Vi riuscì, gli ergastolani deposero le armi, ed issarono... la bandiera bianca.

Era quello stesso anarchico che, tuttavia per motivi ed ideali politici, aveva sconsideratamente provocato la morte di persone innocenti, venti anni prima.

Se la PENA fosse solo una guerra, la legge di guerra, amatissimi teorici del diritto penale, impone « mors tua, vita mea »!

Ma, grazie a Dio, il Personale che in pratica provvede alla esecuzione della pena; mentre è così tanto fuori dall'Ordinamento giudiziario dello Stato, non sa concepire nè giustificare la PENA solo come CASTIGO, nè senza impellente necessità di migliorare gli uomini.

Ed il MARIANI, pur conservando le proprie idee politiche, uscito dal carcere ha pubblicamente dichiarato che « non ripeterebbe un atto terroristico ».

Nel suo libro « MEMORIE DI UN EX TERRORISTA » (edizione propria 1953) e nel quale ha raccontato che nei primi tempi per vivere si era finanche *adattato* a lavorare come dattilografo e la moglie come cameriera, ha scritto:

« *L'entusiasmo col quale molti miei compagni mi scrive-*
« *vano o li udivo parlare di me se in certo senso mi faceva pia-*
« *cere in un altro senso mi preoccupava e, posso dire, mi rat-*
« *tristava. Che essi mi stimassero perchè avevo saputo conser-*

« *vare la fede ed ero tornato fra loro con giovanile entusiasmo*
« *e con loro facevo del mio meglio per diffondere le idee anar-*
« *chiche mi faceva piacere; ma che essi vedessero in me un*
« *eroe della dinamite non ci tenevo affatto. E non ci tenevo,*
« *non perchè avessi a chiamarmi pentito di quello che avevo*
« *fatto nella età giovanile, chè non è questione di pentimento*
« *il dire* che oggi non farei quello che feci allora, *grazie alla*
« *esperienza che m'impedirebbe di cadere sotto l'influsso di in-*
« *dividui o d'ambiente, o nel tranello di qualche losco figuro;*
« *ma perchè* l'atto terroristico in sè lo ritengo più dannoso che
« utile *ai fini della rivoluzione sociale per la quale ogni anarchi-*
« *co lavora* ».

Che altro volete Voi che professate l'esistenza e la incorregibilità di « BELVE UMANE »? La impossibilità della EMENDA?

L'orrore del delitto non ci deve fare odiare, non ci deve fare sentire migliori degli altri; deve invece incuterci timore per noi stessi, per quei difetti e quei vizi che in noi non abbiamo saputo ancora reprimere e che sono una china verso il male che è un retaggio della Umanità. Ci deve indurre a migliorare innanzitutto noi stessi, il nostro nucleo familiare, il nostro settore di lavoro; ci deve indurre a disseminare sempre più il bene per restringere i confini del male, a dare la mano a chi non ha ancora in sè la forza per risollevarsi, a spiegare tutti i mezzi che le scienze mediche filosofiche e pedagogiche ci additano: ad elevare gli occhi al Cielo ed alle Verità di Dio, a condurre instancabilmente nei limiti sociali, la più nobile opera che in un esempio divino sconfinato ed inimitabile solo l'Uomo Dio ha insegnato: la REDENZIONE dei caduti nella colpa.

CAPITOLO III

ALCUNE POSSIBILI RIFORME DELLA LEGISLAZIONE PENALE PER I NUOVI ORIZZONTI DELLA ESECUZIONE PENALE

Nel 2° capitolo, riassumendo l'esposizione del PETROCELLI, siamo giunti al pensiero del CARRARA, il più grande dei criminalisti italiani, ed a quello del PESSINA, il più fecondo.

Chi dei due, però, ha influenzato maggiormente la « mente » dei promotori, dei legislatori e dei sostenitori del nostro ordinamento penale, a prescindere dai nuovi indirizzi e dalle nuove concezioni, e quali ne sono state le cause, è quello che brevemente vedremo, prima di tutto, in questo capitolo.

Il MAGGIORE, dopo aver ricordato che il Carrara piegava al suo luminoso tramonto allorchè il nuovo indirizzo delle scienze criminali, consonante al posivitismo, si era delineato in Italia dittatore quasi incontrastato nella cultura tra il 1860 ed il 1880, afferma che il positivismo, che Egli meglio chiamerebbe naturalismo materialistico, aveva finito col trionfare se non nelle leggi nella cultura. Ciò sia perchè « *la dottrina* « *filosofica* (il materialismo)*che urgeva la nuova corrente, ave-* « *va per la sua grossolanità facile presa sulle menti dei più, ed* « *aveva oltre tutto il pregio di essere un sistema di idee mono-* « *litico e coerente, di fronte al variopinto eclettismo che colo-* « *riva allora le scienze morali specie il diritto criminale* »; e sia « perchè « *la nuova generazione dei giuristi apparve disarmata* « *contro le incalzanti dottrine, e mancò di una filosofia da con-* « *trapporre al naturalismo e materialismo invadenti* ».

Come ogni altro autore, il MAGGIORE fa la storia della

evoluzione del positivismo. Da CESARE LOMBROSO che propugna l'esistenza di un tipo criminale per dati somatici e fisiologici, dal RAFFAELE GAROFALO (magistrato) sostenitore del delitto naturale e della definizione sociologica del delitto, dall'ENRICO FERRI che per quasi tutta la sua vita confuta il concetto di libertà propugnando la responsabilità sociale e trasformando l'antropologia in sociologia, ed in vecchiaia poi riabilita la dommatica giuridica convincendosi che il diritto ha le sue esigenze (e pur tuttavia non disarma con la sua « Sociologica criminale »); fino al determinismo economico del COLAIANNI, alla criminalità latente del NICEFORO, alle spiegazioni psicologiche del PATRIZI che dichiara chiuso il periodo osteologico morfologico dell'antropologia criminale, ed agli sviluppi della psicoantropologia criminale da parte del SANTE DE SANCTIS. Seguono ancora una breve rivincita dell'indirizzo somaticomorfologico da parte del PENDE e del VIDONI (disfunzionalità del sistema ormonico e neuro vegetativo), ed i più ariosi orizzonti della psicoanalisi del FREUD (con il senso drammatico della lotta tra lo spirito e la carne, a somiglianza quasi del motivo dominante del Cristianesimo). Ed infine, conclude il MAGGIORE, morto il *Ferri*, si chiude il periodo esclusivamente bio-sociologico con la relativa idiosincrasia giuridica; ed i *seguaci del Ferri* stesso, sulle orme della di lui ultima sennata discriminazione, ammettono che altro è il *contenuto* delle norme penali, altro è la loro *forma*, e che insomma si può essere positivisti nei *presupposti*, e giuristi tecnici negli sviluppi dogmatici del diritto criminale. Di quì, egli conclude, i migliori contributi della scienza del diritto penale in senso tecnico da parte del FLORIAN del GRISPIGNI, FROSALI, DE MARSICO ed ALTAVILLA, ed altri.

Ma intanto, subito dopo il Codice Zanardelli, sorge una terza scuola *mediatrice* principalmente, ed è la *riabilitazione logica e necessaria* della nostra *morale* della nostra *civiltà* e della nostra *cultura*, a difesa del principio della *responsabiltà individuale;* si fanno tuttavia delle ammissioni in senso contrario, si fonda la pena sulla difesa sociale, la imputabilità sulla sensibilità

motivo della coazione, e si escogitano le misure di sicurezza (IMPALLOMENI, ALIMENA, CARNEVALE).

Alquanto diversi sono i concetti *unitario* del SABATINI e quello *umanistico* del LANZA, fino al più recente indirizzo, quello detto tecnico-giuridico, quello da cui sopratutto è derivata la nostra legislazione penale attuale, e che pose al centro delle sue teorie *il carattere giuridico del delitto e della pena.* (STOPPATO, CIVOLI, *ROCCO,* MANZINI, CONTI, MASSARI, BATTAGLINI, VANNINI, DELITALA, MAGGIORE, SALTELLI, DI FALCO, PIROMALLO, ecc.....).

Ecco quello che io voglio sostenere: che, più che degli insegnamenti del CARRARA (a parte quelli suoi *dommatici* ed insuperati), le « *menti* » dei giuristi che riuscirono a contenere l'invadenza delle teorie psicoantropologiche sociologiche e positiviste in genere, *subirono sopratutto il fascino degli insegnamenti del* PESSINA.

Piuttosto che fare ancora ricorso al MARCIANO (alla cui commemorazione della Scuola giuridica napoletana da Pagano a Pessina, assistetti il 12 settembre 1936), preferisco di riesumare qui, attraverso l'ardente parola di un vicinissimo seguace, la voce dello stesso PESSINA vissuto, come è noto, dal 1828 al 1916.

Poco dopo la Sua morte, e precisamente il 12 novembre 1916, l'Avv. Federico POLLIO, appassionato seguace del PESSINA, tenne in Napoli un vibrante discorso commemorativo di questo insigne Giureconsulto, onore della Scuola giuridica napoletana, gloria d'Italia, vanto della scienza penale europea.

Questa figura colossale di giureconsulto visse dunque fino all'età di 88 anni, *dominò* per lunghissimo tempo con le proprie teorie e con la sua ineguagliabile sapienza giuridica; e la sua dottrina, ad onta di tutto, *si proiettò* sempre più sostenuta (a prescindere dalle evoluzioni), oltre l'inizio di questo secolo. Proprio per il coz-

zo ed il minacciato sopravvento delle nuove teorie deterministiche, antropologiche, sociologiche, positiviste in genere, a causa della fortunata avanzata del naturalismo e del materialismo.

Dite di no?

Ebbene ecco che cosa riferì, nell'anno stesso della morte del PESSINA, l'Avv. Pollio:

« *Presso che ottantenne, nella nostra Università, pronun-*
« *ziando la Sua prolusione al corso di Diritto Penale, in mezzo*
« *al plauso dei professori e dei giovani che* l'adoravano, *l'emi-*
« *nente scienziato, al grido « ritorniamo a Kant » replicava an-*
« *cora una parola, e rivolgeva un ultimo appello contro la* in-
« vasione delle teorie del determinismo, del naturalismo, del
« materialismo. *Ancora una volta Egli faceva balenare alla*
« *mente degli* ascoltatori *le due grandi idee che presiedevano*
« *al suo pensiero filosofico e giuridico: l'una, la coscienza della*
« *Universa realtà e dell'ordine che regna nell'Universo; la co-*
« *scienza di quel Divino che è in noi, e che illumina ogni uomo*
« *che viene al mondo.*

« *E concludeva che, fra il tramonto del secolo decimonono*
« *e l'alba del ventesimo, lo spirito, quasi come addormentato*
« *nel materialismo, ma traendo da questo sonno che è legge del-*
« *la vita novello vigore, rappresentava come la Fenice che ri-*
« *sorge dalle sue ceneri. E col filosofo di Könisberg esclamava*
« *le celebri parole: « Il cielo stellato, cioè l'Universo infinito,*
« *sta sopra la nostra testa; la legge morale è scolpita nell'ani-*
« *mo nostro ».*

« *E con l'antica Sua energia incalzava essere stolto il non*
« *riconoscere l'assolutezza di questa legge: il non riconoscere*
« *che essa è Dio stesso, e che l'umanità sociale è chiamata ad*
« *esercitare il sacerdozio sublime del suo perenne trionfo!* »

Non mi dite ora che, tra il 1906 ed il 1907, tra « questi professori che ammiravano e che addirittura (*tanto era l'anelito della riscossa*) gridavano « torniamo a Kant! », e tra gli studenti che adoravano il PESSINA, non vi fosse nessuno di quelli che già reagivano od avrebbero reagito, dalla scuola mista all'indirizzo tecnico-giuridico, contro i postulati del positivismo!

Il *Maggiore*, il *Petrocelli*, e gli altri, ci ricordano come il CARRARA aveva avuto una fisonomia filosofica poco scolpita, dai contorni non definiti, tentennante tra l'Illuminismo e l'esigenza assoluta della giustizia, perplesso tra la giustificazione intrinseca (etica) e quella estrinseca (utilitaria) della pena; e come il PESSINA, non senza tradire la schietta provenienza hegeliana, fu il più tenace ed entusiasta assertore della teoria della retribuzione come giustificazione etica e, dovendola inquadrare quale ente giuridico, la concepì come ritorsione e come *negazione* da parte del diritto, della *negazione del diritto* da parte del reo. Questa la « *retribuzione giuridica* ».

Non mi dite che quanto oggi *noi* avversiamo nella finora accettata concezione della pena e nella regolamentazione penale e penitenziaria, non ripeta le sue cause dal profondo e lungo *fascino* degli insegnamenti del PESSINA, e dalla sua *proiezione* negli animi e nelle menti di quanti sentirono doversi reagire contro l'invadenza del determinismo e derivati, e da questa stessa necessità di reazione.

Mai fosse sorto e si fosse affermato il materialismo, *ben altri* sarebbero stati i risultati positivi delle scienze, ben altro e *molto meglio* da tutte le scienze si sarebbe accettato; ben nuove e più svincolate strade avrebbe prese la scienza penale, e quindi la legislazione.

Siamo nel 1916 (sono dunque presso alla maturità lo STOPPATO, il CIVOLI, il ROCCO, il MANZINI, il CONTI, il MASSARI, e tanti altri), e sentite quale *fascino* esercitano gli insegnamenti del PESSINA, morto appena da pochi mesi, attraverso l'ardente commemorazione dell'Avv. POLLIO; allorchè si vanta la priorità e la validità del Suo sistema filosofico giuridico che, secondo il POLLIO, concilierebbe meravigliosamente tutte le difficoltà e le contraddizioni che presentano gli *sforzi* diretti a determinare il fondamento della pena,

« *E' quel sistema, egli dice, che conduce a* porre nettamente « *la base razionale del diritto di punire; che mentre è filiazione* « *e conseguenza dei Suoi principii filosofici,* calma e soddisfa « qualunque coscienza.....

« *E' il sistema che* non *mette a fondamento del diritto di* « *punire la* prevenzione *o la* intimidazione *e la* difesa sociale, « *perchè questa difesa antecederebbe il male, mentre la pena*

« *non può che seguire il delitto; perchè se il delitto continuasse*
« *e si ripetesse, pur rimanendo la stessa reità, bisognerebbe au-*
« *mentare sempre la pena; perchè non può un delitto futuro*
« *giustificare una punizione già avvenuta; e perchè, infine, ac-*
« *cettando una simile dottrina utilitaria, nessun limite potreb-*
« *be segnarsi al potere punitivo nelle sue determinazioni e nel-*
« *la sua azione verso del reato e di coloro che lo commettono.*
« Non *la dottrina della* vendetta pubblica *e della* reciprocanza,
« *che confonde ed abbassa la Società all'individuo, e scambia il*
« *fondamento del diritto di punire con la forma che la punizione*
« *riveste.* Non *quella dell'*espiazione *e dell'*emendamento *del col-*
« *pevole, che fa uscire il Diritto dai suoi confini* (1): *che attribui-*
« *sce allo Stato una funzione morale* (2) *anzi che un potere coer-*
« *citivo;* che non consentirebbe l'anticipata ed indispensabile de-
« terminazione delle pene e dei delitti, e che obbligherebbe a
« continuare la pena finchè l'emendamento non si sia verificato,
« e a farla cessare come prima esso si verifichi: *conducendo di-*
« *ritto alla inaccettabile teoria della pena indeterminata. E so-*
« *pra di queste e di altre categorie di dottrine, che giustamente*
« *definiva eclettiche o miste,* senza negare *che quella della inti-*
« midazione *contiene alcun che di vero, in quanto, se non vi fosse*
« *la pena, mancherebbe il maggior freno per i malvagi;* senza
« negare *che quella dell'* emendamento morale *anche essa ha il*
« *suo lato accettabile, circa la natura e le modalità della puni-*
« *zione,* la quale deve appunto proporsi il miglioramento morale
« del colpevole, e non il suo abbruttimento o la sua degradazio-
« ne, *e tanto meno la fine della sua esistenza* (3); *l'illustre Uomo,*
« *come dicevo, fin dal* 1853, *assegna con chiara e stringente mo-*
« *tivazione, a fondamento del diritto di punire, e poscia svolge*
« *nelle Sue opere posteriori, la dottrina della retribuzione o*
« **reintegrazione giuridica**; *per la quale lo Stato, organo e tutore*
« *del Diritto, e che si propone l'attuazione della legge morale,*
« *deve reagire e riaffermare il Diritto stesso, quando questo è*
« *violato dall'apparizione del maleficio. Onde la giustizia umana*
« *viene considerata come una faccia della giustizia eterna; e la*
« *sua attuazione non è che una ritorsione del Diritto contro* la li-

(1) N. d. A.: E' l'esistenza di tali confini che noi contrastiamo.
(2) Quante funzioni morali non si è assunte oggi lo Stato?
(3) Evidentemente si riferiva alla pena di morte; e gli ergastolani?

« bertà e l'attività umana *di esso violatrice, la quale, pertanto,* « *deve soggiacere alla repulsione giuridica. La pena, avendo per* « *iscopo il Diritto nella sua autorità inviolabile, nella sua supe-* « *riorità verso l'umana natura, per riaffermare il Diritto,* viene « a costringere l'attività e la libertà *del delinquente per tentare* « *di ricondurlo all'osservazione del Diritto stesso* (1): *e così la* « *coercizione del reato* placa *il risentimento di coloro che furono* « *offesi dal reato,* costituisce un esempio *ammonitore verso tutti* « *i consociati per la loro vita avvenire, e* riassicura *gl'individui e* « *la società sulla fermezza dell'ordine morale e sulla efficacia* « *della legge; mentre, mirando essa alla restaurazione del Diritto* « *nel suo imperio sulla libertà umana, lo restaura col soffrire* « *dell'individuo colpevole,* ma proponendosi la rieducazione di « *di lui.* (2).

Chi contrasta tante bellissime verità tra questi insegnamenti? chi ne contrasta l'elevatura ed il fascino?

Ma guardate un poco dove si è cacciata la « *rieducazione* »! In un « proposito » che gira tanto al largo che non si sa da dove venga e dove vada.

Perchè questo? Per l'obbrobrio delle teorie deterministiche, obbrobrio che lascio constatare ancora dalla parola del POLLIO, *appena* 14 *anni prima* della vigente codificazione penale:

« *Voi intendete perfettamente, o signori, che se l'azione de-* « *littuosa, come qualunque azione umana, non dovesse conside-* « *rarsi altrimenti che come l'effetto di una* vibrazione *o di un* « movimento *della materia, ovvero come il* soggiacere *della liber-* « *tà o del volere dell'uomo alle* pressioni dell'ambiente esteriore, « *od al* motivo più forte, *il Diritto Penale sarebbe spiegato solo* « *come una necessità di fatto senza legittimità di esistenza, e le* « *più erronee ed ingiuste ed eccessive determinazioni sarebbero* « *in qualsiasi codice possibili e lecite; senza alcun riguardo alle* « *vere ragioni per cui il castigo è minacciato ed inflitto. Così co-* « *me avverrebbe, se, soppressi ogni limite e norma circa l'impu-* « *tabilità, e confondendo il delitto col peccato, ed il Foro interno* « *dell'Io individuale con la produzione nel mondo esteriore dei* « *fatti che violano il Diritto, e con esso il rapporto da cui l'armo-*

(1) Quando l'osserverà, dopo morto?

(2) Tecnicamente? E a che prò se esce dal carcere quando ha un piede nella fossa: o addirittura non vi esce?

« *nia sociale è mantenuta,* non si avesse delle finalità del Giure « Penale, *della sua ragione d'essere e della sua reale e razionale* « *efficacia nella Società,* una concezione che eviti la confusione « del Diritto con la Morale, (1), e *delle intenzioni o dei convinci-* « *menti con l'effettivo e doloso e cosciente infrangimento dell'or-* « *dine sociale* ».

Magnifica tale repulsione del determinismo, ma essa è così totale *da disconoscere qualunque risultato delle scienze positive;* e pertanto il PESSINA, per ragioni diciamo storiche, rimase fermo sulle proprie posizioni esclusive, nè altro di maggiormente evoluto *potette darci* il Suo fervido ingegno.

Non mi domandate se io sia positivista.

Ai grandi doni della Fede cattolica e della Vocazione di educatore ho unito il profondo spirito di osservazione della vita e la passione per la cultura. Si trova quindi già nei miei lavori giovanili il professato convincimento della *suscettibilità di miglioramento dello spirito umano,* ma nello stesso tempo quello della validità delle scienze i cui principii si *possano conciliare* con i domma della Fede.

Che positivismo sia questo, non so; comunque che in ogni uomo la natura possa avere diversamente distribuite, più o meno connessamente alla materia, le capacità di bene e di male, le doti psichiche, ecc... e che ogni uomo risponderà dell'elevatura che avrà saputo dare al proprio spirito in rapporto a tutte le « grazie » ricevute, compresi i migliori requisiti di natura, è stata una di quelle professioni di fede di pensiero e di vita a cui io so bene, ed intimamente s'intende, di dovere la reputazione di «uomo giusto» che dovunque mi ha circondato, e sempre con il successo delle mie azioni. (2)

Non dimenticate che il mio libro è intitolato «Documenti, Polemiche, Esperienze»; e che io vado a trarre le conseguenze dal campo pratico della vita.

Vi immaginate se io, con l'ammirazione per la Scuola napoletana, con il fascino delle 38 pagine del POLLIO sul PES-

(1) Ecco la concezione dannosa!

(2) Il ROSMINI nella sua « *Filosofia del diritto* », dopo aver affermato che l'intensità della spinta criminosa dipende anche da *tendenze innate,* soggiunge: « Non è solo « dogma del Cristianesimo che l'uomo tragga dalla natura una imperfezione, un disordine « morale. Nella natura umana giace profondo un guasto morale: un istinto infedele fino « dai suoi primi anni affascina il cuore dell'uomo e lo travolge al male ».

SINA e sulle quali ho riflettuto dalla giovinezza, avessi seguito il giure penale e, anzicchè addentrarmi giovanissimo per caserme per istituti scuole riformatori carceri polizia foro ecc..., mi fossi avviato alla docenza universitaria...

Oggi, dalla cattedra del teorico, vi starei a dire, come il Prof. PETROCELLI, che « *la pena è destinata a soddisfare il « sentimento della giustizia per la conservazione dell'ordine so- « ciale* ». Perchè, come Lui, vi avrei detto: in ognuno vi è il senso del bene e del male, il torto per uno è il torto per tutti, il sentimento di vendetta per uno diventa il sentimento sociale della giustizia, con la necessità di garentirne l'ordine.

EMENDA? Niente, vi avrei detto: vi può essere un *desiderabile effetto*, od addirittura una revisione dei conti (dice il Prof. Cecchi) da parte del delinquente che vede perduta la sua partita.

Dalla palestra dell'uomo pratico, invece, io ciò non ve lo posso dire.

Vi posso dire che nei miei numerosissimi viaggi a scopo di cultura, io (lo ricordate nella esperienza spicciola A.) mi soffermai a meditare presso gli ossari dei 1900 e più cristiani, *trucidati* dai turchi, in Otranto nell'anno 1480, per essersi rifiutati di convertirsi all'islamismo.

Ora posso aggiungervi che, vent'anni dopo e per molti anni riflettendovi, io mi sono soffermato e mi soffermo a meditare sull'ossario (da poco trasformato in un decente cimitero, senza che più vi pascolino le mucche) che, in S. Stefano di Ventotene, raccoglie le ossa di almeno 4.000 ergastolani in poco più di un secolo. (E già, nei documenti, avete sentito appena qualche cosa di una prima statistica dei morti riportata dal Settembrini).

Ossario che raccoglie numerosissimi suicidi (con gravi dubbi anche di istigazione, come per l'unico regicida), numerosissimi morti in conflitto tra di loro o con il personale; ossario che raccoglie i resti di gente morta disperata, bestemmiando, maledicendo il Creatore ed i procreatori, il cielo e la terra, sè stessi e la società... (1)

---

(1) Ma... basta che non si confonde il Diritto con la Morale!!...

Tutto questo, signori, perchè dalle cattedre di diritto penale si insegnava che la pena è solo retribuzione, morale o morale giuridica come volete; perchè nell'aula magna dell'Università di Napoli si gridava ancora all'ottantenne PESSINA: « *ritorniamo a Kant!* »; si applaudiva allo stretto rigore delle sue affermazioni altamente scientifiche.....

Io ho sgomento ogni volta che passo accanto a quel Cimitero, e non mi basta a volte la Fede nella Misericordia di Dio tanto alta e sapiente da poter salvare anche tante anime morte in procinto di dannazione... Ho sgomento di essere indotto a considerare che differenza passi tra i barbari che comunque procurarono la salvezza eterna con la palma del martirio a quei cristiani, e gli uomini civili che ne hanno spinti altri alle soglie della dannazione.

E penso ai tecnici-giuridici che hanno gridato per mezzo secolo: togliamo *l'utilitarismo dalla* concezione della pena, da qualunque parte venga. *Sanzione* e basta, *difesa della* società e basta.

Non è questo il fondamento della pena, non è questo il fondamento del castigo!!

Iddio stesso ha inventato il castigo, dissemina i castighi alla umanità: innanzitutto per ravvedere gli uomini, per indurli al pentimento, oltre che per somma giustizia; poi per purgarli dalle colpe di cui si siano pentiti. Ed infine, e solo allora, per dannarli definitivamente allorchè si siano spregiate tutte le Sue Grazie.

Aggiungiamo dunque alla definizione del Prof. PETROCELLI, facendo merito alla migliorata *coscienza comune* e meglio onorando i più nobili sentimenti del nostro consorzio civile, che « la pena è destinata a soddisfare il sentimento della giustizia *sia* per la *conservazione* dell'ordine sociale, *che* per il *miglioramento* degli individui ».

Se infine al *miglioramento di questa coscienza comune*, alle *realizzazioni* infatti, hanno contribuito non solo coloro che hanno sgombrato definitivamente il campo dal materialismo e dal determinismo, ma anche le più sane scienze, *nulla osta* ad

ammettere un giusto e misurato contributo anche del positivismo meglio corretto. (1)

*
* *

Dunque non è tutto da rifare, ed io sono in una netta posizione di centro: per un concetto di libertà ma moderato e non assoluto, per quelli della retribuzione con le sue necessità più tecnico-giuridiche che filosofiche, ma per la concorrente giustificazione e finalità della bonifica degli individui, *al di qua della sociologia;* e cioè entro i confini del Diritto.

Bando anche al neologismo dell' « umanitarismo ».

Qualora il sistema penale positivo italiano accettasse questo « scambio di realizzazioni », la prima cosa da fare sarebbe quello di *abolire* l'assurdità delle misure di sicurezza detentive. Una volta presunta o dichiarata la pericolosità sociale di un condannato, il giudice, lungi dall' *assurda presunzione* che durante la esecuzione della pena quello *non possa emendarsi,* dovrebbe solo stabilire la condanna nel minimo. Non si tratta di riprendere le teorie della pena indeterminata; si tratta di stabilire che quell'individuo al termine della espiazione della pena, e poichè è stato preventivamente riconosciuto pericoloso, non sia rimesso in libertà qualora non abbia tratto profitto *dai diversi gradi* di rieducazione che potranno stabilirsi doversi effettuare nel corso dell' esecuzione della pena. Il giudice lo condannerà secondo i principii attuali della imputabilità e della retribuzione, aggiungendo che la pena stessa è fissata « *nel minimo* ». In quel minimo cioè che rappresenta la retribuzione, il castigo, la pena con-

(1) A proposito delle « evoluzioni », il Prof. GRISPIGNI Filippo, nel suo discorso per le onoranze a FERRI presso l'Università di Bologna, nel 1954, ha ripetuto.

« *Orbene, io ripeto che, se non si provvede* seriamente *ad obbligare* « *i giudici penali ad avere un'*approfondita *cognizione criminologica,* è « meglio rinunciare ad ogni riforma della legislazione, *lasciando che la* « *giustizia penale* continui ad illudersi *di poter effettuare la vecchia re-* « *tribuzione morale. Non sono così ingenuo da illudermi che la mia umile* « *voce possa essere ascoltata dagli uomini politici, ma mi è sembrato che* « *il miglior modo di onorare la memoria del mio grande Maestro fosse* « *quella di dire la verità, anche se poco gradita. Ed invero, se il retto* « *funzionamento della giustizia permane pur con taluni inconvenienti* « *ch'essa presenta,* auspicarne il miglioramento significa collaborare ad « assicurare l'esistenza dello Stato e la felicità del popolo.

creta derivata dalla pena edittale minacciata, *ma che si presumi anche,* fino a prova contraria, *che possa bastare* alla correzione del condannato. In un minimo penalmente sufficiente, ma che si presuma altresì debba essere prolungato, stando la ravvisata particolare pericolosità del soggetto. « Condanna alla pena della reclusione, *fissata,* nel minimo, *in anni* X..... ». (1)

La possibilità, ed anzi la necessità di quello che Egli chiamò « *un aumento postumo della pena restrittiva della libertà personale* », benchè per altre vie, e comunque con mire che andavano oltre l'euforia delle conquiste della recente nuova legislazione, fu intuita fin dal 1935 dal Prof. Eugenio IANNITTI PIROMALLO nel suo articolo già richiamato a pag. 309 e di cui alcuni concetti giovano attualmente più che mai. Egli, pur senza intuire che tale « *aumento postumo* » poteva senz'altro abolire la misura di sicurezza detentiva ed integrativa della pena, disse: « *Questa disciplina giuridica, senza coinvolgere una trasforma-* « *zione sostanziale del concetto di pena, ne porrebbe, al contra-* « *rio, in evidenza l'attitudine ad assumere limiti di durata non* « *rigorosamente ed immutabilmente prefissi, rendendo possibile* « *di conferire alla sanzione penale* una più decisa funzione rie- « ducatrice; *e di eliminare in talune ipotesi,* il dualismo delle « pene e delle misure di sicurezza ».

Altra, invece, è la questione delle misure di sicurezza *sostitutive* della pena.

*
* *

Non è nelle finalità di questo lavoro, quella di discutere la tecnica delle sanzioni penali. Abbiamo considerato che la giustizia umana ha delle sue proprie esigenze tecniche che la distaccano dalla giustizia pura, come quella di soddisfare il sentimento sociale, di porre con la sua minaccia edittale la massima remora possibile al male, di aggravare la minaccia stessa in confronto di coloro che per la più scarsa inibizione abbisognano di sentire maggiormente la forza del diritto, e via di seguito. Di qui la norma che l'ignoranza della legge non scusa, le norme sulle condizioni obbiettive di punibilità, la configurazione dei

(1) Il concetto non risponde esattamente a quello della « *sentenza indeterminata* ».
Vedasi a proposito una interessante recensione nella *Rassegna di studi penitenziari* del settembre 1954 di Ettore PATINI su « ANCEL MARC ». La sentenza indeterminata. A cura dell'O.N.U. - Dipartimento delle questioni sociali, New York, 1953.

reati, le norme sul concorso di persone nel reato (per effetto delle quali si punisce per omicidio chi non ha mai ucciso, non voleva uccidere, non avrebbe ucciso e non ucciderebbe mai), le norme sulla causalità materiale e psichica, *e via di seguito*.

La Nazione si attende che tutta la materia sarà oggetto di accurata diligente e sapiente revisione, al lume di un profondo esame della pratica delle realizzazioni e delle statistiche auspicate dal ROSMINI (1), ed in modo quindi da attutire le divergenze tra la giustizia penale necessaria e la giustizia pura. Tra l'altro andrebbero revisionate e temperate le norme sugli aumenti di pena, e migliorate e rese preminenti quelle sulle diminuzioni. La riduzione di pene per le circostanze attenuanti dovrebbe quindi operare con maggiore efficacia e sia sulla pena principale sia sugli aggravamenti; mentre gli aumenti di pena per le circostanze aggravanti dovrebbero essere contenuti in limiti più *modesti* anche per consentire la generale e totale applicazione.

Ma ciò su cui voglio insistere è che, *qualunque sforzo* si farà per perfezionare il sistema punitivo (i sussidi a ciò debbono essere dati dalla politica criminale, si dice); *qualunque saggezza* impegneranno i legislatori, *qualunque migliore disciplina giuridica sarà prescelta* per rendere meglio possibile al giudice la « INDIVIDUALIZZAZIONE » onde applicare concretamente la pena ad un tempo *più efficace* e *più mite*, o non applicarla o sospenderla; una migliore giustizia, più sana, più efficiente e più confacente per soddisfare veramente « *al* « *sentimento comune per la conservazione dell'ordine* « *sociale e per il miglioramento degli individui* », non si potrà mai avere che con la istituzione di una *fase autonoma* della ESECUZIONE PENALE.

Una fase autonoma della esecuzione della pena occorre non solo per ragioni tecniche che esporrò dopo, ma per ragioni morali di equità e di giustizia; fase quin-

(1) Dice il ROSMINI: « lo stabilire pene senza di esse, pare quasi giocare a case « coi dolori ed i tormenti degli uomini.

di non correttiva del giudizio ma di graduazione, non integrativa ma di adeguamento.

Si è veramente insistito, e da lungo tempo ormai, fino da quando si iniziarono i prematuri elogi alla promulganda legislazione del 1930, *da una parte* sulla *sufficienza* della facoltà discrezionale concessa al giudice per la determinazione della pena e delle misure, con l'esame attento della personalità del reo e della sintomatologia del reato, e *dall'altra* sulla *efficienza* della regolamentazione diciamo penitenziaria.

Sembra che vi sia ora un particolare indirizzo inteso sempre più ad allargare il campo dell'apprezzamento del giudice, e lo rilevo, per via indiretta, da un brano del discorso del Sommo Pontefice Pio XII, tenuto ai partecipanti al sesto convegno nazionale dell'unione giuristi cattolici in Roma il 5 dicembre 1954:

« *Nei vostri ceti, illustri Signori, si è manifestato il voto che* « *si introduca per via legislativa un qualche rallentamento del* « *vincolo che lega il giudice agli articoli del codice penale, non* « *già quasi nel senso dell'attività del pretore del diritto romano* « *adiuvandi, supplendi vel corrigendi iuris civilis gratia,* ma nel « senso di un più libero apprezzamento dei fatti obbiettivi al di « fuori delle norme giuridiche generali circoscritte dal potere « legislativo; *cosicchè anche nel diritto penale si possa applicare* « *una certa "analogia iuris", ed il potere discrezionale del giudi-* « *ce esperisca un ampliamento dei limiti finora vigenti.*

« *Si crede che in tal guisa si avrebbe una notevole sempli-* « *ficazione delle leggi penali ed una considerevole diminuzione* « *nel numero dei singoli delitti, e si otterrebbe di far meglio com-* « *prendere al popolo quel che lo Stato considera come merite-* « *vole di pena e per quali motivi* ».

Tutto ciò a me sembra impossibile potersi attuare nella fase del giudizio, mentre può essere meglio e più appropriamente realizzato nella fase della esecuzione cui dovrebbe pertanto presiedere un apposito organo, sempre appartenente all'Ordinamento giudiziario.

Nella fase del giudizio non è possibile un apprezzamento *più lato* di quanto non possono consentire le esigenze tecniche del diritto penale: in quella fase la pena dovrà continuare ad essere irrogata non solo per l'avvenuto reato, ma anche perchè

costituisca esempio e remora per chiunque altro (« *Omnis poena non tam ad delictum pertinet, quam ad èxemplum* »).

Tra i primissimi è stato il fervido Prof. CARNELUTTI ad intuire che « *anche nel processo penale occorrerebbe distinguere « un procedimento di cognizione da un procedimento di esecu- « zione affidato pure ad organi giurisdizionali; e che allo stato « attuale del diritto positivo non può parlarsi di un vero pro- « cesso penale di esecuzione.* CIO' SOPRATUTTO IN RELAZIO- « NE ALLA FORZA PRECLUSIVA DEL GIUDICATO PENALE « CHE E' RITENUTO ADDIRITTURA UN QUALCOSA DI « NOCIVO ».

Con il sistema positivo attuale, notò già dal 1943 il dottor Cesarino GIORGI (Maggiore dei Carabinieri), il giudice è andato a collocarsi anche al posto dell'esecutore della pena, facendo coincidere l'attività che si inizia con l'applicazione della sanzione, con tutta quella della esecuzione che dovrebbe concludersi con la emenda del condannato. Il GIORGI sin da allora, intuito che la irrogazione concreta della pena potrebbe essere *eccessiva* in relazione al grado di suscettibilità di pentimento di ravvedimento e di certo riadattamento del condannato, come pure *insufficiente*, additava l'**ideale** che in una stessa persona si potessero riunire le funzioni del legislatore del giudice e dell'esecutore, oggi distinte nel tempo.

——*L'individualizzazione* si sarebbe manifestata più completa e si sarebbe adeguata maggiormente, Egli disse, a strumento di giustizia, con grande vantaggio dell'azione attinente alla bonifica umana che *sembra* racchiudere oggigiorno (sic!) tutto il problema della giustizia umana.

Il Maggiore Dott. GIORGI lasciò insoluto il problema, essendosi fermato di fronte alla considerazione della possibilità di arbitrii, e si adagiò, da buon - pensante, e certo senza conoscere il mondo penitenziario, sui mezzi positivamente già disposti per la saggia commisurazione delle pene, e sugli istituti correttivi della liberazione condizionale e della grazia. (1)

Io dico invece:

« Nella fase del processo di cognizione l'oggetto *è* e *rimanga* un colpevole, ma in quello della esecuzione deve essere quello

(1) Il suo articolo « Il principio della individualizzazione nella legislazione penale italiana » fu pubblicato sulla Rivista di diritto penitenziario n. 2 dell'anno 1943 - pag. 207.

di un *individuo da migliorare* e da *riconciliare* con i doveri e con la dignità sociali. Solo con la coerenza di tali due fasi, potrà essere soddisfatto il sentimento di giustizia, generale e particolare ».

*
* *

Ma a differenza di coloro che fanno, oppure che, specialmente nel passato, hanno fatto pieno assegnamento sulla fase penitenziaria, io sostengo la necessità di una fase autonoma *giuridica* della esecuzione penale accanto alla fase *tecnica* penitenziaria.

In un suo pregevole lavoro, apparso sul n. 5 della Rivista di Diritto Penitenziario dell'anno 1930, (per concessione dello *Istituto Studi Legislativi*, e dal titolo « *Il progetto di codice penale italiano da un punto di penitenziario* »), il Prof. F. COLLIN dell'Università di *Lovanio*, nel mettere in rilievo alcuni dei già concepiti progressi, e mentre accennava ad altri che *avrebbero* potuto concepirsi (e che io riprenderò), si rese esatto conto dei due momenti essenziali del processo penale, per quanto non nella esatta portata anche giuridica; e *si limitò* ad auspicare nuovi orizzonti legislativi relativi alla fase penitenziaria.

Manca quindi anche nell'interessante studio del COLLIN, in conformità del resto alle realizzazioni dell'epoca, la sensazione della necessità di una fase giuridica autonoma dell'esecuzione penale, accanto a quella penitenziaria essenzialmente tecnica, e di cui parlerò in altro capitolo.

IL COLLIN bene osservò tuttavia:
« *La pena comporta due momenti assai nettamente distinti: la* « pronunzia *e la* esecuzione. *Senza dubbio ciascun momento* « *deve contribuire* ai fini (?) *che il legislatore si propone. Nè* « *il giudice che* pronunzia *la sentenza, nè la amministrazione* « *che l'*applica, *possono dimenticare una delle funzioni del ca-* « *stigo. Tuttavia il potere giudiziario si preoccupa più della* « repressione pura *e della* prevenzione generale, *che di quella* « *speciale; mentre le autorità penitenziarie saranno portate a* « *concentrare il loro interesse sulla* correzione *e* rieducazione « *del detenuto.*

« *Una tale* divergenza *di* attitudini *è nell'*ordine *delle co-*

« *se. Il Giudice* ha *lo sguardo volto* verso il passato; *egli* ap-
« prezza *la gravità del fatto commesso dal prevenuto*; vede *i*
« *passi del cammino verso il male;* prende *in considerazione*
« *le circostanze che aggravano o attenuano la colpa.*

« *Il direttore della prigione non si ferma esclusivamente*
« *a questi elementi;* ha anche lo sguardo rivolto verso l'avve-
« nire. *Egli si propone sopratutto di impiegare il tempo della*
« *detenzione in un lavoro* **costruttivo** *a profitto tanto del de-*
« *linquente, quanto della società* ».

« *Ogni qualvolta il magistrato* dispone *una pena detenti-*
« *va, il funzionario che mette in esecuzione la sentenza* prepa-
« ra *la liberazione.*

« *La liberazione infatti è la mèta normale di tutte le pene*
« *detentive. Nella maggioranza dei paesi civili* (!), più del 99%
« dei condannati lasciano la prigione ancora in vita. *Essi ritor-*
« *nano alla vita libera e cercano di mescolarsi di nuovo nella*
« *società dalla quale furono esclusi.*

« *Insomma, il problema penitenziario si concentra in que-*
« *sta* formula; *Come i detenuti usciranno dalla prigione? Re-*
« *steranno essi dei* rifiuti, dei non valori *nel loro ambiente,* o
« prenderanno posto, *da allora* in avanti, tra cittadini onesti
« ed utili?

Nelle sue premesse il COLLIN, fedele e fermo all'ancoraggio della scienza penale sulla fascinosa dottrina della retribuzione e della sua evoluzione, si era riportato alla concezione tradizionale della pena (*repressione, prevenzione generale, prevenzione speciale*: in termini non molto dissimili da quelli vigorosamente risbandierati di recente dall'esimio Prof. CECCHI); epperò, soggiungeva, «la pena *deve* essere contemporaneamente afflittiva e *correttiva* ».

Come ciò si possa raggiungere, tra l'altro (e sempre a prescindere dal superato ancoraggio alla concezione tradizionale della pena), *senza* un rapporto anche *tecnico,* in fase di esecuzione, **non è dato di vedere**. Dal che anche, si riconosce facilmente l'empiricità dell'affermazione.

Chi *conosce* l'esistenza ed i più rudimentali principii della *psicologia sperimentale applicata al lavoro,* o della *psicotecnica del lavoro,* come dir si voglia, (non per nulla ho ripro-

dotto in APPENDICE un mio lavoro giovanile sulla necessità della divulgazione tra gli educatori, dei suoi principali problemi); chi *voglia* insomma *approfondire* la materia, sa e saprà meglio ancora che esiste un rapporto tra energia *lavorativa* e *rendimento*: che non è quest'ultimo l'unico *scopo* e l'intero *fondamento* del LAVORO, e che tale rapporto può essere notevolmente viziato dall'**affaticamento** (...perchè siamo *uomini*... e non *macchine*...). Che l'equilibrio, a pro quindi del rendimento, *non può essere ristabilito* che con l'accorta ed umana, tecnica e sapiente eliminazione od alleggerimento delle cause dell'affaticamento (alleggerimento tempestivo, cura delle malattie, restauro fisico e psichico, superalimentazione, ritmo proporzionato al carico: *legge* di Treves e via discorrendo).

Ecco un'altra ragione per cui le pene debbono essere *graduate* ed *attenuate* laddove occorre; in quanto **come** esiste lo esaurimento fisico, dopo la piccola e la grande fatica, **così** esiste « *l'esaurimento morale* ».

Come per il rendimento nel lavoro, così nel rendimento educativo occorre anche l'affettiva e la volonterosità del soggetto interessato. *Affliggete* voi dunque con una pena lunga severa non riducibile non modificabile non attenuabile non graduabile ecc...: *affliggete* pure, ma non venite a dire che essa deve essere contemporaneamente correttiva; in quanto le energie psichiche e morali hanno pure le loro leggi, ed in quanto vi sono scienze che ne ammaestrano. E se *conoscere l'uomo, conoscere queste scienze* e non disconoscerne la portata, *ragionare* ed *agire* conformemente, con senso logico e tecnico, significa essere positivisti od umanitaristi: evviva allora il posivitismo o l'umanitarismo, dovrei concludere.

Come conciliare le esigenze tecniche del diritto penale con quelle di una maggiore equità? Lo accennerò brevemente al penultimo capitolo, in termini premonitori, quando saremo cioè prossimi alle conclusioni del testo.

Prima infatti occorre soffermarci su altri argomenti, dai quali anche, oltre tutto, emergerà la necessità della creazione di un *Organo giuridico autonomo per la esecuzione penale.*

CAPITOLO IV

AMNISTIE E CONDONI

Gli istituti giuridici della *amnistia* e dell'*indulto* (volgarmente si dice *condono* scambiando l'effetto con la causa), collocati tra le cause di estinzione dei reati e delle pene, derivano dal potere diciamo di rimessione, esercitato dai Capi di Stato in via esclusiva o, come da noi, per delega del Parlamento (art. 79 della Costituzione); ed hanno carattere generale.

Il potere di grazia, che comprende anche la facoltà di particolari commutazioni di pene, appartiene, pure da noi, esclusivamente al Capo dello Stato (Art. 87).

« L'amnistia estingue il reato e, se vi è stata condanna, ne « cessano gli effetti; l'indulto condona in tutto od in parte la « pena inflitta, o la commuta in un'altra specie di pena stabi- « lita dalla legge ».

Queste le definizioni dello stesso codice penale, ed io non posso qui trattare la struttura tecnica di tali istituti, sopratutto dovendo rimanere nei termini delle osservazioni pratiche.

Dirò che un giorno, in un pranzo ospitale presso un Professionista, una côlta signora volle interpellarmi sul mio pensiero circa l'essenza della esecuzione penale e, mentre pur lo apprezzava, troncò il mio dire con la seguente osservazione: « Ammetto che Ella è nel giusto, ma non crede che certe volte « si esagera con le amnistie? Al mio paese un tale, condannato « all'ergastolo per omicidio, dopo pochi anni è uscito... per am- « nistia. Non è eccessivo ciò? ».

Alquanto incredulo le domandai che cosa aveva fatto quel

tale. Mi spiegò che aveva ucciso il segretario di un determinato partito politico.

Per fortuna, nei pranzi, si alternano le pietanze e gli argomenti di conversazione, ed io potetti non impegnarmi oltre.

Rispondo ora alla buona e côlta signora, ed a tutti gli altri.

Spiegherò meglio che il sentimento della rimessione è anche un attributo della umana e nazionale solidarietà; ed intanto voglio riandare nel tempo per dimostrare che storicamente si sono frequentemente presentate molteplici opportunità sociali, politiche e di equità, di indulgere verso reati che erano stati resi possibili da particolari contingenze; e dopo delle quali si erano presentate necessità non meno considerevoli di distensione e di pacificazione degli animi.

Non voglio certo ripetere quanto è avvenuto e tutto ciò che è stato detto e fatto in questi ultimi anni; e pongo invece alla considerazione dei lettori un articolo che riprendo dal periodico « IL DIAVOLO ROSSO » del 20 novembre 1898 n. 45, di un tempo tanto lontano che forse nessuno più ricorda di aver vissuto. L'articolista nel commentare il « *Discorso della Corona* », diceva soddisfatto:

« *La parola del Sovrano, pronunciata per l'apertura della* « *novella Sessione, è tale da essere accolta con legittimo orgo-* « *glio da tutti gli Istituti.*

« *Il Re, generoso e buono, non dimentica che causa prima* « *dei moti che funestaroro recentemente l'Italia fu il disagio* « *economico, conseguenza di una non equa ripartizione delle pub* « *bliche gravezze; e coglie, nella sua clemenza e nella sua ma-* « *gnanimità, l'occasione solenne che gli si offre, per promettere* « *la* desiderata amnistia, *la quale, quanto più* presto *concessa,* « *quanto più* ampia *concessa, tanto più presto annullerà ogni* « *vestigia del recente triste periodo che il nostro paese ha at-* « *traversato.*

« *Da questo punto di vista, il governo dell'On.* Pelloux *me-* « *rita ampia lode per aver compreso la necessità di rimediare* « *alle malevolezze ed agli errori commessi sotto la* giusta preoc- « cupazione *di garentire le istituzioni e la compagine na-* « *zionale* ».

Dunque l'*amnistia* propriamente detta (a prescindere dalle sue due classificazioni: e cioè distinta solo dall'*indulto o*

condono) *obbedisce* innanzi tutto al giustificato impulso dei Capi di Stato e dei Governanti di rimettere alcune colpe penali e di considerare quindi come non avvenute antigiuridicamente, cioè contro il diritto, determinate azioni che pure erano state o restano per l'avvenire vietate dalla legge penale. E ciò in considerazione che queste azioni. o la loro stessa contemporanea configurazione giuridica illecita, derivarono da funeste passioni collettive o da una più eccessiva repressione in conseguenza di eccezionali contigenze sociali; per cui, a più forte ragione, si presenta la necessità dell'oblio, per i nuovi propositi di ordine e di progresso, e di pacificazione degli animi.

In secondo luogo essa obbedisce all'impulso di generosità dei Capi dello Stato e dei Governanti, sia per solennizzare importanti avvenimenti nazionali, e sia per riaffermare la legge del perdono per i reati di minor gravità a beneficio sopratutto di colpevoli occasionali, *a sollievo di numerose famiglie in sofferenza,* ad esortazione e garanzia per il loro meglio operare, per gli effetti stessi dell'umano imprescindibile sentimento della gratitudine.

Quando la remissione, mossa sempre dagli analoghi criteri, non si ritenga di metterla in essere estinguendo la perseguibilità di determinate azioni, o perchè non furono conseguenza diretta delle cause dalle quali si vuole prescindere, o perchè di maggiore illiceità giuridica, *in tal caso* si condona in tutto od in parte la pena inflitta o da infliggere, con l'istituto dello *indulto*. Sostanzialmente, quindi, l'*amnistia* è un perdono, l'*indulto* è un condono, una indulgenza limitata.

Quindi con l'*indulto,* la cui concessione è del tutto arbitraria, rimessa cioè a non prevedibili apprezzamenti dei Governanti, e quindi non prevedibile e non calcolabile, aleatoria nel tempo e nella sostanza, si *attenua,* e solo se le occasioni lo giustifichino o lo impongano, il rigore della legge penale e delle sue sanzioni. Sanzioni spesso *eccessive,* in quanto *connesse* all'imprescindibile necessità della *remora* al male.

Ora faremo le nostre considerazioni, specialmente per quella parte del pubblico che ha sentito eccessivamente ripetere che le amnistie gli indulti o condoni, sono causa del ripetersi dei delitti.

Niente di più errato.

Innanzi tutto l'opinione pubblica viene sempre *male informata,* e si trascura anzi di informarla da fonte competente. In occasione dell'ultimo provvedimento di clemenza, e purtroppo incompleto, come dirò; per la morbosità della cronaca nera e delle notizie ora allarmanti ora denigratorie, si disse che *circa la metà* di tutti gli escarcerati in virtù di quel provvedimento, *erano ritornati in carcere.*

In base al provvedimento, si disse pure, era stato escarcerato un terzo della popolazione detenuta (circa 17.000, ed anche questa cifra era in eccesso): se metà era rientrata in carcere, *voleva dire* che circa 8.000 individui erano ricaduti nel delitto.

Fortunatamente non è stato affatto così. Pochissimi sono rientrati in carcere per effetto di ricadute.

Le continue notizie che pervenivano alla stampa ed alla opinione pubblica di condannati escarcerati e poi ritornati in carcere, *avevano ben altre cause.* Vi furono *quelli* nei cui confronti i Giudici di esecuzione, per una determinata condanna, applicarono l'amnistia, ignari che essi avevano altri precedenti penali che vi ostavano. Accertato ciò solo successivamente, furono costretti a pronunziare la revoca e ad ordinare nuovamente l'arresto. Vi furono *quelli,* nei confronti dei quali fu pronunziata condanna per altri reati *precedentemente* commessi, e ciò comportò la revoca dell'applicazione dell'amnistia. Vi furono *quelli* che, pur senza che fosse pronunziata la revoca, ritornarono in carcere per espiare altre condanne per reati commessi sempre precedentemente alla escarcerazione. Vi furono finanche *quelli* che ritornarono in carcere per revoca dell'amnistia o del condono, in quanto erroneamente applicati.

Allorchè tale denigratoria notizia veniva malamente diffusa, bastava che si fosse fatto chiedere ai singoli dirigenti di carceri, l'elenco *nominativo* di tutti gli ex liberati, e ritornati in carcere *esclusivamente* per reati *posteriormente* commessi. Ve ne furono, ma si trattò di una entità trascurabilissima di fronte alla larghezza (... non troppo, del resto) del provvedimento; ed alla mancanza, nel nostro ordinamento positivo, di una più vigilata e disciplinata fase della esecuzione penale.

D'altro canto può cadere nel male chi non vi è mai caduto (ed avviene tutti i giorni), può anche cadere chi già è stato punito una volta. Nessuno dice che chi esce dal carcere, a differen-

za di tutti gli altri uomini pervertibili fino al termine della vita, è divenuto un essere perfetto, santo, impeccabile, intangibile dalle tentazioni e... salamandrico!...

*
* *

In secondo luogo è insensato concepire che la generalità degli uomini (tranne una entità trascurabilissima e che quindi non può incrinare l'istituto in esame), commetta il male « sperando in future amnistie, condoni grazie ecc... ».

La generica minaccia penale è l'unica che viene, se e quando viene, alla considerazione di chi commette un'azione che o sa vietata dalla legge penale o sente comunque illecita. Il male affascina, e contro i motivi che inducono a compierlo si oppongono, nel tempo più o meno rapido della formazione della volontà e della esecuzione, una serie di contromotivi (senso dell'illecito, timore del rimorso, del castigo di Dio, della reazione dell'offeso, della reazione della legge, della vergogna, del processo, dell'arresto, della carcerazione, di tutti i gravissimi danni e sofferenze conseguenti alla perdita della libertà, ecc...); una serie di contromotivi, dicevo, così vasta, che è *assurdo* pensare che essi siano *minimamente* invalidati dal motivo attivo della speranza del futuro ed incerto perdono o condono legale.

E' assurdo, Prof. Cecchi, e mi perdonino tutti la banalità, che una donna nel disporsi all'adulterio e controstacolata dal timore che il marito la sorprenda e la bastoni od uccida, o quanto meno la faccia arrestare in flagrante, si conforti e si induca ciononostante al reato, per il *sopraggiunto pensiero che potrebbe* presto essere concessa una amnistia!..

Come pure vedremo che, tranne casi rarissimi e di cui si deve tener conto con altre considerazioni, non possono costituire motivi attivi e determinanti, la speranza di un equo ed umano trattamento, il fondamento rieducativo della pena, ecc...

Devo rinviare a suo luogo l'argomento, ma qui non posso non illustrare a tutti che, caso mai, la speranza del perdono o del condono, sopraggiunge dopo compiuto il male: quando, con il risveglio del rimorso o del rammarico o del dispetto o del timore, di tutti i contromotivi insomma che non hanno funzionato, si raffigurano alla mente le catastrofiche conseguenze. L'a-

nimo umano, allora non ha altro scampo che quello di rifugiarsi nel pensiero *del minor male; magro conforto* della nostra natura umana al dolore, qualunque ne sia la causa; *magri* eppure generalmente tanto validi *sussidi* i sentimenti innati della rassegnazione e della speranza (... la speranza consolatrice!...): tanto validi che allorchè difettano subentrano la disperazione la pazzia il suicidio, e via discorrendo.

La speranza di un sia pure lontano perdono, di una sia pure lontana riduzione di pena, di una espiazione umana e non esacerbante, è e deve essere il successivo *umano sussidio* atto *solo ad evitare* le più intime catastrofiche conseguenze dello stesso male commesso. Le eccezioni non valgono a smentire il fondamento psicologico e morale di queste affermazioni.

Nè possono adontarsi le vittime o parti lese, come dir si voglia.

Se si tratta di *amnistia* la considerazione è questa: i consociati sono in genere vittime di molte azioni illecite od immorali tra di essi medesimi, ma solo lo Stato stabilisce quali di queste azioni *intenda* evitare con la minaccia della pena, di cui ha preventivamente e autoritariamente stabilito la misura (pena edittale), quali insomma *intenda* reprimere penalmente, riservandosi l'applicazione concreta della pena stessa nella misura discrezionale prevista. *Come lo Stato dunque ha lasciato nella indifferenza giuridica* (fuori quindi della antigiuridicità) *molteplici azioni illecite,* ed **in via permanente** (salvo ad essere queste riprovate dalla morale comune e religiosa, e salvo ad essere possibilmente perseguite in via civile per ottenere la cessazione od il risarcimento dei danni), *così è libero* di riguardare a più vaste e contingenti necessità di ordine politico e sociale, e mettere nella indifferenza giuridica anche, *e temporaneamente,* altre azioni illecite. E non vedo perchè si debba aspramente lagnare (allontanandosi per giunta dai sentimenti di solidarietà umana e nazionale, e mancando di ossequio all'autorità dello Stato), la vittima di un furto allorchè *occasionalmente* lo Stato l'ha privata della *soddisfazione* della persecuzione penale; e non debbano lagnarsi le *ripetute* vittime di inadempienze contrattuali dalle quali, a volta, per la insolvibilità del responsabile, derivano *gravissimi ed irreparabili* danni.

Se si tratta di *indulto* la lagnanza è ancora più infondata, laddove lo Stato, mantenendo determinate azioni nel campo della antigiuridicità, aveva fissato liberamente l'entità delle relative sanzioni, per motivi sociali e di politica criminale: entità niente affatto imprescindibili. Come può quindi temporaneamente dichiarare l'indifferenza giuridica di alcune azioni, maggiormente può prescindere temporaneamente dalle entità prestabilite, in vista di altri suoi fini superiori.

Mia buona signora, dunque, la relatività della giustizia umana, deve essere sempre contro i caduti nel male, i perseguitati ed i perseguitandi? E non può essere *qualche volta* a loro favore, e per la loro salute materiale spirituale e morale, *con tanto dolore e con tanto male che vi sono in giro?*

*
* *

La relatività può essere qualche volta iniquità, cioè dar luogo ad eccessiva disparità di trattamenti in una larga comunanza di esseri umani.

Gli animali subiscono la malvagità, gli uomini soffrono per le iniquità, in quanto l'istinto della libertà e della eguaglianza (lo dimostra la storia con le sue ripetutissime rivoluzioni sociali), è indelebilmente radicato nell'animo umano.

Io stesso ho detto poc'anzi che lo Stato *è libero* nelle sue considerazioni, ed arbitro nel concedere clemenza.

Tuttavia, dopo essermi impegnato in questo lavoro, per il profondo convincimento della necessità che i Legislatori si accingano a realizzare orientamenti positivi della esecuzione delle pene, tali che, fermo restando la validità del precetto penale e della sua garanzia, possano essere *producenti* per il *risanamento* degli individui e *correttivi* ed *attenuatori* del *dolore* (dico DOLORE, e non « afflittività »: chi è ammalato soffre, chi lo assiste... è afflitto); non posso astenermi dal perorare che siano magnanimamente, spontaneamente e generosamente riveduti i limiti dell'ultimo provvedimento di clemenza, con un nuovo magnanimo e spontaneo Atto di generosità. A favore di chi è rimasto nel *dolore,* ancora più esacerbato, per l'innata e ripetuta repulsione alla iniquità, ed a causa delle disparità edittali o pratiche scaturite dall'ingiustamente avversato e denigrato, ed in-

vece provvido e lungimirante, Decreto di amnistia ed indulto del 19 dicembre 1953.

A chi è nel dolore, anche e soprattutto se per colpa (causa di maggiore avvilimento), si insegna a non disperare. A chi è in penitenza si insegna a fare ammenda delle proprie colpe, ma se la pena è grave e lunga, non si può non esortarlo a « *sperare...* ».

Ed egli cammina nell'immensità del tempo, nel buio senza fine, nel deserto senza meta. Ma nulla è più atroce che vedere nella notte una luce fatua, nel deserto un miraggio, del sole una sosta...

Purtroppo è accaduto che il Decreto Presidenziale Delegato del 19 dicembre 1953 ha costituito per moltissimi condannati l'esasperazione che deriva da fondate speranze bruscamente deluse: vedere accendersi una luce verde... e poi, per incanto, non vederla più.

Guasto all'impianto di erogazione o di distribuzione, nelle macchine di produzione o nei conduttori, tanto per continuare nell'allegoria?

L'uno e l'altro: la disparità in parte è dipesa da criteri restrittivi del Legislatore Delegante, in parte da espressioni di difficile interpretazione, in parte da disuguale applicazione.

Si pensi a colui che, in seguito al provvedimento di clemenza, *era uscito* dal carcere con l'animo di rinnegare il passato e pieno di buoni propositi, incoraggiato dalla letizia della clemenza e della riacquistata libertà; e che dopo pochi giorni ha dovuto rientrarvi, in quanto lo stesso Magistrato che aveva applicato l'amnistia o l'indulto, o il Magistrato di grado superiore hanno poi decretato la revoca per « altri precedenti penali... ».

Si pensi a colui che *era uscito*, come l'altro; aveva ricominciato la sua nuova vita e, dopo vari mesi, si è visto giudicato per un reato precedente, si è sentito infliggere una nuova condanna, senza benefici, ha subìto la revoca del beneficio per effetto del quale era stato dimesso, e si è visto ricondurre in carcere...

Si pensi alle deluse speranze di coloro che *avevano servito la Patria*, che avevano lungamente sofferto, che hanno la coscienza che i loro delitti sono stati conseguenza della guerra...

Alle delusioni di coloro che *speravano* di essere risollevati da quella parte di *maggiore pena* subìta per quegli aggravamenti eccezionali stabiliti per il tempo di guerra i quali purtroppo non valsero a lui di fargli evitare la colpa; e si è visto negato tale risollievo, perchè recidivo...

Alle delusioni di coloro che, avendo trascorso in carcere gli anni durissimi della guerra, con una sofferenza molto più accentuata e quasi insostenibile, *speravano* di vedere ridotta, per umana legge di compenso, la durata del loro castigo, indipendentemente dal cumulo dei loro reati e della loro qualificazione giuridica...

All'acerbo disinganno di chi ha veduto più favorevolmente, per altri, interpretate le norme...

Ed ecco la breve disamina.

1) L'art. 2 del Decreto Delegato elargiva un indulto di otto anni (o commutazione dell'ergastolo in 20 anni di reclusione) estensibile ai recidivi, e non revocabile, per tutti coloro che avevano « *appartenuto a formazioni armate* ». Un impulso di senso comune, e lo testimoniano dichiarazioni ed atteggiamenti dell'epoca, di ottimi avvocati o di insigni cultori del diritto, fece inizialmente intendere che il beneficio era diretto a tutti coloro che per un dovere diversamente imposto o diversamente sentito, avessero lottato in armi per la Patria o comunque per un ideale storicamente inquadrato. Beneficio discendente, sembrava, non soltanto da un merito delle persone prese in considerazione, ma altresì dalla particolare considerazione delle condizioni di più facile smarrimento da parte di coloro che avevano *amato* ed *odiato* lottando in armi; e, fino all'ultimo senza sapere più chi amare e chi odiare.

In principio l'impulso dell'applicazione indiscriminata di tale indulto sembrava stesse per avere il sopravvento (si riflettette dapprima che appunto l'indiscriminato e generale riconoscimento, *valeva* per totale pacificazione degli animi; e si meditò che il tutto contiene la parte, e che quindi che per « formazioni armate » si dovessero intendere tutte le formazioni regolari ed irregolari coatte o volontarie, dai partigiani ai cobelligeranti, dai repubblichini alle formazioni dell'Esercito regolare): *bastò, per qualche fortunato, il parere favorevole del Procuratore Generale, e quindi non più l'ulteriore gravame,* per

vedere riconosciuto valido il requisito di essere appartenuto prima o dopo l'8 settembre 1943 anche a formazioni dell'Esercito, ed ottenere la commutazione dell'ergastolo in 20 anni di reclusione.

Non posso fare nomi, anche perchè gli interessati potrebbero temere di essere danneggiati; ma i fortunati ci sono stati. Poi si è fatta la barriera della interpretazione giudiziale della Corte Suprema, e nulla più da fare per tutti gli altri. Poco a poco le varie Corti, prima hanno escluso dai benefici solo gli appartenenti all'esercito regolare, poi anche i *cobelligeranti* (ora ammettendo l'esistenza di un nostro esercito regolare ad onta del regime armistiziale, ora perchè dai fogli matricolari risulta in definitiva, anche dopo l'8 settembre, solo l'appartenenza a formazioni italiane). Sono io stesso testimone di militari italiani che, allorchè ero prigioniero nel campo inglese di Afragola, prestavano servizio in armi, pronti ed obbligati eventualmente all'uso delle armi contro di noi connazionali considerati... avversari della giusta causa. Uno di quelli, e senza che il suo disfacimento morale non fosse anche conseguenza dell'instaurato ed imposto odio tra gente dello stesso sangue, pochi giorni dopo la nostra evacuazione dal campo (.... io scappai appunto durante il viaggio che ne seguì), commise un grave reato, ed è condannato all'ergastolo. Io stesso che sono stato sotto la minaccia del suo moschetto, insieme a quella delle armi di altri connazionali e degli Alleati; io, per primo anzi, sento nel di lui reato la malefica influenza di quella situazione di imposizione di lotta, di odio e di repressione contro connazionali; e sento il suo bisogno ad una parziale clemenza. Ma nulla da fare. Senza neppure una ordinanza da potere impugnare, ma con una pura e semplice lettera, probabilmente stilata dal cancelliere, è stato risposto (ormai pare cosa assodata e da seppellirsi) che *l'art.* 2 *si applica « solo ai partigiani »*!

II) Sempre per l'art. 2 lettera b), la commutazione sembrava valida, per gli appartenenti alle formazioni armate, per ogni reato commesso non oltre, dice il testo, il 18 giugno '946: non dice però se il reato debba intendersi commesso dopo, o prima, o quanto tempo prima, dell'appartenenza alle formazioni armate.

Orbene è accaduto che alcuni condannati si sono trovati

per emergenze belliche fuori delle carceri, dove si trovavano per reati commessi molto tempo addietro. Nel tempo od in occasione di questa temporanea libertà, *hanno appartenuto a formazioni armate;* successivamente sono ritornati in carcere per continuare ad espiare la pena. Pena dell'ergastolo. Ma, trovandosi due di loro in identica situazione, ecco quanto è accaduto.

Entrambi, a due Corti differenti, hanno fatto istanza per la commutazione della pena dell'ergastolo in anni 20, esibendo regolare documentazione di lotta partigiana; e chiedendo l'escarcerazione per fine pena. L'uno ha ottenuto il provvedimento favorevole (1); l'altro no. Per l'altro, infatti, la Corte competente ha detto che il reato «doveva essere commesso dopo l'8 settembre 1943»; la Corte Suprema, poi, ha detto che doveva essere commesso dopo il 10 giugno 1940; e comunque ha confermato il diniego. Non è difficile che esistono casi analoghi anche tra reclusi.

III) Sempre per l'art. 2 lettera b), dall'appartenenza a formazioni armate, e sia pure nei limiti di cui alla interpretazione giudiziale, sembrava dovesse derivare una riduzione di pena di otto anni e la commutazione dell'ergastolo *per ogni reato.*

Il decreto diceva « per *ogni* reato » per cui si prevedeva, a simiglianza della interpretazione data al comma a) sui reati politici, l'applicazione del medesimo condono su *ciascun* reato. I condannati infatti per due tre o più reati politici hanno scontato nel massimo due anni per ogni reato per cui era stata inflitta una condanna superiore agli anni 20; e 10 anni per ogni condanna all'ergastolo.

Mentre pochissimi si erano già avvantaggiati di una interpretazione più favorevole, altri ebbero prima concesso e poi revocato il più largo indulto; e comunque sopraggiunse l'interpretazione giudiziale *più restrittiva.*

« No, si è detto, la dizione « ogni reato » non vale « ciascun « reato ». Al comma b) - si legge « ogni reato » nel senso di qual- « siasi tipo di reato commesso, in contrapposto alla lettera a) - « che, per i reati connessi ai reati politici elencava tassativa- « mente la tipologia. Quindi l'indulto si applica, ma *una sola*

(1) Vedasi dal « GIORNALE DELL'ISOLA » di Catania del 10 febbraio 1955 sotto il titolo « *Condonato un ergastolano* ».

« *volta*, a qualunque tipo di reato comune. Questo significa il « termine « ogni », che non equivale a « ciascuno ».

Ed ecco le incongruenze pratiche. Due individui hanno due condanne ciascuno, una per omicidio ed una per rapina. L'**uno** ha riportato l'ergastolo per l'omicidio e 12 anni per la rapina: l'ergastolo, stante la di lui appartenenza alle formazioni armate, gli viene commutato a 20 anni: nulla sulla condanna per la rapina. Restano 20 più 12, e quindi massimo espiabile 30 *anni*.

L'**altro** ha riportato 30 anni per l'omicidio e 10 per la rapina; ma, per il cumulo giuridico, si tratta di espiare 30 anni. Sempre per il beneficio in esame, con una sola riduzione portata da anni 8 ad anni 10, restano 20 anni per l'omicido.

Nulla sulla condanna di 10 anni per la rapina. 20 più 10 *fanno* 30; e si viene a trovare nelle medesime condizioni del condannato precedente, il quale tuttavia doveva **espiare** l'ergastolo.

Per quelli poi che, avendo molte condanne (si parla sempre degli appartenenti alle formazioni armate, quindi recidivi compresi), il cui cumulo giuridico di anni 30 derivava dalla contrazione di cumuli materiali di 35, 40, 45 anni ecc..., si sono continuate le disparità di applicazione. Più favorevole, per alcuni, *sul cumulo giuridico;* e per altri sfavorevolmente su *una singola condanna*, ed una sola volta, rifacendo poi il cumulo materiale o giuridico.

IV) Sempre per l'art. 2, quarto comma della lettera **c**), si concedeva la riduzione di un terzo di pena (o la commutazione dell'ergastolo a 25) per le pene inflitte con l'aggravante prevista un tempo per lo stato di guerra e poi per le successive emergenze. « Applicandosi poi », soggiungeva la norma, « *l'indulto* » previsto nel primo comma (cioè tre anni)... sulla pena *ridotta* o *commutata*.

La dottrina si sforzò di sostenere che, data la disposizione della norma e la interpretazione letterale di tutto il testo, e da cui emergeva che l'*indulto* era rappresentato dal condono generale di anni 3 e da quello particolare per i politici e per gli appartenenti alle formazioni armate, la norma *avesse una sua natura particolare* differente da quella dell'indulto, al quale anzi rimandava per l'ulteriore riduzione di pena se ed in quanto applicabile. Natura da stabilirsi, si diceva, ma certo non un

indulto, nonostante la fonte sospetta; e si affermava pertanto che ai recidivi si potesse negare l'indulto di tre anni, ma non la riduzione di un terzo di pena o la commutazione dell'ergastolo in 25 anni, qualora si trattasse di condanne derivanti anche dall'applicazione dell'aggravante dello stato di guerra, e sue estensioni.

La Giurisprudenza ordinaria, tranne qualche sporadica iniziale concessione, ha detto trattarsi di indulto, *per essere la norma contenuta in un provvedimento di indulto.* Abbiamo rilevato nella casistica che fino a tempo recente, la Giurisprudenza speciale militare, invece, ha quasi generalmente e sempre concesso sia la commutazione dell'ergastolo a 25 anni (persino se concorresse con altra condanna all'ergastolo per omicidio), o la riduzione di un *terzo di pena;* negando soltanto gli ulteriori tre anni di indulto. (1) E' solo di pochi mesi il mutamento di indirizzo da parte del Tribunale Supremo Militare.

V) Ulteriori disparità si sono avute infine, e questa volta non per difficile o per restrittiva interpretazione, ma per chiara e tassativa disposizione in merito alle esclusioni sia dalla *amnistia* (...la quale è in genere una dichiarazione di temporanea indifferenza giuridica per determinate azioni avvenute in particolari contingenze storiche: e nell'amnistia vi erano reati *annonari, militari* ecc...), e sia dall'*indulto* (riduzione della durata della pena e quindi del dolore, in considerazione del maggior dolore derivato dallo stato di reclusione subìto nei più duri e tristi periodi storici), per alcuni recidivi.

Ecco alcune conseguenze.

Tre condannati. Il primo, avendo un precedente di 4 anni per insubordinazione; ed il secondo, senza precedenti, entrambi correi e condannti alla pena di 12 anni per rapina. Il terzo a 20 anni per omicidio, pure incensurato. Il terzo gode di 9 anni di condono (indulti 1946, 1949, 1953), espia 11 anni, e viene liberato. Il secondo pure. Il terzo sconta *inesorabilmente* 16 *anni.* L'omicida è fuori, il non omicida resta in carcere.

---

(1) Per esempio, in una ordinanza del T.M.T. di Padova del 30 maggio 1954, si legge: « *Ritenuto che la riduzione di pena* prescinde dalle condizioni soggettive del condannato *in quanto* all'art. 4 del Decreto 19-12-1953 *soltanto* per l'applicazione del *condono* vengono richiamati i precedenti penali, *così come è stato ritenuto* in giurisprudenza per analogiche disposizioni di cui agli articoli 4 e 5 del D. L. L. 29-3-1946 n. 132..... ».

Altro esempio. Un tale, militare in Grecia, per sua fortuna o sfortuna non tra quelli che ho visto raccogliere negli ospedali di Bari, aveva commesso un reato di furto aggravato (scasso di una bettola con asportazione di pochi pesci fritti, natale 1942) a danno di un suddito greco ed a disdoro delle truppe italiane le quali « rispettano le popolazioni occupate militarmente ». In più, mal scagionandosi, aveva commesso anche un reato di calunnia. *Condanna esemplare*, con l'aggravante di guerra per entrambi i reati, 8 anni più 6. (Massimi raddoppiati). *Tornò in patria incatenato*, il processo non c'era più e mai si troverà: vi era tuttavia e restava un estratto di ordinanza, ed egli proseguì la sua espiazione in una casa di lavoro all'aperto. Chiese invano l'applicazione delle prime amnistie, nulla; nè pareva si potesse accertare, a detta del Tribunale Militare, la verità delle sue asserzioni. Allora evase, si *unì* con una donna ed ebbe un figlio, si *mise* al lavoro con un nome falso, e quindi con documenti falsi. Venne finalmente ripreso, e condannato ad altri due anni, per evasione e falso, dopo tre anni di assenza dal carcere. Giudice di cumulo diventa il Magistrato ordinario. Anni 8 più 6, più 2, più anni 3 di assenza dal carcere, fanno 19 Dal 1942, l'autore della « Lettera al Direttore » di cui alle APPENDICI, dall'epoca cioè della esemplare lezione infertagli per mantenere alto il prestigio e la disciplina dell'Esercito italiano che doveva « rompere le reni alla Grecia », egli *riprenderà* a vivere nel 1961, se non gli accade altro in carcere; e se troverà chi riuscirà a fargli *credere* in qualche cosa.

E' bene aggiungere che non ha potuto neppure ottenere, stiamo parlando appunto di questo, la riduzione di un terzo su nessuna delle due condanne inflittegli con le aggravanti di guerra (il *doppio* dei *massimi*, per ciascuna), in quanto *l'una* condanna lo fa recidivo per un massimo superiore ai 4 anni, rispetto all'*altra;* e la interpetrazione giudiziale dice che anche la riduzione di un terzo ha natura di indulto.

La casistica è dolorosa e vastissima; ed alle varie direzioni degli stabilimenti, non basterebbero nè il tempo nè i mezzi a disposizione, per darne un esatto ragguaglio.

Personalmente non ho potuto dimenticare il caso di un condannato a poco meno di *due* anni per furto, il quale aveva commesso in carcere 2 reati di oltraggio ed uno di resistenza

al personale (...un tipo insofferente, anche per condizioni di salute anormali), puniti sempre più severamente. Nessuna condanna superava i 2 anni, ma egli su nessuna condanna ha pututo ottenere l'applicazione della amnistia nè l'indulto, perchè la somma delle rimanenti condanne superava in ogni ipotesi i 4 anni.

Teoricamente io ritorno alle necessità prospettate di un autonomo organo per l'esecuzione penale, il quale possa pure, compilando *opportune statistiche morali,* additare la più sana casistica sulla quale si possa validamente emanare un eventuale provvedimento di indulto.

Il *quale,* venga pure eccezionalmente elargito, ma senza eccessive disparità e limitazioni, con cognizioni di causa, e senza neppure eccessivi timori; adottando eventualmente le precauzioni del caso, come quella di *fare sottoporre* alla libertà vigilata dall'opportuno Organo di esecuzione, per la durata minima di un anno (convertibile in misura di sicurezza detentiva) i *liberandi* che, a discrezione del medesimo Organo di esecuzione, non abbiano ancora date garenzie certe di ravvedimento.

Concludo ora col rivolgere vivissimi voti ai nostri sensibilissimi Legislatori affinchè (al solo scopo di *completare* e di *degnare di tutta la sua pienezza* il generoso Atto di clemenza), vogliano *o* disporne la più favorevole interpretazione autentica; *o,* meglio ancora ,caldeggiare presso l'Alta Autorità del Capo dello Stato e presso il Governo, un nuovo provvedimento di amnistia che, sempre e solo *entro i termini di validità del provvedimento precedente,* CONCEDA:

1) L'indulto di cui all'art. 2 lettera b), per **ciascun** reato commesso entro il 18 giugno 1946 e **qualunque** *sia l'epoca anteriore in cui sia stato commesso,* da coloro che abbiano appartenuto a **qualsiasi** formazione armata, regolare od irregolare, dell'Esercito Italiano, autonomamente o presso eserciti alleati od occupanti; e stabilendo che *in ogni caso,* il cumulo giuridico delle residue pene, e con decorrenza dall'epoca dell'ultimo ingresso in carcere, **non possa** superare gli anni 20.

2) La riduzione di un terzo di pena, o la commutazione dell'ergastolo, per **ciascuna** pena inflitta con l'aggravante delle circostanze di guerra e simili, **anche ai recidivi.**

3) L'indulto già preveduto dal citato Decreto *a tutti indistintamente i condannati,* e da applicarsi in ogni caso sul più favorevole cumulo giuridico con decorenza dalla data dell'ultimo ingresso in carcere, o dall'ultimo reato commesso se vi è stata interruzione; e con esclusione solo dei delinquenti abituali professionali e per tendenza, e dei soli recidivi che abbiano riportato alla data del 18 dicembre 1953 *più di una* condanna ad oltre quattro anni di reclusione, con distinte sentenze.

4) Un indulto di cinque anni anzicchè tre, o la commutazione dell'ergastolo in 20 anni di reclusione, ed indipendentemente da qualsiasi recidiva, per coloro che commisero il reato od i reati, prima del compimento del 21. anno di età; consentendo il cumulo massimo di non oltre 25 anni di reclusione.

5) L'*amnistia* anche ai recidivi, e senza esclusioni, purchè non dichiarati delinquenti abituali professionali e per tendenza.

6) Un *indulto* di tre anni a favore di tutti quei condannati, e quindi eventualmente ed *espressamente* (1) anche per quelli dichiarati delinquenti abituali professionali o per tendenza, e fermo restando per essi l'applicazione delle misure di sicurezza, i quali, *per qualunque causa, giuridica o meno,* non abbiano potuto beneficiare di *nessuno* dei provvedimenti di amnistia o indulto emanati dal 1944 al 1953. (2)

Se il Capo dello Stato ed il Governo addiverranno a tale auspicato ed atteso provvedimento, la pubblica opinione, i bempensanti ed io, *tutti insomma gli Italiani sensibili ed in buona fede,* non potranno che rinnovare Loro, il legittimo orgoglio e l'ampia lode espressi dal Redattore de « IL DIAVOLO ROSSO » il lontanissimo 20 novembre 1898, al Re generoso e buono, ed al governo dell'On.le Pelloux!!!

(1) Mi permetto osservare che gli articoli 151 e 174 del Cod. Pen. *non vietano,* come sembra volesse intendere il Decreto Delegato, la concessione di amnistia ed indulto alla detta categoria; ma, fissando una norma generale *derogabile,* prevedono che tale deroga sia *espressamente* voluta e manifestata dal Decreto di clemenza.

(2) Vedasi anche le osservazioni di cui alla prima parte del capitolo sul « trattamento dei detenuti ».

CAPITOLO V

PROPOSTE DI LEGGE IN CORSO E PROPOSTE DI LEGGE POSSIBILI

Nonostante l'opera assidua e silenziosa svolta dall'Ergastolo di S. Stefano, con il fervore di tutti e lo squisito ausilio dell'Amministrazione Centrale, nonostante i cospicui risultati nell'opera di risanamento materiale e morale di quei condannati un tempo considerati sepolti vivi come ho appena accennato nella parte dei « Documenti »; nonostante l'intervento dei due Cappellani dell'Ergastolo in alcune «Polemiche» con qualche mio suggerimento, io ho tuttavia sempre evitato di espormi ed anzi ho consigliato di non affrettare i tempi e di non premere eccessivamente per la impostazione e la risoluzione del problema degli ergastolani, onde vi fosse l'opportunità di rendere consapevole l'Opinione pubblica, e di prospettare ai Legislatori una soluzione possibile.

Mentre dall'Ergastolo di Porto Azzurro si perseguiva fin dal 1952 un'opera accorta ed intelligente con il giornaletto « La Grande Promessa », a mezzo del quale si sollecitavano i pareri di Persone di tutti i ceti, sondando e preparando la nuova *coscienza comune;* da quello di S. Stefano si muoveva l'ardente campagna di Padre Ludovico da Frascati, che io ritenni in parte intempestiva e che cercai di moderare.

A Lui si dovettero alcune riunioni di giuristi e di simpatizzanti presso la Congregazione Mariana di Napoli, fin dal 1953, dove intervenni una sola volta per rendermi conto del convincimento e dell'ardore che iniziava a farsi strada; e tuttavia notai che tutto ciò ancora non giovava per una decisa imposta-

zione della campagna; e che, di fronte al cumulo di difficoltà, presto si sarebbe optato per la sola promulgazione di un ordine del giorno che perorasse la concessione agli ergastolani della liberazione condizionale.

L'ansia maggiore del momento, sulla fine del 1953, era l'attesa di numerosissimi condannati con un solo grado di giudizio, a vedersi estendere, a mezzo di apposita legge, il beneficio dell'*istituito* giudizio di appello anche per il giudizio della Corte di Assise.

Si assisteva infatti che di tutti coloro che beneficiavano di tale giudizio di appello, avendolo ottenuto solo perchè non erano ancora definitivi in quanto ricorrenti per Cassazione allorchè fu promulgata la nuova legge, e avendo potuto tempestivamente convertire il ricorso in istanza di appello; solo per il 40 per cento ritornavano con la conferma della condanna all'ergastolo, circa il 20 per cento assolti (... con formula più o meno dubitativa), e l'altro 40 per cento riportavano la condanna a 30 anni o meno.

In mezzo a coloro che erano stati giudicati in tempi non del tutto insospetti, e quindi l'errore della condanna magari nel *quantum* poteva essere dipeso da tutto ciò *che era stato attorno ai Giudici*, si riaprivano le speranze di una migliore giustizia.

Purtroppo sono passati due anni e tale speranza si è andata inutilmente tormentando giorno per giorno; e posso assicurare che è stata la più crudele delusione, perchè in qualunque essere umano l'aspirazione alla clemenza della società ha un fondamento, *la sete di giustizia* ne ha un'altro. (1)

Dirò dopo di come la questione aveva fatto spiraglio al Parlamento.

Tornando alla questione dell'ergastolo aggiungo che presto, per il nuovo orientamento dei concetti della giustizia e della pena, fu iniziata in più punti la campagna per la sua abolizione; campagna a volte male impostata per l'insistenza sugli errori giudiziari, sulla pubblicità e le eccessive speculazioni su casi eclatanti di medesimi, *e tutte le speculazioni del genere fanno più male che bene.*

(1) A proposito di ciò hanno persuaso il Lettore di nulla, le mie « esperienze personali »?

Non va qui di nominare persone e movimenti, sopratutto perchè il fervore si è risvegliato dovunque e ad opera di insigni studiosi e giuristi; ma non posso fare a meno di rilevare dalla stampa due avvenimenti che dimostrano come il fervore è unico dal Nord al Sud.

Il 1. febbraio di quest'anno il tema della abolizione dell'ergastolo fu calorosamente discusso e seguito in Palermo, presso il Circolo della Stampa, con l'intervento di uno scelto pubblico di magistrati di avvocati e di giornalisti; con la particolare esposizione ed impostazione da parte dell'Avv. Vittorio Ambrosini. Largo eco ne ha dato la stampa siciliana.

Il 7 maggio in Milano, in occasione del 2. Congresso nazionale dell'Associazione forense, il sindaco Prof. Ferrari, nel porgere il saluto ai congressisti, formulò l'augurio che come 150 anni addietro da Milano partì la crociata per l'abolizione della pena di morte, così ora potesse da quel Convegno scaturire la proposta per l'abolizione dell'ergastolo, che preclude al condannato ogni speranza di redenzione ed ogni possibilità di ritorno alla vita. Ed infatti, durante il convegno, fu approvato il seguente ordine del giorno del Sen. PERSICO: « *Il Congresso, rilevato* « *il pregio della proposta espressa dal Sindaco di Milano, fa* « *voti che i cultori di diritto penale promuovano, in emanazione* « *dei principii che hanno ispirato la soppressione della pena di* « *morte, gli studi intesi a sopprimere la pena dell'ergastolo* ».

Inoltre la maggioranza dei Parlamentari italiani, i quali tutti sono stati e sono sensibilissimi nei riguardi dei problemi della giustizia in genere e delle condizioni di vita materiali e morali nelle carceri, non hanno tralasciato di proporre la soluzione legislativa caldeggiandola con elevate argomentazioni.

La preoccupazione dei Parlamentari è stata innanzi tutto quella che chiamerò della giustizia retroattiva, in considerazione appunto dei numerosi condannati alla pena dell' ergastolo con un solo grado di giudizio, o in epoca in cui non erano prevedute le circostanze attenuanti generiche.

Va qui ricordato il primo tentativo di estendere a tutti i condannati il beneficio di un secondo grado di giudizio; quello dell'ordine del giorno svolto alla Camera dei Deputati, nella seduta del 14 ottobre 1953 dall'On. MUSOLINO:

« La Camera, *considerato che detenuti, condannati nei processi ce-*
« *lebrati anteriormente alla legge del 10 aprile 1951, n. 287, dalle Corti di*
« *assise, non hanno potuto usufruire del 2° grado di appello, perchè le*
« *sentenze relative erano già passate in giudicato;*

« *ritenuto che, in tale situazione, sia atto di giustizia concedere la*
« *revisione delle sentenze, passate in giudicato, a quei detenuti che in pas-*
« *sato ne abbiano fatto richiesta, allo scopo di usare uguale trattamento*
« *giuridico a tutti i condannati;*

« *considerato che, recentemente, sono stati rilevati gravi errori giu-*
« *diziari, per cui detenuti hanno dovuto espiare colpe non proprie per*
« *decenni, nonostante le ripetute richieste di revisione: ciò che ha pro-*
« *dotto profondo turbamento nella coscienza popolare;*

« *considerato che, per difetti insiti nella vigente procedura penale,*
« *rilevati da consessi di giuristi e magistrati, altri errori siano stati possi-*
« *bili e che potranno essere rilevati, per cui il dubbio sulla esattezza del-*
« *le sentenze, passate in giudicato, è da ritenersi fondato;*

« *ritenuto che carattere fondamentale della giustizia penale è la ri-*
« *cerca della verità, sulla cui essenza poggia l'autorità del giudicato;*

« *considerato che il Ministro di grazia e giustizia, quale interprete*
« *della coscienza sociale, ha la facoltà di chiedere al supremo organo giu-*
« *dicante la revisione delle sentenze, ritenute, per le circostanze che le*
« *hanno determinate, meritevoli di richiesta ministeriale;*

« *invita il Ministro di grazia e giustizia ad avvalersi a tale fine del*
« *disposto dell'articolo 556 del Codice di procedura penale.*

« *Auspica la sollecita revisione di talune sentenze passate in giudi-*
« *cato, anteriormente alla riforma delle Corti di assise, senza appello,*
« *nonchè una intensificazione nella revisione di sentenze originate da pro-*
« *cessi indiziari e pertanto, come si è visto in clamorosi recenti casi, su-*
« *scettibili di gravi errori giudiziari* ».

Non mi si dia del presuntuoso se rendo di pubblica ragione che per la passione per la verità e per la giustizia, in conformità delle conclusioni della mia esperienza ed a cui non è il caso di accennare, ma che si intuiscono, io avevo tanto a cuore che innanzitutto fosse concesso agli interessati la revisione di alcuni giudicati, al punto da studiare a fondo quale avrebbe potuta essere una avveduta ed equa proposta di legge.

A favore di tanti condannati che soffrono sopratutto per sete di giustizia nessun zelo è mai eccessivo, ed io non posso trattenermi dal trascrivere quella che, all'inizio di quest'anno 1955, io ritenevo intimamente una proposta possibile; alla quale ogni saggio potrebbe anteporre una convincente relazione, intuendo la dolorosa casistica che si nasconde dietro ogni ipotesi formulata, e gli accorgimenti per evitare la riesumazione di processi troppo antichi e per indurre a moderare e moralizzare il nuovo ricorso alla Giustizia.

Eccola:

« Art. 1. — La pena dell'ergastolo è commutata, e salvo cumuli, in quella di 25 anni di reclusione, per tutti i reati commessi *entro il* 31 *dicembre* 1935.

L'eventuale cumulo, in ogni caso, non deve superare gli anni 30 di reclusione dalla data dell'ultima carcerazione.

Art. 2. — La pena dell'ergastolo è altresì commutata, e salvo cumulo e fermo restando il massimo in anni 30, in quella di 25 anni di reclusione per i reati commessi *dal* 1. *gennaio* 1936 *al* 31 *dicembre* 1945, qualora si tratti di condannati con un solo grado di giudizio; ammenocchè non preferiscano di avvalersi del giudizio di appello di cui al successivo art. 4.

Art. 3. — La pena dell'ergastolo è commutata, e salvo cumulo, in quella di 30 anni di reclusione, per i reati commessi dal 1. gennaio 1946 in poi, sempre che si tratti di sentenze emesse in un unico grado di giudizio e divenute definitive prima del 7 maggio 1951; ammenocchè i condannati non preferiscano di avvalersi o del giudizio di appello di cui al successivo art. 4, o dello speciale procedimento di revisione di cui all'art. 5.

Art. 4. — Tutti i condannati alla pena dell'ergastolo dal 1. gennaio 1936 in poi, e giudicati in un solo grado di giudizio con sentenza divenuta definitiva prima del 7 maggio 1951, possono chiedere alla Corte di Assise di appello competente, entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, una straordinaria apertura di termini per proporre appello, dichiarando di rinunziare ai benefici di cui agli articoli 2 e 3. L'ap-

pello deve essere proposto entro tre mesi dalla data di notifica dell'ordinanza di apertura straordinaria dei termini. Nel caso di rinunzia espressa o tacita dell'appello, ed ammissibile prima delle formalità di apertura del dibattimento, i condannati possono sempre richiedere i benefici di cui agli articoli 2 e 3.

Art. 5. — I condannati alla pena dell'ergastolo con sentenze divenute definitive o che diverranno definitive entro il termine di entrata in vigore della presente legge, qualora non possano avvalersi, per qualunque causa giuridica, dell'appello eccezionale di cui all'articolo precedente, possono richiedere la straordinaria revisione della condanna diretta ad escludere, fermi gli altri limiti di cui all'art. 556 del codice di procedura penale, circostanze aggravanti o circostanze che hanno provocato una più grave qualificazione del reato.

Art. 6. — I benefici di cui agli articoli 4 e 5 sono estesi anche ai condannati alla reclusione a pene non inferiori ai 12 anni, e purchè alla data di entrata in vigore della presente legge debbano ancora scontare, per la condanna di cui chiedano l'appello eccezionale o la revisione straordinaria, da sola o in cumulo con altre condanne, almeno otto anni di reclusione. Qualora da tale giudizio di revisione conseguisse una riduzione di pena, essa dovrà essere detratta dal cumulo, indipendentemente dall'ordine cronologico con cui sono state scontate le varie condanne ».

*
* *

Per quanto invece riguarda l'abolizione della pena dell'ergastolo, mi riservo di proseguire nell'argomento e di esporre i miei convincimenti ed alcune proposte possibili, nel capitolo seguente.

Qui dò atto che in data 24 maggio 1955 fu annunziata alla Camera dei Deputati, di iniziativa dei deputati DEGL'OCCHI e CARAMIA la seguente proposta di legge (n. 621), dal titolo: COMMUTAZIONE DELLA PENA DELL'ERGASTOLO IN PENA TEMPORANEA:

« Art. 1. — Le condanne all'ergastolo, irrogate dalle Corti di Assise, « divenute definitive prima del 7 maggio 1951, data di pubblicazione sul « la Gazzetta Ufficiale della legge istitutiva del giudizio di secondo grado

« per i processi innanzi alle Corti di assise, sono commutate in 30 anni « di reclusione, nella commutazione ritenendosi assorbiti i condoni con- « cessi successivamente al passaggio in giudicato della sentenza di con- « danna.

« Art. 2. — Le condanne all'ergastolo, irrogate dalle Corti di assise a « cominciare dalla data del 1° luglio 1931, data dell'entrata in vigore del « Codice penale del 1930, che aboliva le attenuanti generiche, sino al 14 « settembre 1944, data del decreto legislativo luogotenenziale n. 288, che « le reintroduceva nella formulazione di cui al vigente articolo 62-bis, « sono commutate in 30 anni di reclusione, nella riduzione ritenendosi « assorbiti i condoni concessi successivamente al passaggio in giudicato « della sentenza di condanna.

« Art. 3. — Quando concorrano entrambe le condizioni di cui agli « articoli 1 e 2, le condanne all'ergastolo irrogate dalle Corti di assise « sono commutate in 24 anni di reclusione, ivi assorbiti i condoni con- « cessi successivamente al passaggio in giudicato della sentenza di con- « danna.

L'argomento sarà ripreso nell'ultima parte del capitolo successivo.

CAPITOLO VI

PENA DI MORTE, ERGASTOLO E RECLUSIONE

La pena dell'ergastolo, priva di qualsiasi fondata speranza di riabilitazione e di redenzione, diventa più *spietata* vendetta, peggiore della pena di morte.

Molti mi hanno chiesto che cosa io pensi della pena di morte, e se spesso ho potuto evitare dal pronunziarmi, non posso farlo qui, per la doverosa compiutezza.

In verità, stante una riserva che faccio sulla pena di morte, riserva non del tutto simile a quella del BECCARIA, il mio punto di vista è superato dalla tassativa norma della COSTITUZIONE che non la consente più, « *se non in casi previsti dalle leggi militari di guerra* »; ed io mi auguro con somma carità cristiana che mai sia scomodata una legge costituzionale, per ripristinarla.

Comunque ciò non potrebbe mai avvenire per effetto di scarsa intimidazione della pena dell'ergastolo, una volta trasformata in pena subordinatamente indeterminata.

Lo stesso BECCARIA nella sua crociata tra l'altro contro la pena di morte (1), ammise che « la morte del cittadino non « può credersi necessaria che per due motivi ».

« Il primo, quando egli, anche privo di libertà, abbia an- « cora relazioni tali e tale potenza che interessi la sicurezza del-

---

(1) Lo SPIRITO, il MAGGIORE ed il PETROCELLI insistono che « il successo del libro del BECCARIA (« *Dei delitti e delle pene* ») fu dovuto alla sua attualità politica, e non al valore scientifico; e che la sua opera fu soltanto la *divulgazione enfatica e fortunata* di idee che già da tempo erano patrimonio comune delle coscienze, e che attendevano soltanto l'occasione per prorompere risolutamente ed affermarsi » *Ma..... e a che giovano le idee ferme nelle coscienze se qualcuno non le divulga... anche se enfaticamente?*

« la nazione...; e quando la sua morte fosse il vero ed unico fre-« no per distogliere gli altri dal commettere delitti ».

Ogni tanto, poi, sorge qualche... sapiente... il quale trova che è stato un errore sopprimere la pena di morte; e purtroppo trattasi a volte di Personalità provenienti persino dal mondo della Giustizia o delle Carceri.

Essi però partono da presupposti che non posso condividere; l'uno, ad esempio (S. E. Ferrara), mosso dal timore che « *esseri responsabili di efferrati delitti possano ritornare... nel consorzio sociale* », e riferisce il caso, privo di fondamento per la sua tesi, cioè dirò, dei numerosi ergastolani che per varie cause dopo l'8 settembre 1943 riacquistarono... una libertà provvisoria di fatto: l'altro (Dr. Pasino - Ispettore delle Carceri a *riposo*), mosso dall'orrore di spietati stragi, e cita il massacro dei fratelli Manzoni, *l'assassinio di Don Ugo Bardetti*, ed altro.

Senonchè l'*Uno* offende Iddio e l'Umanità, come ogni altro che Lo imiti, continuando ad affermare che possa esistere una permanente natura umana « *di belva* »; e negando allo spirito umano la capacità il diritto ed il dovere di risalire da qualsiasi aberrazione e finanche da deviazioni di istinti che senz'altro ha manifestate al momento della perpetrazione dei crimini; inoltre si riporta ad un esempio che non suffraga affatto la sua tesi, in quanto degli ergastolani che, secondo lui,... infestarono il consorzio sociale, il 98 per cento non commise delitti di rilievo (si eccettui qualche falso di documenti di riconoscimento, nel tentativo di sottrarsi al riarresto), e quasi nessuno commise o tentò omicidio: proprio quando si era creata la giungla, con le più insospettate « *belve* », più o meno d'occasione. Belve umane, dunque, gli ergastolani che erano fuori delle carceri, e non profittarono della vastità della improvvisa giungla? E si è visto mai 100 *iene* circolare liberamente « per le città e le campagne », come egli dice di quei liberati provvisori, e *di cui una sola azzanni?*

E nei tre anni circa che costoro rimasero fuori dal loro « serraglio-sepolcro », non vi furono almeno 5.000 tra omicidi e tentati omicidi, ad opera di altri? (1)

L'*Altro* (Il dr. Pasino), a prescindere che dimentica come e perchè la stessa Società, attraverso i suoi rappresentanti, ha

(1) La vera cifra è meglio non dirla.

voluto attenuare le pene per delitti commessi in un determinato sia pure tristissimo periodo storico, è mosso soltanto da spirito di vendetta vera e propria, invocando la pena di morte successivamente all'*orrore* provocato da quei delitti, e *non* per la necessità di evitare il ripetersi di delitti simili.

Proprio Lui, il quale nel dare gloria a Beccaria, soggiunge che trattavasi di altri tempi, di tempi nei quali la pena si considerava ancora « come la *faida germanica*: *dens pro dente, oculus pro oculo* ». Ed Egli che vorrebbe ora, a delitto avvenuto, dagli autori delle stragi citate, se non il dente e l'occhio? Lungi dall'invocare il Cielo che delitti simili non si verifichino, e che quegli autori facciano solo la dovuta penitenza per l'onore della Società e per la salvezza delle loro anime?

Inoltre Egli è ottimista oltre ogni limite, in quanto insiste che « *il ripristino della pena di morte non infirmerebbe meno* « *mamente la fama di primato che ha l'Italia nella civiltà del* « *Suo Diritto e dei Suoi codici* », perchè (sentite, sentite!) « *con* « *la scuola positiva di Cesare Lombroso, apostolo e precursore* « *del rinnovamento dei sistemi penitenziari, il quale sostituì la* « *entità oggettiva del delinquente alla nozione astratta del rea-* « *to, i conseguenti Istituti di antropologia criminale, con le dot-* « *trinali perizie psichiatriche tendenti a precisare il grado di* « *responsabilità del delinquente, danno sicuro affidamento di* « *garanzia e di giustizia del giudizio* ». Così esattamente Egli dice.

Volete dargli credito? Vorrete dar credito, a quant'altro da Lui detto sulla « pena dell'ergastolo » che, soggiunge, « *non è poi tanto atroce come si crede?* » (1)

Ed ecco il mio pensiero; la pena di morte non può non essere determinata che da gravissima contingente ed impellente necessità di porre remora *ad un improvviso notevole aumento di gravissimi delitti*, senz'altro rimedio; quando cioè, per improvvise cause di decadenza, endogene od esogene, interne od importate, si verifichi un *anormale* dilagare di efferati delitti; e non può essere quindi giustificata che temporaneamente, cioè fino a quando o siano cessate le cause, o si sia raggiunta la media remora, fino a far cessare la contingente anormalità di delitti.

(1) L'articolo del dr. Pasino, dal titolo « Il ripristino della pena di morte visto da un Direttore » fu pubblicato sul n. 6 del Corriere Penitenziario, giugno 1952.

Non mi soffermo sul significato del termine « *anormale* » che del resto è matematico e statistico comparato nello spazio e nel tempo, ma voglio aggiungere che « l'altro rimedio » non potrebbe essere la... condanna alla morte lenta... nell'ergastolo, in quanto, e vi insisterò sempre, nessuno può essere... non remorato al delitto dalla minaccia e dalla prospettiva di dovere trascorrere quasi tutta la propria vita in carcere, non potendone che molto subordinatamente uscire in tarda età, *e quindi con il gravissimo rischio di terminarvi... i suoi giorni.* Una società di assicurazioni accetterebbe di pagare un forte premio qualora egli non esca vivo dalle carceri?

La pena di morte, dunque, solo temporaneamente può essere minacciata; e deve servire come remora eccezionale ad un dilagare eccezionale di gravissimi delitti.

Qualora minacciata permanentemente, essa *non costituisce* neppure una maggiore *remora* giacchè ad un certo punto gli intenzionati a delinquere od a continuare in altri delitti, se ancora impuniti, si fanno spregiudicati e più temerari, rischiando tutto per tutto e preferendo la morte alla lunga condanna detentiva.

Non era necessaria, dunque, nè giovò (d'altronde fu così poco comminata e meno ancora eseguita) la pena di morte permanentemente istituita nella codificazione del 1930.

Si disse che, in seguito a quella codificazione, si ebbe una diminuzione di delitti. Ciò in parte fu vero, ma solo per i delitti minori, dato il rinvigorito sistema penale (tra l'altro furono aumentati per parecchi reati i minimi della pena); la diminuzione dei delitti di omicidio fu ben poco dovuto alla istituita pena di morte. Fu più vero che si dissolse naturalmente un altro burrascoso periodo di dopoguerra, e che comunque seguì un periodo di un certo benessere, sia pure effimero o... putativo; inoltre intimidirono più le aggravate sanzioni penali in genere, che la pena di morte.

D'altro canto un codice penale perfetto non potrebbe non graduare le pene minacciando per i reati più gravi (strage; ecc...) alternativamente la pena dell'ergastolo e quella di morte; ferma restando una disposizione preliminare che stabilisse che la pena di morte si applica per i reati per i quali è minacciata alternativamente, e solo se commessi *entro i termini di validità*

(e mai retroattivamente perchè sarebbe solo « **una vendetta** », che nessuna **efferatezza** giustifica) *di una legge eccezionale* (nella forma che dovrebbe essere dettata dalle Costituzioni o da Leggi costituzionali) *che temporaneamente la ripristini.*

La pena di morte, tuttavia, deve ritenersi *ineseguibile* quando consegua ad una condanna pronunziata *sulla base di indizi* od *esclusivamente sulla confessione* dello stesso reo; e lo **scrupolo** deve essere tanto forte da affrontare il rischio che un reo possa ricorrere alla confessione per evitare la condanna capitale. D'altro canto, poichè la confessione costituirebbe, nella ipotesi detta, la sola prova; pur evitando costui la pena capitale, un reo comunque verrà condannato, e che altrimenti sarebbe stato assolto. (1)

*
* *

Invertendo l'ordine degli argomenti, per lasciare campo conclusivo all'argomento dell'*ergastolo*, voglio prima dire qualche cosa sulla pena della *reclusione*.

Innanzitutto, affinchè i non tecnici del diritto lo apprendano, debbo ricordare che il vocabolo « *delinquente* » su cui tanto si specula, mentre nell'accezione comune e volgare ha un senso, nel diritto penale ne ha un'altro essenzialmente tecnico. Secondo la legge, infatti, è « *delitto* » una qualunque azione per la quale è prevista la pena della *reclusione* o della *multa*, indipendentemente quindi e dalla gravità e dalla frequenza.

Basta commettere qualsiasi azione, anche di trascurabilissima entità o di trascurabilissima risonanza nell'opinione pubblica, per essere definiti « *delinquenti* » dalla legge penale, e magari anche senza andare in carcere...

Per esempio se un tale, che normalmente non ha dato mai fastidio a nessuno e che nessuno mai si sognerà di chiamare delinquente, vendesse uno stampato di cui l'Autorità ha ordinato il sequestro (a prescindere dall'ampiezza della gravità del fatto), commetterebbe un'azione che, quantunque non possa essere punita con la reclusione, ma solo con la *multa*, per ciò stesso essa azione è qualificata « *delitto* ». Quél tale, dunque, per la legge penale, sarebbe « *un delinquente* ».

---

(1) Vedasi anche « *Una disputa medioevale sulla pena di morte* » di Teodoro BAMONTE sulla Rassegna di studi penitenziari, marzo 1954, pag. 188.

Al contrario vi possono essere in carcere persone che, stando ai termini di legge, non sono delinquenti; avendo commesso azioni definite « *contravvenzioni* » e non « *delitti* » e che possono essere punite con « *l'arresto* ». Per esempio può essere punito con « l'arresto » (e comunque mai con la reclusione) colui che commette in luogo pubblico atti contrari alla pubblica decenza.

Il senso comune ravvisa invece il « *delinquente* » nella persona gravemente antisociale, e non parallelamente al concetto giuridico. Sui commissariati di polizia quanta gente abbiamo sentito definire delinquenti... « *Mio figlio è un delinquente* » — tanto per fare un esempio, dice un tale — « *pensate, sig. Commissario, è la quarta volta che ha rubato in casa somme non indifferenti, frutto del mio lavoro, e va a scialacquare con i compagni...* ». Ecco un'azione che, per ragioni di politica criminale, non è nè « delitto » nè « contravvenzione ». E quello che è peggio (purtroppo è un argomento che non posso inserire in questo testo), la Polizia non dispone di un minimo di potestà punitiva a carattere disciplinare: per esempio la facoltà di elargire (senza complicate conseguenze giuridiche) qualche giorno di « prigione », da uno a quindici, magari, tipo militare. Quanto sarebbe più salutare!

Un altro esempio. Non costituiscono delitto, ma solo contravvenzione e per giunta punibile solo con l'*ammenda*, la bestemmia o la manifestazione oltraggiosa verso i defunti. Vi immaginate la reazione dell'opinione pubblica ed il da fare della Polizia, allorchè un Caio, mentre si apprestano i funerali di Tizio, pronunci le parole: « non farete il discorso a quella carogna che è morta »; e, affacciatosi poi al balcone, con le mani appoggiate sui fianchi, sorrida in atteggiamento di disprezzo al momento del passaggio del corteo funebre, turbandone lo svolgimento per la indignazione provocata nel pubblico? Eppure la legge commina solo l'ammenda per un'azione simile: a prescindere che per il fatto citato si scomodò la Cassazione (6 luglio 1932), per aversi conferma giudiziale definitiva che tale azione costituiva il reato contravvenzionale di « manifestazione oltraggiosa verso i defunti ».

Ora passiamo ai carcerati i quali espiino la pena della reclusione.

Vi sono quelli che espiano pene più brevi e quelli che espiano pene più lunghe.

Sulla questione delle pene brevi si è discusso a lungo e qui ci riguarda poco.

Per rinvigorire il sistema penale furono maggiorati i minimi delle pene in genere: d'altro canto si è insistito che da un punto di vista penitenziario le brevi pene detentive sono ancora più nefaste. « Che esse causano un va e vieni incessante nelle prigioni, e che la loro esecuzione comporta un lavoro amministrativo considerevole che assorbe il personale, a detrimento del lavoro penitenziario propriamente detto ».

Oppongo (altrimenti pare che si rifaccia la storia degli indumenti invernali da buttar via...) che l'errore sta nella mancanza di appositi istituti, anche nello stretto significato materiale di edifici, assolutamente distinti dalle carceri. Prigioni e basta, per brevi « penitenze » (... e salutari); e senza quindi, ferma l'austerità e la disciplina, altre eccessive preoccupazioni, come quella per le evasioni. Scapperà (e ne ha interesse?) quello che sconta tre mesi di reclusione o di arresto per conversione di multa o di ammenda?... Quando sarà ripreso farà qualche settimana in più... e peggio per lui.

Manca poi nel nostro sistema penale la possibilità di *adeguare o graduare* la pena, dopo assolto il compito della repressione, in conformità a particolari circostanze pratiche. La possibilità, per esempio, di convertire una pena detentiva in una sensibile multa, non meno *afflittiva* e *monitiva* per una persona che svolga attività industriali od eminentemente economiche; e la cui detenzione danneggia non solo i suoi interessi ma anche interessi valutabili su più vasta scala sociale o nazionale: come potrebbe essere di un uomo i cui progressi di cultura siano anche di interesse e risonanza internazionale.

Quindi non bisogna aver paura di ricorrere alle pene minime: ho detto anzi che dovrebbero essere moltiplicate, magari al di fuori del codice, da un buon « *giudice di pace* » o da un buon « *giudice romano...* ».

Solo che per l'espiazione di queste non dovrebbero essere di-

sturbate le carceri; e solo che le condanne lievi non dovrebbero creare dei « *pregiudicati* »!

Ho detto già qualche cosa a proposito, come pure ho spiegato il concetto giuridico di « delinquente ». Ora debbo aggiungere che è « *reo* » chiunque commetta un'azione punibile; e quindi è « *pregiudicato* » chiunque abbia riportato una condanna penale anche contravvenzionale.

Ciò anche ha delle conseguenze. Perchè chi già è stato condannato per un *reato,* al momento di essere giudicato per un'altra sua azione punibile, viene considerato « *recidivo* » e ciò importa un aumento di imputabilità e di pena (fino ad un sesto).

La tecnica del Giure Penale insegna che « *la recidiva è considerata non solo come aggravante della pena ma anche della imputabilità* » e che essa « non accresce la gravità obiettiva del nuovo reato, ma implica tuttavia la presunzione di una *maggiore colpevolezza* del recidivo e qualifica come *più criminosa* la personalità dello stesso » (Cass. 13 marzo 1950).

Purtroppo è così: necessariamente si deve andare per vie distanti da quelle della giustizia pura: già l'ho detto. Quindi se io che sono « pregiudicato » per essere stato condannato penalmente ad una ammenda per omessa tempestiva vaccinazione di uno dei miei tanti bambini (ed a prescindere dalla mia indolenza a farmi difendere, tanto più che ero relegato su una isoletta), qualora sventuratamente *mancassi,* darei luogo « *sic et sempliciter* » alla presunzione di essere un individuo *più pericoloso* e *più imputabile* di qualunque altro che ha il certificato penale con il NULLA. Ho parlato, beninteso della *recidiva generica* (1).

Piccole pene si, dunque: possono certamente essere ammonitrici, implicitamente correttive e preventive; ma che siano diversamente eseguibili e diversamente pregiudicabili.

*
* *

Ora vi sono da considerare le pene *più lunghe* e le pene *molteplici* che è il campo che interessa maggiormente le que-

(1) Esiste tuttavia il potere discrezionale del Giudice di escludere la recidiva tra contravvenzione e delitto.

stioni dell'adeguamento, della graduazione e della attenuazione: il fatto esecutivo, insomma.

In materia di « ergastolo » tali questioni, Settembrini in testa, sono apparse più chiare; hanno fatto più presa sull'opinione pubblica, si sono impresse nel convincimento comune e nella coscienza sociale.

Per le pene lunghe e per quelle molteplici, invece, l'opinione pubblica non è informata, non sa che in certi momenti la situazione di condannati alla reclusione diventa più grave e più oscura di quella dei condannati all'ergastolo; non sa quindi di quanti ne muoiono o sono destinati a morire in carcere, pur non essendo ergastolani.

I teorici del diritto penale, poi, per la maggior parte, non sanno che cosa avviene *nella pratica* in materia di pene *molteplici*.

Partiamo naturalmente dall'accolto concetto che la pena lunghissima (senza possibilità di futura attenuazione in corrispondenza della eventuale *nuova migliore personalità* che si possa venire, come ha detto quel Direttore, « faticosamente » formando in carcere), è esasperante, controproducente, non rivertibile alla migliore rieducazione e bonifica del condannato, per la impossibilità di rimediare allo « *affaticamento* » ed allo « *esaurimento morale, dell'affettiva e della volonterosità* ». Non partiamo quindi dal concetto « retributivo » con il quale si concluderebbe « chi più ha mancato, più paghi », e non se ne parla più. Se partissimo da questo concetto, sarebbe inutile parlare di « attenuazione » dello « ergastolo », che, per definizione, è una ancora più grave retribuzione penale.

Dunque la pena lunga ad un certo momento, come può continuare ad essere necessaria ed utile, può non esserlo più od anzi essere del tutto controproducente. Non solo ma, come per gli ergastolani, non esistendo la possibilità di « *farsi da sè artefici di una migliore sorte* » (ricordatelo: è questo lo scopo della educazione, a detta del René Sand); non esistendo la possibilità di preparare « ad un uomo migliore » che si abbia fermamente intenzione di divenire, una riduzione di pena: tutto ciò scoraggia « a priori » qualunque proposito.

Tanto più, è inutile disconoscerlo, che in quasi tutte le pene vi è un *di più* che deriva, almeno, dalle necessità tecniche

del diritto penale, della scienza penale, della politica criminale, ecc.

Il di più che viene dalla forte misura delle aggravanti (ed insisto che è eccessiva); il di più che risulta da altre moltissime necessità tecniche; il di più, per esempio, dato sotto l'imputazione di omicidio a colui che, pur essendo complice di azioni criminose e pur essendo causa e responsabile di tutte le azioni sue e dei correi, comunque non voleva uccidere, non avrebbe mai ucciso, non ucciderebbe mai.

Quel di più da cui sembra che neppure il Legislatore ed il Capo dello Stato possano risollevare, per il rigido principio della cosa giudicata. Che condonino, se vogliono condonare, ma che nulla tolgano od aggiungano alla pena astratta e concreta, frutto dell'attribuzione giuridico-giudiziale. Che nulla possano aggiungere, veramente, lo dice la Costituzione, secondo il principio della irretroattività della legge penale. Ma se il Legislatore riconosca che la misura di pena che Egli stesso, in precedente legge, ha predisposto, è eccessiva; e voglia quindi reatrottivamente modificarla, pare che non possa farlo. Il giudicato al di sopra della legge. Se vuoi condonare, Legislatore, condona: altro non puoi fare.

Ecco quindi la necessità, per non incrinare il sistema giuridico-giudiziale, di creare legislativamente un organo: sempre *giuridico*, sempre *inquadrato* nell'ordinamento giudiziario (anche se formato di elementi misti, compresi quelli penitenziari), ed anche se gli siano congiuntamente attribuiti poteri di equità, con opportuni limiti e garenzie.

Ecco la necessità, di prestabilire, per esempio, che questo Organo giuridico possa concedere ai condannati a pene più lunghe, degli abbuoni da uno a quattro mesi, per le ipotesi di premio per particolare rendimento, per particolare condotta, per particolare premio e ad incoraggiamento della evoluzione della sua personalità.

In campo internazionale si trovano appunto indirizzi simili; per esempio gli abbuoni vengono concessi in Spagna.

Veniamo ora ai *cumuli* di pene.

Innanzitutto ad ogni reato in più commesso, consegue una pena sempre più aggravata.

E' giusto? Non del tutto.

Teniamoci alle ipotesi semplici. Un tale commette un reato, viene giudicato e condannato: pena UNO. *Dopo* di ciò, e nonostante quindi... la lezione, ne commette un secondo: pena DUE. Cionostante... prosegue, pena TRE, QUATTRO, CINQUE, ecc... Questo è conforme al senso comune; e questo è quello che ognuno che non abbia studiato il diritto penale, crede sia ciò che avvenga in pratica. Invece in pratica non avviene ciò.

In pratica avviene, spessissimo, un'altra ipotesi: cioè quella che quell'individuo commetta i reati n. *uno, due ,tre,* ecc... prima di avere avuto *qualsiasi lezione.*

Poi il giudice A. è chiamato a giudicare del reato TERZO perchè si scopre per primo; il giudice B. è chiamato a giudicare del reato QUARTO; poi si scoprono i reati PRIMO e SECONDO, o terminano le relative istruttorie che sono state più lunghe, ed i rispettivi giudicanti provvedono quindi per ultimi.

Siccome quel tale quando *commise* ciascuno di quei quattro reati, non era stato ancora condannato, ciascuno dei giudici dovrebbe attribuire pena UNO.

In pratica non avviene così, anche perchè si considera la maggiore pericolosità dal numero dei reati. Il senso comune invece dice: è più pericoloso chi commette due reati anzicchè uno; ma chi commette un altro reato dopo essere stato in carcere, è più pericoloso di colui il quale ne commetta quattro, prima che abbia ricevuta qualsiasi lezione.

E' inutile dilungarsi: basti che tutti sappiano che entrano in carcere persone, per esempio, con una condanna a 10 anni, poi si completa a suo carico un altro giudizio con una condanna ad altri 17 anni, poi se ne completa un altro con una altra condanna a 12 anni.L'Ufficio del Carcere che, quando aveva ricevuto il detenuto aveva scritto sulla Matricola: scadenza pena 1960, *cassa* e scrive 1977; poi *cassa* ancora e scrive 1989. Per conto mio ho veduto scadenze pena fino al 1994, ma credo che qualche stabilimento con maggior numero di reclusi, abbia già qualche scadenza pena nel 2.000.

SPIEGAMOCI BENE, non è che costoro debbono scontare la pena fino al 2.000. Questo no, in quanto subentra una disposizione del codice, per cui non si possono scontare più di 30 anni di reclusione, o l'ergastolo.

Quindi *colui* che ha avuto l'ergastolo, sconta l'ergastolo; *colui* che ha avuto almeno due condanne non inferiori a 24 anni, sconta pure l'ergastolo; *colui* che ha riportato tre condanne ciascuna a 10 anni, sconta 30 anni per cumulo materiale (10+10+10); *colui* che ha riportato 10 condanne qualunque ne sia l'entità perchè nessuna raggiunga gli anni 24, sconta pure 30 anni, per cumulo giuridico (quindi 10 + 15 + 9 + 4 + 20 + 7 ecc... è euguale a 30). Quindi la Matricola *cancellerà* la scadenza pena del 2.000, appena riceve il provvedimento di cumulo giuridico, e *scriverà* 1980.

Poi incomincia la... rieducazione...: sia di quello che deve fare 30 anni perchè 10+10+10 fanno 30, e sia di quell'altro che se ne ride dei 100 anni avuti in più dei 30, che non sconterà... e che pagherà nell'al di là!..

E se invece a costui si dicesse: « tu devi fare tutti i 130 « anni, e sostanzialmente dovresti morire in carcere. Tuttavia « io, Stato, *se tu* mi rendi, *se tu* contribuisci a rendere dignito- « sa e civile la vita della comunità di condannati invece di ri- « durla a galera, io ti abbuono, ogni fine di anno il cinque per « cento di pena »?

E lo stesso trattamento facesse all'altro, condannato a 10+10+10; in guisa che meritando ogni anno tale abbuono, potrebbe addirittura uscire dopo 15 anni di espiazione?

Seguitemi ora in questa considerazione.

La Chiesa ammette che si possano « *suffragare* » le Anime in Purgatorio: Anime che, evitata la dannazione, scontano colpe purgabili. Perchè lo ammette? Per il principio della solidarietà delle Anime. (Vi ricordate che ho parlato di solidarietà umana e nazionale, nell'argomento dei condoni).

Le Anime in Purgatorio, dice la Chiesa, sono anime che hanno terminato la loro prova; il conto è chiuso: altri meriti non possono acquistare per diminuire la loro pena. Per Me, Chiesa, anzi Esse sono già Anime salve, insuscettibili quindi di male, ma anche di meriti. Però io Chiesa, per il principio della solidarietà delle Anime (la Redenzione Divina a sua volta fu la massima espressione di Solidarietà Divina), ammetto che Anime ancora suscettibili di bene e di male, ancora libere, possano *acquistare* meriti e *devolverli* alle Anime in Purgatorio.

L'Umanità dice al condannato: « tu hai mancato e paghi. Io

« non solo non ci penso neppure a devolvere miei meriti a sol-
« lievo della tua pena; ma anzi, nonostante che tu sei ancora
« libero di spirito e suscettibile di bene o di male, non ci vengo
« proprio appresso ai tuoi eventuali meriti. Se fai bene, bene
« per l'anima tua; se fai male, un giro di vite, e via ».

L'istituto della « *Grazia* » suffraga poco, per una infinità di ragioni che non è il caso di passare in rassegna. Vi immaginate che cosa occorra per graziare, sia pure con le prove assolute di una sua perfetta espiazione per 20 anni di seguito, un tale che ne debba fare 30 in conseguenza di numerosissime condanne? Magari di 10, con altrettante « parti lese »?

Con *l'indulto* peggio ancora. Nulla mai per i recidivi, nulla mai per chi è stato dichiarato abituale o professionale (magari per molti reati tutti della stessa indole, ma tutti commessi *prima* che avesse ricevuta qualsiasi lezione).

Con l'indulto accade questo. **Tizio** ha commesso omicidio, per un pelo non è stato condannato all'ergastolo, ma giusto a 30 anni. In un periodo di 20 anni (o sia al tempo del mio bisnonno, o a quello del nonno, o a quello appresso: *tutti i tempi sono eguali*, e tutto il mondo è paese), vengono elargiti tre indulti (anno 1946, anno 1949, anno 1953): non essendo nè recidivo nè abituale ecc. gode di tutti i tre condoni; espia quindi 21 anni e ritorna in libertà. Anzi può espiarne di meno se ottiene la libertà condizionale qualche anno prima.

Caio era un ladro matricolato: una volta acciuffato venne giudicato per ben 6 reati contro il patrimonio (al di fuori della ipotesi del reato continuato): 5 anni di pena per ogni reato: totale 30 anni.

Vengono proclamati gli indulti, dai quali però si mantengono esclusi coloro che hanno riportato altre condanne che, da sole o sommate, superino i 4 anni: dunque *non beneficia* dei condoni.

Il *primo* esce, abbia o non abbia aborrito il suo delitto ed abbia o non abbia più la proclività alla violenza: il *secondo* no, anche se abbia aborrito i suoi numerosi furti, un tempo commessi, e non abbia più alcuna proclività a ledere i patrimoni altrui.

Infine, in materia di cumulo (e spesso non tutti hanno capacità e possibilità di accedere fino alla Cassazione, dove l'ar-

gomento è stato a volte esaminato), *può* accadere anche questo. Un tale entra in carcere per espiare due condanne complessivamente per 15 anni: inizia l'espiazione. Durante la quale egli viene poco alla volta, attraverso i vari gradi di giudizi, condannato per altri reati non secondo l'ordine in cui sono stati commessi, e che comunque erano stati commessi sempre *prima* che egli fosse entrato in carcere. *Una sentenza* diventa definitiva prima, *un'altra* dopo, e si fa la somma 15+5: poi 20+8, ecc.... Finalmente, dopo che egli sta in carcere già da 10 anni, diventa definitiva una ennesima condanna ad altri 17 anni.

Egli chiede, *solo allora lo può chiedere,* il cumulo. Chiede che il complesso delle sue pene sia cumulato e *limitato* a 30 anni. Ne ha fatti 10, e spera di doverne fare complessivamente soltanto altri 20.

L'Ufficio di Esecuzione da cui dipende gli dice: « Non è « così. Quello che hai espiato, non interessa il cumulo. Tu sta« vi espiando condanne precedenti, nel complesso a 28 anni. Ne « hai espiati 10, ne restano 18. Questi 18 si aggiungono ai 20 della « condanna che *solo ora* è divenuta definitiva, e quindi solo ora « provocano la necessità del cumulo; e fanno 38. Scontare 38 an« ni non è ammesso dunque ne sconterai 30, però *a decorrere da* « *oggi*. Quindi sei entrato in carcere nel 1945, adesso siamo al « 1955; e siccome è ammesso il cumulo di 30 anni, esso decorre « *da oggi,* ed uscirai nel 1985.

Che vuoi « rieducare » più? E come?..

Prof. Cecchi, Ella è una persona intelligente e colta, Ella quindi e tutti Quelli che di primo impulso potrebbero essere delle Sue idee, sanno comprendere che io debbo mantenermi in un campo ipotetico, con fattispecie elementari, da ricavare solo dal codice. Che la mia posizione di funzionario mi vieta doppiamente di parlare di casi concreti. Ma se i Teorici puri sapessero...

Comunque nel capitolo panoramico della casistica degli ergastolani, ho accennato che essa fa sorridere i Direttori di Case di reclusione... Altro che casistiche si potrebbero fare, tra i reclusi, altro che disparità in sede di esecuzione, per quella mancanza rilevata dal CARNELUTTI di un processo di esecuzione, dell'Organo giuridico autonomo invocato da me, e di più avvedute norme legislative. Sopratutto avendo a disposizione dati, casistiche, statistiche umane e morali, ecc...

Ahi, Rosmini, Rosmini,... sembra davvero di « *giuocare a caso con i dolori degli uomini...* ».

*
* *

Fatto il salto, chiudiamo ora il capitolo con la pena dello *ergastolo.*

Non debbo dilungarmi, giacchè in tutto il testo emergeranno gli argomenti validi per poter rispondere, in ultimo con un breve sommario, all'interrogativo con il quale ho introdotto il mio lavoro.

Inoltre ho già detto che i Parlamentari sono stati sensibilissimi specialmente in tale questione, e che sono di alto rilievo le considerazioni fatte da molti di Loro, sia con la relazione al progetto di legge, sia durante le sedute per la disamina del Bilancio del Ministero di Giustizia.

Voglio dire invece, prima di sollecitare la riforma di tale pena, quali sono in genere le prevenzioni contro gli ergastolani; sia da parte dell'opinione pubblica, e sia da parte degli Organi che vengono eventualmente sollecitati per provvedimenti di grazia.

Si dice innanzitutto: « *commisero gravissimi reati*: *reati* « *che suscitarono la pubblica indignazione; dalla sentenza ri-* « *sultano elementi gravissimi, ecc...* ». Questo è chiaro. E' inutile rileggere dopo 20 anni o più la sentenza: la sentenza è conforme agli « *allegata et probata* » dell'epoca, ed il Giudice ne concluse in conformità. Rileggere una sentenza è un conto, rivivere la tragedia di un uomo ne è un altro.

La pubblica opinione poi aggiunge ancora: « *così apriamo* « *il serraglio delle belve umane!* »; « *non sentite, non sentite* (lo « si diceva ieri per le strade)? *Per sete di denaro, si arriva ad* « *uccidere la madre e* 36 *persone ancora, facendo precipitare un* « *aereo* ».

ALT! Fermiamoci, per favore, alla delinquenza nostrana.

Delinquenza di gente dal sangue caldo, dalle passioni brucianti, dall'impeto travolgente. Rileggete a pag. 239 i 62 titoli di cronaca nera, di delitti che suscitano sì, orrore e raccapriccio: ma rileggeteli e trovatemi i gangster nostrani...

Numerosi uxoricidi, tre dei quali si sono suicidati subito

dopo; moltissimi delitti per ragioni di onore, di abbandono, di « cuori infranti »; moltissimi di impeto, stati di furia o di semifollia..., contro il padre, contro la madre, contro la suocera... contro il proprio professore, contro il proprio generale, contro le proprie creature!..

... tutta gente calcolatrice?.. tutta gente fredda e astuta?; gente che ha fatto i calcoli ad occhio e croce: poi ha detto: « male che vada, ed anche se mi danno una forte condanna... « in carcere si sta bene... cinema radio e sport... poi le pioggie « di amnistie...; e poi mi dessero anche l'ergastolo... c'è sempre « la speranza che qualcuno accolga l'appello del Settembrini, e, « comportandomi bene in carcere, dopo 20, 25 anni, mi faranno « uscire »?

Vi assicuro che i tre volumi mensili li ho scelti a caso, dalle mie collezioni di giornali ricopiando fedelmente i titoli. Rileggeteli, e ditemi se sono in errore.

Ditemi ancora dove sono il... gangsterismo (... vada per il vocabolo...); gli assalti alle banche, l'urlo della città, le anonime delitti, la giungla d'asfalto, la « mors tua vita mea », i quattordicesimi piani, le sparatorie sui tetti, ecc...

L'omicidio a scopo di estirpazione di una maschera facciale ad uso... « carne in scatola » di cui alla mia esperienza spicciola N), porta l'*impronta* slava non nostrana; e così qualche dolorosa rapina presso istituti bancari, porta l'*impronta* del West!.. Di paesi dove si inizia l'educazione elementare con gli insegnamenti della carta democratica a quelli stessi che, divenuti adulti, vengono inviati poi a corrompere le popolazioni occupate, con la moneta cartacea inflazionistica, stampigliata in omaggio alle quattro libertà!

Da noi no. Da noi si punisce con 14 anni il soldato che ha violato la proprietà di un suddito straniero durante l'*occupazione* militare della Grecia, e lo si lascia in carcere nonostante siano trascorsi 10 anni dalla più amara sconfitta, e dalle più amare umiliazioni da parte di chi « *occupò* » noi.

Stiamo dunque alla delinquenza nostrana, nè io sto per dimenticare alcuni fenomeni di banditismo. Però io conosco pure le regioni dove più particolarmente si è lamentato il banditismo: conosco la Sicilia, ed ho girato moltissimo in Calabria ed in Sardegna, per esempio. Non ditemi che è gente fredda e cal-

colatrice, non ditemi che non sono state regioni trascurate per lunghissimi decenni...

Da noi si casca nel precipizio, ma non se ne fa un'arte: e speriamo che non venga mai importata presso di noi un'arte simile. Dalla nostra gente bravure, come la beffa di Buccari o quella di Alessandria di Egitto, ma non le picchiate su facili obbiettivi ed il mitragliamento di donne e bambini in una giostra di innocenti divertimenti. Dalle nostre carceri la fuga rocambolesca, ma non la rivolta scientifica; ed anche qui sfogliamo un poco a caso qualche giornale di quest'anno:

« STEVENSON ALLA TESTA DEGLI AGENTI IRROMPE « NEL CARCERE DI MENARD ». *Gli ammutinati « capitolano»* « senza condizioni *per rilasciare i sei guardiani e l'ufficiale che « tenevano in ostaggio.*

« TENTANO L'EVASIONE IN MASSA I DETENUTI IN RI- « VOLTA A COLUMBUS ».

« DUEMILA DETENUTI IN RIVOLTA NEL MICHIGAN « (JACKSON)».

« EVASI DA WALLA WALLA DIECI PERICOLOSI CRI- « MINALI ». Hanno scavato una galleria di circa 10 metri, ecc.»

Non ditemi, per tutti, che non daranno migliori frutti le opere sociali che oggi fioriscono, la lotta all'ignoranza, la protezione del lavoro, l'assistenza all'infanzia, la distribuzione delle terre, i progressi delle scienze, gli sviluppi della cultura, ecc. ecc..; i più vasti mezzi scientifici per la polizia preventiva e repressiva, ecc...

Non ditemi che il miglioramento della società civile è tutta nel diritto penale!

Non ditemi che non bisogna mollare a nessun costo, e mai perdonare anche dopo molto tempo, e di fronte a qualsiasi emenda! Dicendo così la stessa società civile si discredita!

Nè dite che l'uomo che è disceso effettivamente una volta, al rango di « belva », resti eternamente belva; che se ha sbranato una volta, sbranerà ancora!..

*
* *

Si dice poi che « *occorre il consenso della parte lesa* »; che le vittime del reato vanno rispettate, vanno soddisfatte e... consolate, fino all'ultimo.

Siamo noi che abbiamo istituito questa prassi, e ne abbiamo fatto derivare questa radicata convinzione. Che lo Stato cioè, ed i suoi interessi, compresi quelli di bonifica umana, debbano passare in seconda linea; e che ogni disponibilità è fino all'ultimo sopratutto della « parte lesa ».

Io non ricordo più di chi è quel racconto (che non sia pure del... Courteline?), su un certo medico condotto, che non era riuscito a guadagnarsi la stima degli abitanti del paese. Vi si narra che costui, stanco infine, ebbe un'idea. Dichiarò pubblicamente che non solo era capace di guarire gli ammalati, ma di resuscitare anche i morti. « *Non ci credete,* disse, *venite do-* « *mani al Cimitero. Resusciterò qualunque morto vorrete* ». All'indomani una infinità di... curiosi, al Cimitero: egli si accinge all'opera miracolosa promessa, ed incomincia a chiedere quale morto debba risuscitare per primo. Nessuno risponde; egli insiste e, tutti tacendo, si appresta di sua iniziativa ad una tomba. Poi ad un'altra, poi ad un'altra ancora, ma i vari e successivi interessati (*i vivi...*) lo pregavano di... soprassedere... che non era il caso; almeno per il momento...; che troppe cose erano cambiate, ecc... Insomma, per farla breve, e per chi non ha letto il detto racconto, ognuno aveva delle buone ragioni per le quali... non era il caso... di risuscitare questo e quell'altro morto...

Io vorrei qui quel medico... miracoloso... perchè dicesse ad una parte lesa: « se tu perdoni quell'ergastolano che ha scontato ormai 10 anni di pena, io, pur non potendoti compensare, s'intende, del dolore e dei danni da te sofferti durante questo tempo, comunque ti resuscito la vittima! ».

Pace alla vittima, e resti in carcere l'ergastolano...

Tra i pochissimi che vorrebbero la resurrezione delle vittime, sarebbero forse solo i figli degli uxoricidi: per riavere non tanto il genitore morto, *ma quello che è vivo,* ed è ancora in carcere.

Si dice... « *purtroppo il risentimento delle parti lese, è una* « *brutta cosa; mettendo quindi fuori l'ergastolano, può esservi* « *la possibilità di una vendetta dall'altra parte; quindi una oc-* « *casione al delitto* ».

Di questo passo un funzionario di polizia dopo proceduto ad un arresto od il magistrato dopo pronunziata una sentenza

di condanna, dovrebbero essere segregati: infatti, stante il risentimento di controinteressati, potrebbero essere « *occasioni di delitto!*»

Nè mi potete obbiettare che il secondo risentimento è ingiusto, ed il primo è giusto.

A prescindere che su 1000 colpevoli di omicidio, 900 escono dal carcere a scadenza più o meno lunga, e solo 100 sono condannati all'ergastolo. Gli altri 900 riportano pene variabilissime, per una infinità di cause (motivi di onore, eccessi colposi, stati d'ira, seminfermità, omicidio semplice, ecc... ecc...). C'è quello che arriva a prendere 30 anni, (e che magari si è salvato per « un pelo » dall'ergastolo per la bravura eccezionale del difensore); se era impregiudicato, tale pena può scendere, ed è scasa infatti, a 21. E può anche beneficiare, negli ultimi tempi, di qualche anno di liberazione condizionale!

Non regge, dunque, neppure l'ultima considerazione, nè la vigente prassi.

Infine non bisogna troppo ricalcare sulla « *repugnanza suscitata, a suo tempo, dal delitto o dai delitti, nella pubblica opinione* », sul « *sentimento sociale di giustizia,* ecc... Insomma un « *altruismo* » *contrapposto allo* « *egoismo* » del delinquente. A volte lo « *altruismo* » opera tanto poco in occasione di tante altre pubbliche calamità...; in un anno si leggono di 5.000 morti per sciagure di tutti i generi, e quanti si limitano ad un «oh!...», ad un « ah!.. ».

All'inverso accade che, dopo avere assistito alla trucidazione, la più crudele, di innocenti popolazioni per indiscriminati bombardamenti terroristici, se ne applaudono gli autori divenuti conquistatori, *purchè siano cessate finalmente* il « proprio » pericolo e le « proprie » sofferenze.

Non è solo egoista il « delinquente ». Sapeste quante volte le parti lese desisterebbero dall'accanirsi a chiedere giustizia per la vittima sepolta, se si presentassero « *proprie* » mire od utilità « *egoistiche* ». L'avv. Cecchi non ne conosce di transazioni del genere o di richieste esose?..

Sapeste quante volte nei Commissariati di polizia i derubati dicono « non voglio denunziare, voglio solo riavere le mie « cose », « se potete farmele riavere bene, altrimenti è inutile fare la denunzia, ecc... ». *A quanti non gli cale per nulla* « il

« sentimento sociale della giustizia, il concetto punitivo, la pre-
« venzione a favore di tutti i consociati, la remora, e via discor-
« rendo ».

Al contrario quanta maggior *remora* si otterrebbe, specialmente nella serie interminabile, a volte, di delitti e di vendette di uomini fuori legge od in lotta tra caste o tra gruppi, se costoro *potessero indursi* a seguire un impulso buono della propria coscienza, magari risvegliato da chi sa farlo e da chi è animato da carità cristiana, *e potessero confidare* in una equa espiazione, senza l'odio *irriducibile* ed *esasperante* della società e delle parti lese.

*
* *

In quanto alla pena dell'ergastolo, non sono d'accordo con « gli abolizionisti » ma tanto meno con i conservatori irriducibili.

Uomo giusto e studioso, uomo pratico e d'ordine, uomo di fede e di legge, non sono certo disposto a dare qualche cosa contro nulla.

La minaccia di una più grave pena occorre, da un lato; dall'altro lato ognuno deve volere e sapere, e tuttavia deve essere messo in grado di poterlo fare, riscattare le proprie colpe.

La disumanità della pena dell'ergastolo non sta nel fatto di minacciare ad un individuo di fargli terminare la sua vita in carcere, qualora continuerà ad essere delinquente, *ma nel fatto di non offrirgli* la possibilità di riscattarsi, modificandosi.

In questo senso io penso che possano conciliarsi le esigenze della remora al delitto con le ragioni di umanità; la soluzione la più giusta e la più equa: *pena condizionatamente perpetua.*

Alla campagna dell'abolizione « sic et sempliciter » io non potevo associarmi: ecco perchè mi sono tenuto lontano, pur essendo nata anche dalla mia opera, una parte del nuovo ardore; ecco perchè mi sono deciso a scrivere questo libro, solo quando si è parlato di « *attenuazione* »: ma non potevo farlo senza avvertire che il campo delle riforme penali, per la bonifica dei caduti nella colpa, *deve essere assai più vasto.*

Se i Legislatori propenderanno per l' « abolizione » ben venga il nuovo orientamento e ne faremo l' esperimento; ma io

dubito che non siano invece alla ricerca di una soluzione più generalmente accettabile.

Come pure dubito che possano predisporre un trattamento di commutazione graduale e valevole solo reattrottivamente per alcuni gruppi di condannati all'ergastolo. L'ordinamento giuridico forse non l'ammette, stante la divisione dei poteri e quindi le superiori regole giuridico-giudiziarie.

In virtù delle quali i Legislatori possono solo abolire in via generale la pena in questione, o statuire sempre in via generale una diversa forma di espiazione: in tal caso la norma è estensibile anche ai già condannati. Ma nulla di particolare per condanne precedenti, in tal caso non vi è che la via dell'indulto.

Possono estendere, in via generale, i casi di revisione delle sentenze: ammettendo per esempio la revisione anche se le nuove prove o fatti possano mutare la definizione giuridica del reato. Per il presente e per l'avvenire; ma non statuire speciali forme di revisione limitatamente a giudicati che ritengano meritevoli di essere riveduti: questo a me non pare possibile.

Sarebbe stata morale la mia proposta di cui al capitolo precedente; molto morale mettere il condannato nell'alternativa di perdere una riduzione di pena, qualora insistesse di beneficiare di uno speciale procedimento di revisione; ma tutto ciò non è nel potere legislativo.

Il potere legislativo, per esempio, volle ridurre il suo precedente provvedimento sui casi di epurazione, e limitare le fattispecie. Ma nella pienezza di tutti i diritti, potette fare tornare solo coloro che non erano stati ancora giudicati *definitivamente*: a me che ero già stato giudicato in 2. ed ultimo grado, non potettero concedermi altro che « la riassunzione ». Creandosi così per me la frattura di carriera, e per gli altri no: solo perchè vi era il « giudicato » per mezzo; e creandosi quindi quella che potete definire come volete: disparità, disuguaglianza, ingiustizia, iniquità, non lo so.

Quindi io penso che se si vogliono beneficiare particolarmente coloro che furono giudicati con un solo grado di giudizio, o quando non erano contemplate le circostanze attenuanti, non si possa farlo se non con un provvedimento di indulto.

E tanto meno si possono andare a leggere le sentenze per

« intuire » se, casomai, quello o quei condannati, a suo tempo, avessero potuto ottenere una condanna più favorevole.

Intanto la soluzione non può essere rimandata; nè si può pretendere che gli ergastolani che vivono nell'avvilimento, nell'angoscia, nell'ansia e via dicendo, possano comunque risollevare il loro morale, ed impegnare la loro affettività e la loro condotta ecc... solo per la *vaghissima prospettiva* di qualche grazia (*e si grazierebbero* 30 *ergastolani all'anno?, parti lese consenzienti, e tutto il resto?*), di eventuali revisioni di ufficio, o di futuri (...sempre più futuri) provvedimenti legislativi?!

E' tremendo, per gli ergastolani, leggere continuamente su tutti gli atti che lo riguardano, e persino sui moduli di richieste al direttore, la parola MAI!

Scadenza pena, è scritto, MAI!

Non si potrebbe una buona volta sostituirla con la parola: « *indeterminata* »?

Non sarebbe sufficiente scrivere: « Scadenza pena: INDETERMINATA »?

In attesa di addivenire a radicali ed integrali riforme penali, e quindi alla nuova codificazione, una possibile proposta di legge potrebbe essere di un tenore come quello del seguente progetto, che traduce, naturalmente, il mio proprio pensiero:

« *L'articolo* 22 *del Cod. Penale è modificato come appresso*:

Art. 22 — *La pena dell'ergastolo è condizionatamente per-*
« *petua, e si osservano pertanto le seguenti disposizioni*:

« 1) *Il condannato all'ergastolo che abbia scontato* 25 *anni* « *di detta pena, o nel massimo* 30 *anni se in cumulo con altre* « *condanne, deve essere escarcerato senza altra formalità oltre* « *quella della sottoposizione alla libertà vigilata, per la durata di* « *un anno, e purchè non abbia riportato altra condanna per de-* « *litto non colposo punibile con la pena detentiva superiore nel* « *massimo ad un anno, commesso in carcere negli ultimi dieci* « *anni.*

« *In ogni caso la liberazione dev'essere preceduta da un pe-* « *riodo minimo di* 5 *anni di buona condotta, trascorso in uno* « *stabilimento penale particolarmente qualificato per il riadatta-* « *mento sociale degli ergastolani* ».

« 2) *Il condannato all'ergastolo che abbia scontato* 20 *anni di* « *detta pena, o* 25 *anni nel massimo se in cumulo con altre con-* « *danne, e che abbia tenuto costantemente buona condotta dal-*

« *l'epoca dell'ultimo suo ingresso in carcere, può ottenere antici-*
« *patamente la commutazione di cui al comma precedente non-*
« *chè la liberazione condizionale per gli ultimi 5 anni, qualora,*
« *a giudizio della Commissione di disciplina di uno Stabilimento*
« *penale particolarmente qualificato per il riadattamento sociale*
« *degli ergastolani e nel quale abbia trascorso almeno 3 anni, si*
« *sia reso meritevole di una particolare clemenza, e sia ritenuto a*
« *tal punto ravveduto ed emendato che possa senz'altro escluder-*
« *si la sua pericolosità sociale,* che non dovrà più affatto essere
« desunta o presunta dai delitti per i quali fu condannato. (1)

« 3) *Il termine di cui agli articoli precedenti è diminuito di*
« *2 anni nei confronti dei condannati all'ergastolo, i quali alla*
« *epoca del commesso delitto risultavano di illibata condotta; di*
« *3 anni per i condannati per fatti commessi entro la minore età*
« *degli anni 21, e di 4 anni per i condannati che superino nello*
« *stato di detenzione il sessantacinquesimo anno di età.* (2)

Non faccio commenti, in quanto le necessità della giustizia, le ragioni di umanità e la impellenza di certe garenzie, e per lo Stato e per i condannati, emergono da tutto il testo.

Non faccio commenti, ma non posso non ricordare che il Prof. IANNITTI PIROMALLO parlò venti anni addietro di condanna *condizionata,* per quanto vi facesse appello auspicando la possibilità di « *un aumento postumo della pena* », e la ritenne giuridicamente ammissibile affermando:

« *Una condanna, implicitamente* od espressamente condizio-
« nata alla condotta del reo *nel luogo e nel tempo di espiazione*
« *della pena detentiva, per quanto concerne la durata massima*
« *di tale pena, segnerebbe, non una deviazione dai principii fon-*
« *damentali del vigente sistema repressivo, ma un perfeziona-*
« *mento di esso* ».

Voglio solo illustrare due punti, l'uno quello della diversità di concezione con l'atteggiamento assunto da altre nazioni le quali, comunque, sono andate più avanti che da noi; l'altro l'apparente posizione di vantaggio rispetto ai condannati alla reclusione.

A) — Altre nazioni, dunque, mentre nel frattempo vanno adottando concezioni penitenziarie di più ampio respiro, cui ac-

(1) E' superflua l'ultima dichiarazione riportata in tondo? Ma, senza, saremmo tranquilli?
(2) La preoccupazione dell'età dei condannati è sorta giustamente all'On. DE MARSICO.

cennerò altrove — e mi riferisco sopratutto all'Inghilterra ed alla Francia, — hanno adottato o meglio esperimentano il sistema di concedere la liberazione condizionale.

Questo sistema a me non piace: è contro la morale e contro la psicologia.

Contro la morale perchè l'uomo che ha scontato deve presentarsi in società come uomo libero e non come « liberato »; contro la psicologia perchè non è possibile un regime di vita serena, con la spada di damocle di una non cancellata condanna all'ergastolo.

B) — Il progetto di cui sopra, solo in apparenza mette in posizione di vantaggio gli ergastolani di fronte ai condannati alla reclusione. Infatti, si è visto, i condannati non recidivi hanno usufruito di vari condoni, e possono ottenere la liberazione condizionale per gli ultimi 5 anni di pena.

I recidivi, invece, si trovano già fra di loro in posizione di disparità, a secondo che, al massimo espiabile di 30 anni, siano pervenuti a mezzo di cumulo materiale oppure di cumulo giuridico.

Per me i massimi di detenzione, a condizioni di bonifica verificatesi, non dovrebbero in nessun caso oltrepassare quelli che emergono dal pensiero che ho tradotto nel progetto. Per non confondere gli argomenti, non traduco in progetto quale dovrebbe essere per me il trattamento per i reclusi condannati a pene lunghe e lunghissime per effetto di cumuli. D'altronde ho già espresso il concetto che, per il principio morale, quello cioè che « *ognuno si faccia artefice della propria sorte* », dovrebbe essere creato l'istituto degli abbuoni di pena.

Istituto non estensibile alla pena dell'ergastolo, stante la natura di questa; e quindi ancora una volta, i provvedimenti di cui al progetto, per una pena non diminuibile nè a mezzo di condoni, nè a mezzo di abbuoni, si appalesano del tutto *equi*.

Mentre occorre provvedere senza indugio ad una soluzione per l'attenuazione della pena dell'ergastolo, prima anche che possano aprirsi discussioni sulla costituzionalità di tale pena; in merito ai reclusi sarebbe invece saggio raccogliere dati, intanto, su tutti quelli che hanno già scontato 20 anni di pena, per stabilirne opportune statistiche, e rendersi conto delle cause, anche tecnico-giuridiche, che prolungano certi stati di detenzione, senza altro risultato che l'*avvilimento* e l'*esaurimento morale*.

CAPITOLO VII

IL TRATTAMENTO DEI DETENUTI

In questo capitolo discorreremo delle condizioni di vita in genere nelle carceri, dello stato di sofferenza della detenzione, e del trattamento razionale dei detenuti.

In merito alle condizioni di vita, prendendo atto che in questi ultimi anni si sono fatti notevolissimi progressi, in seguito alle sollecitazioni di Parlamentari, all'impegno del Governo, alla diligenza dei Ministri succedutisi nel Dicastero della Giustizia, all'opera intelligente sagace ed appassionata specialmente dell'attuale Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e di Pena S. E. LATTANZI Giuseppe (e di molti instancabili Magistrati e Funzionari); non posso tuttavia non ricordare innanzitutto le durissime condizioni di vita delle carceri durante la guerra, e nel non meno infausto periodo del dopoguerra.

Si è trattato di 7 o 8 anni di vita poco meno che infernale, di sofferenze esacerbate, di privazioni oltre ogni limite di sopportazione, di tristissimi e frequenti spettacoli di pazzie di suicidi di malattie irreparabili e di mortalità accentuata; a volte di fame nello stretto senso della parola, di freddo, di asfissia, di sudiciume, ecc...

Questo debbo dire, prima di tutto, affinchè Governo e Legislatori, Giuristi e Opinione pubblica, non ritengano eccessive le mie proposte di indulto e di riduzioni e commutazioni di pene, avanzate, tra l'altro, anche per i delinquenti abituali professionali e per tendenza, che *non abbiano* goduto di nessuno dei provedimenti di clemenza dal 1944 al 1953. Questo debbo dire affinchè ognuno si persuada che quei dolori e quelle sofferen-

ze, per cause accidentali, sono andate al di là, *molto oltre* cioè della afflittività minacciata e voluta dalla Legge penale; e che quindi non è solo un dovere di umanità e di solidarietà nazionale ma altresì di giustizia, quello di compensare, laddove non si è ancora fatto, la *eccessiva intensità* delle sofferenze patite, con l'*accorciamento* della durata.

Si eviti dunque in ogni caso che rimangano dei detenuti del tempo, privi di un beneficio compensativo di accorciamento della pena. Essi, ergastolani o no, patirono per tutti o per parte di quegli anni, una quasi insopportabile (e per molti fu senz'altro insopportabile) intensità di sofferenze che potrebbero essere definitive *crudeli*, se potessero essere attribuite a deliberata volontà degli uomini, piuttosto che alla fatalità delle nostre sventure. *Crudele* diverrebbe invece oggi il deliberato diniego di una equa compensazione; e quindi a favore di chiunque non ne abbia ancora beneficiato.

Leggiamo, a riprova, alcune osservazioni fatte dall'Avv. Giovanni NAPOLITANO sulla fine dell'anno 1944 (1):

« Ma è stato mai il giudice in uno stabilimento carcerario, fuori che « fra le quattro pareti dove interroga i detenuti?

« Sa egli che cosa è precisamente, oggi, il carcere in Italia?

« Se lo sapesse, si domanderebbe con raccapriccio se lo Stato ha il « diritto di restringere il cittadino in carcere dove non è in grado di « fornirgli un pagliericcio, due lenzuola, una coperta, e il minimo di « calorie strettamente indispensabile al bisogno organico.

« Basterebbe visitare le carceri della Sicilia e quelle di Napoli, e in « genere dei paesi dov'è passata l'invasione.

« (Altro *che problemi di individualizzazione della pena, che appaio- « no, nella sinistra luce di oggi, irreali e metafisici; e* altro *che prigioni « borboniche, cui lo Stato unitario sostituì nuovi edifici, con l'intento di « soddisfare fondamentali precetti di igiene e di sicurezza pubblica!)».*

« Questa condizione di vita carceraria ripugnante *e antiumana spie- « ga l'*orrore *che in tutti i ceti determina la carcerazione preventiva, e « l'*abito *della latitanza; tutto diventando preferibile all'*inferno *della « promiscuità, del sudiciume, della mancanza di letto, del freddo e della « fame ».*

(1) Dal periodico mensile « LA GIUSTIZIA » - Napoli, 27 dicembre 1944.

« Il giudicato e il condannato, *costretti in una prigione che, lungi* « *dal tutelarne (come se ne ha il dovere) l'integrità, e dal garentire loro* « *una sufficiente condizione di igiene fisica e morale,* ne mina *i poteri* « *di resistenza, frustandone le più elementari necessità di persone vi-* « *venti,* diventano a lor volta giudici dello Stato, *e sono inevitabilmente* « *tratti a disprezzarlo e a considerarlo nemico* ».

« *Dalla semplice enunciazione di tali dati la grandezza del proble-* « *ma appare* gigantesca, *e chiunque ha senso di responsabilità, e anche* « *soltanto di carità umana, n'è* sopraffatto *e* sconvolto ».

« *Senza dubbio è assai più facile riempire le carceri di uomini vivi,* « *che attrezzarle e renderne il soggiorno tollerabile per consentir loro* « *di* sopravvivere... ».

Che dire dell'Ergastolo di Portolongone (oggi: Porto azzurro)... di Pianosa ecc. (non posso parlare)? che dire tuttavia di quegli ergastolani, di quelli di Castelfranco Emilia e di altri, i quali furono dai tedeschi deportati in Russia, dove soffrirono come e peggio di tutti gli altri deportati, i quali perlomeno erano e sono rimasti considerati martiri della Patria?

Dunque nella minaccia edittale e nella sanzione penale attribuita, c'era pure la... *deportazione?*

Che dire dell'Ergastolo di S. Stefano(nella sperduta isoletta pontina), nella quale alla fine del 1944 non esisteva più neppure una pianta di fichi d'india (crescono come nulla nelle calde terre del Sud), in quanto oltre a ciò che si era dovuto bruciare (era tanto difficile persino accendere le cucine), i detenuti erano giunti a mangiare anche le radici e le foglie di tali piante? E non senza a volte gravissime conseguenze? che dire della mortalità, del retaggio delle malattie dell' epoca, delle malattie che non si potettero curare, e del triste ricordo, negli altri, di quegli spettacoli?

A. S. Stefano esiste ancora il detenuto falegname *il quale,* a parte la *testimonianza* di altri e del personale (in questi ultimi anni il suo mestiere è stato nobilitato...: costruisce mobili e non più casse da morto), *ricorda* che era così impossibile curare le malattie gravi, che il medico dell'epoca, pochi rimedi avendo a disposizione (nè tampoco « nutrimenti »), ordinava la cassa da morto, non appena il detenuto sembrava entrare nello stato comatoso. Giuseppe MARIANI ricorda anche che un gior-

no, introdottasi la cassa in una cella della infermeria, un detenuto dato per morto, senza accorgersi di cosa gli stessero facendo, disse a fil di voce « grazie », mentre stavano per sollevarlo e per metterlo nella cassa. Cassa che subito si fece sparire nella camera vicina, in attesa degli indugi della « Morte », la quale poco dopo si decise di abbassare la sua... falce — Non ho potuto accertare la veridicità del fatto, comunque è certo ed è testimone il personale dell'epoca, che il falegname prendeva... le misure al detenuto ancora moribondo, e costruiva la cassa prima che fosse morto.

Ora non vi è dubbio che tutti gli altri viventi fuori del carcere, chè non si erano resi meritevoli del carcere, abbiano sofferto per le emergenze e le conseguenze belliche, anche spaventosamente; e che vi sono stati anche quelli che sono rimasti travolti e sepolti... senza la cassa da morto.

E' per questo che si è dato, e si deve dare pace ai morti, e coraggio ai vivi; è per questo che la Nazione ha alacremente lavorato per risanare quelle piaghe...

Ma Essa deve anche *prendere atto* della maggiore « *afflittività* » che in quei tempi hanno avuto le pene, e quindi per principio di giustizia e di equità deve provvedere ed assicurarsi che tutti *indistintamente* abbiano goduto successivamente di un *sollievo* compensativo... (E non, come dicono in carcere, «chi figlio,... e chi figliastro»).

*
* *

Parliamo ora degli edifici carcerari, della lora attitudine architettonica e tecnica, nel più vasto senso della parola, della loro igiene, ecc.....

Se ne parla, e come se ne parla...

Tutti gli anni se ne discute al Senato ed alla Camera, con impegno e con serietà di argomentazioni, e molto moltissimo si è fatto con gli scarsissimi mezzi a disposizione..... Nessuno vuole pretendere che si debbano fare le carceri prima di altre opere generalmente e sentitamente necessarie: in tutto vi è un rapporto di proporzione. Ma allora non bisogna dire, senza cognizione di causa, che « *in carcere si sta bene* ».

Se ne parla, e come se ne parla..... Volete sapere da quando, che io abbia potuto stabilire?

Il mio primo ricordo di studio, è un editto del 1848 di Re Carlo Alberto (tanto lontani ancora dalla Unificazione, e solo agli albori del transito tra i regimi assoluti e quelli costituzionali).

Con tale *editto* (veramente fu chiamato *Decreto*) CARLO ALBERTO (...« l'italo Amleto ») dettava norme sulla organizzazione degli stabilimenti, norme sulla loro *costruzione*, e si *riservava*... poscia... di *regolare* tutta la vita interna «del carcere»!

Se ne sarà parlato ancora dal 1848 fino ai rendiconti presentati dal governo fascista, alla vigilia della catastrofe!...

Vediamo come si concludeva il periodo della... aurea pace...!

Ecco le parole del MINISTRO dell'epoca (1):

« .....*non sempre è stato possibile costruire nuovi edifici.*

« *Questo è il compito che SARA' ASSOLTO AL PIU' PRESTO* (...figuriamoci, *eravamo già al* 1941...; e che si era fatto dunque fino ad allora?); *mentre* occorre *intanto* affrontare *con lavori di sistemazione, di miglioramento e di ampliamento, le* difficoltà *della* vecchia *edilizia carceraria italiana*: *difficoltà che sono in dipendenza del numero degli stabilimenti, nonchè del fatto che parecchi di essi sono costituiti da* vecchie *costruzioni, già destinate ad USI* completamente *diversi. Le condizioni di taluni edifici carcerari danno perciò luogo ad* inconvenienti... *ecc...* »

Infne, per venire ai giorni nostri, nella relazione della 3ª Commissione per la Giustizia della Camera dei Deputati del 16 giugno 1955 (relatore l'On. Salvatore FODERARO), al disegno di legge sullo stato di previsione del Ministero di Grazia e Giustizia, si legge:

« *E' evidente che nessuna riforma può essere concretamen-*
« *te realizzata, relativamente alla funzione della pena, se non*
« *siano predisposti edifici carcerari che consentano un appro-*
« *priato regime carcerario, particolarmente per quanto riguar-*
« *da la* « individualizzazione » *della pena* ».

Dunque tutti sappiano che molti moltissimi sforzi, costruttivi e... ricostruttivi, si sono fatti; ma che, sia per le contingenze storiche che determinarono la destinazione a stabilimenti carcerari, di edifici entrati a far parte del demanio dello Stato

(1) Da « Decennale della Bonifica umana » edito dal Ministero di Grazia e Giustizia, 1941

unitario dalle più disparate provenienze, e sia per le sempre più striminzite condizioni del bilancio italiano, vuoi per preparare la guerra onde difendere la pace, vuoi per difendere i sacri confini della Patria, vuoi per la ricostruzione del Paese devastato dalla guerra dalla sconfitta e dalle conseguenze... lanzichenesche, le condizioni degli stabilimenti penitenziari sono ancora lontane... dall'essere accoglienti.

*
* *

Certo, intendiamoci, egregio sig. RATFIN, le condizioni non sono più quelle constatate e descritte a suo tempo dall'Avv. Napolitano; e che io ho voluto rammentare solo per tutte le altre considerazioni che ne scaturivano.

Ora il letto c'è, il casermaggio c'è, il minimo di igiene c'è, molti oggetti già di terracotta sono stati sostituiti in altrettanti di solido ed igienico alluminio, un minimo di spazio c'è, un minimo di aria pure.

Qui iniziamo la disamina comparativa tra le condizioni di vita della gente prevalentemente onesta, e quella della gente prevalentemente disonesta che sta in carcere, a questi seguenti precipui scopi: 1°) perchè nessuno si induca a commettere delitti confortandosi del... benessere che troverà in carcere; 2°) perchè l'opinione pubblica si persuada che in carcere si sta malissimo; 3°)perchè tutti si convincano che in certe condizioni di vita, è assurdo pretendere maggiori risultati nel settore doverosissimo dell'emenda ed in quello ormai fondamentale della rieducazione, di quelli che finora si sono avuti in dipendenza di ammirevoli sforzi e spesso di audaci iniziative di singole Persone addette all'Amministrazione centrale ed a quella periferica.

Innanzitutto il carcere è un luogo di DOLORE.

Complesso di DOLORI che non teme confronti, e che ha indotto la Chiesa ad includere nelle « *Sette opere di misericordia corporale* » quella di « VISITARE I CARCERATI » (1).

Rileggete il contenuto del mio discorso dell'8 agosto 1952

(1) Dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gli ignudi; alloggiare i pellegrini; visitare gli infermi; visitare i carcerati; seppellire i morti.

riportato tra i « *Documenti* »; intanto io ne riporto in evidenza la disamina che vi feci del « *dolore* ».

« DOLORE per il rimorso ed il dispetto del male « fatto e commesso in momenti di cui non se ne valu- « tarono le conseguenze; per il dispetto ed il rancore « dell'ignoranza, della ineducazione, inesperienza e si- « tuazioni ambientali o di miseria che condussero a mal « fare; per la LIBERTA' perduta, SOMMO BENE; per « le mortificazioni, le spese, le angoscie in tutte le fasi « del processo; per l'avvenire spezzato, per i familiari « nella disperazione, nel disonore o nell'odio e nella mi- « seria; *dolore ed espiazione durissima* per la SOFFO- « CAZIONE degli istinti e per la COSTRIZIONE ad « un regime di vita comunque restrittivo ed imposto ».

Pochi mesi dopo, particolari contingenze politiche fecero assurgere alla carica di Ministro un insigne Magistrato, che da poco era stato collocato a riposo, dopo aver raggiunto il massimo grado della Magistratura: il Sen. Antonio AZARA.

Ecco quanto Egli disse, subito dopo:

« La privazione della libertà, *che lo Stato ha non solo il di- « ritto ma il dovere di imporre a chi ha violato le fondamenta- « li norme del vivere sociale, è già di per sè stessa* tale sacrifi- « cio, *che INTENDERE NON LO PUO' CHI NON LO PROVA.* »

Ed ancora:

« *Fermo dunque il principio di giustizia, insopprimibile nel- « la coscienza collettiva, che al maleficio coscientemente volu- « to deve contrapporsi l'espiazione, mediante la quale il colpe- « vole perviene all'emenda, sarebbe non solo* inumano *ma con- « troproducente qualsiasi mezzo* ispirato *a spirito di* vendetta « *o comunque ad oppressione!!!* »

« *La PENA deve essere ESEGUITA con tutti imezzi e le « forme che sono suggerite dalla SCIENZA e dalla « COSCIEN- « ZA CRISTIANA » dell'amore del prossimo,* chiunque sia; *in « modo che possa essere raggiunta la REDENZIONE del con- « dannato* ».

Ecco dunque che ormai universalmente si è radicata la convinzione del completo fondamento della pena, e quindi la universale ispirazione verso le integrali sue funzioni. Io tuttava non posso fare a meno di far notare, in questo capitolo ed in quello seguente, che siamo ancora lontani dai giusti *mezzi* e dalle adeguate *forme*.

Dunque in una cella da solo (e molte volte è preferibile), in un cellone in tre in cinque o più, in una camerata in quanti ce ne vanno; i detenuti che hanno la fortuna di uscirne per alcune ore al giorno per lavorare, passano generalmente almeno 14 ore tra il giorno e la notte... Due ore di aria in piccoli cortiletti, ormai misurati e stramisurati nei loro passi; e spesso, se si tratta di stabilimenti che offrono scarsa garanzia stante la loro diversa originaria destinazione, sotto la mira dei mitra sui sgualciti muri di cinta. Otto ore tra le sbarre od all'aperto, scortati e vigilati, le trascorrono al lavoro, ma quasi mai nei primi anni di carcere durante le più o meno lunghe fasi giudiziarie.

— 14 ore tra i dì e la notte, 420 in un mese, 5.040 in un anno, 50.400 in 10 anni (3.650 giorni); *a parte il dì più degli anni bisestili*... In queste cifre sono comprese le ore di sonno, per quelli che lavorano, sono escluse per gli altri.

La branda c'è, il casermaggio ed il vestiario ci sono, gli oggetti per bisogni elementari ci sono, la pulizia e l'igiene delle mura ci sono, tre volte al giorno il nutrimento indispensabile c'è: ...poi tanto tanto d'inverno non si gela, e d'estate non si soffoca... E quanta gente... onesta (dice il Prof. Cecchi), non ha neppure questo? Inoltre si dice: « *Nella maggior parte delle Na-* « *zioni,* anche quelle che sono più avanti di noi, sopratutto nella « edilizia carceraria, e nel trattamento in genere dei detenuti, si « *pongono come limite le condizioni di vita accessibili dalla ge-* « *neralità delle persone libere* (...e "oneste"... per presunzione...!).

Gravissimo errore, per superficiale cognizione e valutazione di cause e di effetti.

Io ho 10 figli e naturalmente ho dovuto imporre loro un regime di vita ristretto e spesso molto sacrificato. Quante volte, specialmente quando sono stato costretto a prendere *in affitto,* durante la libera professione o l'impiego in Polizia, appartamenti *dal libero mercato;* e senza potere usufruire, come tutti quelli

che si sono trovati o si trovano costretti a cambiare residenza, delle fortunose condizioni per potere gratuitamente aggredire il valore d'uso della proprietà, quante volte, dico, ho dovuto « *restringermi* ». Credete che abbia avuto spazio per disporre sempre di 12 letti...: pensate che io non abbia dovuto fare dormire dei ragazzi, non solo a testa e piedi, ma su... giacigli o letti improvvisati la sera su sedie od altro, o con materassi per terra?

Stando a questo dato di fatto, ed alla logica che vado impugnando, allorchè io ho collocato a pagamento, ma a volte anche gratuitamente o con esiguo concorso di spese, alcuni ragazzi in istituti sovvenzionati da enti nazionali o stranieri e dalla pubblica carità, nulla avrei dovuto opporre se, in quegli istituti, i miei ragazzi si fossero fatti dormire a capo e piedi, su giacigli improvvisati, per terra, ecc... (come fra le... carissime quattro mura di casa...!).

E poichè, in casa, quante volte (...la pancia non si vede...), il desco familiare era poverissimo ed al mezzodì si saltava dalla minestra alla frutta, se c'èra; o la sera si concludeva con un pezzo di pane ed una trasparente fettina di mortadella, senza neppure riscaldare quindi lo stomaco; Stato, opinione pubblica ed io, nulla avremmo potuto opporre se quelle buone suore e l'amministrazione di quegli istituti, avessero mandato la sera a letto i miei ragazzi, senza neppure una brodaglia...

Perchè dunque Enti, o Ospizi, o Ospedali, o Cliniche di maternità, o tutti voi che accomunate, spesso senza il contributo degli interessati, persone sane od ammalate, giovani od anziane, infelici da natura o per propria colpa, vi affannate a preparare spaziose sale, candidi e comodi lettini, vitto conforme ai suggerimenti della scienza, e tutto il resto...? ...Non sapete che è gente che in maggior parte a casa sua ha tanto tanto poco...; non sapete che facendo così la viziate?...

Siete tanto stolti?

Ve lo dico io il perchè. Perchè voi avete per mira la bonifica degli individui che raccogliete, e di conseguenza dell'umanità e del consorzio sociale; perchè voi obbedite quindi alle esigenze della tecnica e della esperienza per addivenire a tale bonifica; perchè voi sapete che nessun calore che nessuna premura che nessuna attenzione, possono sopperire al disagio di un regime di vita governato in ogni minimo particolare, alla pri-

vazione di una libertà e comodità reale; o comunque al dolce inganno di una libertà ritenuta, alla privazione infine del calore del proprio focolare domestico. Perchè voi sapete, infine, che tutto quello facendo, non viziate: giacchè curate l'igiene, abituate le persone affidatevi all'amore dell'ordine della pulizia della misura, affinchè essi vi trovino migliori aspirazioni per il loro progredire sociale; perchè amino tutto ciò più del lusso, più che il vizio, più che il divertimento: voi insomma civilizzate e moralizzate il popolo.

Nelle carceri no, a queste concezioni di civiltà non si dovrebbe arrivare.

E non vi siamo arrivati perchè, essendosi disconosciuta nella pena la concorrente finalità della rieducazione, non si sono voluti *fornire* i *mezzi*; non vi siamo arrivati perchè timorosi di scemare la « *afflittività* » ,perchè malamente prevenuti che la maggioranza degli italiani sia tanto imbecille da porre rimedio alle proprie miserie cercando di « *meritarsi* » il carcere! Non vi siamo arrivati per la presunzione che il carcere sia un'accozzaglia di gente incivile ed incivilizzabile!

Che importa che il detenuto mangi il suo pasto seduto sulla branda, per 365 o per 3.650 o per 7.300 giorni della sua vita:... quanta gente sotto il misero tetto, non l'ha neppure un tavolo (...ed è gente onesta!).

Che importa che il detenuto adoperi sistemi igienici primitivi, se tanta gente libera non ha ancora il minimo di igiene...

Cause ed effetti, mezzi e finalità, impongono che anche in una comunità in sofferenza per propria colpa, anzi per espiare le proprie colpe, vi sia un tenore di vita più elevato più decente più sano più dignitoso e più civilizzato, di quello comune della vita libera.

Nè ciò ne scema l' « afflittività »: perchè non c'è mai stato, non c'è, e non ci sarà mai « afflizione, rinunzia, stento, privazione » (infermità a parte) della gente libera che eguagli non solo la PRIVAZIONE DELLA LIBERTA', come ha detto il Sen. Azara, ma altresì la SOFFOCAZIONE DEGLI ISTINTI e la COSTRIZIONE AD UN REGIME DI VITA RESTRITTIVO ED IMPOSTO, come ho premonito io.

Vogliamo fare alcuni paragoni? Troppo odioso, è vero? Oltre che ne è ardua la rassegna?

Innanzitutto le perquisizioni. E' inevitabile, e lo sarà sempre.

E' evidente, che qualunque sia il contegno generale e qualunque quello individualmente manifestato, il regime carcerario impone per sua natura la costante vigilanza e la indiscriminata diffidenza. Prima conseguenza ne è la necessità di frequenti perquisizioni, sia tra le cose e nei luoghi di soggiorno del detenuto, e sia sulla di lui persona.

Vi immaginate come sarebbe allegra la vita della gente « onesta » se ogni due o tre giorni, la polizia passasse dalle loro case a frugare tutto sottosopra, e dicendo infine: « potete rimettere a posto »? Se un paio di volte al giorno, passando per la via, si sentisse invitata ad infilarsi sotto un apposito atrio, per essere perquisita sulla persona?

Di quella gente « onesta » che alla minima osservazione o richiamo od invito del vigile o della polizia, risponde « ma non sapete chi sono io », oppure « ma per chi mi avete preso »; che trova giustamente spregevole l'assassinio da altri consumato, ma male tollera le norme dettate a tutela della incolumità pubblica, e trova sempre ingiusta la contravvenzione fattagli dal vigile per avere infrante quelle norme, con la esatta conseguenza teorica di avere messo a repentaglio la vita altrui...??

E così le perquisizioni, il battere dei ferri, il rumore delle chiavi, il sentirsi aprire e rinchiudere, il vedere sempre sbarre e cancelli; rifarsi il letto e vederlo rifare, lavarsi la gavetta od il piatto e vederli lavare dagli altri; provvedere entro poco spazio all'igiene e vedervi provvedere dagli altri, ecc. ecc...

Sentire e sapere di mura e di sentinelle sempre d'intorno, di porte sbarrate; pensare ai dolori propri, sapere e sentire quelli degli altri; non riuscire a reprimere i propri difetti ed il fastidio che danno agli altri, e non sopportare i difetti degli altri, ecc. ecc...

In carcere si sta male, si sta male...

Ripetiamolo, ripetiamo senza stancarci. Perchè no, se ciò giovi a farlo intendere a tutti i malintenzionati, se ciò giovi a maggior remora?

Il guaio da noi è appunto questo, la pubblicità del delitto, e non la pubblicità del castigo, e dell'entità del castigo!

Innanzitutto lo Stato dovrebbe assumersi la pubblicità del

castigo; in secondo luogo dovrebbe far conoscere, specialmente tra il volgo, tra quelli che affollano i cinema di periferia, questa umanità dolorante delle carceri. Le sofferenze strettamente necessarie eppur sufficienti e gravissime, e nello stesso tempo il suo palpito e la sua capacità di lavoro e di bene, di civilizzazione e di progresso, di pentimento e di rinnovati propositi.

Sappiano sempre e tutti, sia i teorici i quali temano che venga scemata l'afflittività della pena, sia la gente davvero buona che possa ritenersi offesa da un trattamento eccessivamente... umanitario nei riguardi di coloro che commisero delitti, e sia infine la massa del popolo facilmente ingannevole sulla dolorificità della carcerazione; *sappiamo tutti e siano resi sempre edotti e bene ragguagliati,* che in carcere si è sempre sofferto, si soffre e si continuerà a soffrire, quand'anche si riuscisse a sopprimere nel trattamento dei detenuti, tutto ciò che è contrario al senso di umanità. Bastano da sole, altre alla privazione della libertà, sommo bene, tutti gli altri dolori relativi al distacco da tutti i beni della vita (e sono tanti...), alla soffocazione degli istinti, alle limitazioni della dignità, alle necessarie restrizioni, alle necessarie imposizioni. Ve n'è di avanzo, *lo sappiano tutti.*

Io vorrei che tutti, così come per l'obbligatorietà del servizio militare, trascorressero un minimo periodo della loro vita in carcere; vorrei che i teorici del diritto e della giustizia, assumessero per un certo periodo di tempo la direzione di un carcere: e tutto ciò perchè ognuno potesse constatarne i gravi dolori già legati alle sole restrizioni necessarissime, sentire (volendoli e sapendoli sentire) i gravi palpiti della umanità che vi vive, e convincersi infine che tutto quanto non assolutamente necessario, e contrario al senso di umanità, va assolutamente bendito. E non solo perchè contrario al senso di umanità, ma perchè è assurdo innalzare delle anime verso sentimenti di pentimento e di rassegnazione, di solidarietà sociale e di miglioramento, di inibizione e di sublimazione; quand'esse si sentono circondate dalle gravezze che sono soltanto l'espressione del disprezzo e dell'odio della società; che essi sanno e sentono, meglio di qualsiasi scienziato, che sono controproducenti per il miglioramento morale dell'uomo.

Inoltre ciò che sfugge a chi o è abbagliato da superteorie

morali o giuridiche, od è impressionato dalle banali ripetizioni speculative, od è stordito da risultati empirici, è l'aggravarsi del rapporto di privazioni, da un tempo a quello successivo, tra i detenuti e la gente libera; per l'accrescersi dei beni della vita a largo favore di quest'ultima.

E' difficile la rassegna, ma vediamola un poco questa gente libera, cui, secondo alcuni, tutto mancherebbe. Priva di tutto e permanentemente in regime di rinunzia, nonostante i progressi scientifici economici sociali, ecc...

Vediamo un poco quante centinaia di cittadini possedevano ad inizio di secolo il « biciclo », e quanti milioni di cittadini posseggono oggi la bicicletta. Vediamo nel 1910 quante centinaia di cittadini, non dico possedevano, ma guidavano un mezzo motorizzato; e quanti milioni di cittadini *guidano* oggi l'auto, l'autocarro, la motocicletta o la motoretta, e tutti gli altri mezzi motorizzati...

Vediamo un poco quanti non avevano conosciuto ancora il treno nel 1920 e quanti non lo conoscono ancora oggi (fuori le statistiche del traffico ferroviario...); consideriamo quanti non possedevano l'apparecchio per le radioaudizioni nel 1930 e quante famiglie non lo posseggono ancora oggi (...fuori la cifra degli abbonamenti alla RAI...); quanti si erano raramente mossi dal loro paese, e quanti se ne muovono oggi (...fuori le statistiche del traffico de servizi automobilistici...). Fuori le statistiche del consumo della seta, della lana, del cotone, delle stoffe, dei conduttori elettrici, degli strumenti elettrici, dei gas combustibili, ecc. ecc. ecc.; fuori il rapporto di tutti i consumi, anche tenendo conto dell'aumento di popolazione!

Fuori il rapporto dei frequentatori di spettacoli cinematografici dal 1930 ad oggi! Sull'argomento credo bene di poter dire qualche cosa, essendo stato in polizia. Conosco dunque e voglio dirvi che, se non si fa rapidamente fronte alle infinite richieste di apertura di nuove sale cinematografiche, è perchè esiste un cosidetto « rapporto limite ». Non si possono cioè consentire aperture di nuovi locali, laddove ce ne sono tanti, il cui rapporto, tra i complessivi posti a sedere e la popolazione del comune, sia di UN posto circa per ogni 20 abitanti. Ma, per circostanze degne di rilievo, si può arrivare persino ad un rapporto limite di UNO contro 12; pertanto si deve supporre che in

Italia esista un posto a sedere, in sale cinematografiche, per ogni 15 abitanti. E poichè di solito si fanno almeno tre spettacoli per sera, e giacchè i bambini non occupano posto (ce ne sono di bambini su oltre 50 milioni di abitanti!), devesi concludere che si dispone di un posto ogni 3 abitanti. Ne avete mai trovata di gente in piedi nei cinema? Avete fatto la statistica di quanta gente va al cinema?

E che cosa c'è di male, d'altronde! E' sempre un 'espressione di maggiore civiltà e cultura di un popolo: d'altro canto lo Stato coglie l'occasione, con la obbligatorietà dei documentari e dei notiziari cinematografici, di diffondere anche una migliore cultura.

Fuori ancora il numero degli spettatori alle partite di calcio domenicali, di serie A, B, C, D; di prima serie, di seconda, di terza, ecc. ecc. nazionali, regionali, divisionali; fuori la statistica della « povera gente » che tuttavia non manca a queste partite.

Si dice ancora che in carcere si mangia sufficientemente, altro che pane ed acqua, come una volta; che è predisposta una tabella di vitto, con calorie sufficienti, ecc.; che forse tanti fuori non hanno, e così via.

A prescindere dal diverso sapore che ha un pezzo di pane mangiato sotto il proprio tetto, quale che sia, e comunque in libertà; sta di fatto che per ben altre mire, una parte di gente si tiene al di sotto di un livello normale di alimentazione, onde economizzare ed accedere ad altri beni della vita (magari la partita di calcio domenicale...). Inoltre se un giorno od una settimana sono scarse, nell'altra si rimedia o addirittura si compensa; per i veramente poveri non manca, e c'è da augurarsi che meno ancora manchino, le attività assistenziali e la pubblica beneficenza. Nulla quindi autorizza a non corrispondere, a gente forzosamente accomunata, e quindi per le cause ed i fini che si sono già esaminati, il minimo suggerito dalla scienza.

Ecco il complesso di generi alimentari di una *intera settimana*, previsti dal regolamento per i detenuti *sani*:

Latte naturale	Litri	1,050
Surrogato	Kg.	0,035
Zucchero	»	0,070
Pane	»	2,800

Pasta o riso	»	1,260
Legumi secchi	»	0,420
Patate	»	1,400
Erbaggi ortaggi	»	0,980
Conserva di pomidoro	»	0,140
Olio di oliva o lardo	»	0,210
Sale	»	0,140
Erbe aromatiche	»	0,070
Carne bovina al netto	»	0,150
Formaggio pecorino	»	0,015
Baccalà mollato al netto	»	0,120
Un limone	»	0,120
Formaggio fresco o mortadella	»	0,050

Tutti detti generi si debbono ripartire in *sette* giorni.

Si tratta di un contigente di calorie indispensabile, con un minimo di varietà; ed il costo approssimativo è in media di lire 150 al giorno.

Dunque con questi generi, tolta la bevanda calda del mattino di facile confezione, bisogna confezionare alla men peggio due pasti. Sulla carta tutto è facile, ma fino a scodellare, in qualunque comunità, c'è un bel da dire ed un molto da fare.

Io ricordo di aver letto giovanissimo un aneddoto (poco storico certamente, ma eloquente), e non ricordo se si riferisse ad un Re del Nord, o ad un Re del Sud, un Savoia od un Borbone. Ma forse era il buon Vittorio Emanuele II quello di cui si diceva che, procedendo ad una ispezione in una caserma, ebbe a riceversi le lagnanze di un soldato in merito al vitto. Essendo circondato da molto... Stato maggiore, si fece portare una palla di sego, ed invitò il soldato a seguirne le sorti, dal momento stesso che l'ebbe in mano. Se la girò appena fra le mani e la passò al generale perchè facesse altrettanto, e proseguisse poi attraverso tutta la gerarchia discendente. Così la palla di sego passò nelle mani del colonnello, del maggiore, del capitano, del tenente, del sottotenente, del maresciallo, del sergente maggiore e del sergente, del caporale, e poi... arrivò nelle mani del sempre più stupìto soldato.

« *Guardala* », disse il Re, « *era quale io la detti all'inizio dalle mie mani?* » — « *Certo di no* », soggiunse, « *che ci vuoi fare? è sego ed attacca alle dita...* ».

Altri tempi...; poi si sono creati la sussistenza militare, e poi i commissariati con organizzazione sempre più perfetta, e sono tempi oggi nei quali davvero il militare non si può lamentare della sua... palla di sego.

Per quanto riguarda le carceri, e sempre in relazione al vitto specialmente, non si è mai pensato a creare una sussistenza.

Dura lex sed lex, esiste invece una legge sulla Contabilità generale dello Stato che impone di affidare a privati, mediante contratti di appalto con opportune aste, l'esecuzione di lavori o le forniture di una certa entità.

Ed allora avviene in Italia (se all'estero sia anche così, o se sia diversamente e non con migliori risultati, non ho potuto accertarlo), che lo Stato stabilisce una quota che è disposta a pagare per ogni giornata di presenza di un detenuto in carcere, e mette a concorso fra di loro i... generosi privati che si offrono per fare tale servizio; quello cioè di corrispondere il vitto e provvedere ad altri servizi per il mantenimento in vita ed in salute dei detenuti, secondo le tabelle del regolamento.

I generosi privati fanno... a gara per offrirsi di fare tale servizio, offrendo dei ribassi sulla quota che inizialmente lo Stato era disposto a pagare. Chi ha offerto il massimo ribasso consentito (perchè, a garanzia, esiste un certo livello segreto al di sotto del quale non si può scendere), è dichiarato vincitore, e provvederà a dar da mangiare... ai detenuti.

Da questo punto comincia un'altra gara, quella tra l'appaltatore ed i generi alimentari ed accessori da fornire, vuoi ai detenuti singolarmente, vuoi per le necessità collettive; arbitro tutti i giorni, tutte le ore, il povero direttore! Giudice di campo, il Procuratore Generale!

L'obbiettivo dell'imprenditore è quello di spendere il meno che sia possibile, sia perchè la quota era appena discreta ed egli stesso, per vincere, l'ha fatta più bassa; sia perchè ci sono i rischi (diminuzione improvvisa della popolazione detenuta, numero di ammalati superiore al previsto, aumento dei generi e del costo dei servizi, ecc.); e sia infine perchè niente per niente non si fa, ed egli di là... deve vivere. E più si può guadagnare. tanto meglio è. D'altro canto di galeotti si tratta e, secondo la sua coscienza, trovandosi dall'altra parte della barricata (cioè tra la gente onesta), non è proprio il caso di andare per il sottile.

E così stringe lo Stato, per ragioni di economia; riduce il concorrente all'asta onde vincere l'appalto della fornitura, strizza l'appaltatore per trarne il maggior succo possibile, ed i generi arrivano allo Stabilimento.

Il povero direttore gira e rigira la pasta, la fa bollire e la prova, pensa « sarà, non sarà; che cosa sarà; ma dove la va a pescare, la fa fare a posta » e non fa a tempo a storcere il muso che l'appaltatore obbietta subito: « è prescritta la pasta di 2ª qualità, non vorrete mica che porti la pasta di lusso »? Comunque il direttore difende la rete come può e come sa, nè mai riesce a rendersi conto di quanto una impresa guadagna, tanto più che quella insiste che ci rimette, ci rimette, oh, come ci rimette. Finalmente i generi non scartati dalla direzione, passano in cucina; e qui le difficoltà naturali di confezionare un pasto per un considerevole numero di persone, che sia il più gradevole possibile.

Il Direttore del carcere dovrebbe studiare, dopo tutto il resto, anche merceologia e culinaria!

Sta di fatto che lo Stato, con una economia almeno del dieci per cento di quanto paga agli appaltatori, tenendo in essere una professione quanto meno antipatica, e comunque non sopportata dai detenuti, quella di speculare sulla vita dei condannati; potrebbe assicurare a costoro una alimentazione sempre conforme alle tabelle regolamentari, ma di minor scarso livello e discrezionalmente più varia. Già, perchè poi il regolamento è talmente rigido che se un direttore vuole concedere ad un detenuto affaticato da lunghi anni di carcere, oppresso dai fastidi cronici di cui ad una certa età, più o meno, tutti soffriamo (gastriti, enteriti, coliti, ulcere gastriche, epatiti, stitichezza, disfunzioni organiche varie, emorroidi, idiosincrasia per certi generi), di riposare dal mangiare per qualche breve periodo sempre lo stesso vitto che consuma da anni, non lo può fare! Se, per una sua fondata e meritata richiesta, gli vuole cambiare, per un breve periodo, il baccalà con un uovo o la salsa di pomodoro in olio (in quantità corrispondenti per valore economico), non lo può fare.

Uniformità, sempre uniformità: altrimenti si soddisfa un capriccio del detenuto. Ed il detenuto è detenuto, e basta. Uomo no. Uomo con la sua affettività (già, ma i teorici che scrissero i regolamenti a suo tempo, non avevano studiato psicologia; e

quindi non potevano pensare all'*affettività*); uomo e non macchina (che olio e benzina ingerisce dalla costruzione ed olio e benzina ingerirà sino alla demolizione); uomo con la sua umanità, no!

Io vorrei vedere se la consorte del teorico di quel tempo, gli avesse ammannito per un anno intero una pietanza di baccalà una volta la settimana; o avesse insistito ad ammannirgli a giorni alterni proprio una pietanza di cui egli aveva già espressamente dichiarato di essersi stufato, io vorrei vedere se quel teorico avrebbe resistito nella sua pazienza di certosino!

Basta dunque con il rinfacciare al detenuto il minimo di alimentazione, e di predicare che tanta gente onesta non ha neppure quello!

Io vi farò pure una breve rassegna di tanti e tanti altri beni cui può accedere la gente libera; ma voglio ricordarvi che non vi è gente, per povera che sia, che non abbia la soddisfazione di tanto in tanto di mangiare cose di particolare gradimento: che siamo un popolo di buongustai, che siamo gente che disertiamo volentieri il desco familiare; che non vi è regione dove si rinunzi di tanto in tanto a proprie specialità culinarie; che non vi è alimentazione razionale che suffraghi il *rimpianto*, almeno, di ciò che non si mangerà mai più, o che comunque non si mangerà più per parecchi anni. Ecco una ristretta rassegna della varietà di succulenti pietanze e cibagioni che nessun uomo, di qualsiasi condizione sociale, rinunzia ad assaggiare periodicamente; in particolare, se trattasi di specialità della propria regione, ora ricordo del proprio focolare domestico, ora della propria infanzia o dei propri avi.

Succulenti cibagioni affannosamente ricercate nelle trattorie o nelle mense forestiere„ per attutire il peso dell'esilio e della nostalgia...; e che restano invece solo nei sogni, nell'insanabile rimpianto, nel retaggio delle mille irrimediabili rinunzie, dei condannati a lunghe pene!

Da buon napoletano inizierò da Napoli e dal Sud, rapidamente così, per quello che è dato ricordare:

Vermicelli a vongole, pizza napoletana, frittura di pesce e sproccolati (*Campania*); Gnumiriddi (*Lucania*); Mille cosedde, sagne chine e cicirata (*Calabria*); Pescespada a ghiotta, 'mpanata, pasta 'ncasciata, cuddiruni, farsumagru, cuscusu, pasta cu 'e

sarde (*Sicilia*); Zuppa di ostriche, scapece, recchietelle (*Puglie*); Pappici al pomodoro, polpi in purgatorio e triglie allo spiedo (*Abbruzzi e Molise*); Brodetto e potacchio (*Marche*); Ciriole alla ternana e palombacce (*Umbria*); Tagliatelle, cappelletti, anguille, ciccioli e trippa di maiale (*Emilia*); Riso e bisi, gulasch, polenta e osei, lasagna, polenta nera e asparagi (*Alto Adige e Venezie*); Tortelli, zuppa alla pavese, risotto alla milanese, polenta taragna e busecca (*Lombardia*); Fonduta, zuppa canavesana, tartufi e beccacini (*Val d'Aosta e Piemonte*); Ciuppin, mesciua e zuppa di pesce (*Liguria*); Caciucco, zuppa di tartarughe, uccelletti alla maremmana, chiocciole, risotto con carciofi, castagnaccio, bistecca alla fiorentina e fegatelli di maiale (*Toscana*); Cassola, pilau, macarones caidos, impanadas, maccheroni a ferrittus, minestronis, succu, stuffau, lepre in salmì e cinghiale allo spiedo (*Sardegna*); Gnocchi alla romana, maccheroni all'amatriciana, stracciatella, trippa, maccheroni alla ciociara, fettuccine, gamberoni, sogliole, fritto alla romana, abbacchio alla cacciatora, supplì, uccelletti di campagna e carciofi alla giudia (*Lazio*).

Non ho compreso i « filetti di baccalà », *non* per far torto ai romani, ma per... non amareggiare i detenuti.

Ora dovrei fare la rassegna ed indicarvi le statistiche delle feste patronali che si celebrano in Italia, delle fiere, dei mercati, delle licenze di caccia, dei partecipanti a cerimonie di battesimi, cresime, matrimoni ecc...; delle feste in costumi regionali, delle licenze di pesca, dei trattenimenti danzanti ad uso del popolo, delle consuetudini di gite campestri, del movimento dei provinciali da e per i centri urbani per acquisti, per svago, per convenevoli; dei pellegrinaggi, dei frequentatori di osterie e di altri luoghi di convegno popolare, delle mense aziendali, dell'ENAL: dei nuovi fabbricati ed opere d'arte che in tutti i centri abbelliscono e rendono più agevole la vita e le comunicazioni (*a prescindere dalle bellezze della natura e dalle sue gioie*); dello sviluppo turistico, di quello della stampa, e delle libertà civili e politiche; del folklore delle vetrine e delle luci, delle scoperte scientifiche a favore della produzione, degli sport, delle mostre; e di tutto il resto che *deriva e rappresenta la libertà di vita e di movimento;* ed a cui, sia pure nelle proporzioni più disparate, accede periodicamente *l'uomo libero, povero che sia,* per distrar-

si dalla monotonia della vita..., o per sopportare il peso di dolori, di infelicità, di povertà.

Naturalmente dovrei fare pure una esposizione comparata tra i dati di 30, 20 anni addietro, e quelli di oggi, *per dimostrare come si è sempre più aggravata* la sproporzione tra i beni della vita ed il trattamento dei detenuti; e come quindi si sono aggravate le condizioni di afflittività nello stato di detenzione, ad onta dei miglioramenti arrecati.

Sarebbe un lavoro spropositato, ed offenderei il buon senso del Lettore. Ne Egli ha più dubbi sulla mia larga conoscenza della vita; giacchè io mi sono particolarmente addentrato nei piccoli centri delle regioni più depresse, in Sardegna ed in Calabria, fino ai comuni più felici e più primitivi; dovunque c'è ancora depressione, ma nulla vi è più di storicamente primitivo.

Dunque, per gli antiumanitaristi, il progresso si dovrebbe fermare alle porte del carcere. Non importa che è giunto anche nei chiostri e nelle clausure. Invada il mondo, ma fermo lì, sulla soglia del carcere!

Se l'aria che respiriamo *potesse* inebrarsi di un elisir... protonico od antiprotonico.. fermò lì, non oltre le mura del carcere!

In carcere si sta male; ed a nessuno dunque venga in mente di commettere delitti, senza sapere che i dolori della detenzione sono tanti e tanti, che moltissimi non li sopportano, o si logorano definitivamente nel fisico o nella psiche.

Alle mura del carcere non si poteva fermare la radio, oggi mezzo di comunicazione collettivo e di diffusione anche di cultura (vedi convitti, seminari, istituti, scuole, ecc...); alle mura del carcere non si poteva fermare indiscrimitatamente tutta la stampa, non si poteva fermare il cinema. Tutte cose di cui si fa parsimoniosissimo uso, e sopratutto per scopi educativi; oltre che per evitare l'esaurimento morale del sofferente, stante la maggiorata sproporzione tra lo stato di detenzione ed i beni perduti.

L'esasperazione ,l'esacerbazione del dolore, e l'odio della società e di chi la rappresenta in carcere, non fa piangere lacrime di pentimento al parricida.

L'enfasi del: « *un po' di silenzio per favore per ascoltare il pianto del parricida* », non distrugge la realtà delle cose umane, egregio sig. RATFIN.

Mi sorprende poi che il sig. RATFIN, a quanto è dato di

comprendere, è un agronomo in pensione della amministrazione carceraria. Come agronomo, egli certamente ha imparato la tecnica e le leggi della vita delle piante; ha imparato, si suppone, ad amare l'armonia ed a comprendere la disarmonia della vegetazione. Non credo che gli abbia dato buoni frutti *tutto ciò che ha calpestato solo per dispetto...*

Egli non sa che anche lo spirito umano ha le sue regole, non sa che l'odio non si sradica con la violenza, senza distruggere tutto l'essere umano; non sa che il castigo ha tutta una gamma di reazioni, e che pertanto va dosato, affinchè gli effetti non siano del tutto opposti a quelli della sua funzione; non sa che il maligno abbisogna di trovare la forza per distruggere la gramigna nel suo cuore, e che solo se sarà stato aiutato a farlo, saprà piangere le giuste lacrime; che le lacrime di rabbia di dispetto e di odio, precipitano in un abisso di disperazione; che il bene che si semina, sapendo superare il ribrezzo per l'aridità dello spirito cui è indirizzato, può dare i suoi frutti quando meno si spera; e che quindi si semina per il *futuro* non per il presente.

Ogni propaganda ed ogni strepito di scandalo circa i pretesi divertimenti delle prigioni sono del tutto ingiusti: possono sconcertare l'opinione pubblica non bene informata, e non esattamente edotta sia delle cause e sia degli effetti.

In quanto alle cause ho già detto che è assurdo pretendere che il progresso si fermi alle porte del carcere, ed ho ampiamente dimostrato che il regime di restrizione tra i beni di cui dispongono gli uomini liberi e quelli appena assaporabili dai detenuti, va sempre ad accrescersi, e mai a diminuire. Nel carcere non si può infatti rendere accessibile che una minima entità dei nuovi beni dell'umanità.

Bisogna quindi che l'opinione pubblica sappia che gli stabilimenti carcerari non possono disporre che di minimi locali per la sola programmazione di pellicole a passo ridotto, tipo dopolavori e sale parrocchiali; che le Case cinematografiche, solo dopo molti anni dalla edizione originale e solo per alcune pellicole, producono tardivamente la copia a passo ridotto: e che infine il noleggio di una pellicola discreta, sia pure antica, costa in media dalle 10 alle 15 mila lire: e che nè l'Amm.ne nè gli eventuali Enti benefattori possono spendere tale somma.

Per cui ci si limita alla programmazione, ogni 15 giorni, nelle sole case penali dove ciò è possibile, di cortometraggi, di notiziari estemporanei, o di qualche pellicola che non costi oltre le tre o quattromila lire.

Tutto questo mentre la massa degli onesti, che di ciò si vorrebbe fosse portata a ridire, assiste alle riprese di partite internazionali due giorni dopo l'avvenimento; e, a passo normale, con schermi più o meno giganti, accede od è libera di accedere a proiezioni di films ultramoderni, a colori, a rilievo, in cinamascope, con suono stereofonico, panoramico gigante, in cinerama, ecc... ecc... salvo ulteriori novità e soddisfazioni.....

E così lo sport! Se lo immagina l'Opinione pubblica, lo sport che si fa in carcere? E dov'è lo spazio? Nei chiostri di ex conventi, dove a malapena si può concedere un'ora di aria, con la prudenza di un vigile moschetto?

E laddove si sono potuti adibire pochi metri quadrati di suolo scoperto per consentire ad elementi giovani di fare un minimo sport, che cosa toglie ciò alla austerità della detenzione?

Ma che cosa si deve intendere per austerità? Forse abbrutimento, continuata e peggiorata depravazione?

Oppure **austerita'** significa *continenza, misura, equilibrio, morigeratezza, ordine, disciplina, mezzi idonei* fisici e morali per un *effettivo* **progresso** ed un *concreto* **miglioramento**?

La non austerità è quella che vige nei liberi locali di pubblico spettacolo, dove non è infrequente lo schiamazzo, dove a voce più o meno alta si possono fare succosi commenti sulle forme o sull'abbigliamento di una diva cinematografica, con tutta una gamma di allusioni più o meno volgari più o meno oscene. La non austerità è quella consentita nei pubblici stadi, sotto la giustificazione del tifo, prima durante e dopo, con tutto quello che segue.

Se si va oltre con questo benedetto ritornello della austerità, dovremmo concludere che nelle accademie di educazione fisica per donne, per esempio, e nelle quali vengono educate istruite ed addestrate delle future insegnanti, non c'è austerità. Già, non ci sarebbe per chi la intende come comportamento monacale; ed infatti in dette accademie le allieve, peraltro soggette a serissima disciplina, passano molte ore della loro giornata all'aria aperta, ed in ...brachette!

Che differenza dunque tra codeste, e le dive cinematografiche o le artiste di varietà durante le riprese o gli spettacoli, o le bagnanti sulle spiagge?

Anche se per queste ultime gioca il favore di un lavoro o di uno svago consentito, l'*austerità* non appare senz'altro e solo nell'accademia di educazione fisica?

In quanto agli effetti, è evidente che essi sono in relazione alle finalità.

Tutti si preoccupano, in eccesso o per difetto, a proposito od a sproposito, del problema sessuale, delle conseguenze in merito, dei possibili pervertimenti, ecc... ecc... Le leggi di natura, gli istinti, problemi, controproblemi, ecc...

Ma accedere ai postulati della religione e della scienza, no!

Ricordarsi che siamo uomini, e non soltanto animali, no!

Acquisire che esistono canoni per la migliore igiene sessuale e per l'educazione alla continenza, alla sublimazione degli istinti, all'inibizione, all'incanalamento di energie, no!

Allora fermiamoci nella notte dei tempi: diciamo che « punire » equivale a ridurre l'uomo allo stato di bestia poichè tutto ciò che lo potrebbe evitare è antiretribuitivo ed antiaustero; e non se ne parli più.

E neppure guardiamo agli albori della civiltà, inquantocchè se i nostri progenitori condannavano « ai remi », « alle galere », « ai lavori forzati », ecc..., ciò era perchè in quelle età si aveva bisogno di uomini bestie; diversa era la concezione sociale del lavoro, impossibile fare ricorso ai cavalli vapore, ed a tutte le energie e macchine moderne.

*
* *

Come è sottile l'ironia contro l'abolizione, nella pena, di tutto quanto sia contrario al senso di umanità!

E' tanto sottile che, volendo impressionare l'Opinione pubblica, si dice: « vedrete che di questo passo il povero agente di custodia assisterà ai... colloqui intimi tra marito e moglie... »! — Si dice: « si mandano addirittura in licenza i criminali! »...

Oh, non vi preoccupate, giacchè tali passi da gigante, non li ha fatti la nostra regolamentazione; nè, d'altro canto, può

fare e non farà certamente assurdità ed ibridismi che sono al di là della nostra morale e della nostra concezione cattolica del matrimonio!

Innanzitutto la stampa confonde gli **internati** per misura di sicurezza, quelli cioè *che hanno già espiata la pena*, ed ai quali solo può essere concessa una licenza (che consiste in una commutazione provvisoria della *misura di sicurezza detentiva* in quella della *libertà vigilata*), con i **detenuti**. Sbaglia quindi allorchè scrive che è stata concessa la licenza ad un detenuto, ed invece si tratta di un *internato!*

Da noi non è affatto possibile concedere una licenza ai condannati, neppure per gravissimi eventi familiari; e forse è meglio, e forse è più serio.

Ma da noi non è concesso nulla... proprio nulla.

Dirò fra poco che la disciplina, la correzione, l'incoraggiamento, dovrebbero essere sostenuti da un avveduto sistema di restrizioni e di elargizioni, saggiamente manovrato. Da alcuni, in vista dei primi passi fatti dalla nostra spaurita regolamentazione (« *spaurita* » per l'ombra gigante della « *retribuzione* »), si ritiene che si sia raggiunta tale meta.

E guai negli esami, per il più piccolo od il più alto funzionario penitenziario, a non magnificare il sistema delle « ricompense » e delle « punizioni ». La « *lode* », la « *lettera* » in più (fregata poi con... l'inchiostro di china!), il « *colloquio* » una o due volte in più al mese, ma sempre per la durata di un'ora (con quello che costa, mettiamo, un viaggio dalla Sicilia ad Alessandria!), ecc... di questo passo.

Se sapeste quanto c'è di assurdo, di illogico, di contrario al senso di umanità, di non necessario; e di ostacolo a qualunque buona volontà di pentimento, di ravvedimento, di propositi nuovi ecc.....

E' inutile tentare di scandalizzare l'Opinione pubblica con lo strombazzare che di questo passo si daranno licenze ai detenuti, quando il nostro regolamento non consente neppure che un detenuto possa ottenere di essere tradotto per brevissimo tempo in un carcere giudiziario prossimo alla residenza di una mamma settantenne, inferma, ed impossibilitata di viaggiare. Acciocchè essa non muoia di crepacuore senza averlo ancora veduto, affinchè non muoia maledicendo la Società e la Giustizia:

affinchè il detenuto possa ottenere l'ultimo perdono ed il più sublime.....

Questo sarebbe sport! Sarebbe una gita a spese dello Stato! Lo Stato non può pagare, nè paga gite!!

Ed allora perchè lamentarsi se gli uomini messi in carcere, piuttosto che pentirsi maledicono, piuttosto che migliorare peggiorano, piuttosto che piegarsi alla Giustizia, odiano! Non vi è via di mezzo per loro; e così l'odio genera altro odio, la sfiducia altra sfiducia: o la disperazione, od il naufragio nel vizio e nella cattiveria. Così il carcere diventa galera, gli uomini addetti alla custodia sono costretti a divenire secondini o magari aguzzini, e patiscono le conseguenze dell'odio sociale; e la punizione anzicchè purificare, contamina!

L'impotenza del personale penitenziario, per la compressione del sistema penale-penitenziario, porta a ricorrere sopratutto a misure restrittive; e ciò fa poi trovare questo Personale di fronte ad un groviglio di dispetti, di rancori, di insidie, di cattiverie, di pericoli, di insuperabili regole di « galera », ecc...: groviglio tale che egli conclude per il primo (magari intimamente) che non c'è nulla da fare, che sono delinquenti e basta...!!! Che sono tali perchè hanno commesso dei « delitti », e tali restano!

Invece occorre considerare che sono « uomini », e come tali reagiscono, magari sproporzionatamente, alle ragionevoli compressioni di ogni comunità; e più spesso alle compressioni non ragionevoli nè eque.

Bisogna aver frequentate altre comunità, per rendersi edotti di ciò.

Bisognerebbe che chiunque sia stato in convitti od in caserme, avesse il coraggio di confessare tutte le proprie od altrui... *scappatelle*; e di dire per quale motivo esse costituivano e costituiscono per la coscienza dei più, degli atti di « *indisciplina* » se commessi da essi o da altri, ed invece degli atti « *delinquenziali* » se commessi da detenuti!

Bisognerebbe poi che chiunque conosca la vita dei convitti o delle caserme o della prigionia, o del confino, o del lavoro coatto, o dei sanatori, o delle salte celtiche, e via dicendo (vogliamo ricordare le scazzottature gli oltraggi le insubordinazioni il furto di munizioni e tutto il resto del film 08/15 di

PAUL NAY; o quanto di simile vissi nella scuola allievi sottufficiali di Casagiove nel 1929?), risponda perchè violente reazioni ad inique restrizioni, a compressioni, ad odii, a soprusi ecc... vengano spesso messe in essere da persone che non hanno mai « commesso » delitti!!

Il trattamento degli uomini, egregi antiumanitaristi ed egregi sostenitori dell'esclusivo criterio retributivo, ha le sue regole: regole umane, appunto! O si rispettano, o si costringono gli uomini (a prescindere del se abbiamo fatto precendentemente del male) ad abbassarsi al livello di animali. L'animale che è docile perchè conosce la frusta, è un arreso, ma non un convinto.

L'allievo ufficiale, colto e qualificato, al sergente magari ignorante che ritiene di poterlo *ingiustificatamente* od *eccessivamente* strapazzare e farlo punire a piacimento, e quando non sia esclusivamente ed avvedutamente per saggiarne il carattere e l'abito della disciplina (est modus in rebus...), o che gli strombazzi di « essere più di lui » o di « saperne più di lui », solo per il grado e la temporanea superiorità gerarchica e sociale, *frusta imperante*, non può che scattare e rispondere « *signorsi* ». Subito fuori, ed appena lontano dall'impero o dal tiro della frusta, non può non fare al di lui indirizzo un sonoro *pernacchio* », di scuola più meno napoletana! Od, all'occasione, procurargli il più bel sgambetto, o fargli trovare il letto... inumidito!! Direte che quell'allievo ufficiale, il quale presto diventa un professionista od un magistrato, è un « delinquente »???

Non di certo, risponderete; ma io vi faccio notare che lo potrebbe diventare, se *iniquamente* si continuasse ad aggiungere sopruso a sopruso, reazione a reazione, se gli si impedisse con ciò la sua elevazione, il suo cammino verso l'elevazione morale culturale professionale ecc...; solo per dare continua eccessiva ed ingiusta soddisfazione a quel sergente!

I pernacchi io, modesto tenente di complemento ed istitutore nei riformatori, non li ho avuti dai colleghi che furono messi alle mie dipendenze e che erano di più elevata posizione sociale! Perchè avevo premesso che la mia persona non contava nulla, e che io nell'istruirli e comandarli, ed essi nell'obbedire e nell'apprendere, adempivano ad un comune dovere.

A me cantarono « *Oh, com'è delizioso portare la carrozzella* », ma non inumidirono il letto! (1)

In carcere vi è colui che ha sventuratamente ucciso, e forse mai si sarebbe sognato di uccidere; quello che ha truffato e quello che l'ingordigia ha spinto alla rapina ed al furto, e forse ambivano entrambi a migliorare diversamente la propria posizione economica; vi sono quelli che hanno infranto le molte norme penali, a volte impensabili a volte occasionalmente o nel vortice faticoso della vita, ma tutti hanno avuto e mantengono una certa comune sensibilità al bene ed alla giustizia; come tutti gli altri uomini, hanno i loro momenti di apatia, di malinconia, di insofferenza, di ansia di « evasione »... (ritengo che di « evasione » tutti parlino fuorchè i detenuti; non si sente che dappertutto parlare di *evasione...;* chi è che non vuole « evadere » dalla monotonia dell'impiego, dall'ufficio, dal desco familiare, dal proprio paese, dalla propria nazione, ecc... ecc...?: che non vuole licenze, che non ambisce a viaggi all'estero, che dopo due anni di servizio in una residenza disagevole non pretende di essere trasferito...)!

I detenuti no, non debbono più avere nessun alto e basso nel proprio spirito. Sempre fervidi, costantemente disciplinati, costantemente in mortificazione magari monacale (...fratello, ricordati che devi morire...!), sempre contenti del vitto di tutti i giorni, sempre cordiali con i compagni, sempre di umore normale, e sempre « *scusi* » e « *prego* ».

Il « *ma va a morire ammazzato* »... sia concesso solo alla signorina « snob »!

Io vorrei trovare (fatta eccezione per quelli che vivono in odore di santità), prete, suora, frate, nobile cittadino, marito esemplare, uomo giusto, funzionario dotto, padre intemerato, (e tutto il repertorio che viene sfoggiato negli elogi funebri...) che non abbia avuto e non abbia qualche suo scatto, qualche suo momento di umore nero, di sconforto, di tepore, di insofferenza, ecc... ecc...

Nella salma di S. Francesco di Sales si dice fosse rinvenuta la bile *pietrificata;* se ne dedusse che il Santo aveva fatto sublimi ed addirittura innaturali sforzi per inibire il proprio ca-

(1) ESPERIENZA 1.002.

rattere, naturalmente impulsivo! (Un anormale, secondo la teoria del Questore Florita!).

Se bile pietrificata vuol dire repressione antinaturale, se repressione antinaturale vuol dire inibizione accessibile solo ad un Santo, se ne ricava (...è un altro sillogismo?) che i detenuti, beati loro, da « delinquenti » che erano, dovrebbero infine circondarsi della aureola di santità?!

Non è così; nè sono esatte le conclusioni che il Questore Florita ricava dalle sue giuste osservazioni, per cui l'*anormale* è l'uomo che si inibisce e che osserva la legge.

L'ho osservato anch'io come il «reo» ritenga spesso cosa *naturale* quello che ha fatto, e quello che fa. Quello stesso che era uscito per recarsi a «rubare», aveva agito con l'impulso naturale di « guadagnarsi il necessario per la vita »; aveva baciato i suoi bimbi con lo stesso sentimento di colui che va il mattino al lavoro, aveva dato uno sguardo in giro alla sua squallida casa, aveva sentito la moglie ripetergli « *quando mi compri un vestito?* », e la bimba dirgli « *quando mi porti la bambola?* ». Tutto naturale: naturalissimi mi sono apparsi, in dolorosi interventi di polizia, gli adulteri... « *Amor che a nullo amato amor perdona...* », e così via.

Qui non c'entrano per nulla nè i caratteri somatici nè le malattie o le minorazioni...; qui, continua il FLORITA, si constata che uomini afflitti da *tare* vivono onestamente, e tutti lo fanno andando contro la natura: l'inibizione, egli dice, è un fenomeno antinaturale, e non l'acquiescenza agli impulsi naturali. Dunque il positivismo errerebbe nel mettere tra le cause del delitto impulsi determinati da una particolare natura.

Mi permetto contraddire l'illustre Funzionario e Studioso; non mancando di ricordare che da tempo insospettabile, in età giovanile e quando sarebbe stato più logico mi fossi lasciato trasportare dal solo fervore religioso, io già riguardai il problema nel doppio aspetto della materia e dello spirito.

Le tendenze naturali dell'uomo non sono un retaggio *positivo* dell'uomo, ma *negativo*. Negativo appunto perchè la vita umana ha finalità superiori, le finalità dello spirito; e lo spirito non potrebbe acquistare meriti, nobilitarsi, purificarsi, ascendere (come volete, a secondo delle diverse mete che date allo spirito), se non dovesse farlo *primeggiando* o comunque *imponen-*

dosi su qualche cosa di negativo; che è appunto il retaggio di tendenze naturali, prese del resto a prestito dal comune mondo animale.

A sua volta le benemerenze dello spirito sono proporzionate al progresso che esso consegue su tale retaggio naturale negativo. Quando diciamo che la tendenza al male (a ciò che si intende per « male » socialmente o moralmente o spiritualmente parlando; e siamo d'accordo che si tratta di « tendenza naturale »), quando diciamo che essa è differente da uomo ad uomo, vogliamo appunto dire che questo retaggio è differente, che ciò lo ammette anche la Chiesa, e che tale differenza può essere attribuita anche a difetti congeniti e più o meno legati alla struttura biofisiologica. E' naturale che l'uomo nasca con la testa; e sarebbe anche *naturale* che nasca con un testone, ma ciò non sarebbe *normale* nè sufficiente per un normale adagiamento sociale.

Al contrario quando diciamo che un uomo può essere fornito di maggiori doti naturali (di particolari « grazie » del Signore, ammette la Chiesa), non diciamo che mancano in lui le « tendenze naturali » proprie della natura, e che quindi sia un anormale. Diciamo solo che tali tendenze sono più moderate; il retaggio negativo, quindi, è più tenue.

Non posso non fare un esempio personale, stante le caratteristiche di questo testo fondato sulla scienza e sulla esperienza, sulla cultura e sulla introspettiva. Ho detto di avere sposato una donna di particolari doti naturali, e non l'ho detto a caso; oltre che è verissimo. Orbene ella non è un'anormale, anche se le tendenze naturali a carattere più o meno animalesco sono in lei più attenuate; nè sono anormale io, che le posseggo in maniera più accentuata.

Entrambi pratichiamo a volte identici atti di virtù, entrambi a volte reprimiamo uno scatto d'ira, e così via; ma i reciproci atti di inibizione hanno un valore diverso. A me costano di più! Chi è anormale? Chi è più meritevole?

E' evidente che tutto si svolge entro la pista della natura, e che non è anormale in me la maggiore accentuazione di stimoli ed impulsi « naturali », come dice il Florita, naturalissimi ammetto io. Ma se agisco « contro natura » reprimendo gli stimoli, neppure sono un anormale; anormale sarei *se non riuscissi a*

reprimermi, se cioè le tendenze naturali prendessero il sopravvento.

E questo non potrebbe avvenire troppo facilmente senza ammettere una sproporzione tra le tendenze stesse e la capacità dello spirito a reprimerle; *resta a vedere se ed in quale proporzione farne colpa.*

A questo punto, in questi limiti, non si può disconoscere il positivismo; in questi limiti non si può non ricordare che il Signore promise la ricompensa non a chi avesse riportato gli stessi o più talenti (e sono i talenti dello spirito, non della natura); ma a chi avesse dimostrato di aver tratto, in proporzione, maggior profitto da quelli ricevuti; e sono appunto doni *positivi* dello spirito (posizione sociale, educazione, istruzione, « grazie » dello Spirito Santo, minori tentazioni, ecc...) o *negativi* della materia. (1)

*
* *

Chiudiamo questo capitolo, dunque, con l'auspicare il razionale trattamento dei detenuti.

Non mi si domandi se si debba accedere allora a trattamento di maggiore o minore rigore, di severità o di indulgenza, e così via; giacchè questa domanda può farla solo chi non è educatore; o chi dimenticò o non volle esserlo nella regolamentazione carceraria, in quanto si peritò di essere solo un « *castigatore* ».

Guai se si dimenticassero i canoni della scienza dell'educazione, secondo i quali bisogna adeguare i mezzi, e secondo i quali a volte il rigore è un mezzo di cui sente la necessità persino l'educando.

Non vi vengo affatto a dire che educazione significhi indulgenza, nè auspico che si infranga ogni argine di serietà nella educazione dei giovani, o che le case di correzione per minori

---

(1) Si ammette nell'*Etica* che sia anche « *naturale* » il diritto di difesa che escluderebbe l'obbligo del reo di confessare il suo delitto.

Secondo l'Avv. PASQUARIELLO (op. cit.), « *non si può assolutamente pretendere, con « tro il diritto di natura e contro la natura delle umane cose e dell'umano sentire, che il col- « pevole confessi il suo delitto, contro il primordiale e prestatuale diritto di difesa che spetta « a chiunque abbia errato, e che solo se socialmente provato reo, a mezzo del giudice, cui « solo incombe l'onere della prova dell'accusa, sarà tenuto in coscienza a rispondere di fronte « alla comunità. Donde la libertà, anche da parte dell'avvocato, che parla in nome dell'impu- « tato, di negare il delitto* ».

si trasformino tutte in « case di ragazzi » sull'esempio di paesi oltreoceano, o in « oratori » di carattere missionario.

E' assurdo usare per tutti, gli stessi metodi di autodisciplina, di autofiducia, oppure abolire per tutti, dei castighi e delle restrizioni spesso idonee e necessarie. Non si fa una scoperta se ad un tratto si ammette che educare significa anche abituare ad usare rettamente della libertà, ma si va incontro a gravissimi danni se tutti ed intempestivamente si vogliono condurre verso questo saggio uso della libertà; e se si vogliono sopprimere le necessarie differenziazioni confacenti all'età, allo sviluppo, alla posizione sociale, al grado di traviamento, al grado di suscettibilità intellettiva affettiva emotiva, ecc... Lasciamoci quindi guidare dalla scienza dell'educazione, dai Maestri che spesero tutta la loro vita nello studio e nella pratica del fatto educativo; perchè non è soltanto questione di vocazione o di passione o di buona volontà. Si può avere la passione del costruttore, ma senza studiare i canoni fondamentali dell'architettura, c'è il caso che gli edifici crollino, e prima del previsto.

La nostra regolamentazione penitenziaria manca appunto di discriminazione, manca di vero e proprio indirizzo di « adeguamento » e di specializzazione degli stabilimenti.

La specializzazione consiste in una sterile enumerazione di stabilimenti; e poi per tutti si impongono *le identiche norme regolamentari.*

In tutti gli stabilimenti un'ora di colloquio, in tutti gli stabilimenti si mangia senza un refettorio comune, in tutti gli stabilimenti non è consentita la forchetta, e via dicendo.

I trattamenti differenziali sono minimi, e comunque determinati da ben altre mire che da quelle di rendere gradualmente producenti le condizioni per il risanamento degli individui; di umanizzare la detenzione nei limiti possibili e necessari per il graduale sollievo morale, e quindi per il maggior successo della rieducazione.

Come educatore, oltre che come uomo d'ordine ed amante della disciplina e della giustizia, io sono contrario ad una attenuazione generale ed indiscriminata, cioè non meritata, delle pene; e sono contrario a migliorare indiscriminatamente il regime di trattamento dei detenuti, e quindi la regolamentazione.

Anzi, per essere sincero, sono contrario alle già avvenute

minime modifiche, diciamo cinema compreso, per il solo fatto che ciò è stato disposto indiscriminatamente per quasi tutti gli stabilimenti.

Il miglioramento e le modifiche generali possono creare pretese individuali di ottenere constantemente quel trattamento, e pretese collettive di ottenere successivi miglioramenti; non si creerebbero quindi dei migliori e giusti o appropriati mezzi per il mantenimento della disciplina e per il raggiungimento dei fini morali.

Per me non si tratta di concedere o non concedere ai detenuti questo o quello, nè si tratta di lasciare alla discrezionalità del direttore dello stabilimento penale di concedere di più o di meno, o di stare sempre lì a misurare uno per uno. Per me si tratta di stabilire trattamenti differenziali, da mettersi però in essere sopratutto in stabilimenti diversi.

Trattamento UNO, DUE, TRE, QUATTRO: secondo il merito.

Dal trattamento UNO al trattamento DUE, e poi avanti...; *anche* dal trattamento QUATTRO o TRE nuovamente indietro a quelli TRE e DUE, se vi sia demerito.

Allora l'opinione pubblica saprebbe, per esempio, che il cinema, rarissimo, viene concesso solo ai detenuti che già si sono resi meritevoli di passare allo stabilimento dove vige il regolamento DUE, e che continuano a meritarselo; che lo sport, limitatissimo, viene concesso solo ai detenuti che proseguendo nel proprio miglioramento si sono resi meritevoli di passare allo stabilimento dove vige il regolamento TRE, e che continuano a meritarselo.

Saprebbe poi che nelle carceri giudiziarie vige sempre il trattamento UNO; che per i clienti abituali delle carceri vige il trattamento UNO, tranne che non sia già decorso un lungo periodo di detenzione; che quelli che vengono riammessi in libertà, hanno trascorso prima un periodo in uno stabilimento dove vige il trattamento QUATTRO, e così via. Saprebbe poi che la specializzazione degli stabilimenti è concomitante con la specializzazione dei direttori; che quello numero UNO è e resta numero UNO non solo per la diversa regolamentazione, ma perchè il dirigente è particolarmente tagliato a fare osservare quello speciale regime di vita; e così di seguito.

I detenuti degli stabilimenti in cui vige il trattamento UNO

si comporterebbero, nella generalità, nel miglior modo possibile, e quindi da uomini e non da galeotti, onde ottenere di passare ad uno stabilimento in cui vige il trattamento DUE; i detenuti che si trovassero negli stabilimenti DUE, TRE, QUATTRO, con rispettivi dirigenti capaci di sbozzare poco alla volta la mentalità di galera e sostituirla con quella di una comunità dignitosa, si comporterebbero, nella generalità, nel miglior modo possibile, sia per progredire fino a QUATTRO, sia per non retrocedere per un periodo più o meno lungo o, peggio ancora, indefinito. (1)

Nè mi dite che la società, o le vittime del reato potrebbero sentirsi offesi. Ho già dimostrato che lo Stato ha la facoltà di stabilire edittalmente che un reato sia punito con *due* o con *dieci;* o con due anni di restrizioni 100 o con dieci anni di restrizioni sempre 100, insomma.

Ora io non vedo perchè lo Stato non possa scegliere una via di mezzo e dire preventivamente: questo reato io lo punisco con *due* anni di restrizioni 100, con *due* di restrizioni 80, con altri *due* anni di restrizioni 60, e con ancora altri *due* con restrizioni 40; tanto più che subordinerebbe la diminuzione delle restrizioni al comportamento del detenuto in carcere, il che significa evitare altri danni sociali diretti ed indiretti. (2)

Nè mi dite che mancherebbe la remora al delitto: su ciò ho insistito altrove. Io vi posso dire e vi assicuro che diminuirebbero soltanto i gravissimi gesti di disperazione che attualmente conseguono al delitto stesso, al processo, alla detenzione, ed alla sua *immodificabilità* comunque il detenuto si comporti. (3)

---

(1) A proposito di un sistema elastico di CLASSIFICAZIONE dei detenuti, vedasi l'ultima delle regole minime del G.C.E. dell'O.N.U., riportato a pag. 314.

(2) Quant'è lontana, ma tanto piena di buon senso, la parola del Direttore Generale BELTRANI - SCALIA (Da « IL PROGRAMMA » per la « Rivista di discipline carcerarie ». Anno 1871. Vol. I, pag. 9):

« In quanto alla questione relativa alla espiazione penale, noi parteggeremo pel principio « che si debba applicare in Italia il sistema irlandese, al quale ci guidano i nostri studi, la « nostra esperienza, ed una profonda convinzione. Esso è quel *sistema graduale* di espiazione « nel quale dalla più severa detenzione si passa, in virtù di una buona e laboriosa condotta, « *ad una detenzione più mite,* fino alla liberazione condizionata ».

(3) Quante sono saggie le seguenti parole del Prof. FILIPPO SAPORITO: « *Il prigioniero ha in genere senso di equità e di giustizia assai più di quanto si ritenga;* ond'è che « *si piega e si adatta* alle restrizioni che abbiano carattere di necessità ineluttabile, ma « *si irrita e tenta di reagire,* come può, dinanzi a tutto ciò che abbia anche la parvenza di « avversione a lui, in quanto fu colpevole ed in quanto è detenuto, e solo perchè tale ». (Dal « suo articolo « *Aspetti particolari del lavoro carcerario* » nel n. 5 della Rivista di Diritto penitenziario dell'anno 1935).

CAPITOLO VIII

IL DIRETTORE, I LAUREATI IN LEGGE, L'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA IL PERSONALE DI CUSTODIA

GIOVANNI GUARESCHI ha trovato delle meschinità nella funzione del Direttore di uno Stabilimento Penale, giacchè meschina Gli è apparsa la circostanza appresa, dopo la uscita dal carcere, che dalle Sue lettere venivano cancellate alcune frasi, con... l'inchiostro di China!

Poco lusinghiero è stato il giudizio di moltissimi altri, a prescindere dalla natura delle funzioni e *dalla scarsa considerazione sociale.*

Io voglio dimostrare in questo testo, sia pure brevemente, che la meschinità non è nelle persone, ma nell'Ordinamento vigente sopravvissuto ad onta di tutte le evoluzioni politiche e sociali; e continuerà ad imporsi ed anzi ad aggravarsi, qualora i Legislatori non procedano a coraggiose e radicali riforme, ripudiando qualsiasi pregiudizio e qualsiasi resistenza su posizioni tecnicamente e moralmente non più sostenibili.

Senza la radicale trasformazione degli istituti che presiedono al governo dei detenuti, sono sprecate tutte le belle parole ed i nobili propositi di Parlamentari, di Studiosi, di Magistrati; nè, senza di ciò, potrebbero tradursi in pratica i principii etici nè raggiungersi le auspicate mete della bonifica umana: e sarebbe del tutto vano predisporre nuovi istituti giuridici miranti al recupero di coloro che caddero nel male.

Nè io, infine, qualora riuscirò a persuadere il prossimo sul diritto, naturale e civile, divino ed umano, di tutti coloro che caddero nel male o meglio di quelli di essi che sono chiamati sulla terra a scontare, con media giustizia, il male fatto: *al loro diritto,* dicevo, di essere risanati riabilitati e redenti, contemporaneamente (e non dopo) l'espiazione, non più mi sentirei io stesso onesto nel perorare tale indirizzo e qualsiasi attenuazione, senza denunziare una deficienza che certo non è imputabile a... quei reprobi.

Il *Direttore;* il *Penitenziarista!*

Quante belle parole sono state dette, quanti auspici, quanti appelli ai Governi, quanti convinti Parlamentari ne hanno discusso in occasione dei Bilanci! Non vi è congresso, nazionale ed estero od internazionale, di studi penitenziari, in cui non se ne parli!

Una piccola selezione, tralasciando gli Atti Parlamentari, è necessaria.

ANNO 1938 ! Negli ATTI DEL 1° CONGRESSO DI CRIMINOLOGIA, (1) tenuto in Roma dal 3 all'8 ottobre, sotto il titolo « *Il penitenziarista* » si legge:

« L'armonico sistema di collaborazione previsto dalle di« sposizioni penali per addivenire alla conoscenza della indivi« dualità del delinquente *culmina nella fase dell'esecuzione del*« *la pena.*

« E' questo il terreno ove l'intendimento del legislatore e « l'opera spiegata dal giudice, per prevenirci circa le caratteri« stiche costituzionali dell'individuo che ha delinquito o c'è pe« ricolo che delinqua, possono effettivamente approdare allo « esito finale, alla vittoria definitiva. E' il terreno delle *vere* « *realizzazioni* pratiche perchè la *continua presenza* dell'indivi« duo da conoscere, la possibilità che esso si mostri all'osserva« zione nella sua, direi, autenticità psichica, senza cioè i veli del« la simulazione *che invece possono deviare la indagine del giu« dice* nel breve tempo in cui questi cerca di far luce sui misteri « tenebrosi della sua anima, *conferiscono al penitenziarista una* « *posizione di vantaggio* tale da rendere più facile ed assoluta« mente più proficua la sua attività *di governo, di studio* e *di* « *rieducazione del condannato* ».

ANNO 1955: ai giorni nostri! In merito al « 1. CONVEGNO DI STUDI PENITENZIARI » (sono tutti *primi* i convegni?), tenutosi al Passo della Mendola dal 26 giugno al 2 luglio per iniziativa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con l'Istituto di Studi Penitenziari (Piazza S. Ambrogio 9, Milano); si legge in una relazione pubblicata sul n. 10 (ottobre) del « *Corriere Penitenziario* »:

« Il Dr. SOFO BORGHESE, capo della Segreteria della Di« rezione Generale per gli Istituti di prevenzione e pena, parlò

(1) Volume III. Relazione sul tema II. Tipografia delle Mantellate, Roma.

« con l'abituale competenza che gli deriva dallo studio dei pro-
« blemi giuridici e penitenziari, della « FUNZIONE DEL DIRET-
TORE AI FINI DEL TRATTAMENTO E DELLA EMENDA
DEI DETENUTI ».

« L'art. 27 della Costituzione Italiana non ha sostanzial-
« mente modificato l'attuale regolamento carcerario varato ven-
« tisei anni addietro.

« L'emenda » e la « risocializzazione » del detenuto diven-
« tano parole vuote di contenuto senza la convinzione e l'entu-
« siasmo da parte del Direttore carcerario nella sua nobile fun-
« zione.

« Di qui la necessità di avere Direttori capaci e volente-
« rosi, tecnicamente e culturalmente preparati.

« Requisiti questi che, a nostro avviso, non si improvvisano
« e che non possono imporsi senza il corrispettivo di una mag-
« giore considerazione morale ed economica della funzione del
« Direttore carcerario. »

Il GIOBBE del « Corriere Penitenziario » (*n.* 5 *del* 1° *maggio* 1952), *e che dovrò ancora citare, riferisce che tutti gli Autori postulano per lui* (*il Direttore*) « quell'*autorità* fatta di dignità,
« di giustizia, di energia, di umanità, che solo in agglomerato
« di uomini delle più opposte tendenze, costretti dalla legge
« penale allo stato di detenzione, può assicurare non pure *il*
« *buon ordine* nello stabilimento ma ancora *il raggiungimento*
« *delle finalità sociali* delle stesse sanzioni punitive ».

(*Siracusa*).

Fermiamoci qui, *dato il nostro scopo* di persuadere l'Opinione pubblica che i fenomeni della delinquenza e della persistenza o ricaduta nella delinquenza, ripetono le loro molteplici cause anche nell'ordinamento sociale giuridico ed amministrativo di uno Stato, e prendiamo una fonte responsabile della Opinione pubblica.

Si tratta di un articolo di fondo del « MESSAGGERO » del 6 ottobre (resp. *Alessandro Perrore*); e non riguarda specificamente i direttori penitenziari, ma tutti i « *Laureati in Legge* »: e ci gioverà. Egli dice, a proposito:

« Ma limitando il confronto ai paesi democratici, dobbiamo
« purtroppo constatare che l'Italia è rimasta in ritardo *nello*
« *sforzo di adeguare culturalmente e tecnicamente* l'ammini-
« strazione ai nuovi tempi.

« I posti di direzione, di concetto e buona parte di quelli « esecutivi, grazie all'inflazione delle lauree, *sono occupati da* « *dottori in legge*. Quale sia la loro preparazione accademica è « superfluo ricordare; le nostre università perpetuano un sistema « didattico di élite, ottimo per avviare alle professioni di avvocato, di notaio, ma *del tutto inadeguato* per formare funzio- « nari.

« I giovani laureati, che molto spesso hanno trascorso i quat- « tro anni di corso in lontani angoli di provincia, presentandosi « all'Università solo per gli esami, si trovano in possesso di un « buon corredo di nozioni teoriche e di principi generali di alto « valore, *ma non conoscono nulla* della struttura particolare del- « lo Stato, delle complicate legislazioni speciali che regolano la « materia tributaria, gli enti locali, le opere pubbliche, il patri- « monio e il demanio dello Stato, l'industria e gli enti pubblici. « Non conoscono, sopratutto, la storia più recente e i problemi « attuali dell'Amministrazione.

« Col loro onesto bagaglio di scienza pura si preparano al « concorso per un certo ruolo di un certo ministero, e, una volta « entrati in servizio, il *training* viene fatto alle dipendenze dei « colleghi più anziani, empiricamente, e spesso limitatamente « all'orizzonte di un reparto o di una divisione di una certa « direzione generale.

« *Come educare* le nuove leve delle burocrazia? Il Proble- « ma numero uno, dopo le rivendicazioni, è questo ».

All'egregio Giornalista fornisco io la prima risposta, nonchè alcuni ragguagli.

Per educare le nuove leve della burocrazia, si deve riformare la ispirazione *burocratica* delle leggi, la concezione burocratica dell'amministrazione e la mentalità burocratica di chi presta la propria attività allo Stato; sostituire tutto con ispirazione concezione e mentalità più *professionale*.

I tre elementi, intesi dai tre soggetti interessati, nella forma burocratica, portano a vivere nel modo seguente. Lo Stato dice: a me occorrono solo 1.000 laureati all'anno tra i 50.000 di cui si dispone; nè posso mettere i laureati a fare altro per conto mio. Non ho come scegliere, essendo difficile qualunque indagine, che mediante concorso con saggio della cultura. Una volta fatta la scelta debbo tenermi gli elementi arruolati, salvo gravissime ec-

cezionali deficienze; debbo assicurare loro un trattamento economico sufficiente, e gli debbo garantire una certa carriera; con il trascorrere degli anni debbo pure portare il più avanti possibile, prima del congedo e della pensione, quelli che sostanzialmente non demeritino.

L'interessato dice: c'era poco da scegliere. Non c'era altra via che tentare più concorsi. Fortunatamente ne ho vinto uno e questo mi dà il pane; se vivo in rettitudine e rendo quello che posso e mi sento di rendere, in definitiva il posto nessuno me lo toglie. Col trascorrere degli anni ho il diritto, se non sono proprio una mediocrità, di salire nella gerarchia, facendo sopratutto forti progressi economici, migliorando in dignità e benessere, ed avvicinandomi alle soglie della pensione con il massimo stipendio, in modo da ottenere la massima pensione.

L'amministrazione dice: questi funzionari me li ha dato il sistema vigente, e me li debbo tenere; altro non posso fare che spronarli nel miglior modo possibile (mai economicamente, oltre quanto è fissato per legge, altrimenti si cadrebbe nell'arbitrio). Essi tutti aspirano a migliorare le proprie condizioni economiche con il trascorrere degli anni, e quindi nelle promozioni debbo tenere *sopratutto* conto della loro età e degli anni di servizio nel grado; sostanzialmente a chi non abbia demeritato e sufficientemente rende nelle funzioni del proprio grado, io debbo ad un certo momento, volente o nolente, affidargli mansioni superiori.

Nel campo professionale invece avviene in questo modo.

Il laureato, terminati gli studi essenziali, dice: vediamo un poco in che cosa consista la professione, e se è roba che fa per me. Inizia presso uno studio, una clinica, un giornale, ecc... e fa i primi passi. Ben presto si viene a trovare con un complesso di giudizi che in un certo modo si integrano ed eventualmente si correggono o compensano a vicenda, per la sorte definitiva. Uno, il proprio giudizio (che può essere anche presunzione); l'altro quello del professionista anziano più o meno sincero ma sintomatico; il terzo, quello del pubblico che ha iniziato a frequentare. Incomincia ad avvedersi che ne occorrono di cultura e di qualità per farsi strada, e che alla maturità potrà essere un mediocre professionista, nel ramo che intanto si appresterà a scegliere secondo le proprie attitudini, oppure un

privilegiato. Che se meriterà, non lo passeranno avanti gli altri professionisti solo per ragioni di età e di anzianità nella professione. Così sceglie, si impegna, s'avvia. Ma il pubblico, in ogni ramo si servirà dei migliori; e poco gli cale che il sessantenne sta per chiudere la sua attività con un modesto o magro tenore di vita, e che il quarantenne, con l'abbondante denaro che esso paga, gode già di un notevole benessere.

Vi assicuro che se io fossi ricco e mecenate ed aspirassi a creare un istituto di mia proprietà e gestione, per la rieducazione di ragazzi traviati, di quelli il cui spettacolo mi ferisce (e pare che anche i miei due fratelli sacerdoti preferiscono tale attività), lo affiderei solo, e pagandolo magari a prezzi di concorrenza, a chi ritenessi sommamente idoneo allo scopo.

Mi direte che non c'è rimedio alla mentalità burocratica. Non è vero, c'è. Ma lo può suggerire chi ha mentalità professionale e non burocratica.

Innanzitutto lo Stato, prima della scelta impegnativa, dovrebbe costringere i laureati ad un tirocinio volontario; con il doppio utile di avvantaggiarsi, come spiegherò, anche della maggiorata cultura nazionale.

Io non riesco a comprendere perchè si piange da tutte le parti per il sempre crescente numero dei laureati (1), e cioè per l'elevamento della cultura nazionale; e perchè lo Stato non possa anzi avvantaggiarsene.

Ciò avviene per la pretesa che il laureato deve assolutamente svolgere mansioni diciamo direttive, il diplomato quelle di concetto, il licenziato quelle d'ordine ed il « compìto » negli studi elementari l'agente o l'usciere.

Qui siamo al medesimo ragionamento fatto nel capitolo precedente, nel raffronto tra le condizioni di vita generali nelle varie epoche e quelle particolari nelle carceri.

Se lo Stato disponeva un tempo di un certo livello di cultura generale, ne discendeva che appena appena poteva trovare dei laureati per il disimpegno di mansioni direttive, appena poteva trovare dei diplomati per le mansioni di concetto e così via discorrendo.

---

(1) Vedasi anche di SANDRO MORRICONI, la sua serie di articoli sul « CORRIERE DI NAPOLI » su « *L'arte di iscriversi all'Università* »; ed in particolare il 2. articolo dal titolo « *Molte strade ma strette con Legge Lettere Lingue ed Economia* » in data 10 novembre 1955.

Nel momento in cui la cultura nazionale si è elevata, perchè lo Stato non si serve di una cultura più elevata per le varie mansioni?

Perchè non sceglie i direttivi tra i « laureatissimi », gli impiegati di concetto tra i laureati, quelli d'ordine tra i diplomati di scuola superiore e gli agenti tra i diplomati di scuola media?

Forse guasta che l'agente abbia la licenza di scuola media? Se ne dispiacerebbe il pubblico della maggiore cultura degli impiegati dello Stato?

O forse è meglio impedire questo accrescersi della cultura nazionale, e limitare le iscrizioni alle università ed agli istituti superiori; in modo che, tutto nuovamente compresso, l'agente debba essere quello con la licenza elementare e basta?

Forse lo Stato deve preoccuparsi che quelli che hanno la licenza elementare non abbiano che cosa fare? Per questo si è resa obbligatoria l'istruzione elementare, per fare di tutti gli Italiani dei «dipendenti impiegatizi» dello Stato? Oppure si deve presumere che tra di loro ve ne siano di tante elevati doti, da sopperire ad un titolo di studio superiore? Ma se il numero dei licenziati di scuola media raggiunge in Italia quello dei licenziati della licenza elementare dell'anno 1880? Non fu sufficiente scegliere allora gli uscieri e gli agenti tra quel numero?

Allora c'è il rimedio, iniziando da un provvedimento di prima generale selezione, che intanto provocherebbe una maggiore serietà di studi.

Stabilire la assoluta inibizione a carriere direttive, di tanta delicatezza per gli interessi dello Stato e del pubblico, a chi non abbia riportato durante gli studi universitari almeno la media di 24 trentesimi nei vari esami, e di 90 punti nella laurea. Prima remora all'arrembaggio.

Nè si dica che, a prescindere di quelli che opterebbero per carriere di concetto (ciò intanto assicurerebbe comunque delle persone di cultura anche in tali carriere), rimarrebbero gli elementi più scarsi nella professione libera.

Innanzitutto non tutti i migliori correrebbero necessariamente alle carriere statali, ed in secondo luogo tra quelli che furono mediocri durante gli studi universitari, ve ne saranno moltissimi che saranno indotti a supplire e supplire bene, altrimenti la vita li selezionerebbe senza rimedio.

Attualmente quella che i giornalisti chiamano « inflazione » di laurea di diplomi ecc..., ed io chiamo invece *miglioramento* della cultura nazionale, apporta già da sè l'afflusso spontaneo nelle carriere diciamo di concetto (per esempio in quella dei cancellieri) di molti laureati; oppure apporta molti diplomati di scuola media superiore nei ruoli di ordine, e molti diplomati inferiori nei ruoli degli agenti, ecc... Ma lo apporto, verificandosi solo naturalmente, diventa dannoso; in quanto ciascuno di costoro valuta come un ripiego la carriera che conduce, pretende di evaderne per il solo fatto del titolo di studio maggiore che possiede, e per ciò stesso pretende di esercitare le proprie mansioni con un maggior « tono ».

Dopo questa prima preannunziata e premonitrice selezione (...e più salisse la cultura generale, più i requisiti minimi di punteggi universitari potrebbero essere aumentati), lo Stato dovrebbe pretendere un tirocinio volontario, di almeno due anni.

Distinguendo le carriere direttive in due gruppi, l'uno quelle nelle quali si governano sopratutto gli uomini (Magistratura, Polizia, Carceri) e per le quali bisogna meglio conoscere l'umanità, l'altro quello in cui si esercita sopratutto pura amministrazione; e stabilendo poi preventivamente il numero dei tirocinanti da ammettere presso ciascun ufficio.

Il tirocinante o *praticante,* oltre a prestare giuramento di fedeltà, dovrebbe impegnarsi a rimanere in servizio per due anni; con la diffida che nel caso di anticipate dimissioni verrebbe escluso dal partecipare a pubblici concorsi.

Naturalmente dovrebbe essere remunerato; e si presenta la questione di dove prendere il denaro pubblico per farlo. Anche questo è il meno, perchè basterebbe sopprimere un complesso di posti di organico iniziali in tutte le carriere e gradi inferiori. Ad un questore non dispiacerà avere, per esempio 5 agenti in meno e 5 funzionari tirocinanti in più, i quali espleterebbero almeno il lavoro che in atto espletano « agenti scritturali »; ad un Capo di Ufficio giudiziario non dispiacerà avere 4 aiutanti di cancelleria in meno e 4 tirocinanti laureati in più, e così di seguito.

Al termine del tirocinio, subentrerebbe nel posto colui che immediatamente seguisse in una graduatoria formata via via col giungere delle domande per i vari posti, e fatta tenendo conto

dell'età e dei voti universitari; inoltre al cessante verrebbe attribuito un punteggio per l'effettuato tirocinio, da *concordarsi* tra il funzionario che ha avuto il tirocinante alle proprie dirette dipendenze, e tra i due uffici superiori, quello periferico e quello centrale. Tale punteggio sarebbe preso in considerazione al momento di stabilire le condizioni di concorso per una carriera definitiva.

Se il tirocinante non optasse per carriere statali, avrebbe tuttavia avuto mezzi, anche economici, per migliorare la propria cultura e la propria esperienza; se invece vi accedesse, conoscerebbe già, di sè e della amministrazione e della vita pubblica, qualche cosa. Potrebbe accadere che avesse fatto il tirocinio presso una direzione carceraria, ed accedesse alla carriera di magistrato; che avesse fatto l'esperienza di polizia e si risolvesse per la carriera delle carceri: in ogni caso però avrebbe già acquisito una diversa mentalità.

Nè si dica che in atto è così, per il fatto che in ogni carriera c'è un minimo periodo di prova di sei mesi. Nessuno che abbia vinto un concorso si risolve a concludere, forse neppure intimamente, che quella carriera non è per lui; nè alcun superiore gerarchico del vincitore del concorso, tranne casi rarissimi, si sente di dirgli: « *cambia strada, non è per te* ».

Mi si trovi il Direttore di Carceri e relativo Superiore gerarchico centrale, che abbiano detto ad un segretario: « Non è per te, amico; non ce la sentiamo di confermarti in questa carriera, dove necessariamente un giorno, vicino o lontano, dobbiamo affidarti nientemento che la « redenzione » degli uomini più cattivi della società ».

Abbiamo detto dunque: primo punto, anticipata selezione generale ed ammonitrice, con la pretesa di un minimo di punteggio universitario; secondo punto, tirocinio, e successiva qualificazione utile per il concorso: e solo da ultimo selezione particolare con i concorsi.

Veniamo infine all'ultimo punto: ad una mentalità pure *professionale* negli avanzamenti.

Ad ogni grado superiore corrispondono sempre maggiori interessi dell'amministrazione e del pubblico; corrispondono compiti di più alta responsabilità ed a sua volta di direzione e di governo degli organi inferiori.

Alla più libera scelta da parte dell'Amministrazione do-

vrebbe corrispondere un maggior senso di apprezzamento da parte di ciascuno, degli interessi pubblici, di sè, e degli altri; un apprezzamento che facesse declinare di volere assolutamente amministrare più dall'alto, solo per una maggiore anzianità di servizio: e di volere a qualunque costo arrivare, fuori di assolute spiccate doti specifiche e di cultura, congiunte ad eccellente capacità di comunicativa e di direttiva, a gradi più alti, solo come naturale e doveroso svolgimento della propria vita.

Le mansioni esercitate nella intrapresa carriera direttiva, di per sè sono già preminenti e dovrebbero essere *professionalmente* intese e valutate. Il commissario dovrebbe partire dal presupposto che tale è, e deve essere per tutta la sua vita, la propria attività; che deve sempre far bene, e che deve sempre meglio rendere, per sua dignità, per dovere sociale, per gli interessi dello Stato che lo paga. Voler terminare la propria vita in tali mansioni, con il costante favorevole giudizio fino agli ultimi giorni, della propria coscienza, dell'amministrazione e del pubblico, dovrebbe essere la meta naturale della sua attività e delle sue ambizioni (Qui *ambizione* non vale *aspirazione*).

Invece accade che ogni commissario ritenga che il naturale svolgimento della propria vita ed attività professionale (egli la chiama impiegatizia), sia quello di terminarle con il grado di questore (magari per pochi... giorni, tanto per prendere la pensione del grado superiore); e che se non lo raggiunge è un fallito.

Il che è assurdo, perchè i commissari sono 500 ed i questori 90....

Il sacerdote non ragiona così. A prescindere che sa che i sacerdoti sono 1000, i vescovi 100, i cardinali 10 ed il Papa UNO, egli dice « questa è l'attività mia per tutta la vita: costantemente « la debbo fare bene e meglio. Di fare un giorno il Vescovo, non « ne parliamo proprio: non ritengo di poter giungere ad acqui« stare le elevatissime doti che ne occorrono; ed anche se ciò fos« se, almeno oggi, so bene che non sarei in grado di assolvere « a così elevate mansioni. Comunque sia fatta la volontà di Dio « e dei Superiori Ecclesiastici ». (Altro invece sarebbe l'*aspirazione* intima ed operosa verso un'alta perfezione intellettuale e morale e verso l'elevamento allo scopo di poter meglio, e più vastamente, operare a beneficio delle anime).

Perchè è difficile sradicare tale mentalità burocratica, e sostituirla con una mentalità più professionale?

Per l'errore dello Stato nel corrispondere le retribuzioni; per l'errore di valutare che l'attività del commissario valga 50, quello del commissario capo 100, quella del vice questore 150 e quella del questore 200.

Di qui le pretese degli individui, ed il pietismo dell'amministrazione.

Il commissario che sta a 50, poveretto, è già da venti anni in tale grado, gli scatti di 5 in 5 sono miseri ed è arrivato appena a 75. Solo con la promozione può ottenere uno sbalzo di 25; e cioè da 75 a 100! (*vedasi da* (a) *ad* (a) *nel prospetto* A).

Il vice questore che parte da 150, poveretto, è dieci anni che sta in tale grado: con 2 scatti è arrivato a 160, è prossimo ad andare in pensione, diamogli almeno un poco di benessere in questi ultimi anni, assicuriamogli una buona pensione e passi dunque con uno sbalzo di 40, da 160 a 200!! (*vedasi da* (c) *a* (c).

Per chiarezza, perchè tutto sia chiaro, ho redatto due prospetti dimostrativi di quale siano le concezioni retributive accolte, e di quelle che invece dovrebbero presiedere, in un senso professionale, la carriera economica.

Nel primo prospetto, quello in merito alla concezione accolta, i quattro scalini direttivi partono, a solo titolo di esempio, dalle retribuzioni 50, 100, 150, 200. In ogni scalino è previsto un certo aumento perodico di 5 in 5, in guisa che la carriera economica sarebbe data dal fatto che, permanendo per circa 40 anni nelle medesime mansioni, quasi la retribuzione prevista il funzionario arriva a percepire nello scalino superiore.

Nel secondo prospetto, invece, quello in merito alla concezione professionale, in ogni scalino di grado o mansioni, come volete, la retribuzione è ragguagliata agli anni di servizio totali resi all'amministrazione dello Stato; ed è molto attutito il distacco tra le maggiorazioni dipendenti dalle promozioni e quelle dipendenti dall'*anzianità generica totale*. Al momento della promozione dal 1. al 2. scalino di un funzionario che abbia per esempio solo 8 anni di servizio, il salto non sarebbe da 60 a 100, ma da 70 a 90; ed all'inverso il danno della mancata promozione andrebbe per essere moltissimo attenuato nel successivo considerevole scatto di stipendio (da 70 a 80).

ESEMPIO A. — CONCETTO ATTUALMENTE ACCETTATO

Anni di servizio maturati nel grado	0	4	8	12	16	20	24	28	32	36	40
1° Scalino	50	55	60 (a)	65	70	75	80	85	90	95	100
2° »	100 (a)	105	110	*115* (b)	120	125	130	135	140	145	150
3° »	*150* (b)	155	160 (c)	165	170	175	180	185	190	195	200
4° »	200 (c)	205	210	215	220	225	230	235	240	245	250

ESEMPIO B. — CONCETTO CHE DOVREBBE ESSERE ACCETTATO

Anni di servizio compiuti nell'Amministrazione Statale	0	4	8	12	16	20	24	28	32	36	40
1° Scalino	50	60	*70* (a)	80	90	100	110	120	130	140	150
2° »	70	80	*90* (a)	100	*110* (b)	120	130	140	150	160	170
3° »	95	105	115	125	*135* (b)	145	*155*	165 (c)	175	185	195
4° »	120	130	140	150	160	170	*180*	190 (c)	200	210	220

In conclusione, nella ipotesi normale che si giunga con 12 anni di servizio globali al 2. scalino, con 24 circa al 3. e con 32 circa al 4., *nel prospetto B.* si troveranno, sotto le rispettive colonne 12, 24, 32, le retribuzioni 100, 155, 200 che sono appunto quelle che il *prospetto A.*, che prende in considerazione solo l'anzianità in ogni grado, riporta sempre sotto la colonna *0*.

La morale della *tabella B.* è quella di ritenere che tutte le attività professionali direttive sono preziose e remunerabili, e maggiormente compensabili con l'avanzarsi dell'età e dell'esperienza; e che la diversità di gerarchia costituisce sopratutto interesse dell'amministrazione e del pubblico, e non appannaggio di pochi singoli fortunati. Cosicchè un funzionario che con soli 20 anni di servizio fosse prescelto per il 4. gradino direttivo, nell'interesse sopratutto pubblico, percepirebbe quanto un funzionario fermo al 2. gradino ma con 40 anni di servizio, e persino meno dei funzionari fermi al 3. scalino, ma con più di 32 anni di servizio globale.

E tutto sarebbe più morale, in quanto la retribuzione compenserebbe le maggiori capacità e responsabilità non disgiuntamente all'attività spesa finora a favore dello Stato; e quelli pervenuti troppo presto a gradi più alti troverebbero, solo nel prosieguo della carriera economica, una successiva più adeguata retribuzione.

A suffragio di tutta la sopradescritta tesi di un orientamento professionale delle carriere direttive, e poichè altrove ho reso omaggio al rendimento di altri funzionari quarantenni (e tuttavia non vi dovrebbero essere i... salti acrobatici economici), voglio citarvi un altro caso di mia personale conoscenza.

Nel 1938 conseguì la laurea in ingegneria presso l'Università di Napoli, un giovane meno che ventitreenne: e che aveva conseguito la maturità scientifica nel 1933 meno che diciasettenne.

Era appena iniziata la guerra, allorchè entrò nell'Amministrazione postelegrafonica, per concorso, e venne destinato ai Circoli di costruzione PP. TT. di Napoli e di Roma. Cessata la guerra, nell'immediato periodo della cobelligeranza ed in quello subito successivo, la ricostruzione delle linee telegrafiche e telefoniche fu sopratutto diretta dagli Alleati. Costoro,

lungi dalla mentalità burocratica che vige da noi, valutarono *professionalmente* le capacità dei funzionari italiani; ed in particolare si giovarono del giovanissimo (non ancora trentenne) funzionario, non appena ne intuirono le pregevoli qualità; e precisamente dello ing. Mario D'ECCLESIA. Naturalmente la loro valutazione non sfuggì, nè potette non essere tenuta in considerazione dalle Autorità italiane. Fu così che, via via che gli Alleati mollavano le redini della ricostruzione all'Amministrazione italiana, quest'Ultima non potette non giovarsi delle qualità del Funzionario in tono più alto di quanto non fosse consentito dal suo ancora modesto rango gerarchico. A merito comunque dell'Amministrazione italiana, va tuttavia la circostanza del credito che Gli dette. In particolare anche il credito che gli dette qualche Sottosegretario o Ministro, allorchè Egli lanciò una idea di vasta portata, rivoluzionaria quasi, e di difficile realizzazione. Infatti Egli dichiarò di ritenere primitivo il sistema della raccolta e della distribuzione della posta, sostenne e dimostrò con calcoli tecnici ed economici che l'Amministrazione poteva abbandonare i sistemi di appalto, e farsi dei propri *autocentri*. Ebbe credito e molta libertà di azione.

Iniziò con la creazione e la disciplina degli autocentri di Roma e di Napoli, ne diresse prima uno personalmente; e, proseguendo ad ottenere credito e fiducia fino ad essere preposto alla direzione di tutti gli autocentri, indusse l'Amministrazione postale a risolvere via via tutti gli appalti ed a creare dapertutto i propri autocentri. Tutto quanto gli appaltatori colpiti gli dicevano, da un orecchio gli entrava dall'altro gli usciva; e senza scandali. (1)

Voleva rendere un servigio allo Stato, e voleva dimostrare che l'intelligenza ed il vigore della volontà giovano a qualche cosa; ottenne quasi sempre di poter scegliere e di potere istruire i funzionari da preporre agli autocentri, più anziani o giovanissimi quanto lui; viaggiò da Genova a Palermo, da Cagliari a Bari ecc.....: ed in pochi anni tutto è stato magnificamente realizzato. Attualmente il D'ECCLESIA, il quale era sta-

(1) E debbo anche ritenere che non mancassero i perfidi che, per dispetto o per invidia, tentassero di malfamarlo con denunzie anonime. Accade sempre così. Ma beate le Amministrazioni che non valutano i Funzionari attraverso gli anonimi!

to prestissimo promosso alla carriera superiore appena aveva compiuto il minimo di anzianità (e senza esami nè di merito distinto nè di idoneità), è attualmente, se non è stato ulteriormente promosso, capodivisione (età 39 anni esatti) nell'Amministrazione suddetta.

E' padre di numerosa prole.

Voi tutti, cari lettori, vedete oggi il servizio postale svolgersi agevolmente e decentemente con bei furgoni grigi, con attività autonoma dell'Amministrazione postale; e non sapete che ciò ha costituito una vera e propria rivoluzione della mentalità che minacciava di prolungarsi senza mai una soluzione radicale; non sapete, forse, che oggi l'Amministrazione ha propri suoi *Autocentri*.

Non sapete che l'opera così audace ed ardimentosa, nella quasi totale ideazione e nella prima esecuzione, è dovuta ad un giovanissimo Funzionario dalla fronte bruna e dai capelli nerissimi; alla mentalità *professionale* e non burocratica di valutazione dei « direttivi » da parte degli Alleati, ed anche al buon senso di qualche Sottosegretario e Ministro che accettarono la collaborazione di chi, anche per il di lui costante buon umore, poteva addirittura ritenersi un ragazzone; ed accettarono tale collaborazione senza andare a vedere il... ruolo di anzianità...!!

Torniamo ora al direttore delle carceri, per esaminare una prima questione che si riallaccia alla precedente generale esposizione, e la conclude.

Deserti, sempre più deserti i concorsi di accesso a questa carriera!

L'ultimo concorso per 20 posti, ebbe concorrenti per un numero inferiore e solo 10 vincitori!!! ed esiste un'allegra vacanza nel grado iniziale di circa 40 unità!! Perchè??

Uno dei perchè (degli altri dirò dopo), è che si tratta di una carriera scarsamente gradita, di un lavoro improbo, difficile ecc.....

E più siamo andati avanti, più sono stati scarsissimi i partecipanti ai concorsi; e l'Amministrazione ha poco da scegliere. *C'è rimedio?* C'è si, ma viene dalla logica, viene dalle scienze; se e quando apriremo da noi le porte alla logica ed alle scienze che insegnano a vivere, allora quanti rimedi... a quanti mali!!!

Vediamo le leggi economiche della domanda e dell'offerta, ed esaminiamone le logiche conseguenze con un esempio.

Ammettiamo che io avessi avuto la disgrazia di un figliuolo storpio, e con conseguente difficile carattere. Che sia lontana da tutti simile sventura, e volgo al presente la fattispecie.

Ho bisogno di una bambinaia, Il mercato offre *buone* bambinaie a lire 20.000; io non ne trovo una *buona* che si offra per la mia bisogna. Che faccio? Se sono intelligente e logico e miro a raggiungere le finalità desiderate, io offro 30.000 lire alla bambinaia *buona* disposta al meno gradito servizio; se non sono intelligente o non voglio o non posso essere logico, uno ...straccio di bambinaia (giacchè non tutte sul mercato trovano occupazione) la trovo sempre e non mollo un soldo in più delle 20.000 lire.

Qui non si tratta di far fronte ad uno sciopero da parte di tutte le bambinaie per ottenere da tutti i committenti un maggior salario (saremmo nel settore politico-sociale); qui si tratta di una attività che per essere meno gradita e più faticosa (e la carenza della domanda è quello che lo riprova), non si può proficuamente ottenere che con il miglioramento della offerta.

E tuttavia, allorchè l'ingaggio è stato fatto, bisogna mantenere gli impegni, *altrimenti il tono cala,* necessariamente cala.

Fino alla riforma del 1923, per esempio, sapete come era regolata la retribuzione per il direttore dell'Ergastolo di S. Stefano? Era la seguente, stipendio annuale come ogni altro direttore L. 9.000; indennità speciale per la direzione di quel Penitenziario altre L. 3.000: vale a dire un terzo in più. Vale a dire che se attualmente un direttore di una casa penale in sedi ordinarie, o un funzionario di altra amministrazione, percepisse putacaso lire 600.000, il dirigente di S. Stefano (tale essendo gli impegni inizialmente assunti), dovrebbe percepire altre 200.000 lire all'anno in più.

Credete che non ci sia anche ora una speciale indennità, chiamata di « *malsana ed assai disagiata residenza* »?

C'è, ed è di lire 14 al giorno (non è un errore di stampa: dico lire *quattordici*).

Non avendo dunque lo Stato mantenuto il proprio impegno, ritenete che i funzionari che nel 1922 prescelsero tale car-

riera, dopo aver dato a suo tempo anche uno sguardo alle... condizioni di offerta, possano ora prestarsi volentieri a recarsi a S. Stefano? Certo di no. Certo essi, pur avendo un più alto grado, maggiore anzianità ed esperienza, ecc... preferirebbero dirigere un piccolo carcere giudiziario, magari a ...Roccanuova! Poco importa che lo Stato gli paghi un più elevato stipendio.

E riprendiamo anche un argomento lasciato sospeso. Allorchè nel 1939 mille laureati in legge si presentarono al concorso nella P. S. contro 55 posti messi a concorso, ai concorsi in Magistratura, su 150 posti a concorso, se ne presentavano poco più del doppio. Sopratutto perchè, per la gravosità ed a volte per l'odiosità del servizio, lo Stato, nella sua offerta, si era impegnato a corrispondere ai Funzionari di P. S. una particolare indennità che si ragguagliava ad oltre un quarto dello stipendio.

Che cosa ne è derivato dal non avere mantenuti i patti dell'ingaggio, offrendo a posteriori un trattamento previlegiato a quelli ai quali non era stato offerto all'atto dell'ingaggio, e che non lo speravamo giacchè essi evavano preferito un'attività più distinta e meno odiosa, meno totalitaria e meno esasperante, come quella del Funzionario di Polizia o delle Carceri?

Che ne deriverà in avvenire, se si manterrà una disparità di trattamento che è contro la logica e le leggi economiche, le quali vogliono che si sopperisca alla *carenza* e deficienza qualitativa della domanda con il migliorare l'offerta?

Ahi, ahi, egregi antiumanitaristi, se sapeste quanto di relativo *e di* imperfetto *ci sta dietro una condanna all'ergastolo, e simili!...* Perchè credete che io mi sia tanto dilungato nelle «*Esperienze*», preciso e meticoloso persino con delle note?

E' difficile la rieducazione..... non è possibile la rieducazione.....; i delinquenti escono dalle carceri con peggiori intenzioni di prima ecc... così si dice: è vero?

Abbandoni la Società innanzitutto la mentalità burocratica, si induca ai più sani e più logici criteri *professionali* ed *economici*, e non di simpatia per una o per un'altra attività. Se non può farlo, oh allora non se la prenda con colui che ha sì le proprie colpe, ma che in definitiva, in parte è, e rimane uno sventurato!

Fermiamoci dunque alla logica risoluzione della prima questione relativa al funzionario penitenziarista; quella cioè di un particolare compenso, non in vista dell'elevatezza della funzione o di che so altro, giacchè tutte le funzioni sono elevate, *ma per compensare la deficienza della domanda a causa delle difficoltà e della ingratitudine delle mansioni.*

Beninteso che, stabilito tale suppletivo compenso, esso deve corrispondersi *se ed in quanto si eserciti* la... ingrata mansione. Quando, per esempio, tale compenso suppletivo veniva corrisposto ai funzionari di P. S., male si faceva continuando a corrisponderlo a quelli di loro che prestavano più o meno occasionalmente il servizio amministrativo presso il Ministero. In tal caso non vi era e non vi è nessuna ragione che si continui in un trattamento diverso dagli amministrativi degli altri Ministeri. L'indennità di guerra sì, ma all'ufficiale che fa la guerra, e non a quello che resta al distretto, anche se serve la guerra! Una cosa è farla, un'altra il servirla!

Ed ora alla seconda questione.

Può accadere che, nonostante gli eventuali migliorati sistemi generali e particolari di assunzione e scelta dei direttivi, qualcuno dei veramente buoni funzionari assunti, non riveli in seguito le peculiari doti che occorrono per un'attività, particolarissima, non facilmente apprendibile, nonostante la buona volontà.

Qualche cosa di simile ha già detto, recentemente, prima di me, il direttore dott. D'AMELIO:

« La selezione del personale direttivo dovrebbe essere fatta all'atto della assunzione in servizio e gradualmente curata nei primi anni della carriera, al fine di creare funzionari specializzati ai quali sia data la possibilità di dimostrare in modo continuativo la propria capacità tecnico-professionale ».

E' così; la carriera del penitenziarista esige una successiva selezione. Certo non si può ripudiare un funzionario, la cui scelta iniziale è stata fatta a buona ragione; non resta che predisporre un sistema tale che garentisca la destinazione di colui che non riveli in seguito particolare vocazione, in altri settori amministrativi. Anche per questo, varrebbe poter disporre dei posti amministrativi presso l'Amministrazione Centrale, at-

tualmente coperti con Magistrati tenuti precariamente fuori del loro ruolo attivo.

***

Si passa così nella terza questione. I funzionari penitenziari non hanno genitori; ne hanno di adottivi, ma essi mutano ogni tre o quattro anni. Infatti l'Amministrazione Centrale è governata ed amministrata, con un continuo avvicendamento, da Magistrati. Ognuno dei quali, od a capo dell'Amministrazione o delle varie branche di servizi, vi si affaccia portando seco uno scelto abito morale ed un'ottima cultura: esperienza pochissima. Essendo comunque dotati di esperienza in altri importantissimi settori, e muniti di alta capacità di recupero, in breve tempo acquisiscono i più essenziali problemi penitenziari e di amministrazione. Ben presto, però se ne ritornano alla propria carriera per non perderne la pratica ed i titoli per l'ulteriore ascesa, e buonanotte all'Amministrazione. *E si ricomincia daccapo.*

Se qualche funzionario penitenziario riesce ad essere tenuto in servizio al Centro, assolve mansioni che stanno in mezzo tra quelle di concetto e quelle d'ordine; in una massa amorfa tra situazioni non definite di cancellieri e di ragionieri, di archivisti e di agenti scritturali.

Appena appena riescono a mantenersi più vicini al Capo dell'Amministrazione gli Ispettori generali, fuori di una gerarchia fatta di incarichi provvisori e di destinazioni precarie.

Una situazione simile è sempre stata lamentata dai funzionari di P. S., ma in quel ramo vi sono altre giustificazioni; sta poi di fatto che la situazione stessa è stata attenuata dopo la guerra.

Infatti presso la Direzione Generale della P. S. fino al 1943, prestavano servizio esclusivamente funzionari dell'Amministrazione Civile dell'Interno; ma subito dopo si è addivenuti ad immettervi funzionari di P. S., specialmente nella carica di Capo del Personale; e finanche al grado di Vice Capo della Polizia, un tempo sempre affidata ad un Prefetto.

Se non può essere realizzata l'aspirazione di scegliere dalla carriera dei Funzionari di P. S. il Capo della Polizia, è perchè quel grado, per ragioni politiche, è al di sopra dei comuni

gradi di direttore generale; in secondo luogo perchè, finchè esisteranno i Prefetti, e salvo quindi il decentramento dell'amministrazione, Essi sono anche la più alta Autorità di P. S. della Provincia, pur non provenendo da un ruolo essenzialmente tecnico, e comunque svolgono tali attribuzioni con l'assistenza di un elemento squisitamente *tecnico*: il Questore.

Si sappia dunque che esiste una gravissima causa che fa sempre più carente il rendimento penitenziario del personale attivo, cioè di quello che ha da fare con l'elemento «detenuto», con la materia prima, insomma!

Questa carenza non è di oggi: io l'ho sentita bene allorchè rimasi dal 1933 al 1940 nell'Amministrazione penitenziaria, e l'ho trovata naturalmente aggravata; non per colpa di persone, quindi, ma per processo naturale di decadimento, quando non si operi decisamente sulle cause.

Se sapeste quante me ne sono sentite dire, allorchè mi accingevo a ritornare nell'Amministrazione: o ero un fallito altrove, o avevo perduto il bene dell'intelletto.

E per puntiglio accettai la nomina, per « onorare » l'Amministrazione; per dimostrare a tutti che proprio una persona colta ed intelligente e di vasta esperienza può giudicare della nobiltà della funzione penitenziaria; e la deve sostenere, e deve lottare per sostenerla.

Purtroppo da poco più di un anno, è calato al tramonto dell'opera attiva, per il sopraggiunto collocamento a riposo, l'Ispettore generale dott. MARRACINO GUIDO, uno dei più intelligenti ed appassionati sostenitori dell'Amministrazione penitenziaria. E, pure essendo in pensione, non manca tuttora di sostenerla.

Il dott. MARRACINO, in una sua memoria dell'anno 1947 all'A.D.A.C. (Associazione Dipendenti Amministrazione Carceraria), mise a nudo i più scottanti problemi.

Dirò subito che Egli vide dei danni anche nella *prevenzione* del Magistrato, temporaneamente Funzionario amministrativo; io dico invece che la prevenzione è reciproca e debbo dirlo per ragioni di equità: è anche il funzionario penitenziario periferico, *prevenuto*. Comunque restano le cause ed il danno.

L'accorata speranza del MARRACINO circa il ritorno del-

l'Amministrazione agli antichi splendori, si trova ancora nell'ultimo suo ammonimento del settembre di quest'anno:

« E' da sperare che il nuovo Governo sappia rendersi conto « della gravità del problema dei direttivi, ed operi in maniera « da riportare la categoria in quell'alto livello che la caratteriz- « zavano in tempi passati, ovviando a quella pianificazione dei « diversi gruppi, che se dannosa pei direttivi, non lo è meno per « i gruppi inferiori: l'autorità stessa dello Stato ne uscirà raf- « forzata! ».

Nonostante le trincee sulle quali si era fermato il nostro sistema penale, per le numerose cause dimostrate nei capitoli precedenti, non mancarono uomini, provenienti dall' Amministrazione Penitenziaria, che seppero volgere gli scarsi mezzi del tempo verso le migliori conquiste, e seppero quindi darle successo e fastigio.

Dal DESCHI (e mi servo dello studio del MARRACINO), il quale, Ispettore prima e Direttore generale dopo, attese allo assetto dell'Amministrazione con unità di indirizzo e regolarità di procedimento e che ebbe la singolare iniziativa della redazione e pubblicazione delle statistiche carcerarie; dall'On. NIGHELLI VAINI, ex Ispettore delle Carceri, ideatore e fondatore della scuola sulla riforma penitenziaria; al VAZIO, Ispettore prima e Direttore generale in seguito, creatore della rassegna amministrativa «*Effemelidi*»; al BELTRAMI SCALIA, Ispettore generale e per tre volte Direttore generale (1879-1885-1887) il quale, attraverso la « *Rivista di discipline carcerarie* » che assunse alla maggiore importanza per l'influenza e la rinomanza di lui, condusse quella campagna che culminò con la introduzione nella legislazione italiana dei principii della scuola positiva e del sistema penitenziario irlandese; e che promosse lo impiego della mano d'opera dei condannati nel dissodamento dei terreni incolti e malarici; al CICOGNANI, Ispettore e poi Direttore generale, fondatore delle colonie penali di Castiadas e di Isili che pose egli stesso in atto, sbarcando su quel litorale con un manipolo di condannati e pochi agenti; al DORIA, Ispettore generale e poi Direttore generale dal 1902 al 1912, a cui spetta il merito dell'abolizione della catena ai condannati, e quello dell'aver dato un indirizzo prevalentemente pratico e costruttivo alla Amministrazione carceraria separandola da

quella relativa ai minori corrigendi; al VIRGILIO e SAPORITO, scienziati che dettero lustro al Manicomio giudiziario di Aversa, alla tecnica penitenziaria ed all'Amministrazione.

Se e come un Magistrato possa fare di tanto e di meglio, io l'ho già *testimoniato* con la profonda devozione e la grande stima che ho professate precedentemente in questo libro, per l'indimenticabile *GIOVANNI NOVELLI*.

Tuttavia questa grande figura di Magistrato e di studioso, nonostante i suoi magnifici sforzi, non riuscì a frenare la discesa quanto meno del morale dei funzionari penitenziari, che era iniziata allorquando l'Amministrazione era stata passata dal Ministero dell'Interno a quello della Giustizia.

I Direttori generali successivi hanno già trovato una situazione di grave crisi, e di difficilmente sanabile decadimento.

Crisi che, e perchè non dirlo se solo la verità può fare luce alla giustizia, si è infine definitivamente ristagnata allorchè con il particolare trattamento economico alla Magistratura i direttivi tecnici dell'Amministrazione si sono sentiti in una situazione sempre più umiliante, ed ancora più iniqua per la considerazione che quel trattamento rimaneva in vigore anche per Magistrati che, fuori dalle mansioni per le quali era stato loro concesso, esercitavano mansioni amministrative. (1)

Il MARRACINO, fin dal 1947, ha insistito per la « tecnicizzazione » dell'Amministrazione; ed io non posso giungere a fare da tutti auspicare le migliori mete dell'esecuzione penale, se non

---

(1) Poichè non si ritenga che solo il Personale penitenziario sia rimasto mortificato dalle eccessive differenziazioni, *ecco una recentissima voce* in questi ultimi giorni dell'anno, rabbuiati dalle agitazioni degli insegnanti, che faccio a tempo a rilevare dal « Mattino » di Napoli del 30 dicembre 1955 (dott. Giuseppe Diamare), e ad inserire qui, prima della impaginazione del testo:

« *Non bisogna, sopratutto, ripetere gli errori. Fu grave errore* tecnico e psicologico *quello* « *di discriminare il trattamento della magistratura dalle altre categorie di dipendenti dello* « *Stato. Ancora più grave sarebbe una nuova discriminazione per gl'*insegnanti. *Inevitabilmente* « *domani ci troveremmo di fronte alle rivendicazioni dei funzionari di tutti gli altri Ministe-* « *ri, che come i magistrati e gl'insegnanti, si sono laureati, hanno partecipato ai concorsi,* « *li hanno vinti e tutte le loro energie dedicano al servizio del Paese. Altri scioperi, altro* « *grave disagio della popolazione, e così via!*

« *E' evidente che il trattamento economico deve tener conto della diversità di funzioni,* « *ma a ciò già provvedeva il diverso sviluppo delle varie carriere che consentiva ai magistrati* « *una più rapida progressione dei gradi con il raggiungimento dei gradi più alti, che con-* « *sentiva agli insegnanti delle scuole medie superiori l'inizio dal grado X ed agli insegnanti* « *universitari l'inizio dal grado VII e così via. Si riveda opportunamente lo sviluppo e la* « *progressione delle varie carriere, ma per carità non si creino nuove* differenziazioni di sti- « *pendi* ».

completo ogni argomento e non insisto sulle premesse essenziali.

Il ruolo direttivo e centrale-amministrativo insieme (beninteso sempre con destinazione ai posti di governo degli stabilimenti dei più idonei, mediante un temporaneo compenso suppletivo a secondo della importanza dello stabilimento), dovrebbe essere integrato di tante unità, da scegliersi, e con adesione volontaria, tra tutti i magistrati che abbiano già prestato servizio per almeno due anni nell'Amministrazione Centrale. Di altrettante unità verrebbe ridotto il ruolo della Magistratura, ed intanto si darebbe nuovo vigore agli striminziti quadri.

Dopo di che, sono d'accordo con il MARRACINO che « *le « ovvie e ponderate riforme tendenti alla* tecnicizzazione *del- « l'Amministrazione potrebbero recare ai servizi proficui risul- « tati di semplificazione e di sveltimento, pur rimanendo essi « alla dipendenza del Ministero della Giustizia* ».

Il direttore carcerario, dunque, è prevenuto e vive a disagio. Forse esagera allorchè ritiene che il Magistrato sia portato, dalla sua inclinazione professionale di giudice, a valutare tutto e tutti sotto il profilo giudiziario che non può sempre coincidere con quello amministrativo.

« *Ma,* dice il MARRACINO, *egli si domanda sorpreso per- « chè mai a lui, tecnico, debba essere preclusa la direzione de- « gli uffici centrali della sua Direzione Generale; e perchè in « suo confronto si debbano violare i principî della subordinazio- « ne gerarchica, con la illegalità che funzionari carcerari di gra- « do superiore dipendano da Magistrati di grado inferiore pure « appartenenti allo stesso gruppo. Questa superiorità potrebbe « solo giustificarsi, ragiona il direttore, se il magistrato eserci- « tasse funzioni giudiziarie.*

« *Perchè dunque se il magistrato si adatta ad esercitare fun- « zioni amministrative non si mette in rango con gli altri ammi- « nistratori di pari grado, gruppo e titolo di studio?*

« *Fra la burocrazia centrale e quella periferica, a cui spetta « il governo diretto degli istituti, costituita dai direttori e dagli « altri impiegati, avrebbe dovuto per lo meno esistere un mag- « giore accordo, per poter raggiungere le finalità dell'Ammini- « strazione* ».

Il MARRACINO, poi, sempre avendo di mira la TECNICIZZAZIONE dell'Amministrazione, continua:

« *Essendo essi sempre vissuti lontani da quegli uomini di* « *cui ora hanno l'alto governo e la direzione, non possono avere* « *quel tecnicismo necessario, in quanto la sola pratica di cose* « *giudiziarie non è sufficiente. Anzi essa costituisce una* " for- « ma mentis " *diversa da quella che si richiede nel campo am-* « *ministrativo e per giunta tecnico.*

« Si tratta di condurre un organismo di svariati elementi, « per cui è indispensabile un corredo di cognizioni peculiari, « scientifiche, tecniche, pratiche, le quali si acquistano soltanto « con l'esperienza e con l'esercizio professionale al contatto del- « la realtà carceraria, *affrontando i disagi, i pericoli alcune vol-* « *te gravissimi, di una amministrazione che ha avuto le sue vit-* « *time del dovere.*

« *Sovraintendere ai servizi carcerari, curare la osservanza* « *dei regolamenti e dei contratti, organizzare i servizi, esercitare* « *l'imperio su agenti e detenuti, amministrare il patrimonio del-* « *lo Stato ed il peculio dei detenuti, organizzare il lavoro, indi-* « *vidualizzare la pena, rieducare i detenuti e restituirli alla so-* « *cietà, non costituiscono giurisdizione, ma amministrazione.*

« Vi sono uffici alla Direzione Generale il cui carattere tec- « nico è evidente. *Si può pensare ad esempio ad un giudice alla* « *direzione dell'ufficio del lavoro, eminentemente organizzativo* « *o dell'ufficio del fabbricato, o dell'ufficio del personale o di* « *quello del mantenimento?* (1)

« *Ma non è stato forse la stessa magistratura ad estromette-* « *re dal proprio Ministero i funzionari amministrativi, di cui* « *esso era costituito prima, sostituendoli coi magistrati e cancel-* « *lieri, per avere* " personale proprio " *che li amministrasse?*

« *L'Amministrazione delle Carceri è poi una amministra-* « *zione* sui generis, *che si differenzia da tutte le altre dipendenti*

---

(1) *N. d. A.* Dal 1947, epoca dei rilievi del MARRACINO, sono « *passati* » alla direzione di tali Uffici, degli ottimi Magistrati che hanno reso o rendono pregevoli servizi e studi (vedasi ad esempio lo studio del MUSCO sulla manutenzione dei fabbricati carcerari in « Rassegna di studi penitenziari », 1953).

Il rammarico, dunque, è che tali Funzionari non vengano definitivamente assorbiti in un ruolo stabile e definitivo per l'Amministrazione Centrale.

« *dal Ministero della Giustizia. Lo si desume dallo stesso ordina-*
« *mento del Ministero.*

« *Altrimenti non si spiegherebbe perchè dovrebbero esiste-*
« *re un ufficio superiore del personale, con rango di direzio-*
« *ne generale che non comprende anche gli uffici dei personali*
« *carcerari, (civili e militari), ed un ispettorato generale che non*
« *assolva anche quello carcerario, tranne che si volesse con ciò*
« *stabilire soltanto tra i diversi personali una distinzione di ca-*
« *sta: una nobile e l'altra plebea.*

« *Tutti concordemente, ad una voce, chiedono la*
« TECNICIZZAZIONE *dell'amministrazione, sostenen-*
« *do che una gerarchia carceraria, concepita come in*
« *atto, non può che generare errori, disservizi, difetti e*
« *sfiducia negli stessi funzionari carcerari che, resi inu-*
« *tilmente vassalli alla magistratura, si vedono privati*
« *dei loro naturali superiori.* E una gerarchia per esse-
« re efficace, deve essere non solo personale, ma anche
« funzionale e tecnica ».

***

Che altro dire, infine, del Direttore carcerario?

Dei suoi compiti, delle sue responsabilità, del disconoscimento da parte della società e del pubblico?

Io ho fretta di passare a parlare del personale di custodia; in ogni modo, tralasciando di riportare quant'altro si dice del penitenziarista in campo nazionale ed internazionale (...si dice e non si attua mai...!), voglio riportare la voce di due direttori: una voce è del 1952, l'altra è del 1938, allorchè il primo non era ancora entrato in Amministrazione.

Il primo, il dott. D'AMELIO, ha detto, nel 1952, parlando dei compiti del capo di uno stabilimento penitenziario:

« *Ne discende infatti una responsabilità che non s'interrom-*
« *pe in nessun istante e che finisce col pesare pure sulla vita*
« *privata del direttore esigendo la più severa austerità e quel*
« *decoro esteriore proprio del suo stato sociale, anche se non è*
« *confortato da un adeguato trattamento economico* ».

Il secondo, precedentemente, nel 1938, nell'epoca in cui ormai la decadenza si appalesava fatale, è il già allora direttore dr. CONTI, altrove nominato. Ecco uno stralcio dal suo « *Il mondo delle prigioni* »:

« *Questo funzionario che ha una missione delicata ed ingra-*
« *ta, ed un corredo di studi per nulla inferiore a quello di altre*
« *categorie di funzionari* (1), *non è oggi sufficientemente ap-*
« *prezzato e compensato perchè il suo sviluppo di carriera si*
« *arresta al grado sesto, a quel grado cioè al quale pervengono*
« *anche gl'impiegati di altre amministrazioni non muniti di lau-*
« *rea e con mansioni talvolta assolutamente prive di responsa-*
« *bilità. Sarebbe desiderabile che fossero riconosciute le bene-*
« *merenze dei funzionari carcerari che, vivendo quotidianamen-*
« *te a contatto d'un mondo terribile, sacrificano ognora la loro*
« *tranquillità e nelle loro notti hanno incubi spaventosi come*
« *riflesso della cronaca e delle preoccupazioni giornaliere. Si*
« *chiede per equità e giustizia che la loro carriera sia equiparata*
« *a quella di altri funzionari le cui responsabilità non sono cer-*
« *to superiori a quelli di un direttore che può avere il governo di*
« *tremila detenuti!*

« *Questo modesto funzionario, la cui opera quotidiana è*
« *forse ignorata,* aspetta ancora la sua giustizia. (2) *Noi che ben*
« *conosciamo le ansie, le disillusioni, le amarezze, eleviamo qui*
« *una voce in suo favore* ». (3)

***

Infine, mentre sto per ricordare che il BERTRAND disse: « *la direzione di uno stabilimento penale si apprende, ma non*

(1) *Oggi pare di no; infatti si è visto che l'Amministrazione non disporrebbe di funzionari che superino di un punto la sufficienza, tanto che è rimasto senza vincitori il concorso a sette posti di direttore di seconda classe per merito distinto!*

(2) La voleva il CONTI, nel 1938, dal fascismo?
La voleva il MARRACINO, nel 1947, dalla Costituente?
La vuole il D'AMELIO, nel 1952?
Si sappia che io l'*auspico* solo, e la metto come *condizione;* perchè altrimenti è inutile umanizzare o attenuare le pene, od accedere a più alte finalità penali; e prendo atto anche dell'opera svolta dal « MONDO GIUDIZIARIO », e della proposta di legge per il riordinamento dell'Amministrazione giudiziaria (1901), presentata dall'On. Belinguer, l'On. Targetti e l'On. Bernardi, il 25 novembre.

(3) Io riguardo tutti i problemi *obbiettivamente* (in relazione alle finalità dell' esecuzione penale) e non *subbiettivamente.*
Per quanto riguarda, quindi, la situazione *subbiettiva* dei Direttori carcerari, davvero poco confortante, vedasi l'articolo del già citato GIOBBE, dal titolo « COSI' E'... SE VI PARE », sul n. 5 de « *Il Corriere penitenziario* » del 1. maggio 1952.

« *si insegna affatto* », non posso non aggiungere che il difetto dell'attuale regolamentazione carceraria, è quello appunto di volere insegnare tutto, e di volere continuamente disciplinare tutto in via universale, direi, nei minimi dettagli e ad oltraggio della tecnica. Ne deriva che sempre più si è soffocato il cosidetto potere regolamentare interno.

In un elaborato studio del giudice dott. D'ANIELLO Mario, su « *Il direttore e la potestà regolamentare* » pubblicato sul n. 1 della *Rivista di diritto penitenziario dell'anno* 1939, la materia del « LIMITE », che costituisce la regola di ogni attività dal direttore al detenuto, in un mondo particolare dove non si può non vivere una vita tutta regolata in ogni suo particolare, è ampiamente trattata sotto tutti i profili della regolamentazione generale, di quella particolare, e di quella interna.

« *Ma la vita dello stabilimento,* egli aggiunge, *richiede nor-* « *me giuridiche particolari e più duttili secondo le sue esigenze,* « *specificatamente per le condizioni di fatto* (clima, posizione, destinazione ecc...) *e di diritto* (qualità dello stabilimento); *e* « *perciò anche il regolamento generale parla di regolamento interno la cui emanazione fa capo al direttore* ».

Concludo quindi, riferendomi anche a quanto detto nel capitolo precedente, che la specializzazione degli stabilimenti deve essere anche conseguenza della specializzazione dei direttori. Il medico specializzato specializza la clinica, non la clinica specializza il medico. Invitato un medico, dopo la specializzazione, a dirigere una clinica oculistica, io ritengo che nessuna legislazione gli possa imporre minutamente come curare ogni singola malattia, nè vietargli di esplicare la scienza che ha studiato, quella che continua a studiare, ed i progressi che quella scienza continuerà a fare.

***

Ed ora parliamo del personale di custodia. Qui di nessuna categoria ripeto le benemerenze, nè posso parlare di rivendicazioni; e per questo motivo non accenno a tutti gli altri ottimi funzionari penitenziari, effettivi ed aggregati, cappellani medici ragionieri maestri ecc...

Qui stiamo cercando i *mezzi tecnici* per oltrepassare agevolmente una cupa valle, ed approdare a mete migliori di bonifica umana.

Prima di dire qualche cosa di nuovo e di mio sulla questione esclusivamente dell'orientamento professionale, lascio il passo alla dottrina più antica ed a quella più recente; in molta della quale, e varrebbe richiamare anche alcuni passi del Settembrini, si insiste diciamo sulla religiosità della funzione rieducatrice dei detenuti.

Il prof. S. OTTOLENGHI, nel 1930 in « *Nuovi orizzonti delle discipline carcerarie* » (Riv. Dir. Penitenziario, pag. 29 e segg.), scrisse:

« *Noi che tanta parte della nostra vita passammo negli am-* « *bienti carcerari, ci siamo convinti che nei riguardi* della mas- « sima funzione della pena — *la correzione del condannato* — « *meglio funzionavano quegli stabilimenti ove più il personale* « *direttivo si metteva in contatto col detenuto, in modo da com-* « *prendere nel loro intimo quelle anime tormentate, scavando-* « *ne i più biechi propositi, come i resti di umanità che quasi* « *sempre ancora esistono nei più malvagi* ».

« *Anzitutto nei riguardi del personale si impone il reclu-ta-* « *mento razionale* in base alle attitudini individuali, *più che in* « *tutte le altre aziende, per le speciali mansioni affidate, per lo* « *speciale ambiente, per le speciali persone che in esso vivono* « *vita ben diversa dalla normale.*

« *Altro problema si presenta*: l'orientamento professiona- « le *e la speciale istruzione del personale di custodia non solo;* « *ma dello stesso personale destinato alle funzioni direttive, di* « *così delicato carattere coercitivo ed educativo* ».

Poco dopo, nello stesso anno, l'Avv. Lucifero FALCONE di Roma:

« *Ritengo insomma, credo fermamente ed affermo, dopo* « *avervi a lungo, per anni, pensato e riflettuto, che il persona-* « *le di custodia delle case di pena, e possibilmente anche delle* « *carceri giudiziarie, deve essere* volontario. *Il che praticamen-* « *te vuol dire che dovrebbe essere affidato a religiosi.*

« *Non si gridi allo scandalo! Non sono nè un clericale, nè* « *un ex-massone!...*

« *Anche oggi abbiamo le principali carceri giudiziarie fem-* « *minili e le tre case di pena femminili, ove la custodia delle* « *carceri è affidata a suore!.....*

Padre Agostino GEMELLI, nel suo lavoro che ho citato nella introduzione, ha detto nel 1952:

« *Forse ritornerò altra volta su quello che, a mio modo di* « *vedere, deve essere l'esecuzione della pena per il riadatta-* « *mento sociale del detenuto ;tale compito posso riassumere* « *però in poche parole ,sin d'ora: un efficace riadattamento* « *suppone un'opera di rieducazione; per far questo occorrono* « *gli educatori; occorre che essi, come in ogni azione educati-* « *va, partano alla approfondita conoscenza dell'educando e* « *dell'ambiente in cui questi deve vivere; un'opera così com-* « *plessa non è però possibile abbia efficacia se non è collocata* « su quel piano di vita morale che il Cristianesimo ha insegna- « to; *quest'opera non può essere compiuta che da un educato-* « *re che abbia una grande pietà per coloro che deve educare* « *e sia animato da vera carità, che è quella, e solo, di Cristo* ».

L'avv. Arturo ORVIETO, in un articolo nel « Corriere della Sera » *del* 15 *settembre di quest'anno,* ha scritto, a proposito delle conclusioni cui è giunto *il* 1. *Congresso delle Nazioni Unite* che si è occupato a Ginevra della prevenzione del delitto e del trattamento dei detenuti: « *Vien fatto di chiedersi, a questo pun-* « *to, se i custodi delle prigioni debbano essere carcerieri o piut-* « *tosto educatori. L'art.* 47 *dello Statuto minimo risponde che è* « *desiderabile essi siano il meno carcerieri e il più educatori pos-* « *sibile, e fa affidamento su una* SCELTA *del personale tale da* « *garentire " la sua integrità, la sua attitudine personale, le sue* « capacità professionali. *In conclusione il regime penitenziario* « *deve cercare di ridurre le differenze che possono esistere tra la* « *vita di prigione e la vita libera, sotto il profilo in cui queste* « *differenze tendono a* indebolire il senso di responsabilità del « detenuto, *o il* rispetto della dignità della sua persona ».

Infine ecco una nobile e convinta parola, tra i tanti esempi che quel Corpo ci fornisce, di un Maresciallo degli Agenti di Custodia, il VECCIA, nel suo libro « *Tra le sbarre* »:

« *Anche nei secoli passati, le mura le inferriate ed i cancelli* « *esistevano per impedire evasioni di reclusi; ma, mancando il* « *concetto moderno della rieducazione, della riabilitazione, del-* « *l'emenda, si cercava di infierire sui detenuti, per rendere mag-* « *giormente penosa la loro esistenza, per aggravare il dramma* « *delle loro anime, per infliggere una maggiore mortificazione al*

« corpo ed allo spirito; e, perciò, insieme ai cancelli ed alle sbar-
« re, si stabilì spontaneamente quella forma brutale di vigilanza
« che doveva dare carattere di afflittività alla pena ».

« E gli agenti del tempo, più reclusi degli stessi reclusi (sor-
« tivano in libera uscita per qualchè ora ogni tre giorni) si abbrut-
« tivano e inconsapevolmente divenivano validi strumenti nelle
« mani di uomini che ritenevano sacrosanto dovere infierire su
« tanti poveri infelici, per rendere sempre più grave la pena.

« Oggi l'agente carcerario, è all'altezza del proprio motto e
« ne va orgoglioso perchè, dopo l'evoluzione storica della parola,
« sa che il " Vigilando " *si riferisce a quel complesso di atti ten-*
« denti a vigilare anche l'anima e non soltanto il corpo di coloro
« che gli sono affidati.

« Ora egli scruta ogni recondita possibilità di recupero di
« coloro che hanno temporaneamente perduto il senso di umana
« rettitudine; e si adopera a conservare agli altri, ai tanti altri,
« che il destino ha portato nei luoghi di pena, quei buoni senti-
« menti, che potrebbero facilmente degenerare a contatto di ele-
« menti perversi.

« Fissato il concetto di " Vigilando " *è implicito quello di*
« Redimere ». *« Attraverso la vigilanza dell'animo e dello spirito*
« del detenuto si arriva alla conoscenza della personalità dello
« individuo e quindi alla cernita del buono dal cattivo, del sano
« dal malato. Da questo momento inizia, per l'agente, l'opera di
« redenzione, che deve essere oculata, intensa, appassionata.

« Quest'opera di redenzione, che tende alla rivalorizzazione
« dell'uomo, deve essere sapiente, paziente, accorta, continua; e
« deve basarsi su quel senso di carità e di ogni principio cristia-
« no.

Il VECCIA conclude:

« Ed è questo motto che alita fra le pagine che avete scorse,
« ed in esso trovano giustificazione e significato le nostre azioni e
« il nostro comportamento in servizio, che altrimenti apparireb-
« bero sotto il segno della debolezza, della falsa carità, della re-
« torica o, peggio, dell'inutilità ».

Ormai dai vari argomenti del testo, dovunque e comunque esposti o trattati, si ricava quale formazione io auspichi per i già progreditissimi Agenti di Custodia.

Mi si domanderà comunque se per caso io non auspichi un personale religioso, contrapposto cioè all'elemento laico attuale.

Certo di no, purchè quello laico si inspiri anche a sentimenti religiosi. Nel mio lavoro giovanile (.....e dàgli con questi lavori giovanili.....) su « *La Religione nella pedagogia emendativa* », già dissi che preferivo vedere istruire i fanciulli alla religione da *giovani* sinceramenti professanti, ed i quali conquistassero sopratutto con l'esempio della loro generosa convinzione, piuttosto che da « *dame* » troppo pie.

D'altro canto occorrono assolutamente elementi laici per mantenere in punizione, per mantenere in regime necessariamente imposto ed afflittivo, ecc.....; a sua volta l'elemento religioso in senso stretto, i padri spirituali insomma, debbono essere spogli da mansioni antipatiche.

Non ho molto da dire, o comunque nulla mi interessa di dire qui sul Corpo degli Agenti di Custodia, tranne che la questione importantissima e pregiudiziale, della *selezione professionale*.

Veramente sarei tentato di fare alcune proposte sul reato di oltraggio da parte dei detenuti (magari una condizione di procedibilità: l'istanza, per esempio); e sulla permanenza della qualifica di polizia giudiziaria fuori dello stabilimento penale, solo per quelli in uniforme. Ciò perchè essi, non dipendendo da nessuna giurisdizione di polizia, possano essere almeno « *riconosciuti* » da chi ha interesse; e ciò anche per indurli ad amare la loro uniforme, a non vergognarsene come fanno pochi, ed a renderla popolare acciocchè il *pubblico sia certo* che essi amano la loro missione, e quindi *consideri* diversamente la funzione del carcere.

Per la selezione professionale, invece, occorre anchè qui estendere la visuale all'intero settore degli agenti della forza pubblica.

Innanzi tutto le clausole del trattato, limitando il contingente del nostro Esercito, pare che ci abbiano costretti ad aumentare la forza pubblica specifica. Con la conseguenza che ogni unità, ed ogni migliaia di unità in più, sono tante unità

che lo Stato deve burocraticamente mantenere per tutta la vita.

In secondo luogo, il sistema è sempre quello: occorrono 100 agenti, e lo Stato sceglie. Sceglie valutando requisiti fisici, di condotta, ecc.....

Una volta che ha scelto, è fregato! Sono cento unità che nolente o volente dovrà mantenere per tutta la vita, abbiano o non abbiano vocazione, qualità specifiche, ecc...; basta che si comportino da galantuomini, che non siano eccessivamente mediocri; e per il resto deve pagarli, vestirli curarli provvedere fino ed oltre la vita, e subire magari le loro rivendicazioni (di quelli che meritano, e di quelli che sono soltanto numero).

Si dice: ma ci sono le Scuole, si fa la selezione, ci sono i bocciati, i non confermati a guardie effettive, i non ammessi alla rafferma dopo i primi tre anni di servizio.

Non mi persuado lo stesso. Non mi persuado per il semplice fatto che neppure l'uno per cento nei vari Corpi non viene confermato, o non raffermato dopo la prima ferma. Ed è assurdo che il 99 per cento di giovani, selezionati inizialmente solo per condotta, siano muniti di doti professionali sufficienti.

Il rimedio c'è. Ammettere che il servizio di leva militare si possa compiere presso reparti di polizia ausiliaria o di complemento, e tuttavia con una ferma minima magari di due anni; accasermati, e con il trattamento economico di tutti i militari di leva dell'Esercito, Marina ed Aeronautica. (Senza stipendio quindi; in modo che nessuno perda di vista ciò che nella vita è, e che normalmente tornerà ad essere, e non inizi subito a fare il galante o l'elegante).

Le caserme dovrebbero trovarsi nei capoluoghi di provincia più importanti, in modo che le Questure potessero fare ricorso a tali forze ausiliarie dell'ordine, solo nel caso di eccezionali necessità.

Trattandosi di caserme - scuole, dovrebbe curarsi oltre l'istruzione militare completa, altresì quella civile e quella professionale generica di tutti i corpi di Polizia. Al termine del servizio diciamo di leva, volontariamente alquanto più lungo, e nella detta generica specialità, ognuno tornerebbe alla sua casa, alla sua terra, alla sua officina; e tuttavia per ognuno si compilerebbe un certificato con specifiche votazioni sulla condotta, sulle capacità generiche, sulle inclinazioni, sulla maggiore ido-

neità per servizi di Polizia, o dell'Arma o della Finanza o della Custodia dei detenuti, ecc...

Allorchè ogni Corpo, compresi tutti gli Enti che assumono Vigili urbani, avesse bisogno di assumere elementi nuovi, bandirebbe un concorso *riservato* naturalmente a quelli in possesso *di un minimo di votazioni* riportate durante il servizio di leva nella polizia ausiliaria, e di un giudizio di *particolare idoneità* per quel Corpo.

Quanti..... dipendenti in meno, avrebbe lo Stato; quanti minori impegni, tassativi ed irrisolvibili quasi per tutta la vita...; quanto maggiore e migliore rendimento!

Quanti caporali in meno, e quanti soldati in più.

E sopratutto quanti spostati in meno; giacchè mi è stato insegnato che « spostato » è colui che esercita un mestiere od una professione od un'attività, insomma, che non è per lui!

CAPITOLO IX

L'ORGANO PER LA ESECUZIONE PENALE

Il Giure penale, lo abbiamo ammesso e ripetuto, ha le sue esigenze tecniche: da tali esigenze tuttavia derivano nella pratica attuazione, sia del diritto sostanziale che del diritto processuale, non poche incongruenze o imperfezioni o disparità od iniquità come chiamarle si voglia.

Ora dovrei illustrare il mio pensiero in merito all'organo autonomo giuridico per la esecuzione penale, e su cui ho insistito nel capitolo sulle possibili riforme penali; ma una esposizione del genere, che non può non essere dettagliata ed ampiamente relazionata, costituirebbe un progetto di un libro di codice, e dovrebbe altresì essere messo in relazione a tutte le altre parti della codificazione, quelle da confermare e quelle da riformare.

Ciò sarebbe assurdo, senza ricerche tecniche più vaste, senza approfonditi studii, e prima dell'evoluzione della dottrina; inoltre sarebbe presunzione imperdonabile. (1)

---

(1) Impossibile, per me, oltrepassare la genialità e la cultura ed esperienza giuridica di insuperati TEORICI, tra cui l'esimio Prof. ARTURO SANTORO: autore, tra l'altro, degli originali « *Fondamenti dell'esecuzione penale* » del 1931 e dell'ampio trattato su « *L'esecuzione penale* » del 1953.

Ritengo tuttavia che se io avessi la di Lui esperienza giuridica non cambierei affatto opinione (tanto più che sono in grado di rendermi conto delle necessità *teoriche*), e potrei solo meglio realizzare *tecnicamente* il mio pensiero. E che, all'inverso, se tanto Illustre Teorico potesse, per un biennio almeno, dirigere uno Stabilimento penale, non troverebbe affatto infondate, strane od irrealizzabili le mie idee...

Anzi, solo allora, ci darebbe, in una mirabile fusione, un'opera perfetta: giacchè l'Architettura deve servire « l'uso dell'opera », e non « l'uso dell'opera » conformarsi all'Architettura.

Il presente capitolo è quindi qui inserito, in obbedienza alla logicità della successione degli argomenti adottata nel testo; e non vuole che ricordare l'essenzialità dell'istituto, *iure condendo*.

Nella mia mente sono nette le linee di quest'Organo che dovrebbe essere chiamato « *Corte per l'esecuzione penale* »; ne sono chiare la composizione, le garanzie giuridiche, i procedimenti, le finalità, e l'ispirazione.

Presieduto da un Magistrato, non ad altro addetto, dovrebbe poi essere composto da un numero paritetico di membri, e di cui un gruppo formato da funzionari dell'organizzazione penitenziaria (sempre compreso il direttore *pro tempore* del detenuto in causa), e l'altro gruppo da funzionari dell'organizzazione politico-sociale dello Stato (polizia, ecc...).

L'ispirazione quello dell'equità, limitatamente alla disponibilità stabilita dalla legge; il controllo esercitato da una Corte superiore centrale che, senza complicati procedimenti nè carta bollata, dovrebbe limitarsi soltanto, e senza motivazione, a riconoscere o non riconoscere l'esistenza di ragioni di equità nel provvedimento adottato; o cassarlo se emanato oltre i limiti prestabiliti.

Di conseguenza l'atteggiamento dovrebbe essere sempre a favore del condannato allo scopo di adeguare ed alleggerire le sofferenze, raccogliendo innanzi tutto il curriculum nell'*ordine cronologico* della *commissione* dei reati, e non di quello delle condanne che risulta dal certificato penale. Aggiornarne la storia, ogni qualvolta emergano fatti nuovi e condanne nuove che riguardano il passato; valutare periodicamente la condotta ed il rendimento del detenuto in carcere, acquisire rapporti annuali, concedere abbuoni di pena.

Tale organo dovrebbe essere autonomo rispetto a quelli che hanno concluso i processi di cognizione e di condanna, ed avere giurisdizione territoriale rispetto a gruppi di stabilimenti; assorbire parte delle attribuzioni attuali del Giudice di sorveglianza, e limitare le altre.

Dovrebbe avere completa disponibilità della sorte del condannato, dopo espiata metà della pena; e conseguentemente non dovrebbe più essere richiesto il perdono della parte lesa, nè i pareri degli Uffici giudiziari e di Polizia dei luoghi della

commissione dei reati e della condanna, dopo che il condannato abbia espiato metà della pena, o 10 anni se ergastolano.

Dovrebbe fare da ponte e da regolatore del passaggio del condannato dal carcere alla vita libera; studiare a fondo gli ostacoli che si frappongono o ritardano la rieducazione del condannato; compilare statistiche morali, raccogliere dati, fare proposte a carattere orientativo, od anche, per alcuni casi, a carattere *dispositivo*.

Dovrebbe quindi assorbire moltissime delle attuali competenze della Direzione generale degli Affari Penali e delle Grazie, che manca del contatto diretto e ravvicinato, umano ed illuminato, sentito e comparato con i detenuti.

Nelle proposte di grazia la detta Corte dovrebbe deliberare *positivamente*, solo che potesse raggiungere 30 punti su 50, rispondendo con punti da uno a dieci alle seguenti domande:

1) *Il detenuto è* emendato? *Ne danno affidamento il suo pentimento la sua condotta, il suo rendimento, i suoi propositi?*

2) *Il detenuto può essere* più utile *allo Stato ritornando nel consorzio civile piuttosto che rimanere in carcere? Oppure è divenuto del tutto* innocuo?

3) *Vi sono state, durante la sua detenzione, condizioni subbiettive od obbiettive, per cui* le sue sofferenze *in carcere sono andate oltre una voluta normale afflittività della pena?*

4) *E particolarmente* infermo, *precocemente* invecchiato, *per cui l'ulteriore detenzione aggraverebbe soltanto i suoi mali, ed abbrevierebbe sensibilmente la sua vita? (Indicare se si ritenga opportuno o necessario il passaggio in un Ospedale o Ospizio civile).*

5) *Escludendo qualsiasi sindacato sul giudicato, vi sono ragioni acquisite durante il lungo e costante studio del detenuto da far ritenere che, per ragioni di tecnica penale, per scarsa difesa, per non aver saputo o voluto accedere a tutti i gradi di giudizio, abbia riportato una condanna superiore ad una equa retribuzione?*

Sono tutte cose che può fare solo un organo attivissimo, a periodico e vivo contatto con i condannati. Senza far torto a nessuno chè anzi io ho costantemente ammirato lo sforzo che dall'Alto si fa per sopperire alla legislazione insufficiente, ciò non

può essere fatto da qualunque insigne Magistrato, dietro la scrivania del Ministero, tra ammuffite carte bollate di antiche sentenze, *senza la storia umana di prima e di dopo.*

Così si sfollerebbero anche un poco le carceri degli elementi superflui, che ci sono e come! E si alleggerirebbero alquanto le spese dello Stato.

Non sono il solo, e non sono soli il MARTINELLI ed il FINZI, nel sostenere che « *vi è una schiera numerosa di detenuti che po-* « *trebbero essere messi in libertà senza pericolo alcuno per la* « *consociazione umana* » (1).

***

Non mi dilungo più, giacchè molto mi sono dilungato nei precedenti capitoli: *ma confermo che tutto quanto ho detto era necessario.*

Perchè tutti sappiano che è possibile un ponte per fare attraversare, con meno dolore e con più giustizia, più agevolmente e proficuamente, la valle del fallo penale.

E però io, nel sostenere che ciò era ed è possibile, ho dovuto dire delle fondamenta e delle strutture di questo ponte. Se quindi, addivenendosi all'attenuazione delle pene, i risultati futuri non fossero quelli che io ho fondati sulla mia convinta e praticata fede nel diritto e nella suscettibilità di miglioramento da parte di qualsiasi cattivo, e quindi nell'emenda dei caduti nella colpa; ma i desiderati risultati non si fossero ottenuti per avermi disatteso nel resto, non cercate me, per smentirmi.

Nè tornandomi a contraddire da vivo, nè scomodando ed invocando malamente la mia memoria, cari lettori umanitaristi od antiumanitaristi, illustri Governanti e Legislatori di oggi e di domani. Chè io, dopo aver guardato e studiato a fondo per oltre 25 anni questa cupa valle, dopo aver compatito la vaghezza e l'assurdità del ramingo andarvi, avrei fatto una scoperta troppo futile con il solo considerare che era possibile gettarvi un ponte. Del ponte Vi ho detto, ma Vi ho detto pure che non può essere fragile; Vi ho detto delle sue strutture *integralmente* essenziali, e Vi ho detto delle opere solerti e diuturne di manutenzione.

---

(1) Marcello FINZI - *Sfollare le carceri* - Da « La Giustizia penale » - 1953, col. 225.

Per qualunque parte disatteso, rimarrà sempre ai contemporanei ad ai posteri la impossibilità di smentirmi.

Se poi il mio lavoro non è stato che la divulgazione di idee già insite nelle coscienze di tutti i benpensanti, o che tutti gli onesti già professano, valga ciò che ho detto in nota a proposito del BECCARIA, e nella ultima introduzione a proposito del CANTU'. (2)

Giacchè il cemento ed il ferro, la malta ed i mattoni, non l'inventa nè li conduce a piè d'opera l'architetto.

(1) Vedasi rispettivamente alle pagg. 364 e 264.

CAPITOLO X

PERCHE' LA PENA DELL'ERGASTOLO DEVE ESSERE ATTENUATA

1) Perchè la nostra Fede e la nostra Civiltà di Cattolici e di Italiani ci impongono di ispirarci alla Carità cristiana ed alla Equità latina ed umana.

Carità cristiana ed Equità umana rivolte ad infelici che hanno ancora il diritto divino ed umano non solo di aspirare alla redenzione ed alla libertà dello spirito immortale, ma altresì di vedere sia pure lungamente differita ma non soppressa, *la possibilità della redenzione anche materiale*. La quale, per lo stesso ordine divino, deve intendersi come diritto e possibilità di ulteriore sia pure *estrema prova*, e persino *ausilio stesso per la salvazione*, derivante dal conforto della riconciliazione con la umana società e dalla consolazione dei beni naturali dell'uomo.

2) Perchè ad una Nazione cattolica e civile, alla pari degli stessi doveri di salvare l'infanzia, di istruire i fanciulli, di curare gli ammalati, di proteggere il lavoro, di garentire la sicurezza, incombe l'alto obbligo morale di indirizzare le proprie leggi e la propria particolare attività, alla redenzione umana e sociale, spirituale e materiale dei condannati. In particolare di quelli per i quali la dura obbiettività della condanna alla pena senza fine, *tenderebbe a distruggere le condizioni stesse della redenzione materiale*, per il baratro in cui è stata ricacciata per sempre la speranza.

3) Perchè la giustizia umana è per definizione imperfetta o relativa; la mente umana naturalmente limitata, il cuore possibilmente impulsivo, e lo spirito frequentemente debole; e tutto ciò non può non generare un profondo senso di solidarietà umana che, mentre impone la difesa comune dal male, *impone pure di consentire a chiunque di riscattare le proprie colpe.*

4) Perchè l'accorato appello del SETTEMBRINI, le sue insuperabili considerazioni, derivate da indiscusso ingegno, cultura e sensibilità d'animo, e congiuntamente dall'occasione di un profondo studio diretto, e favorito dai lunghi anni di contatti con gli ergastolani: *le sue riflessioni* quindi *ed i suoi ammonimenti, non possono rimanere oltre inascoltati.*

5) Perchè le evoluzioni delle istituzioni nazionali e della coscienza comune, le realizzazioni e gli scambi reciproci della dottrina e della vita, del diritto e della pratica, della scienza e dell'esperienza, *additano già migliori tappe al glorioso cammino* della scienza e della legislazione penale, della tecnica e della regolamentazione penitenziaria.

6) Perchè la Società civile, volgendo i propri progressi verso migliori conquiste, *avrà sempre maggiori mezzi per rafforzare la prevenzione del male,* senza fare unico ed incondizionato affidamento sulla forza del diritto penale.

7) Perchè l'Opinione pubblica, quella meglio informata, *ha già dato largamente,* e non solo a mezzo della stampa, *la propria nobile convinta e generosa adesione;* e lo testimoniano, tra l'altro, le numerosissime e motivate adesioni ripetutamente pervenute da Persone di ogni ceto e cultura, sempre con crescente frequenza in questi ultimi quattro anni, al periodico « *La Grande Promessa* » dell'Ergastolo di Porto Azzurro.

8) Perchè quella parte dell'opinione pubblica più diffidente, comprese Persone qualificate ed in buona fede, e tuttavia in evidente errore per la non colpevole mancata conoscenza di ogni altro elemento utile, *non tarderà a rettificare i propri errati convincimenti*, giacchè non mancheranno persone generose che la illumineranno con la illustrazione degli esatti termini della questione.

9) Perchè rivivessero, uomini illustri della nostra stirpe, dal BECCARIA al ROSMINI, dal PAGANO al CANTU', dal SETTEMBRINI a... tanti e tanti altri (ed a prescindere dai nostri *grandi Santi*), i quali tutti conobbero profondamente, studiarono fervidamente, amarono intensamente l'Umanità, nè fecero della giustizia umana un mito e del giure penale una trincea, *non potrebbero non associarsi appassionatamente a questa crociata*, per la maturità dei tempi.

10) Perchè, per evidente segno della Provvidenza, ed attraverso apparenti contrarietà della vita, cento anni dopo il più fosco periodo di esistenza di uno storico ergastolo, ha avuto la ventura di assumerne la direzione il modesto autore di questo libro. Il quale, avendo avuto l'opportunità di acquistare le più vaste esperienze di vita in ogni settore, la fortuna di particolari doti di carattere di intelligenza di spirito di osservazione e di vocazione di educatore, vivificate e rese operose da una profonda e proficua fede e da una cultura notevole, *ha abbracciato la giusta causa con la appassionata fatica di questo libro.*

E di cui rende meriti e grazie al Sommo Iddio, scongiurandoLo di dare a lui ed a tutti la somma Grazia della Perseveranza.

NOTA FINALE

NOTA FINALE

In questa nota finale che distacca il testo dalle « APPENDICI », io debbo infine confidare pubblicamente una gravissima perplessità, che mi ha accompagnato durante la compilazione del presente lavoro.

Non il rischio normale che sovrasta ogni buon intento di parlatore, e cioè quello di commettere errori tali di impostazione e di logica, da pregiudicare gravemente l'effetto desiderato; palese errore potrebbe essere stato quello di avere tanto immodestamente parlato di me, sia pure giustificandolo; ed ho rischiato quel nulla di intesa e di fatto che merita ogni megalomania.

Iddio voglia che non sia così; e che il mio peccato attiri solo sulla mia persona il sarcasmo ed il disprezzo che merito, e che tutti i di me più saggi sappiano separare il loglio dal buon seme.

Ma la vera tremenda perplessità è stata un'altra, quella cioè di un effetto « controproducente », proprio per ragione della mia persona.

La perplessità di una tragica conseguenza proprio a questa mia appassionata fatica; e cioè che l'ormai attuale questione della «abolizione o attenuazione della pena dell'ergastolo» fosse accantonata *per non dare merito alla mia persona.*

Per la temerarietà di un uomo qualunque, autoqualificatosi tra un contrasto di idealità e di personalismi, di muovere critica ad ordinamenti vigenti e di suggerire riforme ai Legislatori. Ritengo pertanto necessaria questa chiara precisazione: Chiunque, Ministro o Parlamentare o Giurista, sia chiamato all'esame ed alla risoluzione della questione, si avvalga *decisamente* di quel poco che di esatto rinvenga in questa pubblicazione.

Giacchè io dichiaro solennemente:

1) *Di non aver realmente nessun merito.*

Chiunque di essi che per avventura avesse percorso la mia strada, per la cultura e le doti che Lo hanno portato al Governo o al Parlamento e alla qualificata cultura del Diritto, avrebbe operato sempre meglio di me e sentirebbe ed esprimerebbe meglio di me quelle verità che si accingano oggi ad accettare dalla mia modesta persona.

2) *Di non aspirare e di non voler nessun premio.*

Se questa mia fatica, aprirà, come fortemente mi auguro, nuovi orizzonti legislativi, subito nella questione della pena dell' « ergastolo », e successivamente nella vasta materia dell'esecuzione penale, assicuro chiunque che sarò ben più modesto di quanto dichiaratamente non ho voluto essere in questo scritto..

Non solo ripudierò qualunque premio, ma non ambisco assolutamente a nessun merito.

Mi dichiaro quindi solennemente consapevole che il merito per cui la questione è venuta nella fase di soluzione e nella quale la fortuita posizione di direttore di uno Storico Ergastolo mi ha dato occasione di inserirmi, appartiene a quanti l'hanno *qualificatamente* caldeggiata; il merito della auspicata riforma sarà sempre e solo della saggezza dei Governanti dei Parlamentari e dei Giuristi e Magistrati, tanto impegnati nel riassetto morale, civile e giuridico della Nazione.

L'orgoglio, invece, di tutti. — Me compreso. —

Per appartenere alla Patria che, oltre i natali, diede fervida mente e generoso cuore ad Apostoli di Diritto e di Civiltà, di Fede e di Bene, i quali ancora, grazie a Dio, ci sono di sprone e guida al meglio operare, nonostante le umiliazioni e le minorazioni immeritatamente subite, *e ad onta delle rapide compressioni di un'era nuova.*

BIBLIOGRAFIA (1)

I) - CULTURA PROFESSIONALE DI POLIZIA, DI CRIMINOLOGIA E LETTERATURA CARCERARIA

I Riformatorii Governativi Italiani - Ed. Tip. delle Mantellate, Roma, 1907.

Il Magistrato dell'Ordine - Rivista mensile di Polizia Giudiziaria, Amministrativa e Sociale - Annate 1925, 1926, 1927.

Bollettino della Scuola di Polizia Scientifica e dei servizi annessi - Annate dal 1918 al 1936 (da OTTOLENGHI a SORRENTINO).

Studi in onore di Leonardo Bianchi - nella annata 1928 de « L'OSPEDALE PSICHIATRICO - Rivista di psichiatria neurologica ».

Rivista di Diritto Penitenziario - Ed. Tip. delle Mantellate - Roma - Annate 1931 - 1941.

Rassegna di Studi penitenziari - Ed. Ministero di Grazia e Giustizia - Annate 1950 - 1955.

Rivista di Polizia - Ed. Tipografia Progresso - S. Maria C. Vetere, Annate 1949 - 1955.

TOMELLINI: *Manuale di Polizia Giudiziaria* - Ed. Ulrico Hoepli - Milano 1912.

FALCO: « *IDENTITA'* » *Metodo Scientifico di segnalamento e identificazione* - Ed. Maglione e Strini - Roma 1923.

DI TULLIO: *Manuale di antropologia e psicologia criminale* - Ed. Anonima Romana Editoriale - Roma - 1931.

CANNATA: *Manuale teorico pratico di Polizia Giudiziaria* - Ed. Industria Tipografica Fiorentina - Firenze - 1935.

TAMBURO: *Il Diritto di Polizia* - Ed. Sormani - Roma - 1940.

PALMO: *Diritto di Polizia* - Ed. Mengarelli - 1940.

CEDIVALI: *Medicina legale* - Ed. Roma - 1940.

---

(1) Tutta la « Bibliografia » fa parte della mia biblioteca personale che da tempi insospettabili ho sempre corredata di quanto mi giovasse per seguire, approfondire e vagliare le realizzazioni e lo scambio tra il pensiero e la vita, la cultura e la pratica, la scienza e la esperienza. Non ho potuto *materialmente* consultare altro. Naturamente mancano nella « Bibliografia » tutti i testi più o meno scolastici.

PONZO: *Psicologia sperimentale* - Ed. Roma - 1932.
BANISSONI: *Psicotecnica del lavoro* - Ed. Roma - 1933.

***

Il Corriere Penitenziario - Ed. Roma - Annate 1949 - 1955.
La grande promessa - Ed. Porto Azzurro - Annate 1949 - 1955.
CONTI *Il mondo delle prigioni* - Ed. Stab. Tip. Aquilano - L'Aquila 1938.
DONA': *La delinquenza negli affari* - Ed. Bocca - Torino - 1928.
GRAMSCI: *Lettere dal carcere* - Ed. Einaudi - Torino - 1947.
MARIANI: *Nel mondo degli ergastolani* - Ed. Torino - 1953.
MARIANI: *Memorie di un ex terrorista* - Ed. Torino - 1953.
SETTEMBRINI: *Ricordanze della mia vita* - Ed. Barion - Sesto S. Giovanni - 1935.
VECCIA: *Dietro le sbarre* - Ed. Ars. Graf. - Roma 1953.

II) - LETTERATURA GIURIDICA E FORENSE

Gli oratori del giorno - Rassegna mensile - Ed. Roma - Annate 1950 - 1955.
Oratoria - Ed. Rispoli - Napoli 1945.
Il Mondo Giudiziario - Ed. Roma - Annate 1948 - 1955.
BENTINI: *Caino* - Ed. La Toga - Napoli 1943.
BENTINI: *Consigli ad un giovane avvocato* - Ed. La Toga - Napoli - 1935.
BRANGI: *Ombre e figure* - Ed. Vita Giudiziaria - Napoli - 1929.
COBIANCHI: *Arte e pratica forense* - Ed. UTET - Torino - 1929.
FERMINELLI: *L'avvocato penale* - Ed. Signorelli - Roma, 1929.
FIORENTINO: *Fisiologia dell'avvocato* - Ed. Vita Giudiziaria - Napoli 1925.
GROPPALI: *Avviamento allo studio del Diritto* - Ed. Giuffrè - Milano 1951
GUARINO: *Mestiere di avvocato* - Ed. Jovene - Napoli - 1955.
GURGO: *Castel Capuano e i « Paglietti »* - Ed. « Il Tribunale » - Napoli - 1929.
LIMONCELLI: *Sotto la toga* - Ed. Morano - Napoli - 1934.
DE MAURI: *Regulae juris* - Ed. Ulrico Hoepli - Milano - 1954.
NOTO SARDEGNA: *La realtà come limite della norma* - Ed. Priulla - Palermo - 1934.
PASQUARIELLO: *Questioni morali dell'avvocatura* - Ed. Studium - Roma - 1934.
PASQUARIELLO: *Questioni di etica nelle professioni giuridiche* - Ed. Studium - 1943.
PISCITELLI: *Orme* - Ed. La Floridiana - Napoli - 1929.
POLLIO: *Discorso in memoria di ENRICO PESSINA* - Napoli - 1912.
PORZIO: *Figure forensi* - Ed. La Toga - Napoli - 1934.
SANTI ROMANO: *L'Ordinamento Giuridico* - Ed. Sansoni - Firenze - 1945.

III) - CULTURA RELIGIOSA, MORALE, E CIVILE

ATONNA DE SARNO: *Balsamo degli infermi* - Ed. Tip. Pontificia - Napoli - 1909.
DON BOSCO: *Preziosi insegnamenti* - Ed. Libreria Salesiana - Roma - 1941.
S. AGOSTINO: *Le Confessioni* - Ed. S. Paolo - Roma - 1941.
BALDUCCI: *In cattedra (Didattica)* - Ed. Tip. Cardinal Ferrari - Roma - 1930.
CANTU': *Buon senso e buon cuore* - Ed. Agnelli - Milano - 1870.
COJAZZI: *Alla scoperta di te stesso* - Soc. Ed. Inter. - Torino - 1930.
COJAZZI: *Manzoni apologista* - Soc. Ed. Inter. - Torino - 1925.
COJAZZI: *Don Bosco diceva così* - Soc. Ed. Inter. Torino - 1928.
COJAZZI: *Rivista dei giovani* - Soc. Ed. Inter. - Torino - 1935.
FONSSAGRIVES: *L'educazione della purezza* - Ed. Desclée - Roma - 1910.
FORSTER: *Il problema sessuale* - Ed. S.T.E.M. - Torino - 1908.
FRANSCHINI: *Vita sessuale* - Ed. Ulrico Hoepli - Milano - 1937.
GUIBERT: *La Bontà* - Ed. Lethielleux - Parigi - 1920.
HOORNAERT: *A coloro che hanno vent'anni*-Soc. Ed. Inter.-Torino-1923.
OLGIATI: *Il sillabario della Morale Cristiana* - Ed. Vita e Pensiero - Milano - 1930.
OLIVINI: *Il galateo* - Ed. Milano.
ORSI: *Educazione morale e istruzione civile* - Ed. Paravia - Milano - 1912.
PIO XI: *Del matrimonio cristiano* - *(Enciclica)* - Ed. Gregoriana - Padova - 1930.
PLUS: *Difronte alla vita* - Ed. Marietti - Roma - 1928.
RUSSO: *Scienza e Religione* - Ed. Spinnato - Palermo - 1931.
SALVI: *Tra civil gente* - Ed. Vallardi - Milano - 1928.
SMILES: *Il carattere* - Ed. 1930.
SCREMIN: *La continenza sessuale giovanile e l'igiene* - Ed. Berruti - Torino.
STOCCHIERO: « *Uomini siate...* » - Ed. Cardinal Ferrari - Milano - 1924.
VERTUA - GENTILE: *Per la mamma educatrice* - Ed. Madella - Sesto S. Giovanni - 1914.
ZULATI: *Ombre e luci* - Ed. Tip. Antoniana - Padova - 1937.

APPENDICI

PRIMA PARTE

Con questa prima parte delle APPENDICI, fino allo Ammonimento ai detenuti, *termina il testo nella sua struttura essenziale.*

Nella seconda parte ho voluto pubblicare tre miei lavori giovanili, se ed in quanto giovino agli educatori.

A — IL DISSEPOLTO VIVO

Trattasi di un mio saggio di prosa inedito, scritto sulla fine del 1941 *prima dei tragici bombardamenti terroristici delle Città italiane, e prima pure che il n.* 4 *de* « *La Tribuna Illustrata* », *in data* 25 *gennaio* 1942 *pubblicasse, in una serie di foto filmate, le fasi del crollo di un edificio.*

L'autenticità e la data sono documentate dall' inserimento del brano in un mio scritto depositato in quell' epoca presso il Ministero dell'Interno.

Fin da allora gli stati psicologici ed i sentimenti del « Sepolto vivo » *e della* « Umanità al di fuori delle macerie che lo sovrastano » *mi si presentavano nel tragico contrasto* dell'Uno *in preda al più acuto sgomento che poteva generare la disperazione o l'errore fatale,* dell'Altra *prodiga solo di commiserazione che poteva divenire apatia od ignavia.*

Mi ricordai del brano allorchè lessi nell'articolo del Dott. Prampolini (5. *cap. della* 1. *parte*) *che egli aveva avuto occasione di sentirsi in contatto con chi, altrimenti,* gli sarebbe morto vicino senza che lo sapesse vivo (*e cioè gli ergastolani di Porto Azzurro*).

***

Colui che improvvisa terribile scossa tellurica o scoppio di ordigno od esplosivo vilmente adoperato od ascoso, subitamente precipitino verso le fondamenta ad un tratto impotenti mentre i suoi sensi con lui sono travolti, nella percezione del tremendo rapidissimo crollo delle mura dell'edificio che un solo istante prima lo ospi-

tava sereno e sicuro, e nella percezione angosciosa della irrimediabile istantanea fine; e che, subbissato, mentre cessino e si spengano il precipizio ed il frastuono mortali, col risveglio intontito dei sensi, si accorga di essere tuttavia in vita e che l'enorme massa delle macerie che grava su di lui non lo ha schiacciato nè può schiacciarlo, perchè miracolosamente affastellata attorno a lui ed all'angusto spazio che lo accoglie, per provvidenziali disordinate travi e soffitte, bivaccatesi mentre nella ridda del precipizio si contendevano il suolo; egli è purtroppo per un breve attimo soltanto immerso nella sensazione di ebbrezza della vita, dappoichè immediatamente, il sangue diaccio, la fronte madida e gelida, i capelli ispidi sulla cute dolente per il brivido mortale in tutte le vene, egli intuisce che soltanto per lo spasimo di una più crudele agonia il destino lo ha salvato dalla immane catastrofe, e che l'Umanità da cui è tolto per sempre, pur pietosa e commiserevole innanzi al cumulo di alte macerie, sarà ben lungi dal credere all'esistenza di lui, vivo, condannandolo così inesorabilmente alla più disperata fine, con la sua ignavia a soccorrerlo.

L'istinto alla vita, implacabile, lo sospinge a tentare la salvezza, almeno col far giungere o col far percepire in qualunque modo, ma prima che la fame, la sete, l'asfissia, il buio avviliscano le sue forze fisiche e la sua resistenza morale, un segno qualunque della sua vitalità all'Umanità che certo già circonda le macerie commiserando la sua fine e la sorte della sua figliuolanza; e se è forte, paziente, saggio, non dispera, vuole; e paziente e

cauto, alieno da un affrettarsi pericoloso, brancolando e sbrandellandosi, cerca di rendersi conto delle cose che lo circondano, si sforza di intuire quante e quali cose lo sovrastino, e, logorio di membra, di mente, di cuore, col lungo trascorrere delle ore uniformi s'adopra a rimuovere, a puntellare, ad aprire; accorto perchè suo stesso errore non segni l'ultimo crollo fatale, deciso perchè suo indugio non segni diversamente, nel collasso di lui, la sua fine.

Un fremito lo invade allorchè all'improvviso intende che il segno della sua vita è giunto al di là, all'Umanità lieta di sole: intende già l'opra di picconi e di arnesi ma gli par lenta, proteso nell' ansia della prossima salvazione. cieco, affamato, asfissiato, assetato, sfinito per la lunga tensione di nervi e di fatiche: l'invade l'orgasmo ed affanna e spasima nelle sue ultime possibilità paventando l'indugio e pensando con terrore che qualechessia piccone, sgretolando, possa causargli colpo o ferita; e appena la luce abbaglia finalmente i suoi occhi e l'aria invade i suoi polmoni, *il dissepolto vivo,* in un amplesso all'Umanità, grato, si abbandona, e, prima che anche a parole possa dire la sua gratitudine, *invoca ed ottiene che sia sfamato e dissetato, curato nelle sue ferite e vestito.*

B — UNA LETTERA DALLA CASA PENALE DI NOTO

Ho già detto che io, ad eccezione di quella di alcuni " Giuristi cattolici " presso la " Congregazione Mariana " di Napoli nel dicembre 1953, *non ho preso parte a nessuna delle " riunioni " o " convegni " nobilmente promossi allo scopo di far conoscere e diffondere il gemito degli ergastolani; chè anzi mi sono estraniato dalle polemiche e non ho permesso che si speculasse sul mio nome.*

Ma, attraverso condotti misteriosi, dovette giungere, ad un gruppo di ergastolani, nella Casa penale di Noto, la notizia che io avrei partecipato ad un congresso che dovevasi tenere in Sicilia il 19 *Marzo di quest'anno,* 1955 *per trattare l'argomento; per cui fui molto sorpreso nel ricevere la seguente lettera, che tuttavia pubblico perchè chi l'ha scritta ci ricorda ancora che:*

« Un fremito lo invade allorchè all'improvviso intende che il segno della sua vita è giunto al di là, all'Umanità lieta di sole ».

Ill'mo Sig. DIRETTORE EUGENIO PERUCATTI presso la Casa Penale di S. Stefano di Ventotene.

E' con un vivo senso di commozione e di immensa gratitudine, nata dall'accendersi di *una luce di speranza nella tetra notte* di noi ergastolani, che abbiamo letto sui giornali che quanto prima, precisamente il 19 c. m., in occasione della festa del Santo Patrono S. Giuseppe, verrà tenuta una riunione; manifestazione indetta per rendere *più umane* le pene, con particolare riferimento alla *più terribile* delle pene: quella dell'ergastolo.

Il Suo nome è ormai scolpito con le lettere luminose della speranza, nel cuore di tutti gli ergastolani. Qui a Noto, uno di noi, particolarmente, lo associa ogni sera, nelle preghiere a Dio, accanto a quelle dei suoi cari lontani.

E certamente non è il solo.

Quindi, anzitutto, grazie a Lei, Sig. Direttore, per quanto ha già fatto e farà in favore degli ergastolani. La Sua vittoria sarà la salvezza di numerosi infelici, per cui nei cuori nostri già si accendono le speranze.

Voglia considerarci presenti nello spirito, accanto a tutti gli altri ergastolani di Santo Stefano, in quel memorabile e fatidico giorno: 19 Marzo 1955.

Particolarmente, non dubitiamo, si terrà conto che l'immane pena è in vivo e stridente contrasto con l'art. 27 della Costituzione della Repubblica Italiana, e che molti ergastolani sono stati condannati con il Codice fascista, che non teneva conto delle attenuanti generiche, oggi ripristinate.

Questi senza dubbio saranno i principali caposaldi della nobilissima crociata.

Abbiamo pienamente fede nella Sua opera, Sig. Direttore Dott. Perucatti, ed in quella di tutti i partecipanti alla riunione; e perciò ci permettiamo di esprimere con la nostra gratitudine il più reverente omaggio alla S. V. Ill.ma ed a tutti coloro che vorranno dare il loro contributo di bontà, di intelligenza e di dottrina, per alleviare la sorte di tanti infelici.

Gli ergastolani qui residenti sono i seguenti:

1): T. F. (detenuto dal 1923, già graziato dalla Repubblica di Salò e riarrestato poichè detta repubblica non fu riconosciuta); 2): C. E.; 3): C. A.; 4): T. F.; 5): M. N.; 6): C. N.; 7): C. T..

Adesso, Ill.mo Sig. Direttore, Le facciamo presente che per quanto riguarda la nostra condotta potrebbe rivolgersi al nostro gentilissimo Sig. Direttore DENARO FRANCESCO, che ci ha concesso di scriverLe questa lettera, e noi tutti, conoscendo bene il Direttore Denaro, siamo certi che anche Lui si associerà a Lei, almeno spiritualmente.

E adesso noi tutti Lo preghiamo di voler gradire i sensi del più devoto rispetto che parte dal più profondo del nostro cuore.

Assieme a Lei rivolgiamo un rispettoso omaggio a tutti coloro che sono animati dallo stesso Suo benefico spirito, e un rispettoso saluto per i Suoi tutti.

Noto, 3 marzo 1955.

C. N.

C — LETTERA AL DIRETTORE

Trascrivo questa lettera per la squisita e raffinata ANNA SERENA.
Le hanno detto che in carcere si sta bene, che non si soffre, che non si piangono « lacrime amare ».
Cinema, radio, sport, ecc...
Legga legga il dolore e lo spasimo di un recluso, in questa sua schietta confidenza al suo Direttore...
Non tutti si sanno esprimere così, ma il dolore di molti altri sconfina al di là delle parole.
E' un miscredente, ma rispetta la Fede del suo Direttore perchè Lo sa un uomo giusto; e merita più rispetto perchè il suo dolore non ha il conforto della Fede.

Ill.mo Sig. Direttore,

« voglia perdonarmi se Le rubo un po' del Suo tempo pre-
« zioso. Leggerà queste righe quando ne avrà il tempo. Ella mi
« conosce, perciò sa a priori i motivi per cui mi abbandono al-
« l'imperioso bisogno di esternare un po' della malinconia in cui
« il mio cuore affoga senza speranza. Mai come in questi giorni
« lo sconforto mi assale. Dopo esser vissuto alcune ore circon-
« dato dal tepore del sole, quando questo si ecclissa, un subito
« brivido mi scuote ».

« Un freddo mi è entrato nell'animo che sogna un avvenire
« di tepore che vedo assai lontano o forse... irraggiungibile... ».

« Come sono tristi queste parole!... Si dica alla rondine che
« volteggia alla ricerca della primavera che essa non la raggiun-
« gerà mai; la si vedrà piegar l'ali smarrita, sconfortata...; la na-
« tura che ride mi irrita, perchè stride col mio dolore ».

« Ella sa e ne conosce le cause molteplici: forse intuisce an-
« che la fine che mi attende... non so... non so... ».

« A momenti sento l'anima che mi si allunga, espandersi lie-
« ta, fiduciosa, poi rincupirsi subito. Allora, come il naufrago
« che si vede intorno la desolata vastità dei flutti, trema della
« solitudine e spia lontano per scoprire una vela amica, io pure,
« smarrito in questa paurosa immensità mi sento dolorosa-
« mente solo, stanco, misconosciuto e defraudato negli oggetti
« più cari. A che serve proseguire? Quante volte ho voluto get-

« tar tutto nel vuoto!... Dove ha termine la sopportazione dell'uomo? ».

« Profondo immanente che sfugge al raziocinio dello intel- « letto. Eppure... Non ho trovato mai il coraggio di dir « Basta ».

« E vado... vado... come il carovaniere arabo che si accinge « alla traversata del Sahara e guarda l'immensità sabbiosa che « deve attraversare, col timore di restar per via, e va, va, va... « sotto le vampate del sole tra l'infuriare del Simun, assetato, « affranto, gemente, accanto al gibboso cammello che dilata le « nari per rubare un po' di frescura all'aria secca, con la visione « fissa, assillante, di una snella e candida moschea donde il Muez- « zin saluta la Mecca alla sera, di una casetta tra le palme sotto « cui riposare riposare... Così pure io vado... col cuore in gola « ed il rammarico di aver sciupato gli anni più belli della vita ».

« Vado... l'anima geme... le palpebre mi si serrano; sento un « bisogno di pace, di riposo, una lusinga a restar così, senza spe- « ranze e senza sogni, sulla... sabbia, svanire, scomparire sotto « il sole, rientrare nel nulla...

« Gli sciacalli farebbero banchetto, lasciando solo le mie « ossa biancheggianti, quale muta e macabra ironia della vita. « Per questa paura voglio proseguire, andare... curvo, sotto l'ata- « vica maledizione ».

« I peccati dei padri non devono ricadere sui figli ».

« Certuni hanno sentenziato che ciò è una legge cosmica. E' « falso! E' menzogna spudorata. Romolo che assassinava Remo « non aveva colpa di aver succhiato le mammelle di una lupa, « e lo storico non può additarlo al ludibrio dei pastori ».

« Se mia madre ha partorito un Caino la colpa non è di « nessuno.

« Se invece calpesta il mio sangue, spinge mio figlio e la mia « donna sulla china sdrucciolevole in cui, per il suo smodato « egoismo, ha scaraventato me, allora m'è concesso ribellarmi, « esecrare e maledire il giorno che mi concepì ».

« Mio figlio non deve arrossire del padre galeotto. Egli non « c'entra. Certo mia moglie ha esagerato nei confronti di mia « madre. Non la biasimo nè la rimprovero; capisco bene il suo « stato d'animo, il dolore di madre, lo sdegno delle sue ribellioni.

« Se avrò la fortuna di rivedere la libertà, ripagherò con

« altrettanto bene tutto il male che gli altri le hanno fatto. Per-
« donerò se avrà bisogno di perdono ».

« Anche se la trovassi in un postribolo, inginocchiato ai suoi
« piedi le direi « Tu sei più santa di Maria Maddalena ». So bene
« che ti sei sacrificata per nostro figlio. Sorridi, vieni, risorgere-
« mo insieme... dammi la tua mano; lotteremo uniti, troveremo
« la forza nel sorriso di lui e nella gioia di ritrovarci nuovamente
« accanto... Lotteremo affinchè egli cresca incontaminato tra tan-
« ta lordura... Non dirmi nulla... capisco tutto... Anch'io ho sba-
« gliato... perdonami ».

« Signore, voglia comprendere questo dolore; Ella è padre
« e sa quanto sia immensa e divina la gioia che si prova a spec-
« chiarsi negli occhi innocenti dei propri figli, e come sia ripo-
« sante posar le mani sul loro capo e carezzare i serici e morbidi
« capelli... *A me questo non è consentito...*

« Era nato quattordici giorni appena quando mi strapparono
« alla sua culla. Lui mi ignora. Io non lo conosco ancora. Se Lei
« non potrà far nulla per accorciare questa distanza, nessuno po-
« trà mai farlo e non mi resta che seppellirmi tra le macerie del-
« le speranze crollate ».

« Ho paura. Paura di chiudere il capitolo della vita senza
« prima conoscere mio figlio. E' un incubo che popola i miei so-
« gni, e mi ossessiona da due anni: da quando essa non mi scrive
« più.

« Era bello allora, quando nel colmo della mia tristezza mi
« giungevano le sue lettere. Un petalo di rosa con la gaiezza del
« pensiero e del simbolo, valeva a rallegrarmi un po'...

« Signor Direttore, *Ella crede in Dio,* e quando si sente te-
« diato e amareggiato dalle cose della vita può rifugiarsi in Lui.
« *Io no, non posso*: *non saprei farlo* anche a volerlo. Ben poco
« Egli ha fatto per me ».

« Se tutte le mie sventure fossero volute e decretate da Lui,
« oh, allora!...

« Ho la convinzione che soltanto gli uomini possano trarmi
« dal baratro, ed io ho tanta fiducia in Lei.

« Mi perdoni e mi compianga se lo può...

« Con devozione.....

B. P. »

15 agosto 1955.

D — AMMONIMENTO AI DETENUTI

Io voglio ora parlare ai detenuti che si sono rivolti a me, a quelli che amministro o che ancora eventualmente amministrerò, a quelli che hanno sentito forse esageratamente parlare di me; a tutti quelli che rettamente intendendo le finalità di questo mio lavoro, mi degnano della loro stima.

A costoro voglio precisare innanzi tutto i seguenti punti:

1) *La* « bontà » *di un Direttore non dovete intenderla nè desiderarla quale un* pietismo *suffragatore delle vostre pene o quale* benevolenza *materializzata in tolleranze e condiscendenze; il* « *Buon Direttore* » *è quello che impegna tutto sè stesso, nei propositi e nelle opere, a creare un reciproco regime di solidarietà umana, nella comunità che amministra, basato innanzi tutto sulla* «AUSTERITA'» *e sulla* «EQUITA'»; *e che, anche e principalmente se dotato di profondo spirito di carità cristiana e di squisita sensibilità, di elevata preparazione e di disciplina interiore, non prescinda, per ciò appunto, dall'amare e dal conseguire* l'ordine *e la* disciplina *dello Stabilimento: premesse queste tutte indispensabili per fare di voi esseri migliori, od anche per conservare tali quelli di voi che hanno peccato occasionalmente, o meno.*

2) *Io, con questo libro, non ho inteso fare* «il difensore dei detenuti », *in quanto riconosciuti colpevoli; ho inteso invece di difendere il diritto delle loro* anime, *creature di Dio, a* purificarsi *con una equa espiazione,* ad ottenere *mezzi idonei per rinnovarsi, e* ad essere meno condizionatamente rimessi *nel consorzio civile,* riconciliandosi *con l'Umanità e* continuando *la prova nella Città di Dio, prima dell'estremo comune Giudizio.*

3) *La* SOCIETA' *è atterrita dal male. Ognuno, come Voi tutti singolarmente, ha il diritto di conservare la propria vita, la incolumità propria e delle persone care, le proprie cose, l'onore, ecc...; e tutti si sgomentano per il dilagare od il persistere del male. La* SOCIETA' *sa che non siete solo Voi i reprobi; e sa o intuisce che tra Voi vi sono dei puniti forse troppo eccessivamente; ma ha paura, ha* terrore del male. *Ed è per questo, lo avete sentito, che* scienza e dottrina *insistono che la pena non è fatta solo per coloro che hanno commesso delitti* (delitto *è ogni reato punibile con l'ergastolo, la reclusione o la multa*), *ma che è fatta anche* (*e qualcuno dice* « *soprattutto* ») *per* intimorire *gli altri e per dare un minimo di* soddisfazione *alle persone offese dal reato.*

Anche Voi fate parte della Società; anche Voi tutelano le leggi penali, e comunque tutelano i Vostri cari dalle altrui aggressioni all'incolumità all'onore ed alle cose, nei limiti s'intende della modesta efficienza delle leggi umane; ma vi tutelano come gli altri.

Non sarebbe forse condannato per omicidio chi sopprimesse la vostra vita in carcere? E non sarebbe una ben troppo magra riparazione nei confronti dei Vostri cari?

Non è giusto dunque che la Giustizia umana lasci soffrire, anche se un poco eccessivamente, chi già ha

compiuto del male irreparabile, per far sì che altri, per tale minaccia, *si astenga dal fare del male irreparabile a Voi stessi o agli altri?*

Non maledite dunque la Società, perchè Voi stessi con i Vostri cari ne fate parte, con gli stessi diritti e doveri; e siate assidui, invece, nel migliorare Voi stessi, nell'edificare chi Vi circonda, nel migliorare i Vostri stessi cari che fanno attivamente parte della società, affinchè nel consorzio civile possano predominare il bene sul male, i fervidi sui tiepidi, i sapienti sugli ignoranti, gli apostoli sui servi; e si dissolva la paura e regni la pace nella Città di Dio.

4) *Io sono uno di quelli che, contro tutte le apparenze e prevenzioni, ho creduto* « all'esistenza di Voi vivi » « sotto il cumulo delle macerie che Vi sovrastano » (*prevenzioni, rancori, legislazione ed organizzazione inadeguate*). *Ed ecco sono accorso con* il mio piccone (*.....a costo di farmi male!*).

Ma Voi avete appreso e Vi farete spiegare (*e fatevi spiegare tutto.....*), *che cosa incomba allo stesso* « sepolto vivo », *per la sua salvezza.*

Rileggetelo: « se è forte, paziente, saggio, non dispera, VUOLE; e paziente e cauto..... col lungo trascorrere delle ore uniformi,..... ecc...

Per la Vostra salvezza, spirituale sopratutto, NON BASTA *che l'altrui pavida commiserazione che può generare l'apatia o l'ignavia, diventi operosa;* OCCORRE *la Vostra volontà e la Vostra attività docile assidua e costante.*

E' il medesimo insegnamento della Chiesa, e che non può non rinnovarsi in una bene intesa solidarietà umana: « Chi ti creò senza la tua volontà, non ti salverà senza la tua opera ».

Da Voi dunque si attende il primo generoso contributo alla difficile opera della revisione delle norme sulla esecuzione penale, sulla organizzazione amministrativa e del personale, e del regolamento penitenziario.

Innanzi tutto abbandonando *quella più gretta mentalità che va sotto il vieto nome di « galera », con le sue abbominevoli leggi e che, fra l'altro, ostacola l'emulazione che dovrebbe invece essere il più desiderabile sussidio per la rassegnazione ed il miglioramento di ciascuno.*

Nessuno di Voi deve voler rinunziare alla « dignità umana »; *e tutti dovrebbero desiderare che in ogni carcere dominasse l'ammonimento di Dante* « Siate uomini, e non pecore matte! ».

In secondo luogo apprezzando *i sensibilissimi miglioramenti (anche se apparentemente esigui) faticosamente apportati dal Governo e dall'Amministrazione in questi ultimi anni, laddove tanto aspramente Governo e Società lottano per risollevare la Nazione dalle conseguenze di una disfatta militare e dalle miserie morali, materiali, economiche e civili del più triste dopoguerra.*

E' poco, è vero: e molto ancora si deve e si può fare; molti picconi sono intorno a Voi e molti, generosi, *ne accorreranno; ma Voi potreste scoraggiare qualunque generosità se non corrispondeste innanzi tutto con la Vostra* operosa gratitudine.

Conosco Stabilimenti *il cui più ampio risanamento morale e materiale è dovuto sopratutto alla* volontà *ed* operosità *di quelli che Vi sono ristretti; alla corrispondenza con l'indirizzo della Direzione, ed alla gratitudine verso l'opera dell'Amministrazione Centrale.*

*
**

Siate Voi dunque, artefici della Vostra sorte; ma non soltanto della Vostra sorte materiale e terrena, ma di quella spirituale.

Io mi auguro innanzi tutto che i detenuti di Porto Azzurro, appena certi che nuovi orizzonti della esecuzione penale si siano finalmente dischiusi, e che la speranza della libertà sarà un fatto positivo e garantito anche per gli ergastolani, modifichino *la testata del loro giornale.*

Fino ad oggi essi lo hanno chiamato « LA GRANDE PROMESSA » *con una viva e fondatissima campagna contro la irrevocabilità della pena dell'ergastolo, e con l'accorato grido della rubrica*: « A QUANDO? ».

Li esorto e mi auguro che essi, dopo che la Società attraverso nuove leggi avrà mantenuto le sue promesse, possano presto trasformare il giornale con il nuovo titolo « LA NOSTRA PROMESSA »; *e sia un valido ausilio per la rigenerazione di tutti, un vincolo di solidarietà anche con la stessa società civile, ed un pegno sicuro per la speranza che tutti i buoni nutrono e più ancora nutriranno di vedere uscire dalle carceri uomini redenti e rinnovati.*

E perchè ciò avvenga occorre, come ho detto, che ciascuno di Voi sia soprattutto artefice della propria SALVEZZA SPIRITUALE.

Qui io devo parlarVi.... con il cuore alla mano.... e francamente; *e debbo dirVi cose che spesso e saggiamente gli stessi Vostri Cappellani sono costretti a tacere, per non urtare la suscettibilità di qualcuno.*

Ma io debbo dirVi che come non vi è sapienza se non è ispirata al timore di Dio (avete sentito che ciò io ho sempre tenuto presente a me stesso), così non vi è salvezza spirituale *senza la* umiltà *per le proprie colpe*

DAVANTI A DIO SOPRATUTTO *ed* al cospetto degli uomini (*di qualunque cultura ed elevatura morale siano*), *sempre per atto di mortificazione* INNANZI A DIO.

Davanti agli Uomini reclamate pure, nei limiti del vero, del giusto e del consentito, per la ingiusta od eccessiva pena; ma innanzi a Dio ogni sofferenza va accettata a penitenza dei nostri peccati, anche per quelli sconosciuti agli Uomini, e sopratutto se gli Uomini abbiano condannato ingiustamente od eccessivamente.

Anche tale valutazione va fatta sempre con umiltà, *e non può non esserlo al cospetto delle pene quanto mai atroci e senza raffronto (vi siete mai chiesto seriamente lo strazio della* Crocifissione?) *subite dal Cristo per cancellare l'onta altrimenti irreparabile dell'offesa a Dio di un solo peccato mortale degli uomini!*

La Chiesa insegna che l'uomo toccato dal dolore è un uomo segnato dalla Provvidenza, perchè il dolore stesso è un mezzo di grazia per l'eterna salvezza.

A qualche detenuto miscredente ho detto a volte: « Oggi sono io a visitarti nella tua cella, ma se tu saprai beneficiare delle tue sofferenze terrene sarai purgato, redento e salvo per l'Eternità: verrai tu allora a visitare me laddove per lungo e lungo tempo io mi ristarò, in sofferenze più atroci, a scontare i miei numerosi peccati ».

Ed è così, non c'è da farsi illusioni!

Ma guai, però, a colui che disdegna di fare penitenza dei propri peccati, e non accetta dalle mani di Dio *il dolore come caparra di salvezza!*

La nostra Fede ci insegna, e con raccapriccio debbo dirvelo, che in tal caso la salvezza eterna sarà estremamente difficile.

⁂

In un mio lavoro giovanile pubblicato nella seconda parte delle APPENDICI (« La Religione nella Pedagogia emendativa »), *leggerete che si trovano nel mondo esseri che sono buoni senza essere praticanti della Religione, ed esseri che pur essendo praticanti, non sono affatto o abbastanza buoni; ma io, per la mia esperienza alla quale anche Voi siete chiamati a credere, Vi posso assicurare che sono delle eccezioni.*

Gli uni godono di doni della natura di cui dovranno comunque rispondere, per essere stati maggiormente beneficiati; e comunque se essi ne fanno tesoro e non avranno ostacolato la Grazia, saranno munificati dal Signore con la conversione finale. Gli altri non riescono ad imbrigliare del tutto una natura più sconvolta, ed il Signore terrà conto della buona fede e della volontà impegnate, e dell'uso che avranno saputo fare della Fede di cui sono stati beneficiati e conseguentemente delle numerose grazie sacramentali godute.

Ma l'eccezione conferma la regola per cui io posso assicurarVi che, nel vasto mondo di uomini che ho osservato, la vera bontà, l'umiltà, la purezza, la rassegnazione ai disagi della vita terrena ed ai maggiori dolori: tutto ciò io ho riscontrato sopratutto in coloro che praticano sinceramente la Religione.

Ed io stesso posso dirVi, a parte il grande rammarico delle mie colpe le quali certo hanno impedito al Signore chi sa quali Suoi disegni per la salvezza della mia anima e di quella di altri, che tutto quanto di bene ho fatto nella mia vita, l'ho fatto per effetto della mia profonda intelligente ed operosa Fede di cattolico, e che in tutto quanto di bene ho avuto, nella capacità stessa della sopportazione di disagi e di torti, nella soddisfazione del lavoro della operosità e del coraggio, nell'or-

goglio e felicità della famiglia, ho sempre riconosciuto un eccessivo e generosissimo conforto del Signore.

Con questo cuore e con questo amore io Vi dico: « Sappiate espiare, sappiate salvarVi ».

SAPPIATE ESPIARE con umiltà e rassegnazione *il male che avete più o meno commesso innanzi agli Uomini, e sopratutto quello che avete commesso,* come tutti, *innanzi a Dio.*

Per la riabilitazione sociale, *poi, dovete comprendere più profondamente che la Società, e per essa i Vostri Superiori che sono responsabili della Vostra redenzione anche sociale, oltre al Vostro proposito di non commettere altri errori per l'avvenire, vogliono essere certi e vogliono prove effettive del Vostro sincero PENTIMENTO.*

E la Chiesa insegna che il pentimento *deve essere* operoso.

Ricordate l'edificazione che suscitava, nella mia famiglia, la cameriera D.E.A. che si umiliava e preferiva la più dura fatica, e si confortava di « scontare il suo peccato? ».

Il sincero pentimento, infine, deve indurVi maggiormente a comprendere e, se è necessario, a perdonare lo eccessivo odio o la eccessiva ingenerosità delle parti lese; e la maggiore RIPARAZIONE, *cui siamo tutti tenuti per comando divino, ed i cui esatti limiti solo il* Confessore *Vi potrà indicare, deve essere quella di soffocare qualsiasi rancore, anche se in parte giusto, quale minimo compenso per i danni provocati, e sempre con la fede il dolore e la carità cristiana.*

SAPPIATE SALVARVI *con la libertà del Vostro spirito dalle passioni terrene, dall'odio, dall'impurità, dalla avidità, dall'infingardaggine.*

Combattete il rispetto umano, *il meschino senso di vergogna di praticare la Religione; nelle comunità basta avere il coraggio di cominciare; e poi l'esempio sarà di conforto a tutti, anche a quelli che ancora non sentono l'animo proclive alla riconciliazione.*

Leggete molte vite di Santi e di Apostoli; studiate bene la Religione e serviteVi dei Cappellani e dei Sacerdoti, prima che per sfogare le Vostre pene terrene, per farVi spiegare bene la dottrina e gli insegnamenti della Chiesa: per farVi istruire ed assistere moralmente e spiritualmente.

*Abbandonate l'*odio, *i rancori, il disprezzo anche per le ingiustizie o per il male degli altri.*

*Abbandonate l'*infingardaggine *e siate utili alla comunità ed a Voi stessi, quanto più disinteressatamente possibile. Abbandonate l'*avidità *che è sprone alla disonestà ed al vizio, e causa dei peggiori mali dell'Umanità.*

Siate puri *perchè la Chiesa e la Scienza (e non ascoltate mai la peggiore scienza) insegnano che la* purezza *volontariamente praticata od anche* accettata *è fonte di salute, di rigeneramento di facoltà psichiche (intelletto, memoria, inibizione, forza d'animo); ed è condizione di favore per l'acquisto ed il perfezionamento di doti morali.*

Sappiate assuefarVi *infine alle necessità dell'*ordine *e della* disciplina *che si impongono in ogni convivenza (dalle scuole e collegi alle caserme, dagli ospedali agli ospizi, dai seminari ai conventi, ecc.); sappiate* rassegnarVi *con estrema e costante pazienza nella interminabile serie di anni di stagioni di mesi di giorni di ore, alimentando attorno a Voi un piccolo mondo di* ordine *di* lavoro *di* sentimenti *e di* distrazioni consentite.

IMPARATE *la Religione, disponeteVi ad accettare i doni della Fede, e professatela con umiltà e sincerità.*

PRATICATE *la Carità cristiana (prima di chiederla agli altri); Carità cristiana verso chi Vi ha fatto del bene e chi Vi ha fatto del male, verso chi merita e chi non merita, verso chi soffre più di Voi; Carità cristiana che ci impone di amare gli altri e desiderare la loro salvezza come desideriamo la nostra.*

Solo così Voi, dall'infelicità del Vostro Destino di cui più o meno siete stati responsabili; e dalla dura detenzione, trarrete il massimo beneficio ed acquisterete un sommo tesoro, tutto Vostro ed inalienabile, e cioè la « BONTA' ».

Ed allora, ed io chiudo con questo augurio affettuoso e sentito, *mentre ora gli Uomini liberi cercano di conquistarVi con l'ammonimento della pena e del dolore, Voi conquisterete invece tutti quelli chi Vi circondano, entro e fuori le mura e le sbarre del carcere, perchè io ho letto, ho creduto ed ho constatato che:* « L'uomo s'inchina davanti al talento ma non si inginocchia che dinanzi alla BONTA' ».

APPENDICI

SECONDA PARTE

Pubblicazione straordinaria di tre lavori inediti giovanili

I — L'EDUCATORE DI FRONTE AL RIBELLE O ALL' INSOFFERENTE DELLA DISCIPLINA

L'opera educativa alla scorta della pedagogia emendativa e della antropologia criminale. Problemi che l'educatore può studiare e risolvere e problemi che deve conoscere per l'opportuno intervento del medico.

1.

L'educatore il quale voglia che la sua opera sia veramente redditizia, non può fare a meno di prescindere oltre che dalla conoscenza dei problemi filosofici e pedagogici, anche e forse più da quella di tutte le scienze e discipline che sono in grado di arrecare al fatto educativo un inestimabile contributo.

Quando io studio la funzione dell'educazione, giungo a pensare a un educatore che sia un enciclopedico.

Egli dovrebbe avere il cuore del pedagogo, il pensiero del filosofo, la passione del medico, l'entusiasmo dello scienziato, il senno del magistrato, la sapienza e la parola del giurista, la disciplina del militare, la fede del sacerdote: figura questa che rimane nell'idealità.

Ma se tale esagerazione non è realizzabile, sarà sempre utile, necessario e qualche volta indispensabile, che l'educatore conosca l'esistenza ed il valore di tali discipline, sia in grado di risolvere i problemi più elementari, e sia convinto della necessità e dell'opportunità dell'intervento del medico o del competente tecnico, nel rimanente dei casi.

Soltanto con l'inadempienza di tali premesse, io mi spiego i numerosi naufragi di infiniti ed amorosi sforzi di ottimi e diligenti educatori, con la conseguente profana conclusione della scarsa efficienza del fatto educativo.

*
* *

Occorre dunque non limitarsi a segnare le finalità dell'educazione ed a scegliere i mezzi idonei, ma necessita ancora, per l'attuazione di sicuri mezzi educativi, la conoscenza di quelli che sono i problemi inerenti *alla sede materiale dello spirito*, alla costituzione ed alla personalità dell'individuo da educare.

Intendo qui non riferirmi solo all'educazione fisica od alla igiene scolastico - pedagogica, ma portare ancora l'indagine dello educatore, particolarmente se specializzato, allo studio di quella che è la costituzione morfo-psico-fisiologica dell'educando, onde adeguare nel miglior modo il mezzo educativo, con la conoscenza delle manifestazioni intellettive affettivo-sentimentali, alla su accennata struttura, legati.

Son ben noti oggi i benefici risultati della Medicina costituzionalistica e dell'Antropologia: a migliorarne i risultati ed a confermare sempre più il valore di tali scienze, occorrerebbe solo che tutti gli educatori si convincessero ormai del rapporto non assoluto, ma decisivo, che passa tra la psiche umana e l'organismo cui evidentemente è legata.

Con ciò non s'intende limitare lo spirito della sua suscettibilità di educazione e di evoluzione, *ma si vuole migliorare tale suscettibilità*, col migliorare le condizioni psico-fisiologiche cui essa è legata, e si vogliono quindi indicare mezzi diversi curativi, pedagogici e terapeutici, idonei per quei tali individui nei quali particolari anomalie strutturali rendono inefficace la normale opera educativa.

Soltanto con questa fiducia e con questa convinzione, l'educatore sarà in grado di risolvere molti problemi che al profano appaiono inesplicabili, e potrà riconoscere, in altri casi più gravi, la necessità di integrare e di alternare la sua opera con quella del medico specializzato.

Spero di riuscire nel miglior modo che mi sarà possibile a chiarire tale mia affermazione, mettendo l'educatore di fronte

al ragazzo o all'adolescente indisciplinato; e mettendo in rilievo, senza un taglio netto, s'intende, quei problemi che l'educatore può studiare e conoscere da solo e quelli per cui occorre la collaborazione del medico-pedagogo.

Difficile compito è questo, nè io sono all'altezza di poter dare una chiara visione di tali problemi, non essendo io un medico: mi limiterò quindi a dare di essi *una visione sommaria* che basti all'educatore per formarsi quella convinzione che è la mia e di cui ho già su riferito.

*
* *

In primo luogo io comincio con il distinguere l'insofferenza alla disciplina dalla irrequietezza più o meno eccessiva del ragazzo.

Troppo presto purtroppo spesso si definisce insofferenza alla disciplina, quella che è soltanto una irrequietezza mal contenuta, e si classifica indisciplinato colui che è soltanto un irrequieto eccessivo.

Un taglio netto non si potrà mai fare, ma occorre stabilire alcune differenziazioni in base ad un intuito bene impostato.

La condizione dell'irrequietezza, fenomeno che si presenta in gradi differenti, nella maggioranza dei ragazzi, è normalmente legata allo sviluppo fisico prima ed a quello psichico poi dell'organismo giovane.

La cellula di tale organismo è giovane, gradatamente efficiente e, contrariamente a quanto avviene nella senilità, anche alle stesse condizioni di sviluppo: esuberanza quindi di energia fisica da cui consegue il bisogno di un corrispondente sfogo.

Tale sfogo spesso si effettua in modo disordinato, non trovando l'adolescente freni adeguati nella sua scarsa maturità intellettiva, della ragione e della coscienza.

Occorrerà quindi che l'educatore sappia incanalare tali energie ed attività, agli effetti dell'educazione, e che sopratutto regoli lo sfogo necessario e trovi con mezzi idonei uno sbocco a tale sovrabbondanza di energie.

Incanalare quindi, ma non reprimere.

All'uopo qui ripeto quanto riferiscono i miei due grandi

maestri alla cui luce io ho temprata la mia giovinezza: Giovanni Bosco ed Antonio Coiazzi. (1 - 2)

« Bisogna dare al fanciullo ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ricreazione, la ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere l'ubbidienza, per giovare alla moralità ed alla sanità, purchè si badi che la materia del trattenimento non sia biasimevole. Se di ciò saremo persuasi, non ci domanderemo se sono nella verità e nella giustizia coloro che vogliono il fanciullo sempre fermo, sempre quieto, sempre silenzioso, sempre studioso. Chi vuole così è in errore, in ingiustizia: invece di educare, guasta: invece di curare il suo interesse ne cura il danno; invece di amare, odia. E' un errore, un'ingiustizia un danno ed una crudeltà togliere al fanciullo parte di questo nutrimento di cui ha bisogno assoluto. Tutti i migliori e convincenti mezzi di educazione non guastano: bisogna dare al fanciullo ampia libertà di saltare, di correre, di schiamazzare a piacimento. E' troppo? - No!

Chi non tollera le gaie voci, gli schiamazzi, i rumorosi trastulli dell'adolescente, dimentica che un tempo tutto ciò formava la unica meta della sua vita. Quindi non si può imporre una rinunzia che sarebbe un'impossibilità ed una crudele ingiustizia, nè in nome della ragione, nè in nome della morale. Il fanciullo ostacolato nella sua naturale vivacità, perde l'allegrezza e cova l'ira nel suo cuore. Pensino a ciò coloro i quali si lusingano di avere un fanciullo innocente perchè non disturba i sonni e se ne sta quieto: verrà un giorno in cui si scopriranno, sotto quelle apparenze ingannevoli, i tristi ed orribili frutti della tristezza e dell'ira. Don Bosco diceva: « Un fanciullo che non è vivace, che non è chiassoso o è ammalato di corpo o è ammalato d'animo ovvero è una rarissima eccezione ».

Ma alle volte, e non di rado, accanto all'esuberanza di energie fisiche, bisogna riconoscere l'esuberanza, permettetemi la espressione, di energie psichiche.

---

(1) Quando scrissi questa monografia, il grande moderno Apostolo della educazione giovanile, non era stato ancora *canonizzato*. Oggi: San Giovanni Bosco.

(2) Don Antonio Coiazzi, Padre Salesiano, deceduto da qualche anno, direttore de « La rivista dei giovani » che pubblicava la S.E.I., autore di « Alla scoperta di te stesso » ed altri pregevolissimi lavori.

Si tratta cioè adolescenti i quali presentano una spiccata intelligenza, una sensibilità maggiore, un'attività volitiva accentuata e che quindi, incapaci di regolare tale esuberanza, presentano un contegno che dall'irrequietezza tocca i confini della stravaganza.

Per costoro quindi occorre ricercare una via di sbocco di tali attività, e sarà opportuno esercitarli ed impegnarli in compiti i quali, allo stesso tempo che piacevoli, contribuiscano ad utilizzare il complesso di energie ed a dare all'individuo soddisfazioni sane e benefiche, atte a stimolarlo, a rendere efficienti ed a regolare le sue attività. Rientriamo quindi nel pensiero e nel sistema di Don Bosco.

Ma per l'una e l'altra categoria su riferite occorre aver presenti le premesse somatiche, riferendomi con ciò all'igiene domestico-scolastico-pedagogica; ed occorre inoltre educare la intelligenza ed il cuore alle necessità di temperare le proprie attività nei rapporti delle esigenze morali e sociali.

Mi riservo però sviluppare tali concetti passando a parlare di altra importantissima classe di insofferenti alla disciplina.

*
* *

Dai caratteri dell'irrequietezza e senza netta distinzione, si passa ai caratteri della vera e propria insofferenza alla disciplina.

Ci troviamo cioè di fronte a temperamenti *biliosi, indocili, non capaci di sottomissione, indipendenti, ribelli, intrattabili, ostinati, testardi, dominatori, orgogliosi, arroganti, sprezzatori, grossolani, selvaggi.*

Difficilissimo compito dell'educatore è quello di individuare i caratteri, studiarli, comprenderli, suddividerli, adeguare opportunamente i mezzi educativi ed infine conoscere il limite oltre il quale i caratteri presentano sintomi di morbosità ed occorre quindi la collaborazione del medico ed il suo opportuno e tempestivo intervento, per l'applicazione di quelle norme igieniche medicamentose che tendano a quella bonifica fisica e psichica della personalità individuale di ciascun minorenne, che è indispensabile per la rieducazione morale e sociale.

Diremo quindi che di fronte a tali insofferenti alla disciplina, possiamo parlare di individui di indole cattiva.

Perciò tengo a far notare che, sebbene tali caratteri lo autorizzino, bisogna andare adagio nel definire l'indole cattiva.

Non di rado ci troviamo di fronte ad adolescenti i quali presentano tutti i caratteri dell'insofferenza alla disciplina.

Si tratta cioè di individui quali con la su accennata esuberanza fisica e psichica, caratteristica della loro età, presentano un disordine degli attributi della vita psichica e quindi un contegno strano, oppure un mal regolato sentimentalismo. Tali adolescenti hanno bisogno di essere compresi, di essere trattati diversamente; necessitano di un compatimento maggiore, di un affetto, di un'educazione e di una tolleranza speciale; un'educazione quindi tendente a riordinare la loro affettività dando un certo sfogo alla stessa esuberanza.

Spesso ancora, molte indoli cattive sono dovute a circostanze ambientali, ancora una volta di incomprensione o di eccessiva intolleranza degli educatori, dell'igiene, del vitto, del riposo, del lavoro e da altre infinite circostanze secondarie che lo intuito speciale ed il cuore dell'educatore sapranno e dovranno opportunamente ricercare, prima di parlare di indole cattiva.

Occorre quindi per tutti i suaccennati adolescenti, un sistema di educazione preordinato e razionale.

Tale compito riuscirà più facile se nell'educando si potrà scorgere ed educare il cuore. Bisogna guardarsi dal coltivare un eccessivo sentimentalismo che formerebbe poi una condotta più o meno romantica e melanconica, ma occorre guardarsi pure dalla mancanza di sentimento. In tal caso ritengo che l'educazione è molto difficile: forse impossibile.

Già dissi che non bisogna ostacolare la naturale vivacità del fanciullo, nè chiamarlo cattivo perchè non sta fermo. Però tutto ciò non basta: il moto ed il gioco potranno occupare metà, ma non tutta la vita del fanciullo. Il cuore ha bisogno del suo nutrimento, cioè vuole cose da amare. Qui occorre lo zelo degli educatori. Non bisogna dire al fanciullo: non amare cose cattive. Egli si rifiuterà facilmente. Bisogna dirgli: ama le cose buone. Quando il fanciullo sarà preso dall'amore di tutto ciò che è buono non ci sarà bisogno di ulteriore cura. Il cuore del fanciullo è come la macina del mulino: macina sempre. Se al mulino

date buon grano, esso dà buona farina; se date grano scadente o guasto, avrete farina scadente o guasta; se non date grano, la macina consumerà sè stessa. Così è il cuore del fanciullo; esso non si arresta mai nel suo amare: bisogna dargli da amare cose buone, in modo che non abbia tempo di amare cose cattive, o peggio, non abbia tempo di amare sè stesso, guastandosi (1).

Le cose del cuore procedono come le cose della salute fisica. E' impossibile guardarsi dalle mille cause che ci assediano e che insidiano la nostra salute: anche se ci mettessimo sotto una campana di vetro dovremmo temere. Che cosa c'insegnano allora l'istinto e l'esperienza? C'insegnano a nutrire o a irrobustire il corpo in modo che non offra lati deboli e vulnerabili al male. Un corpo sano nutrito e robusto non deve trascurare certe precauzioni, ma è sicuro di superare sempre i pericoli che deve affrontare. Così dunque avviene per il cuore del fanciullo. Ma che cosa esso deve amare? Resta tale risoluzione all'educatore che abbia cuore e intuito, e che sia egli prima innamorato (2) sinceramente e praticamente di tutto ciò che è bello, generoso e santo: io mi limito soltanto a ricordare quale importanza abbia la sincera e sana educazione religiosa alla risoluzione di tale compito.

Da tutto ciò che ho su riferito si comprenderà quindi che queste forme di insofferenza, di indocilità, intrattabilità, di arroganza ecc. ecc., possono essere causate dalla falsa educazione del cuore.

Più difficile sembra il compito di far amare lo studio ed il lavoro: ma diventerà addirittura un compito disperato quando lo si presenterà al fanciullo come un castigo. Bisogna preferire invece insinuargli che lo studio ed il lavoro sono leggi della vita; che sono una naturale espansione delle proprie forze e che recano le più dolci e pure soddisfazioni.

Non bisogna essere avari d'incoraggiamenti, ma parchi di lodi. L'incoraggiamento dà animo senza destare orgoglio: le lodi sono come le bevande alcooliche, eccitano per un momento e poi lasciano più deboli di prima. Don Bosco quando voleva premiare un suo allievo, si accontentava di dire: « Bravo, mi hai fatto molto piacere, e più ancora ne hai fatto al Signore ».

---

(1) L'ammonimento è di Don Bosco.

(2) La parola è degli ardori dell'età giovanile; e ricorre nella « *Dedica a mio Padre* ».

Bisogna infine persuadersi di un'altra verità: la pietà, la famiglia, il lavoro e lo studio, il gioco movimentato non bastano per esaurire le esuberanti attività infantili. Ci vuole qualche cosa di nuovo, di geniale, di personale, che riempia i momenti liberi e tenga sempre occupata l'affettività del fanciullo.

A questo servono mirabilmente i cosiddetti piccoli-grandi lavori. Per esempio: la raccolta di francobolli è un mirabile mezzo per occupare utilmente e sanamente gli ozi del fanciullo. Così anche il lavorare di traforo o il dipingere può riuscire dilettevole a chi mostra inclinazione al disegno e alle piccole costruzioni di oggetti casalinghi. Diciamo altrettanto del piccolo erbario che il fanciullo può fabbricarsi facilmente e ottenere due vantaggi: l'amore alla natura ed un certo sapere scientifico. Ad altri fanciulli piaceranno le gite sui monti o sui ghiacciai: quando è possibile, bisogna favorirli. Nelle campagne l'industria dei vimini intrecciati offre spesso occasione di un lavoro diversamente interessante ed insieme utile. Ho voluto accennare ad alcuni esempi soltanto di quei piccoli grandi lavori, perchè non è il caso di dilungarmi. Certo in queste ed altre minuscole occupazioni, bisogna fare in modo che il fanciullo metta tutto sè stesso e così avremo tolto una delle principali cause del male che è l'ozio.

Prima quindi di parlare di caratteri difficili, strani, indocili, insofferenti, occorre essere sicuri di poter affermare coscienziosamente che si sono seguite le vie giuste, sane ed efficaci di un sistema di educazione veramente umano, veramente sapiente, veramente amorevole.

*
* *

Oltrepassati tali confini, noi ci fermeremo di fronte a quella classe di ragazzi i quali effettivamente presentano un carattere strano, difficile, od un'indole veramente cattiva. In tal caso si parla di correzione, correzione che l'educatore potrà dunque fare previo un sistema *amorevole* sempre, e *preordinato*, ma fino a un certo punto. Vedremo infatti, e torno a ripeterlo, come, oltrepassato un certo limite, l'educatore prima di sfiduciarsi e porre l'educando nella classe degli incorreggibili ed immeritevoli di altre cure, deve sapere *riconoscere l'opportunità dell'intervento e della collaborazione del medico*, il quale possa tempestivamente applicare quelle norme igieniche medicamentose a-

deguate, che tendano a quella bonifica fisica e psichica della personalità individuale di ciascun ragazzo, cio che è indispensabile per la rieducazione morale e sociale.

Non è mio compito intanto porre qui un sistema di correzione, mi limiterò bensì ad alcuni concetti fondamentali.

La prima caratteristica di un carattere difficile è l'instabilità, la volubilità o stranezza di carattere.

Occorre anche qui distinguere.

Dire fanciullo è dire leggerezza e volubilità. Egli passa, afferma il Coiazzi, improvvisamente dal più grande entusiasmo al più profondo abbattimento, dalla più grande gioia alla più grande tristezza. Ha buona volontà ma, senza volerlo, dimentica i propri doveri trascinato dagli impulsi eccessivi della natura. E' come una barchetta portata dalle onde in tutte le direzioni.

Quale sarà la cura di questo difetto dei difetti?

La cura consisterà prima di tutto nel distinguere la leggerezza propria dell'età da quella più profonda che forma una seconda natura. Quando si tratta di leggerezza comune a tutti i fanciulli, la cura si ridurrà a impedire che essa trasmodi in eccessiva dissipazione. Se il fanciullo è capace di raccogliersi nei suoi doveri scolastici o meno e sa distinguere fra tempo e tempo, fra luogo e luogo, non bisogna spaventarsi se qualche volta si mostra leggiero, volubile: questo difetto andrà scomparendo con l'età.

Bisogna allarmarsi invece quando il fanciullo non fa differenza fra lo studio e giuoco, fra scuola e strada, fra casa e piazza. Allora si tratta di quella speciale leggerezza che rovina irreparabilmente, se non è corretta.

Qui occorre dunque coraggio, pazienza, perseveranza, e, sopratutto, carità.

Coraggio nel presentare al fanciullo con brevi considerazioni le gravi responsabilità della vita: « Che cosa vuoi diventare, se oggi sei così leggiero? Che cosa vorrai raccogliere, se oggi non semini nulla?».

Pazienza per non cessare mai dal richiamare all'ordine senza perdere la calma e senza scatti d'ira.

Perseveranza per non perdere la fiducia in tale lavoro educativo, anche se lungo ed ingrato.

Carità infine per amare il bene del fanciullo, compatirlo, sopportarlo.

Il Beato Giovanni Bosco (1) diceva: «I fanciulli d'indole indifferente hanno bisogno di brevi, ma di frequenti raccomandazioni, di avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli, anche con piccoli premi e dimostrando di avere grande fiducia in loro, senza tralasciarne la sorveglianza».

Ad un certo momento però tutte queste cure non bastano: l'instabilità, l'indifferenza, la volubilità, la non capacità di adattamento alla disciplina ed alla vita sociale si rivelano molto accentuati ed incorreggibili. Tal fatto deve mettere sull'avviso l'educatore: è il segnale dell'allarme.

Nella seconda parte di questa mia breve e modestisisma argomentazione, cercherò d'illustrare quei sintomi speciali che devono richiamare la necessità della collaborazione del medico.

La correzione di altri numerosi difetti gravi, si basa in questa grande massima: guadagnare il cuore del fanciullo. Se prima non si ha questa padronanza, ogni correzione riesce inutile.

Quando avremo ottenuto questo dominio, ci sarà facile persuadere il fanciullo che è tutto suo interesse cooperare alla nostra opera educativa. Sarà un lavoro lento, lungo, paziente, ma sarà un lavoro di esito sicuro se alla nostra abilità uniremo molta fede.

Ma ancora qui io voglio riferire quanto ebbi a dire in altra occasione sui concetti di autorità e di disciplina.

Questi due concetti sembrano due realtà distinte, ma esse ne costituiscono una sola: l'autorità non sussiste se non ha come premessa la disciplina.

L'educatore intanto sarà e potrà essere autorevole in quanto avrà in sè l'anima e la pratica della disciplina, in quanto avrà avvicinata la sua anima a quella dell'educando ed *avrà così fatta sentire la DISCIPLINA non solo della sua vita esteriore, ma sopratutto di quella INTERIORE.* Intesa in tale senso l'autorità non significherà soltanto espressione, superiorità fittizia,

(1) Leggasi: *Santo*

arida imposizione di norme, ecc., ma significherà *comunicare alle altrui coscienze, la disciplina propria.*

Questa disciplina appresa così, non da aride parole, da categorici comandi e rigide leggi, ma dall'esempio e dall'avvicinamento di altri uomini già disciplinati, *formerà nuovi uomini, nuove coscienze*, e creerà un grande desiderio di eguagliare quei modelli che egli, avvicinando e studiando, ha riconosciuti perfetti e superiori: nascerà così da questa interna e sentita disciplina una forte volontà, un puro carattere: l'autorità di sè stessi ed in seguito degli altri.

Quanto più, risvegliata la vita spirituale, noi sapremo della nostra fede, della nostra disciplina, avvicinare allo spirito dell'educando, più saremo sicuri di formare in essi quella stessa disciplina la quale non sarà fittizia nè ostentata per timore delle sanzioni, ma potrà veramente dominare negli spiriti anche più tristi e noi, dico, *potremo* REDIMERE.

Tali concetti che sono d'altronde ben noti, si potranno meglio comprendere avendo un'idea di quello che è « il meccanismo di un'indole cattiva » *e che poi sbocca*, oltre certi limiti, *nella criminalità.*

Oggi sono tutti d'accordo che nella personalità umana c'è una vita istintiva primitiva tendente alla soddisfazione delle proprie brutali passioni e desiderii, tendenti quindi al male: tale è chiamato l'io primitivo; o subcosciente o paleopsiche, o sfera affettivo-sentimentale. Accanto ad essa si conosce una capacità di inibizione, di adattamento, di dominio su tale vita primitiva: ciò va sotto il nome di io sociale o cosciente e neopsiche o sfera intellettiva.

Il Patrizi arrivò anche a dimostrare a quale struttura funzionale fisiologica sono legate le manifestazioni del meccanismo della paleopsiche e della neopsiche.

Quando quindi parliamo di indole cattiva e poi di criminalità in genere, intendiamo appunto riferirci a quei tali individui nella cui sfera affettiva si trovano più accentuati e magari deviati quelli che sono gli istinti primitivi ed i bisogni della

vita, e nella sfera intellettiva o io sociale cosciente una minore capacità di inibizione, di freno, di resistenza, di dominio.

Tali individui non di rado sentono, comprendono e s'addolorano del loro stato di inferiorità morale: l'io cosciente giunge ad odiare quello che è il suo subcosciente o personalità originale (avvilimento del rimorso) ed aggredisce sè stesso sino ad avvilirsi. Compito quindi dell'educatore è quello appunto di *regolare, istradare, modificare le deviazioni qualitative e quantitative della vita primitiva ed educare la neopsiche o coscienza ad una maggiore capacità di adattamento, di inibizione, di freno, di resistenza, di dominio.*

Per fare tutto ciò occorre grande tattica, perchè se l'educatore si limita soltanto a punire e ad umiliare, avvilisce ancora più l'educando il quale avrà due nemici: *il suo io primitivo* (la bestia umana che sonnecchia più o meno in tutti gli uomini) *ed il suo superiore* che gli impone cose impossibili, lo avvilisce; ed allora egli perde ogni fiducia e sempre più si mostra ribelle, intrattabile, ostinato, testardo, selvaggio, ecc...

Nel surriferito concetto di autorità quindi, io ho voluto arrivare a ciò: l'educando deve vedere nel suo superiore non un nemico, ma un alleato il quale è con lui nella lotta contro il suo io primitivo più o meno testardo. Nel fare ciò l'educatore non deve fargli scorgere alcun odio verso quella che è la condotta, nè deve umiliarlo; in tal caso la sua opera sarebbe inefficace. Se l'educando debole e proclive al male si sente umiliato, non si sottopone più ad alcuna opera educativa, e ritorna un ribelle.

L'educatore deve sapere amare e compatire nè deve mai umiliare. Faccia comprendere all'educando che la bestia umana che egli con lui combatte, sonnecchia più o meno in tutti, che è un retaggio dell'umanità, che se è difficile combatterlo, non è impossibile; additi egli i migliori esempi; avvicini a lui il proprio spirito disciplinato; gli faccia comprendere i meriti e le soddisfazioni di tale lotta ed infine sopratutto faccia a lui com-

prendere che *egli*, suo superiore ed educatore, e con lui *la società*, apprezza, stima ed *ama molto più colui il quale in tale lotta si cimenta* che quello che invece « dalla natura » ebbe senza suo merito migliori doti, migliori benefici.

L'educatore deve persuadersi che tutti o quasi tutti i giovani hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro piace personalmente, ed insieme sono dotati pure di un cuore sensibilmente aperto alla riconoscenza: quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che si deve in cambio dei benefici, quando finalmente con la molla della ragione si siano fatti persuasi che la vera riconoscenza debba esplicarsi specialmente con l'osservanza dei propri doveri morali e sociali, gran parte dell'opera educativa è già fatta.

Agli effetti di tale opera ricordo il segreto dei segreti del grande Educatore della gioventù: « I giovani non devono solo « essere amati, ma devono essi stessi conoscere di essere amati, « conoscano essi stessi che essendo amati in quelle cose che a « loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, « imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente « loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mor- « tificazione di sè stessi, e queste cose imparino a fare con amo- « re. I superiori amino ciò che piace ai giovani, e i giovani ame- « ranno ciò che piace ai superiori. E a questo modo sarà più « facile la loro fatica.. ».

Con tutto ciò io non intendo negare l'utilità e la necessità del castigo, ma sia esso opportuno, inevitabile, misurato, umano: senta sovratutto l'educando che lo stesso castigo è un'arma per quella tale lotta, così come l'amara medicina al malato contro la malattia.

Il mio Maestro dice:

« Vi sono fanciulli che non abbisognano di castighi; ma ve « ne sono di quelli per i quali è scritta la parola divina: chi ri- « sparmia la verga, odia suo figlio. Per costoro il castigo è un'a- « mara, ma necessaria medicina ».

« Badate di non infliggere mai il castigo quando l'ira agi- « ta voi o il fanciullo. Vi pentirete nove volte su dieci, o pro-

« durrete nove volte su dieci, più danno che vantaggio. Lascia-
« te che la calma guidi il vostro pregiudizio e disponga il fan-
« ciullo alla riflessione: solo allora nel castigare sarete giusti,
« prudenti, santamente risoluti: solo allora non dovrete disdir-
« vi o mancare di parola riducendo castighi eccessivi o passan-
« do dall'estremo rigore all'estrema debolezza (Coiazzi »).

Il Beato Giovanni Bosco diceva: « Presso i giovinetti è ca-
« stigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che
« uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggiore
« effetto che non uno schiaffo (1). La lode quando una cosa è
« ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, sono già un pre-
« mio od un castigo. Eccettuati casi rarissimi, le correzioni, i
« castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi
« dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare
« che l'allievo comprenda il suo torto « con la ragione e con la
« religione » !

Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirare le orecchie ed altri castighi simili devonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani e avviliscono l'educatore.

Ed allora così facilmente si parla di *ribelli, di insofferenti alla disciplina, di ostinati,* ecc. ecc.

Ad un certo momento però, dopo che l'educatore, con sincera passione ed indiscutibile zelo, ha esplicato la sua opera, si accorge che essa è del tutto inefficace: i mezzi ordinari non bastano, quelli straordinari nemmeno: tutto è inutile.

Ci troviamo allora di fronte ad individui traviati per i quali tutto ciò non basta e che quindi per il loro particolare modo di agire possono chiamarsi delinquenti o meno, anche quando non abbiano ancora leso le norme penali: individui testardi, ostinati, pervertiti, ribelli nel vero senso della parola, indifferenti, insensibili, arroganti, selvaggi, strani, eccessivamente prepotenti ecc.

Allora allarmiamoci e presto: sia tempestivo ed opportuno l'intervento del medico. Siamo pur certi che prima di dire l'ultima parola c'è un'opera ancora difficile da compiere ed è quel-

(1) Vedasi anche LAMBRUSCHINI - *Dell'educazione.*

la che si svolge con la collaborazione del medico-pedagogo: è quella per cui occorre conoscere molti problemi che legano la psiche umana alla personalità nell'individuo: è quella per cui occorre applicare tempestivamente con l'aiuto e con l'opera del medico, quei rimedi che, come già ho su riferito, tendano a quella bonifica fisica e psichica della personalità individuale.

Non di rado infatti i fenomeni di insofferenza alla disciplina sono entità morbose e patologiche, sia pure in parte.

Ma, prima di passare alla seconda parte di questa mia modesta trattazione ed in cui cercherò, nelle mie limitate capacità e possibilità, di presentare alcuni problemi riguardanti la suaccennata affermazione, voglio aggiungere una breve conclusione a questa mia povera argomentazione.

Ci sono casi, è vero, in cui l'inefficacia dell'educazione non è dovuta ad alcune entità patologiche, oppure esse non costituiscono grandi attenuanti: si tratta, cioè, *proprio di individui cattivi*, pienamente responsabili della propria condotta: occorre allora un vero rigore affinchè l'individuo, *se non vuole farlo da sè*, per forza maggiore, *contenga la sua condotta in quelle che sono le esigenze sociali;* ma, in tali casi, che poi sono rarissimi, quando si sia esplicata una vera sana giusta ed amorevole opera educativa e medico-pedagogica, occorre che la necessità del rigore, nello stesso tempo che lo giustifica, ne sia un limite.

Ove il rigore non è più necessario per quelle che sono esigenze della vita sociale e familiare, non ha più ragione di essere.

Sopratutto poi, sia tale rigore pienamente meritato, oppure attenuato dalle particolari condizioni più o meno patologiche che vedremo, io dico a me stesso e mi permetto ripetere a tutti gli educatori: «Non odiate! Non odiate quand'anche la vostra pazienza, il vostro coraggio, la vostra passione, la vostra opera siano state avvilite: *compatite soltanto!*

Che si direbbe di un medico il quale dopo avere usato tutti i mezzi, dopo avere esplicato tutta la sua passione, la sua pazienza; dopo avere atteso e sperato e persistito nelle cure, tro-

vandosi di fronte ad un male ostinato e ribelle, prendesse ad odiare il malato! Che si direbbe se egli un giorno, indispettito, scagliasse un ferro nel petto del paziente?».

Io dico: « Compatite, non odiate!: Miseria umana!

*
* *

Quando i normali mezzi educativi sono insufficienti ed inefficaci, di fronte al ribelle, ostinato, violento, strano, insofferente, ecc., noi diremo che si tratta o di un malato o di un delinquente, o di un delinquente malato, oppure infine di un malato delinquente.

Tagli netti? Mai! — E' facile distinguere? Difficilissimo! — Può farlo da solo l'educatore? Impossibile!

Il malato è l'individuo moralmente sano e la cui condotta più o meno irregolare è dovuta alla sua malattia.

Il *delinquente* è sempre qualche cosa di anormale: è l'individuo in cui, *pur rimanendo* responsabile delle proprie azioni *in quanto ha*, sia pure in forma *limitata, la capacità d'intendere e di volere,* sono esageratamente accentuati e deviati gli istinti primitivi per cause più o meno dipendenti dalla sua costituzione morfo-psico-fisiologico *e che presenta quindi una minore capacità di adattamento a quelle che sono le esigenze sociali di rinunzia, di sottomissione, di ubbidienza,* ecc.

Non intendo qui riferirmi a coloro i quali delinquono sotto l'influenza dell'ambiente o sotto l'influenza, a detta del Di Tullio (1), di fattori secondarii della criminalità, *siano essi più o meno realizzatori delle predisposizioni al male diversamente latenti* o *sviluppati* in tutti gli uomini, e che quindi formano la grandissima e più importante classe dei delinquenti occasionali: ma intendo parlare di quello che ormai è stato convenuto sotto il nome di delinquente costituzionale: l'individuo, cioè, il quale presenta un'esagerata tendenza al male in genere o al delitto, ed in cui si trova uno scarso sviluppo delle capacità di adattamento, d'inibizione, di senso critico, morale e volitivo.

Abbiamo poi i malati deliquenti, che sono quindi occasio-

(1) Prof. Benigno Di Tullio - *Antopologia Criminale* - Roma, 1933.

nali in quanto la loro condotta criminosa è la conseguenza diretta o meno della loro malattia, ed infine troviamo i delinquenti malati che sono quelli nei quali la capacità criminosa si accompagna a malattie diverse, che spesso sono la conseguenza diretta o meno della loro particolare abnorme struttura, e sono le manifestazioni sintomatiche della stessa costituzione delinquenziale legata alle particolari anomalie morfologiche, funzionali e psichiche.

Resta a domandare se nella costituzione delinquenziale, queste particolari anomalie bastano a giustificare la condotta criminosa, e se ed in quanto esse limitano del tutto o meno la capacità d'intendere e di volere.

Che esse limitano tale capacità è certo; che, all'infuori di casi patologici veri e propri, non la limitino, *difficilmente* e forse mai si giungerà a definirlo.

In generale dunque si tratta d'individui i quali, per cause ereditarie o per altri fattori speciali, non hanno beneficiato di una completa e perfetta evoluzione, ed in cui perciò possiamo definire le loro particolari anomalie di maggiore o minore natura degenerativa, o acquisite durante o dopo la loro evoluzione intero-uterina per turbamenti, arresti di sviluppo, traumi, o anomalie ad orientamento neuro-psicopatico, psicopatico o sintomatologico misto.

Ritornando al mio tema, e cioè, all'insofferente alla disciplina o ribelle, io cercherò di esporre particolari sintomi i quali ci possono far definire tale individuo un malato, un delinquente, un malato delinquente oppure un delinquente malato.

Non voglio nè posso certo fare una dissertazione di medicina costituzionalistica o di antropologia criminale: intendo solo dare una limitata visione della esistenza di alcuni problemi essenzalissimi, e farò ciò *non affermando nulla di mio,* ma applicando alla mia tesi, e facendo relazione di quelli che sono gli studi del valorissimo Prof. Di Tullio, di cui ho studiato con passione ed ho presente il suo ottimo « Manuale di Antropologia e Psicologia Criminale ».

Anzi lascerò spesso, se non del tutto, parlare lo stesso Prof. Di Tullio e non mi si faccia torto di ciò: nella prima parte era la parola dell'*educatore,* ed io modestamente sono maestro; nel-

la seconda parte occorre la parola competente e sicura del *medico*, purchè io la sappia opportunamente citare e, nel miglior modo possibile, riesca a dimostrare quei concetti ed a raggiungere quell'*intento* che mi sono proposto all'inizio della tesi.

*
* *

Debbo necessariamente fermarmi a questo punto, non potendo eccedere nella proporzione di queste APPENDICI.

La seconda metà del lavoro accennava alle più importanti caratteristiche delle costituzioni ad orientamento ipo-evolutivo e ad orientamento neuro-evolutivo (quest'ultimo con le distinzioni in epilettoide, convulsivo psichico, neurastenico, isterico), ed infine ad orientamento sintomatologico misto; e ricordava anche la distinzione tra pazzi criminali e criminali pazzi.

Il tutto, naturalmente, in conformità degli insegnamenti dell'Illustre Prof. DI TULLIO, ed adeguato alla esposizione pratica per norma dell'educatore.

Il lavoro terminava con la seguente

CONCLUSIONE

L'educatore non deve intimorirsi perchè sente parlare di costituzione delinquenziale: il constatare in un individuo delle abnormità e degenerazioni tali da farcelo definire delinquente, non significa adagiarsi su di un comodo cuscino per rinunziare ad ogni opera educativa.

Innanzitutto bisogna andare adagio nel definire una costituzione delinquenziale; fenomeni di violenza, di vandalismo, di ribellione, ecc., potranno metterci in allarme, onde chiamare lo intervento e la collaborazione del medico, ma non ci autorizzano a dare alcun appellattivo.

D'altra parte se per costituzione delinquenziale si intende

degenerazione o scarso sviluppo degli attributi morfo-psico-fisiologici di maggiore dignità evolutiva, noi sappiamo bene che nessuno si può chiamare perfetto, nè fisicamente nè moralmente.

La bestia umana sonnecchia più o meno in tutti, ed è meglio o meno dominata. Fare quindi un taglio netto per fissare ove termini una costituzione ordinaria e dove cominci quella delinquenziale, è impossibile.

Infine quando il medico e quando una condotta criminale ci avranno assicurato che ci troviamo di fronte ad un delinquente nel vero senso della parola, la nostra opera non dovrà sfiduciarsi, ma occorrerà che essa sia moltiplicata.

Dopo che io ho brevemente riferito su sintomi di quelle costituzioni delinquenziali che rientravano nel nostro argomento, forse si attendeva che io accennassi a metodi speciali di educazione.

Il sistema brevemente esposto nella prima parte, eccetto rari casi in cui la delinquenza, minorile specialmente, confina con entità patologiche, potrà essere sufficiente: occorrerà però che l'educatore intraprenda la difficile opera con grande amore, con grande zelo, con grande pazienza e con grande tenacia, e che sopratutto prosegua la sua opera affianco di quella del Medico.

2 — LA RELIGIONE NELLA PEDAGOGIA EMENDATIVA

Dell'efficacia della Religione nella Pedagogia, ed in particolare in quella emendativa.

1.

Sull'argomento che mi propongo di svolgere in questa breve Tesi, è stato scritto e discusso da secoli, e l'efficacia della Religione nella Pedagogia, è stata brillantemente dimostrata dai pratici risultati raggiunti da tutti gli educatori che tale Fede hanno.

Purtroppo però vi sono ancora di quelli i quali, *specialmente se assillati da problemi scientifici*, esitano ancora nel riporre fiducia in tale forza educativa: accanto a costoro vi è la maggioranza di altri che, quantunque ben intenzionati, non riescono a comprendere e quindi a trarne profitto, l'educazione religiosa; molto spesso quindi ne conseguono naufragi *con la conseguente profana conclusione* della poca efficacia della Religione nel fatto dell'educazione.

Io non sono ottimista per principio: e credo nelle verità filosofiche e nel valore dello spirito, come credo nelle verità scientifiche: di ambedue ho sempre cercato di *rendermi conto* e di *approfondire lo studio*.

Ritengo quindi più giusta la via di mezzo: Religione e Scienza.

Un'educazione unilaterale per me è falsa ed erronea: per me, dico, il vero educatore è colui *il quale* sa inquadrare le sue credenze e le Verità della Fede nella realtà innegabile della scienza; come il vero scienziato è quello che sa vedere nella

realtà della scienza la legge divina dello spirito, e sa circoscrivere la sua fede nella scienza in quelli che sono i Precetti e le Verità divine e spirituali.

Al lume di modeste nozioni scientifiche ed altresì di modeste ma sentite nozioni di morale cristiana, io cercherò in brevissime linee di tracciare quale sia l'importanza dell'educazione religiosa nella Pedagogia normale, e particolarmente nella Pedagogia emendativa.

2.

A detta del Renè Sand, « Scopo di chi guida ed assiste è dì rendere ciascuno artefice della propria sorte, rendendo cioè *attivo* l'assistito (1).

Mi fermo soltanto su questo concetto: rendere ciascuno artefice della propria sorte. Occorre che l'educatore metta il fanciullo nelle condizioni di guidarsi da solo e quindi di rendersi artefice della propria sorte, mirando a mete di morale, di bontà, di lavoro.

Prima di commentare tale concetto, mi fermo a riflettere su quello che sono i risultati dei moderni e recenti studi antropologici. Oggi ormai sono tutti d'accordo come funzioni il meccanismo delle attività spirituali umane. Si parla di un io intimo, subcosciente, personalità originaria, paleopsiche o sfera affettivo - sentimentale e di un io sociale, cosciente, personalità secondaria, neopsiche o sfera intellettiva.

L'io primitivo sarebbe quello che tende a soddisfare gli istinti primitivi più o meno brutalmente. *L'io sociale* quello che vuole e sa avere dominio della personalità primitiva e temperare le esigenze istintive con quelle che sono le esigenze della vita morale e sociale. Ora in alcuni l'equilibrio della vita affettivo - sentimentale è più regolato, mentre nella sfera intellettiva o della ragione vi è una maggiore capacità di adattamento, di resistenza, di dominio, di senso critico o morale, o di capacità volitiva; in altri invece si riscontrano nella personalità originaria deviazioni qualitative e quantitative della vita degli istinti,

(1) L'antica saggezza: « *Unusquisque faber salutis suae* ».
E la Chiesa insegna: « Chi ti creò senza la tua volontà, non ti salverà senza la tua opera».

e nella personalità secondaria una minore capacità di temperanza, di adattamento, ecc.

Anche evidente è il fatto che spesso, se non sempre, le profonde deviazioni della vita istintiva e la scarsa capacità volitiva, di dominio, di temperanza, di senso morale, ecc. sono legate a fattori costituzionali di natura più o meno degenerativa, ereditaria o di scarsa evoluzione, ecc.

Non debbono allarmarsi gli spiritualisti puri: *ho sempre creduto* all'esistenza ed al valore dello spirito, *ho sempre creduto* al libero arbitrio, ed alla capacità dello spirito umano di qualsiasi sublimazione e di qualsiasi vittoria, ma nessuno mai *mi ha impedito* e *mi impedirà* di credere che questo spirito umano è pur legato ad una sede naturale la quale se degenerata, o abnorme in quelli che sono gli attributi di maggiore dignità evolutiva fisiologica e funzionale, non di rado farà sentire tale sua degenerazione, anche in quelli che sono gli attributi della vita superiore dello spirito. Rimanendo quindi fedele sempre al libero arbitrio, nessuno *mi negherà* che la Grazia Divina e quindi la Natura è prodiga a chi più, a chi meno dei suoi doni. Del resto anche il Maestro Divino usando le celebri Similitudini, raffigurò *il merito dell'uomo nella parabola dei talenti* (Matteo XXV - 14-30).

In tale parabola egli raffigura un Padrone che distribuisce, prima di partire, ad un servo *cinque talenti*, all'altro *due*, ad un terzo *uno solo*. Al ritorno del Padrone, il primo fa trovare aumentati a dieci i suoi talenti, il secondo aumentati a quattro, e il terzo ritorna con il solo talento che già aveva ricevuto.

S. Girolamo afferma che i talenti sono appunto i diversi doni della Grazia. Volendo quindi giustamente conciliare religione e scienza, ragione e fede, nessuno *mi potrà negare* di affermare che, in definitiva, la Grazia Divina lega i suoi doni alla stessa natura umana, e che quindi l'equilibrio della capacità d'intendere e di volere e di inibirsi è differente da uomo ad uomo; e che differente è ancora in ogni uomo l'equilibrio degli istinti primitivi originari. Il merito è quindi non nel risultato (consegna dei 10 e dei 4 talenti), *ma nel rapporto che passa tra ciò che si è avuto e ciò che si rende.*

Più avanti richiamerò l'altra Parabola: quella del Semina-

tore, ove ancora una volta si ammette la diversità di rendimento per condizioni anche naturali.

Dopo aver conciliato Religione e Scienza, io passerò ora brevemente ad esaminare quale valore abbia la religione in questa lotta, tra la tendenza a prevalere della personalità originaria e la capacità di adattamento alle leggi morali e sociali, al di sopra di ogni falso pessimismo scientifico.

Dicevo, infatti, nell'introduzione, che allo stesso modo con il quale occorre inquadrare le credenze e le verità della Fede nella realtà innegabile della scienza, così occorre anche vedere in tale realtà, e nelle ipotesi scientifiche, quelli che sono i Precetti e le Verità della Fede.

Non intendo fare un trattato o una dissertazione, nè intendo convertire alcuno: suppongo di parlare a coloro che già tale Fede hanno: io espongo soltanto i miei concetti e vado alla ricerca di un giusto valore della Religione nella Pedagogia, allo scopo di presentare più o meno felicemente, *per gli educatori laici*, s'intende, un giusto e forse proficuo metodo di educazione Religiosa.

Tale argomento richiederebbe ampia trattazione ma *io*, per forza maggiore, sarò breve.

Scopo dell'educazione, dicevo, è di rendere ciascuno artefice della propria sorte. Tornando nel campo scientifico, educare significa *sviluppare il senso della ragione, il senso critico e morale, la capacità volitiva; e regolare, modificare e magari sublimare la vita degli istinti*, onde pervenire al risultato dell'adattamento alla vita sociale, raggiungendo i propri interessi ed esplicando le proprie attività senza ledere quelli degli altri; e quindi mediante una vita di lavoro, di operosità, di bene ecc.

Permettetemi l'audacia: sfido a fare tutto questo senza che l'educando abbia dinanzi a sè, *un'idealità spirituale superiore*. Poco tempo fa, fece il giro dei giornali un piccolo episodio verificatosi in una scuola. Il Prof. Lamouroux, del Collegio Rollin di Francia, racconta: « Avevo sorpreso un biricchino in classe « che commetteva un'azione riprovevole. Lo sgridai col tono più « risentito e severo che potei. Egli alzò le spalle e disse: — « perchè? —

« — Come perchè?... Perchè è proibito.

« — Ma da chi?

« Rimasi poco meno che interdetto, e balbettai:

« — Proibito da me!...

« Il biricchino si volse ad un compagno ed intesi che gli « disse sghignazzando:

« — Proibito da lui!... Ma chi è lui?...

« In verità io non seppi più che cosa aggiungere e feci mo- « stra di non aver udito quelle parole... Ma poi ci pensai e ci ri- « pensai... — Proibito da chi? — Questa domanda mi s'era fitta « nel cervello; cercavo una risposta che mi persuadesse, e non la « trovavo. Quando alla fine la trovai, credetti in Dio ».

Dite al fanciullo: non fare ciò, lo voglio io, lo vuole la società, la morale, la legge, ecc. ecc.... Vi risponderà: Chi sei tu? Chi è la società? Che cosa è la morale?

Dite invece: « Lo vuole Iddio!... » e se vi domanderà: « Chi è Costui?... » risponderete: « E' Colui dal Quale siamo venuti, per il Quale siamo, ed al Quale ritorneremo! ».

Soltanto se nel fanciullo creeremo una fede, noi potremo convincerlo di contenere la sua vita primitiva istintiva nelle esigenze della vita sociale, e di sottomettersi alle leggi morali di lavoro e di privazioni che a volte appaiono persino ingiuste.

Non escludo il caso dell'esistenza di uomini i quali, sebbene chiusi alla Religione, danno prova di una bontà reale. Senza dubbio vi sono delle anime che la Natura ha fatto così socievoli e così dolci, ed altri che serbano anche senza saperlo un'impronta così profonda di carità cristiana, per cui non sorprende di trovare degli esempi di perfetta bontà sotto un apparente paganesimo. Si tratta dei varii individui nei quali, e mi appello alla scienza ed alla fede, la natura *ha temprato e regolato* meglio la vita degli istintivi primitivi, ed ha dato a loro una maggiore capacità di adattamento e di inibizione. A parer mio però, costoro rientrano nella figura di colui il quale il suo talento conservò nella terra, *ed ebbe timore* o *non seppe* tale talento moltiplicare in riconoscenza al suo padrone. Agli effetti della morale cristiana,non basta conservare le proprie doti alle esigenze terrene, ma occorrerà moltiplicarle sulla via del bene e della vita cristiana, per renderne poi conto ed omaggio al Padrone da cui tali doti si ebbero.

3.

Dopo ciò che ho brevemente esposto, io credo di poter già accennare al valore della Religione nella Pedagogia emendativa. Si parla qui di correggere: dunque ci troviamo di fronte ad individui i quali hanno già mostrato particolari deviazioni nelle loro affermazioni istintive, particolarmente a sfondo egoistico; ed una minore capacità d'inibizione, di freno, di senso morale. *Occorre regolare e frenare le une e migliorare le seconde.*

Sorveglianza, castighi, minacce, magari affetto e cure atte a coltivare sentimenti di riconoscenza e di socievolezza, ecc.

Ma quando l'educatore avrà adempiuto tutto ciò e si sarà poi allontanato, avrà fatto l'educato artefice della propria sorte? oppure occorrerà che l'educatore gli corra sempre dietro? — Necessita allora, oltre l'educazione della parte affettiva sulla quale vedremo poi come influisce la Religione, che l'individuo abbia *in sè* il giudatore, il freno, la comprensione, ed il senso del dovere. in ultima analisi, *la coscienza.*

Dopo il su riferito aneddoto del Prof. Lamouroux, credo non vi sia bisogno di aggiungere ulteriori parole per affermare che il migliore io sociale o personalità morale secondaria, non può essere che la coscienza religiosamente educata.

Quando io mi trovo di fronte a naufragi di amorose ed accurate opere educative, a giovanetti traviati, delinquenti o meno, domando sempre: Ti educarono religiosamente?

Non è la sola condizione necessaria, ma è l'indispensabile. Questi miei due concetti si riassumono in una regola: Ragione e Religione.

Don Bosco, l'Educatore per eccellenza, soleva dire:

« L'educatore deve persuadersi che tutti o quasi tutti i gio-
« vanetti hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene
« che loro piace fatto personalmente, ed insieme sono pur do-
« tati di cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza.
« Quando si sia giunto con l'aiuto del Signore a far penetrare
« nelle loro anime i principali misteri della nostra Religione,
« che *tutta amore* ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha por-
« tato all'uomo; quando si arrivi a far vibrare *nel loro cuore* la
« corda della riconoscenza che si deve in cambio dei benefici che
« ci ha sì largamente impartiti; quando finalmente con *la molla*

« *della ragione* si abbiano fatti persuasi che la vera riconoscenza « al Signore debba esplicarsi con l'eseguirne i voleri, col rispet- « tare i Suoi Precetti, quelli specialmente che inculcano l'osser- « vanza dei nostri reciproci doveri, *gran parte del lavoro edu- « cativo è fatto*. La ***Religione*** in questo sistema fa l'ufficio del « *freno* messo in bocca all'ardente destriero che lo domina e lo « signoreggia; la *ragione* fa poi quello della *briglia* che premendo « sul morso produce l'effetto che se ne vuole ottenere. Religione « sincera che domini le azioni della gioventù; *ragione che ret- « tamente applichi* quei santi dettami alla regola dolce di tutte « le azioni; ecco, in due parole compendiate, il sistema da me « applicato nell'educazione della gioventù ».

Ma l'educazione Religiosa dev'essere tempestiva: essa incomincia dalle ginocchia della madre e va dall'asilo e dalla scuola alla Chiesa ed alla vita.

Sempre a proposito della Religione come lume della ragione e dell'adattamento e dell'inibizione, accenno brevemente *alla psicologia individuale dell'Adler sul senso d'inferiorità.*

Nella sua teoria l'Adler vede nella psicologia dell'uomo e del fanciullo specialmente, una spinta in avanti, una spinta verso l'autonomia e l'autoaffermazione, e mette in contrasto le esigenze sociali che ostacolano la possibilità di tale affermazione e creano quindi quel senso d'inferiorità che tende, secondo i gradi, ad avvilire l'individuo.

Tale senso d'inferiorità è suffragato da infinite condizioni ambientali, dal sesso, dalla costellazione familiare, dal diverso trattamento dei superiori, dall'incomprensione, dallo stato umiliante di povertà, di rozzezza, di scarsa educazione ed anche spesso dalla stessa constatazione delle proprie scarse doti intellettive e morali. L'Adler afferma che tali individui cercano diversamente di affermarsi e, non di rado, l'affermazione batte strade irregolari: ed ecco furti precoci, audacie, affermazioni sessuali clandestine e precoci, ecc.

La pedagogia consiglia di attenuare tale senso d'inferiorità con l'offrire opportunamente ai fanciulli possibilità di successi in altri campi migliori, di soccorrere con l'affetto e con la ragione. *Basta?* Il fanciullo si renderà conto del perchè la vita neghi a lui ciò di cui è prodiga agli altri? Se ne renderà conto il fanciullo specialmente se malato, debole, privo di affetto, povero,

traviato, ecc? Modererà egli la sua condotta in quelle che sono le esigenza sociali e della morale? *Io ritengo di no.*

Bisogna che costui veda oltre l'ingiustizia apparente della vita, una possibilità di affermazione spirituale e comprenda che la vita non è fine a sè stessa, *ma un mezzo per il consenguimento di idealità superiori.*

Si racconta nella vita di S. Genoveffa che un giorno mentre tale povera fanciulla era intenta ai suoi umili lavori campestri, il Re ebbe a passare in quelle vicinanze e ad interrogare la fanciulla: « Che cosa guadagni tu dal tuo lavoro? ».

Con un sorriso di sincera ingenuità, Genoveffa rispose: « Quello che guadagni tu » — Il Re rimase un poco sorpreso della risposta, quasi audace, e volle sapere come era possibile tal fatto. Genoveffa allora rispose: « Si io, guadagno quello che guadagni tu, perchè io col mio umile mestiere e tu con la tua nobile carica, possiamo guadagnarci entrambi il Paradiso! ». (1)

Che cosa ne era avvenuto del senso d'inferiorità di questa donna? Era forse scomparso il desiderio dell'affermazione? No, ma il desiderio *era sublimato* verso un'affermazione più lontana ma più sicura e, sopratutto, più giusta.

Vi sono quindi leggi sociali, doveri umani, necessità della vita che da sole non si possono spiegare, *e spesso non si possono imporre* ed ecco allora l'inadattabilità alla vita sociale, la ribellione, il delitto, ecc...

Pongo qui un breve esempio: è stato mai possibile, agli effetti della eugenica e della profilassi di numerose malattie e del delitto stesso, creare una legge per una opportuna visita prematrimoniale, onde vietare il matrimonio che potrebbe danneggiare la stirpe futura? Il colpito da tale legge domanderebbe: che cosa è questa legge morale che vieta a me le soddisfazioni legate alla stessa natura umana? La spiegazione può darla solo la Fede, altrimenti potremmo fare la figura del Prof. Lamouroux.

---

(1) Nota attuale dell'A: Nel film « Il bidone » di Fellini abbiamo ammirato lo stupore del falso monsignore di fronte alla semplice ma profonda e vera fede della paralitica.

4.

Dovrei ora passare ad esaminare la Religione come regolatrice e modificatrice della vita affettiva istintiva, ma mi limito a studiare l'educazione del cuore. Non mi si accusi di un salto. Sarebbe mio dovere esporre qui quello che sono le maggiori possibilità di sublimazioni degli istinti che offre la Religione: ciò è ben noto ed io mi dilungherei troppo: certo alla sublimazione e moderazione degli istinti, influisce gran parte l'idealità superiore di cui ho già parlato. D'altra parte se è vero che tutti gli istinti si compendiano nei due fondamentali di conservazione (egoismo) e di riproduzione (erotismo), la migliore regolazione si ottiene con l'educazione del cuore.

Don Giovanni Coiazzi afferma: « Il cuore del fanciullo è « come la macina del mulino: macina sempre. Se al mulino « date buon grano, esso dà buona farina; se date grano scadente « o guasto, avrete farina scadente o guasta; se non date grano « la macina consumerà sè stessa. Così è il cuore del fanciullo: « esso non s'arresta mai nel suo amare: bisogna dirgli d'amare cose buone, non abbia tempo d'amare sè stesso, guastandosi ».

Non bisogna dunque dire al fanciullo: non amare le cose cattive; ma piuttosto: ama le cose buone. Se il fanciullo impara ad amare Iddio come tenero e buon Padre, Gesù come Redentore ed amico, i Sacramenti come cibo divino, la Vergine Maria come soavissima Madre celeste, l'Angelo Custode come il più fido consigliere, la Mamma ed il Babbo come i massimi benefattori, la famiglia come il santuario naturale degli affetti, la Chiesa come il Centro della vita cristiana, la Patria come il campo assegnato dalla Provvidenza, lo studio ed il lavoro come un necessario dovere ed un prepotente bisogno, come volete che il fanciullo trovi tempo per ripiegarsi alle volgarità, alle grossolanità, ai pensieri sconvenienti, alle parole libere, alle azioni vergognose? Sventurati illusi, insipienti coloro i quali si lusingano d proteggere *con barriere, anche di ferro, il cuore mezzo vuoto* del fanciullo. Insidie astutissime per vie impensate arriveranno a lui, lo riempiranno, e sarà allora difficile snidare il nemico che già ha preso possesso. Se invece il suo cuoricino sarà tutto pieno di santi e puri amori ed anche degli amatissimi giuochi, sarà come un vaso ricolmo sino all'orlo di soave profumo. Fortunati, avveduti,

veri educatori, coloro i quali potranno dire di aver scritto sul cuore del fanciullo: COMPLETO!!! Quando saremo sicuri di ciò potremo dire a lui: « Ama, et fac quod vis! ».

5.

Traccio brevemente quelli che vanno sotto il nome di « *danni della Religione* ».

E' vero, spesso si possono constatare delle deviazioni cagionate più che dalla Religione, dal religiosismo; ma trattasi di difetti di assimilazione. Si parla di spiritualisti di idealisti troppo puri, i quali si allontanano troppo dalla realtà contingente della vita, negano troppo ad essa, trascurano in definitiva quelli che sono i problemi sociali e scientifici della vita, pur tanto reali.

Altre volte si parla, e più giustamente, di ipocrisia. La Religione in tal caso, porterebbe individui ad agire con forme troppo esteriori, pur rimanendo privi di una sincera corrispondente vita intima.

Si deplorano altri religiosi i quali, lo sguardo fisso verso idealità superiori, si disinteressano dei dolori umani, pensano magari alla sola salute eterna, e presentano caratteri che confinano con l'indifferenza e l'egoismo.

Si parla ancora di gente passiva, inoperosa, troppo rassegnata e non spinta quindi, nel dinamismo della vita, alla ricerca di miglioramento e di conquista.

In ultimo accennerò a quegli individui i quali, vissuti in collegi ed ambienti religiosi, pur facendo gran frutto dell'educazione ricevuta, o escono dal collegio senza esperienza della vita e restano impacciati, troppo semplici, a volte neghittosi financo; oppure hanno timore di tutti e di tutto, riguardano la società come un semenzaio di pericoli, pronta a scagliarsi su di lui a sciupargli quel patrimonio educativo che egli, unitamente ai suoi educatori, si è guadagnato; odiano quindi o meglio disprezzano e rifuggono il necessario vortice della vita sociale, difficilmente vi si adattano e, pur non ribellandosi ad essa, data la loro sana educazione, si ritirano in sè stessi, diciamo in una specie di misantropia dannosa, in un isolamento contrario alla socievolezza della vita umana e persino non necessario: anzi, direi, ostile,

ad una condotta sana di bene e di attività sulla via del progresso, della fede, del miglioramento (1).

Ora, se pure in tutto ciò vi è del danno, il difetto, dicevo, è nel sistema di educazione e di assimilazione.

6.

Chi ha seguito queste mie poche parole, avrà notato che io ho sempre parlato di educazione e non di istruzione religiosa. La Religione non s'insegna, si inculca, si penetra negli animi.

Io deploro quindi l'istruzione religiosa limitata alla conoscenza di leggi e precetti divini.

La Religione s'insegna sopratutto con l'esempio; la Fede e l'amore non si obbligano: ma si comunicano.

Il Beato Giovanni Bosco soleva ripetere: « Amate voi per i « primi Iddio, i Sacramenti e la Chiesa? Non avete bisogno di « molte parole; il fanciullo vedrà, imiterà, amerà, prima di ra- « gionarci sopra. Però, intendiamoci, ho detto amare e non ho « detto soltanto temere. Se voi presenterete al fanciullo un Dio « che soltanto punisce, fate ingiuria a Dio ed un danno al fan- « ciullo. Questi perderebbe ogni sentimento religioso perchè « avranno imparato a conoscere un « Dio-carabiniere » e non a- « vranno mai udito questa verità fondamentale del Vangelo; Dio « è Padre buono, benefico, misericordioso. Col crescere dell'età il « sentimento del timore svanisce, e non trovando il suo naturale « correttivo nell'amore lascia il cuore vuoto, o, peggio imbevuto « di una sorda avversione a quanto sa di religione. Troppo spes- « so quindi l'educazione cristiana non raggiunge e non risponde « al suo scopo, perchè ispira ai fanciulli un timore esagerato « della presenza di Dio. Questo Dio di «bontà» viene loro dipinto « come uno spauracchio, buono a tenerli in soggezione. Ma il « cuore dei fanciulli si distacca facilmente da ciò che loro non « piace, e così l'amore di Dio diminuisce, e, per conseguenza, al

---

(1) Dal volumetto di Padre I. GUIBERT intitolato « LA BONTA' » - Traduzione italiana della Scuola Tip. Salesiana di Firenze - Anno 1920 - si legge anche:

« *E' vero che si possono incontrare, nel mondo e nelle comunità, degli uomini che, seb-* « *bene applicati in pratiche religiose, feriscono gravemente la bontà con pensieri invidiosi, o* « *con parole indiscrete, o con atti violenti; ma allora la loro vita è in contradizione colla* « *pietà che professano; oppure non hanno pietà che alla superficie, e non si sforzano di spin-* « *gerla fin nel cuore; ovvero, sia pur sincera, la loro pietà manca del vigore necessario,* « per imporre silenzio ai gridi tumultuosi d'una natura mal repressa ».

« posto della fiduciosa espansione e del filiale e giocondo ab-« bandono, sottentrano la soggezione e la diffidenza ».

Anch'io quindi insisto su questi due principi fondamentali: l'esempio e l'educazione religiosa come vita operativa.

Non bisogna soltanto impaurire l'educando del male che troverà nella società: bisogna dare a lui una visione ed un valore di quanto vi è di bene, di santo, direi quasi.

Fare comprendere le diverse facce del prisma: fargli odiare il male ed offrirgli i mezzi per combatterlo; fargli amare ciò che vi è di bene ed offrirgli i mezzi per operare anch'egli sulla via del bene. Fargli comprendere che la vita è convivenza, è lavoro, è lotta, è attività di bene e di progresso *e non soltanto difesa e rinuncia!*

Quindi bisogna inquadrare l'educazione religiosa in quella che è la vita fatta di attività e di lavoro.

Deploro in conseguenza l'istruzione religiosa dei fanciulli affidati soltanto alle donne, più o meno fossilizzate in una vita, magari buona, ma passiva, insignificante quasi.

Non voglio vedere in istituti maschili di educazione entrare le solite dame più o meno vocate, ad impartire l'istruzione religiosa dei giovanetti. Il ragazzo specialmente se traviato, non deve ritenere che la Religione è una debolezza femminile, più o meno giustificata. Educhino quindi alla Religione uomini o giovani, bene istruiti e che uniscano ad una sincera Fede, la pratica di una vita di lavoro e di bene. Mai come in questo campo il ragazzo ha bisogno di esempio: egli vuole sentire avvicinato al suo uno spirito già disciplinato; vuole sentire che la Religione non è solo illusione della vita giovanile, ma realtà della vita cristiana, nel suo educatore. Non donne quindi, non soltanto scelti ed esemplari sacerdoti, ma educatori disciplinati, laboriosi, attivi.

Che valore avrà la Religione nella Pedagogia, se l'educando si accorge che l'educatore ne fa a meno, o non dimostra di vivere quella fede che insegna? Io mi auguro il giorno in cui verrà riconosciuto il giusto valore dell'educazione religiosa, il giorno in cui ad essa si darà maggior campo; in cui, dico, si preporranno all'educazione della gioventù più o meno traviata, non solo uomini e giovani i quali abbiano una vera vocazione, speciali attitudini per l'educazione, il cuore dell'educatore, *ma so-*

pratutto siano modelli di vita cristiana confortata da risultati di bontà, di operosità, di esemplarità.

Se l'istruzione religiosa si limiterà invece alle sole parole, oppure alle sole pratiche esteriori e semplicemente passive, non soltanto sarà inutile, ma ancora dannoso; essa o farà degli ipocriti oppure dei paurosi, dei vili, degli inetti.

Non basta da sola l'educazione religiosa: bisogna formare dei caratteri, degli uomini, altrimenti risuonerà ancora una volta l'ammonimento di Dante:

« Siate uomini e non pecore matte! »

Il valore della Religione della Pedagogia, e particolarmente nella Pedagogia emendativa, non è assoluto.

Spesso gl'insegnamenti religiosi, le cure più affettuose si perdono di fronte ad individui restii ad ogni fede e ad ogni amore: ciò accade specialmente in coloro nei quali difetta il cuore.

Altre volte accade che dei giovanetti si pongono sulla buona strada, acquistano un sincero abito di virtù cristiane, ma poi, specialmente nell'età in cui entrano nella vita, non sanno più proseguire sulla retta strada e ritornano ad una vita più o meno dissipata.

Naufragi!

Qualunque educatore, purtroppo, dev'essere rassegnato a veder spesso naufragare le più amorose cure, i più amorevoli e sapienti sforzi. La constatazione di tale doloroso fatto, non ci deve far astenere dal seminare il buon seme.

Ricordiamo la Parabola del Maestro: « Il seminatore uscì a seminare e mentre spargeva il seme, parte ne cadde *lungo la strada,* e vennero gli uccelli a beccarlo. Parte cadde in *luoghi sassosi,* dove *non avea molta terra;* e subito spuntò, perchè il terreno *era poco profondo.* Ma levatosi il sole, lo riarse e, per non aver radice, seccò. Un'altra parte cadde *tra le spine;* e le spine, crescendo lo soffocarono. Un'altra parte poi cadde *in terra buona e portò* frutto, dando dove il cento, dove il sessanta e dove il trenta. (Matteo XIII 3-8) ».

Lanciamo quindi il seme con la stessa provvida e fiduciosa mano del seminatore; raccoglieremo quello che la Provvidenza vorrà. E se avremo seminato bene, se il seme ed il terreno avrano corrisposto ai nostri desiderii, siamo pur certi che *colui il quale è capace di vivere una fede cristiana, sarà il primo a portare il contributo di lavoro, di sacrificio e di abnegazione in qualunque ideale umano e nazionale.*

3. — L'EDUCATORE E LA PSICOTECNICA

Problemi che l'educatore può studiare e risolvere, e problemi che deve conoscere per l'opportuno intervento del medico o dello specialista psicotecnico.

I - ETICA E SCIENZA — II - PSICOLOGIA SPERIMENTALE (A conoscitiva; B - affettiva; C - volitiva) — III - IL LAVORO (Concetto unitario del lavoro fisico e del lavoro mentale — La fatica — Conseguenze della fatica — Distribuzione del lavoro — Il sistema nervoso nel lavoro muscolare — Esame sperimentale del rendimento — Il lavoro mentale — Saturazione — L'orientamento professionale, le attitudini e la selezione professionale — Adattamento dell'uomo alla macchina).

I. — ETICA E SCIENZA

Nel prodotto educativo rientra e, con grande esponente, il fattore lavoro.

Il lavoro è la più grande forza, il più grande scopo, la più grande legge della vita.

Il valore morale del lavoro, la sua necessità, i suoi benefici, la sua idealità, ecc... potranno essere argomenti ben compresi e meglio illustrati agli educatori; ma ciò non basta. Occorre conoscere come si raggiunge la maggiore utilizzazione di tale forza morale ed economica, ed occorre conoscere la personalità dell'individuo, in relazione al lavoro.

Quindi l'*etica* può determinare i fini da raggiungere, ma una volta conosciute le finalità, *soltanto la psicologia* può indicare le vie ed i mezzi per giungere ad esse.

Conoscenza quindi della personalità del lavoratore (psicologia) e conoscenza dei problemi inerenti al lavoro.

Tale inestimabile e difficile compito svolge appunto questa giovane disciplina che ha in Italia ferventi e valorosi cultori, tra cui ricorderò i più vicini a noi: *Sante de Sanctis, Mario*

Ponzo e *Ferruccio Banissoni;* e la branca che ci interessa è detta: PSICOTECNICA DEL LAVORO.

Venendo qui ad esporre una breve tesi su un argomento così vasto, non è il caso di accennare ai problemi di razionalizzazione e di organizzazione scientifica del lavoro; e tralasciando ancora le particolari definizioni che hanno dato di questa scienza vari e meritevoli cultori, stranieri ed italiani, noi accettiamo quella che oggi è ritenuta la più completa applicata al lavoro umano, *si occupa del fattore umano nel processo produttivo, nel senso di aumentare il rendimento e di ottenere il miglioramento economico, sociale ed umano della produzione* (Banissoni).

Risulta evidente che *i fini e gli interessi* di tale disciplina sono *prevalentemente economici*: interessi economici ottenuti attraverso il migliore studio e la migliore utilizzazione del fattore umano.

Tale precipuo scopo si vuole raggiungere con lo studio della psicologia del lavoratore ,delle attitudini (doti, capacità individuali, orientamento professionale, ecc.), e di numerosi altri problemi: della fatica, dell'apprendistato, dell'esercizio, delle relazioni, dei tempi di lavoro, dell'ambiente di lavoro in senso stretto, dell'ambiente sociale nelle sue ripercussioni sul lavoro, dell'adattamento dell'uomo alla macchina e di questa all'uomo, dei ritmi, della monotonia, dei riposi ecc.

Collaterali e di non minore importanza *sono gli scopi educativi sociali e politici.* Si vuole migliorare le condizioni del lavoratore, fargli sentire più agevolmente la gioia del lavoro; si vuole creare *un cittadino tranquillo* con il metterlo al posto ed al lavoro che gli si conviene, onde evitare individui spostati e quindi socialmente pericolosi; si vogliono evitare infortuni e malattie professionali: mire queste tutte di infinito valore morale, pedagogico e sociale e che poi, a scadenza più o meno lunga, tornano sempre a vantaggio della produzione e del rendimento.

Siamo quindi in vera e propria organizzazione scientifica del lavoro in cui si fondono il problema umano, il problema tecnologico ed il problema economico-sociale.

L'educatore, però, rimane autorizzato ad utilizzare il sistema di tale organizzazione del suo punto di vista favorito.

Egli cioè, potrà utilizzare i procedimenti ed i mezzi tecnici per raggiungere lo scopo della migliore educazione dell'individuo a lui affidato, e di renderlo cioè sano, quieto, laborioso, utile ed innocuo: potrà fare infine del lavoro una cura benefica (ergoterapia) e, specialmente in campo di rieducazione, *potrà farne arma di riabilitazione e di risanamento sociale.*

In tal modo comportandosi, egli non farà altro che sollevare il vaso dall'altro manico: il vaso rimarrà sollevato lo stesso: intendo dire che l'educatore perverrà a quei vantaggi economici che sono meta innegabile alla Organizzazione scientifica del lavoro.

D'altronde mettere l'educando nelle condizioni di migliorare la propria condizione ed il proprio rendimento, onde « affemare la propria esistenza nell'implacabile lotta per la vita che attanaglia individui e nazioni », è opera altamente educativa.
Dopo quanto ho riferito dovrei ora rimandare l'educatore convinto di tale necessità, allo studio di questa utilissima disciplina, non essendo io all'altezza di impegnarmene: nonostante ciò mi propongo di passare in rassegna, sia pure modestamente, i principali argomenti, e specialmente quelli che possono maggiormente interessare il fatto educativo.

II. — PSICOLOGIA SPERIMENTALE

Non a caso possiamo dire che il livello di civiltà di un popolo o di una nazione si può dedurre dal grado di riconoscimento del lavoratore. Il lavoratore, attraverso le civiltà, fu considerato:

1) *come merce,* 2) *come macchina,* 3) *come macchina fisiologica particolare* per cui è necessario considerare il lavoratore e curarlo (igiene industriale), 4) *come unità psico-fisiologica.* Il prof. Banissoni lo ha definito: 5) « *Unità psico-fisiologica nel suo mezzo sociale* (cioè come cellula di tutto l'organismo sociale e non considerato isolatamente).

Per conoscere la personalità del lavoratore occorre fare appello alla psicologia sperimentale.

La psicologia sperimentale è una scienza che, relativamente ancor giovane, *si è andata rapidamente affermando* ed alla

quale è destinato un luminoso avvenire, sopratutto per le molteplici applicazioni di cui è suscettibile.

A prescindere dalle numerose e diverse applicazioni alla vita sociale, *non sfugge l'importanza riflessa* di altre discipline quali ad es., la psichiatria nel campo medico e la pedagogia.

Coloro che a questa scienza hanno dato, negli ultimi cinquant'anni un notevole impulso: i pionieri, dico, della psicologia in Italia, *hanno dovuto sormontare grandi difficoltà*, sopratutto per rendere questa scienza indipendente dalla filosofia e dalla fisiologia, in seno alle quali essa attinge le sue radici.

Guglielmo Wundt è, se non il creatore della psicologia, il fondatore della psicologia come scienza ed il grande e potente sistematizzatore della disciplina: egli creò il primo istituto di psicologia sperimentale a Lipsia nel 1878.

LA PSICOLOGIA SPERIMENTALE studia (sperimentalmente, cioè con esperienze di laboratorio), e si interessa *dei fatti psichici* che ci sono certamente (sentimenti, emozioni, conoscenze, tendenze) *in relazione alle loro concomitanze fisiologiche.*

Il fatto psichico è un fatto inestensibile ed incommensurabile. Esso *però si può studiare* perchè è concomitante a fatti somatici. Per es.: il dolore non si può pesare, non si estende nello spazio, riguarda strettamente il soggetto: esso però si può studiare conoscendone la concomitanza dei fatti somatici e dei suoi conseguenti effetti fisici.

La psicologia sperimentale si divide in varie branche.

Non è qui necessario riferire i risultati di tale scienza, ma sarà opportuno fare appello alla psicologia per alcune rilevazioni che si rendono necessario per lo studio dei problemi inerenti alla psicotecnica.

La psicologia è *lo studio* e *l'osservazione* dei fatti psichici e delle loro manifestazioni.

L'osservazione può essere esterna ed interna (introspezione).

Tale introspezione sulla base dell'esperienza e della conoscenza del *te ipsum*, rimane il metodo fondamentale: occorre vocazione, esperienza e lungo studio.

La psicologia si divide in a: a) conoscitiva (discernimento); b) affettiva (emozioni e sentimenti); c) volitiva o pratica o

motoria. I singoli aspetti però sono sempre un'unità inscindibile: si considerano isolatamente per didattica.

A) CONOSCITIVA. — A prescindere dallo studio dei problemi della conoscenza e dalle questioni filosofiche, ci limiteremo solo a considerare *l'intelligenza.*

Mi valgo all'uopo di quanto riferiscono i proff. Ponzo e Banissoni.

Man mano che si sale nella scala zoologica, va delineandosi accanto all'atto istintivo, il fattore intellettivo. Attraverso questo nuovo fattore l'istinto è reso modificabile: sì che noi possiamo constatare come sopratutto negli animali più vicini all'uomo molti atti benchè spinti dall'istinto, rivelino la possibilità di affrontare situazioni nuove con mezzi nuovi, e la possibilità di un ulteriore sviluppo di questa facoltà di adattamento. La determinazione del concetto d'intelligenza è stata fatta da molti da un punto di vista unilaterale, mettendo l'intelligenza in rapporto con altre particolari funzioni psichiche. Così alcuni l'hanno messa in rapporto con lo sivluppo della memoria: ciò sino ad un certo punto può essere vero nella prima infanzia, in quanto durante questo periodo quasi tutta l'attività mentale conoscitiva del bambino coincide con l'attività mnemonica, mentre manca la possibilità del pensiero astratto. Ci illuderemmo quindi se credessimo poter giudicare l'intelligenza dal grado di sviluppo delle facoltà mnemoniche. Spesso i deficienti sono forniti di straordinaria memoria.

Del resto occorre distinguere nettamente *il concetto di erudizione* (immagazzinamento di infinite nozioni), *da quello di cultura* che presuppone una **assimilazione** e **rielaborazione** delle nozioni acquisite, *attraverso un'attività veramente intelligente ed originale.*

Qualcuno ha messo in rapporto l'intelligenza con la capacità motoria, con l'acutezza sensoriale, con la capacità attenzionale, con la fantasia, con l'immaginazione creatrice, e poi con la capacità di dare giudizi e conclusioni, di fare astrazioni: da altri ancora, forse più giustamente, con l'ampiezza associativa, senonchè anche in questo concetto è compreso qualcosa di erudizione.

Come si vede queste definizioni sono incomplete, e poi dan-

no all'intelligenza un carattere troppo astratto, mentre essa ha *un valore sopratutto pratico, dinamico, positivo*: perciò che il concetto d'intelligenza appartiene alla psicologia applicata e non alla psicologia generale. Tra tutte le definizioni la più accettabile, particolarmente in psicotecnica, è quella proposta dalla *Stern*, secondo il quale « *l'intelligenza è la capacità generale dell'individuo ad adattare consapevolmente il proprio pensiero, a nuove situazioni a nuovi compiti, e nuove condizioni della vita* ».

La condizione della consapevolezza distingue l'azione intelligente dall'azione istintiva, la quale può apparire intelligente, ma non è consapevole.

Il Prof. *Banissoni* ha completato ulteriormente questa definizione dello Stern, aggiungendovi anche il concetto della rapidità nell'adattamento, senza la quale, ai fini pratici, l'adattamento stesso non avrebbe valore: « *L'intelligenza è la capacità di svelto ed adeguato adattamento attivo a situazioni nuove, in relazione ad una determinata meta implicita o esplicita* ». In questa definizione ci sono:

1) Conoscenza delle mete e delle finalità.

2) Riconoscenza di una situazione come nuova (giudizio, valutazione).

3) Capacità di adattamento attivo: al riconoscimento deve seguire l'azione.

Ricordiamo infine che la capacità con la quale si è definito la intelligenza, *è prevalentemente capacità innata.*

A proposito di conoscenza di mete, il prof. Banissoni ha voluto qui ricordare la definizione della META ASSISTENZIALE del **René Sand**: « *Scopo di chi guida ed assiste è di rendere ciascuno artefice della propria salute e della propria sorte, rendendo cioè attivo l'assistito* ». Bisogna quindi rispettare e coltivare le caratteristiche dell'individuo, liberare in ciascuno ciò che in lui vi è di migliore e di unico, fare ricorso alle forze latenti, dare a ciascuno ciò di cui ha bisogno.

L'educatore il quale ha seguito tale concetto d'intelligenza, comprenderà quindi quale valore abbia essa nell'attuazione del compito educativo, e come tale compito non possa essere assunto *da chi non abbia* intuito e vocazione speciale.

Stabilito intanto il concetto dell'intelligenza si presenta il problema della sua misurazione. Questa misurazione ha particolare importanza, è anzi necessaria ai fini psicotecnici, sia nel campo psichiatrico, sia in quello pedagogico e in quello dello orientamento professionale.

Ma ciò opportunamente esamineremo quando, al bisogno dei problemi psicotecnici, studieremo le attitudini e le capacità lavorative.

B) AFFETTIVA — Anche per la parte affettiva, considereremo brevemente e sommariamente quei problemi i quali possono riguardare lo studio della personalità del lavoratore.

Prima dello stato di vita istintiva, troviamo nella psiche umana *l'esistenza dell'inconscio o subconscio.*

Molte manifestazioni della vita sono determinate da questo subconscio: alle volte sono ricordi latenti, reminiscenze, preoccupazioni, incubi, idee scure, ecc...

Mediante un accurato esame introspettivo, possiamo riconoscere in noi la presenza di tale inconscio in cui sono latenti ricordi; ispirazioni, ecc. L'educatore può rilevare il valore interpretando i movimenti, le reazioni, gli atti dell'individuo: la determinazione dell'inconscio sta a dire molto del suo avvenire.

All'alba della coscienza, *troviamo la vita degli istinti.*

Per alcuni, l'istinto è la facoltà di agire in modo da produrre certi effetti finali, senza averli preveduti e senza previa educazione ad agire in quel modo.

Alcuni dicono: gli istinti sono i correlativi funzionali della struttura umana: alla presenza di un certo organo si accompagna sempre la tendenza e l'attitudine a servirsene.

Altri infine definiscono che « l'istinto è caratterizzato da una liberazione di un impulso o energia (atto compiuto inconsciamente, per abitudini innate ed ereditate).

Possiamo quindi concludere che *ogni istinto è un impulso tendente a qualche cosa, e che in esso c'è una ragione embrionale.*

Gli istinti sono insopprimibili, ma non del tutto ciechi ed immodificabili: *essi si possono trasformare in abitudini educate,* ma non sopprimere. La non uniformità degli istinti si posa su due leggi fondamentali: la legge dell'inibizione degli istinti e

quella della transitorietà degli istinti; diversi istinti infatti maturano sino ad una certa età, e quindi impallidiscono e gradualmente si esauriscono.

Di grande importanza *è il processo di sublimazione degli istinti che serve appunto a depurarli.*

La sublimazione degli istinti è la loro trasposizione in una più alta sfera di idealità. Infatti noi sappiamo come possibili e frequenti sono le trasformazioni sublimatiche degli istinti (sublimazione artistica, religiosa, etica, umanitaria, sociale).

Tali trasformazioni però non coincidono con gl'istinti: *hanno solo attinto* dagli stessi istinti individuali.

Sono state fatte numerosissime divisioni e suddivisioni degli istinti: c'è stato chi è giunto a contarne sino, ed oltre i novanta. Possiamo però dire che tutti gl'istinti si raggruppano nei due principali di *autoconservazione* e di *conservazione della specie.*

Prima di passare all'esame di alcuni istinti, opportuno per la determinazione della personalità del lavoratore, possiamo concludere che l'istinto non si può distruggere: *lo si può però inibire e vi è sempre in esso qualche cosa di modificabile.*

Uno degli istinti a noi favorevole è quello dell'*aggressività*: occorre però bene amministrare questa capacità del patrimonio istintivo. Innanzitutto occorre la buona base somatica, la buona salute e lo sviluppo sano. Poi dal punto di vista psichico, il problema va considerato qualitativamente e quantitativamente.

Dal punto di vista *qualitativo,* è quello che è, ma bisogna bene amministrarlo evitando le dispersioni. Una dispersione speciale è, per esempio, l'aggressione di sè stessi. Ciò avviene specialmente a chi è in colpa: egli è sempre scontento, concitato, ecc.

Dal punto di vista qualitativo, occorre promuovere la sublimazione e favorire l'inibizione.

L'istinto della curiosità ha importanza in quanto lo lega alla tendenza ad apprendere: è questo un concetto del Dougal che viene alquanto criticato, ma che può essere da noi opportunamente utilizzato ai fini lavorativi.

Nell'istinto di simpatia passiva si riscontra una tendenza a fare ciò che gli altri fanno: anche tale tendenza può essere utilizzata opportunamente.

In ultimo il Dougal parla dell'istinto di *asserzione*

Tale istinto è detto anche di *autoaffermazione* ed ha rapporto con le *dottrine dell'Adler* o *psicologia individuale,* che noi esamineremo per sommi capi, *nella esposizione del Prof. Banissoni.*

Negli animali l'istinto dell'autonomia viene a manifestarsi e ad appagarsi molto più presto che nell'uomo e, spesso, con una rapidità incredibile. Molto di più fra gli uomini vi è disparità,*riguardo al tempo dell'autoaffermazione*: a secondo delle condizioni sociali dell'individuo, essa si raggiunge o meno, con maggiore o minore ritardo. Alcuni, ad esempio, come i professionisti, gli artisti, i nobili, ecc., sono destinati a raggiungere l'autonomia molto tardi, mentre già vi è in essi la finezza dello sviluppo somatico e psichico. Vi è allora un dislivello ed una disarmonia dal punto di vista oggettivo, e di sofferenza e disagio dal punto di vista soggettivo. Tutto ciò è condizione spiacevole e riesce ancora più spiacevole per la questione sociale e per l'affermazione sessuale: l'individuo diventa maturo prima di raggiungere la possibilità di costituire una famiglia. *Questa disarmonia è cagione ancora di maggiore sofferenza.* C'è il desiderio di ognuno di affermare la propria personalità, c'è in ultima analisi la protesta virile.

Da un lato il desiderio, il bisogno, dall'altro le impossibilità, le esigenze sociali, ecc.

Ciò produce il cosiddetto senso dell'inferiorità. Spesso di questo senso di inferiorità alcuni si ammalano e si rifugiano, per così dire, nella malattia; risolvendo la cosa in sconfitta morale, e ciò è catastrofico.

Il fondamento della psicologia individuale dell'Adler è costituito da una tendenza speciale che si ritrova in tutti i fenomeni psichici verso una meta alla quale si adattano tutte le forze, le esperienze, i desiderii, i timori, i difetti, le capacità dell'individuo.

Per questa coazione finalistica diretta ad un determinato obbietto, si crea nell'intera vita psichica una « spinta in avanti » ed è appunto nella successione di fatti, onde tale spinta è costituita, che le forze e le categorie della vita psichica assumono la loro forma, il loro indirizzo, la loro impronta. Da ciò risulta che l'individuo agisce e soffre *in conformità della sua teologia individuale,* le cui origini risalgono fino alla fanciullezza, e sono quasi sempre male influenzate da difficoltà somatiche e psichiche e risentono durevolmente le prime situazioni infantili favorevoli e sfavorevoli.

La radice della personalità quindi non è caratterizzata dall'origine delle sue forze, ma dalla meta a cui tendono. *La meta propostasi da tutti è di farsi valere, di prevalere*: meta che nell'esuberante di energie fisiche e psichiche, e nel nervoso, è specialmente evidente.

Essa modifica la sua logica, la sua estetica, la sua morale e gli dà corrispondenti caratteristiche, intelligenza, energie, affettività.

La condotta viene così determinata dall'idea dominante della sua personalità. Solo penetrando tali direttive, si può conoscere il significato di ogni singolo movimento. Si comprende da ciò che una vera comprensione per un fenomeno psichico e per una persona, si può averla soltanto da una visione sintetica a fondamento teleologico. Qual'è l'orgine di questo desiderio di prevalere? E' il senso d'inferiorità del bambino ed il suo desiderio di liberarsene. Con il chiudersi del primo anno di età, il bambino comincia a distinguere l'io dal mondo esteriore, e da questo momento si comincia a determinare una sproporzione tra sviluppo fisico e sviluppo psichico e che purtroppo continua per molti anni. L'indipendenza completa dell'ambiente si raggiunge molto tardi, più tardi ancora nelle classi sociali superiori; dimodochè l'esperienza psichica dominante per molti anni è « io sono piccolo e debole e dipendo dagli altri: devo diventare grande, forte, indipendente ». Quest'esperienza dominante è nor-

male in tutti i fanciulli ed è presente anche quando non è espressa. *Essa è la base del senso d'inferiorità.*

Ma non tutti, grazie a Dio, se ne ammalano. Sul fattore individuale c'è la benefica influenza del fattore sociale: ci sono lo amore, l'affetto, il conforto dei genitori, dei familiari, degli amici, che riescono a far sopportare questo senso d'inferiorità, attraverso anche il contare sugli altri, cosa che è contraposta al contare su di sè stessi.

C'è dunque un adagiamento affettivo.

Contare su di sè (affermarsi) *e contare sugli altri,* guardando però anche la propria personalità, altrimenti abbiamo il ribelle od il parassita. Il contare troppo sugli altri è grave difetto: ci vuole equilibrio dinamico tra autoaffermazione e principio sociale.

Per concludere possiamo affermare che le vie per superare o modificare il senso di inferiorità, sono due: *contare prevalentemente su di sè* (tendenza a prevalere e quindi fare progressi fisici e psichici, per conoscere e conquistare nuove possibilità di vita), *e contare prevalentemente sugli altri* (adesione affettiva dell'ambiente familiare: avere il senso sociale di solidarietà e la sicurezza di contare soltanto su alleati potenti per la lotta della vita).

Vi sono molte condizioni che favoriscono ed accentuano il senso d'inferiorità: debolezze, malattie, difetti, aspetto esterno, deviazione dalle norme. Un senso d'inferiorità che porta a gravi conseguenze sociali, è quello del bambino povero, in contatto con quello ricco nella scuola. Tale condizione viene sentita non solo come una disgrazia immeritata, ma persino considerata una vergogna. Da questo accorgimento ne deriva che s'iniziano subito le vie facili per ottenere un'effimera superiorità. Ma perchè lo scoraggiamento conduca alla malattia od al vizio, sono necessari altri elementi suffragatori del senso d'inferiorità. Tali elementi sono dati, per esempio, dal sesso.

Nelle bambine il senso d'inferiorità è accentuato, per il dispregio ed il minor conto in cui molte famiglie tengono le femminucce, specialmente quando attendevano dei bambini in loro vece. Ecco allora la tendenza istintiva alla mascolinizzazione, al libertinaggio, alla prostituzione.

Altro elemento suffragatore è dato della costellazione fami-

liare. In molte famiglie l'ultimo nato, specialmente se a grande distanza dagli altri, è l'ultima ruota del carro: egli è ben voluto, ma è ritenuto sempre il « piccolo » anche in età adulta. Tale individuo non vuole soltanto essere amato, ma vuole anche essere tenuto in considerazione.

Altro senso d'inferiorità si trova nelle famiglie miste ove si cambia posizione a secondo dei figli o figliastri. Per esempio le matrigne, con la loro diversità di trattamento presunto o reale, vengono ad accentuare il senso di inferiorità nel figliastro ed ecco allora le frasi: « io sono perseguitato, non mi può voler bene, io sono considerato differentemente.

L'inferiorità organica, quindi, l'ambiente sociale, la constellazione familiare, il sesso, costituiscono quindi le condizioni *che il destino dà* per lo sviluppo del carattere del fanciullo.

Compito principale e premessa più importante della *pedagogia* che parte della psicologia individuale, è *di ricercare* queste condizioni nei singoli casi e *di analizzare* l'effetto complessivo delle condizioni di vita, su tutta la personalità, adoperandosi *di determinare un equilibrio ed un compenso,* il più possibile favorevole, *tra la tendenza a farsi valere personalmente ed il sentimento sociale.*

Ma il sentimento sociale è poco sentito dalla fanciullezza e però l'educazione, cercando di aumentare la fiducia in sè stessi, determinerà la calma e la sicurezza interiore, di modo che si può non solo pensare a sè stessi, ma anche agli altri...

Un'altra inferiorità è quella suffragata dalle condizioni sociali. Abbiamo già accennato al bambini ricco ed al bambino povero. Ma nella scuola, ad esempio, abbiamo il fanciullo che ha la sua affermazione e la sua autonomia, e l'altro immeritevole e quindi espulso, maltrattato, ecc. Costui sente la propria inferiorità e la ritiene cosa ingiusta.

Ora per compensare l'inferiorità di tali individui, occorre sovvenire con le cure, con l'affetto, col fare una possibilità di successo in altri campi.

Particolare importanza assumono perciò due meccanismi psichici: *l'esercizio* e *l'ipercompensazione.*

Quando per una circostanza anche interiore, si ha in qualsiasi manifestazione della propria personalità *un successo,* questa determina lo stimolo alla ripetizione (esercizio), fino ad arrivare persino a simulare una « disposizione ». Spesso infatti lo *esercizio,* specialmente graduale, riesce a passare anche il limite normale, e a compensare od anche a ipercompensare il senso d'inferiorità.

La *ipercompensazione* è la compensazione che va oltre la meta della riparazione, ed è un processo generale della natura.

Soltanto se l'educatore saprà educare e confortare il senso d'inferiorità, il fanciullo potrà passare alla vita adulta senza guai.

In caso contrario egli si afferma diversamente, perchè ottiene e si rende capace di fare altre azioni che non possono fare i suoi compagni: egli si vanta di potersi attaccare liberamente alle vetture, di raccogliere i mozziconi, di commettere qualche furterello di audacia. Ciò avviene specialmente quando il bambino povero, non educato, umiliato anzi da quello ricco e meglio educato, vuole affermare una sua superiorità a qualunque costo. *L'autoaffermazione batte allora vie irregolari per mancanza di educazione sociale.* Questa affermazione nelle fanciulle si trova, per esempio, con la prostituzione precoce (affermazione sessuale).

Solo troppo tardi ci spieghiamo molti furti di ragazzi e molte prostituzioni clandestine di fanciulle. Essi hanno già acquistato una propria affermazione.

Il ragazzo odia ed oltrepassa l'ambiente con l'affermazione delittuosa, perchè non ha speranze affettive nell'ambiente. L'educatore allora deve mostrargli che l'ambiente gli può essere favorevole. La riuscita verrà dimostrata dal contegno nella vita.

C) VOLITIVA — Non ci occuperemo della volontà, nè della sua assenza ed esistenza: ci occuperemo solo delle evoluzioni che certamente esistono, e ci occuperemo precisamente *della volizione completa.* Vedremo l'atto volitivo completo tipico, nei rapporti di chi lavora e di chi assiste il lavoratore.

Anche qui sono sempre necessarie le premesse somatiche. *La ginnastica,* per esempio, *come il lavoro, sono entrambi mezzi educativi della volontà.*

Occorrono poi le premesse conoscitive affettive (conoscere le proprie possibilità, gli scopi, i mezzi, le mete, ecc.). Negli atti volitivi la conoscenza della meta è sempre una necessità. Per la rappresentazione quindi della meta e dei mezzi idonei, e per riconoscere i mezzi idonei, *bisogna innanzitutto conoscere sè stessi.* Riuscirà il più volitivo chi ha maggiore chiarezza conoscitiva. Ma occorre ancora il mezzo possibile ed idoneo, altrimenti si rimane nel campo di un desiderio; e nella conoscitiva dei mezzi e delle possibilità è necessaria una parte affettiva e specialmente *l'autovalutazione.* Essa non è una cosa semplice: non tutti sanno ben valutarsi: chi si valuta troppo e chi si valuta meno: sopravalutatori ed ipovalutatori. *E' bene però mantenersi appena un poco in una leggera supervalutazione.*

Ma non basta avere i mezzi per arrivare ad una data meta: occorre anche la libertà empirica di scelta, mancando la quale, non c'è un atto volitivo completo.

Alle volte sembra che non vi siano alternative, ma vi sono spesso: è che non si vogliono vedere altre vie d'uscita. Questa possibiltà di vedere altre vie d'uscita manca, perchè esse sono legate a pena o sacrificio.

Dalla libertà di scelta si passa alla *decisione* per raggiungere lo scopo. Senza la decisione non c'è atto volitivo. Dalla decisione si passa poi all'*effettuazione,* ma fra questi due momenti corre un certo vuoto, un quid, un intervallo, *ed eccoci all'atto volitivo in senso proprio.* (Non sempre però la decisione è seguita dalla effettuazione!).

Il fiat volitivo è la scintilla che unisce la decisione all'effettuazione. Questo fiat può considerarsi come una

energia psichica ad alto livello, di natura particolare e su cui non si può agire direttamente, ma solo indirettamente: si può agire infatti sulle premesse somatiche (la salute, la ginnastica, ecc.), di chiarezza conoscitiva (mete, mezzi, determinazioni), di regolazione affettiva sopratutto per quanto riguarda la decisione, e con l'esercizio. Bisogna quindi curare di non far prendere due decisioni in senso opposto. In un uomo volitivo, gli atti volitivi sono regolati e di accordo tra loro: allora c'è il successo, il concludere. L'ordinamento e la sistemazione affettiva portano all'efficienza volitiva fattiva. Se ai dubbiosi, agli incerti, si riesce a dare la sistemazione affettiva, essi rendono molto. Caratteristica dell'uomo volitivo è il fatto che in tutta la sua personalità c'è una continuità, per cui quelle cose che prima sembravano contraddittorie, convengono invece ad una meta comune. *Nella decisione c'è lo sforzo, il superamento dello ostacolo.* Dunque la chiarificazione conoscitiva e la sistemazione affettiva delle premesse, sono mezzi con i quali si può agire indirettamente sul fiat volitivo. *Pare che si arriverà alla terapia della volontà, attraverso lo studio degli inceppi che impediscono di scegliere e di determinarsi*: ma c'è un'altra via per l'educazione e la misura della volitiva: l'esercizio di superamento, la emulazione, gli sforzi tendenti alla massimalizzazione. Ma occorre considerare l'individuo in relazione con l'ambiente.

Importanza della volenterosità. Di questo fattore che ha grande importanza dal punto di vista sociale, economico, lavorativo, viene generalmente poco tenuto conto in psicotecnica, perchè sfugge al controllo sperimentale.

Si tratta di vedere come si trasformi quello che uno può dare, in quello che effettivamente dà nell'ambiente e nel mezzo sociale: si tratta dunque di un rapporto esplicito. La volentero-

sità consiste nel rapporto tra l'individuo e l'ambiente che egli accetta effettivamente. In altre parole si può dire: « *La volenterosità è l'aderenza affettiva all'ambiente lavorativo* » L'aderenza affettiva tra l'individuo ed il mezzo, migliora il successo ed il rendimento: è quindi molto importante conquistare l'affettività del lavoratore all'attività lavorativa. Allora c'è il massimo di volenterosità, quando cioè l'individuo ha volontà di lavorare in genere, e specifica quando egli ha un'indicazione speciale per un dato lavoro. A volte può mancare la capacità di volenterosità generica ed a volte anche quella specifica. E' allora difficile *ma possibile compito dell'educatore,* ricercare, formare e modificare una capacità specifica. La volenterosità non si identifica con la volontà; si può essere volitivi e non volenterosi, quando non si è nel proprio ambiente. Essa può derivare dall'accettazione di un compito e dalle sue radici nell'affettività, che ha a sua volta le radici negli istinti.

Bisogna considerare individuo ed ambiente. L'ambiente si può intendere in senso ristretto (la stanza di lavoro, i compagni, il direttore, il capo d'arte, l'officina, ecc.), in senso più esteso (città, regione, clima, ecc.), in senso politico, culturale, religioso, ecc. ecc. Sono questi fattori di grande importanza.

La volenterosità si può presentare in queste seguenti forme e misure: niente, minimo, poco, sufficiente, ottimo, troppo eccesso, oscillante, discontinuo. Il caso singolo però va riferito o all'individuo od all'ambiente, od infine ad ambedue.

Dal punto di vista dell'individuo, troviamo *l'assenza* nel malato di mente, nell'essere antisociale, nel delirante: sia di esempio il prigioniero di guerra oppure un diverso individuo, i quali siano costretti a fare cosa contro i propri interessi.

Il minimum, poco o *sufficiente,* può essere causato nell'individuo da condizioni magari transitorie (fatica, malattia), costituzionali (debolezza costituzionale, flemmatici). Per costoro occorre sempre un pungolo, uno stimolo ad una sorveglianza continua. Abbiamo anche i deotici, i quali temono sempre che avvenga loro un danno o sfugga un vantaggio. Nell'ambiente troviamo condizioni oscillanti, la sperequazione, l'ingiustizia, ecc. Le condizioni di tale grado di volenterosità non si possono mutare facilmente, ma occorre migliorare le condizioni e gli interessi.

L'optimum di volenterosità nel tipo è rappresentato dal dinamico, da colui il quale non può essere fermo ed è necessitato di impiegare la esuberanza delle sue energie fisiche e psichiche. Occorre però che il dinamico sia disciplinato e trovi un opportuno impiego di energia. Esempio è quello dei *ribelli* i quali, se messi in posti di responsabilità, diventano spesso volenterosissimi e disciplinati. Ma anche per costoro occorre un ambiente adatto. Esso deve presentare una certa assenza di sperequazione troppo rilevante e nello stesso tempo deve avere una certa mobilità, da non confondersi con l'instabilità: deve cioè essere modificabile con la modificazione degli stessi individui che ne fanno parte. Non instabilità, ma l'individuo deve sentire di poter modificare l'ambiente. A questo proposito ricordiamo l'invito fatto dalle aziende americane ai suoi operai, per le modificazioni che essi ritenessero opportuno. In tal caso è giusto che l'individuo metta la massima volenterosità.

Esiste un *eccesso* di volenterosità: sembra strano, eppure vi sono molti individui i quali sono sempre, e magari esageratamente, volenterosi, anche quando la causa è contro i loro interessi. Essi sono i torbidi, i passivi i quali non fanno valere una propria direttiva, e rivelano una tendenza passiva ad andare oltre le proprie intenzioni. Esempio di ciò sono taluni subalterni i quali per questo eccesso di volenterosità, diventano persino complici dei loro superiori. Tali individui ritengono che sia più comodo obbedire a quel tale e lo fanno senz'altro, anzi spesso vanno al di là dell'ordine ricevuto. In questa categoria entrano anche i troppo zelanti ed i dinamici non disciplinati: questi ultimi infatti non hanno la capacità di inibirsi e di dominarsi.

Vi è in ultimo la *discontinuità* della volenterosità: individui cio volenterosi a momenti, con alti e bassi. Ciò può essere effetto di fattori normali, come, per esempio, la fatica, con conseguente diminuzione del rendimento e della volontà.

Vi sono poi cicli di maggiore o minore rendimento. Questi cicli di *massimi* e *minimi* possono attribuirsi alle differenze della stagione, dei mesi, delle ore e di particolari condizioni psichiche del lavoratore. Ma quando essi diventano troppo frequenti, senza dubbio vanno attribuiti a causa patologiche (fattori individuali) a cicli morbosi patologici.

IL LAVORO
CONCETTO UNITARIO DEL LAVORO FISICO E DEL LAVORO NORMALE

Riferisco quanto è detto all'uopo dal prof. Banissoni:

« Il lavoro umano, sia esso «fisico» o sia esso « mentale » implica l'impegno cosciente e volontario, verso il raggiungimento di un valore, di tutta la persona nella sua parte somatica e nella sua parte psichica, con prevalenza di una o dell'altra parte a secondo della meta da raggiungere. Si ha così il lavoro prevalentemente fisico e quello prevalentemente psichico, detti brevemente lavoro fisico e lavoro psichico, con un graduale passaggio tra l'una e l'altra forma essendo sempre presenti però, anche nelle forme estreme, ambedue le componenti.

« Come il lavoro mentale anche il più astratto e compiuto nella più assoluta immobilità ed in assenza di stimoli esterni, implica un'impegno, se pure limitato, delle condizioni somatiche; così il lavoro muscolare più bruto impegna funzioni e strutture psichiche: richiede attenzione, comprensione del compito, posizione verso di esso, ecc., e sta in relazione con interessi, reattività, fattori dinamogeni ed inibitori psichici, ecc. ».

« Ancora è opportuno accennare ad un altro fattore unitario comune che si ripercuote anche sui risultati, quali li considerano lo psicologo ed il fisiologo; il valore sociale e morale che ogni lavoro umano presenta nelle sue premesse, nel suo svolgersi e nelle sue conseguenze, e che è in stretto rapporto con la capacità volitiva, intesa come facoltà di superamento per il conseguimento di una meta di valore etico e sociale ».

Il lavoro dunque ha sempre una sua dignità particolare ed una particolare efficienza, anche nelle forme più umili.

Anche le occupazioni che apparentemente non impegnano i muscoli, costituiscono lavoro: è sempre attività lavorativa: quand'anche esso sembri puramente e semplicemente mentale, porta sempre con sè uno sforzo ed un impegno non visibile di determinati muscoli e tale da procurare a volte una vera stanchezza fisico-muscolare.

Ad es. l'attenzione continua stanca i muscoli dell'occhio, la concentrazione su di un problema o quesito (ad es. nel matematico all'atto di risolvere un problema) stanca la « galea capitis », a volte fino ad addolorarla.

Si ha quindi sempre l'impegno totale della personalità fisio-psichica in qualsiasi lavoro.

Quando esaminiamo la unità del fattore lavorativo, deploriamo i ricercatori del compenso. Vi sono di quelli infatti i quali credono che, dopo un continuo e lungo sforzo mentale, occorra reagire con un compenso di eguale dispendio di energie fisiche; vi sono altri i quali cercano compenso ad un lungo lavoro dedicandosi al giuoco delle carte oppure ad una partita a scacchi. Tutto ciò equivale a consumare la candela dalle due estremità. Il variare l'impegno può arrecare bensì un compenso, ma tutto psichico...

Integrazione, Compenso, Regolaggio affettivo.

Mi si perdoni se spesso faccio dei riferimenti: non essendo un competente della materia ma un semplice relatore di una tesi, io ritengo che a dare maggior valore alla tesi stessa e per il migliore raggiungimento dell'intento propostomi, sia opportuna la sapiente parola del Psicotecnico e mi valgo quindi in modo particolare della dotta parola del prof. Banissoni, mio maestro.

A proposito dunque di integrazioni, di compensi e di regolaggio affettivo, rilievo all'uopo da un suo lavoro: « *Il lavoro fisico ed il lavoro mentale in rapporto al fanciullo* ».

« La constatazione dell'unità del lavoro fisico e mentale dell'uomo, ci porta ancora ad altre considerazioni. La constatazione ci dice che l'impegno lavorativo attinge alle medesime fonti, sia che si tratti di lavoro fisico che di lavoro mentale. Non si elimina dunque la fatica da lavoro mentale, con fatica da lavoro

muscolare; ma il lavoro muscolare migliora le premesse somatiche psichiche del lavoro mentale e viceversa.

Il lavoro fisico e quello mentale, pure impegnando tutta la personalità la impegnano in modo quantitativamente differente. Ma questa differenza d'impiego, sopratutto nella età volutiva, può significare, attraverso l'influenza dell'esercizio, disarmonia di sviluppo. Il che vuol dire che la unità d'indirizzo, non deve significare nella preparazione fisica e morale del lavoratore anche uniformità di metodo, di schemi, di procedimento, ma deve essere intesa attraverso un'altra esigenza unitaria: *quella dell'armonia.*

Certo si è che l'*integrazione,* il completamento si deve cercare da un lato tra lavoro fisico e lavoro mentale e dall'altro tra questi ed il giuoco e le attività sportive. Questa necessità di *compenso* è conosciuta già nel campo della preparazione somatica, che deve mirare allo sviluppo di tutte le funzioni fisiologiche e di tutti i gruppi muscolari, senza prevalenze e senza sproporzioni.

Regolaggio affettivo vuol dire infatti, a seconda degli autori: Equilibrio ormonico e del sistema neuro-vegetativo, studio dinamico topografico ed economico, dei principi di piacere e di dolore; Bilanciamento tra l'affermazione dell'io ed il senso di inferiorità, sostituzione del principio del piacere con quello della realtà; Sublimazione degli istinti, identificazione e raccordo affettivo; Superamento, volizione, inibizione; Autodeterminazione ed autoregolazione, istinto ed etica, corpo e spiritualità, regime psichico nomalo ed anomalo. Ci basta aver fatto un elenco incompleto per ricordare alcuni nomi, dietro ciascuno dei quali sta una serie indeterminabile di problemi, di studi, di discussioni, di ipotesi di lavoro utilizzabili o di intuizioni. Ma a noi basta averli ricordati per quanto riguarda il fanciullo e la sua attività: sapere che giuoco, lavoro fisico e lavoro mentale, rappresentino per il fanciullo; e come, e più che per l'adulto, siano mezzi regolatori ed anche curatici dell'affettività, di prim'ordine ».

LA FATICA — Già da tempo la fatica è studiata sperimentalmente, ed è merito degli studiosi di aver richiamato l'attenzione dei laboratori sui problemi di essa. Tali studiosi hanno trovato persino degli apparecchi per la misura della fatica (*er-*

gografi) e l'hanno distinta in vari gradi secondo, cioè, che si tratti di fatica muscolare pura e semplice, di lavoro mentale, di lavoro mentale epurato.

Quindi anche il lavoro mentale è studiato sperimentalmente, ma i metodi di laboratorio debbono, però, essere applicati con riserva nella vita lavorativa pratica.

Per comprendere come si pongono tutti i problemi riguardanti la fatica, occorre conoscere alcuni dati essenzialissimi.

Il lavoro viene prestato con contrazione di muscoli dovute a diversi stimoli.

Se noi tracciamo l'ampiezza, la celerità delle contrazioni durante il tempo che deve durare il lavoro, trasformandole in coefficienti numerici, ricercando con le coordinate cartesiane le loro posizioni ed unitele con una linea di legamento, verremo a tracciare una certa curva che massima all'inizio, si andrà man mano abbassando col trascorrere del tempo.

Tali tipi di curve muscolari sono detti « *miogrammi* ».

Nell'uomo, in generale, il rendimento dipende dalle dette contrazioni: cosa che non si verifica nella macchina, in quanto essa, vinto l'attrito iniziale, riesce a produrre con la medesima celerità e perfezione sempre, fino a che il logorio non imponga, per i ricambi dei pezzi, un riposo forzato.

Intanto l'uomo ha bisogno di ripristinare nel suo organismo quelle calorie o energie cedute durante il lavoro muscolare, e ripristinarle attraverso i cibi ed il riposo.

Per lo studio del lavoro umano ci sono diversi metodi. Da taluni si è pensato di studiarlo dal punto di vista fisico (Kgm)., ma ciò è cosa molto complicata. Guardando la cosa dal lato fisico, dovremmo dire che non vi è lavoro e quindi in conseguenza fatica, quando non può aversi il prodotto dell'altezza per il peso nello sforzo dinamico compiuto per sollevarlo. In altre parole chi mantiene sollevato un peso per diverso tempo, dal punto di vista fisico (concetto del Kgm.) avrebbe compiuto un lavoro e quindi una fatica, soltanto quando l'ha sollevato. Ciò non è preciso, poichè chi sostiene un determinato peso sempre ad una data altezza, ad un certo momento è costretto a posarlo o a lasciarlo cadere, in quantocchè il lungo sforzo lo ha affaticato.

Altro metodo sarebbe quello di calcolare il numero delle calorie che sono necessarie per compiere quel dato lavoro, in re-

lazione al vitto ingerito. Lo sforzo è energia spesa con una certa cessione di calorie: dunque controllando il peso dell'operaio prima e dopo il lavoro, potremo calcolare il numero delle calorie cedute e quindi la necessaria qualità e quantità di alimenti opportuni per il sostentamento di esso lavoratore. Questo metodo però deve essere sperimentato per un lungo periodo della vita umana: non va nel periodo evolutivo dell'uomo, in quanto, essendo egli in sviluppo, ha bisogno di restauro maggiore.

Uno dei migliori metodi è di studiare il ricambio gassoso: sottoporre il soggetto al lavoro, tenendo conto di quanto acido carbonico, in relazione al processo di ossidazione, egli ha emesso, calcolando così il consumo di calorie e quindi di energie muscolari spese in quel dato lavoro. Per sapere, al bisogno, il dispendio ed il minimum di restauro sufficiente per l'alimentazione di un dato lavoratore, sono state ricercate, e formulate alcune tabelle le quali indicano in modo chiaro quattro tipi di alimentazione e le rispettive calorie che sviluppano. Ad esse opportunamente si fa ricorso, conoscendo a sua volta altre tabelle nelle quali si considera il consumo di calorie in alcuni mestieri.

Altri metodi per studiare il lavoro muscolare sono: studiare il lavoro fisico in quanto è in rapporto con le macchine, e studiare il lavoro muscolare in relazione ai rendimenti in varie condizioni fisiche. E' necessario infatti tener conto non solo del lavoro dinamico, cioè di quel lavoro che l'uomo compie presso la macchina, ma anche di quel lavoro così detto statico e che si risolve nello sforzo fisico che si deve sostenere per poter compiere il primo. E cioè, se noi ad un lavoratore affidiamo un compito che lo costringe a rimanere in una posizione molto scomoda per diverso tempo, egli si affaticherà molto di più ed il lavoro non sarà fatto con quella perfezione e con quel rendimento che sarebbe stato possibile realizzare se fatto in condizioni migliori.

Sono stati fatti alcuni studi e compilate alcune tabelle dalle quali risultano le differenze di rendimento ed i miglioramenti che si possono ottenere con piccole modificazioni.

Ancora il lavoro muscolare, oltre che in relazione al rendimento, si può studiare in relazione alla fatica.

Che cos'è la fatica? — Uno dei concetti relativi alla fatica è

la situazione soggettiva data da uno stato di disagio, ed un altro è dato dalla condizione oggettiva della diminuizione del rendimento.

Quindi bisogna distinguere fatica soggettiva e fatica oggettiva. Talvolta può darsi che manchi la fatica oggettiva e non manchi quella soggettiva, la quale però non è avvertita dal soggetto: ciò si verifica qualche volta ad es. nello sport.

A volte può avvenire il contrario: si avverte il disagio e si continua a produrre egualmente.

Si rende perciò sempre necessario l'intervento di chi vigili sul lavoratore, per impedire disarmonie nelle due fatiche.

La fatica soggettiva è quella che viene accusata.

Si possono usare vari metodi per scoprire la simulazione: si possono ad es. controllare le condizioni somatiche e psichiche del soggetto in altri settori lavorativi, in altri campi senza mettere sull'avviso il soggetto, ed anche attraverso lo studio della diminuizione di altre capacità sensoriali (valore di soglia).

Tali metodi non servono soltanto per il simulatore, ma anche per chi voglia continuare il lavoro in condizioni fisiche a lui sfavorevoli, e quindi presenta una diminuizione di rendimento.

L'energia lavorativa deve essere amministrata nel modo più opportuno, e solo con piccole modificazioni opportune, si possono spesso rendere meno faticose le condizioni del lavoro. Ogni lavoratore che viene troppo affaticato, non può provare la così detta gioia del lavoro, anzi sente di non poter resistere e se ne allontana o, se vi rimane, non produce per quanto sarebbe capace .

A questo punto, sul principio affermato nell'introduzione di questa breve tesi, dovrò ricordare che *molti problemi della fatica difficilmente potrà da solo risolvere l'educatore.* Molto spesso sarà necessario l'opportuno e tempestivo intervento del medico o del psicotecnico.

Occorre proporzionare la fatica al tempo necessario al restauro e misurarne i vari gradi, tenendo conto della terminologia della Scuola di Roma: *piccola fatica, grande fatica, esaurimento.*

E' opportuno giungere alla fatica? — Si. — Si deve in ogni caso giungere alla piccola fatica, si può giungere alla grande fatica, ma non si deve arrivare all'esaurimento.

La piccola fatica è il senso di disagio, senza che vi sia una

diminuizione del rendimento; tale disagio viene superato con un piccolo periodo di riposo o restauro (tempo cioè occorrente per tornare alle condizioni normali).

Si deve sempre giungere alla piccola fatica, perchè la teoria della massimalizzazione ci dice che il lavoro non deve essere interrotto appena comincia il senso di pena, ma bisogna continuarlo ancora per un poco.

La grande fatica è data dal lavoro massimale ed è pienamente restaurabile con i mezzi comuni, i quali sono dati dai pasti abbondanti e dal riposo. I direttori di lavoro debbono avere cura dei lavoratori addetti alle grandi fabbriche, permettendo anche i cambi di lavoro, cioè il passaggio di operai addetti a lavori più pesanti a lavori più leggeri, e sottoponendo i lavoratori tutti ad intermittenti controlli medici.

La grande fatica è qualche volta utile, specialmente per gli individui dinamici che hanno bisogno di canalizzare la loro attività.

L'esaurimento infine è dato dal proseguimento del lavoro non proporzionato alle forze disponibili, e continuato in modo che non sia possibile il restauro a mezzo del riposo fra un periodo lavorativo e l'altro. Viene intaccato il materiale di riserva e quindi ne consegue un vero e proprio stato di malattia. Si va anche soggetti ad esaurimento quando si ritorna al lavoro con residui di stanchezza del giorno precedente: questi si accumulano di giorno in giorno e logorano l'organismo, indebolendolo. Nell'esaurimento si può ottenere il recupero soltanto dopo un lungo periodo di tempo.

CONSEGUENZE DELLA FATICA — Circa il rendimento le conseguenze sono qualitative e quantitative: queste ultime sono le più facili ad essere controllate e messe in rilievo.

Quelle che più riescono evidenti sono le conseguenze controllabili con procedimenti statici e cioè:

1)*Frequenza degli infortuni* (infortuni sul lavoro, investimenti, ecc.). Molti infortuni infatti sono causati dallo stato di stanchezza del lavoratore. L'attenzione, la presenza di spirito, ecc. sono più difficili in stato di stanchezza.

2) *Malattie professionali.* Il problema della fatica si ricollega alle malattie in genere ed a quelle professionali in ispe-

cie: la capacità di difesa dell'organismo è diminuita in periodo di stanchezza. Riguardo ancora le malattie professionali, ricorderemo quelle contratte da individui sottoposti ad un lavoro che non permette il completo restauro; e qui giova ancora notare che il depresso è colui che più facilmente si ammala.

E' possibile evitare la fatica continuando il lavoro?

La risoluzione di questo problema dovrà darla opportunamente il medico competente: l'educatore o direttore di lavoro dovrà conoscere però l'esistenza di tale quesito.

Si può infatti evitare la fatica modificando il carico, il ritmo, ed usando accorgimenti per il restauro: il riposo e l'alimentazione sono mezzi che permettono un lavoro continuato; non si può negare d'altra parte l'importanza degli accorgimenti.

Qui si presentano vari problemi, di competenza quasi esclusiva del psicotecnico, ma non sarà inopportuno accennare ad alcuni principali.

Per ottenere i migliori risultati, bisogna anzitutto adeguare il carico (legge di Treves: « si può evitare la fatica diminuendo opportunamente il carico »), conservare un ritmo proporzionato al carico, restaurare le energie perdute, alimentarsi abbondantemente.

A proposito dei lavori scolastici, e ricordando la legge del Treves, non a torto alcuni affermano che si può evitare la fatica con la razionale distribuzione della materia.

Grande utilità poi deriva dagli spazi intervallari di cinque, dieci minuti, durante il lavoro: tali spazi intervallari però devono essere brevi affinchè non venga perduto l'esercizio.

Oltre tali riposi intervallari, sono necessari anche i riposi settimanali, mensili ed annuali.

I riposi però non vanno considerati come il rifugio nell'inattività, ma come necessità igieno-tecnico-morale.

DISTRIBUZIONE DEL LAVORO — Il capo officina deve fare adempiere un cumulo di lavori: non a caso egli deve distribuire tale lavoro. Necessario sarà aver presente la suddetta legge del Treves onde evitare la fatica ed ottenere un rendimento eguale ed anche maggiore.

IL SISTEMA NERVOSO NEL LAVORO MUSCOLARE — Il tessuto nervoso, almeno per quello che riguarda la parte peri-

ferica, possiede una certa instancabilità ed è difficilmente esauribile. Ricordiamo ad es. il riflesso patellare.

Si sa come si possa continuare a provocare tale riflesso senza sintomi di stanchezza: ciò invece non accade a chi ha fatto un eccessivo sforzo muscolare. Possiamo dire quindi che la fatica muscolare dipende bensì da una parte di attività nervosa, ma che essa è di una entità trascurabile.

La fatica muscolare stanca anche il sistema nervoso, ma poichè il rapporto con cui queste due fatiche si compiono è espropriato, la fatica nervosa spesso non è percepibile. Bisogna vedere se i centri nervosi sono impegnati con conseguente logorio.

Ci sono degli studi relativi al sistema nervoso centrale: notevoli quelli del *Niosl* il quale riscontrò dei corpuscoli che scomparivano durante la fatica, per ricomparire in periodo di riposo.

Tali corpuscoli che si riscontravano nei muscoli affaticati, ricomparivano dopo avvenuto il restauro.

Si può perciò dire che la parte prevalente del lavoro ricade sul muscolo, e solo in piccola parte sul sistema nervoso.

Certo nel sangue dell'uomo affaticato si accumula un certo veleno (le tossine). Ciò è stato chiaramente dimostrato da una iniezione di sangue di un animale, esperimentalmente affaticato ad un altro animale in stato di riposo: molto presto si cominciavano a manifestare in quest'ultimo tutti i sintomi della fatica, senza che fosse stato sottoposto al lavoro od a movimento alcuno che avesse potuto influire in tale esperimento.

Non è stato ancora possibile trovare un mezzo onde combattere con antidoti, il veleno prodotto dalla fatica: si è fatto in proposito qualche esperimento, ma sinora non si sono raggiunti risultati pratici.

Altra questione è la fatica come fenomeno totale o parziale. La fatica non è un fenomeno solamente locale, ma generale, e che si manifesta con diversa accentuazione, si, ma in ogni parte del nostro organismo.

Interessa ancora vedere se vi è una fatica dei singoli sensi: a rendere oscura la cosa concorre il fenomeno così detto dello adattamento sensoriale, di cui bisogna pur tener conto nella valutazione di questa speciale fatica. Gli occhi costituiscono un organo di senso in cui vi è indubbiamente molta fatica muscolare.

Anche l'udito si può affaticare, ma in modo ridotto: un senso che si affatica facilmente è il gusto e potremo anche dire che esiste una stanchezza relativa al tatto la cui considerazione può essere importante per alcune determinate lavorazioni.

ESAME SPERIMENTALE DEL RENDIMENTO — Abbiamo accennato che il sintomo e la conseguenza stessa della fatica è la diminuizione del rendimento.

Gli studiosi di tale problema hanno inventato uno strumento detto *ergografo* (misura grafica della fatica), col quale si ottiene l'*ergogramma* (rappresentazione grafica della fatica).

Ma il rendimento ci dice sempre il lavoro compiuto? — Certo no. — Quando infatti compiamo un lavoro nuovo e di cui siamo inesperti, noi impegniamo sempre un gruppo maggiore di muscoli di quelli puramente necessari. L'ergogramma di chi deve trarre con un dito un certo peso, varia se il soggetto impegna o meno i soli muscoli necessari. Non sempre dunque sussiste una relazione esatta tra rendimento e lavoro. Nell'individuo che incomincia a scrivere, per es. c'è un dispreco di sforzi e di energie dirette in tutti i sensi. Soltanto col tempo e con l'esercizio le forze verranno indirizzate verso la direzione propizia.

Quindi è necessario lo studio dei movimenti idonei e sufficienti, onde evitare lavoro superfluo.

Il rendimento è testimone dunque di quello che è stato un lato delle forze impegnate, ma non di tutte. Ci sarebbe da domandarsi allora che scopo ci sia a studiare l'ergogramma, se esso non ci dà il rapporto preciso tra lavoro compiuto e rendimento. Comunque l'ergogramma ci permette di formulare dei principi generali.

Ad evitare ancora il dispendio energetico e le innovazioni superflue, è necessario l'esercizio.

Certamente anche l'impulso volitivo iniziale e finale, il fattore della volontà e della volontarietà rientrano a favore dello argomento. Un lavoro fatto di buona volontà dà un rendimento massimale, e l'esercizio viene acquisito rapidamente dai volenterosi.

Un'influenza analoga ai fini di evitare dispendio energetico superfluo ha poi l'abitudine acquistata per quel determinato lavoro. Spesso però l'abitudine porta ad una meccanizzazione del muscolo ed alla monotonia del lavoro.

IL LAVORO MENTALE — E' possibile studiare anche il lavoro mentale, ma con le opportune riserve.

Esso fu studiato la prima volta da *Kraepelin*.

Costui prese come tipo di lavoro omogeneo, quello aritmetico dell'addizione di cifre uniformi di uno stesso numero, sottopose il soggetto a questo lavoro e ne controllò ogni tre minuti le operazioni compiute. S'accorse allora che si otteneva la stessa curva di rendimento che nel lavoro muscolare, con tre tipi di discesa, secondo i tipi dei lavoratori sottoposti al lavoro: discesa brusca; discesa prima brusca, poi, più lenta; discesa lieve e graduale.

Ma non tutti i lavori mentali si riducono a semplici addizioni; inoltre tale metodo dà luogo a differenze individuali relative all'impulso, alla fatica o alle altre fasi del lavoro, con conseguenze circa il rendimento.

Il *De Sanctis* ideò allora un altro metodo più vicino alla realtà: esso consiste in una tabella di parole mutilate che il soggetto deve compilare: ove si tenga conto del tempo e del numero, anche questo metodo darà una certa curva del rendimento e quindi una rappresentazione grafica della fatica nella seconda fase del lavoro, e cioè dal momento in cui esso ha raggiunto la sua fase massima fino al momento in cui deve cessare.

Ma tale metodo dava una rappresentazione di lavoro mentale puro: poichè le parole se venivano completate, venivano anche pronunziate dal soggetto (lavoro muscolare). Fu quindi necessario sottrarre il lavoro muscolare operando in questo modo: accanto alla sopradetta tabella di parole da completare, se ne pose un'altra di parole complete e, rifatti gli esperimenti circa il lavoro muscolare compiuto, ricavati i rendimenti dell'uno e dell'altro, si sottrasse dal lavoro mentale il lavoro muscolare, ottenendosi in tal modo il lavoro mentale puro, cioè epurato:

Lavoro mentale — lavoro muscolare = lavoro mentale epurato.

Il lavoro mentale puro dunque non esiste, perchè se vi è una fatica essa è data dal lavoro muscolare. Se pure esso esiste, è certamente tanto minimo da non figurare nel paragone col lavoro muscolare.

Ciò che logora quindi non è l'applicazione del fatto in sè, ma le affezioni che accompagnano il fatto, ad es., la responsa-

bilità. Per ritrovare quindi il vero rendimento bisogna cercare di allontanare ogni emotività e dopo tutte queste operazioni, la fatica mentale, già minima, verrà ridotta di molto: ora si è molto ottimisti circa l'esaurimento scolastico, ma non è la fatica mentale una vera causa di esso.

SATURAZIONE — Un'altra tendenza afferma che la fatica è dovuta principalmente ad una impostazione psichica. Molte volte infatti il soggetto si trova in una impostazione psichica a cui si è dato il nome di saturazione, la quale non va confusa con la fatica che ne è uno degli aspetti.

L'esperienza è stata compiuta in un lavoro monotono e di poca entità: per es. tracciare dei trattini/ / / /. Il soggetto preso perviene ad una saturazione tale, da poter essere in qualche caso colpito anche da attacchi nervosi se quel lavoro non cessa.

Il problema della saturazione o stanchezza psichica si presenta non solo nel lavoro, ma in tutte le cose che si ripetono con grande frequenza, per es., nel campo della moda, del cibo, della musica, ecc. ecc. La saturazione psichica è il lato più importante della fatica ed è senz'altro influenzato dall'affettività. Il lavoro quindi non deve essere reso tanto piacevole, quanto automatico.

Tale problema è di importanza sociale.

Ci si domanda ora con quale specie di lavoro si ha più facilmente la saturazione. E' interessante all'uopo vedere come la affettività influisca sulla rapidità della saturazione. Certamente ci si stanca presto delle cose che non vanno a genio, ma ci si stanca delle cose che piacciono troppo. A questo punto, per es., ricordiamo come fin ora un uomo non si sia mai stancato del pane: ciò è appunto perchè il pane non ha una forte colorazione affettiva. La saturazione infatti è più facile quando c'è una determinata e piuttosto forte colorazione affettiva, sia essa positiva o negativa. Ciò si verifica anche nel campo del lavoro, nel quale ha somma importanza la colorazione affettiva. *Il lavoro deve essere in principio un piacere per trasformarsi poi in abitudine, poichè se restasse piacevole presto stancherebbe per il suddetto fenomeno di* saturazione.

L'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE — LE ATTITUDINI — LA SELEZIONE PROFESSIONALE — Un altro problema che

riguarda il lavoro è quello della scelta della professione o dell'orientamento professionale. Questa recente branca della psicologia applicata ha, come è noto, *la finalità di utilizzare il lavoratore secondo le sue attitudini.*

L'orientamento professionale è un problema di competenza del medico, del psicotecnico, e dell'educatore che va risolto dopo la scuola primaria e prima dell'apprendistato.

Tale problema si occupa dell'individuo in relazione alle possibili applicazioni del lavoro e della sua scelta.

Si sa che per poter lavorare è necessario sussistano alcune premesse fisiche e psichiche, e qui ci riferiamo al concetto di capacità lavorativa generica: il minimo cioè di capacità fisica e psichica di cui ha bisogno l'individuo per essere utilizzato nel lavoro in genere.

Ma pur non sussistendo in un individuo la capacità generica, ci potranno essere in lui delle possibilità di capacità lavorative parziali o specifiche da poter sfruttare.

La capacità lavorativa generica viene stabilita dal fatto che non vi sono difetti fisici evidenti, malattie, malattie contagiose, ecc. e viene assunta perciò in modo negativo. In seguito all'esame della capacità lavorativa generica, il soggetto viene già escluso da certi lavori.

Dall'esame di tale capacità si passa poi all'esame delle attitudini o delle capacità lavorative specifiche.

Occorre vedere quali aspetti favorevoli per un dato lavoro presenta un individuo: si tratta allora di studiare in una qualche cosa di particolare.

A tal punto occorre ricordare che l'attitudine per un dato lavoro non è data semplicemente dalle disposizioni o dalla vocazione dell'individuo. La parte affettiva, la vocazione, la disposizione sono un fattore indispensabile ma non assoluto della capacità lavorativa specifica o attitudine per un dato lavoro.

D'altra parte dobbiamo osservare che, in generale, se la vocazione o la disposizione dell'individuo non sono completate dalle attitudini e doti specifice che occorrono per quel tale lavoro, possiamo affermare che la stessa disposizione o vocazione dichiarata dall'individuo sono false. Sarebbe infatti erroneo pensare che la natura avesse posto nello animo di tale uomo una disposizione speciale, *senza averla accompagnata da*

tutte quelle premesse somatiche e psichiche e di capacità lavorativa specifica, che occorrono a realizzare la stessa predisposizione.

Ciò ho voluto premettere perchè oggi molti spiritualisti confondono ed identificano *l'attitudine* nella sola predisposizione o vocazione.

L'attitudine è una caratteristica individuale veduta dal lato del rendimento: è cioè una disposizione realizzata.

Alcuni credono che l'attitudine sia qualche cosa di ereditario, altri no. In generale bisogna dire che l'attitudine è anche qualche cosa di ereditario, benchè ciò non è assoluto e benchè vi possono essere casi in cui le qualità personali di un individuo simulino l'attitudine.

Non è detto che colui il quale non abbia capacità lavorative non debba lavorare: *occorre sempre ricercare una qualche latente capacità o attitudine e coltivarla ed utilizzarla.*

Rispetto alle attitudini gli individui si possono dividere in **panattudinali** che sono rarissimi, in **oligoattudinali**, e **monoattudinali.** Questa distinzione è necessaria per il migliore impiego lavorativo.

Le attitudini si possono distinguere in prevalentemente somatiche e prevalentemente psichiche.

Un'attitudine fondamentale è per es., la *motricità.* Sono stati fatti importanti e recenti studi circa l'età motoria: seguendo esperimenti adeguati, si può stabilire per ogni singola età, la media normale della capacità motoria. In tal modo si può definire il *deficit motorio* oppure se l'individuo ha una capacità motoria superiore a quella relativa alla sua età. Quest'età motoria infatti, confrontate con quelle che corrispondono all' età cronologica del soggetto, ci danno la capacità motoria in più o in meno.

Talvolta il deficit dell'intelligenza non è accompagnato dal deficit della motricità. Un adolescente, ad es., deficiente di intelligenza, generalmente non lo si fa lavorare: *a costui invece si potrà dare un lavoro che implichi una capacità motoria,* senza che sia necessaria una intelligenza sveglia.

Riguardo la motricità si presenta la questione se esiste o meno un'attitudine motoria generica. In generale bisogna affermare che non esiste una capacità motoria generica, ma singole

attitudini motorie nei diversi individui. Chi ha un buon rendimento in una capacità motoria specifica, non è detto che abbia un rendimento anche buono in un'altra capacità specifica.

Nella motricità si possono considerare vari elementi: *velocità, abilità, resistenza* e *forza*. (V.A.R.F.).

In generale c'è poi un altro equivoco: si ritiene che il tipo rapido sia anche intelligente: ciò può essere vero o meno.

Una delle attitudini che erroneamente si suole comprendere fra le attitudini somatiche, ma che invece va compresa fra quelle psichiche, è la finezza sensoriale. Esistono all'uopo varie prove per studiare le possibilità di un determinato senso. La soglia è la stimolazione minima necessaria perchè si abbia una minima percezione. La soglia differenziale nella musica, per es., consiste nel sentire il minimo passaggio da una nota all'altra.

Per la misurazione poi dell'intelligenza, esistono speciali prove relative alla capacità di astrazione o di dare giudizi, e quindi si dividono in reattivi analitici e reattivi sintetici.

Una prova utile è quella già ricordata sotto il nome di reattivo di completamento. Quindi utilissimi sono i reattivi o prove *dette del De Sanctis* che prescindono dal sapere scolastico, e per le quali il soggetto viene sottoposto alle prove più semplici, per salire man mano a quelle più difficili. Chi giunge al sommo della scala, potrà dirsi che abbia un'intelligenza normale. Non è affatto facile però stabilire in modo assoluto la normalità dell'intelligenza nè graduarla.

Nei reattivi di *Binet* e *Simon*, troviamo in considerazione la scala dell'età mentale.

Per essi l'età mentale è ottenuta usando speciali reattivi e fissando una scala in cui i gradini sono costituiti dalle prove superate dagli individui di una determinata età. Si ottiene allora il quoziente dell'intelligenza il quale viene dato dall'età mentale divisa per l'età cronologica: tale quoziente dell'intelligenza può essere o meno modificabile: su di ciò non si può essere assolutisti.

Accanto all'intelligenza generica c'è l'intelligenza tecnica o *ingegnosità*: tale dote speciale in alcuni mestieri è di grande importanza. L'ingegnosità in genere è fondata su due principi: una intelligenza generica ed una certa abilità motoria.

Altro requisito richiesto in quasi tutte le professioni è l'*attenzione*.

E' importante l'esame della capacità attentiva in speciali mestieri: essa, ad es., deve essere intensiva per gli addetti alle macchine dotate di grande velocità. Ancor importante è la distribuzione dell'attenzione in numerosi lavori; le oscillazioni sono pericolose e dannose.

Il concetto d'intensità sta a base del concetto di tenacia.

In molti mestieri di officina è richiesta l'attenzione conativa ed in altri quella spontanea o distributiva. L'attenzione conativa non può avere lunga durata: sono perciò necessarie le variazioni del lavoro o i riposi intervallari.

Per distribuzione dell'attenzione s'intende l'attenzione rivolta contemporaneamente a vari oggetti o cose.

Importante è il concetto temporale dell'attenzione, e precisamente fra tenacia e costanza. *La tenacia* rappresenta l'intensi tà dell'attenzione: resistenza a stimolo distraente. *La costanza* invece è il perseverare in una impostazione attentiva per lungo tempo (1).

Per essere brevi sorvoleremo dall'esame di altre attitudini specifiche: *la memoria,* le *attitudini artistiche* e *fantastiche,* le *doti morali, l'equilibrio dell'emotività* ecc...

Anche per tali attitudini esistono reattivi speciali e che sono di grande importanza nell'esame e nella risoluzione dello orientamento professionale.

Lo studio di tutte queste attitudini brevemente accennate è di grande importanza nella selezione professionale.

Tale problema si occupa della scelta di un gruppo di individui di fronte ad un dato mestiere.

Spesso occorre anche studiare l'orientamento professionale, e quindi procedere alla selezione professionale, negli adulti.

Ciò accade quando essi o abbiano, per cause esogene od endogene, perduto le attitudini che avevano; o quando si tratta di scegliere tardivamente un lavoro.

La selezione professionale è un problema che riguarda maggiormente le aziende per ragioni economiche, di rendimento, di profilassi, ecc. Ma senza dubbio essa ha grande importanza *nelle finalità dell'educazione.*

I vantaggi della selezione si possono quindi guardare dal punto di vista medico, per la profilassi delle malattie profes-

(1) « La costanza vale l'ingegno, la volontà vince il genio! ».

sionali; dal punto di vista della prevenzione degli infortuni, del maggior rendimento, dell'accorciamento dello apprendistato, ecc.. Ma senza dubbio *la finalità maggiore dell'opera educativa* è quella di assicurare *l'uomo adatto al posto adatto*, onde evitare tutte quelle condizioni di sofferenze, di disagio, di disorientamento, ecc. *che rendono l'individuo torbido, insofferente*, ecc..

Un autore del quale mi sfugge il nome, assicurava che *tutti i mali della umanità sono dovuti al fatto che la maggior parte degli uomini per esigenze sociali e personali*, imputabili o meno, *non si trovano al loro posto.*

Occorre quindi anzitutto un accurato esame dell'orientamento professionale. Tale esame si fa mediante un'accurata visita medica, sapienti interrogazioni, una accurata ricerca delle attitudini, delle generali condizioni fisiche e psichiche, mediante saggi di altre attività speciali ed infine tenendo conto dell'ambiente economico, per non avviare a mestieri troppo frequenti o non rispondenti al bisogno economico dell'individuo nella sua posizione sociale.

Per fare poi la selezione, occorre conoscere tutto ciò che esige un dato mestiere: intelligenza, ingegnosità, capacità motoria, attentiva, ecc. ecc..

Per conoscere le esigenze di un dato mestiere, si prendono i lavoratori migliori e già capaci, se ne studiano le disposizioni e si formulano appositi reattivi al bisogno.

Per vedere poi se le prove sono rispondenti, occorre fare una versione del giudizio dopo un periodo di rendimento.

Non è facile però il problema della selezione: esso si risolve più facilmente per i mestieri dove non occorre tener conto dello spirito di iniziativa.

Quando le attitudini richieste sono molte, allora si fa un profilo unico e si poneva bene un particolare rilievo od esponente alle più importanti. Premessa alla selezione è la ricerca della attitudine lavorativa generica. Quelli che non hanno attitudine generica, vanno pur sempre utilizzati in qualche modo; trovando un'occupazione adatta, si può ricavare vantaggio anche dai deficienti. Così attraverso la ripartizione del lavoro si può giungere ad utilizzazioni quasi incredibili. Una malattia o un difetto fisico non deve escludere il colpito dal lavoro: sarebbe questa opera antisociale.

Le incapacità possono essere fisiche o esterne ed in tal caso

si rimedia col dare lavori possibili e facili, mediante la ripartizione del lavoro; interne, e vengono allora corrette con ambienti adatti. A questo punto occorre parlare dell'*impiego dei deficienti*. Tralasciando la loro divisione medica, accenneremo che essi possono essere deficienti dell'intelligenza e deficienti del carattere.

Per gli anormali dell'intelligenza, occorre trovare un lavoro dove non occora un impiego intellettivo: fare per esempio, sempre lo stesso movimento, lavori rozzi, di sgobbo. E' necessario ricordare qui la gioia del lavoro dei deficitari. Occorre dunque fare in modo che essi trovino un mestiere possibile: in ciò occorre molta pazienza. Il tipo di lavoro adatto è il lavoro in serie od il lavoro subordinato.

Per gli stabili o deficitari del carattere, diremo che in essi si trova una incapacità di stabilità, accompagnata spesso da manifestazioni motorie e dalla incostanza dell'attenzione. Questa è una figura prettamente psicologica e che entra nel campo di malattia. Tale anormalità si manifesta con frequenza nell'età evolutiva: essa va ricercato in sintomi neuropsicopatici e psicopatici o in perturbazioni dell'assetto puberale. Essa può poi scomparire o cambiarsi in vere e proprie malattie mentali, epilettiche, ecc.

Accanto ad essi però vanno ricordati anche *gli instabili*, gli *indisciplinati*, i *ribelli*, per ragioni familiari, di ambiente di complessione, ecc.. Ora l'utilizzazione è molto difficile ed una norma generale non è stata ancora raggiunta: bisogna regolare caso per caso. Vi sono due impostazioni, *due principii*: far sentire la benevolenza e nello stesso tempo far sentire la disciplina. Un principio *materno* dunque ed uno *paterno*. Occorre avere fiducia, *nessun caso è disperato;* occorre esaminare ed individuare volta per volta il caso; la educazione dev'essere medico-pedagogica. E' necessario tenere maggiormente cura delle attitudini lavorative: non bisogna occupare tali individui in lavori di attenzione o di pericolo, ma dove vi sia anche un certo impegno di attenzione, *affinchè si possa gradatamente educare* nel soggetto tale capacità. A volte occorre anche imporre ad essi una certa regolarità nei pasti e nei riposi, perchè spesso ciò è la causa della loro anormalità.

ADATTAMENTO DELL'UOMO ALLA MACCHINA — L'adattamento dell'uomo alla macchina corrisponde all'adattamen-

to dell'elemento umano a quello tecnico. Di tale problema abbiamo accennato insieme al problema dello orientamento.

La divisione del lavoro considera anch'esso e si preoccupa dell'adattamento dell'uomo alla macchina. Altri problemi correlativi a questo, sono l'insegnamento professionale e l'apprendistato. In tale periodo, infatti, bisogna cercare di far fare parti di lavoro professionale e non di astrazione. Far fare una cosa a vuoto non interessa; dunque l'apprendistato va fatto con criteri speciali. *L'adattamento* ha determinato i confini. Giunti al confine della possibiltà di adattamento dell'uomo alla macchina, dobbiamo invertire le parti e ricercare l'adattamento della macchina all'uomo. La celerità che può essere raggiunta da una data macchina in alcuni casi, non può giovare, perchè è necessario graduarla alle possibilità di celerità dell'operaio addetto ad essa: bisogna ricercare cioè i *ritmi ottimali* ed *i carichi ottimali*. A secondo dei carichi variano anche i ritmi. Il ritmo è dato dalla ripetizione di un certo atto, senza troppo lunghi intervalli. Deve cioè essere utilizzato l'impulso nervoso o macchinale dello atto precedente. Si tratta di trovare il ritmo ottimale, che si possa cioè continuare con possibilità di restauro. Il ritmo varia da parte a parte dei gruppi muscolari. E' necessario conoscere i diversi ritmi ed è necessario che la velocità della macchina sia in rapporto al ritmo ottimale dell'operaio addetto ad essa. Occorre ancora un massimo distacco altrimenti si perde il ritmo: se il ritmo migliora, migliora anche il rendimento.

Si parla anche di ritmo imposto: tale ritmo porta sempre ad un aumento quantitativo e ad un peggioramento qualitativo. Il ritmo imposto va bene per i lavori in serie. Considerando il vantaggio del ritmo, si pensò in un certo tempo di introdurre la musica nei laboratorii, ma dopo si constatò che mai in uno stesso reparto potevasi ottenere un lavoro omogeneo per tutti. Ci sono degli individui che si adattano facilmente al lavoro monotono o in serie, e rendono anzi di più, purchè non vi siano ragioni che turbino la loro tranquillità lavorativa, ragioni di astrazione, di preoccupazione del lavoro, ecc. Vi sono individui i quali pur non avendo assilli, non s'adattano al lavoro. Si distinguono i *problemi che riguardano l'attrezzatura* (posizione del lavoratore del banco del lavoro, del sedile, degli strumenti, ecc. oppure le disposizioni dei comandi, ecc.), *e i procedimenti di lavoro* per

cui è necessario lo studio delle singole fasi, dei movimenti e del loro cronometraggio. In base ai risultati di tali studi si cercheranno i procedimenti da adottare per masse di lavoratori composte, cioè, di mediocri, di volenterosi, ecc. In genere viene richiesto il frazionamento del carico ed un aumento della velocità del ritmo. Quanto minore è l'impegno del muscolo, tanto più celebre è il restauro. Vanno sempre tenuti presenti le condizioni igieniche degli ambienti di lavoro. Migliorando, ad esempio le condizioni di luce, dei rumori, della trepidazione data dalle macchine in movimento, si ha certamente un aumento ed una miglioria del rendimento. Interessantissimo ancora è il sapere se, nelle ore di dopo lavoro, venga reintegrata l'energia consumata nel lavoro. Problemi tutti di cui, evidentemente, *all'educatore basta la semplice conoscenza,* e la convinzione della necessità e della opportunità del tempestivo intervento del competente.

CONCLUSIONE

Non ho inteso con questa modesta esposizione, di fare una dissertazione di problemi di psicotecnica: non era ciò nè mio compito, nè mio intento. Ho voluto soltanto passare in rassegna la complessità dei problemi che presentano il lavoratore ed il lavoro, e mi sono avvalso all'uopo, in particolar modo, delle lezioni dei Proff. Banissoni e Ponzo.

Certo l'educatore non è chiamato a risolvere i numerosi problemi che il lavoro ed il lavoratore presentano, ma la conoscenza sommaria di essi, o almeno della loro esistenza, varrà a rendere *sempre più proficua l'opera educativa,* quando si possa essere in grado di riconoscere tempestivamente, come ripetutamente ho affermato, la necessità dell'intervento e della collaborazione del medico e dello specialista psicotecnico.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5

PRIMA PARTE

DOCUMENTI . . . . . » 7
INTRODUZIONE ALLA PRIMA PARTE . . . » 9
Cap. I - L'accorato appello del Settembrini . . » 11
Cap. II - Cento anni dopo . . . . . » 17
Cap. III - Un passo indietro . . . . . » 28
Cap. IV - Ancora dall'Ergastolo di S. Stefano . . » 33
Cap. V - L'ansia dell'Ergastolo di Porto Azzurro . » 38
Cap. VI - L'ammonimento del Sommo Pontefice . » 41

SECONDA PARTE

POLEMICHE . . . . . » 43
INTRODUZIONE ALLA SECONDA PARTE . . » 45
Cap. I - L'avv. Paolo Borghi difende le maglie del Codice . . . . . » 49
Cap. II - Padre Ludovico da Frascati risponde allo avv. Paolo Borghi . . . . . » 51
Cap. III - Il Prof. Orfeo Cecchi contro i nostri buoni umanitari . . . . . » 56
Cap. IV - Padre Arcangelo da Vico del Gargano risponde al Prof. Orfeo Cecchi . . . » 62

Cap. V - Il Prof. Orfeo Cecchi non disarma ed aggrava la dose contro le odierne correnti umanitarie . . . . . Pag. 67
Cap. VI - Il Direttore Dr. Corrado D'Amelio reagisce contro le inesattezze di ingiuste polemiche . . . . . » 82
Cap. VII - Una «Anna Serena» di un autore poco sereno... . . . . » 85
Cap. VIII - Il Direttore Dr. Italio De Paolis risponde allo sconosciuto autore di «Anna Serena» » 91

TERZA PARTE

ESPERIENZE . . . . . » 95
INTRODUZIONE ALLA TERZA PARTE . . . » 97
Cap. I - L'Autore si presenta . . . . . » 103
Cap. II - Esperienze di occasioni di delitto . . » 109
Cap. III - Esperienze forensi . . . . . » 117
Cap. IV - Esperienze giudiziarie . . . . » 135
Cap. V - Esperienze penali . . . . . » 138
Cap. VI - Esperienze umane e di ordine pubblico . » 164
Cap. VII - Vocazione di educatore . . . . » 176
Cap. VIII - Esperienze spicciole . . . . . » 184
Cap. IX - Esperienze di esami . . . . . » 196
Cap. X - Delitti, passioni ed eloquenza . . . » 226
Cap. XI - Cronaca nera, rimorso e pietà . . . » 235
Cap. XII - Casistica clinica . . . . . » 245
Cap. XIII - Casistica di ergastolani . . . . » 249

QUARTA PARTE

NUOVI ORIZZONTI DELL'ESECUZIONE PENALE . » 257
INTRODUZIONE ALLA QUARTA PARTE . . . » 259
Cap. I - La relatività della Giustizia umana e la cosa giudicata . . . . . » 266
Cap. II - L'art. 27 della Costituzione, il fondamento la funzione e l'attuazione della pena, il riadattamento l'emenda e la rieducazione dei condannati . . . . . » 295

Cap. III - Alcune possibili riforme della legislazione penale, per i nuovi orizzonti della esecuzione penale . . . . . Pag. 320
Cap. IV - Amnistie e condoni . . . . . » 338
Cap. V - Proposte di legge in corso e proposte di legge possibili . . . . . » 354
Cap. VI - Pena di morte, ergastolo e reclusione . » 361
Cap. VII - Il trattamento dei detenuti . . . » 385
Cap. VIII - Il Direttore, i Laureati in legge, l'Amministrazione penitenziaria, ed il Personale di custodia . . . . . » 418
Cap. IX - L'Organo per la esecuzione penale . . » 451
Cap. X - Perchè la pena dell'ergastolo deve essere attenuata . . . . . » 456

NOTA FINALE . . . . . » 459

BIBLIOGRAFIA . . . . . » 462

APPENDICI: Prima parte . . . . . » 465
A) Il Dissepolto vivo . . . . . » 467
B) Lettera dalla Casa Penale di Noto . . . . » 470
C) Lettera al Direttore . . . . . » 472
D) Ammonimento ai detenuti . . . . . » 475

APPENDICI: Seconda parte . . . . . » 485
1 - L'educatore di fronte al ribelle . . . . » 487
2 - La religione nella pedagogia emendativa . . » 506
3 - L'educatore e la psicotecnica . . . . . » 519
INDICE . . . . . » 557

Collana Diritto penitenziario e Costituzione

1. M. Ruotolo, *Dignità e carcere*, 2014, II ed.
2. M. Ruotolo (a cura di), *Il senso della pena. Ad un anno dalla sentenza Torreggiani della Corte EDU*, 2014
3. P. Gonnella, *Detenuti stranieri in Italia. Norme, numeri e diritti*, 2014
4. C. Musumeci, A. Pugiotto, *Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo*, 2015
5. M. Bosworth, *La "galera amministrativa" degli stranieri in Gran Bretagna. Un'indagine sul campo*, 2016
6. M. Ruotolo, S. Talini (a cura di), *I diritti dei detenuti nel sistema costituzionale*, 2017
7. S. Talini, *La privazione della libertà personale. Metamorfosi normative, apporti giurisprudenziali, applicazioni amministrative*, 2018
8. M. Ruotolo (a cura di), *Informazione e giustizia penale*, 2019
9. M. Ruotolo, S. Talini (a cura di), *Dopo la riforma. I diritti dei detenuti nel sistema costituzionale*, nuova edizione (2 voll.), 2019
10. M. Ruotolo, S. Talini (a cura di), *Il carcere alla prova dell'emergenza sanitaria*, 2020

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021
dalla *Vulcanica srl* - Nola (NA)